CLIVE BARKER
EVERVILLE
(Everville, 1994)

Ricordo, profezia e fantasia - il passato,
il futuro e l'intermezzo di sogno
che li separa - sono un solo paese, che vive
un giorno immortale.

Saperlo è Saggezza.

Usarlo è l'Arte.

PARTE PRIMA
Era, è e sarà

Uno

1

Fu la speranza a perderli. La speranza e la certezza che la Provvidenza li aveva fatti soffrire abbastanza per i loro sogni. Già tanto avevano perduto lungo la via - figli, guaritori, comandanti, tutti immolati - che di sicuro, riflettevano, Dio avrebbe risparmiato loro altri lutti e premiato i loro travagli e i loro pianti con un luogo di abbondanza.

Quando erano apparsi i primi segni della tormenta, nuvole che avevano annichilito i nembi del Wyoming sulle vette davanti a loro, scaglie di ghiaccio nel vento, si erano detti l'un l'altro: questa è la prova finale. Se rinunciamo adesso, intimiditi da nubi e ghiaccio, allora tutti coloro che abbiamo seppellito durante il viaggio saranno morti per niente, le loro sofferenze e le nostre non saranno servite a niente. Dobbiamo proseguire. Ora più che mai dobbiamo avere fede nel sogno del West. Del resto, si dissero l'un l'altro, è solo la prima settimana di ottobre. Forse incontreremo una bufera o due mentre saliamo, ma prima che abbia inizio l'inverno saremo al di là dei monti e nelle valli dell'altro versante, in mezzo a dolci pascoli.

Avanti allora, avanti nel nome del sogno.

Ora era troppo tardi per tornare indietro. Anche se le nevi cadute durante l'ultima settimana non avevano ancora sbarrato il passo alle spalle dei pio-

VISIT…

nieri, i cavalli erano troppo denutriti e troppo indeboliti dalla scalata per poter riportare i carri al di là delle montagne. I viaggiatori non avevano altra scelta che procedere, anche se da tempo avevano perso completamente l'orientamento e attraversavano accecati un biancore indecifrabile come il cuore di una qualunque notte.

Quando il vento lacerava per qualche istante le nubi, non c'era traccia di cielo o sole: solo un'altra vetta impietosa tra loro *e* la terra promessa, neve sospinta dalla sua sommità in un lento pennacchio, che poco oltre s'incurvava e discendeva per i pendii dove avrebbero dovuto avventurarsi loro stessi se volevano sperare di sopravvivere.

Debole era ormai quella speranza e ogni giorno si andava riducendo. Delle ottantatré anime esuberanti che avevano lasciato Independence, Missouri, nella primavera del 1848 (alle quali si erano aggiunti i sei nati lungo il cammino), ne restavano in vita trentuno. Durante i primi tre mesi di viaggio, attraverso il Kansas e nel Nebraska, quindi per quattrocentottantasette miglia di Wyoming, c'erano stati solo sei lutti. Tre erano spirati per annegamento, due si erano allontanati e si riteneva fossero stati uccisi dagli indiani, una donna si era impiccata di propria mano, appendendosi a un albero. Ma con la calura dell'estate si erano diffuse le malattie e le durezze del viaggio avevano cominciato a riscuotere il loro prezzo. Dapprima erano morti i molto giovani e i molto anziani, vittime dell'acqua infetta o della carne andata a male. Uomini e donne che erano stati nel rigoglio della loro forza fisica solo cinque o sei mesi prima, resistenti, coraggiosi ed energici, erano stati fiaccati dal progressivo ridursi delle scorte di viveri, e la terra, che secondo quanto avevano sentito avrebbe dovuto offrire loro una varietà di selvaggina e frutta, aveva deluso le promesse fatte. Gli uomini si assentavano dalla carovana anche per giorni in cerca di cibo, solo per tornare spossati e a mani vuote. Era stato dunque in condizioni di già grave debolezza che i viaggiatori avevano dovuto affrontare il freddo, i cui effetti si erano rivelati disastrosi. In quarantasette erano periti nello spazio di tre settimane, soccombendo a gelo, neve, fatica, fame e disperazione.

Era toccato a Herman Deale, quanto di più vicino a un medico i superstiti avevano dopo la morte di Doc Hodder, tenere la conta di quei decessi. Quando avessero raggiunto l'Oregon, la lieta regione del West, aveva annunciato ai superstiti che avrebbero pregato insieme per gli scomparsi e tributato il dovuto omaggio all'anima di tutti coloro di cui aveva trascritto la morte sul suo diario. Che fino a quel lieto momento i vivi non si occupassero oltremisura dei morti: erano stati accolti dall'abbraccio consolato-

rio di Dio e non avrebbero biasimato coloro che li avevano seppelliti per la scarsa profondità delle loro fosse o per la brevità delle preghiere recitate sulle loro salme.

"Parleremo di loro con amore," aveva dichiarato Deale, "quando avremo ripreso fiato."

Il giorno dopo aver formulato quella promessa ai deceduti aveva raggiunto la loro schiera stroncato dalla fatica durante l'attraversamento di un nevaio. Il suo corpo era rimasto insepolto, almeno da mano umana. La neve cadeva così fitta che prima che i suoi compagni di viaggio si fossero divisi fra loro le sue poche provviste, già il suo corpo era scomparso.

Quella notte erano morti nel sonno Evan Babcock e sua moglie Alice, e Mary Willcocks, che era sopravvissuta a tutti e cinque i figli e aveva visto il marito consumarsi e morire di crepacuore, era spirata con un rantolo che risuonava ancora nelle pareti delle montagne quando il cuore stanco da cui era scaturito era già fermo.

La luce del giorno non aveva portato sollievo. La neve cadeva più forte che mai. Nella coltre delle nuvole non c'era più un solo spiraglio a mostrare ai pionieri che cosa avevano davanti a sé. Procedevano a testa china, troppo stanchi per parlare, meno che mai cantare come avevano cantato nei mesi lieti di maggio e giugno, levando lodi al cielo per la gloria della loro avventura.

Alcuni pregavano in silenzio, chiedendo a Dio la forza di sopravvivere. E certuni, forse, nelle loro preghiere promettevano che se fosse stata accordata loro la forza di cui avevano bisogno e fossero usciti vivi da quel bianco nemico in una verde vallata, la loro gratitudine sarebbe stata infinita e fino alla fine dei loro giorni avrebbero testimoniato che, anche nella più dolorosa delle sventure, mai bisogna rinnegare Dio, perché Dio è speranza e Dio è Eterno.

2

All'inizio del viaggio nella carovana c'erano trentadue bambini. Ne restava uno soltanto. Era una ragazzina, di nome Maeve O'Connell, il cui acerbo e magro corpo di dodicenne nascondeva una fortezza d'animo che avrebbe lasciato sbalorditi coloro che, scuotendo la testa, avevano annunciato in primavera al padre vedovo che non sarebbe sopravvissuta al viaggio. Era pelle e ossa, dicevano, debole nelle gambe, debole di stomaco. Debole anche nella testa, molto probabilmente, bisbigliavano girati dall'al-

tra parte, come del resto suo padre Harmon, che mentre si svolgevano i preparativi nel Missouri aveva esposto articolatamente quali fossero le sue ambizioni per il West. L'Oregon era forse l'Eden, aveva affermato, ma a farne un luogo di trionfo dell'uomo non sarebbero state le foreste e le montagne, bensì la gloria e lo sfarzo della città che intendeva fondare.

Vaneggiamenti da idiota, si era obiettato con la dovuta discrezione, specialmente dalla bocca di un irlandese che aveva visto solo Dublino e le periferie di Liverpool e Boston. Che cosa poteva sapere di torri e palazzi?

Durante il viaggio tuttavia i suoi detrattori erano diventati assai meno prudenti nell'esprimere le loro opinioni, al che Harmon aveva presto imparato a discorrere delle sue ambizioni di fondatore di città solo con la figlia. I suoi compagni cullavano speranze più modeste per il luogo a cui erano diretti, un bosco dal quale trarre legname per costruire una piccola casa, la terra buona da coltivare, acqua pulita da bere. Li insospettiva chiunque avesse visioni più grandiose.

Non che la modestia dei loro progetti li avesse risparmiati. Molti, uomini e donne, fra coloro che più apertamente avevano manifestato il loro disprezzo per Harmon, erano ormai morti, sepolti lontano dalla terra fertile e dalle acque chiare, mentre ancora sopravvivevano il folle e quel sacchetto di ossa di sua figlia. Ogni tanto, anche in quegli ultimi giorni disperati, Maeve e Harmon confabulavano arrancando al fianco del loro scheletrico ronzino. E se il vento cambiava per un istante, le loro parole giungevano alle orecchie dei compagni più vicini. Sfiniti com'erano, padre e figlia parlavano ancora della città che avrebbero costruito quando quelle traversie fossero finite; un prodigio che sarebbe vissuto a lungo dopo che il tempo avesse fatto marcire i tronchi di tutte le capanne dell'Oregon e ridotto in polvere il ricordo di coloro che le avevano erette.

Avevano persino un nome per quella metropoli fondata come una sfida al tempo.

Si sarebbe chiamata Everville.

Ah, Everville!

Quante e quante notti Maeve aveva ascoltato il padre parlare di quella città, gli occhi fissi sul fuoco scoppiettante, ma lo sguardo rivolto ben altrove, su strade e piazze, sulle nobili case del suo futuro prodigio.

"Certe volte è come se tu ci fossi già," aveva commentato una sera sul finire di maggio.

"Ah ma è così, mia dolce fanciulla," aveva risposto lui mentre osservava

gli ultimi palpiti di sole all'orizzonte. Era un uomo smunto e trasandato, anche nei mesi di benessere, ma l'ampiezza della sua visione compensava la bassezza della fronte e la sottigliezza delle labbra. Maeve lo amava senza riserve, come sua madre aveva fatto prima di lei, e soprattutto lo amava quando le parlava di Everville.

"Quando l'hai vista, allora?" lo provocava.

"Oh, in sogno," rispondeva lui. Poi abbassava la voce. "Ricordi Owen Buddenbaum?"

"Sì."

Chi avrebbe potuto dimenticare lo straordinario Buddenbaum, con cui avevano per breve tempo stretto amicizia a Independence? Barba rossa, screziata di grigio; baffi impomatati che puntavano allo zenit; il più lussuoso giaccone di pelliccia che Maeve avesse mai visto e una voce dotata di tale musicalità che anche i concetti più opachi da lui espressi (che costituivano il grosso del suo parlare per quanto Maeve potesse giudicare) vibravano di celestiale saggezza.

"Era una persona stupenda."

"Sai perché si è avvicinato a noi? Perché mi ha sentito chiamarti per nome e sapeva che cosa significa."

"Hai detto che vuol dire gioia."

"È così infatti," aveva risposto Harmon, protendendosi un po' di più verso la figlia. "Ma è anche il nome di uno spirito irlandese che appariva agli uomini in sogno."

Questa Maeve non l'aveva mai sentita. Aveva sgranato gli occhi. "Mi prendi in giro?"

"Mai e poi mai ti mentirei," aveva giurato lui, "nemmeno per scherzo. È come ti ho detto, figliola. E sentendomi chiamarti così, mi prese per il braccio e disse: 'I sogni sono porte, Mr O'Connell'. Sono le prime parole che mi ha rivolto."

"E poi?"

"Poi ha aggiunto: 'Se solo abbiamo il coraggio di varcarne la soglia...'"

"Vai avanti."

"Be', il seguito sarà per un altro giorno."

"Papà!" aveva protestato Maeve.

"Sii fiera, figliola. Non fosse per te non avremmo mai conosciuto Mr Buddenbaum e io credo che la nostra sorte sia cambiata da quel momento."

Si era rifiutato di essere più esplicito in proposito, spostando invece la conversazione su quali alberi dovessero essere piantati nella Main Street di

Everville. Maeve sapeva che sarebbe stato inutile insistere, ma da quel giorno in poi aveva spesso riflettuto sui sogni. Le accadeva di svegliarsi in piena notte con rimasugli sfilacciati di sogno nella mente e allora guardava le stelle e pensava: *Ero forse alla porta? E c'era dall'altra parte qualcosa di meraviglioso che ho già dimenticato?*

Risoluta a conservare quei frammenti, con un po' di esercizio aveva presto imparato a trattenerli al risveglio e a descriverli a se stessa a voce alta. Aveva trovato che le parole ne preservavano un'idea seppure rudimentale. Poche sillabe erano sufficienti a impedire che un sogno si dileguasse.

Sulla sua nuova capacità aveva mantenuto il riserbo, non facendone menzione nemmeno al genitore, ed era una distrazione piacevole per le lunghe e polverose giornate estive occupare il tempo del viaggio sul carro ricucendo brani di sogni diversi in storie, più strane di quanto avesse mai letto sui suoi libri.

Quanto al mellifluo Mr Buddenbaum, il suo nome non era stato più ricordato per un tempo considerevole. Quando tuttavia era finalmente riapparso nella memoria, era stato in circostanze così singolari che Maeve non le avrebbe scordate fino al giorno della morte.

Stavano entrando nell'Idaho e secondo i calcoli del dottor Hodder (che ogni tre giorni radunava in assemblea la comitiva per ragguagliarla sui loro progressi), c'erano buone prospettive perché fossero al di là delle Blue Mountains e in vista delle fertili vallate dell'Oregon prima che l'autunno affondasse la sua lama nell'aria. Tanto le provviste si erano assottigliate, quanto erano elevati gli spiriti, e nell'esuberanza del momento il padre di Maeve aveva detto qualcosa su Everville, un'allusione estemporanea che sarebbe stata ignorata se uno dei viaggiatori, un certo Goodhue, non avesse avuto bisogno di sfogare l'aggressività accumulata per aver alzato troppo il gomito. Vista l'occasione, vi si era avventato.

"Questa tua dannata città noi non la costruiremo mai," aveva sentenziato. "Nessuno di noi la vuole." Aveva parlato a voce alta, e alcuni degli uomini, sentendo odore di rissa, si erano avvicinati nella speranza di un buon diversivo.

"Lascialo perdere, papà," aveva mormorato Maeve prendendogli la mano, ma sapeva dalla sua fronte buia e dalle mascelle serrate che non intendeva lasciar passare quella provocazione sotto silenzio.

"Perché dici così?" aveva domandato a Goodhue.

"Perché è una *scemenza*," aveva risposto l'ubriaco. "E tu sei un imbecille."

L'alcol gli faceva masticare le parole, ma la sincerità del suo disprezzo era comunque palese.

"Non siamo venuti fin quaggiù per vivere nella tua *gabbietta*."

"Non sarà una gabbia," aveva replicato Harmon. "Sarà una nuova Alessandria, una nuova Bisanzio."

"Mai sentite," era intervenuta una terza voce.

A parlare era stato un toro di uomo, di nome Pottruck. Anche al riparo della spalla del padre, Maeve tremava alla sua sola vista. Se Goodhue era l'equivalente di un cane che abbaia, o poco più, Pottruck era un energumeno che una volta aveva quasi ammazzato la moglie di botte.

"Erano grandi città," aveva spiegato Harmon, mantenendo la calma, "dove le popolazioni vivevano in pace e prosperità."

"Da dove hai tirato fuori tutta questa merda?" lo aveva aggredito Pottruck. "Vedo che leggi un sacco di libri. Dove li tieni?" Si era avvicinato al carro degli O'Connell. "Ce li fai vedere tu o devo prenderli da me?"

"Stai alla larga dalle nostre proprietà!" gli aveva ingiunto Harmon, parandoglisi davanti.

Senza un attimo di esitazione, Pottruck aveva continuato per la sua strada atterrandolo con uno spintone. Poi, con Goodhue alle calcagna, era salito sul carro e aveva aperto il telo.

"Non t'azzardare!" lo aveva ammonito Harmon mentre si rialzava in piedi e correva in difesa dei suoi averi.

Ma prima che Harmon raggiungesse il carro, Goodhue si era voltato di scatto con un coltello in mano, rivolgendogli un sorriso deformato dal whisky. "Buono lì."

"Papà..." aveva gridato Maeve con la voce tremante di pianto, "... ti prego..."

Harmon aveva guardato la figlia. "È tutto a posto," l'aveva tranquillizzata. Era rimasto dov'era, a guardare Goodhue che si arrampicava a sua volta ed entrava con Pottruck a buttargli a soqquadro l'interno.

Il trambusto della perquisizione aveva richiamato altri viaggiatori, ma nessuno si era fatto avanti a difesa di Harmon e sua figlia. A pochi Pottruck era simpatico più di quanto fosse agli O'Connell, ma tutti sapevano da chi avessero da temere il peggio.

Poi dall'interno del carro era giunto un grugnito di soddisfazione e Pottruck ne era emerso con un baule di teak scuro, accuratamente lucidato, che aveva buttato per terra senza troppi complimenti. Goodhue, balzato subito giù, si era avventato sul baule con il coltello per cercare di aprirlo.

Non riuscendoci, aveva dato sfogo alla sua frustrazione tempestando il coperchio di pugnalate.

"Non c'è bisogno che lo distruggi," aveva sospirato Harmon, "te lo apro io."

Si era inginocchiato e aveva usato una chiave che portava appesa al collo. Frattanto era sceso anche Pottruck che a questo punto lo aveva allontanato con una spinta per aprire il coperchio con un calcio.

Maeve aveva visto molte volte il contenuto del baule. Aveva scarso valore per un ignorante, pochi rotoli di carta legati con lacci di cuoio, ma per lei e per suo padre erano autentici tesori. Su quei fogli di pergamena attendeva di nascere la città di Everville, lì vi erano tracciati gli incroci e le piazze, i parchi e i viali e gli edifici pubblici.

"Che cosa avevo detto?" aveva ringhiato Pottruck.

"Avevi detto libri," gli aveva ricordato Goodhue.

"Ho detto *merda,* ecco cosa ho detto," aveva dichiarato Pottruck rovistando tra i rotoli alla ricerca di qualcosa che potesse considerare prezioso.

Maeve aveva scambiato uno sguardo con il padre. Harmon tremava dalla testa ai piedi, con il volto cinereo. Pareva tuttavia che sulla collera avesse avuto il sopravvento il fatalismo, per la qual cosa la figlia si era rallegrata: le carte potevano essere sostituite, *lui* no.

Intanto Pottruck aveva smesso di cercare e dall'espressione annoiata pareva pronto a tornare alla normale attività di picchiatore di sua moglie. Così sarebbe probabilmente stato se Goodhue non avesse scorto qualcosa in fondo al baule.

"Che cos'è?" era sbottato, chinandosi a raccoglierlo. Il viso incolto gli si era increspato in un sogghigno. "Questa a me non sembra merda."

Aveva estratto l'oggetto dal baule, facendolo scivolare dal rotolo in cui era andato a infilarsi e mostrandolo a tutti gli astanti. Nemmeno Maeve lo aveva mai visto prima di allora, cosicché restò a scrutarlo perplessa. Somigliava a una croce, ma non certo di quelle di cui si sarebbe ornato un cristiano.

"Che cos'è, papà?" aveva domandato sottovoce al padre.

"Era un regalo..." aveva risposto lui. "Un regalo di Mr Buddenbaum."

Allora dal gruppo degli spettatori si era fatta avanti Marsha Winthrop, una delle poche persone che avessero mai dimostrato per Maeve qualcosa di analogo alla benevolenza. Era una donna corpulenta dalla lingua tagliente e, quando aveva aperto bocca, la folla si era momentaneamente zittita.

"A me sembra un gioiello," aveva commentato dopo aver esaminato la

croce. "Era di tua moglie?" aveva chiesto a Harmon.

Spesso dopo quel giorno Maeve si sarebbe domandata che cosa avesse posseduto suo padre in quel momento, se fosse stata la caparbietà o un senso di perversione a impedirgli di rifugiarsi in una innocua bugia. Fatto sta che aveva rifiutato una facile scappatoia.

"No," aveva risposto. "Non apparteneva a mia moglie."

"Che cos'è allora?" aveva preteso di sapere Goodhue.

E la risposta era giunta non dalle labbra di Harmon, ma dalla schiera dei presenti.

"Uno dei segni del Diavolo," aveva gridato una voce stridula.

In molti si erano girati e i sorrisi si erano spenti all'apparire di Enoch Whitney da dietro la folla. Non era un religioso, ma era per propria ammissione il più timorato di Dio fra tutti loro, un'anima a cui il Signore aveva impartito di vegliare sui propri simili e ricordare loro costantemente che il Nemico mai rinunciava a mescolarsi con loro e a tessere nel gruppo la sua tela perniciosa. Era un compito doloroso e raramente si lasciava sfuggire un'occasione per ricordare al suo gregge quanto soffriva per le loro manchevolezze, ma era sua responsabilità castigare pubblicamente chiunque deviasse dai comandamenti in atti, parole o intenzioni. Il lussurioso, naturalmente, l'adultero, il falso. E, quella volta, l'adoratore di oggetti profani.

Così si era piazzato davanti al padre colto in fallo e alla sua figliola, fremente di denuncia. Era un uomo alto di statura e magro, con occhi resi così febbrili dallo zelo del sorvegliante che il suo sguardo non riusciva a posarsi su alcunché per più di un istante.

"Tu ti sei sempre comportato da uomo colpevole, O'Connell," aveva accusato, spostando gli occhi dalla sua vittima a Maeve e da costei all'oggetto tra le dita di Goodhue. "Ma non ero mai riuscito a scendere alla radice della tua colpa. Solo ora vedo con chiarezza." Aveva proteso la mano. Goodhue vi aveva lasciato cadere la croce e si era ritratto.

"Io non sono colpevole di niente," aveva affermato Harmon.

"Questo non è *niente*?" aveva ribattuto Whitney, alzando il tono della voce, che era potente e la cui inflessione autorevole non si stancava mai di esercitare. "*Questo non sarebbe niente?*"

"Ho detto che non sono colpevole di..."

"Sentiamo, O'Connell, che servigi hai reso al Diavolo, tali da meritarti da lui questa ricompensa?"

C'erano state esclamazioni soffocate nella folla. Che si parlasse così a-

pertamente del Maligno era cosa rara, normalmente se ne discuteva bisbigliando, per paura di suscitare il suo interesse. Whitney invece sembrava refrattario a simili ansie. Parlava del Diavolo in un tono in cui vibrava un'emozione simile all'appetito.

"Nessun servigio," aveva risposto Harmon.

"Allora è stato un regalo."

"Sì." Altre esclamazioni soppresse. "Ma non del Diavolo."

"*Questo è un oggetto di Satana!*" aveva tuonato Whitney.

"No!" si era difeso Harmon. "Io non ho nulla a che fare con il Demonio. Sei tu che parli sempre dell'inferno, Whitney! Sei tu che vedi il Diavolo in ogni ombra! Io non credo che il Diavolo si occupi molto di noi. Io credo che se ne stia da qualche altra parte più accogliente..."

"Il Diavolo è *dappertutto*!" lo aveva interrotto Whitney. "Ad aspettare che qualcuno di noi commetta un errore e *cada.*" Quelle parole non erano dirette a Harmon, ma alla congrega tutta intera, la quale dopo la sua apparizione si era un po' diradata. "Non c'è luogo, nemmeno il più inospitale del mondo, dove i suoi occhi non siano su di noi."

"Tu parli del Diavolo nel modo in cui i veri cristiani parlano di Dio onnipotente," aveva sottolineato Harmon. "Mi domando a volte con chi tu sia alleato!"

Quella reazione aveva scatenato la furia di Whitney. "Come osi mettere in dubbio la mia lealtà," aveva schiumato, "quando io ho la prova, ce l'ho qui in questa mano, dei tuoi diabolici intrallazzi!" Si era girato verso gli spettatori. "Non dobbiamo più subire la presenza di quest'uomo fra noi!" aveva esclamato. "Porterà su di noi le sciagure che sono il servizio che rende ai suoi padroni infernali!" Aveva sollevato l'amuleto per meglio mostrarlo ai presenti. "Di quale altra prova migliore di questa abbiamo bisogno? Ecco qui una parodia del nostro Signore in croce!" Poi aveva guardato di nuovo Harmon puntandogli addosso un indice accusatore. "Ti chiedo di nuovo: che servigi hai reso in cambio di questo?"

"E io ti ripeto, *per l'ultima volta,* che finché non smetterai di vedere lo zampino del Diavolo nelle nostre esistenze, sarai tu il suo più grande alleato." Si era messo a parlare in tono pacato, come rivolgendosi a un bambino spaventato. "La tua ignoranza è per il Diavolo fonte di felicità, Whitney. Ogni volta che getti disprezzo su ciò che non capisci, lui sorride. Ogni volta che semini la paura di lui là dove non ce n'era, ride. È te che ama, Whitney, non me. È te che ringrazia nelle sue preghiere serali." Le parti erano state rovesciate con tanta semplicità e tanta eloquenza che lì per lì Whitney

non aveva compreso appieno la propria sconfitta. Era rimasto a fissare l'avversario con la fronte corrugata mentre Harmon si rivolgeva alla folla. "Se non desiderate che io e mia figlia proseguiamo il viaggio con voi," aveva detto, "se credete alle calunnie che avete udito, allora siate espliciti e noi ci dirigeremo altrove. Ma siate certi, tutti voi, che non c'è niente nel mio cuore e nella mia mente se non quanto vi ha posto il Signore Iddio..."

Aveva concluso la sua dichiarazione con il pianto nella voce e Maeve aveva intrecciato le dita in quelle di lui per dargli conforto. L'uno accanto all'altra erano rimasti di fronte alla congrega in attesa di giudizio. Era seguito un breve silenzio, interrotto infine non già da Whitney, bensì da Marsha Winthrop.

"Non vedo motivo per obbligarvi a prendere un'altra strada," aveva concluso. "Abbiamo cominciato questo viaggio insieme e mi sembra che insieme sia giusto che lo portiamo a termine."

Il semplice buonsenso di quelle parole aveva portato sollievo in tutti i presenti dopo l'evocazione di Dio e Satana. C'erano stati qua e là mormoni di approvazione e alcuni avevano cominciato ad allontanarsi. Lo spettacolo era finito. C'era lavoro da fare, ruote da riparare, pietanze da rimestare, ma il fanatico Whitney non avrebbe concesso alla sua congrega di disciogliersi senza un ultimo ammonimento.

"Questo è un uomo pericoloso!" aveva ringhiato. Aveva gettato per terra l'amuleto e lo aveva calpestato. "Ci trascinerà all'inferno con sé."

"Non ci trascinerà da nessuna parte, Enoch," aveva ribattute Marsha, "e adesso vedi di calmarti, per piacere."

Whitney aveva lanciato un'occhiataccia a Harmon. "Ti terrò d'occhio," gli aveva promesso.

"Ne sarò lusingato," gli aveva risposto Harmon, strappando una risatina a Marsha.

Come indignato da quel riso, Whitney si era allontanato veloce, aprendosi di forza un passaggio nella folla e brontolando a voce bassa.

"Siate prudenti," aveva consigliato allora Marsha a Harmon prima di congedarsi a sua volta. "Tu hai una lingua che uno di questi giorni potrebbe attirarti addosso qualche guaio."

"E tu oggi ci sei stata di grande aiuto," aveva replicato lui. "Grazie."

"L'ho fatto per la bambina," aveva minimizzato Marsha. "Non voglio che pensi che il mondo intero sia popolato di matti."

Poi Harmon era rimasto solo a raccogliere le sue carte e a riporle nel baule. Dietro le sue spalle, Maeve era andata alla ricerca dell'amuleto, lo

aveva recuperato ed esaminato con attenzione. Tutte le definizioni che aveva udito in quegli ultimi minuti le sembravano plausibili. L'oggetto era grazioso, non c'era dubbio, scintillava come argento, ma con lampi di colore, rossi e azzurro cielo. Qualunque donna, coniugata o no, sarebbe stata lieta di ornarsene. Era però evidentemente qualcosa di più di un orpello. Al centro c'era una figura con gli arti distesi come un Gesù in croce, solo che questo redentore era completamente nudo e nei suoi attributi si fondevano insieme qualcosa di maschile e femminile. Non era sicuramente una rappresentazione del Diavolo. Non c'era niente di terrificante nel suo aspetto, non aveva né zoccoli né corna, e dalle sue mani, dalla testa e giù, tra le gambe, fluivano forme, alcune delle quali riconosceva (una scimmia; una folgore; due occhi, uno sopra e uno sotto), insieme con altre che le erano misteriose; nessuna però volgare o sacrilega.

"Meglio che non lo guardi troppo a lungo," aveva sentito dire al padre.

"Perché?" aveva chiesto senza distogliere lo sguardo dalla croce. "Potrebbe stregarmi?"

"Non so che cosa potrebbe fare, a essere sincero," aveva ammesso il genitore.

"Mr Buddenbaum non te l'ha detto?"

Da dietro lui le aveva dolcemente sfilato l'amuleto dalle dita.

"Me l'ha detto, me l'ha detto," aveva risposto, riponendolo nel baule, "solo che non posso dire di aver capito tutto." Recuperato quanto era stato sparso per terra, aveva richiuso il coperchio ed era tornato verso il carro. "E credo che forse faremo bene a non pronunciare più il suo nome."

"Ma perché?" aveva protestato Maeve, risoluta a ottenere dal padre qualche altra risposta. "È un uomo cattivo?"

Harmon aveva posato lo scrigno sul carro. "Non so che tipo di uomo sia," aveva risposto abbassando la voce. "La verità è che non posso giurare nemmeno che sia un uomo. Forse..." E aveva sospirato.

"Cosa, papà?"

"Forse l'ho sognato."

"Ma l'ho visto anch'io."

"Allora forse lo abbiamo sognato entrambi. Forse lo stesso vale per Everville. Forse Everville è stato un sogno che abbiamo fatto tutti e due."

Aveva promesso a Maeve di non mentirle mai e in quel momento lei sentiva di credergli come sempre, ma quale sogno era mai capace di produrre oggetti concreti come l'amuleto che aveva appena tenuto tra le dita?

"Non capisco."

"Ne parleremo un'altra volta," aveva concluso Harmon, passandosi la mano sulla fronte contratta. "Per ora basta così."

"Dimmi quando, però," aveva insistito la figlia.

"Sapremo quando sarà venuto il momento giusto," aveva pronosticato Harmon, spingendo il baule dietro il telo. "È così che vanno queste cose."

Due

1

Queste cose; queste cose: che cos'erano *esattamente* queste cose? Nelle settimane seguenti, mentre la carovana attraversava l'Idaho su una pista scavata da un lustro di analoghe migrazioni verso occidente, Maeve aveva meditato sui misteri di tutto ciò che aveva visto e udito quel giorno. In verità quelle riflessioni erano una distrazione, un esercizio simile alla ricucitura degli scampoli di sogno, un modo per sopportare la monotonia del viaggio. Nelle temperature quasi sempre torride della fine di giugno e del mese di luglio nessuno aveva avuto molte energie per i giochi. Per gli adulti era più facile, considerava Maeve, perché loro avevano mappe da consultare e faide personali sulle quali rodersi. Avevano poi quelle faccende che intercorrevano fra uomini e donne e che la sua mente di bambina ancora non riusciva a comprendere per intero, ma che desiderava ardentemente capire meglio. Era chiaro, dalle sue osservazioni, che i giovani maschi erano disposti a molto per una ragazza che conosceva l'arte della seduzione, vedeva come le correvano dietro come cagnolini, sempre pronti a servirla di qualunque cosa, al punto da rendersi ridicoli se necessario. Erano comportamenti rituali che capiva solo parzialmente, ma era un'allieva attenta e quello era un mistero che, a differenza dell'enigmatica figura di Mr Buddenbaum, sapeva che un giorno avrebbe risolto. Quanto a suo padre, lo scontro con Whitney lo aveva indotto a un comportamento assai più riservato, cosicché aveva preso a frequentare meno i suoi compagni di viaggio e, quando lo faceva, a scambiare con loro solo i convenevoli più blandi. Nella segretezza del suo carro, invece, continuava a occuparsi con passione dei progetti per l'edificazione di Everville, esaminando i disegni più meticolosamente di quanto avesse mai fatto. Solo una volta lei aveva cercato di distarlo dal suo studio. Si era sentita rispondere con severità che lo si lasciasse in pace. Era sua intenzione, aveva affermato il padre, conoscere Everville a memoria, così se Pottruck o Goodhue o chi per loro fosse

riuscito a distruggere le carte, avrebbe potuto costruire la città di sogno affidandosi al ricordo.

"Sii paziente, tesoro," le aveva detto poi sciogliendo la severità in un tono affettuoso. "Poche settimane ancora e saremo di là dalle montagne. Poi troveremo una valle e cominceremo."

E Maeve aveva creduto alla sua promessa quella volta come sempre aveva fatto in precedenza e lo aveva lasciato ai suoi impegni. Che cos'erano mai poche settimane? Le avrebbe occupate dedicandosi al triplice mistero dei sogni, delle cose non dette e dei rapporti segreti fra uomini e donne.

Poco tempo ancora e sarebbero stati nell'Oregon. Nulla era più certo di quello.

2

Ma il caldo aveva abbandonato il mondo prima ancora degli ultimi giorni di agosto e alla fine della terza settimana, quando le Blue Mountains ancora non risultavano visibili nemmeno all'occhio più penetrante e il cibo era così rigorosamente razionato che alcuni erano troppo deboli per proseguire a piedi, si era sparsa la voce intorno ai fuochi che, secondo indigeni amichevoli, dai monti stavano già sopraggiungendo tempeste di eccezionale violenza. Sheldon Sturgis, che fino ad allora aveva guidato la carovana con indulgenza (alcuni sostenevano che fosse il suo stile, altri che più semplicemente fosse un debole e incline al bere), aveva allora cominciato a incalzare coloro che rallentavano il viaggio. Con il crescere però del numero dei deboli e dei malati, si erano moltiplicati errori e incidenti, aggiungendo intoppi alle inevitabili traversie di tutti i viaggi di quel genere, come i guasti alle ruote, infortuni agli animali, strade sbarrate.

La morte era diventata loro costante compagna di viaggio ai primi di settembre: almeno così riteneva Maeve. Sulle prime non l'aveva vista, ma si sentiva sicura della sua presenza. Era nelle terre intorno a loro a uccidere gli esseri viventi con il suo tocco o il suo alito. Alberi che in quella stagione avrebbero dovuto essere carichi di frutti si erano già spogliati delle foglie e si andavano denudando. Animali grandi e piccoli giacevano morti o in agonia ai bordi della pista. Era quello un settembre in cui ingrassavano solo le mosche che si cibavano di carcasse; ma del resto la Morte era amica delle mosche, no?

Di notte, in attesa del sonno, sentiva la gente pregare sui carri, scongiurare il Signore perché tenesse la Morte a bada.

Inutile. Veniva lo stesso. Per William, il figliolo neonato di Marsha Winthrop, venuto alla luce nel Missouri due settimane prima dell'inizio della traversata. Per il padre di Jack Pottruck, un bestione d'uomo come il figlio, improvvisamente indebolitosi e perito nel cuore della notte (non in silenzio, come il bimbo della Winthrop, ma tra terribili urla e imprecazioni). Per le sorelle Brenda e Meriel Schönberg, zitelle entrambe, il cui decesso era stato scoperto solo quando all'imbrunire la carovana si era fermata e si era visto il loro carro proseguire con le due donne morte alle redini.

E Maeve non poteva fare a meno di domandarsi perché la Morte avesse scelto quelle anime in particolare. Capiva perché fosse venuta a prendersi sua madre: era stata così bella, buona e amorevole. Dunque la Morte aveva voluto impoverire il mondo portandosela via per contribuire alle proprie ricchezze. Ma perché mai prendersi un neonato, un vecchio e due zitelle appassite?

Non importunava il padre con i suoi interrogativi, lo vedeva già abbastanza nervoso e tormentato. Anche se il loro carro non dava segni di cedimento e il loro cavallo era fra i più sani della carovana, dall'espressione dei suoi occhi infossati era chiaro che anche lui sentiva la sgradevole presenza della Morte al seguito della comitiva. Maeve aveva cominciato a vigilare nella speranza di rassicurare il padre identificando in tempo la nemica. In un certo senso il messaggio che cercava di trasmettergli era: conosco il colore del suo cavallo e del suo cappello e se si avvicina a noi la scaccerò spaventandola con una preghiera o un canto. Più di una volta aveva avuto la sensazione di scorgerla, un'ombra nella polvere tra un carro e l'altro, ma non era mai stata abbastanza certa di quanto gli era parso di vedere, cosicché aveva preferito il silenzio a un allarme infondato.

I giorni erano trascorsi e il freddo si era fatto più intenso e quando finalmente erano apparse in lontananza le Blue Mountains, le loro pendici erano bianche giù fino alla linea della vegetazione e le nuvole dietro di esse erano nere e livide del loro fardello di ghiaccio.

Una mattina Abilene Welsh e Billy Baxter, le cui moine estive erano state argomento di molti pettegolezzi (e di mugolii di rimprovero da parte di Marsha Winthrop) erano stati ritrovati morti assiderati nell'abbraccio con cui avevano cercato piacevole compagnia reciproca lontano dal calore dei fuochi. Mentre venivano seppelliti e Doc Hodder annunciava che sarebbero rimasti uniti in eterno nel regno del Signore e che quali fossero stati i peccati da loro commessi nel nome dell'amore sarebbero stati tutti a loro

rimessi, Maeve aveva sollevato lo sguardo alla volta grigia del cielo e aveva visto scendere i primi fiocchi di neve. E quello era stato l'inizio della fine.

3

Alla lunga aveva smesso di cercare di individuare la Morte al fianco della carovana. Se mai aveva accompagnato i vagoni a cavallo, come aveva sospettato, doveva aver già abbandonato quelle sembianze e assunto una forma più elementare: ghiaccio.

Aveva ucciso in fretta molti dei viaggiatori e quelli che non aveva ucciso tormentava con preavvisi della sorte che li attendeva. Rallentava il cervello e il sangue, rendeva le dita infide e goffe e i piedi insensibili; irrigidiva i tendini; rivestiva i polmoni di brina.

Talvolta, ancora adesso, quando in tanti erano deceduti e quanti restavano erano in agonia, Maeve udiva suo padre dire:

"Non era così che sarebbe dovuta andare," come se fosse stata fatta a lui qualche promessa ora disattesa. E non aveva dubbi sull'identità di chi aveva promesso: Mr Buddenbaum. Era stato lui a riempire di ambizioni il cuore di suo padre, lui ad avergli fatto regali e a esortarlo ad andare nel West a costruire. Era stato lui ad avere sussurrato per la prima volta la parola *Everville.* Forse, aveva cominciato a pensare, Whitney aveva visto giusto. Forse era venuto effettivamente il Diavolo a tentare suo padre nelle sembianze di Mr Buddenbaum e a colmargli il cuore fiducioso di sogni per il puro piacere di stare poi a osservare quello stesso cuore spezzarsi. Era un problema che l'angosciava di notte e di giorno, soprattutto quando suo padre, nel pieno della tormenta, si era proteso verso di lei per dirle: "Dobbiamo essere forti, tesoro. Noi non dobbiamo morire, altrimenti Everville morirà con noi!"

Ora fame e sfinimento l'avevano condotta all'orlo del delirio e le capitava di immaginarsi a bordo di una nave proveniente da Liverpool, aggrappata con le unghie alla tolda ghiacciata; oppure era di nuovo in Irlanda a mangiare erba e radici per lenire le fitte all'addome. Ma nei periodi di lucidità si domandava se quello non fosse per caso una sorta di esame, il modo scelto da Buddenbaum per stabilire se l'uomo a cui aveva consegnato il sogno di Everville fosse abbastanza forte da portarlo a compimento. Le sembrò un'idea così fondata da non poterla tenere per sé.

"Papà...?" chiamò, tirandolo per il giaccone.

Il padre si girò verso di lei e del suo viso si vedeva solo una piccola parte sotto il cappuccio. Maeve ne scorgeva un occhio, ma vide in esso l'affetto di sempre.

"Che c'è, figliola?"

"Credo che forse... forse era *stabilito* che fosse così."

"In che senso?"

"Forse Mr Buddenbaum ci sta spiando per vedere se meritiamo di costruire la sua città. Forse proprio quando noi penseremo di non avere più le forze di proseguire lui apparirà per dirci che è stata una prova e per mostrarci la via verso la valle."

"Questa non è una prova, figlia mia, è solo quello che avviene nel mondo. I sogni muoiono. Dal nulla sbuca il freddo ad ammazzarli tutti." Le cinse le spalle con un braccio e la strinse a sé, per quanto scarsa fosse la forza che restava nel suo fisico.

"Io non ho paura, papà."

"Sul serio?"

"Sì, non ho paura. Abbiamo fatto tanta strada insieme."

"Questo è vero."

"Ricordi com'era a casa? Quando pensavamo che saremmo morti di fame? Eppure non è stato così. Poi sulla nave. Le ondate che si portavano via i passeggeri da una parte e dall'altra e noi pensavamo che saremmo sicuramente morti annegati. Eppure le onde ci hanno risparmiati, non è così?"

Le labbra bianche e screpolate di lui abbozzarono un sorriso. "Sì, figliola, così è stato."

"Mr Buddenbaum sapeva a che cosa eravamo scampati," seguitò Maeve. "Sapeva che gli angeli ci proteggevano. E anche la mamma..."

Sentì il padre rabbrividire. "Ieri notte l'ho sognata..." cominciò lui.

"Era bella?"

"Sempre. Galleggiavamo, fianco a fianco, in questo mare calmissimo, e ti giuro che se non avessi saputo che qui c'eri tu, figlia mia, ad aspettarmi..."

Non concluse la frase. Dall'accecante biancore davanti a loro giunse un rumore come un isolato squillo di tromba, una nota vibrante che scatenò subito un coro di grida dai carri davanti e dietro di loro.

"Hai sentito?"

"C'è qualcuno quassù con noi!"

Poi un altro latrato acuto e un altro ancora e un altro, ciascuno scaturendo dall'eco di quello precedente, finché tutto il candido universo fu pieno

di squillanti armonie.

Il carro di Sturgis, che precedeva quello degli O'Connell, si era fermato, e Sheldon stava gridando ordini a tutta la carovana, chiamando a sé una squadra di uomini.

"Stratton! Whitney! O'Connell! Prendete le vostre armi!"

"Le armi?" domandò Maeve. "Ma papà, perché mai vuole le armi?"

"Tu mettiti dentro, figliola," le aveva intimato Harmon, "e restaci finché non sarò tornato."

Per un momento le trombe avevano cessato, ma subito esplosero di nuovo, in un'armonia più reboante che mai. Mentre entrava nel carro, Maeve si sentì percorrere da piccoli tremiti a quei suoni, come se la musica le fosse penetrata nei muscoli e nel midollo. Cominciò a piangere, vedendo il padre allontanarsi con il fucile. Non che temesse per lui, ma avrebbe desiderato uscire anche lei nella neve e vedere che genere di tromba fosse capace di suoni per lei così commoventi e che genere di uomo la suonasse. Forse non erano affatto uomini, azzardò la sua mente in preda alle vertigini, forse gli angeli che aveva evocato solo qualche minuto prima erano scesi sulla terra e quello era il loro modo di farsi annunciare.

Allungò lo sguardo nel biancore, improvvisamente e incontrollabilmente sicura che così dovesse essere: i loro guardiani celestiali erano scesi a salvarli e con loro, più che probabilmente, c'era anche la mamma. Se avesse guardato con forza presto l'avrebbe vista, d'oro e blu e viola. Si drizzò oltre il sedile anteriore, aggrappata al telo, per meglio guardare, scrutando il bianco sipario della neve in tutte le direzioni. I suoi sforzi furono ricompensati: nel momento in cui le trombe intonavano il terzo alleluia, la neve si diradò per pochi attimi e allora vide le montagne alzarsi a destra e a sinistra come i denti di una trappola e davanti a lei un picco titanico e isolato, le cui pendici erano ricoperte di bosco. Il perimetro degli alberi era a non più di cento metri dal carro e la musica che udiva proveniva da quella direzione. Di suo padre e degli uomini che lo accompagnavano non c'era traccia, ma sicuramente erano scomparsi in quel bosco. Non sarebbe stato per nulla imprudente seguirli e che meravigliosa prospettiva trovarsi al fianco di suo padre quando si fosse ricongiunto con la mamma. Non sarebbe stato un momento di perfetta beatitudine quando avesse baciato la mamma in una cerchia di angeli, sotto lo sguardo sbalordito di Whitney e degli altri uomini che lo avevano deriso?

Lo squarcio nella nevicata si stava già richiudendo, ma prima che la coltre fosse di nuovo compatta, Maeve balzò giù dal carro e partì di corsa ver-

so gli alberi. In pochi istanti la neve aveva nascosto i carri alle sue spalle, come aveva contemporaneamente cancellato il bosco più avanti, cosicché poté solo seguire il proprio naso in un mondo senza punti di riferimento, incespicando a ogni passo. I cumuli erano in certi punti pericolosamente profondi e più di una volta vi si immerse al punto da rimanere quasi sepolta viva, ma quando ormai le membra intorpidite dal freddo cominciavano a minacciare di tradirla, squillarono di nuovo le trombe e la musica restituì vigore ai suoi muscoli e le colmò la testa di gioia. C'era un angolo di paradiso poco distante, con gli angeli e la mamma e suo padre affettuoso, con il quale avrebbe costruito una città che sarebbe stata la più grande fra tutte le meraviglie del mondo.

Non sarebbe morta, ne era certa, non quel giorno, non per molti anni ancora, aveva un compito importante da svolgere e gli angeli non avrebbero permesso che soccombesse alla neve, sapendo quanto aveva viaggiato per realizzare la sua impresa.

Poi vide gli alberi, pini più alti di qualunque casa, come una falange di sentinelle davanti a sé. Chiamando il padre corse da quella parte, insensibile al freddo e ai lividi e alle vertigini. Le trombe erano vicine e con la coda dell'occhio percepiva un frullio di colori, come se in quella schiera angelica quelli che ancora non avevano dato fiato ai loro strumenti si fossero raccolti intorno a lei, ma di loro le fosse concesso di scorgere solo la punta delle ali.

Condotta da mani invisibili, fu guidata sotto le fronde e lì, dove la neve non poteva arrivare e il terreno era soffice di aghi di pino, s'abbassò sulle ginocchia e respirò ripetutamente a fondo toccata in ogni parte del corpo dalla sinfonia di trombe.

Tre

Non fu la musica a risollevarla alla fine, né furono le mani dell'invisibile schiera. Fu un grido, che si levò oltre gli echi delle trombe e la riempì di allarme.

"*O'Connell, maledetto!*" Riconobbe la voce. Era quella di Whitney. "Dio del cielo, che cosa hai fatto!" urlò lui.

Maeve si rialzò e riprese a camminare. I suoi occhi non erano ancora abituati all'oscurità dopo l'accecante biancore della tormenta e più si allontanava dai bordi del bosco, più il buio s'infittiva, ma era sospinta dalla collera che sentiva nella voce di Whitney, non poteva badare a ciò che aveva

davanti. Le trombe non squillavano più. Forse, pensò, gli angeli avevano sentito le sue imprecazioni e non intendevano diffondere le loro armonie nell'aria profanata; o forse erano solo curiosi di vedere come fosse il furore dell'uomo.

"Tu lo sapevi!" stava gridando Whitney. "Ci hai portati all'inferno!"

Ora Maeve lo vedeva spostarsi fra gli alberi, reclamare a gran voce la sua preda tra le ombre.

"O'Connell? O'Connell! Brucerai in un lago di fiamme per questo. Brucerai e brucerai e..."

S'interruppe, si voltò di scatto e i suoi occhi trovarono Maeve con velocità fulminea. Prima che lei potesse ritrarsi, urlò: "Ti vedo! Vieni fuori, piccola strega!"

Maeve non ebbe scelta. La teneva di mira con il fucile. E ora, mentre andava verso di lui tra gli alberi, notò che Whitney non era solo. A pochi metri c'erano anche Sheldon Sturgis e Pottruck. Sturgis era accovacciato contro un albero, terrorizzato da qualcosa fra i rami sopra di lui, dove puntava il proprio fucile. Pottruck osservava Whitney con un'espressione perplessa sul volto scimunito.

"O'Connell?" chiamò ancora Whitney. "Ho preso la tua bambina." Aggiustò la mira, socchiudendo l'occhio. "Ce l'ho di preciso fra gli occhi se premo il grilletto. E adesso lo faccio. Mi hai sentito, O'Connell?"

"Non sparare," intervenne Sturgis. "Lo farai tornare."

"Tornerà comunque," obiettò Whitney. "È stato O'Connell a mandarlo a prendersi le nostre anime."

"Oh Gesù Cristo..." singhiozzò Sturgis.

"Stai ferma dove sei," intimò Whitney a Maeve. "E chiama tuo padre e digli di tenere il suo demone lontano da noi altrimenti ti ammazzo."

"Lui non ha... non ha demoni," rispose Maeve. Non voleva che Whitney si accorgesse che aveva paura, ma non poté trattenersi dal piangere.

"Tu diglielo," insistette Whitney. "Avanti." Protese il fucile nella sua direzione, a mezzo metro ormai dal viso di lei. "Se non lo fai ti uccido. Tu sei la figlia del Diavolo, ecco chi sei, e non è un crimine uccidere un essere immondo come te. Avanti. *Chiamalo!*"

"Papà?"

"*Più forte!*"

"Papà?"

Dall'oscurità non giunse risposta. "Non mi sente."

"Sì, figliola, ti ho sentita," disse suo padre. Maeve si girò e lo trovò lì,

nel momento in cui sbucava dal buio.

"Butta il fucile!" gli gridò Pottruck.

In quel preciso istante le trombe ripresero a suonare, più potenti che mai. La musica strinse così forte il cuore di Maeve da farla boccheggiare.

"Che succede?" sentì chiedere a suo padre, e quando si girò di nuovo verso di lui vide che stava avanzando.

"Resta dove sei!" gli ordinò Whitney, ma il padre di Maeve aveva cominciato a correre.

Non ci fu un secondo avviso. Whitney fece semplicemente fuoco, non una bensì due volte in sequenza. Un proiettile lo colpì alla spalla, l'altro all'addome. O'Connell vacillò cadendo in avanti, ma prima di compiere il secondo passo, le gambe lo tradirono e stramazzò.

"Papà!" strillò Maeve e sarebbe corsa da lui se le trombe non si fossero scatenate in un'altra sinfonia e quando la musica sgorgò dentro di lei, una serie di esplosioni di luce bianca cancellarono il mondo che la circondava facendola rotolare per terra priva di sensi.

"Lo sento arrivare..."

"Chiudi il becco, Sturgis."

"*Lo sento, sta tornando! Whitney! Che cosa facciamo?*"

Le grida affrante di Sturgis risvegliarono Maeve, che aprì gli occhi sul padre riverso al suolo. Si muoveva ancora, aprendo e chiudendo ritmicamente le mani sulla ferita al ventre. Le sue gambe erano percorse da fremiti.

"*Whitney!*" stava sbraitando Sturgis. "Sento che torna!"

Da dove era caduta, Maeve non lo vedeva, ma udiva il frusciare furioso dei rami, come se si fosse alzato all'improvviso il vento. Whitney pregava.

"Nostro Signore, che sei nei cieli..."

Maeve spostò un po' la testa nella speranza di vedere il terzetto senza attirare la loro attenzione. Whitney era in ginocchio, Sturgis era raggomitolato contro il tronco dell'albero e Pottruck frugava con lo sguardo nelle fronde esagitate. "Vieni fuori!" gridava. "Essere schifoso! Fatti vedere!"

Sicura che si fossero dimenticati di lei, Maeve si rialzò con cautela, reggendosi al tronco più vicino. Poco distante da lei suo padre aveva sollevato la testa di qualche centimetro e osservava Pottruck che in quel momento sparò un colpo fra i rami che si scuotevano.

"No, *perdio!*" urlò Sturgis. Whitney cominciò a rialzarsi e in quello stesso momento piombò su Pottruck una forma che gli occhi sbigottiti di Maeve non riuscirono a distinguere esattamente dai rami, per quanto vi somi-

gliava.

Qualunque cosa fosse non era un angelo. Non vide traccia di piume. Non scorse né oro, né viola, né blu. L'essere era nudo, di questo era ragionevolmente sicura, e la sua pelle riluceva. Più di così non ebbe tempo di registrare prima che la creatura ghermisse Pottruck e lo issasse con sé tra i rami.

Pottruck urlò e strepito e Maeve, per quanto lo odiasse, sperò che il suo tormento finisse presto, fosse solo per non dover udire la sua voce. Si coprì le orecchie ma le sue grida le si intrufolarono fra le dita aumentando in volume mentre dalle fronde cadeva una pioggia terribile. Prima fu il fucile, poi il sangue, che schizzò il terreno circostante. Poi un braccio di Pottruck seguito da un brandello di pelle che non seppe riconoscere; poi un altro. E ancora lui urlava, mentre gli schizzi del sangue si trasformavano in una cascata e il gomitolo delle sue viscere s'allungava dall'albero pendendo in anelli luccicanti.

All'improvviso Sturgis sbucò dal suo nascondiglio e cominciò a sparare fra i rami. Forse pose fine allo strazio di Pottruck, forse la creatura gli aveva semplicemente squarciato la gola. In ogni caso le sue terribili grida cessarono e un istante dopo il suo corpo, così mutilato da non avere più quasi niente di umano, precipitò dall'albero e giacque al suolo fumante.

Le fronde si fermarono. Sturgis indietreggiò nell'oscurità, soffocando i singhiozzi. Maeve si paralizzò pregando che Whitney lo seguisse, ma lo vide invece avvicinarsi a suo padre.

"Hai visto che cosa hai fatto, evocando il Maligno?"

"Io... non ho... evocato nessuno," ansimò Harmon.

"Ordinagli di tornare nel suo baratro, O'Connell. *Ordinaglielo!*"

Maeve guardò dall'altra parte. Sturgis era fuggito. Ma i suoi occhi si posarono sul fucile di Pottruck, rimasto sotto i rami gocciolanti a un metro dal suo cadavere.

"Pentiti," stava dicendo Whitney ad Harmon. "Rispedisci il demone da dove è venuto, altrimenti ti spappolo prima le mani e poi l'uccello, fino a obbligarti."

Assente Sturgis e con Whitney voltato dall'altra parte, Maeve non fu costretta a essere troppo prudente. Con gli occhi levati ai rami, dov'era certa che ancora si annidasse la bestia, strisciò verso il fucile. Non scorgeva nulla della creatura, l'intrico era troppo fitto, ma sentiva su di sé il suo sguardo.

"Ti prego..." bisbigliò allora, piano piano per non farsi udire da Whitney,

"... non farmi... del male..."

L'essere non si mosse, non un ramoscello vibrò, non un ago cadde.

Maeve riabbassò lo sguardo. Davanti a lei giaceva il corpo di Pottruck, un ammasso ormai senza significato. Aveva visto altri cadaveri, morti nei fossati irlandesi, morti nelle vie di Liverpool, morti lungo la pista verso la terra promessa. Quello era il più straziato, eppure non ne fu commossa. Lo scavalcò e si chinò per raccogliere il fucile.

In quel mentre udì la cosa sopra di lei mandare un fiato come un sospiro. S'irrigidì, con il cuore che le batteva in gola, aspettando di sentire su di sé gli artigli che venivano a portarla via. Invece no, solo un altro sospiro, quasi dolente. Sapeva che non era saggio trattenersi lì più a lungo dell'indispensabile, ma non seppe contenere la curiosità. Si rialzò con il fucile e tornò a guardare nel groviglio delle fronde. Una goccia di sangue le cadde sulla guancia e una seconda le si andò a fermare fra le labbra dischiuse. Non era sangue di Pottruck, lo seppe nel momento che ne percepì il sapore sulla lingua. Il liquido non era salato, bensì dolce come miele e, per quanto sicura che provenisse dalla bestia (evidentemente i proiettili di Pottruck non erano andati tutti a vuoto), la fame ebbe il sopravvento su qualunque considerazione di decoro, perciò aprì la bocca un po' di più sperando in un'altra goccia e non restò delusa. Una pioggerella colpì il suo viso e qualche altra gocciolina trovò la via della sua bocca. Un rivolo di saliva le scese per il collo e dalla gola le sfuggì un sospiro di piacere.

Poi la creatura sull'albero si mosse e per un brevissimo istante ne scorse la forma. Aveva le ali distese, come in procinto di lanciarsi su di lei; la sua testa, se interpretava bene le ombre, era un po' reclinata.

Intanto cadeva altro sangue e ora le gocce le precipitavano tutte direttamente nella bocca, inondandole la lingua. Sapeva che non era un caso, la creatura la stava nutrendo, spremeva sul suo viso le carni ferite come una spugna inzuppata di miele.

Fu un gemito del padre a distoglierla dallo strano incantesimo nel quale era caduta. Guardò allora fra gli alberi e scorse Whitney accovacciato accanto ad Harmon, con il fucile puntato alla sua testa.

Leggera e saettante come non era stata più da settimane, corse nella loro direzione. Il ventre non le faceva più male. La testa non le girava più.

Whitney non la vide prima che fosse a sei o sette metri di distanza, con il fucile insanguinato di Pottruck spianato su di sé. Mai Maeve aveva usato armi in precedenza, ma a quella distanza le sarebbe stato difficile sparare senza ottenere un risultato di qualche genere. Evidentemente il torturatore

fece lo stesso calcolo, perché a quella vista la sua espressione fu subito allarmata.

"Attenta con quell'aggeggio, figliola."

"Lascia stare papà."

"Non l'ho neanche toccato."

"Bugiardo."

"Non gli stavo facendo niente, lo giuro."

"Maeve, tesoro..." mormorò Harmon sollevando la testa con non poca difficoltà. "Torna al carro... ti prego... c'è qualcosa... qualcosa di terribile qui."

"No, non c'è," rispose Maeve, che sentiva ancora dolce il sangue della creatura sulla lingua. "Non ci farà del male." Tornò a guardare Whitney. "Dobbiamo medicare mio padre prima che muoia. Posa il fucile." Whitney ubbidì e Maeve si avvicinò, tenendolo sempre sotto mira mentre osservava il genitore. Le offriva uno spettacolo pietoso, con la giacca e la camicia scuri di sangue dal colletto alla cintura.

"Aiutalo ad alzarsi," ordinò a Whitney. "Da che parte si va per tornare ai carri?"

"Vai tu, figliola," sussurrò Harmon. "Io non ho più vita dentro di me."

"Non è vero. Ti riporteremo ai carri e Mrs Winthrop ti medicherà..."

"No," insistette Harmon, "è troppo tardi."

Maeve lo guardò diritto negli occhi. "Devi riprenderti," gli disse, "altrimenti che sarà di Everville?"

"È stato un bel sogno," mormorò lui alzando verso di lei una mano tremante. Maeve gliela prese. "Ma tu sei una realtà ancora più bella, figlia mia," aggiunse. "Tu sei il sogno più bello che abbia mai fatto. Non è difficile morire sapendo che nel mondo ci sei tu."

Poi gli si chiusero gli occhi.

"Papà? Papà?"

"Se n'è andato all'inferno..." borbottò Whitney.

Maeve si voltò. Whitney sorrideva. Le lacrime che lei aveva trattenuto fino a quel momento ora fluirono in un amaro pianto che era di dolore e di collera. Si inginocchiò accanto al padre e schiacciò la guancia calda contro quella fredda di lui. "Ascoltami..."

Aveva avvertito un tremore nel suo corpo, come se fosse ancora aggrappato a un ultimo filamento di vita per ascoltare la voce di sua figlia nelle tenebre?

"... La costruirò io, papà," bisbigliò Maeve. "Lo farò io, te lo giuro. Non

sarà solo un sogno..."

E mentre finiva di parlare avvertì contro la guancia un fiato lievissimo e fu sicura che lui l'avesse udita. E dopo averla udita, si fosse lasciato andare.

La gioia di quella certezza fu di breve durata.

"Tu non costruirai un bel niente!" dichiarò Whitney.

Si girò di scatto. Whitney aveva recuperato il suo fucile e glielo teneva puntato al cuore.

"Alzati," le intimò. Quando lei lo fece, le strappò dalla mano il fucile di Pottruck. "Le tue lacrime mi lasciano del tutto indifferente. Andrai a raggiungere tuo padre."

Maeve alzò allora le braccia davanti a sé come se potesse deviare le pallottole con le mani.

"Ti prego..." lo supplicò indietreggiando.

"Stai ferma!" gridò lui, e mentre gridava fece fuoco e il proiettile si conficcò nel terreno a pochi centimetri dai suoi piedi. "Tu verrai con me, nel caso quel demone chiamato da tuo padre si faccia vivo di nuovo."

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole che, pochi metri alle sue spalle, le fronde si agitarono in un turbinio improvviso.

"Oh Signore che sei nei cieli..." cominciò a pregare Whitney, e subito corse ad afferrare Maeve e a ruotarla verso l'invisibile aggressore, schiacciandosela contro il corpo. Singhiozzando, lei lo implorò perché non le facesse del male, ma Whitney la prese per i capelli drizzandola di peso sulla punta dei piedi, poi cominciò a retrocedere allontanandosi dalle fronde in movimento, obbligandola a replicare i suoi passi.

Ne compirono forse sei prima che lo scuotimento cessasse. A quanto pareva la bestia ferita non riteneva di poter rischiare un'altra pallottola. Il respiro contratto di Whitney si fece un po' più regolare. "Andrà tutto bene," disse. "Il Signore mi protegge."

Ma proprio in quell'istante la bestia partì, spostandosi da un albero all'altro così fulminea e feroce, che piombarono rumorosamente sul terreno rami interi. Maeve colse l'occasione, e torcendosi nell'abbraccio di Whitney gli conficcò le unghie nel dorso di una mano. I capelli unti di sporcizia gli scivolarono dal pugno e, prima che lui riuscisse ad acchiapparla di nuovo, era già lontana, al riparo del tronco più vicino. Aveva fatto tre passi, non di più, quando vide piombare dall'alto davanti a sé due forme oblunghe che scambiò per due rami. Mentre alzava le braccia per coprirsi il volto, si accorse dell'errore. Gli arti l'afferrarono, con dita così lunghe da circondarle

per intero la vita. Si sentì svuotare i polmoni dall'aria e fu issata in un lampo nel rifugio delle fronde.

Whitney sparò a ripetizione, ma il suo salvatore, sebbene ferito, fu lesto nella ritirata quanto era stato nell'attacco.

"Tieniti forte," le raccomandò, stringendola fra mani surriscaldate, e ancora prima che lei avesse trovato appigli sicuri si lanciò nelle fronde, tagliando i rami con le ali come lame di falce, sbattendole per prendere il volo.

Quattro

Aveva dimenticato le trombe. Ma ora, mentre saliva verso la cima degli alberi aggrappata al suo salvatore, la musica riprese, più splendida che mai.

"Arriva la Signora," esclamò la creatura con voce ansiosa, e senza preavviso cominciò a ridiscendere così veloce che Maeve quasi non resse all'impeto rischiando di precipitare.

"Quale signora?" chiese, scrutando nelle ombre che le nascondevano il volto della creatura.

"Meglio che tu non sappia," fu la risposta. Ora il suolo era vicino. "Non mi guardare," l'ammonì l'essere misterioso mentre si calavano dagli ultimi rami, "o dovrò spegnerti gli occhi."

"Non lo faresti mai."

"Ah no?" E una mano le coprì fulmineamente il volto senza darle il tempo di prendere fiato prima di avere bocca, naso e occhi completamente sigillati. Risucchiò il briciolo di aria rimasta intrappolata tra le proprie labbra e il palmo della creatura e sentì il sapore del sangue di poco prima, dolce e appetitoso. Allora aprì di più la bocca e premette la lingua sulla pelle.

"Mi sa che mi mangeresti vivo, se potessi," disse la creatura. E dal suo tono si capiva che lo trovava divertente.

Maeve sentì sotto i piedi la durezza del terreno e di nuovo la creatura le parlò, con la bocca così vicino all'orecchio che si sentì solleticare il lobo dai peli forse della barba o dei baffi.

"Hai ragione, bimba, non posso accecarti. Ma ti prego, quando toglierò la mano dalla tua faccia, chiudi gli occhi e tienili chiusi e io mi allontanerò da te fischiando. Quando non mi sentirai più, potrai aprirli. Ma, per il tuo bene, non farlo prima di allora, guai a te. Mi hai capito?"

Lei annuì e lui le staccò la mano dal volto. Maeve aveva gli occhi chiusi e così li tenne mentre lui le parlava di nuovo. "Torna alla tua famiglia."

"Mio padre è morto."

"Da tua madre, allora."

"È morta anche lei. E Whitney mi ucciderà appena mi vedrà. Crede che io sia la figlia del Diavolo. Crede che tu sia un demone evocato da mio padre."

L'idea fece scoppiare la creatura in una risata.

"Ma tu non sei uscito dall'inferno, vero?" domandò lei.

"No."

"Allora sei un angelo?"

"No, neanche un angelo."

"Che cosa allora?"

"Te l'ho detto, è meglio che tu non sappia." Risuonavano le trombe. "Senti, la cerimonia sta per avere inizio. Devo andare. Vorrei fare di più per te, bimba, ma non posso." Le sfiorò le palpebre con la punta delle dita. "Occhi chiusi finché non sarò scomparso."

"Sì."

"Me lo prometti?"

"Promesso."

La creatura staccò le dita dai suoi occhi e cominciò a fischiettare un motivetto grazioso, interrompendosi solo per aggiungere: "E non raccontare niente di questo a nessuno". Poi riprese a fischiettare mentre si allontanava.

Una promessa fatta con le dita incrociate non era una promessa da mantenere, questo Maeve lo sapeva da quando aveva solo cinque anni. Separò quindi le dita che aveva tenuto accavallate e attese che il fischiettio fosse un pochino più lontano prima di aprire gli occhi. Il volo si era evidentemente concluso a una notevole quota sul fianco della montagna, perché il terreno intorno alla roccia sulla quale era stata posata era scosceso. A quell'altezza gli alberi crescevano più distanziati e di conseguenza c'era molta più luce. Vedeva il cielo sopra di sé (aveva smesso di nevicare e le nuvole lacerate erano bordate da una delicata sfumatura di rosa dal sole che tramontava) e quando rivolse gli occhi verso l'alto alla ricerca della creatura fischiettante non ebbe difficoltà a rintracciarla. Da quella distanza non poté cogliere alcun particolare delle sue sembianze, ma, decisa più che mai a conoscerla, si affrettò a scendere dall'affioramento roccioso per gettarsi all'inseguimento.

Era un'ardua impresa. Nell'arrampicarsi, terriccio e aghi marciti di pino le scivolavano da sotto i piedi e le mani e più di una volta annaspò per trovare appena in tempo una radice o una pietra a cui reggersi per evitare di riscivolare fino in fondo al pendio. La distanza fra lei e la creatura cresceva costantemente e proprio mentre cominciava a temere di perderla di vista del tutto la stessa luce rosata che aveva tinto le nuvole in cielo apparve tra gli alberi e con essa un'aria fragrante come non aveva sentito sul viso da più di un mese. Negli ampi varchi che c'erano ormai fra gli alberi vedeva qualcosa della montagna davanti a sé, un cono innevato che si innalzava in un cielo che nel frattempo si era totalmente sgombrato di nubi, cosicché la vetta si stagliava nitida sullo sfondo, punta dalle prime stelle, il cui bagliore non poteva tuttavia competere con le luci riflesse dai nevai sottostanti, prodotte da una fonte che Maeve non scoprì finché non fu a pochi metri dal limitare degli alberi.

Librate a mezz'aria c'erano alcune forme di luce nebulosa che irradiavano la loro dolce luminescenza su uno spettacolo di tale bellezza da trattenerla incantata all'altezza degli ultimi pini. Il suo salvatore aveva ben negato di essere un angelo, ma sicuramente era di fronte a un fenomeno celestiale, perché da quale altro luogo se non dal paradiso potevano essere sopraggiunte le creature che popolavano quel tratto di cielo? Solo in parte erano alate, ma tutte avevano qualcosa di miracoloso. Una decina o più, più simili a uccelli che esseri umani, con becco e occhi scintillanti, erano raccolte al di sotto di una delle sfere di luce. Un altro gruppo, che a prima vista sembrava vestito di sete scarlatte, scese per il pendio con esuberante ostentazione, solo per ritirare all'improvviso la loro luce all'interno del corpo e rimanere sospeso nell'aria come un grappolo di serpenti scuoiati. Un altro ancora era costituito da esseri il cui busto si spalancava come un ventaglio a esporre il cuore, vasto e pulsante.

Non tutti erano così strani, alcuni erano abbastanza prossimi all'idea che abbiamo di uomini e donne, non fosse stato per un colore che attraversava loro la pelle, o la cosa che si trascinavano dietro. Altri erano così tenui da essere quasi fantasmi e il loro transitare non lasciava segni sulla neve, mentre altri ancora, certamente imparentati con il suo salvatore, sembravano quasi troppo solidi in quel luogo di spirito, assorti nell'ombra delle ali, refrattari, sembrava, persino alla compagnia dei propri simili.

Quanto alla creatura che involontariamente l'aveva condotta fin lì, stava salendo zoppicante verso il punto in cui, in cima al pendio, era stata eretta una tenda del colore del cielo al tramonto. Maeve si sentì immediatamente

animare dalla curiosità di sapere quali prodigi contenesse la tenda. Avrebbe osato abbandonare la copertura degli alberi per scoprirlo? Perché no? si chiese. Non aveva niente da perdere. Anche se avesse ritrovato la strada per scendere ai carri, avrebbe trovato Whitney ad attenderla, armato del suo fucile e del suo altrettanto micidiale fanatismo. Meglio andare dove la guidavano la creatura misteriosa e la sua curiosità.

Poi un'altra sorpresa. Quando uscì dagli alberi e s'inoltrò fra le centinaia di strane creature, nessuna di loro si scompose minimamente, né per interrogarla, né per sbarrarle la via. Qualche testa era girata nella sua direzione, questo sì, si scambiarono qualche bisbiglio, sicuramente sul suo conto, ma niente di più. In una platea di così numerose stranezze, veniva evidentemente riconosciuto un fascino speciale alle sue ridotte dimensioni di bimba e al suo aspetto malsano.

Mentre saliva le venne da domandarsi se non fosse tutto un sogno, se non fosse svenuta sul petto di suo padre in attesa di svegliarsi di lì a non molto sul suo corpo ormai freddo. Ma c'erano semplici accorgimenti per fugare dubbi di quel genere, pizzicandosi un braccio per cominciare, tastando quindi con la lingua il dente guasto in fondo alla bocca. Provò dolore in entrambi i casi. E non poco. No, non stava sognando. Aveva allora forse perso la testa e stava inventando tutte quelle meraviglie come accade ai viaggiatori nel deserto, che credono di vedere pozze d'acqua e alberi da frutto? No, neanche quello aveva senso, se stava davvero fantasticando per darsi conforto, dov'erano papà e mamma? Dov'era il tavolo imbandito di dolci e caraffe di latte?

Per quanto straordinarie, le cose che vedeva erano reali: le luci, le famiglie di creature, la tenda scintillante, tutte visioni autentiche come Whitney e i carri e i morti nelle loro tombe.

Ripensando a ciò che si era lasciata alle spalle, sostò per un momento e guardò verso il basso. La notte si andava addensando velocemente e il bosco era quasi totalmente scomparso in un'oscurità brumosa. Non vedeva nulla dei carri, né bagliore di fuochi accesi. O la neve li aveva seppelliti tutti, oppure, più probabilmente, la carovana era ripartita in direzione della montagna durante la pausa nella tormenta, dandola per dispersa.

E così era, in effetti. Orfana e raminga fra esseri incomprensibili, a chissà quante miglia dal luogo in cui era nata, era più dispersa che mai. Ma non provò tristezza a quella considerazione, forse una fitta a ricordo del padre abbandonato nelle tenebre sottostanti, ma niente di più. Sentiva invece una sorta di gioia. In quel luogo rappresentava da sola la propria tribù

e, se le avessero chiesto che particolare magia veniva a donare a quel luogo sacro, avrebbe fatto sedere quegli esseri miracolosi e avrebbe raccontato loro di Everville, via per via, piazza per piazza, riversandone su di loro tutto l'incanto. Né sarebbe stata più sperduta quando avesse raccontato la sua storia, perché Everville era la sua vera casa, e lei era al sicuro nel cuore della sua città quanto essa lo era in quello di lei.

Cinque

1

Non fu difficile per Whitney convincere coloro che attendevano ai carri dell'opportunità di dare per dispersa la piccola O'Connell e ripartire. Si stava facendo buio e Sturgis era già tornato dal bosco con la confusa notizia di un essere terrificante che aveva brutalmente tolto la vita a Pottruck. Era ancora nei paraggi, ammonì Whitney, e anche se colui che lo aveva evocato era morto, l'appetito di sangue e anime dell'odiata creatura sarebbe senz'altro aumentato con il progredire della notte. Inoltre la furia della bufera si era un po' attenuata e in ciò era giusto riconoscere il modo in cui Dio li ringraziava per la parte da loro avuta nell'eliminazione di O'Connell: non disprezzassero l'offerta del Signore.

Nessuno si oppose alla proposta di riprendere il viaggio, nemmeno Marsha Winthrop. Whitney aveva descritto minuziosamente il rapimento della bambina ed era più che improbabile che fosse sopravvissuta.

Anche se alla nevicata si era sostituita la nebbia e, quando si levò, la luna apparve rotonda e brillante, procedere era estremamente faticoso e dopo un'ora di viaggio, con la foresta di conifere a distanza di sicurezza alle loro spalle, si accamparono per il resto della notte.

Mentre accendeva il fuoco Whitney intonò salmi, levando la voce poco melodiosa nella glorificazione del Signore e lodandolo per averli strappati al regno degli Inferi. "Il Signore ci tiene nelle sue mani," proclamò Whitney alla congrega tra una strofa e l'altra. "Il nostro viaggio è quasi compiuto."

Dietro sua sollecitazione, Ninnie, la vedova di Everett Immendorf, s'incaricò di preparare uno stufato con ingredienti raccolti dalle ultime provviste di ciascuna famiglia.

"Sarà l'ultima cena che consumeremo lungo questa strada buia," predisse Whitney, "perché domani Dio ci porterà alla nostra terra promessa."

Più che di stufato, si nutrirono di pappa d'avena, ma il pasto servì a riscaldarli. Mentre bevevano, s'azzardarono a parlare con riverenza dell'auspicata fine delle loro tribolazioni e fu durante queste conversazioni che ebbero prova del buon intuito di Whitney. Mentre le fiamme cominciavano ad affievolirsi, giunse dal buio circostante un suono: quello di qualcuno che educatamente si schiarisce la gola.

Sturgis, che da quando era tornato ancora non aveva smesso di tremare, fu il primo a balzare in piedi imbracciando il fucile.

"Non c'è bisogno di quello," lo fermò una voce suadente. "Sono qui da amico."

Allora si alzò Whitney. "Mostrati dunque, *amico*," lo esortò.

Lo sconosciuto fece come gli era stato richiesto. Era più basso di statura di chiunque fra coloro che sedevano intorno al fuoco, ma il suo portamento era quello di chi raramente, o mai, si lascia intimidire. L'alto colletto della pelliccia era alzato e dal folto del pelo sorrideva agli astanti come nel ritrovare amici satolli per partecipare al loro banchetto. A parte la neve che aveva sugli stivali, non c'era indizio che avesse dovuto faticare per raggiungerli. In ogni particolare manifestava l'ordine e le abitudini di un uomo acculturato: baffi impomatati, barba ben curata, guanti di vitello, bastone con impugnatura d'argento.

Nessuno dei bivaccati mancò di restarne colpito. Sheldon Sturgis provò profonda vergogna per la sua vigliaccheria, certo che quell'uomo non se la fosse mai fatta nei calzoni in vita sua. Lo stomaco di Alvin Goodhue si ribellò al suo penetrante profumo, inducendolo a restituire sommariamente alla terra la sua porzione di cena. La cuoca, Ninnie Immendorf, non se ne accorse nemmeno: era troppo occupata a compiacersi del suo stato di vedovanza.

"Da dove venite?" volle sapere Marsha.

"Da laggiù," rispose lo sconosciuto.

"Dov'è il vostro carro?"

Il nuovo arrivato ne fu divertito. "Sono venuto a piedi," spiegò. "Non sono più di due miglia da lassù fino al fondovalle."

Intorno al fuoco ci furono mormorii di gioia e incredulità.

"Siamo salvi!" singhiozzò Cynthia Fisher. "Oh Signore benedetto, siamo salvi!"

"Avevi ragione," disse Goodhue a Whitney, "questa sera eravamo davvero nelle mani di Dio."

Whitney colse un'increspatura di sorriso sul volto dello sconosciuto.

"Questa è senz'altro una notizia meravigliosa," commentò. "Ma ci è dato di sapere chi siete?"

"Nessun segreto," rispose l'altro. "Il mio nome è Owen Buddenbaum. Sono venuto a ricongiungermi con certi miei amici, ma non li vedo fra voi. Spero che non sia accaduto loro nulla di male."

"Sono molte le persone che abbiamo perduto durante il viaggio," ribatté Sturgis. "Chi state cercando?"

"Harmon O'Connell e sua figlia," rispose Buddenbaum. "Non erano con voi?"

I sorrisi intorno al fuoco si spensero d'incanto. Ci furono alcuni secondi di imbarazzato silenzio, prima che Goodhue dicesse semplicemente: "Sono morti".

"Davvero?" replicò Buddenbaum, senza tradire alcuna emozione nella voce e contemporaneamente sfilandosi il guanto dalla mano sinistra.

"Sì, purtroppo," confermò Sturgis. "O'Connell... è rimasto disperso in montagna."

"E la bambina?"

"È corsa a cercarlo. È come ha detto lui, sono morti entrainbi."

Buddenbaum si portò alla bocca la mano denudata e si morsicò l'unghia del pollice. Aveva almeno un anello a ogni dito. Sul medio ne portava tre. "Mi stupisce..." mormorò.

"Che cosa?" chiese Whitney.

"Che uomini e donne timorati di Dio abbiano lasciato che una bambina innocente morisse assiderata," rispose Buddenbaum. Poi alzò le spalle. "Be', si fa ciò che si deve fare." Si rinfilò il guanto. "Porgo a tutti voi i miei ossequi."

"Un momento," intervenne Ninnie. "Non volete mangiare qualcosa? Non abbiamo molto, ma..."

"Grazie, no."

"Io ho ancora un briciolo di caffè," propose Sheldon. "Potremmo preparavene una tazza."

"Molto gentile," rispose Buddenbaum.

"Dunque *restate*," insistette Sheldon.

"Un'altra volta forse," concluse Buddenbaum. Fece scorrere lo sguardo sul gruppo. "Sono sicuro che le nostre strade s'incroceranno di nuovo in futuro. Ciascuno va per la sua direzione ma le strade tornano sempre indietro, non è vero? E naturalmente noi non possiamo fare altro che seguirle, non abbiamo scelta."

"Potreste tornare giù assieme a noi," azzardò Sheldon.

"Ma io non torno indietro," obiettò Buddenbaum. "Io vado verso la montagna."

"Dovete essere impazzito," esclamò Marsha, reagendo con la sua solita franchezza. "Finirete congelato."

"Ho la mia pelliccia e i guanti," ribatté Buddenbaum. "E se può sopravvivere al freddo una bambina, a maggior ragione mi salverò io."

"Ma quante volte...?" cominciò Goodhue, ma Whitney, che, seduto sull'altro lato del fuoco studiava il visitatore attraverso il fumo, lo zittì.

"Se vuole andare, che vada."

"Infatti," annuì Buddenbaum. "Bene... buonanotte."

Nel momento però in cui si stava girando, Ninnie sbottò: "Trombe".

Buddenbaum si fermò subito. "Chiedo scusa?"

"Quand'eravamo su in montagna, abbiamo sentito delle trombe..." Ninnie cercò con gli occhi sostegno da parte dei compagni di viaggio, ma nessuno si fece avanti. "Io almeno le ho sentite..." aggiunse allora titubante, "ho sentito..."

"Trombe?"

"Sì."

"Strano."

"Sì." Ora Ninnie aveva perso tutta la sua fiducia. "Naturalmente possono anche essere stati... non so..."

"Tuoni," la soccorse Whitney.

"Tuoni che sembrano trombe? Davvero insolito. Ci starò attento." Rivolse a Ninnie un sorrisetto. "Vi sono obbligato," soggiunse, e tanta galanteria per poco non la fece svenire.

Poi, senza altre parole, volse le spalle alla comitiva, uscì dal cerchio di luce e fu ingoiato dalle tenebre.

2

Tutti coloro che quella sera si trovavano intorno al fuoco del bivacco sarebbero sopravvissuti al resto del viaggio e tutti, ciascuno a suo modo, avrebbero trovato prosperità. Erano tempi coraggiosi nel West, e negli anni a venire avrebbero costruito e accumulato ricchezze e procreato copiosamente, seppellendo dietro di sé le pene sofferte per arrivarci. Non avrebbero parlato dei defunti, nonostante le promesse fatte. Non avrebbero cercato le ossa di compagni e parenti sepolti alla bell'e meglio per tumularle in

maniera più adeguata. Non avrebbero rispettato il lutto. Non avrebbero patito rimpianti.

Ma avrebbero ricordato. E tra tutti gli episodi che avrebbero rievocato nell'intimità dei loro salotti, quella notte in particolare, e l'uomo venuto a trovarli, sarebbe stato il più resistente.

Ogni volta che avrebbe messo a scaldare un caffè, Sheldon Sturgis avrebbe ripensato a Buddenbaum e ricordato la propria vergogna. Ogni volta che un corteggiatore avesse bussato alla sua porta (e non sarebbero stati pochi, perché erano anni in cui era arduo trovare moglie e lei era una vera maestra di stufati), Ninnie Immendorf sarebbe andata a rispondere pregando che non fosse Franklin o Charlie o Burk, bensì Buddenbaum, Buddenbaum.

E ogniqualvolta il reverendo Whitney sarebbe salito sul suo pulpito per rivolgersi ai suoi parrocchiani sulle perfide gesta del diavolo, avrebbe rivisto nella mente l'uomo con il bastone e la sua voce si sarebbe colmata di sentimento e i convenuti avrebbero rabbrividito ai banchi. Era come se il predicatore avesse guardato il Maligno diritto negli occhi, si sarebbe commentato tra i fedeli all'uscita, poiché non parlava di un mostro con corna da caprone, bensì di un uomo caduto in disgrazia, spogliato dei suoi cavalli e del suo seguito, costretto a vagare per il mondo alla ricerca di bambini imprudentemente allontanatosi dal gregge.

Sei

1

Quando finalmente giunse in cima, Maeve aveva perso totalmente di vista il suo salvatore e poiché non c'erano luci intorno alla tenda, le era difficile scorgere qualcosa di coloro che sostavano nelle sue vicinanze. Da una parte sperava di non incontrarlo, perché era venuta meno alla sua promessa e lo aveva seguito nel corso della sua cerimonia, ma per un altro verso, poiché si era nutrita del suo sangue di miele, era pronta a rischiare la sua ira se solo le fosse stato concesso di conoscerlo meglio. Di certo non le avrebbe fatto alcun male, ripeteva a se stessa, per quanto furente. Ciò che era fatto non si poteva più disfare, aveva gettato lo sguardo sui suoi segreti.

Esclusi, naturalmente, quelli che si trovavano all'interno della tenda, una carenza alla quale avrebbe presto posto rimedio. A pochi metri da dove si

trovava c'era un'entrata, che però era chiusa, perciò si spostò lungo il perimetro esterno della tenda e, trovato un lato incustodito, sollevò un lembo del telo sfilandolo dalla neve per potersi intrufolare sotto.

Dentro c'era un silenzio così intenso che quasi ebbe paura di respirare e l'oscurità era così profonda che le sembrò di sentirne fi peso contro il viso, come le mani di un cieco che ne leggessero i lineamenti. Non vi si oppose per timore di essere scacciata se avesse rifiutato di farsi investigare e dopo qualche istante il tocco diventò più lieve, quasi giocoso, e sentì la tenebra sollecitarla ad alzarsi da terra e a staccarsi dalla parete. Affidarsi a quel buio senza timore non le fu difficile, certa com'era che in quel luogo non ci fossero pericoli, e, come per premiare la sua fede, la tenebra cominciò a fiorire davanti a lei, sboccio su sboccio, e sebbene non si diradasse minimamente, concesse ai suoi occhi di distinguerne meglio le sottili variazioni, di identificare forme e figure che prima le erano invisibili. Era una fra centinaia di creature, membri delle famiglie che aveva visto fuori nella neve, quelle che per miglior sorte o privilegio avevano avuto accesso a quel luogo sacro. Su alcuni dei loro volti vide brillare lacrime di beatitudine, su altri sorrisi e venerazione. Alcuni guardarono persino verso di lei, ma per la gran parte erano rivolti verso qualcosa che le nere infiorescenze ancora non le avevano mostrato. Ansiosa di sapere di quale prodigio si trattasse, concentrò l'attenzione sull'aria misteriosa.

Allora cominciò a vedere. C'era una forma che andava apparendo davanti a lei, come il frutto di quella tenebra in fiore. Non somigliava a nulla a cui sapesse dare un nome, ma aveva la sinuosità di un serpente, o per meglio dire di molti serpenti, raggomitolati in un nodo mutevole. Penetrava in se stesso, quel nodo, e ne fuoriusciva diverso. Si scioglieva e serrava, si apriva come un occhio e fluiva come acqua sulla roccia. In certi momenti, durante le sue evoluzioni, lasciava trapelare fiotti di tenebra. Ripetutamente si liberava di squame d'ombra, che si disfacevano all'istante in un turbinio di frammenti come spore in un campo di denti di leone, spargendosi a fecondare il fertile buio.

Stava osservando una di quelle straordinarie inseminazioni quando i suoi occhi si posarono sulle figure che sedevano dietro il fenomeno: un uomo e una donna, faccia a faccia, mano nella mano, la testa china come in preghiera. Guardandoli in quell'atteggiamento così intimo pensò ad Abilene Welsh e Billy Baxter, senza comprenderne appieno la ragione. Certamente non erano morti assiderati andando alla ricerca di un luogo dove tenersi per mano e chinare il capo, bensì per affannarsi in quella pratica che infini-

te volte aveva visto esercitare dagli animali. Ma lo scopo di quella fatica non era forse generare figli? E la forma che scorgeva librata al di sopra della coppia non sembrava una propaggine delle loro essenze unite, una specie di voluta di fumo che si alzava dalle loro labbra e s'intrecciava fra le loro fronti?

"È un bambino," esclamò.

O la tenebra era distratta e mancò di catturare le sue parole prima che le uscissero di bocca, oppure il suono prodotto dalla sua gola fu troppo sfuggente, cosicché Maeve vide il proprio pronunciamento staccarsi dalle sue stesse labbra come una fiamma turchese e arancione, colori che spiccarono stridenti fra tonalità così sommesse. Le parole volarono subito al bimbo di tenebra e s'insinuarono nelle sue forme tingendo della loro brillantezza ogni sua parte.

La donna aprì gli occhi e sollevò la testa con uno sguardo di dolore sul viso e suo marito si alzò emettendo dalla bocca un fiato gutturale, quindi levò gli occhi sulla creatura che aveva generato.

Ora era in tumulto e si andava trasformando sempre più velocemente, avendo avuto dai colori di Maeve alimento per le proprie invenzioni. Fin troppo, forse. Nell'estasi della trasmutazione, le sue forme diventarono più ardite, modificandosi secondo i suoi intimi capricci.

Colta da improvviso terrore, Maeve indietreggiò barcollando di qualche passo, poi si voltò e si lanciò in corsa attraverso la folla. C'era trambusto tutt'attorno; troppo traumatizzata, non riusciva a zittire le voci, cosicché da ogni angolo salirono grida di panico e allarme. Maeve correva cambiando costantemente direzione per impedire che qualcuno l'afferrasse, ma sembrava che ben pochi avessero capito che cosa era successo, meno ancora che avessero riconosciuto la rea di tanta confusione, perciò poté raggiungere la parete della tenda senza che nessuno facesse tanto di sfiorarla. Mentre si chinava per infilarsi sotto il telo, gettò un'occhiata alle spalle. Il neonato si andava decomponendo, le sue forme sospese nell'aria passavano fulmineamente dalla massima maturazione alle lacerazioni della putrefazione. I suoi genitori si erano separati e, attoniti e sconvolti, avevano trovato rifugio fra le braccia delle rispettive famiglie. Sotto gli occhi di Maeve la donna fu colta da una crisi così violenta che tutte le persone che la sostenevano faticarono non poco per trattenerla.

Con una mano premuta sulla bocca per soffocare i singhiozzi Maeve sgattaiolò sotto la tenda e uscì nella neve. La notizia della sventura si era già diffusa tra coloro che aspettavano all'esterno provocando il caos. Ai

piedi del pendio era scoppiata una battaglia e qualcuno già era riverso al suolo con una lancia conficcata nel cuore. Altri accorrevano in direzione della tenda dalla quale si stavano lanciando fuori coloro che fino a poco prima vi si erano radunati, urlando a squarciagola.

Maeve si sedette nella neve e si schiacciò le mani sugli occhi che le bruciavano per tutto ciò che aveva veduto e per le lacrime che stavano per sgorgare.

"Bimba..."

Sollevò la testa e fece per voltarsi.

"Che cosa avevi promesso?"

Maeve richiuse gli occhi.

"Non è stata colpa mia," si difese, asciugandosi il naso con il dorso della mano. "Io ho solo detto..."

"Sei stata tu, dunque!" proruppe la creatura interrompendola. "Oh Signore, oh Signore, che cosa ho fatto!"

Maeve sentì su di sé le sue mani, che la obbligarono a girarsi, e finalmente la vide con chiarezza: il viso lungo e paziente, gli occhi d'oro, la pelliccia che si infoltiva in una criniera al centro della testa, liscia e compatta come il pelo del castoro sulla fronte, le guance e il mento. Batteva leggermente i denti.

"Hai freddo?"

"No, *dannazione!*"

Maeve cominciò a piangere in silenzio.

"Va bene, va bene, ho freddo," ammise lui, "ho freddo."

"No, tu hai paura."

L'oro dei suoi occhi balenò. "Come ti chiami?"

"Maeve O'Connell."

"Avrei dovuto ucciderti, Maeve O'Connell."

"Sono contenta che tu non l'abbia fatto. Chi sei?"

"Cocker Ammiano. In procinto di diventare famigerato. Se ti avessi uccisa, non avresti fatto questa cosa terribile."

"Quale cosa terribile?"

"Hai parlato durante il matrimonio, quando parlare era proibito. Ora ci sarà una guerra. Le famiglie si addosseranno la colpa l'una sull'altra, si verserà del sangue, poi, quando capiranno di non avere avuto alcuna responsabilità, andranno alla ricerca del colpevole e uccideranno noi. Te per avere fatto ciò che hai fatto in quella tenda, me per averti portata quassù."

Maeve rifletté per un momento su quella catena di eventi disastrosi.

"Non potranno ucciderci se non ci troveranno," concluse. Guardò verso il fondo del pendio. Come Cocker aveva pronosticato, la battaglia si era intensificata. Se ancora non si poteva definire guerra, ci mancava poco. "C'è qualche altra via?"

"Una," rispose lui.

Maeve si alzò. "Andiamo."

2

Nell'arco dei decenni Buddenbaum era apparso in svariate opere di fantasia. Alla data attuale era a conoscenza di ventitré personaggi che aveva ispirato direttamente (nel senso che il lettore di un libro o lo spettatore di una rappresentazione teatrale, conoscendolo di persona, ne avrebbe istantaneamente riconosciuto la replica), insieme con un'altra decina di personaggi che attingevano a questo o quell'aspetto della sua personalità per ottenerne effetti comici o tragici. Era testimonianza delle innumerevoli sfaccettature della sua persona il fatto che potesse apparire in un'opera come giudice e in un'altra come imputato, risultando comunque credibile.

Non si offendeva di essere sfruttato in quel modo, per quanto scandalosa fosse l'opera o scurrile la parte a lui assegnata. Trovava lusinghiero essere l'ispiratore di tante creazioni, specialmente considerata l'assoluta certezza di rimanere senza prole. E lo divertiva grandemente che quando gli artisti, magari per avere alzato un po' il gomito, gli rendevano il credito dovuto, parlassero invariabilmente della primitiva verità umana che avevano scoperto in lui. Sospettava che le cose stessero ben altrimenti. Lo sapessero o no (l'esperienza gli diceva che gli artisti sapevano pochissimo) si lasciavano ispirare dall'esatto opposto di ciò che sostenevano. Lui non era primitivo. Lui non era sincero. E un giorno, se fosse stato prudente e saggio, non sarebbe stato nemmeno umano. Era un falso assoluto, un uomo che aveva percorso le vie dell'America in decine di guise diverse e che avrebbe inscenato almeno un'altra decina di interpretazioni prima di aver compiuto la sua impresa.

Non li biasimava per la loro credulità. Solo una fra tutte le arti non era un gioco di fantasticheria. Ma, oh, quant'era ardua la strada per quell'Arte, e si compiaceva di avere la sua lista di alter ego con cui distrarsi durante il lungo cammino. Aveva persino mandato a memoria alcuni dei passaggi più gustosi che gli venivano ascritti, e quando non c'era nessuno nelle vicinanze si divertiva a recitarli a voce alta.

Come ora, per esempio, mentre saliva per i boschi di quella dannata montagna. Una dichiarazione tratta da una tragedia pseudostorica intitolata *Serenissima:*

"*Non ho altri che te, mia dolce Serenissima. Tu sei i miei sensi, la mia sanità e il mio spirito. Lasciami ora e mi perderò nel grande buio fra le stelle, là dove non potrò nemmeno morire, perché sarò costretto a vivere finché non sarai tu a fermare il mio cuore. Fermalo ora! Ti prego, fermalo ora, e liberami dalle mie sofferenze.*"

S'interruppe prima di avere finito. A competere per l'attenzione del suo auditorio di alberi c'era un altro suono, assai meno musicale. Trattenne il fiato per udire meglio. Giungeva dalla cima della montagna o quasi, un numero sufficiente di voci da far pensare a un assembramento alquanto numeroso. Inutile interrogarsi sulle circostanze di quei clamori: l'intonazione generale era quella della tragedia.

Riprese dunque a inerpicarsi in silenzio e via via che si avvicinava aumentava il senso di orrore che gli infondevano quelle voci. Era solo nella fantasia che il dolore rendeva poetico il morire. Nella realtà gli esseri in agonia lanciavano gemiti strazianti e suppliche e s'inondavano di lacrime e muco. Aveva assistito chissà quante volte a scene di quel genere e non desiderava vederne altre, ma non aveva scelta, era più che possibile che la bambina fosse da quelle parti, una bimba battezzata con il nome di una dea che portava sogni, e ai tempi della tiepida primavera, nel Missouri, l'istinto gli aveva detto che in quel nome si nascondeva un significato recondito. Di conseguenza aveva affidato un piccolo frammento dei propri sogni agli O'Connell, la qual cosa, con il senno di poi, era stata probabilmente un errore. Le prossime ore gli avrebbero rivelato la gravità del suo sbaglio.

Per il momento lo tormentava il mistero di quelle voci. Erano le grida di morte di pionieri dispersi fra le alture? Gli sembrava di no. Nella cacofonia generale si mescolavano suoni che non aveva mai sentito uscire da gola umana, né per la verità dalle fauci di qualunque animale vivesse in quell'angolo di realtà. La quale considerazione lo fece sudare nonostante il freddo. Un sudore che era di anticipazione, l'ipotesi che il dono fatto impulsivamente ad Harmon O'Connell non fosse stato in definitiva così inopportuno e che la figlia dell'irlandese lo avesse condotto, del tutto inconsapevolmente, a un passo dalla sua terra promessa.

Sette

C'era una crepa nel cielo; questo fu il primo pensiero di Maeve.

Una crepa nel cielo, e, dall'altra parte di essa, un altro cielo, più luminoso della notte in cui si trovava lei. Aveva visto l'empireo produrre molte meraviglie, fulmini, trombe d'aria, grandine e arcobaleni, ma niente di simile alle onde di colore, più vaste della più vasta delle perturbazioni, che animavano il cielo al di là di quella spaccatura. Un alito scese a cercarla. Era tiepido e trasportava un rombo fondo e ritmico.

"È il mare!" esclamò guardando la breccia.

Non era ampia, né stabile. Ondeggiava nell'aria, fluttuante come la fiamma di una lampada in un vento teso. Non s'interrogò sul come e il perché di quel fenomeno, troppe cose aveva visto quella notte per perdersi ora in domande. Desiderava solo varcare quella soglia, non perché temesse le conseguenze di quanto aveva fatto in precedenza, ma perché dall'altra parte c'erano un cielo e un mare come non ne aveva mai visti in vita sua.

"Non sarà possibile tornare indietro," l'avvertì Cocker.

"Perché?"

"Ci è voluto un grande Beatifico per fare quella porta, e quando si chiuderà di nuovo non sarà facile aprirla." Abbassò lo sguardo sul campo di battaglia e ciò che vide gli strappò un gemito. "Dio mio, che spettacolo... Vai tu, se vuoi. Io non ho più la forza di vivere." Si portò la mano davanti al viso e dal dito medio si proiettò un artiglio affilato e scintillante come una lama di rasoio.

"Che cosa fai?"

Lui si avvicinò l'artiglio alla gola.

"No!" gridò lei afferrandogli la mano. "Tutte queste uccisioni solo perché ho detto una cosa che non dovevo. È *stupido*."

"Tu non puoi capire le ragioni," commentò lui, amaro, seppure non insistendo nel tentativo di ferirsi.

"E tu sì?" ribatté Maeve.

"Non proprio. So che c'è in corso un'importante vertenza tra le famiglie, così grave che da generazioni si massacrano a vicenda. Queste nozze avrebbero dovuto sigillare la pace nel nome del figlio."

"Qual è il motivo della disputa?"

Lui si strinse nelle spalle. "Nessuno lo sa, fuori della cerchia delle famiglie. E dopo questo..." aggiunse guardando i cadaveri disseminati al suolo, "... saranno ancora meno numerosi coloro che ne sanno qualcosa."

"Comunque è stupido lo stesso," ribadì lei. "È una sciocchezza uccidere per un disaccordo quando ci sono tante cose per cui vale la pena vivere."

Lo teneva ancora per la mano e, mentre lei parlava, l'artiglio si ritraeva. "Oggi ho perso mio padre," dichiarò Maeve in tono solenne. "Non voglio perdere anche te."

"Ho conosciuto Beatifici meno persuasivi di te," notò Cocker sottovoce, lasciando trasparire nel tono una punta di soggezione. "Ma che razza di bambina sei?"

"Irlandese," rispose Maeve. "Allora, si va?"

Tornò a fissare la crepa. Il suolo alla sua base si stava muovendo, pietre e neve calpestata si andavano ammorbidendo nel calore della potenza ignota che aveva aperto quel varco, prima risucchiate oltre la soglia e poi ributtate all'indietro. S'incamminò senza paura ma subito Cocker le posò una mano sulla spalla. "Capisci quello che fai?" le chiese.

"Sì," affermò lei con una certa impazienza. Voleva posare il piede su quella terra mobile, voleva conoscerne l'effetto, ma Cocker non aveva esaurito le sue obiezioni.

"La Quiddità è un mare di sogno," le spiegò, "e le sue terre sono strane."

"Lo è anche l'America."

"Più strane dell'America. Nascono da ciò che si trova qui dentro." E si batté il dito sulla tempia.

"La gente *sogna* le terre?"

"Di più, di più, le persone sognano animali e uccelli e città e libri e lune e stelle."

"Sognano tutti gli stessi libri e gli stessi uccelli?"

"Le forme differiscono," rispose Cocker con qualche esitazione. "Ma... le *anime* delle cose sono le stesse."

"Come dici tu," si arrese lei, un po' smarrita.

"No, è importante *che* tu capisca," incalzò lui. Il suo volto si accartocciò in un momento di concentrata riflessione, in cerca di parole illuminanti. "Mio padre," attaccò quando gli parve di avere trovato la via, "soleva dire: *ogni uccello è l'uccello e ogni libro è il libro e ogni uccello e ogni libro sono una sola cosa, sotto le parole e le piume*" Chiuse con gesto ampolloso, come a indicare che il significato di quelle parole fosse palese. Ma Maeve scosse la testa, più confusa che mai.

"Con questo vuoi dire che tu saresti il sogno di qualcuno?" domandò.

"No," ribatté Cocker. "Io sono il figlio di un *trasgressore*!"

Ecco finalmente qualcosa che per lei aveva un minimo di senso.

"La Quiddità non sarebbe dovuta essere un luogo di carne e ossa," aggiunse lui.

"Ma qualcuno arriva dall'altra parte?"

"Sì, imbroglioni, poeti e maghi. Alcuni muoiono, altri ne escono pazzi, e certuni s'innamorano delle cose che trovano e allora ne nascono figli, che sono in parte umani e in parte no." Spalancò braccia e ali. "Guarda me."

"È da un po' che ti sto guardando," lo burlò lei con un sorrisetto malizioso. "E allora?"

Ma lui era serissimo. "Voglio che tu sappia che cosa farai quando varcherai la soglia di quello squarcio."

"Non ho paura."

"Ti troverai a vivere in un luogo dove la tua gente potrà venire solo in sogno e non più di tre volte. La notte in cui nascono. La notte in cui s'innamorano. E la notte in cui muoiono."

Allora Maeve ripensò a suo padre, che le aveva raccontato di galleggiare in un mare calmo con la mamma al fianco. Aveva alluso al mare della Quiddità?

"Voglio andare," si risolse, più sicura che mai.

"Basta che tu capisca."

"Ho capito," lo rassicurò. "Ora vogliamo muoverci?"

Lui annuì e lei fu dall'altra parte in un batter di ciglia, correndo leggera sul suolo in liquefazione.

Se Buddenbaum aveva imparato qualcosa nei suoi anni di vagabondaggio, era che, al contrario di quel che si voleva credere, non c'era distinzione irrevocabile tra le cose materiali e quelle celestiali. Anzi. Sebbene il continente fosse in ogni dove misurato e posseduto da menti cieche alla magia, sebbene i suoi luoghi sacri fossero saccheggiati e i loro guardiani spinti al bere e alla disperazione, troppo in profondità si radicava il germe di tutto ciò che è strano, perché le lande potessero essere luogo sicuro per il pioniere.

Ne era riprova quanto vedeva davanti a sé su quella pendice di monte: creature giunte dall'altro versante del sonno a respirare la stessa aria delle anime intrepide arrivate per conquistare quelle terre, nell'atto ora di spirare sotto quelle medesime stelle.

Camminando fra quei cadaveri sentì l'impulso a tornare giù per il sentiero e prendere alcuni di quei pionieri per trascinarli fin lassù e mostrare loro che non erano gli unici viaggiatori di quelle regioni, e che nessuna legge, nessun Dio e nessun lavoro di alta ingegneria avrebbe potuto impedire che creature come quelle tornassero. Così avrebbe anche fatto, forse, non fosse

stato per la bambina. L'istinto gli diceva che era da qualche parte lì intorno e ancora viva. Quale che fosse stato il fatto pernicioso all'origine di quella carneficina, lei era sopravvissuta. Ma dove?

S'inerpicò fermandosi di tanto in tanto quando qualche bizzarria particolare richiamava il suo sguardo. Da troppo tempo era studioso dell'occulto per poter dubitare della provenienza di quelle specie: giungevano dal Metacosmo, il mondo della Quiddità. Mai era riuscito a trovare la via per quella destinazione, ma negli ultimi numerosi decenni aveva collezionato una grande quantità di opere rare sulla sua geografia e zoologia, in larga misura mandate a memoria. Aveva anche cercato e interrogato uomini e donne, molti dei quali in Europa e per la più parte maghi, che sostenevano di avere scoperto un passaggio nel confine tra questo mondo, l'Helter Incendo, e l'altro. Alcuni aveva trovato ridotti in uno stato allucinatorio, ma tre in particolare lo avevano convinto oltre ogni ragionevole dubbio che si fossero veramente avventurati fin sulle sponde del mare di sogno. Uno ne aveva persino solcato le onde e aveva condotto fra le isole dell'Efemeride una vita di eccessi sibaritici, finché la sua amante non aveva cospirato per strappargli i suoi poteri e ripiombarlo nel Cosmo.

Nessuno di quei viaggiatori aveva tuttavia tratto profitto dalle sue esperienze e tutti avevano fatto ritorno feriti e in preda alla malinconia. Le confortevoli semplicità e bontà di Dio per loro non avevano più senso e l'amore fisico fra uomini non dava loro più alcun piacere; la vita aveva perso ogni significato, avevano finalmente concluso, fosse in questo mondo o in quello.

Buddenbaum aveva ascoltato con attenzione, appreso tutto ciò che aveva potuto, lasciandoli poi al loro amaro destino. Se mai avesse nuotato con gli spiriti, aveva detto a se stesso, o camminato su un lido dove i sogni assumevano forma vivente, non avrebbe pianto l'assenza di Dio. Avrebbe guidato quegli spiriti e forgiato quei sogni e acquisito in potere e comprensione finché tempo e spazio non lo avessero fagocitato.

Ora era forse più vicino di quanto immaginava a realizzare il suo ambizioso proposito. Si era aperta una porta per il passaggio di quelle creature e, se era rimasta socchiusa, allora avrebbe corso i suoi rischi e ne avrebbe varcato la soglia, per quanto impreparato fosse.

Si chinò appoggiandosi con le mani accanto a una creatura orribilmente straziata per bisbigliare al suo orecchio.

"Mi senti?"

Gli occhi maculati si alzarono verso di lui. "Sì."

"Come sei arrivato qui?"
"Le navi..."
"Dopo le navi. Come sei entrato nel Cosmo?"
"Il Beatifico ci ha aperto una via."
"E dov'è questa via?"
"Tu chi sei?"
"Rispondimi e basta."
"Stai dalla parte della bambina?"

Qualcosa nel modo in cui gli aveva rivolto la richiesta indusse Buddenbaum alla prudenza. "No," rispose alla creatura, "io non sono con la bambina. Anzi..." e studiò il volto che gli pareva femminile in cerca di indizi, "... anzi, sono qui per *uccidere* la bambina."

L'essere fece una smorfia in cui mescolò odio e dolore. "Si," disse, "sì, sì, uccidila. Ammazza la piccola strega e consegna il suo cuore al Beatifico."

"Prima devo trovarla," obiettò Buddenbaum.
"Al varco. È là che la troverai."

L'essere agonizzante girò la testa per guardare in cima alla montagna. "Vedi la tenda?"
"Sì."
"Dietro, a destra, ci sono dei massi, giusto? Rocce nere."
"Le vedo."
"Dall'altra parte."
"Grazie." Buddenbaum fece per rialzarsi.
"Il Beatifico," insistette la creatura. "Digli di pregare per me."
"Lo farò," promise Buddenbaum. "Come ti chiami?"

La creatura aprì la bocca per rispondere, ma la morte la precedette. Morì senza nome. Buddenbaum si trattenne il tempo di chiuderle gli occhi (lo sguardo fisso dei defunti lo gettava sempre nell'agitazione), poi cominciò a salire verso le rocce e il passaggio che fra esse si nascondeva.

Mentre varcava la soglia, Maeve lanciò un'ultima occhiata al mondo in cui era nata. Se Cocker aveva ragione, non lo avrebbe più rivisto. Un'ora ancora e sarebbe stato giorno. Le stelle più fievoli avevano già cominciato a spegnersi e quelle di luce intensa si andavano indebolendo. C'era a oriente un vago chiarore che le permetteva di vedere tra le rocce un uomo intento ad arrampicarsi a un'andatura che in piano sarebbe stata una corsa all'impazzata. Anche se era ancora abbastanza distante, lo riconobbe dalla

giacca e dal bastone.

"Mr Buddenbaum," mormorò.

"Lo conosci?"

"Sì, naturalmente." Fece un passo nella direzione da cui era venuta, ma Cocker la prese per un braccio.

"Si sono accorti di lui," le disse.

Era vero. Due sopravvissuti al massacro lo seguivano, uno a una decina di passi, l'altro più attardato, e dallo stato delle loro vesti e lame, era evidente che entrambi si erano presi più della loro razione di vite. Nella gran fretta Buddenbaum non si era accorto dei due che stavano guadagnando rapidamente terreno su di lui. Preoccupata, Maeve si staccò da Cocker rivarcando la soglia all'indietro. Il terreno instabile, eccitato dall'agitazione di lei, le inzaccherò gli stinchi.

Cocker la richiamò una seconda volta, ma lei lo ignorò scendendo tra i massi a chiamare Buddenbaum a gran voce. Finalmente lui la scorse e subito un sorriso apparve sulle sue labbra.

"Figliola!" Cocker la inseguiva urlando. "Presto! Presto!"

Maeve si girò a guardare la crepa simile a una fiamma e la vide vacillare violentemente come se stesse per estinguersi da un momento all'altro. Cocker si era fermato a ridosso del varco e continuava a chiamarla senza varcare la soglia. Ma lei non poteva riprendere il suo viaggio senza avere avuto prima da Buddenbaum qualche parola di spiegazione. Suo padre aveva sofferto ed era morto per via di un sogno che quell'uomo aveva insinuato nel suo cuore. Voleva sapere perché. Voleva sapere che cosa aveva significato per Buddenbaum la scintillante città di Everville, al punto da spingerlo a ispirare nel prossimo la sua creazione.

Li separavano ormai non più di una decina di metri.

"Maeve..." cominciò lui.

"Dietro di te!" urlò lei. Buddenbaum si voltò di scatto e vide gli assassini che guadagnavano rapidamente le rocce. Un istante prima che il più lesto dei due gli fosse addosso, contrattaccò colpendolo alla mano con il bastone e facendogli saltar via la lama. La violenza dell'urto glielo spezzò, ma non gettò il pezzo che gli rimase nel pugno e, quando il suo aggressore si chinò per raccogliere la spada, glielo sbatté nel volto. La vittima barcollò all'indietro gridando per il dolore e, prima che l'altro assalitore lo superasse e si avventasse sulla sua preda ormai disarmata, Buddenbaum aveva ripreso l'ascesa verso lo squarcio.

"Fatti da parte, bambina!" gridò a Maeve, che, paralizzata, non era più in

grado né di avanzare né di retrocedere. "Via!" ripeté sopraggiungendo.

Con un verso furioso Cocker si protese oltre la soglia, forse per soccorrere lei, forse per fermare Buddenbaum. Per un attimo, osservando l'espressione famelica sul volto di Buddenbaum mentre la sospingeva da parte, Maeve temette per la sorte di Cocker. Era evidente che Buddenbaum conosceva la verità oltre la porta ed era ugualmente ovvio che sarebbe passato su qualsiasi cosa pur di tuffarsi nelle meraviglie dell'altro universo. Colpì Cocker quattro o cinque volte, con impeto sufficiente a spaccargli il naso e ad aprirgli la fronte. Con un ruggito, Cocker afferrò Buddenbaum per il collo e lo scagliò giù per il pendio.

Maeve aveva cominciato a rialzarsi in piedi, ma proprio in quel mentre il suolo fu scosso da un tremito, e quando sollevò la testa ebbe appena il tempo di vedere la crepa contrarsi in uno spasmo da un capo all'altro. Straziata dall'atto di violenza che si andava svolgendo dentro di essa, la fiamma si stava per spegnere. "Cocker!" chiamò Maeve, timorosa di restare intrappolata nel mezzo.

Lui guardò dalla sua parte, in un'espressione di totale angoscia, poi indietreggiò di un passo o due sottraendosi alla soglia. Lo spicchio di Quiddità che si vedeva al di là del pertugio si andava assottigliando di attimo in attimo, ma i pensieri di Maeve non erano rivolti ai viaggi che non aveva mai compiuto in quel mondo, bensì a Cocker, che aveva conosciuto per solo mezza nottata, ma che in quel breve lasso di tempo era stato suo salvatore, suo tutore, suo amico. Ora guardava attraverso la porta che si andava chiudendo con l'afflizione di un cane bastonato, così in pena da dover abbassare gli occhi per non vederlo.

Così fece Maeve, sentendoli bruciare, e in quell'istante Buddenbaum riapparve rosso del sangue di Cocker.

"Mai!" stava gridando. "*Mai! Mai!*" E alzando i pugni si tuffò per la seconda volta nello stretto passaggio come intenzionato a dilatarlo con la forza.

Nell'impeto del momento si era dimenticato del secondo assassino, il quale, scavalcato il compagno, quando Buddenbaum mise piede sul tratto contestato tra dirupo e sponda, si protese in avanti e gli affondò l'arma nella schiena.

La ferita fermò di colpo Buddenbaum, che con un verso strozzato, più di frustrazione che di dolore, si strappò la lama dalla schiena con le proprie mani. Contemporaneamente ruotò su se stesso, così in fretta che l'aggressore non ebbe tempo di evitare di essere colpito dalla sua stessa arma. La

lama gli squarciò il ventre da un fianco all'altro. Senza emettere un sol suono, cadde in avanti, preceduto al suolo dalle proprie viscere.

Maeve non lo guardò morire. Il suo sguardò tornò al pertugio, incapace di trattenersi dal guardare un'ultima volta Cocker, e con stupore lo vide farsi avanti e infilarsi nella crepa, trattenendone i bordi con le spalle prima che si richiudesse del tutto. Poi cominciò a spingere, allargando il passaggio con la forza dei gomiti, spingendo dapprima la testa, poi il collo muscoloso, quindi una spalla.

Il dolore che provava non era poca cosa, ma era come se le sofferenze alimentassero il suo fervore. Continuando a spingere e a dimenarsi, avanzò nel varco un centimetro per volta, finché le sue ali non vennero a contatto dei bordi. Per quanto le tenesse ripiegate e compresse il più possibile contro il corpo, erano troppo voluminose per passare. Mandò allora un grido sconsolato e girò gli occhi in direzione di Maeve.

Lei si mosse per andargli incontro, ma lui la fermò con la mano. "Stai... solo... pronta..." ansimò.

Poi, traendo un respiro terribile, chiamò a raccolta l'energia di tutti i muscoli e spinse di nuovo.

Ci fu un rumore spaventoso di lacerazione e dalla schiena gli sgorgò sangue che gli scese per le spalle. Pure rabbrividendo per l'orrore, Maeve non seppe distogliere lo sguardo. Gli occhi di lui erano inchiodati in quelli di lei, quasi che Maeve fosse la sua unica ancora contro le sofferenze che pativa. Cocker dondolò avanti e indietro, il suo corpo fremette nella tortura che infliggeva a se stesso quando, con un ultimo sforzo, si squarciò il muscolo che gli univa le ali al busto. L'orrore parve prolungarsi per un'eternità, ma la sua tenacia fu ricompensata e con un'ultima torsione separò il proprio corpo dagli strumenti che gli permettevano il volo, proiettò la forma mutilata oltre il passaggio e cadde dall'altra parte in una pozza copiosa di sangue di miele.

Allora Maeve capì a che cosa aveva alluso quando le aveva raccomandato di tenersi pronta: aveva bisogno del suo aiuto per arrestare l'emorragia prima di morire dissanguato. Corse a strappare le vesti dal corpo dell'aggressore di Buddenbaum. Il tessuto era pesante e le pieghe numerose, quanto le serviva per il suo scopo. Raggiunto Cocker, rimasto bocconi là dov'era caduto, gli premette il tampone di fortuna dolcemente, ma con fermezza, sulle ferite che gli scendevano dalle scapole fino alla vita, mentre sottovoce gli diceva di non avere mai visto gesto più coraggioso del suo. Lo avrebbe fatto guarire, gli promise, e lo avrebbe protetto per tutto il

tempo che lui le avesse chiesto di farlo.

Cocker singhiozzò con la bocca nella neve, mentre sopra di lui la crepa si richiudeva, e tra le lacrime le rispose: "Sempre."

Buddenbaum era già stato ferito in passato, ma solo una volta altrettanto gravemente. La coltellata non lo avrebbe ucciso, dato che i suoi patroni in cambio dei suoi servizi avevano attribuito forza sovrumana al suo fisico, ma per guarire gli ci sarebbe voluto del tempo e quella montagna non era luogo dove trascorrere la convalescenza. Si trattenne nei pressi delle due rocce il tempo necessario a vedere la porta richiudersi, poi cominciò a scendere faticosamente, lasciando la piccola O'Connell e il suo miserabile compagno a sanguinare e piangere insieme. Avrebbe rimandato a momenti migliori scoprire quanta parte Maeve aveva avuto in una tragedia di così vaste dimensioni; non tutti i testimoni dei fatti di quella notte erano morti, lui stesso mentre arrivava ne aveva visti alcuni fuggire. A tempo debito li avrebbe rintracciati e interrogati fino a meglio chiarire quanto il suo destino e quello di Maeve O'Connell fossero collegati.

Una cosa sapeva per certo: un legame c'era. L'istinto che gli aveva fatto drizzare le orecchie in quel giorno di aprile all'udire il nome di una dea pronunciato in un luogo di polvere e sporcizia, aveva sane origini. In quella terra appena scoperta il miracoloso e il prosaico vivevano l'uno accanto all'altro e, nella persona di Maeve O'Connell, erano indivisibili.

Otto

1

Cocker e Maeve rimasero al riparo delle due rocce per alcune ore a riposare ossa, muscoli e spirito, traumatizzati da tutto quanto avevano vissuto la notte trascorsa. Lui giaceva con la testa sul grembo di lei e gemeva sommessamente, mentre la bambina gli ripuliva a intervalli regolari le ferite confezionando piccole compresse di tessuto che bagnava nella neve. Ogni tanto si assopivano e nel sonno si lasciavano sfuggire sporadici singhiozzi.

La mattina dopo non nevicava. Il vento era forte e trasportava da sudovest convogli di gonfie nuvole bianche che venivano stracciate dalle vette. Fra di esse, il sole, troppo debole per scaldarli davvero, ma nondimeno rassicurante.

Le carogne disseminate sul pendio non erano state ignorate e, un'ora o due dopo l'alba, i primi uccelli cominciarono a volteggiare e discendere in cerca di nutrimento sul campo di battaglia. Il loro numero andò costantemente crescendo e, per timore che qualche rapace piombasse dal cielo a beccare loro un occhio mentre dormivano, Maeve insistette perché si spostassero di qualche metro più in profondità nell'incavo tra gli affioramenti, dove era meno facile essere attaccati.

Poi, verso mezzogiorno, si risvegliò sentendo ringhiare, con il cuore che le batteva forte nel petto. Si alzò per spiare da dietro la roccia. Un branco di lupi aveva fiutato nell'aria l'odore dei morti e ora, fra scaramucce per impossessarsi dei bocconi più teneri, aveva assalito i cadaveri.

Il loro arrivo non era l'unica brutta notizia perché le nubi si andavano addensando e minacciavano un'altra nevicata. "Dobbiamo andare," disse a Cocker.

Lui la guardò con gli occhi appannati dal dolore. "Andare dove?"

"Giù nella valle," rispose lei, "prima che congeliamo o moriamo d'inedia. Non ci restano molte ore di luce."

"Che cos'è quel rumore?"

"Lupi."

"Molti?"

"Una quindicina. Ma non baderanno a noi finché avranno tutto quel cibo da consumare." Si chinò su di lui. "So che stai male e vorrei tanto aiutarti, ma qui non mi è possibile. Se raggiungiamo il carro, so dove ci sono bende pulite e..."

"Sì..." mormorò lui. "... e poi?"

"Te l'ho detto, scendiamo nel fondovalle."

"Ma dopo?" insistette lui, con la voce ridotta a un filo. "Ammesso che ritroviamo la tua gente, se ci vedessero ci ucciderebbero. Pensano che tu sia figlia del Diavolo e io... non so neppure io che cosa sono ormai."

"Non abbiamo bisogno di loro," tagliò corto lei. "Troveremo un nostro posto dove vivere. Un posto dove possiamo costruire."

"Costruire?"

"Non subito, ma quando ti sarai ripreso. Forse dovremo vivere in una tana per un po', rubare cibo, cavarcela in qualche modo, ma non moriremo."

"Sei molto sicura di te."

"Sì," ribatté lei in tono calmo. "Costruiremo una città favolosa. Tu e io."

Lo sguardo di lui fu quasi di compassione. "Ma che cosa stai dicendo?"

"Te lo spiegherò mentre scendiamo," rispose lei, tirandolo per un brac-

cio per aiutarlo ad alzarsi.

Sui lupi aveva avuto ragione, avevano cibo a sufficienza con cui saziarsi. Solo uno della muta, un animale patito e malconcio, privo di un orecchio, si staccò dai compagni per fiutare le loro tracce. Armata di una tozza spada raccolta accanto a uno dei cadaveri, Maeve corse incontro al lupo con un urlo da gelare il sangue e la bestia si diede alla fuga con la coda fra le zampe, non osando più avvicinarsi.

I primi fiocchi di neve cominciarono a cadere nel momento in cui raggiungevano il bosco, ma una volta al riparo dei rami non ebbero più da preoccuparsene. Altra cosa era invece il pericolo di perdersi. Se la pendenza indicava genericamente da che parte si trovasse il fondovalle, la foresta ricopriva quasi per intero la montagna e, senza lo straordinario senso dell'orientamento di Cocker, Maeve si sarebbe quasi sicuramente smarrita tra gli alberi e non ne sarebbe riemersa mai più.

Parlarono molto poco, ma Cocker, che a dispetto delle ferite mostrava una forza d'animo eccezionale, manifestò comunque il suo interesse per un argomento in particolare: Buddenbaum. Era un Beatifico, domandò?

"Non so che cos'è un Beatifico."

"Uno che lavora con lo spirito..."

"Come i sacerdoti?"

"... e fa miracoli."

"I sacerdoti non fanno miracoli."

"Che cosa fanno dunque?"

"Recitano preghiere. Spezzano il pane. Dicono alla gente che cosa fare e che cosa no."

"Ma niente miracoli?"

"Niente miracoli."

Cocker rifletté per qualche istante. "Allora io intendo qualcosa di diverso," concluse.

"I Beatifici sono buoni o cattivi?"

"Né l'una né l'altra cosa. Sono esploratori."

Così si sarebbe potuto classificare anche Buddenbaum, ammise lei.

"Beatifico o no," ribatté Cocker, "ha poteri che sono fuori del comune. È incredibile che per quella ferita non sia morto sul colpo."

Maeve ricordò Buddenbaum nell'atto di sfilarsi la lama dalla schiena.

"È stato straordinario," ribadì Cocker, e anche se non aveva nemmeno aperto bocca, Maeve non ebbe dubbi che in quel momento avesse in mente

la stessa scena.

"Come hai fatto?" gli chiese.

Lui le rivolse uno sguardo colpevole. "Scusa," mormorò. "Sono stato maleducato. Ma l'immagine era così chiara..."

"Hai visto quello che ho visto io, vero?" Lui annuì. "E che cos'altro hai visto?"

"Non molto."

"Che cosa?"

"Quando hai parlato del tuo proposito di costruire," confessò lui, "ho visto una città."

"È Everville," spiegò lei. "È la città che avrebbe costruito mio padre..." Fece una pausa prima di domandare: "Com'era?"

"Scintillante," rispose semplicemente lui.

"Bene."

Arrivarono al carro che era buio, ma almeno a quel livello la neve che aveva imbiancato le vette cadeva solo sporadicamente. Mentre Cocker si preparava un giaciglio, Maeve frugò dappertutto racimolando gli avanzi di cibo rimasti, dopodiché li consumarono insieme. Dormirono di nuovo tra folate di vento che facevano dondolare il carro e fu un sonno a intermittenza, denso di sogni, dal più strano dei quali Maeve si ridestò così di soprassalto da svegliare anche Cocker.

"Che cosa c'è?" le chiese lui.

Maeve si alzò a sedere. "Mi sono rivista a Liverpool," raccontò. "E c'erano lupi per le strade, che camminavano eretti in abiti eleganti."

"È perché li hai sentiti ululare nel sonno," spiegò Cocker. Il vento che scendeva dalle alture portava con sé i loro richiami. "Non c'è pericolo." Le accarezzò dolcemente il viso.

"Ma non avevo paura," ribatté lei. "Ero felice." Si alzò per accendere una lampada. "Camminavo per le vie della città," proseguì, rigirando le coperte mentre parlava, "e al mio passaggio i lupi s'inchinavano." Scoprì il baule di teak e ne sollevò il coperchio.

"Che cosa stai cercando?"

Lei non rispose, mettendosi a rovistare tra le carte finché ne trovò una più volte ripiegata. Chiuse il baule e su di esso dispiegò il foglio. L'oggetto nascosto nella carta brillò forte nella fioca fiammella della lampada.

"Che cos'è?" volle sapere Cocker.

"Papà non me l'ha mai spiegato bene," rispose Maeve. "Ma era..." Non

riuscì a continuare e avvicinò il foglio alla luce per poterlo esaminare meglio. Su di esso, in perfetta calligrafia, c'erano sette parole.

Seppellisci questo all'incrocio dove comincia Everville.

"Ora lo sappiamo," sussurrò.

2

La nevicata continuò il mattino seguente, ma leggera. Confezionarono due piccoli fagotti di provviste, scelsero gli indumenti che meglio li proteggevano contro il freddo, e cominciarono l'ultima tappa del loro viaggio. Le tracce lasciate dagli altri carri erano ancora visibili, così poterono seguirle per mezzo miglio circa, in costante discesa verso il fondo della vallata.

"Credo che basti così," annunciò a un certo punto Maeve.

"Non abbiamo scelta," rispose Cocker.

"Sì, invece," obiettò lei, conducendolo ai bordi della pista dove una china alberata si perdeva a precipizio in un burrone nascosto dalla nebbia. "Loro non potevano passare da quella parte perché avevano i carri, ma noi sì."

"Sento scorrere dell'acqua," disse Cocker.

"Un torrente!" esclamò Maeve sorridendo. "È un torrente!"

Senza indugio ripresero dunque il loro cammino per quella deviazione accidentata. Nel volgere di pochi minuti la neve si ridusse a un pulviscolo impalpabile e poco dopo scomparve del tutto, ma le rocce erano viscide del muschio che cresceva in abbondanza anche sui tronchi degli alberi, vivi o morti. Due volte giunsero in punti dove il pendio si faceva troppo scosceso per poter proseguire e furono costretti a tornare sui loro passi per cercare una via più agevole, ma, per quanto affranti dalla fatica, mai si fermarono a riposare. A dar loro coraggio avevano il rumore, e ora anche barlumi scintillanti, del corso d'acqua poco lontano e, dappertutto, segni di vita: felci e cespugli di bacche e cinguettio di uccelli.

Giunsero finalmente su un tratto pianeggiante e imboccarono un sentiero che portava all'acqua, mentre da chissà dove si levava un venticello che spazzava via la nebbia a causa della quale fino a quel momento non erano riusciti a orientarsi più di tanto.

Senza scambiare una parola, si fermarono a pochi metri dalla spuma bianca del torrente a contemplare stupefatti la scena che si presentava ai loro occhi. Gli scuri sempreverdi lasciavano il passo ad alberi splendenti in

tutta la loro gloria autunnale, in un alternarsi che andava dall'arancione al rosso e a varie sfumature di marrone, con rami invasi dagli uccelli e con il denso sottobosco agitato dalle creature della foresta che si davano alla fuga avendo fiutato la loro presenza. Avrebbero avuto di che nutrirsi in abbondanza: frutta e miele e pesci e selvaggina.

E di là dagli alberi, dove le acque del torrente si placavano in un serpeggiante scintillio, si aprivano verdi praterie.

Un luogo dove cominciare.

Sulla montagna che presto avrebbe preso il nome di Harmon's Heights, gli elementi avevano avviato il lento processo di obliterazione dei defunti e delle loro masserizie. Spogliarono i cadaveri di quel poco che lupi e rapaci non avevano già strappato. Consumarono le ossa fino a spezzarle, poi ne consumarono i pezzi fino a polverizzarli. Lacerarono le tende e i tessuti; arrugginirono lame e fibbie. Cancellarono alla vista di chiunque negli anni a seguire fosse mai capitato su quel campo di battaglia ogni traccia o indizio di quanto era avvenuto.

Ma c'era un segno che gli elementi non potevano far scomparire, un segno che sarebbe stato sicuramente annientato se non per la presenza di un ultimo essere vivente.

Portava nomi numerosi, poiché era figlio di una grande famiglia, ma per tutti coloro che lo amavano, ed erano stati molti, il suo nome era quello di un antenato leggendario: Noé.

Era salito a quella montagna animato da tali speranze nel cuore, da aver ripetutamente desiderato a voce alta di trovare le parole adatte per esprimerle meglio. Ora temeva di essere stato responsabile lui stesso della tragedia per aver cercato quelle parole. Del resto non erano state parole pronunciate da una bambina a trasformare la tregua e la cerimonia nuziale in un massacro?

Era fuggito all'esplodere della battaglia sconvolto ai limiti della follia, si era rifugiato nella foresta dove si era seduto a piangere sulla sorte della moglie che aveva visto morire davanti ai propri occhi, perché il suo cuore troppo vulnerabile non era sopravvissuto all'orrore di veder spegnersi lo spirito del proprio frutto. Se lui aveva resistito era solo perché proveniva da una discendenza di incorruttibili. La sua mente faceva parte di un disegno più grande e, sebbene nulla gli avrebbe dato maggior piacere che smettere di pensare, smettere di vivere, non poteva trasgredire alla legge della sua famiglia che vietava il suicidio. Né il suo corpo sarebbe deperito

per inedia: avrebbe potuto ingrassarsi cibandosi di luce lunare se così avesse scelto.

Dunque, dopo aver esaurito le lacrime, era tornato sul luogo della tragedia. Gli animali selvatici avevano già portato a termine la loro opera distruttiva, della qual cosa fu grato. Ormai era impossibile distinguere un cadavere dall'altro, tutti ridotti a comune cibo per i divoratori di quelle montagne.

Si era inerpicato fino alle rocce, su fino al luogo dove era bruciata la porta apertasi sulle sponde della Quiddità. Non c'era più, naturalmente, né poteva attendersi che si sarebbe riaperta di lì a non molto; o mai, dato che tutte le persone a conoscenza della cerimonia erano da questa parte della soglia e tutte defunte.

Il Beatifico Filigree, che aveva aperto il varco, rappresentava un'eccezione degna di non poca nota (era forse stato cospiratore in quel dramma?); ma poiché l'apertura della porta era un reato punibile con la schiavitù e la detenzione, era probabile che in seguito al massacro si fosse rifugiato nell'Efemeride, dove trovare un luogo tranquillo in attesa che si esaurissero le indagini. Ma mentre rifletteva fermo nel punto dove era affiorata la soglia tra Cosmo e Metacosmo, Noé vide qualcosa che brillava per terra. Si chinò allora a osservare meglio ed ebbe l'impressione che la porta non si fosse richiusa del tutto: restava uno spiraglio sottile, lungo forse una spanna. Lo toccò e lo spiraglio fremette, come se dovesse dissolversi da un momento all'altro. Poi, muovendosi con grande cautela, si distese sul ventre e avvicinò l'occhio alla fessura.

Scorse la spiaggia e il mare, ma non vide navi. Evidentemente i comandanti avevano avuto sentore del disastro ed erano ripartiti alla volta di qualche porto dove tirare le somme dei loro guadagni e far giurare agli equipaggi di mantenere per sempre il silenzio.

Tutto era perduto.

Si rialzò e osservò il cielo pesante di neve. Che fare? Doveva abbandonare la montagna e prendere la via per il mondo di Sapas Humana? A che scopo? Quello era luogo di fantasticherie e illusioni. Meglio restare lì, dove poteva almeno odorare l'aria della Quiddità e guardare la luce muoversi lungo la sponda. Avrebbe trovato un modo per proteggere la fiamma e impedire che si estinguesse. Poi avrebbe aspettato e pregato che un giorno o l'altro qualcuno apparisse sulla spiaggia e vedesse la fessura. A chi si fosse avvicinato avrebbe raccontato tutta la triste storia, persuadendolo a trovare il Beatifico che sarebbe venuto a riaprire il varco. Allora avrebbe fatto ri-

torno al suo mondo. Così almeno in teoria. C'era solo una minuscola possibilità che diventasse qualcosa di più e ne era consapevole. Quel lido in particolare era stato scelto proprio perché così remoto ed era pia illusione sperare che da quelle parti passassero molti spigolatori di spiagge, ma la pazienza era esercizio facile per chi non aveva altro. Avrebbe atteso, e mentre attendeva avrebbe battezzato con i nomi dei defunti le stelle di quel nuovo firmamento per avere qualcuno con cui confidarsi nel trascorrere del tempo.

In verità c'era più da vedere di sotto che di sopra, perché dopo un po' alcune persone cominciarono a far visita alla valle che si apriva all'ombra della vetta. Noé sapeva che le loro esistenze erano fenomeni irrisori, ma le studiò lo stesso, forte di una vista così acuta da poter riconoscere il colore degli occhi di una donna dal suo posto di vedetta in cima alla montagna. C'erano molte donne nella valle, in quei primi giorni, tutte robuste e di forme piacenti, alcune persino belle. E, vedendo che il luogo era adatto a insediarsi, i loro pretendenti costruivano case, le corteggiavano, le sposavano e mettevano su famiglia.

Con il tempo crebbe e prosperò nella valle una fiera cittadina chiamata Everville.

PARTE SECONDA
Congrega

Uno

"*Perdonami, Everville.*"

Queste parole erano scritte in un annacquato inchiostro color seppia su carta che aveva assunto la sfumatura di un lenzuolo non lavato, ma Erwin aveva decifrato testi assai meno leggibili nei sedici anni durante i quali si era occupato dei testamenti dei cittadini di Everville, come le ultime volontà di Evelyn Morris, per esempio ("sopprimete i cani e seppelliteli con me"), scritte con lo iodio sul vetro di un paralume accanto al suo capezzale; o il codicillo di Dwight Hanson scarabocchiato a margine di una pagina di un libro che trattava di richiami per anatre.

Erwin aveva letto da qualche parte che fra tutti gli stati l'Oregon era quello con la più alta percentuale di pensatori eretici: più attivisti, più credenti nella terra piatta, più sopravvivenzialisti; tutti felici che fra loro e la

sede del governo ci fossero tremila miglia. Lontani da sguardi troppo severi, in uno stato ancora relativamente poco abitato, potevano coltivare in tutta tranquillità le loro credenze; e quale mezzo migliore a cui affidare una dichiarazione sulla propria individualità che le ultime parole da rivolgere al mondo?

Ma, a dispetto dell'alto grado di eccentricità che aveva incontrato nella sua carriera di procuratore, il testamento che stava studiando ora rappresentava un caso eccezionale. Non era tanto un elenco di ultime volontà, quanto una confessione, che mai era stata letta nella trentina di anni intercorsi da quando era stata scritta nel marzo 1965. Ne era autore un certo Lile McPherson, i cui effetti e beni dovevano essere stati così trascurabili al momento del suo trapasso, che nessuno si era dato il disturbo di cercare qualche istruzione su come desiderasse che fossero divisi. Se non era andata così, allora era stato il suo figlio unico Frank, per la cui improvvisa scomparsa la confessione era infine giunta nelle mani di Erwin, ad averla scoperta e letta, per poi decidere che fosse più opportuno tenerla nascosta. Perché poi non l'avesse distrutta, solo il defunto sapeva con certezza, ma poteva essere che nel fondo della sua anima McPherson figlio avesse provato un perverso orgoglio per le rivendicazioni enunciate da suo padre nel documento e si fosse baloccato con la possibilità di renderle un giorno pubbliche.

Vero o no, gli atti del documento avrebbero certamente meritato le prime pagine dell'*Everville Tribune* per un paio di settimane e forse avrebbero arrecato a McPherson, che aveva condotto un'esistenza impeccabile ma grigia a capo dell'unico servizio di spurgo e disinfezione della città, un tocco gradito di notorietà.

Se quello era stato il suo proposito, la morte lo aveva pregiudicato. McPherson figlio era passato a miglior vita con un necrologio di sole sette righe sul *Tribune* (cinque delle quali dedicate al rammarico che non ci fosse un sostituto al servizio di spurgo e disinfezione, ora che era scomparso il buon vecchio Frank) a commentare la sua uscita di scena. Quanto ai fatti e misfatti di McPherson padre, al contrario, si attendeva solo che venissero allo scoperto, e ora, seduto alla finestra nei caldi raggi del sole di fine agosto, il loro scopritore rifletteva su come meglio renderli noti al mondo.

Era senz'altro un buon momento per trovare ascolto. Ogni anno, nell'ultima settimana di agosto, a Everville si teneva una sagra, e per tre giorni le sue vie normalmente tranquille si affollavano e la popolazione (che all'ultimo censimento del novembre precedente ammontava a 7403 anime) au-

mentava di un buon cinquanta per cento. Allora erano al completo tutti gli alberghi, le locande, i motel e le pensioni sparse per la regione della Willamette Valley, da Aurora e Molina nel nord, giù fino a Sublimity e Aumsville a sud; ed era difficile trovare un negozio in città che in quel fine settimana di fiera non totalizzasse più affari che nei tre mesi precedenti. Nel quadro della grande festa si inserivano iniziative di qualità variabile. La banda del paese, che attingeva suonatori fin da Wilsonville, era senz'altro di valore, e la sfilata del sabato, alla quale oltre alla banda partecipavano i carri e una squadra di tamburine, era solitamente considerata il momento culminante del fine settimana. All'altra estremità della scala di valori c'erano la corsa di maiali e la gara di frisbee, che, per via della cattiva organizzazione, molte volte si concludeva con una scazzottata generale.

Tuttavia la massa di persone che a centinaia invadeva Everville per la sagra di agosto non era attratta né dalla musica, né dalla corsa dei maiali. La gente accorreva per l'ottima scusa che aveva da bere, ballare e godersi gli ultimi scampoli di estate prima che le foglie cominciassero a cambiare colore. Negli anni in cui Erwin era vissuto in quella città, solo una volta era piovuto durante il fine settimana della fiera. Quell'anno, a fidarsi delle previsioni meteorologiche, tutta la settimana si preannunciava mite, con un leggero lievitare della temperatura verso venerdì. Perfetto tempo da sagra. Dorothy Bullard, che dirigeva gli uffici della Camera di Commercio quando non incassava in contanti i pagamenti per la fornitura dell'acqua, non era alle prese con la commissione turistica o occupata ad amoreggiare con Jed Gillholly, capitano della polizia locale, aveva annunciato sul *Tribune* della settimana precedente che la Camera di Commercio si aspettava di celebrare per quell'anno il primato dell'affluenza di pubblico. Se si voleva far scoppiare un caso clamoroso, difficilmente si sarebbe potuto trovare momento più opportuno.

Avendo quello in mente, Erwin tornò ai fogli che aveva sotto gli occhi e li riesaminò per la quarta volta.

Everville, perdonami, cominciava McPherson padre. *Non mi piace molto dover scrivere queste cose, ma devo mettere la verità nero su bianco finché posso, dato che sono l'unico rimasto a poterla raccontare.*

Il fatto è che tutti in città sapevano che cosa avevamo fatto quella notte e ne erano tutti contenti. Ma solo io, Verl Nordhoff e Richie Dolan conoscevamo tutta la storia, e ora che Verl è morto e Richie si è ucciso, suppongo per essere troppo impazzito, resto io.

Scrivo per salvare la mia anima. Non credo né nel Paradiso, né nell'In-

ferno. Sono solo parole. Quando sarò morto non andrò da nessuna parte se non sotto terra. Voglio raccontare tutto per filo e per segno, una volta sola, anche se Everville non ne esce tanto bene.

Andò così: la notte del 27 agosto 1929, io Nordhoff e Dolan impiccammo tre persone a un albero in montagna. Uno era invalido e per lui provo più vergogna che per le altre due persone. Ma erano tutti coinvolti in uguale misura, e se quello era invalido era perché nelle sue vene scorreva sangue cattivo...

Squillò il telefono ed Erwin, assorto nella lettura, ebbe un soprassalto. Aspettò che entrasse in funzione la segreteria telefonica, ma l'apparecchio era guasto ormai da settimane e non successe niente. Lasciò che il telefono continuasse a squillare finché chi chiamava si fosse stancato, poi tornò alla confessione. A che punto era? Ah già, là dove parlava del sangue cattivo.

... e dal modo in cui si agitava appeso a quella corda e urlava anche quando non poteva più respirare, mi convinsi di tutte le storie che la gente andava raccontando su di lui, sua moglie e quell'animale di suo figlio.

Non avevamo trovato ossa umane nella casa, come avevamo creduto, ma c'erano altre cose strane, come le figure dipinte sulle pareti e le incisioni che aveva fatto lo storpio. Per questo bruciammo la casa, perché non volevamo che nessuno vedesse quelle porcherie. E non ho rimpianti, perché il figlio dava certamente la caccia a bambini innocenti e la madre era da tempo una prostituta. Lo sapevano tutti. Aveva diretto un bordello qui in città, chiuso poi negli anni venti, quando aveva perso il lume della ragione ed era andata a vivere nella casa sul fiume con la sua mostruosa famiglia.

Così quando Rebecca Jenkins scomparve e il suo corpo fu ritrovato nelle acque del lago, nessuno ebbe dubbi su che cosa doveva essere accaduto. L'avevano rapita mentre tornava a casa da scuola, le avevano fatto quello che le avevano fatto e poi l'avevano buttata nel fiume e la corrente l'aveva trascinata fino al lago. Solo che non c'erano prove. La gente ne parlava e si diceva che era un peccato che la polizia non potesse incastrare per quel delitto la puttana, suo figlio e quel disgraziato di suo marito, perché tutti sapevano che erano già stati visti ronzare intomo ai bambini, bambini che erano andati a prendere a Portland e che avevano portato di notte alla loro casa, e se l'avessero fatta franca di nuovo, questa volta con un bambino della nostra città, di Everville, non ci sarebbe stata più sicurezza per nessuno dei nostri figli.

Fu allora che noi tre decidemmo di fare qualcosa. Dolan conosceva la

piccola Jenkins perché si fermava spesso al suo negozio e tutte le volte che ripensava a che cosa le era successo gli si stringeva la gola da soffocarsi e fosse stato per lui avrebbe impiccato quella puttana lì per lì. Richie aveva una figliola della stessa età di Rebecca e ripeteva che se non eravamo capaci di proteggere i nostri figli, valevamo meno di zero. Fu così che andammo al fiume, bruciammo la casa, li prendemmo tutti e tre, li portammo in montagna e li impiccammo.

E tutti sapevano che cosa avevamo fatto. La casa fu quasi completamente distrutta e nessuno andò a spegnere il fuoco. Tutti se ne restarono nascosti ad aspettare che avessimo finito e solo dopo si fecero vedere di nuovo in giro.

Ma non è tutto qui. L'anno seguente la polizia arrestò un uomo di Scotts Mills che aveva ucciso una bambina a Sublimity e, dopo essere stato preso, confessò di avere assassinato anche Rebecca e di averla buttata nel fiume.

Il giorno che ebbi la notizia mi ubriacai per la disperazione e restai ubriaco per una settimana. Da allora la gente prese a guardarmi in una maniera diversa, come se prima fossi stato un eroe per quello che avevamo fatto e adesso fossi diventato un assassino.

Dolan la prese anche peggio e cominciò a infuriarsi, dicendo che la colpa era di tutti perché tutti sapevano e in un certo senso era anche vero. La responsabilità era di tutta Everville, e non solo nostra, e io spero che se mai qualcuno leggerà queste pagine mi perdonerà per averlo messo per scritto, ma è la verità, lo giuro sulla tomba di mia madre.

A quel punto, bruscamente com'era cominciata, la confessione di McPherson terminava, sollevando più interrogativi di quante risposte avesse dato e accendendo ancora di più l'interesse di Erwin.

Ora che aveva riletto il documento, era più emozionato che mai. Si alzò e si mise a passeggiare per lo studio, rimuginando sul da farsi. Era suo dovere rivelare pubblicamente il segreto, su questo non aveva dubbi, ma se lo avesse fatto nella settimana della fiera, quando la città si sforzava di mostrare il meglio di sé, da una parte avrebbe potuto contare su una platea più numerosa, mentre dall'altra si sarebbe inimicato amici e clienti.

Lo provocò a questo proposito una voce interiore, domandandogli perché mai darsene pensiero: non andava ripetendo a se stesso che era ora di trasferirsi altrove, quand'era ancora abbastanza giovane per crearsi una clientela in qualche altra città? E quale miglior biglietto da visita avrebbe

avuto da presentare se non quello dell'uomo che aveva svelato l'affare McPherson? L'altra voce interiore, quella dell'uomo che si era ritagliato il suo tranquillo posto al sole in quell'angolo di mondo, controbatteva di avere riguardo per i sentimenti del prossimo. Dare una notizia del genere nella settimana della fiera rischiava di fargli fare la figura del traditore.

Così passeggiò e meditò e alla fine decise di non decidere, almeno non subito. Per prima cosa avrebbe controllato quanto era di dominio pubblico per accertare che la confessione non fosse una fantasia di McPherson. Avrebbe verificato se effettivamente una bambina di nome Rebecca Jenkins fosse stata ripescata dalle acque del lago artificiale, se c'era mai stata una casa sulla sponda del fiume e, in tal caso, che fine avevano fatto i suoi abitanti.

Fece una fotocopia della confessione di McPherson nell'ufficio di Bettijane (le aveva lasciato la giornata libera perché potesse andare a prendere la madre a Portland), poi sigillò l'originale in una busta e la ripose in cassaforte. Fatto questo, ripiegò la fotocopia, se la infilò nella tasca della giacca, e uscì per andare a fare colazione al Kitty's Diner. Non era per natura incline all'autoanalisi, ma mentre camminava in Main Street non poté fare a meno di riflettere sul paradosso del suo stato d'animo attuale. Aveva la mente piena di omicidi, suicidi e massacri di innocenti, eppure non ricordava d'essersi mai sentito così soddisfatto di sé e della sua vita.

Due

1

C'erano, fra i pazienti del dottor Powell di quella tarda mattina, coloro che ben conoscevano l'espressione sul volto di Phoebe Cobb e sapevano per esperienza che la parola d'ordine era prudenza. Sventura sul paziente che si fosse presentato in ricezione con cinque minuti di ritardo e peggio ancora se avesse cercato qualche debole scusa per giustificare la mancanza: nemmeno arrivando in sala d'aspetto con il corpo sezionato in sei pezzi da qualche brutto incidente sarebbe stato possibile strappare uno sguardo di comprensione a Phoebe in quelle condizioni di spirito.

C'erano persino un paio di vecchi clienti del medico, Mrs Converse, per esempio, per una nuova provvista di pillole contro la pressione alta, e Arnold Heacock, in cerca di supposte, che conoscevano Phoebe abbastanza bene da poter intuire le ragioni della sua ruvidezza e ci avrebbero anche

azzeccato.

Due chili e due. Com'era possibile? Da tre settimane non toccava più un dolce che era uno. Aveva persino sospeso di respirare quando si trovava nei pressi di un piatto di pollo fritto. Com'era possibile mangiare così frugalmente, negare al proprio corpo tutto quello cui agognava e mettere su lo stesso due chili e duecento grammi? L'aria di Everville si era forse riempita di calorie da qualche tempo a quella parte?

Era appena entrata Audrey Laidlaw, tenendosi la pancia.

"Devo assolutamente vedere il dottor Powell," esordì, prima ancora di essere arrivata alla scrivania.

"È un'emergenza?" volle sapere Phoebe, parlando in un tono neutro che non tradisse la trappola.

"Sì! Senz'altro!"

"Allora è meglio che vi facciate accompagnare a Silverton," rispose Phoebe. "Lì trattano i casi urgenti."

"Non è urgente fino a questo punto," corresse bruscamente la Laidlaw.

"Allora deve prendere un appuntamento." Phoebe consultò l'agenda. "Facciamo domani alle dieci e quarantacinque?"

Audrey Laidlaw socchiuse gli occhi. "Domani?" ripeté. Phoebe sorrideva, fatto sicuramente irritante, contenta di vedere la paziente digrignare i denti. Solo due mesi prima, in circostanze non dissimili, la smilza e nevrotica Miss Laidlaw era uscita impettita e furiosa dalla camera d'aspetto borbottando *botte di lardo* giusto abbastanza forte da essere udita. E Phoebe aveva pensato subito: *Aspetta e vedrai.*

"Vuole per piacere avvertire il dottor Powell che sono qui?" insistette Audrey. "Sono sicura che mi riceverà."

"È occupato," rispose Phoebe. "Se vuole accomodarsi..."

"Tutto questo è intollerabile," dichiarò la donna, che, in mancanza di alternative, dovette tuttavia incassare la sconfitta e ritirarsi a rodersi il fegato su una poltrona vicino alla finestra. Phoebe non la seguì con lo sguardo, chissà mai che nei suoi occhi avesse a brillare una luce di trionfo, e tornò a dedicarsi alla corrispondenza.

"Dove sei stata per tutta la mia vita?"

Alzò gli occhi e chino su di lei c'era Joe, le sue parole poco più di un bisbiglio. Sbirciò dietro le sue spalle massicce e vide che tutti i presenti la osservavano con lo stesso interrogativo dipinto sul volto: che cosa aveva da bisbigliare un uomo di colore in tuta inzaccherata di vernice all'orecchio di una donna sposata come Phoebe Cobb?

"A che ora finisci qui?" le domandò lui sottovoce.
"Hai della vernice nei capelli."
"Farò la doccia. A che ora?"
"Non dovresti essere qui."
Lui si strinse nelle spalle e sorrise. Oh, se sorrise.
"Verso le tre."
"Affare fatto."
Così detto se ne andò e Phoebe si ritrovò con gli occhi in quelli di una mezza dozzina di persone distribuite sulle poltroncine della sala d'aspetto. Sapeva di non poter distogliere lo sguardo, fatto che sarebbe stato subito interpretato come un'ammissione di colpa. Così rivolse al suo pubblico un sorrisetto grazioso e sostenne i loro sguardi, con durezza, fino a costringere tutti ad abbassare gli occhi. Allora, e solo allora, tornò alla corrispondenza, con le mani però che le tremavano al punto che per un'ora le parve di avere dita di gelatina, e in uno stato d'animo così addolcito, da trovare persino qualche minuto perché Audrey Laidlaw potesse farsi prescrivere qualcosa per i suoi guai digestivi.

2

Joe era capace di avere questo effetto su di lei, apparire e cambiare il suo umore nel giro di pochi istanti. Era meraviglioso, naturalmente, ma anche pericoloso. Prima o poi Morton avrebbe alzato gli occhi dal suo piatto di polpettone e le avrebbe chiesto perché era così spumeggiante, quella sera in particolare, e lei non sarebbe stata capace di impedire alle proprie labbra di rispondere con sincerità.
"Joe," avrebbe detto. "Joe Flicker. Sai chi è. È uno che si nota."
"E allora?" avrebbe ribattuto Morton, e la sua piccola bocca dalle labbra sottili si sarebbe assottigliata ancor di più. I neri non gli piacevano.
"Passo molto tempo con lui," avrebbe ammesso lei.
"Si può sapere perché mai?" sarebbe sbottato lui. Lei avrebbe guardato il volto dell'uomo che aveva sposato, il viso che aveva amato, e avrebbe cominciato a chiedersi in quale momento del passato fosse diventato così aspro e cupo e in quel mentre lui si sarebbe messo a gridare: "Non voglio che parli con un negro!"
"Ma io non ci parlo soltanto, Morton," avrebbe risposto lei. Oh sì, avrebbe dato chissà che cosa per poter rispondere così. "Ci baciamo, Morton, e ci spogliamo nudi e..."

"Phoebe?"

Emerse di colpo dalle sue fantasticherie e trovò il dottor Powell al suo fianco, con le cartelle cliniche dei pazienti ricevuti quella mattina.

"Ah... scusi."

"Abbiamo finito. Sta bene? Mi pare un po' ansiosa."

"No, non c'è niente." Prese le cartelle mentre il medico cominciava a esaminare la corrispondenza. "Non si dimentichi del suo impegno per la fiera."

Lui alzò gli occhi all'orologio. "Mando giù un sandwich e ci vado subito. Dannata fiera. Sarà una vera benedizione quando... oh, ho indirizzato Audrey Laidlaw a uno specialista di Salem."

"Qualcosa di grave?"

Lui lasciò ricadere le lettere sulla scrivania. "Potrebbe essere cancro."

"Mio Dio."

"Chiude lei?"

Accadeva fin troppo spesso, la gente si faceva visitare dal medico per un mal di testa o un mal di schiena o un mal di pancia e si scopriva che era affetta da un male terminale. Lo si combatteva, questo sì, a suon di pillole, esami cimici, iniezioni. E una volta ogni tanto si vinceva. Ma il più delle volte, settimana dopo settimana, li vedeva peggiorare, e le era ancora difficile sopportarlo dopo sette anni di attività, le era difficile assistere al dissolversi progressivo della forza fisica, della speranza e della fiducia nelle cose. C'era sempre un tal senso di vuoto verso la fine, espressioni così amareggiate sui loro volti, come per la sensazione di essere stati in qualche modo truffati per avere capito come e quando. Era un'espressione sconsolata che aveva visto anche sul viso dei credenti, quelli che a Natale si riunivano intorno all'albero in piazza a intonare canti religiosi. Dio li chiamava a sé, ma loro non ci volevano andare, non prima di trovare un senso nelle cose di quaggiù.

E se un senso non esisteva? A questa conclusione arrivava sempre più sovente, che cioè le cose accadevano e non c'era un motivo reale. Nessuno ti metteva alla prova, nessuno aveva in serbo un premio se agivi per il meglio, *eri* e basta. E lo stesso valeva per chiunque e qualunque cosa, compresi tumori e cuori malati, tutto faceva semplicemente parte dell'essere.

Aveva trovato stranamente consolatoria la semplicità di quella tesi e ne aveva tratto la sua propria, modesta, intima religione.

Poi era stato assunto Joe Flicker perché verniciasse il corridoio nel quale

si apriva la porta dello studio medico e nel suo tempio segreto era comparsa una crepa. Non era amore, si era detta fin da subito, anzi, era cosuccia da poco. Quell'uomo era solo un opportunista che aveva dimostrato per lei un interesse passeggero e lei era stata al gioco perché ne era lusingata e nei mesi estivi si sentiva sempre un po' più sexy, quindi perché non dargli un po' di corda? Ma il gioco era diventato serio, e segreto, e di lì a non molto il bisogno che lui la baciasse si era fatto così forte che si sarebbe messa a urlare. Poi lui l'aveva accontentata e lei si sarebbe messa a urlare se non fosse andato fino in fondo. Così erano andati fino in fondo e lei era tornata a casa con macchie di vernice sul seno e sul ventre ed era andata in bagno, si era seduta e aveva pianto per un'ora suonata, perché gli sembrava che quello che le era accaduto fosse un premio e una prova e un castigo insieme.

L'impressione le era rimasta. Aveva trentasei anni, era sovrappeso di dieci chili (secondo la sua stima, non quella di Joe), con lineamenti piccoli in una faccia lunare, pelle troppo chiara nella quale il sole faceva spuntare le lentiggini, capelli pel di carota (con già qualche striatura di grigio) e una tendenza al malumore che aveva ereditato da sua madre. Da molto tempo aveva concluso di non costituire un'offerta molto attraente. In Morton aveva trovato un marito che non sapeva e non si preoccupava di ciò che aveva sposato, nel bene o nel male, fintanto che avesse avuto un ventre sazio e un televisore che funzionava. Morton era uno di quegli uomini che a trent'anni aveva concluso che il meglio era passato e che solo uno stupido avrebbe puntato ancora sul domani; un uomo che sempre di più definiva se stesso in base ai propri fanatismi e che non la toccava tra le gambe da tredici mesi.

Come dunque (come, come?) spiegare la grazia imprevista che le era toccata? Com'era possibile che quell'uomo della Carolina del Nord, quel Joe, con una vita a dir poco avventurosa (era stato di stanza in Germania sotto le armi, era vissuto per un po' a Washington, poi nel Kentucky e infine in California), la facesse oggetto di tante premure?

Quando parlavano, e parlavano parecchio, si chiedeva talvolta se lui la interrogasse così assiduamente sulla sua vita perché assillato dallo stesso mistero, aveva quasi l'impressione che la sondasse alla ricerca di indizi con cui spiegare il perché dell'attrazione che provava nei suoi confronti. Ma forse era solo curioso.

"Non riesco mai a saziarmi di te," le ripeteva, e la baciava in modi e posti che avrebbero lasciato Morton di stucco.

Ripensava a quei baci ora, mentre entrava in casa. Mancavano sei minuti alle tre. Lui era sempre puntuale (per l'addestramento ricevuto sotto le armi, aveva sostenuto); di lì a sei minuti sarebbe apparso. Un paio di settimane prima aveva letto su una rivista che secondo certi scienziati il tempo era come stucco morbido, una cosa che si poteva allungare e comprimere, e aveva pensato: *se me lo avessero chiesto glielo avrei detto io.* Sei minuti erano sei ore, se trascorsi in attesa sul retro della casa (Joe non usava mai la porta principale, perché era troppo in vista, ma la casa era l'ultima della fila, ai margini del bosco, perciò era facile arrivare da quella parte senza dare nell'occhio); in attesa di scorgere la sua ombra tra gli alberi sapendo che da quando fosse arrivato il tempo si sarebbe compresso nell'altra direzione e un'ora, o un'ora e mezzo, sarebbe volata via in pochi attimi.

Eccolo, che si apre un passaggio nei cespugli, i suoi occhi già su di lei, inchiodati, lo sguardo che non veniva più distolto nemmeno per un istante. L'orologio del soggiorno che era appartenuto alla mamma di Morton e non aveva mai segnato il tempo con accuratezza da quando lei era morta, batteva le tre. E tutto nel mondo andava bene.

Salirono le scale slacciandosi i bottoni. Arrivati nella stanza degli ospiti (non avevano mai fatto l'amore nel letto coniugale) lei era a seno nudo e lui la cingeva da tergo e l'accarezzava camminando. Niente gli piaceva quanto stimolarla in quel modo, con il viso contro il collo di lei, il torace premuto contro la sua schiena, imprigionandola in un abbraccio assoluto. Lei portò le mani all'indietro per aprirgli la cerniera. Come sempre se le ritrovò piene.

"Mi è mancato tanto!" mormorò, facendo scorrere le dita sul fusto del suo pene.

"Sono passati tre giorni," disse lui. "Credevo di uscirne pazzo." Si girò e si sedette sulla sponda del letto, attirandola verso di sé perché gli si appollaiasse sulle ginocchia, poi le aprì le gambe aprendo le proprie. Le sue dita la penetrarono con la naturalezza dell'abitudine.

"Oh *cara*," sospirò, "è di questo che avevo bisogno." Giocò con lei, entrando e uscendo. "Che passerotta che hai, tesoro, mai conosciuto una fighetta così calda come la tua..."

A lei piaceva sentirgli pronunciare quelle parole a voce alta, le parole sporche che voleva sentire o dire solo quando era con lui. Le parole che la facevano sentire nuova e pronta.

"... Adesso ti scopo fino a farti impazzire. Lo vuoi?"
"Sì..."
"Dimmelo."
"Voglio che mi scopi..." Cominciava a mancarle il fiato.
"Ora?"
"... Fino a..."
"Sì."
"... fino a *impazzire*."

Armeggiò con la fibbia, ma lui le scostò le mani e la rovesciò sul letto, con la faccia sulla trapunta, le sollevò il vestito e le abbassò le mutandine. Con le natiche all'aria, a gambe aperte, lei allungò il braccio all'indietro e le parole le affiorarono naturali alle labbra sorprendendola come sempre per quanto le era facile pronunciarle.

"Dammi il cazzo."

Lo trovò tra le mani come in risposta a un ordine levigato e caldo. Se lo premette contro le labbra. Lui indugiò per qualche secondo ancora, poi glielo infilò dentro tutto, giù fino alla cerniera dalla quale emergeva.

3

Nella minuscola sala delle riunioni sopra la Camera di Commercio, Larry Powell guardava Ken Hagenaner che elencava la lunga serie delle attività programmate per il fine settimana senza udire una sola parola, preoccupato com'era al pensiero del suo ritorno a casa nel Montana il fine settimana successivo.

Nell'ufficio sottostante, Erwin Toothaker aspettava che Dorothy Bullard compisse un giro di telefonate alla ricerca di qualcuno che gli permettesse di entrare nel vecchio edificio scolastico, dove la Società Storica conservava i suoi archivi, perché aveva bisogno di svolgere una ricerca con una certa urgenza. E, mentre aspettava, Erwin osservava il nastro adesivo ormai ingiallito sopra il telaio della finestra, al quale era ancora incollata una strisciolina di carta stagnola rimasta da Natale, e contemplava le fotografie scolorite dell'ex sindaco che teneva le braccia intorno alle spalle dei gemelli Bethany il giorno del loro sedicesimo compleanno e intanto pensava: *odio questo posto. Finora non me n'ero mai accorto, ma lo detesto.*

E fuori, in Main Street, un giovane di nome Seth Lundy, sedici anni appena compiuti senza che fosse mai stato baciato, si fermò all'improvviso davanti alla Pizza Piace e tese l'orecchio a un rumore che non aveva più

sentito dalla domenica di Pasqua: quello di martelli che battevano contro il cielo dalla parte del Paradiso.

Alzò gli occhi, direttamente sopra di sé, perché era lì che di solito cominciavano ad aprirsi le crepe, ma l'azzurro era immacolato. Perplesso, studiò il cielo per una quindicina di minuti, durante i quali l'assemblea nella sala delle riunioni giunse a ordinata conclusione, mentre Erwin decideva di raccontare la verità al più vasto pubblico che avesse avuto a disposizione, e dietro alle tende accostate di una casa ai margini della città Phoebe Cobb cominciava a piangere in silenzio.

"Cosa c'è che non va?"

"Non ti fermare."

"Ma stai piangendo..."

"Non fa niente, non ci pensare." Protese le braccia dietro di sé, gli posò le mani sulle natiche, se lo spinse contro, e mentre così faceva le sfuggirono le due parole che aveva sempre tenuto saldamente sotto chiave.

"Ti amo."

Dio del cielo, che cosa aveva detto? Ora l'avrebbe abbandonata. Sarebbe scappato per andarsi a trovare qualche altra donna disperata, una di quelle che evitasse di dirgli che l'amavano quando lui voleva solo una buona scopata pomeridiana; una donna più giovane, una donna più snella... "Mi dispiace," mormorò.

"Anche a me," rispose lui.

Ecco! Si sarebbe rialzato e l'avrebbe piantata seduta stante.

"Sarà fonte di un sacco di guai quello che sta accadendo fra te e me."

Continuò a scoparla mentre parlava, senza perdere un colpo, e il piacere era così immenso che lei fu sicura di aver frainteso il senso di ciò che le aveva detto. Non era possibile che...

"Ti amo anch'io. Oh, cara, sapessi quanto ti amo. Al punto che certe volte non riesco a pensare giusto. È come se vivessi come uno scimunito finché non sono qui. Qui dove sono ora."

Una menzogna come quella sarebbe stata una crudeltà e lui non era crudele, lei lo sapeva, il che significava che era sincero.

Dio, Dio, lui l'amava, lui l'amava, e se fossero piombati sulla loro testa tutti i guai del mondo, non le importava niente. Volle girarsi tra le sue braccia per poterlo vedere in faccia. Fu una manovra difficile, ma quand'era con lui il suo corpo era diverso, diventava più voluttuoso e malleabile. Poi vennero quei baci che si sentiva sulla bocca anche il giorno dopo, i ba-

ci che le facevano bruciare le labbra e dolere la lingua; i baci che le provocavano i fremiti incontenibili e le grida di una posseduta. Solo che quel giorno fra loro ci fu uno scambio di parole, ci furono le promesse della devozione eterna da parte di lui. E i fremiti, quando si scatenarono, partirono da un sito che non c'era in alcun libro di anatomia nella libreria del suo medico, un sito invisibile e innominabile che né Dio né i tumori potevano toccare.

"Ah, quasi dimenticavo..." esclamò lui mentre si rivestivano e si frugò nella tasca superiore della tuta. "Volevo darti questa. E dopo oggi pomeriggio... be', è più importante che mai."

Estrasse una fotografia e gliela tese.

"Quella è mia mamma, lì c'è mio fratello Ron, che sarebbe il cucciolo della famiglia, e quella è mia sorella Noreen. Ah sì, quest'altro sono io." Era in divisa, impettito e fiero. "Sono venuto bene, vero?"

"Quand'è stata fatta?"

"Qualche giorno dopo la fine del mio periodo di addestramento."

"Perché non sei rimasto sotto le armi?"

"È una lunga storia," rispose lui e il sorriso gli morì sulle labbra.

"Non è necessario che..." Fu interrotta dal telefono. "Merda, mi rifiuto di rispondere."

"Potrebbe essere importante."

"Sì. E potrebbe essere Morton," replicò lei. "E in questo momento io non ho nessuna voglia di parlargli."

"Non vogliamo che si insospettisca," insistette Joe, "almeno finché non avremo deciso come risolvere questa situazione."

Lei sospirò, annuì e corse al telefono. "Dobbiamo riparlarne al più presto!" gli gridò mentre si allontanava.

"Facciamo domani? Stessa ora?" Lei rispose di sì e sollevò il ricevitore. Non era Morton, era Emmeline Harper, direttrice della Società Storica, una donna ipersensibile con un'idea un po' gonfiata della propria importanza.

"Phoebe..."

"Emmeline?"

"Phoebe, ho bisogno di un piacere. Mi ha appena chiamato Dorothy e a quanto pare qualcuno ha bisogno di entrare nella scuola a dare un'occhiata agli archivi. Io non ci posso andare e mi domandavo se volessi essere tu così gentile..." *No* fu la risposta che subito prese forma sulla punta della lingua di Phoebe. Ma poi Emmeline aggiunse: "È Toothaker, sai, quel-

l'avvocato, una persona davvero simpatica. L'hai mai conosciuto?"

"Sì. Un paio d'anni fa." Un mezzo pesce lesso, per quel che ricordava, ma forse non era un momento del tutto sbagliato per scambiare due parole con una persona esperta in questioni legali. Avrebbe potuto strappargli con astuzia qualche ragguaglio sui risvolti di una causa di divorzio e magari sarebbe riuscita ad apprendere qualcosa di utile.

"S'intende che non ho dubbi sulla sua affidabilità, non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello che possa manomettere gli archivi, ma ritengo che sarebbe comunque opportuno se ci fosse qualcuno a fare gli onori di casa."

"D'accordo."

"È alla Camera di Commercio. Posso chiamarlo e dire che sarai a sua disposizione fra una ventina di minuti?"

Tre

1

Fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1972, la Società Storica di Everville era stata il ricettacolo di ogni genere di documenti e reperti riguardanti il passato cittadino. Uno dei primi e più preziosi lasciti si doveva a Hubert Nordhoff, la cui famiglia aveva posseduto e diretto lo stabilimento ora deserto sulla strada per Molina, a tre quarti di miglio dalla città. In trentacinque anni, tra il 1880 e il 1915, la Nordhoff Mill aveva dato lavoro a un gran numero di abitanti di Everville, i quali a loro volta avevano permesso ai Nordhoff di ammassare una considerevole fortuna. Avevano costruito una villa a Salem e un'altra a Oregon City, prima di ritirarsi dal settore tessile e investire il loro denaro in legname, immobili (per la maggior parte a Portland) e persino, si diceva, nell'industria degli armamenti. La cessione da parte di Hubert Nordhoff di un migliaio circa di fotografie di vita allo stabilimento insieme con molti altri oggetti di valore storico era stata vista dai più come un tardivo atto di pentimento per l'improvvisa diserzione del suo antenato; gli anni immediatamente successivi alla chiusura dell'azienda erano stati, sul piano economico, il periodo più buio nel passato di Everville.

La donazione Nordhoff aveva dato il via a una serie di altri doni più piccoli. Alle pareti dell'edificio scolastico (la cui ristrutturazione era stata sponsorizzata da H. Nordhoff) erano ora appesi, bene incorniciati, dicias-

sette acquerelli con scene locali, graziosamente, seppure abbastanza dilettantescamente, disegnati dalla moglie del primo dentista di Everville. In una bacheca di vetro in quello che era stato l'ufficio della presidenza era conservata una collezione di bastoni da passeggio con teste di animali fantastici, scolpite nel legno da Milius Biggs, uno dei più grandi eccentrici della città.

Ma quelle donazioni artistiche erano poca cosa a confronto delle offerte più prosaiche, quasi tutte provenienti da comuni cittadini. Pagelle scolastiche, annunci di matrimonio, necrologi, album di famiglia, una collezione di ritagli dalle pagine di *The Oregonian*, con notizie e citazioni riguardanti la città (questi raccolti dal bibliotecario Stanley Tharp, che aveva balbettato malamente per sessantun anni per recitare senza la minima esitazione *Il paradiso perduto* di Milton sul letto di morte) e, naturalmente, centinaia e centinaia di lettere private.

L'impresa di organizzare una massa così ingente di materiali disparati richiedeva tempi molto lunghi, dato che tutti coloro che prestavano la loro opera alla Società erano volontari. Due delle cinque aule erano ancora ingombre di scatoloni con oggetti non classificati, ma per i visitatori interessati al passato di Everville le tre aule restanti offrivano uno squarcio gradevole, anche se un po' troppo formale nella composizione, dei giorni che furono.

La raccolta era quanto mai selettiva, naturalmente, ma così è per quasi tutte le lezioni di storia. In quella celebrazione dello spirito degli evervilliani non c'era spazio per il lato più oscuro, per le immagini di distruzione o per i suicidi, per non dire di peggio ancora. Non c'era spazio nemmeno per individui che discordassero dalla versione ufficiale di come si erano svolti i fatti. C'erano immagini della città nel periodo della sua infanzia e resoconti di come erano state tracciate le strade e costruite le sue belle case. Ma di Maeve O'Connell, che si era avventurata fin sulle sponde di un altro mondo ed era tornata per realizzare il sogno di suo padre, non c'era traccia. E in quell'oblio si nascondeva il seme del destino di Everville.

2

Phoebe era un po' in ritardo, ma Erwin la trattò con galanteria. Era dispiaciuto del disturbo che le arrecava, le disse, ma era davvero una questione urgente. No, non poteva proprio dirle di che cosa si trattava, comunque, i fatti di cui si stava occupando sarebbero stati presto di dominio

pubblico e non avrebbe mancato di ringraziarla per iscritto. Non era necessario, insistette lei, ma in cambio avrebbe molto gradito se, dopo il fine settimana, avesse potuto passare da lui per qualche consiglio legale. Erwin accettò subito la controproposta. Aveva forse in mente di redigere un testamento?

No, rispose lei, ho in mente di divorziare, al che lui le fece notare che le cause di divorzio non rientravano nelle sue normali competenze, ma che sarebbe stato ugualmente lieto di discuterne con lei. In via confidenziale, sottolineò Phoebe. Naturalmente, la rassicurò lui. Poteva passare dal suo studio lunedì mattina.

L'atmosfera all'interno dell'edificio scolastico era ancora torrida nonostante fossero quasi le sei del pomeriggio e, mentre Phoebe faceva il giro delle finestre per alzare le tapparelle e aprire i vetri, Erwin vagò nell'afa delle aule a osservare i quadri.

"Mi può dire che cosa sta cercando?" chiese Phoebe. "In senso generale, intendo."

"Vecchi numeri del *Tribune,* tanto per cominciare," rispose Erwin. "Mi risulta che non abbiano spazio per conservarli in sede, perciò sono qui."

"Nient'altro?"

"Non conosco molto bene la collezione. È organizzata secondo un criterio cronologico?"

"Non ne sono sicura, ma credo di sì." Condusse Erwin in una delle aule posteriori, dove sei tavoli erano ingombri di pile di incartamenti. "In passato ho contribuito anch'io alla classificazione dei documenti qui dentro," lo informò, "ma quest'ultimo anno sono stata troppo presa..." lesse l'etichetta su una delle cartellette. "Questi sono del periodo 1940-1945..." Esaminò un altro incartamento. "E qui ci sono quelli dal quarantacinque al cinquanta."

"Dunque sono suddivisi per lustri."

"Già."

"Qualcosa abbiamo appurato. E i quotidiani?"

Phoebe gli indicò un'altra porta. "Quelli sono in ordine. Lo so perché li ho sistemati io."

"Splendido. Allora posso cominciare."

"Vuole che aspetti finché ha finito?"

"Dipende dalla sua pazienza."

"Non è un gran che," rise lei. "Forse è meglio se le lascio il mio numero di telefono e quando sarà il momento..."

"La chiamo così può venire a chiudere."

"Infatti."

"Siamo d'accordo, allora."

Phoebe usò una brochure della Società Storica per scrivere il proprio numero di telefono. Quando andò a consegnarlo a Erwin, lui stava già sfogliando il contenuto di uno degli incartamenti.

"Rimetterà tutto al suo posto, vero?" gli chiese nel suo tono più perentorio.

"Ah, ma senz'altro," promise Erwin. Prese la brochure. "Allora siamo intesi che la chiamo quando ho finito. Spero di non fare troppo tardi."

Mentre saliva in macchina Phoebe si chiese che cosa sarebbe accaduto se non fosse più tornata a casa. Se fosse invece andata da Joe per partire con lui quella notte stessa. La tentazione era forte: non dover tornare a casa a preparare la cena e ad ascoltare Morton parlare male di tutto e tutti. Resistette. Se voleva avere qualche speranza di crearsi un futuro con Joe, doveva agire con il massimo di prudenza e precisione. Non erano ragazzini alla prima cotta. Se dovevano lasciare per sempre Everville (e non vedeva proprio come avrebbero potuto restare una volta che si fosse conosciuta la verità), allora avevano consegne da passare e persone da salutare. Sarebbe stata felice di non vedere mai più la sua casa o Morton o i posacenere puzzolenti che seminava dappertutto, ma avrebbe avuto nostalgia del dottor Powell e di alcuni dei suoi pazienti. Avrebbe avuto bisogno di tempo per spiegare le sue decisioni alle persone che le erano più care, perché sapessero che le abbandonava per amore, non perché fosse volubile o crudele.

Perciò sarebbe rimasta e si sarebbe goduta la sua ultima sagra a Everville. Anzi, ripensandoci in quella prospettiva ritrovava il gusto delle celebrazioni che non aveva avuto per anni. Quest'altra volta sarebbe uscita a far festa sapendo che l'anno seguente, ad agosto, sarebbe stata in qualche altro angolo del mondo.

La fame metteva sempre Morton di cattivo umore, perciò invece che farlo aspettare mentre gli preparava qualcosa, si fermò al Kitty's Diner a prendere un hamburger e patatine fritte. Erano passati ormai tre anni dalla morte di Kitty Cowhick e, nonostante un periodo economicamente burrascoso, Bosley, suo genero, era riuscito a trasformare il suo locale da bettola in un esercizio sull'onda della prosperità. Era un Rinato e si affidava ai suoi rigorosi principi morali anche nella gestione del locale. Proibiva per esempio la lettura di testi a suo giudizio indecenti nei separé o al banco e alla prima avvisaglia di imprecazione invitava esplicitamente il colpevole a

uscire. Glielo aveva visto fare con i suoi occhi. *Voglio che questo sia un locale dove possa entrare il Signore in persona,* le aveva detto una volta, *il giorno che gli venisse voglia di una fetta di torta.*

Acquistato l'hamburger per Morton, ripartì verso casa, ma quando arrivò a destinazione non trovò nessuno. Morton era rientrato, dato che sul tavolo della cucina c'era la sua giacca da lavoro insieme con un paio di lattine di birra vuote, ma evidentemente si era seccato di aspettarla ed era uscito a cercarsi qualcosa da mangiare. Ne fu contenta, così avrebbe avuto un altro po' di tempo per riflettere.

Si sedette al tavolo della cucina a piluccare le patatine fritte ormai rammollite e usò il bloc notes su cui scriveva le liste della spesa per buttar giù l'elenco delle cose che voleva portare con sé quando fosse partita. Non c'era molto, pochi oggetti che avevano per lei un significato sentimentale, la seggiola ereditata dalla mamma, un lavoro di uncinetto fatto dalla nonna, la trapunta nella cameretta.

Ripensando alla trapunta, sospese l'elenco e tornò con la mente a quello che aveva fatto nel pomeriggio. O per meglio dire a quanto era stato fatto proprio in quella camera. Non sarebbe stato sempre tutto idilliaco, pensò con saggezza, era inevitabile che con il passare degli anni la passione che c'era fra loro si intiepidisse, ma se e quando fosse accaduto, sarebbe rimasto un nocciolo imperituro di sentimento. E sarebbero rimasti anche i ricordi di incontri come quello di quel pomeriggio, a riaffiorare ogni volta che avesse appoggiato la guancia alla trapunta.

3

Poco dopo le otto e mezzo, con lo stomaco che protestava per essere stato lasciato a digiuno, le ricerche di Erwin nel deprecabile caos degli incartamenti portarono al rinvenimento di uno strano piccolo libriccino firmato da un certo Raymond Merkle. Riconosceva vagamente il nome. Merkle si era guadagnato una modesta reputazione come cronista di provincia. Erwin aveva visto altri libriccini dello stesso genere alla libreria di Wilsonville. Il testo conteneva una curiosa raccolta di fatti su Everville, illustrati nello stile laborioso di un uomo che aveva avuto ispirazione di scrittore ma era stato dotato di poco orecchio.

Si intitolava *Questi monti sognanti,* una citazione, a quanto risultò, presa da una poesiola da poco (il nome dell'autore non c'era, perciò Erwin presumette che fosse opera di Merkle) riprodotta sul frontespizio. E in quelle

pagine, verso la metà della piccola fatica letteraria, Erwin trovò il seguente brano:

Che le forze di un Male nefando e impenitente abbiano impresso il loro barbaro marchio su una città dai delicati tratti qual è Everville non può essere di sorpresa per coloro fra noi che hanno visto qualcosa del grande mondo. Io, il vostro autore, nel quarantatreesimo anno di questo secolo ho lasciato i fertili climi del nostro stato glorioso per compiere il mio dovere di americano nel sud Pacifico e porterò con me nella tomba le scene di crudeltà e degrado umano di cui sono stato testimone laggiù, in luoghi paradisiaci come altri non ci sono in tutto il pianeta.

Non mi sono quindi per nulla stupito quando ho scoperto, nel preparare questo volume, voci di fatti diabolici avvenuti entro i confini della benevola comunità di Everville.

La triste storia di Rebecca Jenkins è ben nota. Era una figlia di quella bella città, una stimata e adorata bambina assassinata nell'ottavo anno di vita. Il corpo della vittima fu ritrovato nel lago artificiale mentre il suo assassino, un uomo di Sublimity, morì in seguito nella prigione dove scontava l'ergastolo. Ma il mistero sulla tragedia della povera Rebecca non si esaurisce qui.

Nel raccogliere dati sugli episodi più strani avvenuti a Everville, mi è giunta all'orecchio la storia della misteriosa scomparsa di un certo Richard Dolan. Era proprietario di un negozio di dolciumi e la piccola Rebecca Jenkins era stata una sua cliente assidua, così che Dolan aveva preso particolarmente male la notizia della sua morte. La cattura e la conseguente condanna del suo sciagurato assassino non avevano minimamente lenito la sua profonda disperazione. In preda a una malinconia crescente, la notte del 19 settembre 1975 aveva confidato alla moglie di avere udito voci provenire da Harmon's Heights. Disse che qualcuno lo stava chiamando. Si rifiutò di rispondere alla moglie quando ella gli domandò chi fosse, uscì nella notte e non fece più ritomo. Il giorno dopo una squadra salì in montagna a cercarlo.

Dopo due giorni di ricerche trovarono Richie Dolan delirante, incastrato in una spaccatura fra le rocce sul versante nordorientale. Era rimasto gravemente ferito nella caduta, ma non era morto. Aveva il viso e la parte superiore del corpo ridotti in un tale stato, che la moglie perse i sensi nel vederlo e da allora rimase debole di mente.

Dolan morì al Silverton Hospital tre giorni dopo, ma non morì in silenzio. In quelle settantadue ore farneticò come un pazzo senza che i tranquil-

lanti che gli somministravano i medici avessero alcun effetto.

Di che cosa parlò nette sue ultime ore di agonia? Non ho trovato testimonianze di prima mano in proposito, ma le voci sono in generale abbastanza concordi fra loro da farmi presumere che nel complesso rispondano a verità. Mi è stato riferito che parlava di morti che lo avevano chiamato da Harmon's Heights. Ripetutamente, anche negli ultimi istanti, quando i medici osservavano attoniti l'accanimento con cui restava aggrappato alla vita, implorava pietà...

Il racconto proseguiva per un altro paio di paragrafi, ma Erwin li saltò, perché aveva trovato ciò di cui aveva bisogno, una prova, per quanto rudimentale, che in quello che aveva scritto McPherson c'era una dose di verità. E se il suo documento era affidabile in un punto, perché non credere a tutto il resto?

Soddisfatto di aver constatato che l'impresa che si era prefisso non era pura follia, sospese le ricerche e telefonò a Phoebe Cobb. Voleva essere così gentile da andare a chiudere? Certo, se intanto lui le avesse fatto la cortesia di chiudere le finestre, di lì a poco sarebbe passata a serrare la porta.

Erwin ebbe la sensazione che farfugliasse un po', ma poteva essere stata solo un'impressione, la giornata era stata faticosa ed era stanco. Ora doveva cercare di non pensare più alla confessione di McPherson finché non avesse ripreso le ricerche l'indomani.

Sapeva da dove avrebbe ricominciato: dal fiume. Anche se erano trascorsi trent'anni dagli avvenimenti descritti da McPherson, se era davvero esistita la casa che sosteneva di avere bruciato con i suoi due compagni, qualche traccia doveva pur essere rimasta. E se c'era, avrebbe avuto conferma di un'altra parte della confessione e si sarebbe consolidata in lui la tentazione di rivelare tutta la storia laddove lo stato intero potesse sentire bene quanto puzzava.

4

Phoebe aveva aperto la bottiglia di brandy verso le otto meno un quarto, dicendo a se stessa che voleva brindare alla sua imminente liberazione, ma in verità perché voleva placare il disagio che stava cominciando a sentire. Le poche volte che Morton era uscito a cena per conto proprio era sempre tornato nel giro di un'ora pronto a piazzarsi davanti alla televisione. Dov'era dunque finito? E soprattutto, perché lei se ne dava pensiero?

Cominciò ad affogare la sua confusione in un brandy, poi se ne versò un altro. L'espediente ebbe successo, specialmente perché era a stomaco vuoto. Quando giunse la telefonata dell'avvocato, si sentiva piacevolmente svagata; troppo svagata per mettersi al volante. Pazienza, decise che sarebbe andata alla vecchia scuola a piedi.

La sera era tiepida, l'aria fragrante di pini, e la passeggiata fu più piacevole del previsto. In qualunque altro periodo dell'anno, anche in piena estate, la sera le strade sarebbero state alquanto tranquille, invece le luci erano ancora accese in molti negozi di Main Street, poiché gli esercenti lavoravano alle vetrine da addobbare per la fiera o riponevano sugli scaffali le scorte in previsione delle proficue vendite da fare di lì a pochi giorni. C'erano in giro anche alcuni turisti, giunti in anticipo a godersi la quiete della valle.

All'angolo della Main con la Watson si fermò per un momento o due. Girando a destra si andava alla scuola, mentre a sinistra si scendeva al mercato e da lì al parco, dietro il quale c'era Donovan Street; e in Donovan Street si trovava la casa in cui abitava Joe. Sarebbe bastato un solo piccolo passo sbagliato per svoltare a sinistra e non a destra, ma dominò l'impulso, meglio lasciar decantare ancora per qualche ora tutto quello che avevano provato e detto nel pomeriggio ed evitare di cedere di nuovo al tumulto della passione. E poi il brandy le metteva sempre addosso una certa voglia di piangere e quando piangeva le si gonfiavano gli occhi. No, lo avrebbe rivisto l'indomani e nel frattempo lo avrebbe solo sognato.

Girò quindi a destra e salì per il lieve pendio di Watson Street, oltrepassando il nuovo supermercato che era ancora aperto e in piena attività. Alla scuola impiegò cinque minuti per controllare tutte le finestre, abbassare le tapparelle e chiudere a chiave. Poi prese la via del ritorno.

A una cinquantina di metri da Main Street qualcuno sul marciapiede opposto scese in strada alzando gli occhi al cielo notturno. Lo conosceva un po'. Era il più giovane del clan dei Lundy, Sam o Steve o...

"Seth."

Lo aveva solo mormorato eppure lui l'aveva udita. Senza spostarsi dal centro della strada, si girò a guardarla con gli occhi luccicanti e Phoebe ricordò quando lo aveva incontrato per la prima volta. Sua madre lo aveva portato dal dottor Powell cinque o sei anni prima e in sala d'aspetto il bambino aveva mantenuto per tutto il tempo un'espressione così assente sul faccino affilato, che Phoebe aveva pensato che fosse mentalmente ritardato. Ora la sua espressione era tutt'altro che assente, ma piuttosto di intensa

concentrazione.

"Lo sente?" le domandò.

Non le si avvicinò e tuttavia qualcosa in lui la intimidì. Phoebe si arrestò e gettò un'occhiata in direzione delle luci del supermercato che aveva appena superato. C'erano molte automobili nel piazzale di parcheggio e sicuramente di lì a poco qualcuna sarebbe ripartita e avrebbe percorso la strada. Avrebbe approfittato del suo passaggio per rimettersi in cammino.

"No, vero?" disse lui in tono cantilenante.

"No che cosa?"

"Lei non sente martellare."

"Martellare?" Phoebe ascoltò per un momento. "No."

"Mmm." Lui alzò nuovamente lo sguardo al cielo stellato. "Lei lavorava dal dottore."

"Ci lavoro ancora."

"Non per molto."

Phoebe si sentì percorrere da un brivido dalla testa fino ai calcagni.

"Come fai a saperlo?"

Lui sorrise al cielo. "È così forte. Sicura che non lo sente?"

"Ti ho già detto..." cominciò lei.

"D'accordo," la interruppe Seth sommessamente. "Solo di notte capita che qualcun altro lo senta. Non avviene mai di giorno. Di giorno lo sento solo io..."

"Mi spiace..."

"Non si deve dispiacere," ribatté lui, e il suo sorriso passò dalle stelle a lei. "Ci sono abituato."

All'improvviso Phoebe trovò assurdo avere paura di lui. Era solo un ragazzo solitario e un po' sbandato, magari anche un po' toccato nel cervello, ma abbastanza inoffensivo.

"Che cosa intendevi dire con il fatto che non lavorerò ancora per molto dal dottore?" gli chiese.

Lui alzò le spalle. "Non so. Sono cose che mi vengono certe volte, ma poi non so che cosa vogliono dire." Fece una breve pausa. "Probabilmente niente," concluse ritornando a contemplare il cielo.

Phoebe non aspettò che un'automobile lasciasse il parcheggio del supermercato e s'incamminò per Main Street. "Divertiti," gli augurò mentre si allontanava.

"Sì..." mormorò lui, "lo sto facendo..."

Un po' sconcertata per la stranezza di quell'incontro, Phoebe prese mentalmente nota di dare un'occhiata nello schedario dello studio, l'indomani, per vedere per quale motivo quel giorno Mrs Lundy aveva portato dal medico il figlio e come mai non erano mai più tornati. Giunta a casa, trovò Morton in poltrona davanti al televisore. Dormiva, con una lattina di birra sulle ginocchia e altre quattro tra i piedi. Non lo svegliò. Andò invece in cucina e si preparò un sandwich con prosciutto e formaggio, che consumò in piedi, sporta sul lavello, con lo sguardo sperso nell'oscurità del cortile dietro casa. Le nuvole stavano coprendo le stelle, ma probabilmente non sarebbero riuscite a guastare la festa a Seth Lundy: se sentiva martellare in paradiso, non sarebbe bastata qualche nuvola a coprire il rumore.

Finito il sandwich, andò a coricarsi sperando di fare in tempo a infilarsi sotto il lenzuolo e ad addormentarsi prima che Morton si risvegliasse. Si era preoccupata per niente: quando finalmente un alito di aria fredda sulla schiena la destò nella notte e lo sentì scivolare nel letto, il quadrante luminoso dell'orologio segnava le tre e dieci. Con un grugnito sommesso, lui tirò a sé il lenzuolo, si girò dall'altra parte e cominciò subito a russare.

A Phoebe ci volle un po' per riprendere sonno e quando ci riuscì, dormì a intermittenza. La mattina dopo, seduta da sola al tavolo della cucina (Morton era già andato al lavoro), cercò di riordinare i brandelli di sogno che le ronzavano nella testa e ricordò che in uno di essi Joe la presentava alle persone che le aveva mostrato nella fotografia. Tutte e cinque si trovavano per qualche motivo in un'automobile e il fratello di Joe continuava a ripetere: *Dove siamo? Maledizione e dannazione dove siamo?* Non era stato un sogno dei più rassicuranti. Che idea poteva esserci dietro? Che ora fossero tutti andati persi insieme? Prese tre aspirine con una tazza di caffè nero e uscì per recarsi allo studio, cancellando il sogno dalla memoria. E fu un peccato. Ci avesse riflettuto ancora un po', forse si sarebbe preoccupata dei particolari della fotografia che lo avevano ispirato e preso misure per risparmiare a se stessa, a Joe e a Morton, più dolore di quanto nessuno di loro si fosse aspettato o avesse meritato.

Quattro

La donna della moto aveva l'aria della grande viaggjatrice: il completo di pelle impolverato e logoro, i capelli, quando si tolse il casco, tagliati corti e scoloriti dal sole del deserto; il suo viso, che probabilmente non si era mai potuto definire carino, era scalfito in maniera vistosa, con un livido

sul mento e solchi profondi intorno a occhi e bocca, ma non di quelli che ci si procura per l'abitudine al riso.

Il suo nome era Tesla Bombeck e quel giorno tornava a casa. Non stava tornando letteralmente al suo luogo di nascita (che era Filadelfia) e nemmeno alla città dov'era cresciuta (che era Detroit); tornava però nel luogo dove aveva avuto inizio l'alterazione che aveva fatto di lei la vagabonda contusa e precocemente invecchiata che era.

Diciamo piuttosto i resti di quel luogo. All'apice della sua mediocrità, Palomo Grove era stata candidata a miglior asilo di tutta la California. A differenza di Everville, che era cresciuta organicamente nell'arco di un secolo e mezzo, Grove era spuntata in tre anni, creata da pianificatori e magnati del mercato immobiliare che avevano trovato la loro ispirazione nei grafici di previsioni demografiche. Per qualche tempo aveva tranquillamente prosperato, nascosta nelle pieghe della Simi Valley, a un paio di miglia dall'autostrada sulla quale ogni mattina sfrecciavano i suoi stipendiati diretti a Los Angeles per sfrecciare di nuovo la sera sulla via del ritorno a casa.

Il traffico su quell'autostrada era ora più intenso che mai, ma solo raramente veniva usato lo svincolo per Grove. Si andavano facendo sempre più sporadiche persino le visite del turista che occasionalmente decideva di includere nella sua lista di curiosità californiane anche la "Città Morta da un Giorno all'Altro". Né si facevano tentativi per ricostruire Grove, nonostante le pesanti perdite subite da chi vi aveva investito. Tesla non era sorpresa. Erano tempi di recessione, la gente non credeva più come una volta nelle proprietà immobiliari come un investimento affidabile, meno che mai là dove si erano già dimostrate inaffidabili una volta nel passato.

Palomo Grove infatti non era semplicemente morta, ma aveva anche seppellito se stessa, con le sue strade che si aprivano come tombe per ricevere le sue belle case. Molte di quelle vie erano ancora ingombre delle barricate erette per tenere lontani i curiosi, ma Tesla fin dalla prima infanzia aveva sempre sentito sì tutte le volte che le si diceva di no, perciò puntò direttamente proprio alle barricate, volendo raggiungere la zona dove i danni erano maggiori.

Molte volte aveva pensato di tornare a Grove nel suo viaggio di cinque anni attraverso quelle che le piaceva chiamare le Americhe, nel senso delle terre continentali. Come aveva ripetutamente sostenuto con Grillo, non erano un paese solo, neanche alla lontana. Solo perché in Lousiana servivano la stessa coca cola che ti davano nell'Idaho, e nel Nuovo Mexico vedevi

gli stessi sceneggiati che vedevi nel Massachusetts, non voleva dire che esistesse un tutto unico chiamato America. Quando presidenti e sapientoni parlavano della voce della volontà del popolo americano, lei alzava gli occhi al cielo. Era pura fantasia; e che lo fosse le era stato spiegato chiaro e tondo dal cane giallo che l'aveva seguita per l'Arizona per una settimana e mezzo durante il suo periodo allucinatorio, apparendo nelle tavole calde e nelle camere d'albergo a chiacchierare in maniera così amichevole che, dopo la sua scomparsa, non aveva potuto fare a meno di provarne nostalgia.

Se ricordava bene (e mai avrebbe potuto appurarlo) era stato proprio il cane a proporre di tornare a Grove.

"Bisognerà che ti decida a ficcare il naso nella tua personale merda prima o poi," aveva affermato accomodandosi su una poltrona scorticata. "È l'unica maniera per entrare in contatto."

"Con che cosa?" aveva domandato lei.

"Con che cosa, con che cosa!" aveva protestato lui andando ad appollaiarsi in fondo al letto. "Io non sono il tuo analista! Scoprilo da te."

"E se non ci fosse niente da scoprire?" aveva obiettato lei.

"Non dire stronzate. Tu non hai paura di scoprire che non c'è niente. Tu hai paura di scoprire tante di quelle cose da uscirne pazza." Era risalito per il letto e le si era messo a cavalcioni, naso contro naso. "Ebbene, la vuoi sapere la verità Miss Bombeck? Tu sei già pazza. Dunque che cos'hai da perdere?"

Non ricordava se era riuscita a formulare qualche labile risposta o era semplicemente svenuta. Più probabile la seconda ipotesi. Era svenuta in molte camere di motel durante quella fase. In ogni caso il cane giallo aveva gettato il seme. Ed erano trascorsi i mesi e lei aveva gradatamente riacquistato una sembianza di umanità e di tanto in tanto, quando consultava una carta stradale o leggeva un'indicazione, le veniva da pensare: forse dovrei farlo oggi. Forse dovrei tornare a Grove.

Ma ogni volta che ci arrivava vicina si faceva udire un'altra voce, quella della personalità che aveva condiviso il suo cranio come dimora in quegli ultimi cinque anni.

Si chiamava Raul ed era nato scimmia. Non era rimasto a lungo in quella guisa, però, perché all'età di quattro anni era passato dallo stato scimmiesco a quello umano per l'intervento del fluido miracoloso che il suo scopritore aveva battezzato Nuncio, il messaggero. Il fluido non era frutto di scienza pura, bensì un miscuglio di discipline, in parte biogenetica e in

parte alchimia; né aveva esercitato i suoi effetti solo su Raul, ma aveva trasformato anche altri, inclusa (per breve tempo) Tesla, nei quali dava impulso alle loro naturali propensioni, dando contemporaneamente origine alle due forze guerriere che avevano scelto Palomo Grove come loro campo di battaglia.

L'una si personificava nell'artefice del Nuncio, un visionario di nome Fletcher, consumatore di mescalina, diventato veicolo di trascendenza sotto l'egida del messaggero. L'altra forza aveva le sembianze del suo mentore, Randolph Jaffe, l'uomo che aveva finanziato le ricerche nella speranza di acquisire accesso a una condizione di carne e spirito che era l'equivalente della divinità. Il Nuncio non aveva minimamente placato quell'ambizione, ma aveva al contrario plasmato dal Jaff una creatura così consumata dai propri sogni di potere da averne lo spirito atrofizzato. Quando finalmente aveva vinto la sua guerra con Fletcher (nella totale distruzione di Grove), al momento di rivendicare l'ambito trofeo, la sua psiche, ormai troppo fragile, aveva ceduto sotto il peso del trionfo. Nel perseguimento di una condizione superumana, il Jaff aveva rinunciato alla ragione. Poco dopo avrebbe rinunciato alla vita.

Non faceva meraviglia che Raul avesse protestato così vigorosamente contro il suo desiderio di tornare a Grove.

Odio la California, gli aveva ripetuto chissà quante volte. *Non dovessimo tornarci mai più, sarebbe sempre troppo presto.*

Aveva preferito mostrarsi arrendevole. Anche se manteneva pieno controllo sul proprio corpo e avrebbe potuto partire senza che lui potesse in alcun modo impedirglielo, la presenza di Raul le era stata di conforto durante i molti momenti terribili seguiti alla distruzione di Palomo Grove, e siccome aveva motivo di aspettarsi che altri le si presentassero, ancora più orribili, desiderava mantenere buoni rapporti con lui.

Non le sfuggiva la situazione paradossale per cui il suo presunto equilibrio mentale fosse sostenuto proprio da uno degli elementi che facevano impazzire le persone. Né dimenticava che il suo inquilino, solitamente scrupoloso nel rispettare i confini fra i propri pensieri e quelli di lei, soffriva di crisi proprie, durante le quali era lei ad assumere il ruolo di consolatrice. Si svegliava talvolta sentendolo singhiozzare nella propria testa, angosciato per avere ceduto il proprio corpo in guerra e, insieme con esso, la speranza di riavere mai un'anatomia in cui riconoscersi come sé. Allora lei cercava di calmarlo come meglio poteva, rassicurandolo che un giorno o l'altro avrebbero trovato la maniera di liberarlo e ricordandogli che, finché

non l'avessero trovata, nella situazione attuale potevano almeno contare sulla reciproca compagnia.

E il sostegno vicendevole era una realtà. Quando lei aveva dubitato di tutto ciò che aveva visto, era stato lui a farle forza confermandole che era tutto vero. Quando aveva temuto che il fardello di tutto ciò che aveva infine compreso avesse a schiacciarla, era stato lui a dirle: *lo porteremo insieme finché troveremo il modo di sbarazzarcene.*

Ah, sbarazzarsene. Ecco il trucco. Trovare il modo di trasferire la rivelazione su spalle forti e fidate e tornare alla vita che aveva prima di aver mai sentito parlare di Palomo Grove.

Era stata soggettista cinematografica e non le mancavano le cicatrici a testimonianza dell'esperienza acquisita e, per quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che si era seduta a scrivere, il suo istinto professionale era ancora vivace. Anche nei momenti peggiori, non passava settimana senza che le accadesse di pensare: *qui c'è una bella scena.* Le condizioni particolari del cielo, un combattimento tra cani, il modo in cui scoppiava improvvisamente in lacrime: erano tutti spunti che avrebbero potuto svilupparsi in qualcosa di bello e strano.

Ultimamente però aveva cominciato ad avere l'impressione di trovare solo punti di partenza, come l'imboccare una strada ignota o avviare una conversazione con uno sconosciuto, senza trovare mai materia per un secondo atto. Se voleva che la penosa farsa della sua vita attuale avesse una soluzione, doveva riuscire a dare respiro alla storia. E ciò non poteva accadere, lo sapeva con certezza, finché non fosse tornata a Grove ad affrontare i suoi fantasmi.

In un secondo tempo avrebbe cominciato a notare alcune sincronie, dalle quali avrebbe dedotto che il momento scelto per il viaggio non era stato casuale; che o il suo inconscio, o poteri che su di esso esercitavano la loro influenza durante le fasi oniriche del suo stato, l'avevano ossessionata con i ricordi di Grove a tal punto, che la sua sola speranza di salvezza era nel tornare in quella particolare settimana di agosto, quando l'attesa generale si faceva più palpitante che mai.

Persino Raul, che per tanti anni si era opposto con tenacia, aveva accettato l'inevitabilità di quel viaggio quando lei gliel'aveva annunciato.

Facciamola fuori, aveva ribattuto, *anche se Dio solo sa che cosa pensi di trovare laggiù.*

Ora lo sapeva. Si trovava al centro di quello che una volta era stato l'ipermercato di Palomo Grove, il Mall, fulcro geografico ed emotivo della cittadina. Lì la gente si ritrovava per scambiarsi pettegolezzi, innamorarsi e (incidentalmente) fare la spesa. Ora quasi tutti i negozi erano ridotti a cumuli di macerie e quelli che ancora restavano in piedi erano involucri, le cui merci parzialmente saccheggiate erano rottami irriconoscibili.

Tesla? le mormorò Raul nella testa.

Come sempre gli rispose non con lingua e labbra, ma con la mente. "Cosa c'è?"

Non siamo soli.

Si guardò intorno. Non scorse segni di vita, ma non significava nulla. Raul era molto più vicino di lei alle proprie radici animali, più sensibile a infiniti, minuscoli indizi che i suoi sensi avvertivano ancora senza che a lei fosse più dato di interpretarli. Se le diceva che avevano compagnia, così era.

"Dove?" pensò.

A sinistra, rispose lui. *Dietro a quel mucchio di macerie.*

Tesla s'incamminò mentre cercava di orientarsi. A destra c'erano i resti del negozio di animali, il che significava che le montagne di travi di legno e acciaio frammisti a grossi blocchi di intonaco rappresentavano quanto rimaneva dell'ipermercato. Si arrampicò sui detriti con i raggi del sole che le battevano sul viso, ma prima che arrivasse in cima, qualcuno le si parò davanti ostacolandole il passaggio. Era un giovane con i capelli lunghi, in maglietta e jeans, e con gli occhi più verdi che avesse mai visto. "Tu non puoi venire qui," le disse in un tono di voce troppo dolce per poterle trasmettere un senso di autorità.

"E tu sì, invece?" lo affrontò.

Dal cumulo giunse una voce femminile. "Chi è, Lucien?"

Lucien ripeté la domanda a Tesla. "Chi sei?"

In tutta risposta, Tesla riprese a salire, fino a un punto da cui vedeva la donna sull'altro lato. "Il mio nome è Tesla Bombeck," disse allora. "Per quanto poco possa riguardarti."

La donna era seduta per terra dentro un cerchio di scodelle di incenso da cui saliva un fumo dolciastro. Alla vista di Tesla fece per alzarsi con aria sorpresa.

"Mio Dio..." mormorò, volgendo lo sguardo a un grassone di mezza età, accomodato in una vecchia poltrona malconcia. "Edward, guarda chi c'è."

Lui fissò Tesla con ostentato sospetto. "Ci avevano detto che eri morta,"

commentò.

"Vi conosco?" domandò Tesla.

Lui scosse la testa.

"Ma io conosco te," intervenne la donna, uscendo dal cerchio di fumo. Intanto Tesla era scesa dall'altra parte delle macerie e, trovandosi più vicino, vedeva ora quanto quella fosse fragile e rinsecchita. "Io sono Kathleen Farrell. Abitavo qui a Grove."

Non le sembrava di aver mai sentito quel nome, ma non se ne stupiva. Forse era perché Raul sfruttava parte delle sue capacità cerebrali per i propri ricordi (e forse era l'età) fatto sta che nomi e volti sfuggivano spesso alla sua memoria.

"Che cosa ti ha riportato qui?" volle sapere Tesla.

"Eravamo..."

Fu interrotta da Edward, che ora si alzò dalla poltrona. "Kate," l'ammonì, "sii prudente."

"Ma lei..."

"Non possiamo fidarci di nessuno. Nemmeno di lei."

"Ma lei non sarebbe nemmeno qui," insistette Kate. Si voltò verso Tesla. "Non è forse vero?" Tornò a guardare Edward. "Sa che cosa sta succedendo." E poi Tesla: "È così, no?"

"Naturalmente," mentì Tesla.

"L'hai visto di persona?" chiese Lucien, avvicinandolesi.

"Non ultimamente... da qualche mese," rispose lei pensando velocemente. Di chi diavolo parlavano?

"Però lo hai visto?" chiese Kate.

"Sì, questo sì."

Sul volto stanco di Kate apparve un sorriso. "Lo sapevo."

"Nessuno dubita che sia vivo," affermò allora Edward, con gli occhi sempre fissi su Tesla. "Ma perché diavolo sarebbe apparso a *lei*?"

"Non è ovvio?" ribatté Kate. "Diglielo tu, Tesla."

Tesla assunse un'espressione dolente, quasi che l'argomento fosse diventato troppo delicato. "È difficile," si schermì.

"Questo lo capisco," replicò Kate. "Del resto sei stata tu ad appiccare l'incendio..."

Nella testa Tesla udì il gemito sommesso di Raul. Non ebbe bisogno di chiedergliene ragione. Esisteva un solo incendio di qualche importanza che Tesla aveva appiccato ed era stato lì, al Mall, forse proprio nel punto in cui stava seduta Kate Farrell.

"Eri qui?"

"Io no, ma c'era Lucien."

E Lucien entrò nel campo visivo di Tesla, raccogliendo le fila del racconto. "È ancora tutto così chiaro," ricordò. "Lui che s'inondava di benzina e tu che sparavi. Pensavo che volessi ucciderlo. Tutti lo abbiamo creduto, ne sono sicuro..."

Tutto questo non ha alcun senso, sussurrò nella sua testa Raul. *Stanno parlando di...*

"Fletcher," pensò lei. "Lo so."

Ma è come se credessero che sia ancora vivo.

"... io non avevo capito che cosa stavi facendo," continuava in quel mentre Lucien.

"E adesso sì?"

"Naturale. L'hai ucciso perché potesse vivere di nuovo."

Mentre Lucien pronunciava quelle parole, gli ultimi momenti di Fletcher scorsero sullo schermo della mente di lei, com'era già accaduto centinaia di volte negli anni trascorsi. Il suo corpo bagnato di benzina dalla testa ai piedi. Lei che puntava la pistola sul terreno, a pochi centimetri da lui, sperando in una scintilla. Aveva fatto fuoco una prima volta. Niente. Lui l'aveva guardata con gli occhi colmi di disperazione, un guerriero che aveva lottato contro il suo nemico finché non aveva avuto più nulla con cui combattere oltre lo spirito intrappolato in un corpo ferito. *Liberami,* le diceva quello sguardo, *o la battaglia sarà perduta.*

Lei aveva sparato di nuovo e quella volta le sue preghiere erano state ascoltate. Si era sprigionata nell'aria una scintilla e una colonna di fiamme aveva avvolto Fletcher, il Nunciato.

"È morto lì?" domandò indicando il cerchio con lo sguardo.

Kate annuì e indietreggiò perché Tesla potesse avvicinarsi. Dopo cinque anni di sole e piogge l'asfalto nel punto in cui era morto era ancora più scuro, macchiato dal fuoco e dai grassi disciolti. Tesla rabbrividì.

"Non è splendido?" disse Kate.

"Come?"

"Splendido. Che sia di nuovo fra noi."

"Significa che la fine non è lontana," osservò Lucien.

Tesla girò la schiena all'asfalto macchiato. "La fine di che cosa?"

Lui le rivolse un sorriso di tenerezza. "La fine delle nostre crudeltà e meschinità," rispose. La prospettiva non era delle peggiori, rifletté Tesla. "È venuto il nostro momento di *procedere,* salire la scala. Ma questo tu lo

sai già. Tu sei stata toccata dal Nuncio, vero?"

"Per il bene che mi ha portato," recriminò lei.

"C'è dolore all'inizio," convenne Kate con compassione. "Abbiamo parlato a molti sciamani..."

Fu di nuovo interrotta da Edward. "Credo che Miss Bombeck abbia già ascoltato fin troppo," tagliò corto. "Noi non sappiamo abbastanza delle sue alleanze..."

"Non ne ho," dichiarò Tesla.

"Questo mi dovrebbe tranquillizzare?" l'apostrofò Edward.

"No..."

"Bene, perché infatti non sono tranquillo."

"Edward, qui non siamo in guerra," obiettò Kate.

"Un momento, andiamo con ordine," chiese Tesla. "Poco fa lui..." e indicò con un dito Lucien al suo fianco, "... diceva che siamo diretti al paradiso e ora vi mettete a parlare di guerra. Vorrei che vi decideste."

"Io ho già deciso," affermò Edward. Si rivolse a Kate. "Rimandiamo a più tardi," la esortò, girando gli occhi al cerchio. "Dopo che se ne sarà andata."

"Io non vado da nessuna parte," lo informò Tesla, sedendosi sulle macerie. "Posso starmene qui tutto il giorno."

Edward sorrise. "Visto?" si compiacque, e la sua voce cominciò a irruvidirsi. "Questa è qui a metterci i bastoni fra le ruote. Vuole impedirci di proseguire nel nostro lavoro..."

"Quale lavoro?"

"Trovare Fletcher," le rispose Kate.

"Vuoi star zitta?" l'aggredì Edward.

"Perché?" si difese Kate senza scomporsi. "Se è venuta qui per fermarci, già sa che cosa stiamo facendo. E se non è così, allora forse può esserci d'aiuto."

L'argomentazione ammutolì Edward per qualche secondo, il tempo sufficiente a Tesla per esprimere i suoi dubbi.

"Se credete che Fletcher sia una specie di messia," disse, "resterete delusi. Credetemi."

"Ne sto parlando come se fosse vivo," pensò contemporaneamente, al che Raul mormorò: *Forse lo è.*

"Io non credo che sia un messia," stava spiegando Lucien. "Ne abbiamo già avuti fin troppi senza di lui. Non abbiamo bisogno che venga qualcun altro a dirci come dobbiamo essere o che cosa ci capiterà se non saremo al-

l'altezza del compito." Quelle parole piacquero a Tesla e Lucien se ne accorse, perciò si piegò sui polpacci davanti a lei e continuò a parlarle, faccia a faccia. "Fletcher è tornato perché vuole essere qui quando noi ci risolleveremo, tutti quanti, ci risolleveremo insieme per diventare qualcosa di nuovo."

"Che cosa... per la precisione?"

Lucien alzò le spalle. "Se lo sapessi dovrei uccidermi."

"Perché?"

"Perché sarei io messia." Rise con lei. Poi si rialzò. "Più di così non so."

Lei lo osservò con un senso di rimorso. C'era in lui una dolce semplicità che trovava affascinante. Anche qualcosa di più, in verità: quasi sensuale.

"Senti," decise di confessare, "ho mentito quando ho detto di aver visto Fletcher. Non è vero."

"Lo sapevo," ringhiò Edward.

"No, tu non sapevi un bel niente," quasi sospirò Tesla. "Tu non ne avevi la più pallida idea." Tornò a guardare Lucien. "A ogni modo, perché è così importante che lo troviate se è qui solo come spettatore?"

"Perché dobbiamo proteggerci contro i nostri nemici," spiegò Kate, "e lui ci può aiutare."

"Giusto perché lo sappiate," tenne a precisare Tesla, "io *non* sono uno dei vostri nemici. So che Eddie non mi crede, ma è così. Io non sto dalla parte di nessuno se non dalla mia. E se questo vi sembra egoistico, avete capito bene." Si alzò. "Avete qualche prova concreta del fatto che Fletcher sia vivo?" chiese a Lucien.

"Qualcosa."

"Ma non volete parlarmene."

Lui si guardò i sandali che portava ai piedi. "Non credo che sarebbe particolarmente utile, ora come ora."

"Mi sta bene così," concluse lei, arrampicandosi verso la cima del monte di macerie. "Vi lascio al vostro lavoro. Se lo vedete, porgetegli i miei ossequi, per piacere."

"Questo non è uno scherzo," l'ammonì Edward.

Era probabilmente l'unico commento al quale non poteva fare a meno di reagire. Si fermò per girarsi verso di lui. "Oh si, invece," rispose. "Eccome, se lo è. Un grande scherzo fottuto."

Cinque

1

Tolto quell'incontro, il suo ritorno a Grove fu un fallimento. Non ci furono momenti di rivelazione, né confronti con fantasmi (reali o immaginari) che l'aiutassero a comprendere meglio il passato. Ripartì nello stesso stato di confusione in cui era arrivata.

Invece che puntare verso il confine dello stato, tornò a Los Angeles, all'appartamento in West Hollywood che aveva sempre mantenuto durante gli anni trascorsi viaggiando. Negli ultimi cinque ci aveva dormito forse una ventina di volte in tutto, ma l'affitto era modestissimo e, visto che il proprietario era un caso clinico che si gongolava all'idea di avere per inquilino un autentico sceneggiatore cinematografico, nonostante le prolungate assenze, aveva tenuto l'alloggio per avere un posto da poter sarcasticamente definire "casa sua". Anche se non associava necessariamente quell'abitazione solo con ricordi piacevoli, almeno quella sera, seduta davanti alla televisione a mangiare un sandwich al tofu speziato al curry mentre seguiva il notiziario, si abbandonò con un certo languore alla sua atmosfera familiare. Erano settimane che non prestava più attenzione agli avvenimenti del pianeta, ma non le sembrava che fosse cambiato niente di significativo, una guerra qui, una carestia lì, morte in autostrada, morte in metropolitana. E sempre gente che scuoteva la testa, testimoni e signori della guerra insieme, denunciando la scarsa prevenzione; dopo dieci minuti si sentì nauseata e spense il televisore.

Sarebbe così brutto...? mormorò Raul.

"Che cosa?" chiese lei fissando lo schermo spento.

Avere un messia.

"Tu credi davvero che Fletcher sia risorto?"

Credo che forse non sia mai morto.

Già, non lo si poteva escludere. C'era la possibilità che la plateale morte di Fletcher a Palomo Grove rientrasse in uno schema; che fosse stato uno stratagemma per dileguarsi per qualche anno in attesa di essere meglio attrezzato per il Nuncio e le sue conseguenze.

"Perché dici così?" domandò lei a voce alta.

Chiedilo a Grillo, le suggerì Raul.

"Devo?" Le ultime volte che lo aveva chiamato, Grillo si era mostrato strano, distratto e brusco. L'ultima volta che si erano parlati, cinque o sei settimane prima, lo aveva trovato così alterato che, riattaccando, aveva sospettato che fosse sotto l'influsso di qualche droga pesante. Per poco non si

era recata di persona in Nebraska a controllare, ma le erano venuti i brividi al solo pensiero di mettere piede in quella sua dimora. Raul comunque aveva ragione, se c'era qualcuno a conoscenza di fatti che non trovavano mai la via per apparire nei telegiornali, questi era Grillo.

Non esattamente felice, si decise a telefonargli. Lo trovò in uno stato d'animo migliore che nell'ultima occasione, anche se apparentemente stanco. Andò subito al dunque: gli riferì del suo ritorno a Grove e dell'incontro con i tre.

"Kate Farrell, eh?" disse Grillo.

"La conosci?"

"Era la madre di una delle ragazze della Lega delle Vergini. Arleen Farrell. Impazzì."

"Madre o figlia?"

"La figlia. Morì in un istituto. Per la precisione, si lasciò morire di fame."

Nel tono della sua voce, Tesla ritrovò il Nathan Grillo a cui era più abituata: asettico e conciso riassunto dei fatti, presentato con il minimo di sentimenti. Nei suoi giorni precedenti a Grove era stato giornalista e non aveva perso il fiuto per una buona storia.

"Che diamine ci faceva Kate Farrell a Palomo Grove?" le domandò.

Tesla glielo spiegò al meglio, raccontandogli del cerchio di ciotole d'incenso collocate intorno al luogo in cui era morto Fletcher (o almeno aveva recitato con maestria il suo atto di morte) e degli accenni fatti ad avvistamenti e alla possibilità dell'apparizione di un messia.

"Ne avevi mai sentito niente?" gli chiese quand'ebbe finito.

Ci fu un momento di silenzio. "Sicuro," le rispose infine lui.

"Davvero?"

"Guarda, se c'era qualcosa da sentire, io l'ho sentita."

Non era vanagloria. A Omaha, una città costruita sui crocevia d'America, Grillo aveva assunto il ruolo di stanza di compensazione per tutte le informazioni che avessero anche alla lontana a che fare con gli avvenimenti di Palomo Grove. In un anno si era conquistato la fiducia e il rispetto di una vasta cerchia di individui, da fisici molecolari a poliziotti di quartiere, a politici e sacerdoti, i quali tutti avevano una caratteristica in comune: la loro vita era stata sfiorata da forze misteriose e forse terribili, i cui particolari sentivano di non poter confidare né per ragioni personali né professionali, ai loro pari.

La voce si era rapidamente diffusa nel sottobosco in cui avevano cercato

rifugio tutte le persone che si erano sentite separare dal grosso della comunità umana per il peso delle loro arcane esperienze, credenze e paure; si era sparsa la voce di un certo Grillo che aveva visto come stavano in realtà le cose e desiderava entrare in contatto con altri che avevano avuto occhi come i suoi, un uomo che stava raccogliendo i tasselli, a uno a uno, nel tentativo di ricostruire il quadro nella sua interezza.

Era in ragione di questo intento, praticabile o no, se Tesla e Grillo avevano continuato a sentirsi negli anni dopo i fatti di Palomo Grove. Anche se lei aveva preso a vagabondare, mentre lui raramente usciva dalla sua abitazione, erano entrambi impegnati nella stessa ricerca di *nessi.* Tesla non era riuscita a trovarli nelle Americhe, dove aveva vagato nel caos totale, e difficilmente Grillo poteva essere stato più fortunato di lei. Ciononostante lo spirito della ricerca li accomunava ancora.

Né Tesla mancava mai di stupirsi per la sua abilità nell'accostare due frammenti di informazione apparentemente disparati e indicare una terza e più stimolante possibilità. Era maestro nel trovare in una diceria di Boca Raton la conferma a un'allusione riscontrata nel messaggio di un suicida di Denver, il quale a sua volta era sostegno a una tesi espressa a parole da un bambino prodigio del New Jersey.

"Che cosa hai sentito, dunque?"

"C'è gente che in questi ultimi cinque anni ha avvistato Fletcher di tanto in tanto, Tes," le rivelò Grillo. "È come il Bigfoot, o Elvis. Non passa mese senza che qualcuno non mi mandi un suo ritratto."

"E ce ne sono di credibili?"

"Non lo so, dannazione. Io pensavo..." La frase rimase in sospeso, come se Grillo avesse perso il filo dei propri pensieri.

"Grillo?"

"Sì?"

"Che cosa stavi dicendo?"

"Non fa niente."

"A me fa qualcosa."

Lui trasse un lungo sospiro rotto. "Io pensavo che avesse importanza se una cosa era reale o no. Ora non ne sono più così convinto..." Esitò di nuovo. Questa volta lei non lo incalzò e attese che avesse riordinato la mente. "Forse i messia che *immaginiamo* sono più importanti di un messia autentico. Almeno non sanguinano quando voi li crocifiggete."

Per qualche motivo trovò le proprie parole quanto mai divertenti e Tesla attese educatamente che esaurisse il suo attacco d'ilarità.

"È così dunque?" gli domandò poi, ora un po' seccata. "Non pensi che abbia importanza se le cose sono reali o no, quindi dovrei smettere di preoccuparmene?"

"Oh, io me ne preoccupo," ribatté lui. "Più di quanto tu sappia." All'improvviso era di ghiaccio.

"Si può sapere cosa diavolo hai, Grillo?"

"Lascia perdere, Tes."

"Forse farei bene a venirti a trovare..."

"No."

"Perché mai no?"

"Devo... lascia stare." Grillo sospirò. "Devo andare. Chiamami domani. Vedo se riesco a scovarti qualcosa di utile su Fletcher. Però, Tes, guarda che credo sia venuto il momento che ci comportiamo da persone adulte e smettiamo di dannarci l'anima alla ricerca di *spiegazioni*."

Lei prese fiato per rispondere ma la comunicazione era già stata interrotta. In passato avevano preso l'abitudine di troncare le loro conversazioni nel bel mezzo dei saluti, un gioco idiota, ma che serviva da diversivo. Questa volta però lui non scherzava, aveva riattaccato perché voleva allontanarsi da lei. Tornare alla sua misteriosa rete di comunicazioni o ai dubbi che su di essa ammuffivano.

Comunque valeva la pena provare, filosofeggiò Raul.

"Andrò a trovarlo," pensò Tesla.

Siamo appena arrivati, non possiamo starcene in un posto per qualche giorno almeno? Buttarci giù? Tirare il fiato?

Tesla spinse la porta scorrevole e uscì sul balcone. Era un paradiso per guardoni. Poteva spingere facilmente lo sguardo in una mezza dozzina di soggiorni e camere da letto. Le finestre dell'appartamento dirimpetto erano spalancate e nelle stanze era in corso una festa fra risa e musiche che arrivavano fino a lei. Non conosceva i padroni di casa che avevano traslocato lì da un anno circa, dopo la morte di Ross, inquilino da un decennio da quando era arrivata lei. Era stato contagiato anche lui come tanti altri dello stesso vicinato, prima che lei partisse per i suoi viaggi. Ma le feste continuavano, le risa si ripetevano.

"Forse hai ragione," pensò a Raul, "forse è tempo che io..."

Bussarono alla porta. Qualcuno l'aveva scorta a tendere l'orecchio dal balcone ed era venuto a invitarla?

"Che cosa c'è?" chiese a voce alta fermandosi dall'altra parte del soggiorno. Da dietro la porta le giunse una voce che era poco più di un bisbi-

glio.

"Lucien."

2

Era venuto all'insaputa di Kate Farrell e di Eddie; aveva detto loro che andava a trovare certi amici a Los Angeles prima di riprendere le ricerche di Fletcher.

"Dov'è Kate?" volle sapere Tesla.

"Nell'Oregon."

"Che cosa c'è nell'Oregon?"

Lucien bevve un sorso della vodka che Tesla gli aveva versato, occhieggiandola con un'espressione un po' colpevole. "Non so se faccio bene a parlarne," rispose poi, "ma credo che Kate non si renda conto di tutto quello che sta avvenendo. Lei parla di Fletcher come se fosse depositario di tutte queste risposte..."

"Fletcher è nell'Oregon?"

Lucien annuì.

"Come lo sai?"

"Kate ha uno spirito guida. Si chiama Friederika. È passata da questa parte dopo che Kate ha perso la figlia. Kate stava entrando in comunicazione con lei quando sei arrivata tu. Ed è stata lei a ritrovarne le tracce."

"Capisco."

"Molta gente trova ancora difficile credere..."

"Ho creduto a cose molto più strane," rispose Tesla. "E questa... questa Friederika ha dato qualche indicazione specifica o ha parlato genericamente dell'Oregon?"

"Ah, è stata molto precisa."

"Dunque sono andati a cercarlo."

"Sì." Lucien trasse un respiro profondo e mandò giù il resto della vodka. "Mentre io sono venuto a cercare te." La osservò con quei suoi occhi color del mare. "Ho sbagliato?" Accadeva di rado a Tesla di sentirsi disorientata, ma quella domanda l'ammutolì. "Merda," brontolò lui. "Pensavo... che forse fosse in corso qualcosa..." Le sue parole morirono in una stretta di spalle.

"Bevi un'altra vodka," lo esortò lei.

"No, è meglio che me ne vada."

"Resta," lo invitò Tesla prendendolo per un braccio con un po' più impe-

to di quanto avrebbe voluto. "Voglio che tu sappia in che cosa ti vai a cacciare."

"Sono pronto."

"E bevi. Ne avrai bisogno."

Gli raccontò tutto, o almeno tutto quello che il suo cervello sempre più inzuppato di vodka era in grado di ricordare. Come si era recata a Palomo Greve perché lì c'era Grillo a preparare un articolo e come le circostanze avessero eletto lei, contro ogni sua volontà, a crematrice o liberatrice di Fletcher. Come dopo la sua morte si fosse recata al suo laboratorio alla Misión de Santa Catrina a distruggere quanto restava del Nuncio e come là si fosse imbattuta in Tommy-Ray, figlio del Jaff, che l'aveva ferita. Com'era stata quindi salvata e trasformata proprio dalla sostanza che era andata lì a distruggere, per poi tornare a Grove con Raul, passando per l'abitazione in cui stavano in quel momento, dove aveva trovato solo morte e distruzione.

A quel punto si fermò. Per arrivarci aveva consumato quasi tre ore e ancora aveva da illustrargli l'aspetto più problematico di tutta la storia. Dall'appartamento di fronte i festeggiamenti si erano considerevolmente placati e i pezzi rock erano stati sostituiti da brani più adatti a balli lenti. Non era di certo musica che potesse fare da sottofondo a quanto aveva da dire.

"Naturalmente sai della Quiddità."

"So quanto ha detto Friederika."

"Cioè?"

"È una specie di mare di sogno e ci si va tre volte nella vita. Edward afferma che è una metafora..."

"Metafora un cazzo," lo troncò Tesla. "È così."

"Tu ci sei stata?"

"No, ma conosco persone che ci sono state. Ho visto il Jaff aprire uno strappo tra questo mondo e la Quiddità, lacerare la parete divisoria a mani nude." Non era andata proprio così. Tesla non era stata presente nella stanza quando Jaff aveva aperto il passaggio; ma la storia suonava meglio se lasciava intendere che così fosse stato.

"Com'è andata?"

"Non voglio rivivere quel momento, mettiamola così."

Lucien si versò un'altra vodka. Da qualche minuto aveva cominciato a dare segni di intossicazione, il suo viso aveva assunto un'umida lucentezza, ma se aveva bisogno di alcol per sopportare ciò che stava ascoltando, chi

poteva dargli torto? "E chi ha chiuso il passaggio?" le chiese.

"Questo non conta. Le porte si aprono e si chiudono. È di quello che si trova dall'altra parte che devi sapere di più."

"Me ne hai già parlato. La Quiddità."

"Oltre la Quiddità," precisò lei, consapevole del fremito di palpabile minaccia contenuto in quelle parole. Lui la fissò con gli occhi verdi ora iniettati di sangue, respirando un po' troppo velocemente dalla bocca aperta. "Forse non lo vuoi sapere," aggiunse lei.

"Voglio saperlo," insistette lui, senza traccia di inflessione.

"Si chiamano gli Iad Uroboro."

"Uroboro," ripeté Lucien in un tono quasi trasognato. "Tu li hai mai visti?"

"Da lontano."

"Sono simili a noi?"

"Neanche lontanamente."

"Come sono allora?"

Tesla ricordava chiaramente come il proprio nome le parole a cui era ricorso Jaffe per descrivere gli Iad e le ripeté ora, a beneficio di Lucien, anche se Dio sapeva quanto poco gli fosse d'aiuto.

"*Montagne e pulci,*" disse. "*Pulci e montagne.*"

Lucien si alzò di scatto. "Scusami..."

"Stai...?"

"Ho bisogno..." Si girò verso il bagno portandosi una mano alla bocca. Lei lo soccorse, ma lui la respinse e corse precipitosamente ai ripari, chiudendosi la porta alle spalle. Ci furono pochi attimi di silenzio, poi il suono dei conati e lo sciacquio del vomito nel vater. Tesla si tenne a distanza di sicurezza. Il suo stomaco, che non era dei più deboli, vacillò al diffondersi dell'odore sgradevole.

Posò il bicchiere e decise di aver bevuto abbastanza, trovando rifugio sul balcone. Non portava orologio (il cane giallo le aveva consigliato di seppellire nel deserto il suo finto Rolex), cosicché poteva avere solo un'idea approssimativa dell'ora, certamente dopo la mezzanotte, forse l'una e mezzo o le due. L'aria si era un po' rinfrescata, ma era fragrante dello sbocciare notturno del gelsomino. Inspirò a fondo. L'indomani avrebbe avuto un mal di testa d'inferno, ma non se ne rammaricava al pensiero del piacere che aveva provato raccontando la sua storia, ricostruendola per se stessa oltre che per Lucien.

Si è preso una cotta per te, disse Raul.

"Credevo che dormissi."

Avevo paura che tu facessi qualcosa di stupido.

"Come per esempio cercare di scoparmelo?" Tesla si girò a guardare nella stanza. La porta del bagno era ancora chiusa. "Non credo che ci siano molte probabilità per stanotte..."

... o qualunque altra notte.

"Non esserne tanto sicuro."

Avevamo un accordo, le rammentò Raul. *Finché ci sono io, qui dentro di te, niente sesso. È così che abbiamo stabilito. Non ho neanche un capillare omosessuale nel mio corpo.*

"Il *mio* corpo," lo corresse Tesla.

Naturalmente se ti venisse voglia di andare a letto con una donna potrei emendare i miei principi...

"Allora ti consiglio di girarti dall'altra parte," ribatté Tesla, "perché credo che il mio periodo di astinenza sia giunto alla fine."

Non farlo.

"Per l'amor del cielo, Raul, è solo una scopata."

Dico sul serio.

"Se me la guasti, avrai di che pentirti di essermi finito dentro la testa. Te lo giuro."

Raul tacque.

"Così va meglio," concluse Tesla, rientrando in casa. Sentiva scorrere l'acqua della doccia. "Tutto bene là dentro?" domandò, ma lui non poteva sentirla nel rumore dell'acqua, così lasciò che finisse di rimettersi in sesto e andò in cucina a cercare qualcosa con cui riempire lo stomaco che si era messo a brontolare. Trovò solo una scatola di cracker vecchia di un anno ma era meglio che niente. Sgranocchiò e aspettò e sgranocchiò ancora. L'acqua della doccia continuava a scorrere. Dopo un paio di minuti tornò al bagno e bussò alla porta.

"Lucien? Stai bene?"

Di nuovo non ottenne risposta. Provò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Il bagno era così pieno di vapore che non riusciva a vedere da una parte all'altra. Scorse i suoi indumenti sparsi sul pavimento. La tenda della doccia era accostata.

Lo chiamò di nuovo per nome e ancora una volta lui non le rispose. Cominciando a sentirsi preoccupata perché da così vicino non poteva non averla udita nonostante l'acqua, aprì la tenda e lo trovò nudo nella vasca, con l'acqua che gli batteva sull'addome, gli occhi chiusi e la bocca aperta.

Bell'amante, commentò Raul.

"Tappati quella fogna," lo apostrofò lei, chinandosi di fianco alla vasca per metterlo a sedere. Lucien tossì un fiotto di bolo annacquato.

Ma che spettacolo.

"Ti avverto *scimmia...*"

Era la parola proibita: scimmia; la parola che gli provocava sempre una crisi di nervi.

Non chiamarmi così! strillò.

Tesla non gli diede la soddisfazione di una risposta e lui si zittì. Funzionava sempre.

Chiuse l'acqua della doccia, poi schiaffeggiò dolcemente Lucien fino a fargli riaprire gli occhi. Lui la contemplò intorpidito, borbottando parole di scusa per quanto si era comportato da stupido.

"Hai finito di rimettere?" chiese lei.

Lui annuì, così Tesla prese un asciugamano pulito e fece del suo meglio per asciugarlo nella vasca. Non era malaccio, forse un po' troppo magro, ma solido dove contava di più. Nonostante lo stato quasi comatoso in cui si trovava, il suo pene s'ingrossò quando glielo asciugò e Tesla non poté trattenersi dall'accarezzarglielo per qualche istante, provocandogli un'erezione completa. Era un bell'attrezzo. Se il suo proprietario era abile nell'usarlo, andare a letto con lui poteva essere divertente.

Meglio di così non avrebbe potuto asciugarlo, e piuttosto che cercare di sollevarlo di peso dalla vasca, decise di lasciarlo dormire dov'era. Andò a prendergli guanciale e coperta e gli preparò una parvenza di giaciglio che non fosse troppo scomodo, dato lo spazio ristretto.

"Va bene domani?" mormorò lui, mentre lei gli rimboccava la coperta sotto il corpo.

"In che senso?"

"Possiamo... farlo... domani?"

"Dipende," gli rispose. "Pensavo di partire per l'Oregon..."

"L'Oregon..." sussurrò lui.

"Già."

"Fletcher..."

"Infatti." Tesla si chinò su di lui fin quasi ad appoggiargli le labbra all'orecchio. "È lassù, vero?" bisbigliò.

"A Everville."

"Everville," ripeté lei.

Non hai nessun ritegno? l'accusò Raul.

Tesla rise e per un momento Lucien riaprì gli occhi.

"Dormi," gli disse. "Dormi che domani abbiamo da viaggiare."

Parve che l'idea non gli dispiacesse nonostante la sbornia. Aveva ancora un sorrisetto sulle labbra quando lei spense la luce e lo lasciò al suo sonno.

Sei

1

Grillo aveva battezzato Reef, "Corallo", il grosso di conoscenze che aveva raccolto negli ultimi cinque anni, in parte perché come il corallo era cresciuto per innumerevoli incrementi di minime dimensioni (molto spesso di materie morte) e in parte perché una metafora marina gli sembrava appropriata per informazioni sui segreti di un mare di sogno. Ultimamente però aveva cominciato a trovare una triste ironia nel nome che aveva scelto, non sentendosi più come il custode del Reef, bensì come il suo prigioniero.

Questo Reef alloggiava nelle memorie di un sistema computerizzato, una rete costituita da quattro terminali, donati alla singolare causa di Grillo da un uomo di Boston, che in cambio della sua generosità aveva chiesto solo una cosa: che quando Grillo avesse finalmente persuaso il computer a collazionare tutte le informazioni e dare la risposta ai misteri d'America, fosse dato a lui diffondere la notizia. Grillo aveva accettato. Aveva persino pensato, quando la proposta della donazione era stata ventilata, che quel giorno sarebbe potuto anche arrivare.

Ora non ci credeva più. I gusci e le bucce che con tanto zelo aveva raccolto negli anni non contenevano i segreti dell'universo. Erano rifiuti senza valore, privi di senso e significato, e molto presto li avrebbe raggiunti anche lui nella loro insensatezza.

Il suo corpo, che gli aveva reso un buon servizio per quarantatré anni, in quegli ultimi sei mesi aveva cominciato un calamitoso declino. All'inizio ne aveva ignorato i sintomi, imputando all'eccesso di lavoro le tazze che gli cascavano di mano, i dolori alla spina dorsale e gli annebbiamenti della vista. Ma dopo un po' il dolore era diventato insistente, spingendolo a rivolgersi a un medico per farsi dare qualcosa con cui tenerlo a bada. Aveva avuto i suoi antidolorifici e insieme con essi un mucchio di altre cose: visite di specialisti, paranoia crescente e, in conclusione, la brutta notizia: "Sei affetto da sclerosi multipla, Nathan".

Aveva chiuso gli occhi per un momento, perché non voleva guardare l'espressione pietosa della persona davanti a lui, ma l'oscurità che aveva trovato dietro le palpebre era anche peggio. Era come una cella, quella tenebra, puzzava del suo odore.

"Non è una sentenza di morte," tenne a chiarire il medico. "Molte persone vivono a lungo e pienamente nonostante la malattia e non c'è motivo per cui tu non possa essere una di queste."

"*Quanto* a lungo?" pretese di sapere lui.

"Non potrei azzardare un'ipotesi. La malattia si evolve in maniera diversa da soggetto a soggetto. Potrebbe impiegare trent'anni..."

Seduto in quello spoglio piccolo studio medico, aveva sentito con certezza di non avere tre decenni davanti a sé. Neanche lontanamente. La malattia lo aveva azzannato e avrebbe continuato a scuoterlo fino a ucciderlo.

Nondimeno aveva conservato il suo appetito di informazioni, avviando ricerche meticolose sulla natura del morbo che lo andava divorando, non tanto nella speranza di sconfiggerlo, ma più semplicemente per sapere che cosa stava avvenendo dentro il suo corpo. Aveva così accertato che la sua affezione consisteva nella distruzione progressiva dei rivestimenti delle sue fibre nervose nel cervello e nella spina dorsale. I molti luminari impegnati a scoprirne la causa ancora non avevano trovato risposte definitive. La sua malattia era un mistero non meno profondo di tutti quelli accumulati nel Reef; ma assai più palpabile. Certe volte, quand'era seduto ai monitor a veder arrivare i messaggi, s'immaginava di sentire la Sclerosi muoversi come un animale nel suo organismo, disfacendolo cellula dopo cellula, nervo dopo nervo, e le parole che apparivano sugli schermi, racconti di avvistamenti e visitazioni, cominciavano allora ad apparirgli come ulteriori manifestazioni dello stesso morbo. La psiche sana non aveva bisogno di abbandonarsi a simili fantasie, viveva nel mondo del possibile e ne era contenta.

Talvolta, nella furia della disperazione, spegneva gli schermi e si trastullava nella tentazione di togliere la spina e lasciare che i fabulatori continuassero a blaterare invano nel silenzio e nel buio. Ma dopo qualche tempo tornava sempre alla sua poltrona, incapace di restarne lontano, riaccendeva gli schermi pieno di rimorso e riprendeva a studiare le nuove bizzarrie che durante la sua assenza erano spuntate sul Reef.

All'inizio della primavera la Sclerosi era improvvisamente diventata esigente e nello spazio di un mese gli era sembrato di essersi addossato vent'anni di acciacchi. Gli avevano prescritto cure più pesanti, che seguiva di-

ligentemente, e il suo medico gli aveva consigliato come cominciare a prepararsi a una condizione di infermità, la qual cosa altrettanto diligentemente aveva scelto di ignorare. Non sarebbe mai rimasto inchiodato a una sedia a rotelle, su questo la sua risolutezza non ammetteva ripensamenti. Al momento opportuno avrebbe preso una dose eccessiva di sonniferi e se ne sarebbe andato via nella maniera più facile. Non aveva da preoccuparsi né di una moglie da mantenere, né di figli da veder crescere; davanti a sé aveva solo l'indomani e i monitor e le storie che andavano raccontando e che sarebbero continuate sino alla fine del mondo, con o senza di lui.

Poi, ai primi di giugno, un fatto strano: si era verificato un improvviso incremento nel numero degli inserimenti nella rete, che ora dopo ora, di giorno e di notte, era presa d'assalto da persone che desideravano trasmettere i loro segreti. Non aveva rilevato alcun disegno coerente nell'accumulo dei dati, ma la progressione gli era parsa così allarmante da indurlo a chiedersi se la follia generale non stesse raggiungendo la massa critica.

Più o meno a quell'epoca si era fatta viva Tesla dal New Mexico e a lei aveva confidato che cosa stava succedendo. Ma Tesla era in una delle sue fasi fatalistiche (troppo peyote probabilmente) e non aveva manifestato grande interesse. Quando però aveva chiamato Harry D'Amour a New York, aveva ottenuto una reazione completamente diversa. D'Amour, l'investigatore a tempo perso i cui casi invariabilmente si trasformavano in escursioni metafisiche, era bramoso di informazioni. Per un periodo di tre settimane si erano parlati almeno due volte al giorno e D'Amour aveva preteso che gli riferisse capitolo e paragrafo di tutti i rapporti in odore di satanismo, particolarmente se localizzati a New York. Grillo trovava assurda la fede di D'Amour nella terminologia cattolica, ma era stato al suo gioco. Sì, aveva intercettato un certo numero di segnalazioni che rispondevano alle sue descrizioni. Due cadaveri mutilati ritrovati nel Bronx, con chiodi conficcati in mani e piedi, e un triplice suicidio in un convento a Brooklyn (tutti episodi sui quali D'Amour aveva già indagato); nonché una serie di altri fatti di minor conto, alcuni dei quali erano chiara conferma di una tesi misteriosa.

D'Amour si era rifiutato di essere più esplicito sulla natura precisa della sua tesi, nonostante la linea su cui parlassero fosse sicura, attendendo fino al loro ultimo colloquio. Solo allora aveva rivelato a Grillo di avere solide basi per ritenere che a New York si stesse complottando in segreto per il ritorno dell'Anticristo. Grillo non era stato del tutto capace di nascondere quanto risibile trovasse quell'idea.

"Ah, sono le *parole* che non ti vanno, vero?" aveva ribattuto D'Amour. "Se preferisci, troviamo qualcosa di diverso. Chiamiamolo Iad. Chiamiamolo il Nemico. Si parla sempre del Diavolo in ogni caso."

Dopo di allora non si erano più sentiti, sebbene Grillo avesse ripetutamente tentato di mettersi in contatto. Quasi ogni giorno c'erano nuove segnalazioni dai cinque quartieri newyorkesi, molti riguardanti fatti di raccapricciante brutalità. Spesso Grillo si era domandato se forse uno dei cadaveri trovati a marcire quell'estate nei sobborghi della metropoli non fosse quello di Harry D'Amour. E si era anche domandato che nome avrebbe dato lui stesso al Diavolo se fosse venuto a cercare l'informatore di D'Amour, lì a Omaha.

Sclerosi, forse.

2

Infine era giunta quell'ultima telefonata da parte di Tesla che gli domandava degli avvistamenti di Fletcher e aveva chiuso la conversazione con un tal senso di vuoto interiore, che per poco non aveva scelto quel frangente per prendere la famosa overdose. Perché trovava insopportabile la prospettiva che andasse da lui? Forse perché ora somigliava troppo a suo padre, le gambe ridotte a due stecchetti, i capelli grigi e fragili? Forse perché aveva paura che sarebbe subito scappata, non potendo sopportare di vederlo ridotto in quello stato? No, non lo avrebbe fatto mai. Nemmeno nel profondo delle sue più cupe follie (e non si contavano i periodi di buio della sua anima e della sua mente), mai Tesla aveva perso il filo dei sentimenti che li univano.

No, ciò che temeva era il rimpianto. Ciò che temeva è che lei vedesse il suo declino e dicesse: "Perché non abbiamo messo a miglior frutto quello che proviamo l'uno per l'altro? Perché non abbiamo goduto di quello che c'era nei nostri cuori invece di tenerlo nascosto?"

Ciò che temeva era di sentirsi dire che era troppo tardi, anche se già lo sapeva.

Ancora una volta il Reef lo aveva salvato dal baratro della disperazione. Dopo la telefonata di Tesla aveva meditato per qualche tempo, pensando alle pillole, pensando alle sue stupidità, poi, troppo stanco per continuare nelle sue meditazioni ma anche troppo agitato per andare a dormire, era tornato a piazzarsi davanti ai suoi monitor, avesse mai a trovare qualche segnalazione convincente della presenza di Fletcher.

Non fu Fletcher che trovò, tuttavia. Passando in rassegna le informazioni catalogate nelle ultime due settimane, si accorse di un rapporto che precedentemente non aveva letto. Proveniva da una fonte regolare e secondo lui affidabile: una donna dell'Illinois, che stampava le fotografie scattate sui luoghi dei crimini da un piccolo dipartimento di polizia di provincia. Il suo racconto era spaventoso. Sul finire di luglio era stata aggredita una giovane coppia. La donna, incinta di sei mesi, era stata uccisa all'istante e poi sventrata dal suo aggressore, che l'aveva esaminata con tutta calma davanti agli occhi del marito ferito, prima di rimuovere il feto e portarselo via. L'uomo era morto il giorno dopo, ma non prima di aver lasciato alla polizia una strana descrizione tenuta segreta alla stampa per la sua singolarità, ma che l'informatrice di Grillo riteneva giusto rendere nota. Prima di morire lo sventurato aveva rivelato che l'assassino non era solo, ma era circondato da una nuvola di polvere "piena di grida e facce".

"L'ho scongiurato," aveva aggiunto, "l'ho supplicato in tutti i modi di non straziare Louise, ma lui continuava a dire che ci era costretto, doveva farlo per forza. Era il ragazzo della Morte, diceva, e i ragazzi della Morte facevano così."

I punti salienti del messaggio erano quelli. Dopo averlo letto, Grillo era rimasto per mezz'ora davanti allo schermo, confuso non meno che incuriosito. Che cosa stava succedendo nel mondo reale? Fletcher era morto al Mall di Palomo Grove. Cremato, trasformato in fuoco e spirito. Tommy-Ray McGuire, il figlio del Jaff, il ragazzo della Morte, era morto qualche giorno dopo, in un posto del New Mexico di nome Trinity. Anche lui era stato cremato, ma in un rogo molto più tremendo di quello che aveva consumato Fletcher.

Erano entrambi *morti,* la parte che avevano avuto nell'ingarbugliata storia di umanità e mare di sogno si era conclusa. O così tutti avevano supposto.

Possibile che tutti si fossero sbagliati? Che ciascuno dei due a modo suo avesse trovato il modo di sottrarsi all'oblio per tornare a perseguire il proprio disegno ambizioso? In tal caso c'era un solo modo per spiegare la loro resurrezione: un contatto con il Nuncio durante la loro vita precedente. Forse il messaggio evolutivo era più straordinario di quanto si fosse presunto e li aveva resi inattaccabili dalla morte.

Rabbrividì a quell'idea. *Inattaccabili dalla morte.* Era senz'altro una promessa per la quale valeva la pena vivere.

Chiamò la California. Rispose al telefono una Tesla un po' intorpidita.

"Tes, sono io."

"Che ore sono?"

"Non ci pensare. Stavo studiando il Reef alla ricerca di dati su Fletcher."

"So dov'è diretto," ribatté Tesla. "Almeno credo."

"Dove?"

"In un posto che c'è nell'Oregon. Si chiama Everville. È saltato fuori nel Reef?"

"Non mi dice niente, ma questo non fa testo."

"Allora perché mi chiami? Siamo in piena notte, dannazione."

"Tommy-Ray."

"Cioè?"

"Che cosa sai di Tommy-Ray."

"Niente. È morto nella Spira."

"Davvero?"

Ci fu una pausa di silenzio dall'altra parte del filo. "Davvero," confermò poi Tesla.

"Eppure tu ne sei uscita. E anche Jo-Beth e Howie..."

"Che cosa cerchi di dire?"

"Ho trovato nel Reef la segnalazione di un assassino che si fa chiamare ragazzo della Morte..."

"Grillo, tu mi avresti svegliata..."

"... che va in giro circondato da una nuvola di polvere. Ed è polvere che *grida*."

Tesla si riempì i polmoni ed esalò l'aria lentamente. "Quando è stato?" chiese a voce bassa.

"Meno di un mese fa."

"Che cosa ha fatto?"

"Ha ucciso una coppia nell'Illinois. Ha strappato un feto dal ventre di una donna. Ha lasciato l'uomo credendolo morto."

"Un'imprudenza. È l'unica segnalazione?"

"No, questa è l'unica che ho trovato finora, ma continuerò a cercare."

"Io andrò a dare un'occhiata nell'Oregon..."

"Stavo pensando..." cominciò Grillo.

"... tu faresti bene a parlare a Howie e Jo-Beth."

"... sì, lo farò. Stavo pensando a Fletcher."

"Quand'è l'ultima volta che li hai sentiti?"

"Un paio di settimane fa."

"E?" lo incalzò Tesla.

"Stavano bene," rispose Grillo.

"Tommy-Ray aveva un debole per lei, lo sai. Sono gemelli..."

"Lo so."

"Un solo ovulo, una sola anima. Era *pazzo* di lei, lo giuro..."

"Fletcher," disse Grillo.

"In che senso?"

"Se è a Everville vengo a incontrarmi con lui."

"Perché?"

Ci fu una breve pausa. "Per il Nuncio," rispose Grillo.

"Di che diavolo stai parlando? Il Nuncio non c'è. Ho distrutto io l'ultimo quantitativo."

"Deve averne conservato per sé."

"Ma se è stato lui a chiedermi di *distruggerlo.*"

"No. Ne ha tenuto un po'."

"Che cosa sai in proposito?"

"Te lo racconterò un'altra volta. Tu trova Fletcher e io cercherò di rintracciare Tommy-Ray."

"Prima vedi di farti una dormita, Grillo. Hai la voce di uno che è a pezzi."

"Non dormo molto di questi giorni, Tes. È uno spreco di tempo."

Sette

Howie si era messo a lavorare all'automobile poco dopo le otto con il proposito di finire prima che cominciasse a fare troppo caldo. Era la quinta estate torrida che trascorrevano nell'Illinois ed era deciso più che mai a far sì che fosse l'ultima. Aveva ritenuto, in un periodo di incertezza, di trovare conforto nello stato dov'era nato e cresciuto. Non era andata così. Il tuffo nel passato gli era servito solo a rendersi conto di quanto la sua vita fosse radicalmente cambiata negli ultimi anni e quanto pochi di quei cambiamenti fossero stati in meglio.

E, sebbene il suo animo fosse cupo, cosa che gli accadeva spesso da quando aveva perso il lavoro in marzo, gli bastava guardare Jo-Beth tenere fra le braccia Amy per ritrovare serenità.

Erano passati cinque anni da quando aveva posato per la prima volta gli occhi su Jo-Beth a Palomo Grove; cinque anni da quando i loro genitori avevano ingaggiato una guerra nelle strade per tenerli separati. Per tutto quel tempo erano vissuti sotto falso nome in una cittadina dove nessuno si

occupava della vita altrui perché aveva già rinunciato a occuparsi della propria; un posto di marciapiedi ingombri di rifiuti, di automobili sporche e di rari sorrisi.

Non era la vita che aveva desiderato per sua moglie e sua figlia, ma D'Amour era stato esplicito: se fossero vissuti apertamente come i coniugi Katz, nel giro di pochi mesi sarebbero stati trovati e assassinati. Troppo sapevano della vita segreta del mondo perché fosse loro concesso di vivere. Le forze che avevano giurato di proteggere quella vita avrebbero trovato il modo di tacitarli e per questo si sarebbero autoproclamate eroiche. Era un fatto sicuro.

Così si erano nascosti nell'Illinois, chiamandosi con i loro veri nomi solo quando porte e finestre erano sprangate. Fino ad allora il trucco li aveva mantenuti in vita, ma a un prezzo: era dura vivere nell'ombra non osando mai fare troppi progetti, non osando mai sperare troppo. Ogni due o tre mesi Howie si metteva in contatto con D'Amour per sapere che aria tirava. Quanto tempo ancora, domandava, prima che si siano dimenticati chi diavolo siamo e ci sia permesso di ritornare alla luce del giorno? D'Amour non era un grande diplomatico, eppure più di una volta Howie si era accorto che stava facendo del suo meglio per rendergli la verità un po' più accettabile, escogitare sostegni morali con cui salvarlo dalla disperazione.

Ma la pazienza di Howie era esaurita. Era l'ultima estate che avrebbero trascorso in quel buco dimenticato da Dio, ripeteva a se stesso mentre sudava sotto il cofano, l'ultima estate in cui avrebbe finto di essere chi non era per soddisfare la paranoia di D'Amour. Forse un tempo lui e Jo-Beth avevano avuto un ruolo da svolgere nel dramma del quale avevano avuto una visione solo fugace cinque anni prima, ma di certo quel tempo era passato. Le forze che D'Amour aveva invocato per intimidirli, gli eroi assassini che non avrebbero esitato a massacrarli nel loro letto, avevano problemi più urgenti di cui occuparsi, che perseguitare due persone che in un lontano passato avevano fatto casualmente un tuffo nella Quiddità.

In casa stava squillando il telefono. Howie si rialzò e si pulì le mani con uno straccio. Si era sbucciato le nocche e gli bruciavano. Si stava succhiando la ferita più profonda quando sulla soglia apparve Jo-Beth, stringendo gli occhi contro sole.

"È per te," gli annunciò semplicemente, scomparendo subito nell'oscurità della casa.

Era Grillo.

"Che cosa c'è?" chiese Howie.

"Niente di speciale," rispose Grillo. "Volevo sapere se va tutto bene."

"Amy ci tiene svegli quasi tutte le notti, ma per il resto..."

"Sempre senza lavoro?"

"Sì. Mi guardo intorno, ma..."

"È dura."

"Dovremo trasferirci, Nathan. Dobbiamo andarcene via di qui e farci una vita come si deve."

"Potrebbe... potrebbe non essere il momento più opportuno."

"Ci sarà una ripresa."

"Non alludevo alla situazione economica."

"A che cosa, allora?" Silenzio. "Nathan?"

"Non voglio allarmarti..."

"Ma..."

"Probabilmente non è niente..."

"Vuoi sputare il rospo per piacere?"

"È Tommy-Ray."

"È morto, Grillo."

"So che è così che abbiamo *pensato*..."

Howie abbassò la voce in un sibilo. "Che cosa diavolo mi stai dicendo?"

"Non ne siamo assolutamente certi."

"Siamo?"

"Io e Tesla."

"Credevo che fosse scomparsa."

"Per un po', sì, ma ora è in viaggio per l'Oregon."

"Va' avanti."

"Dice che là c'è tuo padre." Howie fu a un passo dallo sbattere il ricevitore. "So anch'io come suona..." si affrettò ad aggiungere Grillo.

"Suona come un cumulo di stronzate, ecco come suona," tagliò corto Howie.

"Nemmeno io volevo crederci, ma sono tempi di stranezze, Howie."

"Non per noi," rispose Howie. "Per noi sono solo tempi di uno spreco schifoso, capito? Stiamo sprecando le nostre vite fottute in attesa che qualcuno venga a dirci qualcosa che abbia senso e tutto quello che sai fare tu..." A questo punto aveva smesso di sibilare e stava urlando. "... Tutto quello che sai fare tu è di venirmi a dire che mio padre, mio padre che è morto, Grillo, morto e stramorto, se ne va in giro per l'Oregon e che Tommy-Ray..." Sentì Jo-Beth che dietro di lui si lasciava sfuggire un sin-

ghiozzo. "Merda!" imprecò. "Da questo momento in poi resta fuori dalla nostra vita, Grillo, e fammi il piacere di dire a D'Amour che non vogliamo più sapere niente neanche di lui. Ne abbiamo piene le palle di questa *merda*!" E sbatté il ricevitore. Poi si girò a guardare Jo-Beth. Era ferma sulla soglia e aveva sul volto l'espressione afflitta che le aveva già visto cosi spesso in quegli ultimi giorni. "Ma per chi cazzo ci hanno preso?" ringhiò lui, coprendosi gli occhi con la mano. Gli bruciavano.

"Hai detto *Tommy-Ray*."

"È stato solo..."

"Che cosa sai di Tommy-Ray?"

"... una fesseria. Nient'altro. Grillo dice solo cazzate." Abbassò la mano per guardarla. "Non è niente, cara."

"Voglio sapere che cosa ti ha detto Grillo," pretese Jo-Beth.

Howie pensò che se glielo avesse negato avrebbe solo aumentato le sue ansie, così le concesse un sunto.

"Era questo?" chiese lei quando ebbe finito.

"Era questo," ribadì lui. "Ti ho detto che era roba da niente." Lei annuì, si strinse nelle spalle e si girò. "Cambierà tutto, cara," le assicurò lui. "Te lo giuro."

Avrebbe voluto alzarsi e andare da lei, prenderla fra le braccia e dondolarla finché gli si fosse abbandonata contro. Quante volte in passato erano finiti abbarbicati l'uno all'altra dopo uno scambio di parole dure. Ma non era più così. Ora quando lei si girava dall'altra parte lui si teneva a distanza, per timore di essere respinto. Non sapeva perché o da dove avesse avuto origine quel timore (leggeva forse nei suoi occhi qualche segnale sottile che lo esortava alla cautela?), ma era troppo forte perché riuscisse a superarlo. Oppure era lui a essere troppo debole.

"Così incasinato..." mormorò riportandosi le mani al viso.

Nel buio sentì riecheggiare le parole di Grillo.

Sono tempi di stranezze...

Lì per lì Howie non aveva voluto ascoltarlo, ma aveva ragione. Che Fletcher fosse o no nell'Oregon, che Tommy-Ray fosse vivo oppure no, quando un uomo non si sentiva più capace di abbracciare la propria moglie erano senz'altro tempi di gravi stranezze.

Prima di rimettersi a lavorare all'automobile, salì a dare un'occhiata ad Amy. Da un paio di giorni era malata, il suo primo raffreddore estivo, e giaceva stremata nel suo lettino, con le braccia spalancate e la testa girata

su un fianco. Prese un fazzoletto di carta dalla scatola accanto al letto e le pulì una goccia luccicante di saliva dal mento, troppo delicato nella manovra per svegliarla. Eppure nel profondo del suo sonno, Amy sapeva che papà era lì con lei o così comunque le piaceva credere. Un sorriso appena percettibile le apparve sull'arco aggraziato delle labbra, provocandole due fossette nelle guance.

Si appoggiò alla sponda alta del lettino e la contemplò in uno stato d'animo di immensa beatitudine. La paternità era stata un fatto inatteso, per quanto avessero ripetutamente parlato di figli, a cui pensare, però, solo dopo che la loro situazione si fosse sbloccata, ma non per questo aveva mai provato il minimo rammarico per l'incidente che aveva portato Amy nella loro vita. Era un dono, un semplice segno di tutto quello che c'è di positivo nella Creazione. Tutte le magie del mondo, fossero state generate da suo padre, o dal Jaff, o da uno qualunque dei misteriosi poteri di cui vaneggiava D'Amour, nulla valevano a confronto di quel semplice miracolo.

I pochi minuti trascorsi con la sua bella addormentata gli restituirono tutto il vigore che aveva perduto. Quando uscì di nuovo nel caldo dell'estate, i problemi di un'automobile acciaccata gli parvero irrisori e si dispose con ottimismo a risolverli in quattro e quattr'otto.

Poco dopo si alzò un vento leggero, in folate successive che gli rinfrescarono il volto sudato. Si rialzò per un momento dal cofano per respirare a fondo. Il vento portava il profumo del verde oltre le strade grigie. Presto sarebbero scappati anche loro verso la campagna, si ripromise, e la vita sarebbe tornata a sorridere.

Intenta a tagliare carote in piedi, in cucina, Jo-Beth si concesse una pausa per osservare il vento scuotere la verzura disordinata e selvatica che aveva invaso il giardino dietro casa, pensò a un altro giardino in un altro anno, e udì la voce di Tommy-Ray che chiamava il suo nome dal passato. Era stata una notte particolarmente buia, a Grove, eppure ricordava una squisita luminosità intorno a tutte le cose, nella terra, negli alberi, nelle stelle, un senso pregnante di significato profondo.

"*Jo-Beth!*" stava chiamando Tommy-Ray. "*Una cosa magnifica!*"

"*Che cosa?*" gli aveva chiesto.

"*Qui fuori. Vieni con me.*"

Dapprincipio gli aveva resistito, certe volte Tommy-Ray faceva cose eccentriche e l'aveva spaventata il modo in cui lo vedeva tremare.

"*Non farò niente contro di te,*" aveva promesso lui. "*Lo sai benissimo.*"

Era vero. Per quanto imprevedibile fosse, Tommy-Ray non aveva mai manifestato per lei altro che amore.

"*Noi sentiamo le stesse cose insieme,*" aveva detto lui, e in effetti, fin dall'inizio, le loro percezioni emotive erano state sincroniche. "*Vieni, ti prego,*" aveva insistito Tommy-Ray prendendola per mano.

E lei era scesa in cortile, verso gli alberi agitati contro un turbinio di cielo. E nella mente aveva sentito un bisbiglio, aveva udito una voce che, senza saperlo, attendeva da diciassette anni.

Jo-Beth, l'aveva chiamata. *Io sono il Jaff. Tuo padre.*

Poi le era apparso, sbucando dagli alberi, e ricordava come avesse subito notato una strana somiglianzà con un'immagine nella Bibbia di mamma. Un profeta del Vecchio Testamento, barbuto e solenne. Senza dubbio era saggio, nel suo modo terrificante, senza dubbio se fosse stata capace di parlargli e di apprendere da lui, ora non si sarebbe trovata a vivere nella tomba, prendendo solo boccate d'aria minuscole per paura di consumare le scarse scorte di lucidità mentale che ancora le restavano.

Ma era stata strappata da lui, come era stata separata da Tommy-Ray, così era caduta tra le braccia del nemico.

Era un uomo buono, quel nemico, quell'Howie Katz, un uomo buono e amorevole, e quando avevano dormito insieme per la prima volta, tutti e due avevano sognato la Quiddità, il che significava che lui era il grande amore della sua vita. Non ce ne sarebbe stato uno migliore. Ma c'erano altri affetti ancor più profondi dell'amore trovato, c'erano forze che modellavano l'anima prima ancora che apparisse nel mondo e a nulla sarebbe servito negarne l'esistenza. Per quanto amorevole fosse il nemico, per quanto buono, sarebbe sempre stato il nemico.

Sulle prime non se ne era resa conto, aveva pensato che il suo disagio si sarebbe dissolto via via che i traumi di Grove si fossero stemperati nel passare del tempo, consentendole di trovare una nuova normalità. Invece l'ansia era cresciuta, aveva cominciato a sognare Tommy-Ray, con il volto d'oro illuminato da una luce come sciroppo. E talvolta nel pieno del pomeriggio, quand'era più stanca, aveva l'impressione di sentire il padre che le parlava e gli rivolgeva sottovoce la domanda che gli aveva posto dietro la casa di mamma.

"*Perché sei venuto adesso? Dopo tanto tempo?*"

"*Avvicinati,*" ribatteva lui, "*te lo spiegherò...*"

Ma lei non sapeva *come* avvicinarsi, come attraversare l'abisso di morte e tempo che li separava.

Poi, dal nulla, la speranza. Certe volte ricordava molto chiaramente come l'aveva colpita all'improvviso e in quei giorni doveva nascondersi agli occhi di Howie, per tema che le leggesse sul volto troppa consapevolezza. Altre volte, come ora, quando si sentiva angosciata, e il suo cuore gli si apriva come nei primi tempi, il ricordo si faceva confuso, i suoi pensieri si sfocavano e allora trascorreva ore a guardare dalla finestra o a contemplare il cielo, cercando di acchiappare la coda di qualche elusiva possibilità.

Pazienza, diceva a se stessa, tornerà. Intanto tagliava le carote e lavava i piatti e accudiva alla figlia e...

Il vento spinse un pezzo di carta contro la finestra e ve lo tenne schiacciato per un momento a sbattere come un uccellino privo di un'ala. Poi un secondo refolo lo portò via.

Presto se ne sarebbe andata, con la stessa naturalezza. Faceva parte della promessa. Sarebbe stata portata via, lontano, nel luogo dove i segreti che suo padre le aveva quasi rivelato aspettavano di dischiudersi alle sue orecchie in un bisbiglio. Un luogo dove il suo amorevole nemico non l'avrebbe trovata mai.

Otto

1

Giovedì mattina Everville si svegliò di buon'ora, sebbene la sera precedente si fosse ritirata per la notte più tardi del solito. C'erano striscioni da appendere e vetrine da lucidare, erba da tosare e strade da spazzare. Non era giornata da poter dedicare all'ozio.

Alla Camera di Commercio, Dorothy Bullard si cruciava per le nuvole arrivate durante la notte. Il bollettino meteorologico aveva promesso sole, sole, sole, ed erano già le undici e ventidue minuti e fino a quel momento non ne aveva visto nemmeno il minimo bagliore. Mascherando le proprie ansie con un volto radioso, si dedicò alla sua mansione di quel giorno, che era di organizzare la distribuzione degli opuscoli della sagra, arrivati quella mattina, da recapitare ai molti punti dove sarebbero stati offerti al pubblico, tutti posti debitamente elencati nella sua lista. Dorothy credeva fermamente nelle liste. Senza di esse, il mondo sarebbe in preda al caos.

Poco prima di mezzogiorno, all'incrocio di Whittier con Main Street, Frank Carlsen al volante della sua familiare tamponò da tergo un furgone

fermo, provocando un blocco quasi totale nel flusso del traffico che si protrasse per quasi un'ora. Carlsen fu accompagnato al posto di polizia, dove ammise che quell'anno aveva dato inizio in anticipo ai festeggiamenti: solo un paio di birre giusto per tenersi su di morale. I danni subiti dal furgone non erano gravi, cosicché Ed Olson, che lo aveva fermato, lo lasciò libero con un semplice richiamo verbale. "Sto chiudendo un occhio per te," disse a Carlsen, "quindi vedi di stare alla larga dalla birra e di non farmi fare la figura dell'emerito imbecille."

A mezzogiorno e un quarto in Main Street si circolava di nuovo regolarmente e a quell'ora Dorothy guardò fuori della finestra dell'ufficio e vide che le nuvole si andavano diradando lasciando trapelare i primi raggi di sole.

2

Erwin era partito per il fiume poco dopo le dieci, facendo tappa al Kitty's Diner, per rinvigorirsi con qualche frittella alle mele e un buon caffè. Bosley era straripante come sempre, ma se in certi giorni Erwin lo trovava insopportabile, quella volta ne fu solo divertito.

Placato l'appetito, Erwin ripartì, lasciò l'automobile vicino alla Loggia Massonica in First Street e proseguì a piedi. Era contento di aver scelto di calzare scarpe pesanti e di infilarsi un vecchio pullover. Il caldo degli ultimi giorni d'estate, insieme con le piogge durate una settimana, avevano favorito una crescita straordinaria del sottobosco, cosicché arrivò al corso d'acqua pieno di graffi su collo, faccia e mani, e con il pullover così pieno di ramoscelli da poterci accendere un piccolo fuoco.

Nel corso dei secoli l'acqua si era scavata una trincea profonda in cui correre all'ombra di felci antidiluviane. Erano sei o sette anni che non si avventurava da quelle parti e si stupì di nuovo di quanto il luogo avesse un'aria remota. Sebbene Main Street fosse a non più di un chilometro da lì, il ronzio degli insetti intorno alla sua testa era più forte del rombo sommesso del traffico in lontananza, mentre davanti a lui, sull'altra sponda, il pendio fittamente ricoperto di boscaglia saliva agli Heights selvaggio e, supponeva, disabitato. La sensazione era tutt'altro che sgradevole. Avrebbe cercato con tutta calma le tracce della casa riflettendo frattanto sul suo futuro.

3

Joe chiamò Phoebe allo studio medico a metà mattina e le chiese se le fosse possibile vederlo all'ora di colazione invece che nel pomeriggio. Così avrebbero avuto solo pochi minuti da trascorrere insieme, poiché le ci volevano dieci minuti in entrambi i sensi dallo studio a casa. Anche di più, in quel giorno particolare, con il traffico più intenso del solito. Lui aveva previsto la sua reazione e le suggerì di andare a casa sua, che era a pochi minuti di distanza. Lei accettò. Aspettami verso le dodici e mezzo, aggiunse.

"Con ansia," rispose lui e il calore che aveva nella voce le fece accapponare la pelle.

Trascorse il resto della mattinata con un sorrisetto che le guizzava ogni tanto sulle labbra e alle dodici e ventotto uscì. Era stata a casa sua solo due volte in precedenza, approfittando di un'influenza che aveva costretto Morton a letto e di una sua assenza per ferie. Era più rischioso che a casa propria, perché non le era possibile entrarci senza essere vista. Specialmente in un giorno in cui le strade erano così affollate. Pazienza. Parcheggiò di fronte alla sua porta e andò platealmente a bussare quasi sperando di essere riconosciuta.

Non ebbe il tempo di abbassare le nocche sull'uscio, che già si apriva. Joe indossava solo i boxer ed era lucido di sudore.

"Si è guastato il ventilatore," spiegò facendola entrare. "Ma a te non dispiace sudare, vero?"

Era tutto sottosopra come al solito e il caldo era soffocante. Lui le fece posto sul divano, ma invece di sedersi lei lo seguì in cucina, dove Joe le versò un bicchiere di acqua gelata. Rimasero lì, nel rumore della strada che entrava dalla finestra aperta.

"Stavo pensando, sai," cominciò lui. "Mi dicevo che prima chiariamo questa situazione, meglio sarà per tutti."

"Lunedì vado da un avvocato."

Lui sorrise. "Brava ragazza." Le posò le braccia sulle spalle e si intrecciò le dita dietro la sua testa. "Vuoi che venga con te?"

"No, ci penso io."

"Poi ce la filiamo. Il più lontano possibile."

"Dovunque vuoi tu."

"Basta che faccia caldo, a me non piace il freddo."

"Mi sta bene," annuì lei. Le sfregò una guancia con il pollice. "Vernice."

"Bacio," ribatté lui.

"Dobbiamo parlare."

"Parliamo mentre scopiamo."

"Joe..."

"Va bene, scopiamo mentre parliamo, se ti piace di più." L'attirò a sé. "Fa troppo caldo per dire di no." Phoebe si sentiva colare il sudore tra i seni; sudore tra le natiche, sudore fra le cosce. Il caldo le faceva quasi girare la testa.

"Sì?" mormorò lui.

"Sì," rispose lei e rimase ferma, in preda a una vertigine, mentre bottone dopo bottone, fermaglio dopo fermaglio, lui la denudava.

4

Erwin era sceso lungo il corso del fiume ritenendo più probabile che la casa fosse stata costruita su un terreno più pianeggiante a valle, che su quello irregolare delle ultime pendici degli Heights. Scoprì che o la sua ipotesi era sbagliata, oppure quella parte della confessione di McPherson era una menzogna. Dopo un'ora rinunciò a proseguire in direzione sudest, si girò e tornò sui suoi passi fino al punto da dove aveva cominciato. Lì sostò per qualche minuto a fumare una sigaretta e a meditare sulla sua prossima mossa. Le frittelle di Bosley lo avrebbero sostenuto per un'altra ora e mezzo almeno, ma dopo essersi arrampicato sui massi ed essersi aperto la via nel folto del sottobosco, adesso aveva sete. Forse era il caso di concedersi un intervallo. Una tazza di caffè al Kitty's Diner, per esempio, per poi riprendere le ricerche. Dopo qualche momento, rinunciò alla pausa e si rimise al lavoro: una volta trovate le tracce della casa il sapore del caffè sarebbe stato senz'altro migliore.

Il terreno diventò rapidamente più problematico via via che risaliva il corso d'acqua e dopo un quarto d'ora di battaglie con l'intrico dei cespugli, con le mani ormai verdi di muschio e le ginocchia sbucciate per gli scivoloni sulle rocce, era quasi pronto a dichiararsi sconfitto. Si fermò per togliersi il pullover, dentro il quale stava andando arrosto, e nel momento in cui se lo sfilava da sopra il volto, i suoi occhi si posarono su una forma misteriosa fra gli alberi. S'incamminò, mentre si liberava le braccia dalle maniche, lasciandosi sfuggire gridolini di soddisfazione.

"Oh... oh... eccola! Eccola!"

Infatti. Fuoco e acqua avevano scomposto quasi tutto il materiale legnoso, ma erano ancora riconoscibili la struttura generale e i mattoni con cui erano stati costruiti i comignoli.

Appese il pullover a un ramo, poi proseguì nel sottobosco fino alla casa, o per meglio dire la baracca, perché definirla casa sarebbe stato eccessivo, e ne varcò la soglia.

Restavano poche tracce miserevoli della vita che aveva trovato riparo sotto il suo tetto, pezzi di mobili carbonizzati, uno scampolo di tappeto marcescente, cocci di piatti, un secchio ammaccato. La scena era mesta, senza dubbio, ma Erwin era in preda all'esaltazione. Ora non aveva più dubbi che la confessione di McPherson fosse sostanzialmente veritiera. Aveva raccolto prove a sufficienza per rendere pubblico ciò che sapeva senza tema di essere smentito. Ora non aveva che da stabilire in che modo ottenere la massima risonanza per il suo annuncio.

Si accosciò ed estrasse un coccio dal groviglio di un cespuglio, sentendosi sfiorare per la prima volta da un senso di disagio. Non credeva ai fantasmi, era sempre stato convinto che i defunti restassero defunti e basta, ma quella cappa di silenzio lo metteva sulle spine. Era ora di tornare in città, ora di bere quel famoso caffè, accompagnandolo magari con una fetta di torta di carote, tanto per festeggiare.

Si rialzò spazzolando via la terra dal coccio. In quell'attimo colse un movimento fra gli alberi sull'altra sponda. Alzò la testa di scatto e provò una stretta alla bocca dello stomaco. Qualcuno lo stava osservando. Il coccio gli sfuggì dalle mani. Gli si drizzarono i capelli sulla nuca.

Le ombre dense sotto i pini gli impedivano di vedere bene la persona che lo stava spiando, ma senz'altro non poteva essere un gitante a spasso per i boschi. Indossava qualcosa di scuro e pieno di pieghe simile a una tunica, aveva gran parte del volto nascosto da una barba folta e teneva le mani bianche strette davanti a sé.

Inclinò la testa in direzione di Erwin, come a dire: *Mi sono accorto che mi hai visto.* Poi levò la mano sinistra e gli fece cenno di avvicinarsi. Tra di loro c'era il torrente e in quel tratto l'umile solco che aveva scavato per farsene letto era più profondo che verso valle. Erwin giudicò di poter acconsentire alla sua richiesta potendo contare sulla protezione offertagli dal largo crepaccio nel terreno, se lo sconosciuto si fosse rivelato pericoloso.

Quando fu sul ciglio, sopra un ripido dislivello di poco meno di due metri, l'altro parlò. Il suo tono era basso, ma superò lo stesso il rumore dell'acqua.

"Che posto è questo?" chiese.

"Siamo a Unger's Creek."

"Parlavo del paese."

"Non è un paese, è una città, si chiama Everville."

"Everville..."

"Si è perduto?"

Lo sconosciuto cominciò a venire dagli alberi verso la sponda. Era a piedi scalzi e via via che si avvicinava lineamenti e abbigliamento gli sembravano più strani. Come aveva presunto fin dall'inizio, indossava una tunica, di un blu così cupo da sembrare nero. Quanto al volto, era una curiosa mescolanza di severità e indulgenza, con la fronte corrucciata e gli occhi vivaci, la bocca compressa, ma atteggiata a un sorrisetto.

"Così credevo," rispose, "ma ora vedo che mi ero sbagliato. Lei come si chiama?"

"Erwin Toothaker."

"Erwin, avrei da chiederle un piacere."

"Prima mi dica chi è lei."

"Ah, ma si capisce." Lo sconosciuto era intanto sceso sulla sponda opposta. Spalancò le braccia. "Il mio nome," dichiarò, "è Richard Wesley Fletcher e sono venuto a salvarvi dalla banalità."

5

"Joe, c'è qualcuno che sta salendo le scale."

Lui staccò le labbra dal suo seno e ascoltò. Fuori c'erano bambini che gridavano e nell'abitazione sottostante c'era una radio accesa, ma non udì né passi, né scricchiolii. Riprese a leccarle il capezzolo.

"Lo giuro," sussurrò lei, girando gli occhi alla porta.

"Va bene," brontolò lui. Recuperò i boxer dal pavimento e li indossò, schiacciandosi l'erezione contro il ventre.

Lei si passò le dita sul seno che lui le aveva coscienziosamente succhiato, poi si schiacciò il capezzolo tra medio e pollice.

"Fammi vedere che cos'hai di buono, bimba," la esortò lui, girandosi a guardarla dalla porta.

Lei abbassò una gamba dal divano sul quale era sdraiata e inarcò un po' la schiena. Lui le fissò la figa.

"Oh, amore..."

"Ti piace?" domandò lei sottovoce.

"Fra poco ti faccio vedere quanto."

Stava per richiamarlo, ma non ne ebbe il tempo, perché Joe era già scomparso in corridoio. Abbassò lo sguardo sul proprio corpo e si afferrò

l'eccesso di grasso intorno alla vita. Lui diceva che l'amava così, ma lei non si piaceva affatto. Sarebbe dimagrita di dieci chili, giurò a se stessa, prima del Ringraziamento. Era assolutamente... "Negro!" sentì urlare. Era la voce di Morton. La porta sbatté contro il muro. Joe indietreggiò per il corridoio vacillando e tenendosi il ventre nudo.

Lei si aggrappò allo schienale per issarsi, ma Morton era già apparso nel riquadro della porta e la guardava là dove l'aveva guardata pochi istanti prima Joe, ma con un'espressione di disgusto sul viso.

"Cristo!" urlò. "Cristo, guardati!" ed entrò con le braccia protese. L'afferrò per le gambe aperte e la strattonò con violenza, strappandole un grido.

"No!"

Ma Morton non era più in grado di sentire niente. Phoebe non lo aveva mai visto in quello stato, denti scoperti, labbra schiumanti, vene in rilievo, sudore a bagnargli il volto e occhi strabuzzati. Nonostante questo non era rosso: aveva piuttosto il colorito di una persona che sta per vomitare o svenire.

Si chinò a issarla sulle ginocchia.

"Lurida puttana!" abbaiò schiaffeggiandola. "Gli piacciono queste?" E questa volta la schiaffeggiò sul seno. In un senso e nell'altro. "Scommetto di sì!" Più forte ora, avanti e indietro, colpi che le facevano bruciare la pelle. "Scommetto che se le mangia queste tue tette del cazzo!"

Cercò di coprirsi, ma ormai lui era incontenibile, ci stava provando gusto. "Belle tette!" E giù schiaffi, schiaffi così pesanti da farla piangere. "Belle tette! Ma che belle tettone!"

Non aveva visto Joe rialzarsi, era troppo presa a scongiurare Morton perché smettesse, ma all'improvviso lui apparve, afferrò il suo aguzzino per il colletto e lo scagliò da una parte all'altra della stanza. Morton era più alto di lui di mezza spanna e almeno una ventina di chili più pesante, ma Joe gli fu addosso in un batter d'occhio, inchiodandolo alla parete a suon di pugni.

Phoebe si asciugò le lacrime dagli occhi e cercò qualcosa sotto cui nascondere la sua nudità. Morton, ora con il naso sanguinante, mandò un ruggito e si lanciò in avanti, rovinando con tutto il peso del corpo su Joe e trascinandolo con sé nella caduta. Joe finì contro il televisore, che cascò dal tavolino su cui era appoggiato. Il peso complessivo dei due lottatori schiantò il tavolino. Morton fu subito di nuovo in piedi e cominciò a ricambiare a calci i pugni ricevuti da Joe. Mirò tra le sue gambe e non sba-

gliò, cinque, sei, sette volte, mentre Joe giaceva senza fiato e intontito su un giaciglio di vetri e pezzi di legno.

Abbandonati i suoi problemi di pudicizia, Phoebe si alzò e cercò di strappare Morton da Joe, ma lui le prese il viso tra le mani, strizzandole le guance.

"Tu aspetta il tuo turno!" ringhiò, mentre calpestava i genitali di Joe. "Arrivo subito."

Poi la spinse via, quasi distratto, come per volersi concentrare sul suo sadico esercizio. Phoebe guardò Joe, il suo corpo riverso sui resti del tavolino con la chiazza di sangue che gli si andava allargando sui boxer, e con un senso di vertigine si rese conto che Morton non avrebbe smesso finché non lo avesse avuto morto sotto i piedi.

Doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa. Si guardò intorno, ma non vide nulla alla sua portata con cui mettere al tappeto Morton. Presa dalla disperazione, corse in cucina, inseguita dai terribili tonfi sordi della scarpa sul corpo di Joe, dai gemiti di lui, ogni volta più deboli.

Aprì i cassetti a uno a uno, in cerca di un coltello grande, da carne o da pane, qualcosa con cui minacciare Morton, ma trovò solo un completo di vecchie posate da tavola.

"Sei fottuto, negro..." stava gracchiando Morton. Joe aveva smesso del tutto di lamentarsi.

Non sapendo che cos'altro fare, Phoebe afferrò un coltello e una forchetta e tornò di corsa in soggiorno, in tempo per vedere Morton chinarsi ad abbassare i boxer di Joe per ispezionare il lavoro svolto. La nauseante intimità del gesto la riempì di furore e allora si scagliò su Morton con le armi alzate. Lui si girò in quel momento e più per caso che intenzionalmente le fece saltare il coltello dalla mano. La forchetta però trovò il bersaglio e bastò il suo slancio a conficcargliela nella parte superiore del torace.

Lui guardò la forchetta, più perplesso che altro, poi la colpì con un manrovescio che la fece vacillare verso la porta. Dalla ferita gli colava sangue, ma non perse tempo a estrarre la forchetta.

"Troia schifosa!" l'apostrofò lanciandosi verso di lei come un camion senza conducente.

Phoebe indietreggiò in corridoio. La porta d'ingresso era ancora aperta. Se si fosse precipitata, probabilmente si sarebbe messa in salvo, ma significava abbandonare Joe alla mercé di Morton mentre andava a cercare aiuto, e Dio solo sapeva che cosa gli avrebbe fatto allora.

"Ferma," le ordinò lui, abbassando ora la voce a un ringhio contratto dal

dolore. "Devo dartele." Sembrava che ci vedesse una logica indiscutibile. "Sai che te le devo dare."

Nel momento in cui lui spiccava il balzo, Phoebe si buttò nel bagno, voltandosi a chiudere la porta prima che lui la raggiungesse. Troppo tardi: aveva già fatto passare un braccio e l'aveva afferrata per i capelli. Phoebe spinse la porta con tutto il peso del corpo, incastrandogli il braccio contro lo stipite. Questa volta Morton gridò una serie di imprecazioni che culminarono in un ululato di collera e dolore. Cominciò a spingere la porta dall'altra parte, ritrasse piano piano il braccio insanguinato e quando lo spiraglio fu abbastanza largo vi infilò la gamba.

A Phoebe scivolavano i piedi nudi sulle piastrelle. Pochi istanti ancora e poi lui avrebbe aperto la porta e allora l'avrebbe uccisa, ne era più che certa. Cominciò a strillare a pieni polmoni, riempiendo il minuscolo bagno delle proprie grida; se non fosse accorso qualcuno al più presto, ce l'avrebbe fatta.

Intanto nel varco era apparso il volto di lui, bianco e lucido come le piastrelle.

"Apri," le intimò spingendo di più. "Aprire è una cosa che ti riesce facile..." E con un'ultima spallata spalancò la porta. Phoebe non aveva più dove rifugiarsi e lui lo sapeva. Sostò sulla soglia a contemplarla. Sanguinava e ansimava.

"Sei una puttana," le disse, "una puttana grassa e stupida. Adesso ti strappo quelle tette del cazzo."

"Ehi! "gridò Joe.

Morton si voltò a guardare in corridoio, Joe era in piedi, appoggiato allo stipite della porta del soggiorno.

"Non sei ancora morto, tu?" chiese Morton, incamminandosi verso di lui.

Fino alla fine dei suoi giorni Phoebe non avrebbe mai saputo spiegarsi come andarono esattamente le cose. Rincorse Morton per trattenerlo, o almeno per ritardarlo dando tempo a Joe di raggiungere la porta dell'ingresso, questo lo ricordava con chiarezza, ma quando lo afferrò per la spalla, Joe gli si parò davanti, forse solo perché era scivolato. È possibile che avesse colpito Morton, ma poteva darsi che Morton fosse solo inciampato, indebolito per la perdita di sangue; forse era stato sufficiente il peso del suo corpo da dietro a farlo cascare. Fatto sta che Morton aveva perso l'equilibrio ed era piombato a faccia in giù, senza comunque rinunciare a un ultimo tentativo di aggrapparsi a Joe. Nel momento in cui arrivò al suolo ci

fu uno schiocco seguito da un singulto gutturale. Morton non si rialzò. Per un momento le sue gambe tremarono, poi giacque immobile.

"Oh... mio... Dio..." mormorò Joe, quindi girò le spalle a Phoebe e prese a vomitare violentemente.

Terrorizzata all'idea che Morton potesse rialzarsi Phoebe gli si avvicinò con cautela. Poi vide il sangue che trapelava da sotto il suo corpo. La forchetta! Si era dimenticata la forchetta!

Lo sollevò su un lato. Respirava ancora, ma i suoi respiri erano più simili a spasmi e lo scuotevano dalla testa ai piedi. Quanto alla forchetta, si era spezzata in due e il resto, per una lunghezza di sette o otto centimetri, gli era scomparso nel petto.

Intanto Joe si stava riprendendo, asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

"Bisogna chiamare un dottore," disse, e scomparve in soggiorno.

Phoebe lo seguì.

"Aspetta, aspetta, che cosa diremo?"

"La verità," rispose lui. Recuperò il telefono in mezzo ai resti del tavolino. La spina era uscita dalla presa. Facendo smorfie di dolore a ogni movimento, si chinò per reinserirla, mentre Phoebe cominciava a rivestirsi. "Mi metteranno dentro per questo, bimba."

"È stato un incidente."

Lui scosse la testa. "Non è così che funziona," commentò. "Ho già avuto grane in precedenza."

"In che senso?"

"Nel senso che ho dei precedenti. Te lo avrei detto..."

"Non m'importa."

"Be', fai male," l'aggredì lui, "perché sarà la nostra fregatura." Trovò la fine del cavo, ma la spina era sparita. "Questo non serve a niente," sospirò ributtando il telefono dove lo aveva trovato. Poi si rialzò in piedi con gli occhi lucidi di lacrime. "Mi dispiace..." mormorò, "mi dispiace... tanto."

"È meglio che te ne vai," lo sollecitò lei.

"No."

"A Morton penso io. Tu vai via." Phoebe si era rimessa la sottana e si stava abbottonando la camicetta. "Spiegherò tutto, lo cureranno, poi ce ne andremo via insieme." La sua logica lasciava un po' a desiderare, se ne rendeva conto, ma non le veniva in mente di meglio. "Dico sul serio," insistette, "vestiti e *vai via!*"

Tornò alla porta. Morton aveva cominciato a borbottare, farfugliava im-

precazioni mescolate a vaneggiamenti, sembravano i gorgoglii di un neonato, solo che invece di saliva e latte, dalle labbra gli usciva sangue.

"Se la caverà," disse Phoebe a Joe, ancora immobile al centro della stanza semidevastata, con un'espressione rassegnata negli occhi. "Ora, per piacere, te ne vuoi andare?"

Poi uscì nella luce del sole e scese le scale. Sull'altro lato della strada, i bambini avevano smesso di giocare e la stavano osservando.

"Che cosa c'è da guardare?" li aggredì nel tono che usava con i pazienti ritardatari allo studio. fi gruppo si disperse in pochi secondi e Phoebe corse al telefono pubblico all'angolo della via, non osando guardarsi alle spalle per paura di vedere Joe che fuggiva.

Nove

1

"Scommetto che credevi che questo fosse un posticino tranquillo, vero?" chiese Will Hamrick, spingendo un altro bicchiere di brandy verso il suo cliente.

"Non lo è?" ribatté l'altro.

L'abbigliamento era sobrio, Will giudicò che l'atteggiamento generale fosse di una persona benestante, mostrava la disinvoltura propria di chi ha le tasche bene imbottite di dollari. C'era da sperare che ne spendesse un po' in brandy prima di andarsene. "Oggi pomeriggio c'è stato un fatto di cronaca nera."

"Davvero?"

"Un tizio che frequenta il mio locale, un certo Morton Cobb, si siede sempre a quel tavolo laggiù vicino al muro," gli indicò Will. "Oggi pomeriggio l'hanno portato in ospedale con una forchetta nel cuore."

"Una forchetta?" ripeté l'altro lisciandosi i baffi curati.

"Sì, ho detto proprio forchetta. Una *comune forchetta.* Ed è un tipo grande e grosso."

"Mmm," fece l'altro, spingendo il bicchiere vuoto in direzione di Will.

"Ancora?"

"Perché no? È giusto festeggiare."

"Che cosa festeggiamo?"

"La cronaca nera?" propose l'avventore. A Will sembrò di cattivo gusto, la qual cosa doveva essere apparsa sul suo viso allungato e dall'aria dolen-

te, perché lo sconosciuto si affrettò ad aggiungere: "Chiedo scusa, devo aver frainteso. Forse questo Cobb era suo amico?"

"Non proprio."

"Dunque questo attentato alla sua vita da parte di sua moglie o dell'amante di lei, il suo amante nero..."

"Allora l'ha sentito."

"Certo che l'ho sentito. Uno scandalo così clamoroso, con spargimento di sangue, è un fatto che non si può... non assaporare, le pare?" Bevve un sorso di brandy.

Will non rispose. Quell'uomo lo stava mettendo a disagio.

"L'ho offesa?" domandò a Will.

"No."

"Lei è un barista di professione, dico bene?"

"Sono il proprietario."

"Tanto meglio. Vede, una persona come lei si trova in una posizione molto influente. Questo è un luogo dove la gente si riunisce, e quando la gente si riunisce, che cosa fa?"

Will si strinse nelle spalle. "Parla," fu la risposta.

"Non vedo proprio..."

"La prego, Mr..."

"Hamrick."

"Mr Hamrick, sono stato nei bar di città in ogni angolo del mondo, Shangai, San Pietroburgo, Costantinopoli, e i locali importanti, quelli che sono diventati *leggendari*, hanno tutti una caratteristica in comune, e non è un martini vodka perfetto. È una persona come lei. Un seminatore."

"Un che cosa?"

"Uno che sparge semi."

"Guardi che ha sbagliato persona," si schermì Will con un sorrisetto. "Lei ha bisogno di Doug Kenny, quello del negozio di sementi."

Il cliente non si disturbò a ridere. "Personalmente mi auguro che Morton Cobb muoia," affermò. "Ne verrebbe fuori una storia migliore." Will raggrinzì le labbra. "Coraggio, lo ammetta," seguitò l'altro sporgendosi in avanti, "se Morton Cobb morisse per una ferita di forchetta al petto non avrebbe da raccontare una storia più succulenta?"

"Be'... immagino di sì..." azzardò Will.

"Visto? Non è stato poi così difficile." Il cliente scolò il bicchiere. "Quanto le devo?"

"Nove dollari."

L'altro estrasse di tasca un portafogli di coccodrillo e da quello sfilò non una, ma due banconote da dieci dollari ancora nuove. Le posò sul bancone. "Tenga il resto. Può capitare che ripassi per vedere se ha qualche dettaglio gustoso sul caso Cobb. La profondità della ferita, le misure dell'attrezzo dell'amante." Sogghignò. "Non mi venga a dire che non ci ha pensato; se c'è una cosa che un buon seminatore sa è quanto conta ogni più piccolo particolare, specialmente quelli per cui nessuno confessa di avere interesse. Racconti cose piccanti e l'adoreranno." Allora finalmente rise e il suo riso era musicale come la sua voce. "Glielo garantisce uno che è stato molto adorato..."

E con questo se ne andò lasciando Will a contemplare i venti dollari e a domandarsi se dovesse compiacersi della generosità dello sconosciuto o se non avrebbe fatto forse meglio a bruciare quelle banconote nel posacenere più vicino.

2

Phoebe osservò il suo volto sul guanciale e pensò: *Morton ha più setole di un maiale.* Setole nel naso; setole nelle orecchie; setole che gli sparavano dalle sopracciglia e da sotto il mento, dove si era sbarbato male.

L'ho amato prima *dette setole?* si chiese. Poi: *L'ho mai amato?*

Le sue considerazioni erano curiosamente distaccate, un fatto che ascrisse ai tranquillanti che le avevano somministrato un paio d'ore prima. Senza le pillole dubitava che sarebbe sopravvissuta alle umiliazioni e agli interrogatori senza una crisi. Le avevano esaminato il corpo (aveva lividi sul seno e un gonfiore diffuso alla faccia, ma niente di grave); aveva dovuto rispondere alle domande di Jed Gilholly, il capo della polizia di Everville, sui suoi rapporti con Joe (chi era lui, perché lei lo aveva fatto); era stata trasportata dall'ospedale di Silverton di nuovo all'appartamento, dove l'avevano interrogata sull'esatto susseguirsi dei fatti. Finalmente, dopo che aveva raccontato tutto quello che sapeva, era stata sistemata accanto al letto del ferito a starsene buona a meditare sul mistero delle setole di Morton.

Sebbene il medico avesse dichiarato le sue condizioni stabili, lei conosceva per filo e per segno tutti i vizi del paziente. Fumava, beveva, mangiava troppa carne rossa e troppe uova fritte. Il suo corpo, nonostante la mole, non era forte. Quando prendeva l'influenza, cosa che gli accadeva quasi tutti gli inverni, finiva a letto per settimane. Ma doveva vivere. Lo detestava fino all'ultima di quelle setole di fil di ferro, ma doveva vivere.

Jed Gilholly passò poco prima delle cinque e la chiamò fuori, in corridoio. Lui e la sua famiglia (aveva due figlie, ormai entrambe adolescenti) erano tutti pazienti del dottor Powell e, mentre moglie e figlie godevano tutte di buona salute, Jed, se la memoria non la ingannava, era affetto da problemi di digestione non superficiali e aveva manifestato i primi sintomi di guai alla prostata. Sapere delle sue debolezze cliniche glielo rendeva più accessibile.

"Ho notizie," le annunciò. "Sul tuo... ehm... ragazzo."

L'hanno preso, pensò lei.

"Ha avuto dei guai con la giustizia, Phoebe."

No, forse no.

"È rimasto immischiato in un ferimento nel Kentucky, quattro o cinque anni fa. Ha ottenuto la libertà vigilata. Se sai dove si trova..."

Non l'avevano preso, grazie al cielo!

"... ti consiglio di dirmelo subito, perché questa situazione così com'è non depone bene a suo favore."

"Ve l'ho detto," rispose lei. "È stato Morton a cominciare."

"Ma Morton è anche quello che è in quel letto là dietro," le rammentò Jed. "Avrebbe potuto restarci, Phoebe."

"È stato un incidente. Sono stata *io* a ferirlo con la forchetta, non Joe. Se dovete arrestare qualcuno, tocca a me."

"Ho visto che cosa ti ha fatto..." ammise Jed, un po' imbarazzato, "sbattendoti di qua e di là in quel modo. Suppongo che ci troviamo di fronte a un caso di maltrattamenti alla moglie, aggressione, *e anche*..." e la guardò negli occhi, "... a un uomo che ha già avuto grane con la giustizia in passato e che potrebbe rappresentare un pericolo per la comunità."

"Ridicolo."

"Sta a me giudicare che cosa è ridicolo e che cosa no," sentenziò Jed. "Ora te lo domando di nuovo: sai dov'è Flicker?"

"E io te lo dico chiaro e tondo," rispose Phoebe. "No, non lo so."

Jed annuì, senza lasciar trasparire nulla delle sue opinioni. "Phoebe, ti dirò una cosa che forse non ti direi se non ti conoscessi."

"Sentiamo."

"Per la verità è semplice. Non so che storia c'era fra te e questo Flicker. So bene che Morton non è uno stinco di santo, visto come ti ha malmenata oggi..." Scosse la testa. "Quello è già di per sé un reato. Ma devo considerare pericoloso il tuo amico, e se si tratta di scegliere tra la sicurezza sua e quella dei miei uomini..."

"Non farà del male a nessuno."
"È quello che ti stavo dicendo, Phoebe. Non ne avrà la possibilità."

3

Senza un mezzo di trasporto, a Joe si presentavano poche alternative. Poteva rubare una macchina e nascondersi in qualche luogo isolato per tornare a prendere Phoebe quando avesse fatto buio. Avrebbe potuto trovarsi un nascondiglio entro i confini della città e aspettare lì. O poteva arrampicarsi.

Scelse l'ultima ipotesi. Rubare una macchina non avrebbe fatto che aggravare la sua posizione nei confronti della giustizia e la città era troppo piccola e troppo bianca per poter passare inosservato. In montagna, decise dunque, a una distanza almeno significativa da sfuggire a eventuali inseguitori.

Era scappato con il minimo, qualcosa da mangiare, una giacca per la sera e, soprattutto, date le condizioni in cui era, la cassetta del pronto soccorso. Prima di fuggire aveva avuto tempo per un esame solo frettoloso (tanto da assicurarsi che non sarebbe motto dissanguato), ma il dolore era lancinante e riuscì ad arrivare solo fino al fiume prima di essere costretto a fermarsi. Lì, sceso nel fossato in cui scorreva l'acqua e visibile solo ai pesci, si lavò i genitali insanguinati e contusi con tutta la circospezione del caso. Fu un lavoro lento, che gli prese molto tempo e gli procurò non poco dolore. A stento evitò di gridare quando si gettò acqua gelida sulle lacerazioni e più di una volta dovette sospendere l'operazione prima che il dolore gli facesse perdere i sensi. Finalmente, suo malgrado, si decise a mandar giù due antidolorifici, che aveva portato con sé, gli ultimi (salvo uno) di dieci Percodan che gli avevano prescritto per un infortunio alla schiena. Era roba forte, che lo aveva ridotto a uno stato di beato rimbambimento che non gli sarebbe stato di alcun vantaggio nella situazione attuale; ma, senza un ausilio di quel genere, con tutta probabilità sarebbe stato costretto a rimanere dov'era.

Seduto sulla sponda aspettò di sentire gli effetti del farmaco prima di portare a termine le sue abluzioni, con i calzoni e i boxer intrisi di sangue intorno alle caviglie. Il fulgore della giornata era trascorso, ma i raggi del sole trovavano lo stesso varchi tra le felci e doravano l'acqua. La guardò fluire mentre il dolore diminuiva. Se la morte sopravveniva così, pensò, con il dolore che si placa e il languore che si diffonde in tutto il corpo, va-

leva la pena aspettare.

Dopo qualche minuto, con la mente intorpidita e le dita divenute maldestre, riprese a lavarsi le ferite. In quell'ultima mezz'ora i testicoli gli si erano raddoppiati di dimensioni nello scroto che in certi punti era violaceo e rosso e scorticato in altri. Se li tastò con delicatezza, facendoseli rotolare sotto i polpastrelli. Gli facevano male nonostante il Percodan, ma non gli parve di sentire niente di vagante, né grumi sospetti. Forse avrebbe potuto ancora generare figli, in un giorno lontano da quello. Quanto al pene, presentava tre ferite dall'aspetto inquietante, là dove Morton glielo aveva pestato sotto il tacco. Finì di lavarsi i tagli con l'acqua del torrente, quindi vi applicò un abbondante quantitativo di pomata disinfettante.

Una volta, durante la delicata procedura, fu sorpreso da un'ondata di nausea, non tanto per lo spettacolo delle ferite, quanto per il ricordo di come gli erano state inferte, e non poté far altro che interrompere e contemplare il sole sull'acqua finché la brutta sensazione non fu passata. Mentre attendeva, la sua mente vagò. Ventinove anni sul pianeta (trenta di lì a un mese) e non aveva niente da mostrare come risultato della sua esistenza se non quelle miserande condizioni. Era indispensabile che cambiassero, se voleva sperare di passarne altri ventinove. Il suo fisico aveva subito castighi a sufficienza per una vita intera. Da quel momento in poi avrebbe stabilito lui la sua rotta, invece di lasciare che fossero le circostanze a portarlo dove volevano loro. Si sarebbe buttato il passato alle spalle, non già rinnegando, ma permettendo a esso di far parte di lui, con tutti i dolori che si portava dietro. Era fortunato, no? L'amore lo aveva trovato, nelle sembianze di una donna che quel pomeriggio aveva dimostrato di essere intenzionata a immolarsi pur di salvarlo. Era un dono sul quale potevano contare ben poche persone al mondo, persone che vivevano nel compromesso, in fatto di amore, con un compagno o una compagna che era meglio che niente ma meno che tutto. Phoebe era molto più di così.

Non era la prima donna che gli avesse detto di amarlo, né la prima a cui avesse risposto che il suo amore era contraccambiato. Ma era la prima che aveva paura di perdere, la prima senza la quale sapeva che la sua vita sarebbe stata vuota; la prima che pensava di poter amare anche dopo che si fosse spento il rogo della passione, anche dopo che le fosse passato il gusto di spalancare le gambe per fargliela vedere, o a lui il desiderio di guardargliela. Una fitta acuta all'inguine gli ricordò le sue condizioni attuali e, abbassando lo sguardo, poté constatare che non tutto era perduto, il suo pene aveva reagito con una rispettabile erezione al ricordo dell'esibizione di

Phoebe, obbligandolo a mettersi a contare le mosche perché gli passasse. Poi fini di medicarsi e si bendò come meglio poteva. Era ora di riprendere la marcia, prima che le ricerche arrivassero fino al torrente e prima che l'effetto dell'antidolorifico si esaurisse.

Si tirò su i calzoni, seppellì i resti della medicazione, e risalendo per qualche decina di metri la sponda trovò un punto in cui il corso d'acqua era abbastanza stretto da permettergli di attraversarlo con un balzo. Si arrampicò quindi sull'argine opposto e scomparve fra gli alberi.

4

Alle sei e diciassette, mentre Phoebe era al distributore di bevande calde a prendere un caffè, Morton aprì gli occhi. Quando lei rientrò nella camera, lo trovò a farneticare all'infermiera su come fosse caduto in mare da una barca.

"Potevo annegare..." continuava a ripetere, aggrappato alle lenzuola come fossero cime. "C'è mancato poco. Potevo annegare."

"No, Mr Cobb. Lei è in ospedale..."

"Ospedale?" esclamò lui, sollevando per qualche centimetro la testa dal guanciale, nonostante gli sforzi dell'infermiera per impedirglielo. "Stavo galleggiando..."

"Stavi sognando, Morton," intervenne Phoebe, comparendo nel suo campo di visuale.

Solo allora parve riaffiorare nella sua mente il ricordo di che cosa lo avesse portato lì. "Oh, Cristo..." sibilò a denti stretti. "Cristo santo," e ricadde sul guanciale. "Stronza," mormorò poi, "lurida stronza."

"Si calmi, Mr Cobb," cercò di placarlo l'infermiera, ma Morton, preso da un accesso improvviso di collera, si drizzò di scatto a sedere, strappandosi il tubo della flebo dal braccio.

"Lo sapevo!" tuonò, puntando il dito su Phoebe.

"Fai come dice l'infermiera, Morton."

"La prego, Mrs Cobb, mi dia una mano," la pregò l'altra donna in difficoltà.

Phoebe posò il caffè e andò ad assisterla, ma la vicinanza della moglie fece perdere definitivamente la testa a Morton.

"Non t'azzardare a toccarmi! Stai..."

S'interruppe a metà frase ed emise un piccolo verso, quasi un singhiozzo. Poi tutto il veleno che aveva dentro gli venne fuori in un fiotto solo, le

braccia gli ricaddero ai fianchi, la faccia accartocciata gli si distese e perse ogni espressione, e l'infermiera, incapace di reggere da sola il peso del suo busto, non ebbe scelta che lasciarlo ricadere contro il guanciale. Non finì lì. Mentre l'infermiera correva alla porta a chiamare aiuto, Morton cominciò a rantolare in un ritmo sempre più disperato e sincopato.

Non poteva guardarlo soffrire così senza cercare di fare qualcosa.

"Va tutto bene," disse Phoebe tornando di corsa al letto e posandogli una mano sulla fronte fredda. "Morton, ascoltami. Andrà tutto bene."

Gli occhi di lui ruotavano di qua e di là sotto le palpebre abbassate. I suoi respiri erano terribili.

"Tieni duro, Morton..." lo esortò lei, vedendo che le sue sofferenze stavano aumentando, "altrimenti ti scoppia qualcosa."

Se l'aveva udita, lui non l'ascoltava. Del resto, quando mai le aveva dato retta? Continuò ad ansimare, finché il suo corpo non ebbe più forze. Allora semplicemente smise.

"Morton," mormorò Phoebe. "Non ti provare a..."

Ora erano arrivate altre infermiere e un medico che impartiva ordini con una certa agitazione, ma Phoebe non si accorse di loro. Era tutta concentrata sul volto impietrito di Morton. Aveva gocce di saliva sul mento e gli occhi spalancati. Aveva la stessa espressione che gli aveva visto alla porta del bagno, di furore, una ferocia che non lo abbandonava nemmeno nel momento in cui il mare che aveva sognato si chiudeva sopra la sua testa.

Una delle infermiere la prese per mano e, ora con delicatezza, la scortò verso la porta della stanza.

"Temo che il suo cuore abbia ceduto," la informò in tono di comprensione.

Ma Phoebe sapeva che non era così. Quell'imbecille era annegato.

5

C'era sempre un momento sul finire del giorno in cui, mentre l'ombra azzurra del crepuscolo si distendeva sulla città, il sole splendeva ancora glorioso su Harmon's Heights. L'effetto era di una città fantasma insediata all'ombra di una montagna viva. Ciò che fino a un momento prima era sembrato inequivocabile era diventato etereo. Se un attimo prima si riusciva a vedere il sorriso sul volto dei vicini di casa dall'altra parte della strada, ora c'erano solo forme indistinte; i bambini che avevano avuto la certezza matematica che non ci fosse niente a sfrecciare dietro lo steccato o a ser-

peggiare tra i bidoni delle immondizie, non erano più altrettanto sicuri.

In quel momento di incertezza prima che il sole si spegnesse anche sugli Heights e a imporre la loro autorità intervenissero i lampioni e le luci delle verande di Everville, la città era immersa nel dubbio e anime instabili in vie instabili sperimentavano l'intuizione che questa vita fosse solo un sogno labile come una fiammella di candela, destinata con tutta probabilità a spegnersi al prossimo soffio di vento.

Era l'ora preferita da Seth Lundy. Meglio anche della mezzanotte, o quell'altro momento prima dell'alba quando la luna era tramontata e il sole era solo una speranza grigia a oriente. Molto meglio.

Era fermo nella piazza del paese a guardare gli ultimi bagliori in cima alla montagna e ad ascoltare i colpi di martello, che in quell'ora incerta erano spesso più potenti, quando un uomo, che sperò al primo sguardo di poter conoscere meglio, emerse dalla penombra e gli si avvicinò.

"Che cosa senti?" gli domandò.

Era una domanda che gli avevano rivolto solo i medici. Ma quello non era un medico.

"Sento gli angeli che martellano il cielo dalla parte del paradiso," rispose, non vedendo motivo di mentire.

"Il mio nome è Owen Buddenbaum," si presentò lo sconosciuto, così vicino ora che Seth sentì odore di brandy nel suo alito. "Posso conoscere il tuo?"

"Seth Lundy."

Owen Buddenbaum si avvicinò ancora di più. Poi, mentre la città attendeva nel dubbio intorno a loro, lo baciò sulle labbra. Nessun uomo aveva mai baciato Seth sulle labbra, eppure senti perfettamente quanto quel gesto era giusto, lo sentì nel cuore, nell'anima e tra le gambe.

"Vogliamo ascoltare i martelli insieme?" propose Owen Buddenbaum. "O ci facciamo qualche martellata per conto nostro?"

"Per conto nostro," rispose Seth.

"Bene," annuì Owen Buddenbaum. "Per conto nostro sia."

PARTE TERZA
Navi

Uno

1

Tesla si era svegliata presto nonostante la conversazione telefonica che aveva avuto di notte con Grillo e la crisi di vomito di Lucien; abbastanza presto per gioire del cinguettio degli uccelli prima che fosse soffocato dal traffico da Melrose e Santa Monica. Visto che gli armadi in cucina erano tutti vuoti, scese al caffè sotto la palestra, aperta già alle cinque per accogliere i masochisti, e acquistò caffè, frutta e tartine alla crusca per sé e il suo ospite.

Non voglio che te lo scopi, le ricordò Raul appena tornò a casa. *Eravamo d'accordo, niente sesso finché non saremo separati.*

"Potrebbe non succedere mai, Raul," gli fece notare lei, "e stai pur tranquillo che non vivrò come una suora per il resto dei miei giorni. Che, a proposito, potrebbero essere *molto pochi.*"

Ohoh, siamo sul pungente, stamattina.

"E comunque alle scimmie piace scopare. Allo zoo non fanno altro."

Fottiti, Bombeck.

"Che è esattamente quello che ho fatto finora e non mi sembra che tu abbia avuto di che lamentarti a questo riguardo, mi pare. Racconta, vieni quando mi sditalino?"

No comment.

"Mi scoperò Lucien, Raul. Quindi è meglio che ti abitui all'idea."

Porca.

"Scimmia."

Lucien aveva fatto la doccia ed era seduto in balcone, sotto il sole. Aveva trovato qualche vecchio indumento di Tesla nell'armadio, jeans in patchwork del 1968 circa e un gilet di pelle che vestiva il suo busto magro meglio di quanto avesse mai vestito lei. Ah, l'elasticità della giovinezza, pensò lei, vedendo come si era ripreso velocemente dagli eccessi della notte prima. Volto colorito, sorriso smagliante, lui si alzò per aiutarla a togliere dal sacchetto quello che aveva comperato per la colazione e farle compagnia con non poco appetito.

"Mi sento così stupido per aver vomitato," si scusò. "È una cosa che non faccio mai. Oddio, è anche vero che non bevo mai vodka." La guardò di sottecchi. "Mi stai facendo prendere brutte abitudini," l'accusò. "Kate dice che bisogna purificare il corpo se si vuole essere un'urna per l'infinito."

"Ah, questa sì che è forte!" si complimentò Tesla. "*Urna per l'infinito.* E

che cosa vorrebbe dire... per l'esattezza?"

"Be'... significa... sai, noi siamo fatti della stessa materia delle stelle e... non abbiamo che da aprire la nostra anima... l'infinito capisci, come dire... tutto diventa un unico e tutto fluisce attraverso di noi."

"*Il passato, il futuro e il momento di sogno tra l'uno e l'altro sono tutti una sola entità che vive un giorno immortale.*"

Lucien restò di stucco. "Questa da dove viene?" chiese.

"Non l'avevi mai sentita? L'ho imparata da..." Tesla dovette pensarci. "Fletcher, forse," aggiunse poi, "o forse Kissoon."

"Chi è Kissoon?" chiese Lucien.

"Una persona di cui non ho voglia di parlare," gli rispose. C'erano pochi episodi della sua vita che conservava ancora sotto la classificazione *intoccabili,* ma Kissoon era decisamente fra quelli.

"Desidero che tu me lo dica, quando sarai dell'umore adatto," ribatté Lucien. "Nel senso che desidero condividere tutta la tua saggezza."

"Resterai deluso."

Lui le posò la mano sulla sua. "Ti prego. Dico sul serio."

Tesla sentì la scimmia sussultare in un conato di vomito nella sua testa e non poté trattenere un sorriso.

"Qualcosa di divertente?" le domandò Lucien, un po' risentito.

"No, no," rispose lei. "Non essere così permaloso, se c'è una cosa che non sopporto sono gli uomini permalosi."

2

Alle sette e trenta erano in viaggio verso nord a buona andatura, lungo la costa. Fosse Tesla, fosse Raul, fossero i due insieme, fatto sta che avevano sviluppato un istinto straordinario quanto alla presenza di pattuglie, e Tesla spingeva la moto a sfiorare i duecento all'ora quand'erano sicuri che nessuno li stesse controllando. La sera di giovedì avevano attraversato il confine dello stato e verso le dieci decisero di aver viaggiato abbastanza per il primo giorno. Trovarono un motel e presero una stanza. Una sola, un solo letto. Che cosa questo significasse, non fu discusso.

Mentre Lucien usciva in cerca di qualcosa da mangiare, Tesla chiamò Grillo. Lui sembrò contento di sentirla. La conversazione avuta con Howie non era andata molto bene, le riferì, e le suggerì di sostenere la sua tesi chiamandolo a sua volta.

"Che diavolo ne è stato di D'Amour?" volle sapere Tesla. "Mi pareva di

aver capito che dovesse proteggerli."

"Vuoi sapere che cosa penso io?"

"Sì."

"È morto."

"Cosa?"

"Stava per mettere le mani su qualcosa di grosso. Non ha voluto dirmi che cosa. Poi, tutto a un tratto, ha interrotto i contatti."

Tesla ne rimase scossa. I suoi rapporti con D'Amour non erano mai stati di grande intimità (lo aveva incontrato solo una volta dopo i fatti di Grove, quando i suoi viaggi nelle Americhe l'avevano condotta a New York), ma lo considerava vagamente sia un punto di riferimento, sia una fonte di esoterismo, un personaggio fisso. Sembrava invece che si fosse sbagliata. E se D'Amour, che combatteva quella battaglia da quindici anni ed era munito di numerose difese contro il nemico, incluse alcune che portava tatuate sul proprio corpo, era stato sconfitto, allora che speranza aveva lei? Poca o nessuna.

Grazie a Dio Lucien non l'aveva presa sul serio quando lei aveva criticato la sua sollecitudine. Si accorse appena la guardò in faccia che non era più serena come prima. Le domandò delicatamente perché e lei glielo disse. Lucien la rassicurò come meglio poteva a parole, ma lei chiarì subito che le consolazioni verbali non sarebbero servite, così lo indusse a passare alle carezze e ai baci e di lì a poco si stavano spogliando e lui l'avvertiva di non essere un grande amatore e l'ammoniva a non aspettarsi troppo.

Tesla trovò la sua modestia disarmante e, all'atto pratico, infondata. Non era per la verità un grande sperimentatore, ma a quanto gli mancava in varietà suppliva con la profondità, un elemento tutt'altro che disprezzabile. Si unirono con un fervore che non ricordava più dai tempi del college, vent'anni prima, con il letto che cigolava sotto di loro e la testiera che incideva più a fondo un solco scavato nel muro da quelli che avevano amato nello stesso posto prima di loro.

Per tutto il primo accoppiamento Raul se ne stette zitto. Tesla non sentì neanche un grugnito. Ma quando, dopo aver mangiato un paio di fette di pizza fredda, le effusioni fra i due ricominciarono, non poté trattenersi.

Non può farlo di nuovo.

"Può farlo tutta notte," pensò lei, "se resiste." Tesla si mise le mani fra le gambe e lo guidò dentro di sé. "E ho l'impressione che resisterà."

Cristo! gemette Raul. *Ma come fa a sopportarlo? Faglielo tirare fuori!*

"Zitto," gli intimò Tesla, abbassando gli occhi sul punto dove i loro in-

guini aderivano.

Chiudi almeno gli occhi, protestò Raul.

Ma lei era troppo interessata. "Guarda," pensò, sollevando il bacino per accoglierlo in tutta la sua lunghezza. "Lui che incontra me che incontro lui..."

Maledetta...

"... come incroci."

... stai farneticando, donna.

Tesla guardò Lucien in faccia. Aveva gli occhi semichiusi e la fronte corrugata.

"Va... tutto bene?" le domandò ansimando.

"Come meglio non potrebbe."

La scimmia continuava a singhiozzare nella sua testa, le sue parole erano intervallate dalle spinte di Lucien. *È come - se ci stesse - pugnalando. Non - ce la - faccio più!*

Mentre ascoltava le sue parole, Tesla sentì la volontà di Raul cozzare contro la sua, dividere il confine che avevano tracciato all'inizio della loro coesistenza. Provò dolore e mandò un gemito, che Lucien scambiò per un segno di piacere. L'abbracciò più forte, i suo colpi diventarono più frenetici.

"Oh sì," intonò, "sì! sì! sì!"

No! urlò Raul, e prima che Tesla avesse il tempo di difendersi, assunse il controllo del suo corpo.

Le braccia, che teneva languidamente abbandonate sul cuscino, scattarono all'improvviso su Lucien. Gli affondò le unghie nella schiena nuda. Dal fondo della gola le uscì un verso animalesco di cui mai si sarebbe creduta capace e mentre lui si ritraeva ammutolito dalla sorpresa, alzò le gambe, lo agganciò per le ascelle e lo spinse. Tutto avvenne in una tale confusione di suoni e movimenti, che Tesla non capì che cosa era successo finché non fu finito, quando vide Lucien disteso per terra vicino al letto.

"Cosa diavolo ti ha preso?" protestò lui ritrovando la voce.

Soddisfatta del proprio intervento, la scimmia allentò la presa sulla coscienza di lei, permettendole di rispondere. "... Non... non sono stata io," gli disse.

"Come sarebbe, che non sei stata tu?"

"Giuro..." cominciò lei, alzandosi dal letto. Ma Lucien non le avrebbe permesso di avvicinarglisi di nuovo. In un lampo balzò in piedi e rinculò verso la sedia sulla quale aveva lasciato i vestiti.

"Aspetta," lo pregò lei, fermandosi dov'era per non spaventarlo. "Ti posso spiegare."

"Ti ascolto," ribatté lui, diffidente.

"Non sono sola qua dentro," disse allora lei, riconoscendo nel momento stesso in cui apriva bocca che non esisteva un modo semplice per spiegarlo. "C'è qualcun altro nella mia testa." C'era comunque da sperare che comprendesse la situazione in via di principio, non aveva sostenuto lui stesso proprio quella mattina di essere un recipiente capace di contenere l'infinito? "Si chiama Raul."

Lui la fissò come se le stesse parlando in una lingua sconosciuta. "Che razza di storia è questa?" chiese poi, sbigottito.

"Sto parlando dello spirito di un uomo di nome Raul che sta qui, nella mia testa, vive con me. Sono già cinque anni. E non vuole che facciamo quello che stiamo facendo."

"Perché mai?"

"Be'... perché non lasci che te lo dica lui?"

Cosa? sentì Raul protestare.

"Coraggio," lo esortò a voce alta, "ormai il danno è fatto. Adesso spiegalo."

Non posso.

"Me lo devi, dannazione!"

Lucien ascoltava la metà della discussione che poteva sentire con un'espressione di assoluta incredulità. Tesla aspettò, con la lingua inerte nella bocca.

"Hai *ringhiato,*" ricordò a Raul, "dunque vuol dire che puoi anche parlare."

Prima che avesse finito di formulare il pensiero, sentì la lingua che cominciava a muoversi e la bocca che mandava i primi suoni, rudimentali dapprincipio, ma che rapidamente si trasformarono in sillabe. Lucien osservò e ascoltò quella bizzarra esibizione senza muovere un muscolo. Tesla sospettava che si stesse convincendo di trovarsi al cospetto di una matta, ma non aveva modo di tranquillizzarlo finché Raul non avesse completato la sua spiegazione.

"Quello che ti ha appena detto," cominciò Raul, avendo preso ora possesso della voce di Tesla, "è vero. Io sono lo spirito di un uomo che... che ha ceduto il suo corpo a un grande essere del male di nome Kissoon." Tesla non si era aspettata che esponesse a Lucien il concetto della migrazione fra i corpi, ma sentirglielo fare ebbe un effetto positivo sul suo furore. Sa-

peva quanto gli era difficile discutere di quegli argomenti. Kissoon e le sue persuasioni erano un brutto ricordo per entrambi, ma assai più per lui, il cui corpo era caduto vittima dei trucchi di quello sciamano.

"Lei... mi ha fatto una grande... cortesia," seguitò Raul esitante. "Di cui... le sarò sempre grato." Le leccò le labbra, passandovi sopra la punta della lingua avanti e indietro. Il nervosismo di Raul aveva inaridito la bocca di Tesla. "Ma... questa cosa che mi fai fare, con un *maschio*..." Scosse la testa. "Mi fa *schifo*."

Istintivamente Lucien si portò una mano fra le gambe a coprirsi i genitali.

"Sono sicuro che tu hai solo intenzione di darle piacere," elaborò Raul, "ma il *suo* piacere è il *mio* dolore. Lo capisci?"

Lucien non disse niente.

"Io voglio che tu capisca," insistette Raul. "Non voglio che pensi di aver mancato tu in qualche modo. Non è così. Davvero."

A quel punto Lucien recuperò le mutande da terra e cominciò a infilarsele.

"Ho detto tutto quello che potevo dire," concluse Raul. "Ora lascio che voi due..." Tesla intervenne prima che avesse finito. "*Lucien*" esclamò. "Che cosa stai facendo?"

"Chi è dei due adesso?"

"Sono io, Tesla." Si alzò dal letto avvolgendosi nel lenzuolo e si chinò davanti a lui. Lui continuò a vestirsi mentre lei parlava. "So che probabilmente è la cosa più strana che tu abbia mai sentito..."

"L'hai detto."

"E Kate e Friederika allora?"

"Io non stavo scopando con Kate. E neanche con Friederika," ribatté lui con un fremito nella voce. "Perché non me l'hai detto?"

"Non credevo che fosse necessario."

"Me la faccio con un maschio... e secondo te *non era necessario che lo sapessi?*"

"Aspetta. È qui il problema?" Tesla si rialzò e lo guardò dall'alto con aria severa. "Dov'è andato a finire il tuo spirito d'avventura?"

"Ho paura di averlo consumato tutto," dichiarò lui, indossando i jeans di Tesla.

"Te ne vai?"

"Me ne vado."

"E dove andrai?"

"Non lo so. Troverò un passaggio."

"Senti, almeno trattieniti per questa notte. Non dobbiamo fare niente." Sentì la disperazione nella propria voce e se ne rammaricò. Che cosa le stava succedendo? Una scopata e mezzo e tutt'a un tratto non sopportava l'idea di dormire da sola? "Cancella l'ultima frase," gli disse. "Se vuoi andare a trovarti un passaggio, accomodati pure. Ma ti stai comportando da adolescente."

Ciò detto si ritirò in bagno a fare la doccia, cantando forte abbastanza perché lui sapesse che non le importava se andava via.

Dieci minuti dopo, quando uscì dal bagno, Lucien non c'era più. Si sedette sulla sponda del letto, con la pelle ancora bagnata della doccia, e invitò Raul a uscire dal suo nascondiglio.

"Sembra che siamo rimasti noi due."

La stai prendendo meglio di come temevo.

"Se sopravviveremo nei prossimi giorni, dovremo separarci. Te ne rendi conto?"

Me ne rendo conto.

Ci fu silenzio fra loro e nella pausa Tesla si domandò come sarebbe stato vivere da sola.

"A proposito, è stato così terribile?"

Abominevole.

"Be' almeno sai che cosa ti perdi."

Piuttosto accecato.

"Cosa?"

Tiresia, rispose lui.

Tesla brancolava nel buio.

Non conosci quella storia?

Era uno dei paradossi della loro relazione che lui, ex scimmia, fosse stato educato ai grandi miti del mondo da Fletcher, mentre lei, la narratrice di professione, ne aveva una conoscenza solo molto schematica.

"Raccontamela," gli chiese, sdraiandosi sul letto.

Ora?

"Be', lo svago con cui mi stavo dilettando fino a poco fa, me l'hai fatto scappare." Chiuse gli occhi. "Coraggio, sentiamo."

Raul spesso le aveva illustrato le sue versioni dei miti classici, di solito quando lei gli chiedeva delucidazioni su qualche suo misterioso riferimento. Gli amori di Afrodite, i viaggi di Ulisse, la caduta di Troia... Ma l'aneddoto che le raccontò questa volta era attinente alla loro situazione attuale

molto più di quanto fosse mai avvenuto in passato e Tesla si assopì sulle immagini del veggente tebano Tiresia (che secondo la leggenda aveva conosciuto il sesso sia come uomo, sia come donna, e avendo dichiarato i piaceri della donna dieci volte migliori di quelli dell'uomo era stato accecato da una dea, in collera con lui perché aveva rivelato il segreto) in giro per le Americhe in cerca di lei: l'avrebbe ritrovata fra le macerie di Palomo Grove, dove avrebbero fatto finalmente l'amore mentre intorno a loro la terra si squarciava.

Due

1

Nello stesso momento in cui Tesla si addormentava in un motel a sud di Salem, Oregon, Erwin si risvegliava da uno strano sonno, per ritrovarsi sul pavimento del proprio soggiorno. Qualcuno aveva acceso il fuoco, ne vedeva guizzare le fiamme con la coda dell'occhio, ed era contento, perché per qualche ragione aveva addosso un freddo incredibile, come mai ricordava di aver patito in vita sua.

Dovette mettercela tutta per ricordare il tragitto di ritorno dal torrente. Non era stato solo, di questo era sicuro. Con lui c'era anche Fletcher. Avevano aspettato la sera, vero? Avevano aspettato nelle rovine della casa di veder apparire le prime stelle e quando erano tornati indietro avevano scelto le strade meno frequentate. Aveva lasciato la macchina vicino alla Loggia? Probabilmente. Aveva un vago ricordo di Fletcher che parlava con disprezzo di motori, ma l'idea gli parve così assurda che la scartò subito. Che cosa c'era da odiare in un motore?

Cominciò a sollevare la testa dal pavimento, ma un centimetro gli bastò per fargli venire la nausea, così la riappoggiò precipitosamente. Il movimento in ogni caso sollecitò una voce nell'oscurità. Fletcher era lì con lui.

"Sei sveglio..." disse.

"Ho paura di avere l'influenza," rispose Erwin. "Mi sento uno straccio."

"Passerà. Stattene lì tranquillo."

"Ho bisogno di acqua. Magari di un'aspirina. Ho la testa..."

"I tuoi bisogni non hanno importanza," tagliò corto Fletcher. "Passeranno anche quelli."

Un po' irritato dal suo modo di fare, Erwin girò la testa su un lato nella speranza di scorgerlo, ma trovò solo i resti di una sedia, una di quattro

pezzi di epoca coloniale che gli erano costati alcune migliaia di dollari, ora ridotta a legna da ardere. Emise un gemito.

"Che fine hanno fatto i miei bei mobili."

"Ci ho fatto il fuoco," rispose Fletcher.

Era più di quanto Erwin potesse sopportare. Dominò le vertigini e si alzò a sedere, ma solo per scoprire che anche le altre sedie avevano fatto la fine della prima e che tutta la stanza, che soleva conservare con la meticolosità che dedicava ai suoi schedari, era nel caos più totale. Le stampe erano scomparse dalle pareti, dalle mensole era stata spazzata via la sua collezione di uccelli impagliati.

"Cosa è successo?" chiese. "C'è stato qualcuno?"

"Guarda che è opera tua," ribatté Fletcher.

"Neanche a parlarne." Erwin lo cercò con lo sguardo e lo trovò seduto nell'unica sedia che non era stata distrutta. Gli volgeva la schiena. Davanti a lui, la finestra. Di là dai vetri, buio.

"Credimi, il responsabile sei tu," ribadì Fletcher. "Se solo fossi stato un po' più *disponibile*."

"Di che cosa stai parlando?" domandò Erwin. Si stava adirando, la qual cosa gli faceva battere le tempie. "Stattene giù," gli consigliò Fletcher. "Passerà tutto, piano piano."

"Piantala di ripetermi le stesse cose," protestò Erwin. "Voglio delle spiegazioni."

"Spiegazioni? Ah, non sarà facile." Si girò dalla finestra e, con un trucco che sfuggì a Erwin, la sedia ruotò insieme con lui, sebbene non gli avesse visto fare alcuno sforzo per muoverla. La luce del fuoco faceva sembrare il colore della sua pelle più sano di come lo ricordava Erwin e i suoi occhi più brillanti. "Ti ho detto che sono venuto qui per uno scopo."

Erwin ricordava quella sua dichiarazione più chiaramente di qualsiasi altro particolare degli avvenimenti più recenti. "Sei venuto a salvarmi dalla banalità," recitò.

"E secondo te come potrei fare?" lo provocò Fletcher.

"Non lo so, e ora come ora non m'importa niente."

"Di che cos'altro ti dovrebbe importare?" chiese Fletcher. "Dei tuoi mobili? È un po' troppo tardi, mi pare. Della tua fragilità? Troppo tardi anche per quello, temo..."

La piega che stava prendendo la conversazione non piaceva a Erwin, non gli piaceva affatto. Raggiuse con la mano la mensola sopra il caminetto, vi si aggrappò e cominciò a issarsi in piedi. "Che cosa fai?" chiese Fle-

tcher.

"Ho bisogno di una medicina," rispose Erwin. Non gli parve opportuno annunciare esplicitamente che andava a chiamare la polizia. "Ti porto qualcosa?" aggiunse con naturalezza.

"Per esempio?"

"Qualcosa da mangiare o bere. Ho succo di frutta, acqua minerale..." Le sue gambe erano deboli, ma la porta era a pochi passi. Vi si avventurò vacillando.

"Niente per me," rispose Fletcher. "Ho tutto quello di cui ho bisogno."

Erwin puntò alla maniglia senza quasi più ascoltare Fletcher. Voleva uscire da quella stanza, anzi da quella casa, a costo di stare a rabbrividke in strada fino all'arrivo della polizia.

Quando chiuse il pugno sulla maniglia, la luce del fuoco, che tanto donava a Fletcher, gli mostrò lo stato della sua salute. Non furono buone notizie. La pelle gli pendeva allentata ai polsi come se gli si fossero avvizziti i tendini. Spinse all'insù la manica della camicia lungo il braccio e ciò che vide gli strappò un grido. Per forza era debole. Era completamente consumato, l'avambraccio era poco più di un osso ricoperto di pelle.

Solo in quel momento registrò il significato dell'ultimo commento di Fletcher.

Niente per me...

"Oh Dio no," gemette, e cominciò a tirare la porta. Era chiusa a chiave, naturalmente, e la chiave non c'era.

... Ho tutto quello di cui ho bisogno.

Si gettò contro la porta, cominciò a prenderla a pugni, lanciando un urlo. Mentre il grido gli moriva in gola per mancanza di fiato, avvertì un movimento alle spalle, si girò per metà e scorse Fletcher, ancora seduto sulla sua ultima sedia coloniale, che avanzava verso di lui. Si voltò ad affrontare il suo divoratore, con la schiena contro la porta.

"Avevi promesso di salvarmi," gli ricordò.

"E la tua vita non è una banalità?" lo apostrofò Fletcher. "E la morte non ti salverà forse da essa?"

Erwin aprì la bocca per dire: no, la mia vita non è banale, io ho un segreto, *un grande segreto.*

Ma prima di aver tempo di pronunciare una sola parola, Fletcher gli prese le mani, pelle gelida su pelle gelida, e allora sentì l'ultimo palpito di vita che lo abbandonava, come se fosse ansioso di trasferirsi in un corpo che l'avrebbe usato con maggior saggezza.

Cominciò a piangere, per la paura, ma anche per la collera di non potersi opporre a quel distacco, e continuò a piangere mentre la sostanza del suo essere veniva risucchiata via, e pianse finché non ci fu abbastanza di lui per piangere.

2

L'intenzione di Joe non era stata di avventurarsi a una quota troppo alta, bensì di rimanere fra gli alberi del pendio più basso in attesa che nelle strade sottostanti si esaurisse anche il traffico di tarda notte. Allora sarebbe ridisceso per recarsi a casa di Phoebe. Il piano era quello, ma a un certo punto, durante la serata, in un momento che non avrebbe saputo definire con precisione, aveva deciso di camminare un po' per lenire la noia e, una volta che ebbe cominciato, la mente un po' svagata gli aveva consigliato di continuare a salire fin oltre il limite degli alberi. Era una bella nottata e dalla vetta avrebbe certamente goduto di uno splendido panorama: la città, la valle, e più importante ancora uno scorcio del resto del mondo, quello dove di lì a poco sarebbe andato a vivere con Phoebe. Così aveva preso a salire e salire, ma gli alberi, invece di diradarsi, diventarono in un tratto così fitti che stentava a vedere le stelle tra i loro rami. E continuò a salire, mentre gli effetti narcotizzanti del farmaco che aveva preso lo rendevano indifferente al fatto che le proprietà analgesiche si andavano riducendo. Gli era quasi motivo di piacere che per via dello sforzo fisico una parte della sua mente e del suo corpo stessero soffrendo: un piccolo prezzo da pagare per meglio assaporare la gioia dell'obiettivo raggiunto.

E dopo un tempo incalcolabile, gli alberi cominciarono finalmente a diradarsi e, da lassù, sguardi ripetuti verso il fondovalle gli confermarono di aver fatto la scelta giusta proseguendo nella sua escursione. In lontananza la città sembrava un piccolo scrigno di gioielli e, trovatosi uno spuntone di roccia, si sedette a contemplare per un po' lo spettacolo. Aveva sempre avuto la vista acuta e anche da così lontano vedeva la gente camminare in Main Street. Turisti, presumibilmente, in giro ad assaporare il fascino di Everville by night.

A un certo momento qualcosa s'intromise nei suoi pensieri alla deriva. Senza sapere perché, si girò a guardare verso la vetta. Poi si alzò in piedi per osservare meglio. O gli occhi lo ingannavano, o lassù c'era una luce d'intensità fluttuante. La guardò per un minuto intero, poi, sedotto dalle sue armoniose variazioni di intensità, riprese a salire senza più perderla d'oc-

chio.

Non riusciva a distinguere la fonte, nascosta da affioramenti rocciosi, ma ormai si era convinto che fosse un fenomeno naturale. Del quale, del resto, la luce non era l'unica manifestazione, perché c'era anche un rumore, così vago che poteva dire di percepirlo più che udirlo con le orecchie, un tonfo ritmico, come se in un altro stato qualcuno battesse su un tamburo enorme e, quasi altrettanto indefinibile, c'era una fragranza nell'aria che gli faceva venire l'acquolina in bocca.

Era ormai a una cinquantina di metri dalle rocce gemelle, con lo sguardo fisso sul crepaccio centrale. Fitte terribili gli percorrevano i genitali, pulsazioni dolorose in sincronia con i colpi di tamburo, l'aria pungente gli faceva bruciare il naso, e lacrimava e il palato gli inondava la gola di saliva.

A ogni passo la sensazione si faceva più precisa. Le pulsazioni gli si diffusero dall'inguine fino al cuoio capelluto da una parte e alla pianta dei piedi dall'altra, finché ogni nervo del suo corpo prese a contrarsi al ritmo dei rintocchi. Gli colavano naso e occhi, gli gocciolava bava dalla bocca aperta. Eppure proseguì senza esitare, deciso a scoprire il mistero, e quando fu così vicino alle rocce da poterle toccare, vide che non era stato il primo a raggiungerle. Nel varco centrale c'era un corpo rischiarato a intervalli dalla luce fluttuante. Le dimensioni erano quelle di un adulto, ma le proporzioni erano quelle di un feto, con la testa troppo grande, gli arti, che aveva stretto intorno a sé prima di spirare, solo abbozzati, quasi primitivi.

Joe ne fu turbato, e se ci fosse stato un altro modo per avvicinarsi a quella luce, se ne sarebbe grandemente rallegrato, ma la parete delle rocce era troppo liscia per potervisi arrampicare e lui era troppo impaziente di avere risposte alla sua curiosità per perdere tempo a girarci intorno, così avanzò al centro degli affioramenti, entrò nel crepaccio e scavalcò il corpo.

Allora una di quelle membra fragili e morte si alzò e lo prese per una gamba.

Con un mezzo grido, Joe cadde contro la roccia. La creatura non lo lasciò andare. Sollevò la testa voluminosa dal duro suolo, aprì gli occhi, e dietro il velo delle lacrime Joe vide che il suo sguardo non era quello di un'anima in agonia: era cristallino, come la voce che uscì dalla bocca priva di labbra.

"Sono Noé," disse, "sei venuto per portarmi a casa?"

Phoebe si era trattenuta in ospedale fin dopo la mezzanotte a visionare tutte le scartoffie relative al decesso di Morton. Era ricomparso Gilholly, come del resto si aspettava che accadesse, appena gli fosse giunta la notizia.

"Questo aggrava parecchio la posizione tua e del tuo amico," le annunciò. "Lo capisci?"

"Morton ha avuto un infarto," dichiarò Phoebe.

"Quanto a questo aspetteremo il referto dell'autopsia. Nel frattempo voglio sentirti nel momento stesso in cui si rifarà vivo Flicker, siamo intesi?" Le agitò l'indice contro, per il quale in circostanze normali si sarebbe meritato un commento tagliente, ma Phoebe tenne a bada l'istinto e fece del suo meglio per recitare la parte della moglie addolorata.

"Intesi," mormorò.

Gilholly parve convinto della sua buona fede e il suo atteggiamento divenne un po' più benevolo. "Perché l'hai fatto, Phoebe?" le chiese. "Voglio dire, mi conosci, non sono razzista, ma se proprio dovevi andare a distribuire un po' di amore, perché proprio con lui?"

"Perché tutti noi facciamo quello che facciamo?" replicò lei, incapace di guardarlo negli occhi rattristati per paura di perdere le staffe e mollargli uno schiaffo.

Evidentemente Gilholly interpretò i suoi occhi abbassati come prova ulteriore di sconforto, perché le posò una mano sulla spalla e le disse sottovoce: "So che in questo momento ti è difficile crederlo, ma c'è sempre una luce in fondo al tunnel."

"Sul serio?"

"Fidati. E ora vai a casa e cerca di dormire. Ne riparliamo domattina."

Domattina non sarò qui, idiota, pensò lei mentre si allontanava. *Sarò in un posto dove non mi troverai mai, con l'uomo che amo.*

Naturalmente non prese sonno per quanto fosse a pezzi e bisognosa di un buon riposo. Intanto c'erano da fare i bagagli, un'operazione che interruppe per brevi puntate al frigorifero (mentre consumava un wurstel lasciò gocciolare senape gialla sulla biancheria intima dalla quale stava scegliendo i capi in cui desiderava che Joe la vedesse e quelli che intendeva lasciare nelle immondizie); poi, una volta preparati i vestiti, sfogliò velocemente gli album di fotografie, alla ricerca di qualche souvenir da portare con sé. Selezionò una foto della casa in cui era vissuta con Morton scattata ai tempi in cui ferveva ancora di gioiose speranze, e un paio di fotografie dei

tempi dell'infanzia, con mamma, papà e Murray, dove già all'età di sei anni era più che rotondetta.

Aveva sempre detestato le fotografie delle nozze, anche quelle in cui non si vedeva Morton, ma prese quella di gruppo, per motivi sentimentali, insieme con un paio di immagini della sfilata in occasione della fiera del 1988, quando il suo medico aveva deciso di finanziare l'allestimento di un proprio carro e lei si era confezionata uno spiritoso costume da flacone di pillole umano, che aveva avuto un notevole successo.

Conclusi i bagagli, la scelta delle fotografie e gli spuntini, erano quasi le tre di notte e cominciò a chiedersi se non fosse possibile che Gilholly avesse già rintracciato e arrestato Joe. Lo escluse, poiché senz'altro Gilholly le avrebbe già telefonato per vantarsene. Oppure Joe avrebbe usato la telefonata a cui aveva diritto per avvertirla che non sarebbe potuto passare a prenderla e chiederle di trovargli un avvocato.

No, il suo ragazzo era ancora uccel di bosco, chiaramente non in condizione di mettersi in contatto con lei. Forse avrebbe aspettato che le vie fossero completamente deserte per tornare a casa sua a prendere qualcosa per il viaggio; oppure era andato a cercare un'automobile abbastanza anonima per la loro fuga. Era sempre possibile che stesse semplicemente prendendo tempo, come gli capitava di fare quando avevano qualche ora in più da godersi di pomeriggio, e oziavano in pace con se stessi e il mondo.

Bastava che fossero stati lontani prima dell'alba e tutto sarebbe andato per il meglio, dunque avevano ancora due o tre ore. Andò alla porta di servizio, sul retro della casa, e osservò gli alberi neri nella notte nella speranza di scorgerlo.

Sarebbe venuto. Forse non subito subito, ma sarebbe venuto.

4

"Ma dov'è casa tua?" Joe aveva chiesto a Noé, e la creatura aveva sollevato la mano sinistra, continuando a stringere strettamente la gamba di Joe nella destra, per indicargli un punto più in alto sul fianco della montagna, in direzione della fonte di luce e del luogo da cui si propagavano l'aroma e i rintocchi.

"Che cos'è?" aveva domandato Joe.

"Davvero non lo sai?"

"Sì."

"A dieci passi da qui c'è la spiaggia della Quiddità," aveva risposto la

creatura. "Ma io sono troppo debole per arrivarci."

A questo punto Joe si accosciò al suo fianco. "Non poi così debole," obiettò, strappando la gamba dalla sua presa.

"Ci ho provato tre volte," spiegò Noé, "ma l'energia sulla soglia è troppo potente. Mi acceca. Mi spezza le ossa."

"E non spezzerà le mie?"

"Forse, forse, ma devi ascoltarmi se ti dico che dall'altra parte io sono un grande uomo. Quello che ti è negato qui io ti posso dare lì..."

"Quello che mi è negato, eh?" ribatté Joe, parlando più che altro a se stesso. Aveva una lista piuttosto lunga. "Dunque se io ti porto al di là di quella soglia..." aggiunse, mentre si domandava se forse non fosse scivolato giù dallo sperone di roccia su cui si era appollaiato e fosse riverso in qualche avvallamento a morire dissanguato in preda alle allucinazioni, "... che cosa succede?"

"Se mi porti di là, potrai mettere da parte tutte le paure che ti opprimono in questo mondo, perché dall'altra parte ti aspetta l'immenso potere che ti ho promesso, un potere che a te sembrerà illimitato, perché le ambizioni che la tua mente può concepire ne sono infinitamente inferiori."

Parlava in una maniera barocca a cui Joe non era abituato e, disturbato com'era tra l'altro dalle lacrime e gli spasmi di dolore, non afferrò appieno il senso delle sue parole, ma il concetto generale era abbastanza chiaro. Doveva solo trasportare quella creatura per dieci, forse undici passi, fin *oltre* la soglia, e sarebbe stato ricompensato per il servizio reso.

Tornò a guardare la luce, cercando di distinguere qualche particolare, e allora la sua mente drogata cominciò a scorgere un senso in quel mistero.

"Quella è la tua *nave,* vero?" mormorò. "È un dannato UFO."

"La mia nave?"

"Gesù santo..." Joe tornò a osservare la creatura, tra soggezione e smarrimento. "Non sei solo, vero?"

"No, naturalmente."

"Quanti siete?"

"Non lo so. È più di un secolo che non vado a casa."

"Ma chi c'è sulla nave..."

"Perché continui a parlare di una nave?"

"Quella!" esclamò Joe indicando la luce. "Come l'hai chiamata tu? Quiddità?"

"La Quiddità non è una nave. È un mare."

"Ma tu hai viaggiato in quella per venire qui."

"L'ho attraversata, sì, e lo rimpiango."

"Perché?"

"Perché qui ho trovato solo sofferenze e solitudine. La prima volta che ho messo piede qui ero nel pieno rigoglio della mia vita. Guardami adesso. Ti prego, nel nome della compassione, portami al di là di quella soglia..." Mentre parlava, il suo volto cominciò a imperlarsi di un liquido scuro che gli si raccoglieva lungo il naso e agli angoli della bocca. "Scusami se sono così emozionato," aggiunse, "ma finora non avevo osato sperare..."

Era uno stato d'animo che fece vibrare in assonanza una corda nel cuore di Joe, un richiamo al quale non poteva restare sordo. "Farò quello che posso," promise a Noé.

"Sei un uomo buono."

Joe infilò le mani sotto il corpo di Noé. "Giusto perché lo sappia," lo avvertì, "non sono in gran forma nemmeno io. Ce la metterò tutta, ma non garantisco niente. Passami un braccio intorno alla spalla. Sì, così. Coraggio..." Cominciò a rialzarsi. "Non sembravi così pesante..." mormorò, e vacillò per qualche istante prima di trovare l'equilibrio. Finalmente si raddrizzò. "Voglio sapere da che pianeta vieni," chiese mentre salivano verso la soglia.

"Quale pianeta?"

"Sì, il pianeta. E in che galassia si trova. Tutte quelle stronzate. Perché dopo che te ne sarai andato, l'unico modo che avrò per sperare di convincere la gente di quello che mi è successo è avere dei particolari."

"Non credo di capirti."

"Voglio sapere..." ricominciò Joe, ma la sua domanda rimase a metà, perché in quel mentre uscì dal crepaccio tra le rocce e poté finalmente avere un'idea del fenomeno poco più avanti. Non c'erano astronavi in vista, c'era solo cielo, e in quel cielo uno squarcio, e attraverso lo squarcio nel cielo una luce che lo accarezzò come uno sguardo amorevole. Sentendoselo addosso, non desiderò altro che avanzare fin sotto il sole misterioso che propagava quella luce e guardarlo a occhi spalancati.

Noé tremava tra le sue braccia. Le sue dita fragili si affondarono nella sua spalla.

"Hai visto?" sussurrò ora. "Hai visto?"

Joe vedeva. Un altro cielo e sotto di esso una spiaggia. E oltre la spiaggia un mare, lo scroscio delle cui onde era diventato familiare come il proprio battito cardiaco, la fragranza della cui aria lo aveva fatto salivare come per simpatia.

"La Quiddità..." sospirò Noé.

Dio del cielo, pensò Joe, *che bello sarebbe se Phoebe in questo momento fosse qui con me a condividere questo prodigio.*

Stregato da quello spettacolo straordinario, non si accorse che il terreno sotto i suoi piedi diventava fluido finché non si trovò immerso in terra liquida fino alle caviglie, una terra che fluttuava avanti e indietro dalla soglia. La corrente che la animava era forte e per non rischiare di cadere dovette sostare per un momento e distribuire meglio il suo carico. Era a non più di due passi dallo squarcio e le energie che scaturivano da quel punto erano considerevoli. Sentì scricchiolare le articolazioni, un rimestio nelle viscere, il sangue che gli si pompava nella testa come per voler scoppiare fuori e riversarsi nella Quiddità per proprio conto se non avesse allungato il passo.

Si adeguò a quell'intima esortazione, strinse meglio Noé e abbassò la testa, come un uomo che cammina contro un vento forte. Il primo passo gli fu arduo, il secondo ancora di più, il terzo fu quasi un cascare in avanti. Teneva gli occhi chiusi per difendersi dall'aggressione di energie così possenti, ma dietro le palpebre non c'era nero, bensì blu, un blu vellutato, e nel boato del suo sangue insorto udiva uccelli, cinguettii come pennellate di rosso nell'azzurro.

"Non so come ti chiami," gli bisbigliò una voce incorporea, "ma spero che tu mi senta."

"Sì," immaginò di rispondere, "ti sento."

"Allora apri gli occhi," lo sollecitò la voce. Solo allora si accorse che era Noé. "E andiamo."

"Dove?" chiese. Esitava a riaprire gli occhi come gli era stato richiesto, incantato com'era dal sereno azzurro sotto le palpebre.

"A Liverpool."

"Liverpool?" domandò Joe. Le poche immagini che aveva di quella città erano bigie e assai poco invitanti. "Abbiamo fatto tutto questo solo per andare a Liverpool?"

"È per le navi. Ci servono. Le vedo da qui."

"Quali navi?" volle sapere Joe. Le sue palpebre si rifiutavano ancora di alzarsi.

"Guarda da te."

Perché no? pensò Joe. Avrebbe ritrovato il blu appena avesse chiuso nuovamente gli occhi. Così rassicurato, li aprì.

Tre

1

Venerdì mattina e troppo tardi ormai per le giustificazioni. Se le scorte sugli scaffali erano insufficienti, se le vetrine non erano lucidate, se la porta non era verniciata, se la strada non era spazzata, se il cane non era tosato, se l'altalena non era stata riparata, se il bucato non era stato stirato, se le torte non erano state ordinate, ebbene, era troppo tardi ormai. La gente era arrivata, pronta a spendere soldi e a spassarsela, perciò tutto quello che non era stato portato a termine così sarebbe rimasto.

"Non c'è dubbio che quest'anno batterà tutti quelli precedenti," aveva annunciato Dorothy Bullard al marito, alzandosi e vedendo la luce del sole sul davanzale.

Non ebbe bisogno di disturbarsi molto per cercare conferma al suo pronostico. Quando poco prima delle otto scese per Main Street, la via era già più affollata che in un normale sabato verso mezzogiorno e tra i volti delle persone che incrociò sul marciapiede ne riconobbe ben pochi. Erano per la gran parte turisti, gente venuta ad alloggiare nei loro motel e nelle loro pensioni dalla sera precedente, gente giunta in città di buon'ora per dare inizio al loro finesettimana con una buona razione di prosciutto, uova e ospitalità degli evervilliani.

Appena giunta alla Camera di Commercio passò da Gilholly, i cui uffici si trovavano di fronte ai suoi, dall'altra parte dell'atrio, per sapere se c'erano novità sul caso Phoebe Cobb. Gilholly non era ancora arrivato, ma alla sua scrivania, con un cartone di latte e una copia del *Tribune,* edizione speciale in occasione della fiera, c'era Ned Bantam, il suo prediletto fra tutti gli agenti del corpo di polizia.

"Si preannuncia un week end alla grande, piccola Dottie," la salutò lui. Dorothy gli aveva ripetutamente proibito di usare quel vezzeggiativo, ma l'accattivante maniera con cui lui faceva finta di non sentirla l'aveva infine disarmata.

"Avete arrestato Joe Flicker?"

"Prima dobbiamo trovarlo."

"Come, non lo avete trovato?"

"Se lo avessimo trovato lo avremmo arrestato, Dottie. E non fare quella faccia. Lo prenderemo."

"Pensi che sia pericoloso?"

"Chiedilo a Morton Cobb," rispose Ned. "Anche se mi sa che è un po' tardi."

"Come?"

"Non lo sapevi? Quel povero bastardo è morto ieri sera."

"Oh mio Dio." Dorothy si sentì male. "Vuoi dirmi che nel pieno del week end della fiera abbiamo in corso la caccia a un assassino?"

"Dovrebbe vivacizzare la festa, no?"

"Non sei divertente," lo rimproverò Dorothy. "Lavoriamo tutto l'anno..."

"Non dartene pensiero," la interruppe Ned. "Probabilmente Flicker è già nell'Idaho."

"E lei?" chiese Dorothy. Conosceva Phoebe solo di vista, un tipo un po' affettato, secondo la sua impressione.

"Che cosa vuoi sapere?"

"Sarà arrestata?"

"Jed ha messo Barney a sorvegliare casa sua tutta notte, nel caso Flicker fosse tornato, ma non lo farà di certo. Che diamine, perché rischiare?"

Dorothy non rispose, sebbene una replica le formicolasse sulla punta della lingua. Per amore, naturalmente. Tornerebbe per amore.

"Dunque nessuna traccia di lui?"

Ned scosse la testa. Dorothy non poté fare a meno di provare una punta di soddisfazione al pensiero che l'amante della Cobb non fosse tornato dalla sua donna. Si era goduta abbastanza convegni segreti e adesso era giusto che ne pagasse il prezzo.

Messe moderatamente a tacere le sue ansie, invitò Ned a tenerla aggiornata sulla caccia all'uomo, e andò a lavorare, tranquillizzata dal fatto che se l'assassino non era proprio nell'Idaho era comunque troppo lontano per guastare le prossime settantadue ore.

2

Non era andato a prenderla. Questo è il pensiero con cui si era svegliata Phoebe. Aveva aspettato e aspettato alla porta sul retro finché il giorno nuovo aveva scacciato dal cielo anche l'ultima stella e lui non era comparso.

Ora era seduta al tavolo in cucina, davanti ai resti di un piatto di frittelle, a cercare di decidere che cosa fare. Da una parte invitava se stessa a partire, andarsene subito, finché era in tempo. Se resti sarai costretta a recitare la parte della vedova angosciata con tutte le persone che ti capiterà di in-

contrare, si ammoniva. E poi ci sarebbero state tutte le pratiche per i funerali e le questioni con la compagnia di assicurazioni. Senza dimenticare Gilholly. Senz'altro l'avrebbe tempestata di altre domande.

C'era però anche un'altra voce che le dava consigli diametralmente opposti. Se lasci Everville ora, non potrà più trovarti, le faceva notare. Forse si è perso nel buio, forse Morton lo ha ferito più gravemente di quanto hai creduto, forse è da qualche parte che sanguina disperato.

La domanda che in definitiva devi porre a te stessa, le diceva la voce, è se ti fidi abbastanza di lui da credere che prima o poi verrà. Se non ti fidi, parti pure. Ma se hai fiducia in lui, allora fatti forza e resta.

Messa la situazione sotto quella luce, sapeva di non avere alternative. Certo che si fidava di lui. Assolutamente.

Si preparò un caffè molto forte per contrastare la stanchezza, fece una doccia veloce, si sistemò i capelli e si vestì. Alle nove meno un quarto, nel momento in cui stava per uscire di casa e recarsi allo studio, squillò il telefono. Corse a rispondere e sollevò precipitosamente il ricevitore, con il cuore in gola, solo per essere salutata dalla voce cupa di Gilholly.

"Giusto per sapere dov'eri."

"Sto andando a lavorare," annunciò Phoebe. "Sempre che per te vada bene, si capisce."

"Allora saprò dove trovarti."

"Lo saprai."

"Il tuo ragazzo non è tornato a casa ieri notte."

Stava per ribattere di no, quando si rese conto che non gli aveva posto una domanda, glielo stava comunicando. Già sapeva che Joe non si era fatto vivo. Il che significava che le aveva piazzato uno dei suoi a sorvegliare la casa per tutta la notte; dal che a sua volta si deduceva che con tutta probabilità Joe si era accorto del poliziotto e si era tenuto alla larga per paura di essere preso. Tutto questo le passò per la mente nel giro di pochi attimi, ma non tanto velocemente perché il suo silenzio meditativo non fosse notato.

"Sei ancora lì?"

Meno male che la conversazione era telefonica, si rallegrò lei, così non dovette nascondere il sorriso che le si stava distendendo sulle labbra.

"Sì," rispose, facendo del suo meglio per mascherare il sollievo che provava. "Sì, sono qui."

"Dovesse tentare in qualche modo di mettersi in contatto con te..."

"Lo so, lo so, ti chiamo, Jed, te lo prometto."

"È forse il caso che smettiamo di darci del tu, Mrs Cobb," replicò lui con asprezza improvvisa. "Ci stiamo frequentando per motivi professionali. Che i nostri rapporti restino così."

Dopodiché riattaccò. Phoebe posò il ricevitore e si sedette per un momento a tremare sul gradino. Poi ebbero il sopravvento senza preavviso lacrime di sollievo e felicità e le ci vollero dieci minuti e più perché ritrovasse il controllo di sé e potesse rialzarsi e andare a sciacquarsi il viso.

3

A dispetto delle fatiche della sera precedente, Buddenbaum si era svegliato come sempre qualche minuto prima dell'alba, mosso da un cronometro interiore così perfettamente calibrato che da quasi otto anni non si perdeva un sorgere del sole. Il suo campo d'azione, del resto, era l'epica, e non conosceva rappresentazione drammatica eternamente clamorosa quanto quella che si verificava a ogni alba e tramonto. La vittoria della luce sulla tenebra, tuttavia, gli parve di particolare significato quella mattina, poiché illuminava l'arena per fatti che, nelle sue aspirazioni, non avrebbero avuto uguali nella storia dell'umanità.

Era trascorso un secolo e mezzo da quando aveva gettato il seme che aveva generato Everville, un secolo e mezzo durante il quale aveva gettato molti altri semi dello stesso genere nella speranza di un'apoteosi. Anni solitari e di insuccessi, per la maggior parte, in viaggio da uno stato all'altro, sempre estraneo, sempre forestiero. C'erano naturalmente vantaggi nella sua situazione, non ultimo l'utile distacco dai crimini, i tormenti e le tragedie che così velocemente avevano devastato il sogno dell'Eden cullato dai pionieri. Restava molto poco, persino in una cittadina come Everville, della fiera, pura visione delle anime a cui si era unito a Independence, nel Missouri. Era stata quella di allora una visione alimentata dalla disperazione e nutrita dall'ignoranza, ma per quanto carente e costellata di assurdità, a suo modo aveva avuto il potere di commuoverlo. E lo commuoveva ancora, nel ricordo.

C'era stato qualcosa per cui morire in quei cuori induriti, nel petto di persone che avevano avuto un dono più grande di quanto loro stesse avessero intuito, un dono di cui non potevano vantarsi quelli che erano arrivati dopo. Costoro erano un branco prosaico, secondo l'opinione di Owen, costruttori di suburbi e fondatori di commissioni, uomini e donne che avevano perso il senso della tenera, terribile sacralità delle cose.

C'erano come sempre alcune eccezioni, come il ragazzo che dormiva nel letto accanto a lui. Avrebbe avuto affinità immediate con la piccola Maeve O'Connell, se si fossero conosciuti, e, dopo aver affinato per anni l'istinto, era capace di solito di trovare una persona come Seth nel giro di poche ore da quando entrava in una nuova comunità. In ogni gruppo c'erano uno o due giovani che avevano visioni o sentivano martellare o parlavano altre lingue. Purtroppo molti di loro cercavano rifugio nella tossicodipendenza, specialmente nelle grandi città. Li trovava agli angoli di strade squallide a trafficare droga con un occhio al Paradiso, e dolcemente li portava con sé in qualche stanza come quella in cui si trovava ora (quante ne aveva viste così? Decine di migliaia), dove si scambiavano vicendevolmente visioni in cambio di sodomie.

"Owen?"

I capelli del ragazzo erano sparsi sul guanciale come se galleggiasse a pelo d'acqua.

"Buongiorno," rispose Owen.

"Torni a letto?"

"Che ore sono?"

"Quasi le sette," rispose Seth. "Ma non dobbiamo alzarci ancora." Si sgranchì i muscoli intorpiditi, scivolando più in basso nel letto.

Owen osservò la spirale di peli sotto le sue braccia e si interrogò sui misteriosi meccanismi del desiderio. "Oggi ho da esplorare," ribatté. "Hai voglia di venire con me?"

"Dipende da che cosa vuoi esplorare," rispose Seth, tastandosi senza vergogna sotto il lenzuolo.

Owen sorrise e si avvicinò al letto. Nello spazio di una sola notte il trovatello aveva imparato l'arte della malizia. Ora stava sollevando il lenzuolo fra le ginocchia, quanto bastava per permettere a Owen di scorgergli l'ano.

"Immagino che possiamo restare qui ancora per un'oretta, gli concesse Owen, sciogliendosi la cintura della vestaglia per lasciar vedere al ragazzo che guai andava cercando. Seth arrossì, nel giro di due batter di ciglia gli si colorirono viso, collo e torace.

"L'ho sognato."

"Bugiardo."

"È vero," protestò Seth.

Il lenzuolo era ancora teso sopra le ginocchia sollevate. Owen non cercò di toglierlo e s'inginocchiò invece tra i piedi di Seth a guardarlo dall'alto, con il cazzo che gli spuntava dalla vestaglia.

"Racconta..."

"Che cosa?"

"Quello che hai sognato." Adesso Seth sembrava un po' a disagio. "Avanti," lo incitò Owen, "altrimenti lo metto via di nuovo."

"Be'," cominciò Seth. "Ho sognato... cavoli, a dirlo è così stupido..."

"Sputa l'osso."

"Ho sognato che era..." e indicò il cazzo di Owen, "... che era un martello."

"Un martello?"

"Sì. Ho sognato che non ce l'avevi attaccato al corpo, che lo tenevo in mano io ed era un martello."

Per quanto l'immagine sembrasse strampalata, a Owen non suonò del tutto a sproposito, considerata la conversazione che avevano avuto in strada la sera precedente. Ma c'era di più.

"Lo usavo per costruire una casa."

"Te lo stai inventando?"

"No, lo giuro. Ero sul tetto di questa casa, era solo uno scheletro di legno, ma era lo scheletro di una casa molto grande, su in montagna, e c'erano dei chiodi, che sembravano piccole scintille e il tuo cazzo..." Si alzò a sedere e si allungò per toccare la punta dell'erezione di Owen. "Il tuo cazzo," riprese, "mi serviva per piantare i chiodi. Mi aiutava a costruire la casa." Guardò Owen in faccia e si strinse nelle spalle. "Ti ho detto che a raccontarlo è un'idiozia."

"E il resto di me dov'era?" volle sapere Owen.

"Non ricordo."

"Bah."

"Non t'incazzare."

"Non sono incazzato."

"Era solo uno stupido sogno. Stavo pensando a quel martello e... ma adesso possiamo smettere di parlare?" Chiuse la mano intorno al pene di Owen, diminuito di dimensioni e solidità mentre si discuteva della sua versione onirica, e cercò di riportarlo allo stato precedente con una carezza. Ma, con sua grande delusione, non sembrava intenzionato.

"Avremo tempo oggi pomeriggio," disse Owen.

"D'accordo," si arrese Seth, ricadendo sul letto e strappandosi il lenzuolo di dosso. "Ma combinato così mi sarà scomodo camminare."

Owen contemplò l'inguine quasi glabro davanti a sé con un vago senso di imbarazzo. Non per lo spettacolo che gli si offriva, dato che l'attrezzatu-

ra del giovane era graziosa, sebbene un po' storta, ma al pensiero della propria virilità usata come martello per piantare scintille di fuoco, mentre il resto di lui veniva ignorato.

Il più delle volte i sogni non meritavano alcuna considerazione, lo sapeva, nient'altro che bolle che affioravano alla superficie della minestra di una mente addormentata; ma talvolta contenevano rivelazioni sul passato, altre volte trasmettevano profezie, qualche volta indicavano modi su come forgiare il presente. E altre volte ancora, ah, rare sì, ma sapeva che era accaduto, erano il segno che la promessa dell'Arte non era vacua; che la mente umana poteva conoscere passato, presente e futuro come un unico momento eterno. Non pensava che il sogno della casa e del martello che aveva fatto Seth rientrasse in quella categoria, ma qualcosa del suo racconto gli aveva reso appiccicosi i palmi delle mani e provocato un prurito alla nuca. C'era qualcosa in quelle immagini di sogno, se solo fosse riuscito a decodificarle.

"A che cosa stai pensando?"

Seth lo osservava con un'espressione preoccupata sul volto lungo e pallido.

"Ai crocevia," rispose Owen.

"Cioè?"

"Quelli che andremo a cercare stamattina." Scese dal letto e andò in bagno a pisciare. "Voglio trovare il primo incrocio della città."

"Perché?" volle sapere Seth.

Owen pensò se fosse opportuno mentirgli, ma non ce n'era motivo, la risposta era di per sé un paradosso.

"Perché il mio viaggio finisce dove le strade s'incrociano."

"Che cosa vuol dire?"

"Vuol dire... che non resterò ancora per molto," spiegò Owen, parlandogli attraverso la porta del bagno. "Perciò tanto vale che ci godiamo il tempo che ci resta."

Il ragazzo parve prenderla male. "E io che cosa farò quando non ci sarai più?"

Owen rifletté per un momento.

"Puoi costruire una casa," gli propose poi.

Quattro

1

Tesla si smarrì subito a nord di Salem e percorse trentacinque miglia sulla strada di Wallamina prima di rendersi conto dell'errore commesso e tornare indietro. Quando arrivò nella periferia di Everville era passata l'una e aveva fame. Girò per una decina di minuti prendendo dimestichezza con la cittadina mentre cercava un locale che le sembrasse adatto e alla fine scelse un ristorantino che si chiamava Kitty's Diner. Era affollato e fu educatamente informata che avrebbe dovuto aspettare un po'.

"Non c'è problema," rispose, e uscì a sedersi al sole. C'era di che distrarsi durante l'attesa. Il locale si trovava all'incrocio della Main Street della città con un'altra via ugualmente febbrile di persone e veicoli che transitavano incessanti in entrambe le direzioni.

"Un posto di vita," pensò.

C'è in corso una sagra, rispose Raul.

"Tu come lo sai?"

Ce l'hai davanti agli occhi.

"Dove, diamine?" fece lei, scrutando l'incrocio in tutte e quattro le direzioni.

Di sopra, disse Raul.

Tesla alzò gli occhi. Da una parte all'altra della strada era appeso uno striscione che annunciava in grandi lettere blu: *Benvenuti alla fiera di Everville.*

"Com'è che non me ne sono accorta?" pensò, non riuscendo a capacitarsi (come sempre) del fatto che lei e Raul vedessero attraverso gli stessi occhi mondi così diversi.

Eri tutta concentrata sul tuo stomaco.

Ignorò la sua battuta. "Questo non è casuale," commentò.

Che cosa?

"Il fatto che ci troviamo qui proprio al week end in cui c'è la fiera. C'è una sincronia strana."

Se lo dici tu.

Guardò il traffico in silenzio per qualche tempo, poi si rivolse di nuovo a Raul. "Senti niente?" gli domandò.

Tipo?

"Non saprei. Qualcosa di diverso dal normale."

Che cosa sono, un cane da caccia?

"D'accordo, dimenticatelo."

Ci fu un altro silenzio. Poi, piano piano, Raul disse: *sopra lo striscione.*

Tesla alzò lo sguardo sopra le lettere blu, al di sopra dei tetti. "La montagna?" domandò.

Sì...

"Che cos'è?"

Qualcosa. Non so che cosa, ma c'è...

Tesla studiò per un po' la vetta. Non c'era molto da vedere, la cima della montagna era avvolta dalla nebbia. "Ci rinuncio," concluse. "Ho troppa fame per pensare."

Si girò a guardare la vetrina. Due clienti si erano alzati dal loro tavolo e chiacchieravano con la cameriera.

"È ora," borbottò alzandosi in piedi e rientrando.

"Un solo coperto?" domandò la cameriera, accompagnandola al tavolo che si era liberato e consegnandole un menù. "È tutto buono, ma i fegatini di pollo sono buonissimi. E anche la crostata di pesche. Buon appetito."

Tesla la guardò passare tra i tavolini, distribuendo una parola qui, un sorriso lì.

Piccola anima gaia, commentò Raul spassionato.

"Sembra che oggi in cucina ci sia Gesù," notò Tesla, posando gli occhi sulla semplice croce di legno appesa al di sopra della porta di servizio.

Allora è meglio che scegli il pesce, le propose Raul facendola scoppiare a ridere.

Attirò su di sé qualche sguardo incuriosito, ma nessuno si diede troppo pensiero per quella donna che provava tanto piacere nella propria compagnia da lacrimare dal ridere.

"Qualcosa di divertente?" s'informò la cameriera.

"Una cosa personale," si giustificò Tesla, e ordinò pesce.

2

Erwin non ricordava che cosa di terribile fosse avvenuto a casa sua, sapeva solo di voler andar via al più presto.

Sostava davanti alla porta chiusa nella confusione totale, convinto che c'era qualcosa che doveva assolutamente portare con sé, ma incapace di ricordare che cosa. Si girò a guardare lungo il corridoio nella speranza di un indizio che gli riattivasse la memoria.

Ma sì! La confessione. Non poteva uscire senza la confessione. Tornò sui suoi passi, mentre si chiedeva dove l'avesse lasciata. Arrivato in soggiorno, però, il suo desiderio di ritrovare quelle carte svanì all'improvviso

e, senza sapere bene perché, si ritrovò di nuovo fuori casa sotto il sole. La luce era violenta e si frugò nelle tasche alla caccia degli occhiali scuri, ma scoprì di avere indosso una vecchia giacca di tweed che credeva di aver regalato anni prima a un'organizzazione caritatevole. Era stata una donazione spontanea, fatto raro per lui, della quale si era pentito quasi all'istante. Ancor più sorprendente dunque ritrovarsela adesso sulle spalle.

Non trovò occhiali da sole e trovò invece disparati souvenir nelle varie tasche: biglietti di concerti a cui era stato a Boston vent'anni prima; il mozzicone ultramasticato del sigaro che aveva fumato per celebrare l'esame di stato con cui era diventato procuratore; un frammento di torta nuziale avvolta in un tovagliolo di carta; un tacco a spillo di scarpa rossa; la bottiglietta di acqua santa che sua madre stringeva nella mano quand'era morta. Ogni tasca conteneva non uno, ma quattro o cinque reperti di quel genere, ciascuno carico del suo straripante bagaglio di ricordi (odori, suoni, volti, sensazioni), che avrebbero potuto commuoverlo molto di più se non fosse stato così angustiato dal mistero della giacca. Era così sicuro di averla data via. E anche se non lo aveva fatto, anche se era rimasta per dieci anni abbandonata in fondo al guardaroba e solo per caso l'avesse recuperata dal suo esilio quella mattina senza rendersene conto, rimaneva il problema di come fosse finita in quelle tasche una simile collezione di souvenir.

Stava accadendo qualcosa di strano, qualcosa di maledettamente strano.

Dalla casa accanto uscì fischiettando Ken Margosian, che scese fra le sue rose con un paio di cesoie e cominciò a scegliere i fiori da tagliare.

"Quest'anno le rose sono più rigogliose che mai," gli disse Erwin.

Margosian, di solito molto socievole, non alzò nemmeno la testa.

Erwin si avvicinò allo steccato. "Tutto bene, Ken?"

Margosian aveva trovato una rosa particolarmente bella e stava scegliendo con cura il punto in cui reciderla. Non dette il minimo segno di aver udito una sola sillaba.

"Perché questo ostracismo?" chiese Erwin. "Ce l'hai con me per qualcosa..."

In quel momento apparve Mrs Semevikov, una donna che in circostanze normali Erwin avrebbe gradito immensamente evitare. Era un tipo volubile, che si arrogava il compito di organizzare una piccola vendita all'asta da tenersi il sabato durante la fiera, con oggetti donali da vari esercizi commerciali alle associazioni che si occupavano di bambini bisognosi. L'anno precedente aveva cercato di convincere Erwin a donare qualche ora di con-

sulenza per contribuire alla sua iniziativa. Lui aveva promesso di pensarci, ma poi non l'aveva mai richiamata. Adesso tornava alla carica, senza dubbio per lo stesso motivo. Salutò Ken Margosian, ma non gettò nemmeno l'abbozzo di uno sguardo verso di lui, che pure era a cinque metri da lei.

"Erwin è in casa?" domandò a Ken.

"Non credo," rispose Ken.

"Fine del gioco," intervenne Erwin, ma Ken aveva qualcosa da aggiungere.

"La notte scorsa ho sentito strani rumori," confidò a Mrs Semevikov. "Come se ci fosse una lotta in casa sua."

"Non è da lui," commentò lei.

"Stamane ho bussato alla sua porta per vedere se stava bene, ma non mi ha risposto nessuno."

"Adesso basta," protestò Erwin.

"Forse è allo studio," ribatté Mrs Semevikov.

"Ho detto *basta*!" proruppe Erwin. Cominciava a sentirsi peggio che a disagio in presenza di quei due che parlavano di lui come se fosse invisibile. E che cos'era mai quella storia di una lotta? Aveva passato una tranquilla e pacifica...

Il pensiero gli si arrestò nella mente, mentre si girava a guardare la porta di casa propria e un nome affiorava dal buio della sua memoria.

Fletcher. Oh mio Dio, come aveva potuto scordare Fletcher?

"Magari provo al suo studio," stava dicendo Mrs Semevikov, "perché l'anno scorso mi aveva promesso..."

"Ascoltatemi," supplicò Erwin.

"... che avrebbe regalato qualche ora..."

"Non so perché state facendo così, ma dovete darmi retta."

"... alla vendita all'asta."

"C'è qualcuno in casa mia."

"Saltando di palo in frasca, devo dire che le tue rose sono splendide. Partecipi alla gara floreale?"

Erwin perse definitivamente la pazienza. Si avvicinò allo steccato. "*Ha cercato di uccidermi!*" gridò a Ken, si protese in avanti e lo afferrò per la camicia. O almeno provò a farlo. Le sue dita passarono attraverso il tessuto e il pugno si richiuse in se stesso. Tentò di nuovo. Niente da fare.

"Sto diventando pazzo," pensò. Toccò la guancia di Ken, gli spinse con forza i polpastrelli nel muscolo e non ottenne per reazione neanche un batter di ciglia. "Fletcher mi ha fatto qualche brutto scherzo al cervello."

Si sentì invadere dal panico. Doveva obbligare quel farabutto a rimettergli la testa a posto subito, prima di averne a subire qualche danno grave. Lasciò Ken e Mrs Semevikov al loro dibattito sulla coltivazione delle rose e tornò verso la porta di casa sua. Gli appariva chiusa, ma evidentemente i suoi organi sensoriali erano del tutto inaffidabili perché con due passi varcò la soglia e si ritrovò in corridoio.

Chiamò Fletcher. Non ebbe risposta, ma era sicuro che il manipolatore fosse in casa. Tutti gli angoli del corridoio erano un po' storti e l'aria era giallastra. Come spiegare quelle stranezze se non con l'influenza di Fletcher?

Sapeva dove lo stava aspettando: in soggiorno, dove lo aveva tenuto prigioniero per baloccarsi con la sua sanità mentale. In preda a un furore crescente (come osava quell'uomo invadere la sua casa e la sua testa?), percorse il corridoio fino alla porta del soggiorno. Era socchiusa. Erwin non esitò. Entrò senz'altro.

Le tende erano accostate per tener fuori la luce del giorno e l'unica fonte luminosa era il fuoco ormai morente nel caminetto. Ciononostante Erwin trovò subito il suo tormentatore. Era seduto a gambe incrociate al centro della stanza, privo di indumenti. Il suo corpo era massiccio, irsuto e ricoperto di cicatrici, alcune lunghe anche un palmo. Aveva ruotato le pupille all'indietro. Davanti a lui c'era un mucchietto di escrementi.

"Lurido animale," lo aggredì Erwin. Fletcher non reagì. "Non so con che razza di trucchi mi hai incasinato il cervello," proseguì Erwin, "ma adesso me lo rimetti a posto, immediatamente. Mi hai sentito? *Subito!*" Riapparvero le pupille di Fletcher, per la soddisfazione di Erwin. Era stanco di essere ignorato. "Dopodiché voglio che tu..."

S'interruppe in un verso di disgusto vedendo Fletcher che prendeva una manciata delle proprie feci e se le schiacciava sull'inguine. Distolse lo sguardo, ma ciò che i suoi occhi trovarono nell'oscurità era infinitamente peggio degli esercizi scatologici di Fletcher.

C'era un corpo nell'angolo, con la faccia rivolta al muro. Un corpo che riconobbe.

Non ci sono parole per esprimere l'orrore di quel momento, né per spiegarne la sua terrificante chiarezza. Erwin poté solo emettere un singhiozzo strozzato, che il masturbatore non udì.

Ora sapeva perché. Era morto. Il suo corpo avvizzito giaceva abbandonato in un angolo del soggiorno: Fletcher ne aveva spremuta fuori tutta la vita. La consapevolezza che ancora possedeva rimaneva aggrappata al ri-

cordo della carne, ma non aveva alcuna influenza sul mondo vivente. Non poteva essere né visto, né udito, né percepito. Era un fantasma.

Si accasciò davanti a Fletcher e lo osservò meglio. Sotto la barba le sue sembianze erano bestiali, la fronte accigliata, la bocca grottescamente larga.

"Ma che cosa sei?" mormorò fra sé.

Gli esercizi manuali stavano apparentemente portando Fletcher verso un momento di crisi, n respiro gli si era accorciato ed era intervallato da piccoli grugniti. Erwin non ebbe la forza di guardarlo concludere. Quando i grugniti diventarono più forti si alzò, passò attraverso la porta, percorse il corridoio e uscì di nuovo nel sole.

Mrs Semevikov aveva ripreso la sua strada e Ken stava tornando in casa con un mazzo di rose, ma da poco distante gli giungeva un guaito stridulo e sottile. Qualcosa che soffre, pensò, e ne fu curiosamente confortato, forse a conferma del detto sul mal comune. Non gli ci volle molto per trovare la fonte del lamento: erano i cespugli di rose a piangere in un modo che potevano udire solo i morti.

La consolazione fu di breve durata. Dai suoi occhi ricordati caddero lacrime, o per meglio dire la memoria delle lacrime, e in cuor suo giurò che, a costo di scendere a patti con il Diavolo per acquisirne i mezzi, avrebbe trovato il modo di vendicarsi sulla bestia che gli aveva strappato la vita. E avrebbe consumato la sua vendetta con tutta comodità, avrebbe fatto soffrire quel bastardo a tal punto che nemmeno il dolore di un milione di rose avrebbe potuto soffocare le sue urla.

3

Il venerdì del fine settimana di fiera era sempre giornata di morta allo studio medico. Nei primi giorni della settimana successiva la sala d'aspetto sarebbe stata gremita di persone che avevano rimandato una visita perché troppo occupate, con un'infezione progredita a una mano, una cronicizzazione di una crisi di stitichezza. Quel venerdì invece arrivavano solo pazienti in condizioni di disagio estremo, o persone così sole da trovare giovamento anche in un breve colloquio con il dottor Powell.

Nessun paziente alluse ai fatti recenti, ma Phoebe era più che certa che non ci fosse uomo, donna o bambino in tutta Everville che ormai non conoscesse lo scandalo fin nei particolari. Persino il dottor Powell rimase sulle generali. Era dispiaciuto per la morte di Morton e avrebbe capito perfet-

tamente se Phoebe gli avesse chiesto qualche giorno di permesso. Lo ringraziò e gli chiese se le concedeva di lasciare lo studio verso le due per potersi recare a Silverton a parlare con l'impresario delle onoranze funebri. La richiesta le fu naturalmente accordata.

In realtà non era quello il solo incontro che aveva in programma. Era diventato ora indispensabile avere la consulenza di un legale, qualcuno che le facesse un quadro preciso della gravità della situazione in cui si trovava. Avrebbe cercato di contattare Erwin quel pomeriggio, invece di aspettare fino a lunedì. Potevano accadere molte cose in tre giorni, come stava a dimostrare il precipitare degli eventi che aveva avuto luogo nelle ultime ventiquattr'ore. Meglio conoscere subito le cattive nuove e agire di conseguenza.

4

Il pesce era buono. Tesla lo consumò senza fretta, sintonizzandosi sulle conversazioni che avvenivano ai cinque tavoli intorno a lei. Era un trucco che aveva imparato nelle sue vesti di autrice di copioni (e aveva presto scoperto che le comuni conversazioni erano cosparse di battute che nessun produttore avrebbe creduto autentiche) e che aveva in seguito raffinato durante i suoi viaggi, quando le aveva permesso di tenersi aggiornata sui fatti del mondo senza ricorrere agli organi di informazione e ai contatti sociali.

Oggi si stupiva che tre delle cinque conversazioni che stava origliando riguardassero il medesimo argomento, la vita e i delitti di una cittadina di lì, una certa Phoebe, implicata a quanto pareva nel bizzarro decesso del marito.

Mentre ascoltava il dibattito a uno dei tavoli sull'immoralità dell'adulterio, si avvicinò ai commensali, a servire loro alcuni hamburger, un uomo con la pelle rugosa come pergamena, presumibilmente il padrone del locale, che tornando al banco passò a ritirare i suoi piatti e le domandò distrattamente se il pesce le era piaciuto. Rispose affermativamente. Poi, nella speranza di strappargli qualche informazione in più, aggiunse:

"Mi chiedevo... non è che conosce un certo Fletcher?"

L'uomo, che secondo la targhetta si chiamava Bosley, rifletté per un momento. "Fletcher... Fletcher..."

Mentre lui pensava, Raul la chiamò. *Tesla?*

"Un attimo," pensò lei a Raul.

Ma c'è qualcosa... insistette Raul.

Non poté proseguire perché in quel momento Bosley scosse la testa. "Non mi pare di conoscere nessun Fletcher," le rispose. "Vive in città?"

"No, è di fuori."

"Oh, siamo invasi da gente da fuori," commentò Bosley.

Era chiaro che il suo tentativo era destinato a rimanere infruttuoso, ma, già che l'aveva a disposizione, decise di sondarlo su un'altra questione.

"Phoebe," disse. Il sorriso si spense sulle labbra di Bosley. "La conosce?"

"È stata qui qualche volta," le concesse Bosley.

"Che tipo è?" Dall'espressione si capiva che Bosley era preso tra la necessità di essere cortese e il desiderio di ignorare la domanda di Tesla. "Parlano tutti di lei."

"Allora spero che la sua storia serva da lezione," sentenziò Bosley, ora con freddezza. "Il Signore vede i suoi peccati e la giudica."

"È stata accusata di qualcosa?"

"Agli occhi del Signore..."

"E lasci perdere gli occhi del Signore, cazzo..." scattò Tesla, irritata dalla sua prosopopea. "Voglio sapere che tipo è."

Bosley posò nuovamente i piatti sul tavolo. "Credo che sia meglio che se ne vada," scandì a voce bassa.

"Perché mai?"

"Non ci è gradito che spezzi il pane con noi," dichiarò lui.

"Perché diavolo no?"

"Per il suo modo di parlare."

"Che cos'ha di strano?"

Hai detto cazzo, le ricordò Raul.

Per valutare la sua tesi, Tesla ripeté la parola a voce alta. "Cazzo? Non le va che dica *cazzo*?"

Bosley sussultò come se quelle sillabe fossero altrettante punture di insetto. "Fuori," le intimò.

"Ma ho detto solo *cazzo*," rispose Tesla, soave. "Che cos'ha che non va un *cazzo*?" Bosley decise di essersi lasciato strapazzare a sufficienza. "Voglio che se ne vada immediatamente," pretese, cominciando ad alzare la voce. "Le sue volgarità non ci sono gradite."

"Non posso restare per un pezzo di crostata?" chiese Tesla.

"*Fuori!*" gridò Bosley. I pettegolezzi agli altri tavoli si erano intanto spenti e tutti gli occhi erano rivolti a Tesla. "Porti le sue sconcezze da qualche altra parte. Qui non le vogliamo."

Tesla si appoggiò comodamente allo schienale. "*Cazzo* non è una sconcezza," obiettò. "*Cazzo* è solo una parola, una parolina utile. Andiamo, Bosley, lo ammetta anche lei che ci sono volte in cui *cazzo* è insostituibile."

"Non intendo sopportare oltre il suo modo di parlare."

"Ecco un buon esempio. *Non intendo sopportare oltre il suo cazzo di modo di parlare* sarebbe stata una frase molto più incisiva."

Ci fu qualche risolino, mescolato con qualche nervoso colpo di tosse.

"Mi dica, che cosa fa con sua moglie il sabato sera? Si congiunge con lei tramite un'appendice o se la sbatte con il cazzo?"

"*Fuori!*" gracchiò Bosley. Ora stavano accorrendo altre persone, fra le quali dalla cucina sopraggiunse un cuoco con l'aria di aver visto la luce a San Quintino. Tesla si alzò.

"Va bene, vado." Rivolse un sorriso smagliante al cuoco. "Ottimo pesce," si complimentò, avviandosi alla porta. "Naturalmente non dobbiamo scordare altri usi frequenti di *cazzo*," riprese. "Come in certi importanti modi di dire, per esempio: non me ne frega un cazzo, oppure che cazzo vuoi." Arrivata alla porta si fermò per guardare Bosley. "Oppure la spesso molto azzeccata definizione di *testa di cazzo*," concluse, e uscì con un sorriso.

Sostava all'angolo a pensare da dove potesse riprendere le sue ricerche di Fletcher, quando Raul bisbigliò: *hai sentito che cosa ti ho detto là dentro?*

"Ero occupata a difendere i miei diritti costituzionali," rispose.

Prima, mormorò Raul.

"Cosa?"

Non so cosa, confessò lui. *Però ho sentito come una presenza...*

"Ti sento nervoso," osservò Tesla guardandosi intorno. Il traffico all'incrocio era più intenso che mai. Non era l'atmosfera adatta per un luogo stregato, almeno a quell'ora. Forse a mezzanotte era tutto diverso.

"Se non mi sbaglio, agli incroci seppelliscono i suicidi," disse a Raul. Non ci fu risposta. "Raul?"

Ascolta.

"Che cosa dovrei...?"

Ascolta e basta, per piacere.

C'era di tutto, clacson, stridio di copertoni, risa e voci, musica da una finestra aperta, grida da una porta spalancata.

Non quello, disse Raul.

"Che cosa allora?"

Un bisbiglio.

Tesla ascoltò di nuovo, cercando di filtrare meglio il rumore composito di persone e motori.

Chiudi gli occhi, le consigliò Raul. *Al buio è più facile.*

Ubbidì. Il rumore c'era ancora, ma adesso se ne sentiva un po' più distaccata.

Ecco... mormorò Raul.

Aveva ragione. Fra il rombo del traffico e il chiacchiericcio della gente una voce sottile cercava di farsi udire. *So,* pareva dicesse. E qualcosa a proposito del *ketchup.* Tesla si concentrò di più, cercando di sintonizzare la mente sulla voce, come aveva fatto con le conversazioni intorno al suo tavolo dentro il locale. *So,* disse di nuovo, *sodi, sodi...*

"Sodi," ripeté mentalmente Tesla. "So di," si corresse poi, "sa qualcosa."

"Ketch... ketch..." balbettò la voce.

Ketch?

"Ketch... e..."

No, non era ketchup, era *Fletcher.*

"Hai sentito?" chiese a Raul. "Sa di Fletcher. È così che sta dicendo. Sa qualcosa su Fletcher." Tese di nuovo l'orecchio, sulla frequenza sulla quale aveva udito la voce. Il suono c'era ancora, ma quasi impercettibile. Trattenne il fiato, focalizzando tutta la sua attenzione sul segnale. Ora non udiva più parole. La voce le trasmetteva un numero. Due. Due. Sei.

Lo ripeté a voce alta, perché il bisbigliatore sapesse che aveva capito. "Due, due, sei. Giusto?"

Allora giunsero altre sillabe. *Miccia.*

"Riprova," lo esortò sommessamente. Ma o stava perdendo concentrazione, o le forze del bisbigliatore si stavano esaurendo: le parve di udire ancora una volta *mic*, poi più niente. Ascoltò ancora, sperando di ritrovare il contatto, ma fu inutile. "Merda," borbottò.

Abbiamo bisogno di una pianta della città, disse Raul.

"Perché?"

Era un indirizzo, Tesla. Ti stava dicendo dove trovare Fletcher.

Tesla si girò verso il locale. La cameriera si accorse di lei nel momento in cui apriva la porta.

"La prego..." cominciò.

"Non si preoccupi," la tranquillizzò Tesla, "voglio solo una di queste." Prelevò un opuscolo dal distributore appena oltre la soglia. "Buona giorna-

ta."

Quando è cominciato il tuo fanatismo antireligioso, a proposito? le domandò Raul, quando Tesla montò sulla motocicletta e cominciò a studiare la cartina sul dorso dell'opuscolo.

"Non ho niente contro la religione," gli rispose, "anzi. Solo che credo che le parole siano..." S'interruppe. Osservò meglio un punto della cartina. "Mitchell Street," esclamò. "Dev'essere questa. *Mitchell.*"

S'infilò il pieghevole in tasca e avviò il motore. "Sei pronto?"

Preziose, rispose lui.

"Cosa?"

Stavi per dire che le parole sono preziose.

"Sul serio?"

E la risposta è no. Non sono pronto.

Cinque

1

Erwin era sceso al Kitty's Diner in cerca di atmosfere familiari, volti o voci che conoscesse e gradisse, qualcosa che contenesse il panico che si era impadronito di lui. Udì invece una donna che non aveva mai visto in vita sua informarsi sul conto del suo assassino e quasi era impazzito di frustrazione sbraitando a un volume di voce che gli avrebbe squarciato la gola se avesse avuto ancora una gola da squarciare, mentre lei snocciolava a Bosley la sua parata di volgarità.

Ma non era una donna stupida o insensibile come quell'esibizione avrebbe potuto far credere. Uscita dal locale si fermò ad ascoltare e lui le si era schiacciato contro ai limiti dell'aggressione fisica, se fosse stato nel suo involucro mortale, per ripeterle fino allo sfinimento dove avrebbe potuto trovare Fletcher. La sua tenacia fu ricompensata perché la donna rientrò nel ristorante per procurarsi una carta stradale della città e, mentre la studiava, lui cercò di avvertirla che Fletcher era pericoloso.

Questa volta però non lo udì. Non sapeva spiegarsi bene il perché. Forse le persone non erano in grado di leggere una carta topografica e contemporaneamente ascoltare le parole di un defunto. Forse la colpa era sua per aver perso la capacità di comunicare con i viventi pochi attimi dopo averla trovata. Fatto sta che quello che sperava dovesse sbocciare in un fecondo scambio fu troncato bruscamente e la donna partì sulla sua moto prima che

potesse metterla al corrente delle inclinazioni omicide di Fletcher. D'altronde non se ne preoccupava più che tanto, considerando che, se stava cercando Fletcher, sicuramente sapeva di che cosa era capace e, a giudicare da come si era comportata nel ristorante, lei stessa doveva essere un osso duro.

La guardò serpeggiare nel traffico di Main Street e invidiò la sua dimestichezza con il motore a scoppio. Aveva sempre disprezzato le storie di fantasmi, che appartenevano al regno futile delle fiabe e della fantasia, ma sapeva che non rispettavano le leggi della gravità. Si libravano, volavano, andavano ad appollaiarsi sui rami degli alberi e in cima ai campanili. Allora perché lui era così *terricolo,* perché il suo corpo (solo nominale, lo sapeva bene, perché quello in carne e ossa giaceva nel soggiorno di casa sua), restava ancora vittima della gravità?

Con un sospiro, s'incamminò verso casa. Se per il viaggio di ritorno avesse impiegato quanto tempo gli era stato necessario per arrivare fino al ristorante, al suo arrivo dell'incontro che lui stesso aveva favorito avrebbe trovato solo il ricordo. Ma che cos'altro doveva fare un'anima sperduta? Poteva solo arrancare e sperare di acquisire con il tempo una miglior comprensione dello stato in cui era morto.

2

Phoebe si recò allo studio di Erwin senza farsi preannunciare e lo trovò chiuso. Fosse stato un qualunque altro giorno, avrebbe accettato le circostanze quali erano. Sarebbe tornata a casa, avrebbe aspettato il lunedì. Ma la situazione era più che mai speciale, non poteva attendere nemmeno un'ora di più. Decise di recarsi a casa sua e scongiurarlo di dedicarle almeno mezz'ora. Non era molto, specialmente dopo il disturbo che si era presa lei per favorire lui il giorno precedente.

Entrò nel drugstore vicino allo studio e chiese a Maureen Scrimm (che si era tinta i capelli per il fine settimana di festa e sembrava la puttana locale), se poteva consultare l'elenco degli abbonati al telefono. Maureen aveva voglia di pettegolezzi, ma c'era troppa gente in negozio. Trovato l'indirizzo di Erwin, Phoebe lasciò Maureen a fare gli occhi dolci a tutti i clienti maschi sotto i sessantacinque senza gravi difetti fisici, e partì alla volta di Mitchell Street.

Era una piccola via tranquilla di case attraenti e ben tenute, con siepi e

prati tosati, steccati e infissi verniciati di fresco, il genere di quartiere sul quale Tesla aveva fantasticato molte volte durante i suoi viaggi nelle Americhe, un luogo dove le persone si volevano bene e vivevano, fisicamente e spiritualmente, dentro i limiti dei loro mezzi modesti. Non era difficile capire perché Fletcher avesse scelto di insediarsi lì. Aveva messo in scena a Grove la propria immolazione per poter immaginare dai sogni dei suoi bravi e sani cittadini un esercito di esseri straordinari. *Hallucigenia,* li aveva battezzati, per poi abbandonarli a combattere una guerra nelle strade della città. Se aveva in mente di scatenare un'altra battaglia, come aveva pronosticato Kate Farrell, dove meglio andare in cerca di menti da cui creare nuove falangi se non in un luogo come quello, dove le persone avevano ancora fiducia nella vita civile e avrebbero probabilmente evocato eroi per difenderla?

Dovresti sentirti, l'apostrofò Raul.

"Pensavo a voce alta o stavi origliando?" domandò lei, che controllava i numeri delle case.

Origliavo, rispose Raul. *E sono sorpreso.*

"Per cosa?"

Per quanto sbavi per questo posto. Tu odiavi Palomo Grove.

"Era falsa."

Questo posto no?

"No. Ha un'aria... accogliente."

Sei in viaggio da troppo tempo.

"Può darsi che sia anche per quello," gli concesse Tesla. "Sono un po' stanca della sella, lo ammetto, ma questo sembra davvero un bel posticino dove sistemarsi..."

E magari crescere qualche figlio? Tu e Lucien? Ma che bel quadretto.

"Una malignità gratuita."

D'accordo, non sarebbe un bel quadretto. Sarebbe un inferno.

Erano finalmente arrivati alla casa indicata loro dal bisbigliatore ed era una delle più eleganti.

Tesla...

"Cosa?"

Ricordati che Fletcher è sempre stato un po' svitato.

"Come potrei dimenticarlo?"

Quindi perdonagli le sue trasgressioni...

"Sei emozionato. Ti sento tremare."

Io lo chiamavo sempre padre. *Lui mi diceva di non farlo, ma per me era*

giusto così. Padre era e padre è ancora. Voglio rivederlo...

"Anch'io," fece eco lei. Era la prima volta che lo confessava apertamente. Sì, Fletcher era pazzo, e sì, imprevedibile, ma era anche l'uomo che aveva creato il Nuncio, l'uomo che si era trasformato in luce davanti ai suoi occhi, l'uomo che l'aveva indotta quasi a credere nei santi. Lui più di chiunque altro avrebbe meritato di sopravvivere all'oblio.

Imboccò il sentiero davanti alla casa, studiandola in cerca di qualche segno di vita. Non scorse nulla. Le tende erano accostate eccetto che a un'unica finestra, e sul gradino davanti all'ingresso c'erano due quotidiani.

Bussò. Non ci fu risposta, ma non ne fu sorpresa. Se davvero Fletcher era lì dentro, non sarebbe sicuramente andato ad aprire. Bussò di nuovo, per buona misura, poi andò all'unica finestra con le tende aperte e guardò dentro. Era un soggiorno arredato con mobili antichi. Il proprietario della casa, chiunque fosse, aveva buon gusto.

***Ci** dev'essere qualche intasamento nelle fogne,* commentò Raul.

"Le fogne?"

Non senti l'odore?

Tesla annusò e sentì qualcosa di poco piacevole.

"Viene da dentro?" chiese a Raul, ma prima che lui potesse rispondere udì un rumore di passi sulla ghiaia del vialetto e si girò.

A un paio di metri dal cancello era ferma una donna, grassa, pallida e vestita in un modo un po' troppo appariscente.

"Sta cercando Erwin?" le domandò la sconosciuta.

"Erwin..." ripeté Tesla, pensando velocemente, "... sì. Volevo... Oggi c'è?"

L'altra la osservò con un'aria un po' sospettosa. "Dovrebbe," rispose. "Allo studio non c'è."

"Comunque io ho bussato, ma non mi ha risposto, nessuno." La donna mostrò disappunto. "Volevo provare dietro," aggiunse Tesla, "nel caso fosse fuori a prendere la tintarella."

"Ha provato il campanello?"

"No, io..."

La donna percorse l'ultimo tratto del sentiero e schiacciò il pulsante. Dall'interno giunse un tintinnio lezioso. Tesla attese dieci secondi, poi, quando non vi fu segno di movimento, s'incamminò per fare il giro della casa, lasciando la sconosciuta a continuare con il campanello.

"Forte," commentò a Raul sentendo intensificarsi l'odore di escrementi. Camminava attenta a dove metteva i piedi, convinta di imbattersi prima o

poi in qualche tubo scoppiato e nel ribollire dal suolo delle ultime evaquazioni finite nel gabinetto di Erwin. Invece non c'era niente, né stronzi, né Erwin a prendere il sole dietro casa.

"Forse il posto non è questo," disse a Raul. "Forse c'è un'altra strada con il nome simile a Mitchell."

Ruotò sui tacchi e si trovò a tu per tu con la suonatrice di campanelli, ora con un'espressione un po' agitata.

"C'è qualcuno dentro," la informò, "ho guardato attraverso la fessura per le lettere e ho visto una persona in fondo al corridoio."

"Erwin?"

"Non si vedeva molto bene. Era troppo buio."

"Capisco." Tesla fissò il muro, quasi potesse guardarci attraverso se avesse sforzato gli occhi.

"Aveva qualcosa di strano..."

"Che cosa?"

"Non lo so." La donna sembrava spaventata.

"Vuole chiamare la polizia?"

"No, no, non credo che valga la pena disturbare Jed per una cosa così. Forse... sa... proverò un altro giorno."

Questa tizia è molto nervosa, osservò Raul.

"Se qui c'è qualcosa che non va..." mormorò Tesla. "Vado a dare un'occhiata dall'altra parte," decise poi. S'incamminò. "A proposito," aggiunse, "io sono Tesla."

"Io mi chiamo Phoebe."

Bene, bene, disse Raul. *La fedifraga.*

A stento Tesla resistette dal ribattere: "Ah, parlano tutti di lei".

"È parente di Erwin?" le chiese Phoebe.

"No, perché?"

"Non sono affari miei, ma so che lei non è di Everville..."

"... perciò si sta chiedendo che cosa faccio qui," finì per lei Tesla, mentre provava la porta sul retro. Era serrata. Si applicò le mani ai lati degli occhi per sbirciare attraverso il vetro. Qualche segno di vita c'era, un cartone di succo d'arancia rovesciato sul tavolo, una piccola pila di piatti sul lavello. "Non sono qui per Erwin," spiegò Tesla, "anzi, a essere sincera non lo conosco nemmeno." Si girò a guardare Phoebe, la quale non parve particolarmente preoccupata di parlare con una potenziale violatrice di domicilio.

"Sono venuta per un uomo che si chiama Fletcher. Immagino che il nome non le dica niente."

Phoebe rifletté per qualche istante, poi scosse la testa. "Non è una persona di qui. Altrimenti lo conoscerei."

"Città piccola, eh?"

"Sta diventando troppo piccola per me," dichiarò Phoebe con un'acidità che non poté dissimulare. "Qui non c'è persona che non s'impicci degli affari del suo prossimo."

"Qualche voce è giunta anche al mio orecchio."

"Su di me?" chiese Phoebe.

"Perché lei sarebbe *la* Phoebe Cobb?"

Phoebe raggrinzì le labbra. "In questo momento darei non so che cosa per non esserlo," confessò, "ma la risposta è sì, sono Phoebe Cobb." Sospirò, rinunciando momentaneamente allo stoicismo con cui stava affrontando il giudizio dei concittadini. "Qualunque cosa abbia sentito..."

"Non me ne frega niente," la interruppe Tesla. "Capisco che per lei non può essere molto divertente..."

"Ho passato giorni migliori," ammise Phoebe, poi, come accorgendosi all'improvviso della vena di rassegnazione che le era affiorata nella voce, si rianimò. "Senta, è evidente che Mr Toothaker non vuole venire ad aprire né a lei, né a me."

Tesla sorrise. "Toothaker? È così che si chiama? Erwin Toothaker?"

"Che cosa c'è di tanto buffo?"

"Niente, credo che sia un nome perfetto," affermò Tesla. "Erwin Toothaker." Sbirciò di nuovo attraverso il vetro.

La porta che dal soggiorno dava sull'interno della casa era solo socchiusa e le parve di vedere muoversi un'ombra sinuosa nella stretta fessura.

Tesla si ritrasse precipitosamente, sconcertata.

"Che cosa c'è?" volle sapere Phoebe.

Tesla sbatté le palpebre, si passò la lingua sulle labbra e guardò di nuovo. "Mi dica, il nostro Erwin tiene dei serpenti?"

"Serpenti?"

"Sì, serpenti."

"Non che io sappia. Perché?"

"Adesso non lo vedo più, ma avrei giurato che era..."

Tesla? mormorò Raul.

"Sì?"

Serpenti e odore di merda. Non ti ricorda niente?

Lei non rispose. Indietreggiò dalla porta. Improvvisamente sudava freddo. No, gridò la sua mente, *no, no, no. Lix no. Non qui. Non in questo po-*

sticino.

Tesla, mantieni la testa sulle spalle.

A un tratto tremava dalla testa ai piedi.

"C'è di nuovo?" chiese Phoebe avanzando verso la porta.

"No!" cercò di fermarla Tesla.

"Io non ho paura dei serpenti."

Tesla le sbarrò la strada con la mano protesa. "Dico sul serio."

Phoebe spostò la sua mano. "Voglio guardare," dichiarò avvicinando il viso al vetro. "Non vedo niente."

"È passato."

"O non c'è mai stato," notò Phoebe. Si girò verso di lei. "Non ha l'aria di stare molto bene."

"Non mi *sento* molto bene."

"Soffre di una fobia?"

Tesla scosse la testa. "Non dei serpenti." Poi la tirò delicatamente per la manica. "Credo davvero che faremmo bene ad andarcene."

Forse il tono serio della sua voce, o l'espressione cinerea del suo volto persuasero finalmente Phoebe che non stava scherzando, perché questa volta indietreggiò anche lei dalla porta.

"Forse me lo sono solo immaginato," minimizzò Tesla, pregando qualunque divinità avesse voluto ascoltarla che così fosse stato davvero. Era disposta a tutto, ma non a Lix.

Seguita da Phoebe, girò nuovamente intorno alla casa e tornò in strada.

"Ora è più felice?" domandò Phoebe.

"Venga con me, vuole?" la invitò Tesla, stabilendo l'andatura finché furono a una cinquantina di metri dalla casa di Erwin. Solo allora rallentò.

"Adesso è felice?" chiese di nuovo Phoebe. Questa volta un po' indispettita.

Tesla si fermò a guardare il cielo e si calmò traendo alcuni respiri lunghi e profondi.

"È peggio di come pensavo," commentò poi.

"Che cosa? A che cosa allude?"

Tesla respirò di nuovo a fondo. "Credo che ci sia qualcosa di malvagio in quella casa," rispose.

Phoebe si girò a guardare la via che sembrava più serena che mai nel trascorrere del pomeriggio.

"So che è difficile crederlo..."

"Oh no," ribatté senza scomporsi Phoebe. "Io posso crederci benissimo."

Quando tornò a guardare Tesla, aveva sulle labbra un sorrisetto sottile. "Questo luogo è crudele. Fuori non si vede ma è così."

Tesla cominciò a pensare che potesse esserci stata una certa sincronicità nel loro incontro. "Ha voglia di parlarne?"

"No."

"D'accordo, non intendo insistere e..."

"Volevo dire sì," si corresse Phoebe, "sì, ho voglia di parlarne."

Sei

"C'è qualcosa di strano nel mare."

Joe si alzò a sedere e allungò lo sguardo sulla spiaggia, dove l'onda si rompeva rumorosamente. L'acqua era quasi vellutata, le onde grandi abbastanza da invogliare un surfista, ma si arrotolavano e si frangevano più lentamente che sui litorali terrestri. Dalla schiuma abbondante si sprigionavano lampi iridescenti e luccichii sulle creste.

"Bellissimo," mormorò.

Noé grugnì. "Guarda laggiù," gli indicò. Dietro la risacca, in fondo, dove avrebbe dovuto esserci l'orizzonte, si levavano apparentemente dal mare colonne di vapore nero, grigio e verde, come se un calore incommensurabile stesse consumando l'acqua. Contemporaneamente il cielo ricadeva in scrosci e fiumi di fuoco. Era uno spettacolo di dimensioni quali Joe non avrebbe mai immaginato, come una scena tratta dalla creazione del mondo; o dalla sua distruzione.

"Cos'è che provoca quel caos?"

"Non voglio dirlo a parole finché non sarò sicuro," rispose Noé. "Ma comincio a pensare che ci convenga essere prudenti. Anche restando qui."

"Che pericolo c'è?"

"Che quelli laggiù vengano da questa parte," gli rispose indicandogli la spiaggia.

A tre o quattro miglia da dove si trovavano c'erano i tetti di una città. Liverpool, probabilmente. A un quarto circa di quella distanza scorse una processione.

"Lì c'è un Beatifico," lo informò Noé. "È meglio che ce ne andiamo, Joe."

"Perché? Che cos'è un Beatifico?"

"Un artefice di stregonerie," rispose Noé. "Forse proprio quello che ha aperto questa porta."

"E tu non lo vuoi aspettare per ringraziarlo?" chiese Joe. La processione era di una trentina di persone in fila indiana, alcune a cavallo. Gli parve che uno fosse in groppa a un cammello.

"La porta non è stata aperta per me," rivelò Noé.

"Per chi allora?" Ma non ci fu risposta. Joe si girò e trovò Noé che osservava di nuovo la tempesta apocalittica lungo l'orizzonte. "C'è qualcosa laggiù?" domandò.

"Forse."

Nella mente di Joe affiorarono tutti assieme una selva di interrogativi. Se la cosa che c'era *laggiù* fosse arrivata *quassù,* cosa sarebbe stato della spiaggia? E della città? E se avesse varcato la soglia, sarebbe passata dall'altra parte anche la tempesta? Giù per la montagna fino a Everville? Fin dove si trovava Phoebe?

Oh mio Dio, *Phoebe...*

"Devo tornare indietro."

"Non puoi."

"Posso e lo faccio," proclamò Joe, girandosi e incamminandosi verso il crepaccio. Lì non era seminascosto come sulla montagna, si apriva contro il cielo tumultuoso come una saetta nera. Era la sua immaginazione o adesso era più alto e ampio di prima?

"Ti ho promesso potere, Joe," gli rammentò Noé. "Ancora non te l'ho dato."

Joe si fermò. "Coraggio," lo esortò, "dammelo e lasciami andare."

Noé abbassò gli occhi al terreno. "Non è così facile, amico mio."

"Cioè?"

"Non sono in grado di dartelo qui."

"Dall'altra parte, avevi detto."

"Sì, lo so, ma non è tutta la verità." Rialzò gli occhi su Joe e la testa sproporzionata sembrò barcollare sul collo fragile. "Speravo che una volta arrivato qui saresti rimasto incantato alla vista del mare di sogno e avresti voluto proseguire il viaggio con me. Posso darti il potere che ti ho promesso, lo giuro, ma solo nel mio paese."

"E quanto dista?"

Joe non ottenne risposta. Infuriato, tornò sui suoi passi così velocemente che Noé alzò le braccia come per proteggersi da un'aggressione. "Non ti faccio niente," lo tranquillizzò. Noé riabbassò la guardia, ma solo per metà. "Voglio solo una risposta sincera."

Noé sospirò. "Il mio paese è L'Efemeride," disse.

"E dov'è l'Efemeride?"

Noé lo fissò per una manciata di secondi, poi puntò il dito verso il mare.

"Merda secca," imprecò Joe, con un'espressione di gelo sul volto. "Me l'hai davvero messo lungo e duro."

"Lungo e duro?"

"Mi hai giocato, imbecille." Si protese verso Noé, sfiorandogli quasi il naso con il naso. "Mi hai giocato."

"Credevo che tu fossi stato inviato a riportarmi a casa," si giustificò Noé.

"Patetico."

"È vero, l'ho creduto, ne sono ancora convinto." Alzò gli occhi. "Tu pensi che sia ridicolo credere che le nostre vite siano legate così strettamente?"

"Sì," rispose Joe.

Noé annuì. "Allora devi tornare indietro. E io resterò. Mi sento più forte qui, sotto il mio cielo. Senza dubbio tu ti senti più forte sotto il tuo."

A Joe non sfuggì la provocazione. "Sai benissimo come mi sentirò quando sarò di nuovo di là."

"Già," ammise Noé alzandosi in piedi. "Impotente." S'incamminò verso la spiaggia. "Addio, Joe."

"Idiota," mormorò Joe tornando a guardare la striscia di cielo notturno che si vedeva attraverso la crepa. A cosa sarebbe servito a lui o a Phoebe se fosse tornato a casa ora? Era un fuggiasco ferito. E, come Noé aveva ben sottolineato, assolutamente impotente.

Contemplò ancora una volta lo strano mondo in cui era capitato, la città in lontananza, la processione che si avvicinava, la tempesta sulle acque agitate della Quiddità: non trovò nulla di particolarmente promettente. Ma forse, solo forse, per lui lì c'era una speranza, un modo per acquisire un potere di qualche tipo, qualunque fosse, un'arma che lo trasformasse in una persona da temere quando fosse tornato nel proprio mondo. Probabilmente avrebbe dovuto sudarsela, ma aveva sudato nel Cosmo anche più della media, e che cosa aveva avuto in cambio per i suoi sforzi? I coglioni passati al tritacarne.

"D'accordo..." disse, incamminandosi dietro a Noé. "Vorrà dire che resto. Ma non ti porto in spalla, capito?"

Noé gli sorrise. "Posso... posso almeno appoggiarmi finché non avrò mangiato qualcosa per rinforzarmi le gambe?"

"Accomodati pure."

Noé passò un braccio attorno al collo di Joe. "Laggiù c'è uno scafo in secca. Ci nasconderemo lì in attesa che la processione sia passata."

"Che cosa fanno di male questi Beatifici?" gli chiese Joe mentre scendevano verso l'imbarcazione.

"Nessuno sa che cosa c'è nel cuore di un Beatifico. Hanno ragioni e scopi segreti per ogni cosa. Forse questo è buono, ma non abbiamo modo di accertarcene."

Camminarono in silenzio finché giunsero al vascello. Era un due alberi, lungo otto metri, con i parapetti e la timoniera verniciati di rosso e blu, per quanto i suoi viaggi lasciassero ancora vedere. A prora spiccava il nome in lettere precise: *Fanacapan.*

Joe cominciava a sentirsi tormentato dalla fame, così lasciò Noé acquattato a ridosso dell'imbarcazione e salì a bordo a cercare da mangiare. L'effetto narcotizzante degli antidolorifici si era finalmente esaurito e mentre si aggirava sulla tolda e sotto alla ricerca di un pezzo di pane o una bottiglia di birra, cominciò a sentirsi invadere da sentimenti negativi, disagio, trepidazione e delusione insieme. Aveva trovato un modo per entrare in un mondo diverso, solo per scoprire che anche lì la situazione non cambiava molto. Forse la Quiddità era veramente un mare di sogno come sosteneva Noé, ma quel vascello, che doveva averlo attraversato, non presentava alcun segno che fosse stato costruito o abitato da creature animate da visioni metafisiche. Le due cabine erano tetre, la cambusa deprecabile, le pareti di legno della timoniera ornate rozzamente da incisioni oscene.

Quanto a generi alimentari, niente. Qualche rimasuglio in cambusa, ma senz'altro immangiabile, e a dispetto delle sue meticolose perquisizioni fra abiti abbandonati in giro e coperte luride nelle cabine, avesse mai a trovare una tavoletta di cioccolata o un pezzo di frutta secca, fu costretto ad arrendersi e a ridiscendere sulla spiaggia a mani vuote, frustrato e più affamato che mai. Trovò Noé seduto a gambe incrociate, con il volto bagnato di lacrime.

"Che cosa c'è?"

"Mi ricorda..." cominciò Noé indicando la processione con un cenno del capo. Era evidentemente diretta al crepaccio. Cinque o sei celebranti, che sembravano bambini ed erano quasi completamente nudi, si erano staccati dagli altri e cospargevano di foglie e petali il terreno fra il loro signore e la soglia.

"Ti ricorda cosa?"

"Il giorno delle mie nozze," disse Noé. "E la mia amata. La nostra processione era tre o quattro volte più numerosa. Non si era mai vista cerimonia più elegante, mai sentita una simile musica. Doveva segnare la fine di

un'epoca di guerre e l'inizio..." Esitò in un fremito. "Voglio rivedere il mio paese, Joe," finì poi. "Fosse anche solo per esservi sepolto."

"Non hai aspettato tutto questo tempo solo per morire."

"Non sarà così terribile," mormorò Noé. "Ho avuto l'amore della mia vita, non esisterà mai un'altra come lei, né voglio che ci sia. Non ho potuto sopportare un pensiero simile fino a ora, ma è la verità, Joe. Dunque non sarà una tragedia se morirò nel mio paese e giacerò nella terra da cui provengo. Questo lo capisci, no?" Joe non rispose. Noé si girò verso di lui. "No?"

"No," disse Joe, "perché io non ho un paese, Noé. Odio l'America."

"L'Africa, allora."

"Non ci sono mai stato. Non credo che mi piacerebbe nemmeno lì." Trasse lentamente un lungo respiro. "Perciò non mi frega un cazzo di dove mi seppelliscono." Ci fu un'altra prolungata pausa. "Ho fame," dichiarò poi. "Su questa barca non c'è niente. Se non mangio qualcosa al più presto starò male."

"Allora bisogna che acchiappi qualcosa da mettere sotto i denti," ribatté Noé alzandosi in piedi e conducendolo all'acqua. Joe ebbe l'impressione che ora le onde si spegnessero con meno violenza sulla spiaggia. "Vedi i pesci?" chiese Noé indicandogli le creste delle onde.

Le strisce iridescenti che Joe aveva visto dalla soglia erano in realtà esseri viventi, pesci e anguille luminosi come folgori che balzavano nelle acque a migliaia.

"Li vedo."

"Prendine quanti ne vuoi."

"Come sarebbe a dire? Con le mani?"

"E mangiateli," aggiunse Noé. Sorrise al disgusto che si disegnò sul volto di Joe. "Vivi sono migliori," spiegò. "Fidati."

Ora le sofferenze che Joe provava allo stomaco facevano a gara con quelle ai testicoli. Sapeva che non era il momento di fare lo schizzinoso, perciò scese nell'acqua con un'alzata di spalle. Era tiepida e fu una sorpresa piacevole, e per il modo in cui gli si avviluppò alle gambe salendo a lambirgli l'inguine, l'impressione che ne ebbe è che fosse addirittura felice di accoglierlo. Vide che c'erano pesci dappertutto, di tutte le forme e dimensioni, alcuni grandi come salmoni, cosa che lo stupì data la scarsa profondità, altri minuscoli come colibrì e quasi altrettanto insensibili alla forza di gravità. Balzavano fuori dall'acqua in una miriade di scintillii. Non gli fu di alcuna fatica prenderne uno. Non ebbe che da chiudere la mano e ria-

prirla per vedere che ne aveva acchiappati tre, due color argento rossastro, il terzo azzurro, guizzanti nel palmo. Non gli sembrarono neanche lontanamente appetitosi, con quegli occhi neri neri e l'affanno delle branchie, ma finché fosse rimasto intrappolato in quel luogo con Noé non aveva scelta: o mangiare il pesce o tenersi la fame.

Dal piatto del palmo scelse uno di quelli rossicci e senza darsi il tempo per rimpiangere ciò che stava facendo, gettò la testa all'indietro e se lo lasciò cadere in bocca. Ci fu un momento di ribrezzo in cui temette di vomitare, poi il pesce gli scivolò per l'esofago. Non sapeva di niente, ma pazienza, al suo pasto non chiedeva le delicatezze di un gourmet, ma solo proprietà nutritive a livello primordiale. Si guardò di nuovo la mano, dopodiché si buttò in bocca i due pesci che restavano, alzando il mento per deglutirli. Uno gli scivolò giù per la gola facilmente come il primo, ma l'altro gli si dibatté sulle tonsille e trovò il modo di risalirgli sulla lingua. Lo sputò.

"Cattivo?" chiese Noé scendendo nella risacca accanto a lui.

"No," gli rispose. "Solo che non vuole essere mangiato."

"Lo capisco," commentò Noé immergendosi fino alla vita.

"Ti senti meglio," osservò Joe alzando la voce per farsi udire nello scroscio delle onde.

"Sempre di più," confermò Noé. "È l'aria." Affondò le mani nell'acqua e le estrasse tenendo fra le dita non un pesce, ma un essere simile a un calamaro, con grandi occhi dorati.

"Non dirmi di mangiare *quello*," protestò Joe.

"No, mai," rispose Noé. "Questo è uno *zehrapushu,* uno spirito pilota. Vedi come ti guarda?"

Joe lo vedeva. C'era una strana curiosità nello sguardo attento della creatura, come se lo stesse studiando.

"Non è abituato a vedere in carne e ossa quelli della tua specie," gli spiegò Noé. "Se tu capissi la sua lingua, certamente ti consiglierebbe di tornare a casa. Hai forse voglia di toccarlo?"

"Non molta."

"Lo *zehrapushu* ne sarebbe felice," insistette Noé offrendoglielo. "E se usi gentilezza a uno è come se lo facessi a tutti."

Joe gli si avvicinò, sempre osservando l'animale che lo osservava.

"Vuoi dire che questo essere è in comunicazione con gli altri... come li hai chiamati... zera... qualcosa?"

"La gente li chiama Shu, è più facile." Passò la creatura fra le braccia di

Joe. "Non morde."

Joe la prese con circospezione. Essa si affidò docilmente alle sue mani, sempre guardandolo in faccia.

"I templi più antichi dei dodici continenti furono costruiti in onore dello Shu," continuò Noé, "che viene ancora venerato in certi luoghi."

"Ma non dalla tua gente?"

Noé scosse la testa. "Mia moglie era cattolica. E io... io sono un non credente. Ora devi rimetterlo nell'acqua prima che muoia. Credo che sarebbe capace di morire felice solo guardandoti."

Joe si chinò per lasciarlo scivolare nell'acqua. Lo Shu indugiò tra le sue dita ancora per qualche secondo contemplandolo con una lucentezza ancora molto forte negli occhi, poi con un guizzo del corpo invertebrato scomparve in profondità. Mentre lo guardava inabissarsi, Joe si domandò se avrebbe raccontato ai compagni storie sull'uomo nero.

"C'è gente che crede che gli Shu siano tutti parte del Creatore," gli rivelò Noé, "che si sarebbe scomposto in un miliardo di pezzi per pilotare le anime umane nella Quiddità e si sarebbe poi dimenticato come ricomporsi."

"Dunque avrei tenuto fra le mani un pezzetto di Dio?"

"Sì." Noé affondò di nuovo le braccia nell'acqua e questa volta ne estrasse un pesce lungo un palmo. "Troppo grosso?"

"Enorme!"

"Quelli piccoli vanno giù più facilmente, vero?"

"Molto di più," annuì Joe, prelevando dall'acqua due manciate di pesciolini. L'incontro con lo Shu lo aveva reso meno schizzinoso. Era chiaro che quella minutaglia dagli occhi neri apparteneva a un ordine molto inferiore a quello della creatura che lo aveva esaminato con tanta attenzione. Poteva ingoiare i pesciolini senza troppi scrupoli. Ne consumò due manciate in altrettanti secondi, quindi si trovò qualcosa di più consistente, in cui affondò i denti come per mangiare un sandwich. Le carni erano color arancio vivo e dolcemente tenere. Lo sbranò senza badare a come il pesce gli si dibatteva fra le mani, ributtando in acqua una parte solo quando gli s'infilò una lisca tra i denti.

"Per ora basta così," annunciò a Noé mentre cercava di estrarsi la lisca.

"Niente da bere?"

"L'acqua è salata, no?"

"Per il mio palato no," rispose Noé, risucchiando rumorosamente un po' di Quiddità dalla mano. "La trovo buona."

Joe lo imitò e non ne fu deluso. L'acqua aveva un sapore gradevole. Ne

mandò giù qualche sorso prima di tornare alla spiaggia più rifocillato di quanto fino a poco prima avesse mai immaginato gli fosse possibile.

Mentre lui e Noé discutevano di pesci e Dio, la processione raggiungeva la crepa, che effettivamente si andava allargando: si era innalzata di un buon tratto da quando l'avevano varcata loro. I membri della processione si erano riuniti davanti alla soglia.

"Passeranno di là?" chiese.

"Così sembra," rispose Noé. Alzò lo sguardo al cielo, divenuto ancora più scuro di prima. "Se ne resta qualcuno, può darsi che rimediamo un equipaggio."

"Per quale nave?"

"Quale altra nave abbiamo a disposizione se non questa?" replicò Noé battendo il palmo sulla *Fanacapan.*

"Ma ce ne sono altre al porto," gli fece notare Joe indicando la città. "Navi grandi. Questa non sembra neanche in grado di prendere il mare. E in ogni caso come conti di convincere qualcuno a venire con noi?"

"Il problema è mio. Adesso perché non riposi un po'?" gli propose Noé. "Cerca di dormire. Abbiamo una nottata dura davanti a noi."

"Dormire? Starai scherzando."

Pensò di scendere nelle cabine a cercarsi una coperta e un cuscino, ma decise che trovarsi infestato dalle pulci era un prezzo troppo alto da pagare per lo scarso conforto che ne avrebbe ricavato, così si mise comodo come meglio poteva sui ciottoli della spiaggia. Era senz'altro il letto più inospitale su cui avesse mai cercato di sdraiarsi, ma la serenità del cielo ebbe un potente effetto soporifero e, sebbene non sprofondasse mai in un sonno tale da farlo sognare, riuscì almeno ad assopirsi per un po'.

Sette

1

Venerdì pomeriggio, verso le quattro, mentre a Everville Tesla e Phoebe facevano conoscenza reciproca e Joe dormiva sotto un cielo tenebroso sulla sponda della Quiddità, Howie Katz era seduto sulla soglia di casa con Amy tra le braccia e osservava il sopraggiungere di un temporale da nordest. Un buon temporale gonfio di pioggia, pensò, forse con tuoni e qualche fulmine, buono per abbassare la temperatura.

La bambina non aveva dormito bene la notte precedente ed era stata ca-

pricciosa per quasi tutta la giornata, ma ora era felicemente abbandonata fra le sue braccia, più addormentata che sveglia. Jo-Beth era salita a coricarsi da mezz'ora, lamentando un imbarazzo di stomaco. La casa era immersa nel silenzio. Altrettanto la strada, se non per i cani del quartiere che in quel preciso istante erano più agitati del solito e correvano di qua e di là con il muso levato e le orecchie drizzate. Quando si fossero trovati un luogo migliore dove vivere, avrebbero preso un cane anche loro. Sarebbe stato bello per Amy crescere avendo un animale in casa come protettore e compagno di giochi.

"E ti vorrà bene," bisbigliò alla bimba. "Perché tutti ti vogliono bene." Amy si mosse come per cercare una posizione migliore. "Vuoi metterti giù, tesoro?" le bisbigliò lui, alzandola a sé per baciarla. "Andiamo, ti porto di sopra."

Salì in punta di piedi e adagiò Amy nella stanza degli ospiti per non disturbare Jo-Beth poi andò a fare una rapida doccia.

Fu piacevole mettere la testa sotto l'acqua fresca e togliersi di dosso il sudore e il sudiciume del giorno con una buona strofinata di sapone; fu così piacevole che ebbe un'erezione senza nemmeno toccarsi. La ignorò al meglio, occupandosi con lo shampoo e sfregandosi accuratamente la schiena, ma l'acqua continuava a battergli sul pene finché non poté fare a meno di prenderlo in mano. L'ultima volta che aveva fatto l'amore con Jo-Beth, lei era incinta di quattro mesi e il tentativo si era concluso in un insuccesso: Jo-Beth si era messa a piangere e aveva detto che non voleva essere più toccata da lui. Era stato il primo indizio di quanto complicata doveva poi rivelarsi la sua gravidanza. Nei mesi seguenti aveva avuto in certi momenti l'impressione di vivere con due gemelle, una amorevole e l'altra carogna. La Jo-Beth affettuosa non voleva fare l'amore ma desiderava che lui la tenesse fra le braccia e la consolasse quando le veniva da piangere. La sorella carogna non voleva niente, né baci, né compagnia, né altro. La sorella carogna diceva: "Vorrei non averti mai conosciuto," e lo diceva con tale acrimonia da non lasciare dubbi sui suoi sentimenti autentici. Poi riaffiorava l'altra Jo-Beth, di solito in lacrime, per chiedergli scusa, rammaricarsi di come aveva parlato, dichiarare che non sapeva che cosa avrebbe fatto senza di lui.

Howie aveva imparato a contenere e nascondere abbastanza bene la sua libido durante quel periodo difficile, teneva nel box una raccolta di riviste porno, si era trovato un'emittente soft-core di cui seguire le trasmissioni a tarda notte e aveva avuto persino un paio di polluzioni durante il sonno.

Ma Jo-Beth non era mai lontana dalla sua mente. Ancora nelle due ultime settimane della sua gravidanza, quand'era diventata enorme, gli bastava vederla per sentirsi fortemente eccitato. E lei lo sapeva e sembrava risentirsene: chiudeva a chiave la porta del bagno quando si lavava o faceva la doccia, si girava dall'altra parte quando si preparava per coricarsi. Lo aveva ridotto allo stato di adolescente tremante, a spiarla con la coda dell'occhio con la speranza di cogliere qualche particolare proibito della sua anatomia, da ricordare più tardi quando si masturbava.

Ne aveva abbastanza. Era tempo che fossero di nuovo marito e moglie e non più due sconosciuti timidi che si trovavano per caso a dormire nello stesso letto. Chiuse l'acqua della doccia, si asciugò frettolosamente, si avvolse un asciugamano intorno alla vita e andò in camera da letto.

Il temporale si stava avvicinando, basso nel cielo e turbolento, ma non aveva svegliato Jo-Beth, che dormiva vestita sopra la coperta. Il suo volto pallido luccicava di sudore nella penombra. Howie andò alla finestra e ne aprì uno spiraglio. Le nubi erano livide e gravide di pioggia: non sarebbero passati molti minuti prima che rovesciassero il loro carico sul cortile assetato e sul tetto polveroso.

Dietro di lui Jo-Beth mormorò nel sonno. Tornò al letto e si sedette con delicatezza accanto a lei. Di nuovo Jo-Beth mormorò qualcosa che non capì e sollevò la mano sfiorandogli inavvertitamente la spalla. La mano proseguì nel suo movimento a toccarsi la bocca e poi, come se una parte di lei rimasta cosciente nel sonno si fosse accorta di avere qualcuno vicino, tornò al suo braccio.

Howie ne dedusse che si fosse certamente svegliata, ma non era così. Sulle sue labbra affiorò una parvenza di sorriso mentre la sua mano scendeva dal braccio al petto di lui. Il suo tocco era lieve come una piuma ma intensamente erotico. Ancora di più, forse, perché il suo stato di incoscienza le consentiva di fare ciò che da sveglia non poteva o non voleva. Lasciò che la mano di lei gli giocasse sul torace, mentre piano piano si scioglieva l'asciugamano intorno alla vita. Il suo pene eretto agognava una carezza. Non si mosse, smise di respirare, guardò la mano di lei scendere sui muscoli tesi dell'addome a trovargli i genitali.

Allora esalò il più silenziosamente possibile, abbandonandosi con voluttà alle sue attenzioni. Jo-Beth non si dilungò sul suo sesso più di quanto avesse fatto con il petto e il ventre, ma quando le sue dita scesero ai testicoli e da lì alla coscia, Howie era così eccitato da temere che se fosse tornata indietro gli avrebbe fatto perdere il controllo di sé. Distolse lo sguardo

dalle sue dita per guardarle il viso, ma la sua turbata bellezza gli fu ancor più irresistibile. Chiuse gli occhi, li strinse, e cercò di figurarsi la via davanti a casa, le nuvole di tempesta, il motore al quale aveva lavorato il giorno prima. Niente da fare, il volto di Jo-Beth lo perseguitava in tutti i suoi rifugi.

Allora la sentì mormorare di nuovo, parole ancora incomprensibili, e senza volere aprì gli occhi per guardarle le labbra.

Fu troppo. Gli salì un gemito strozzato dal fondo della gola e come per risposta i mormorii diventarono più affannosi e la mano di Jo-Beth, che gli scendeva lungo la gamba, cominciò a risalire verso l'inguine. Howie avvertì il primo spasmo sotto i testicoli e fece per afferrarsi il pene nella speranza di ritardare di qualche momento ancora il momento inevitabile. Ma lei, come avendo percepito il movimento, lo precedette, glielo afferrò prima che lui potesse fermarla e, al suo tocco, Howie traboccò. "Oh Dio..." gemette rovesciando la testa all'indietro. E per la prima volta capì che cosa stava dicendo.

"Va bene," mormorava Jo-Beth. E lui poté solo trattenere il fiato. "Va tutto bene, Tommy. Va bene, tutto bene..."

"Tommy?"

Howie continuava a eiaculare sotto la pressione ritmica della mano umida di lei, ma il piacere era già finito.

"No," gracchiò. "*Ferma.*"

Joe-Beth non ubbidì perché non poteva udirlo. Farfugliava delirante: "VavavatuttobeneTommytuttobene."

Colto da un attacco di voltastomaco, Howie allontanò da sé la sua mano e fece per alzarsi dal letto. Ma lei lo afferrò per il braccio, con una mira infallibile nonostante gli occhi chiusi. Aveva smesso di farneticare.

"Aspetta," gli disse.

Il pene di Howie continuava a gocciolare per conto proprio. Gli venne la tentazione crudele di metterlesi a cavalcioni, farle aprire gli occhi di forza e mostrarglielo, tumefatto e bagnato. Dirle: sono io, sono *Howie.* Ti ricordi? Quello che hai *sposato.*

Ma si vergognava troppo della sua vulnerabilità, del sudore, e della paura che lo aveva pervaso e che ancora gli serpeggiava nel ventre, la paura che Tommy-Ray McGuire fosse vicino e ogni istante che passava più vicino ancora. Prima che il buonsenso lo trattenesse, scrutò nella penombra della stanza in cerca di qualche segno, un indizio qualsiasi della presenza del ragazzo della Morte. Non trovò niente, naturalmente, non era lì nella

sua concretezza, almeno non ancora, era presente nella mente di Jo-Beth, e in un certo senso era un modo di esserci molto più terrificante.

Howie raccolse l'asciugamano per coprirsi, ritrasse il braccio e tornò alla porta. Il momento di collera si era già dissolto nelle ceneri della nausea.

Prima che toccasse la maniglia, Jo-Beth aprì gli occhi.

"Howie?"

"Perché, chi ti aspettavi?"

Lei levò la mano appiccicosa mentre si alzava a sedere. "Cos'è successo?" domandò in tono d'accusa.

No, non le avrebbe permesso di ribaltare la situazione. "Stavi sognando Tommy-Ray," le rispose.

Lei abbassò le gambe dal letto, asciugandosi le dita sul lenzuolo. "Ma che cosa ti viene in mente?" lo apostrofò. Aveva chiazze rosse sul collo e sulle clavicole, segni sicuri che anche lei si era eccitata. Probabilmente lo era ancora.

"Non hai fatto che ripetere il suo nome," la informò Howie.

"No, non è vero."

"Ah, perché secondo te me lo sarei inventato io?" ribatté lui alzando il tono della voce.

"Sì, con tutta probabilità!" esclamò lei.

Dal modo furioso in cui reagiva era evidente che sapeva che le stava dicendo la verità (diventava così impetuosa solo quando aveva qualcosa da nascondere), il che significava che aveva qualche percezione cosciente del fratello. Quel pensiero fece venire a Howie voglia di piangere e vomitare insieme. Spalancò la porta e uscì vacillando sul pianerottolo. In quel mentre cominciò a piovere, un improvviso ritmo battente contro la finestra. Alzò lo sguardo e vide attraverso la condensa del vetro le nuvole violacee, mentre un tuono faceva tremare la casa.

Nella stanza degli ospiti Amy si era svegliata e piangeva. Voleva andare da lei, ma sentì Jo-Beth alla porta della camera da letto e non poté sopportare di essere visto da lei come era in quel momento, con il terrore dipinto sul viso. Di sicuro lo avrebbe riferito a Tommy-Ray la prossima volta che lo avrebbe visto nei suoi sogni. *Vieni a prendermi,* gli avrebbe detto, *qui non c'è nessuno che ti si possa opporre.*

Entrò in bagno e si chiuse la porta alle spalle. Dopo un po' Amy smise di piangere e dopo qualche tempo ancora il temporale passò, ma lasciò l'aria viziata e l'atmosfera non meno afosa di prima.

2

"Grillo? Sono Howie."

"Non mi aspettavo di sentire..."

"Sai nient'altro di... di... Tommy-Ray?"

"È successo qualcosa?"

"Più o meno."

"Vuoi parlarmene?"

"Non subito, no, d-d-devo solo s-s-sapere dov'è. Sta per venire a p-p-prenderla..."

"Calmati, Howie."

"Lo so che s-s-sta per venire."

"Non sa dove siete, Howie."

"È dentro la sua testa, Grillo. Avevi ragione. Io... c-c-*cazzo*! Erano cinque anni che non b-balbettavo." Fece una pausa per un respiro agitato. "Pensavo che fosse finita. Almeno c-c-con lui."

"Lo pensavamo tutti."

"Io c-c-credevo che se ne fosse andato e che questa storia fosse conclusa. Invece è ancora qui, d-d-dentro di lei. Quindi non venirmi a r-r-raccontare che non sa dove v-v-viviamo. Lo sa *benissimo*."

"Ora dove ti trovi?"

"A un distributore a mezzo miglio da casa. Non volevo c-c-chiamare da lì."

"Meglio che rientri. Hai qualche arma?"

"Una pistola. Ma a che cosa cazzo v-v-vuoi che s-serva? Se è vivo..."

"Vuol dire che ha ingannato la morte."

"E una pistola non servirà a un c-c-cavolo di niente."

"Merda."

"Sì, bravo, l'hai detto. Merda. Giusto. Ecco che cos'è, ecco. È una *merda schifosa*!" Grillo lo sentì calare un pugno sul telefono. Poi ci fu un rumore soffocato. Gli ci volle qualche istante per capire che Katz piangeva.

"Ascolta, Howie..." I suoni sommessi continuarono. Aveva messo la mano sul microfono per impedire a Grillo di sentirlo. Conosco quello stato d'animo, pensò. Se piango e nessuno mi sente, forse non sto piangendo. Solo che non funziona molto bene. "Howie? Ci sei?" Un attimo o due di silenzio, poi Howie tornò in linea. Le lacrime lo avevano calmato un po'.

"Sono qui."

"Vengo giù io. Troveremo insieme una soluzione."

"Davvero?"

"Intanto voglio che tieni duro. Intesi?"

"Ma se... se dovesse venire a p-prenderla?"

"Fai quello che devi fare. Vattene da lì se è necessario. Ma ci teniamo in contatto, d'accordo?"

"Sì."

"Nient'altro?"

"Non la prenderà, Grillo."

"Lo so."

"Costi quel che c-c-costi, non la prenderà."

Che cosa ho fatto? Fu tutto quello che Grillo riuscì a pensare quando posò il ricevitore: che cosa mi è venuto in mente di offrirgli il mio aiuto? Non poteva fare niente per Howie. Gesù, non era quasi in grado di badare a se stesso.

Andò a sedersi ai suoi monitor, che come barili sotto un acquazzone si andavano riempiendo di notizie provenienti da tutti gli stati, nessuna delle quali buona, e cercò di escogitare un modo per ritirare la sua offerta, sapendo che non si sarebbe dato più pace se gli avesse voltato le spalle e fosse accaduto qualcosa.

Il fatto era che qualcosa sarebbe accaduto inevitabilmente. Se non quella stessa sera, l'indomani. Se non l'indomani, la notte dopo. Il mondo stava perdendo il lume della ragione. La riprova era lì sugli schermi che aveva di fronte a sé. Quale miglior momento per i risorti per saldare i loro conti? Doveva fare quel che poteva, anche se poco, anche se insensato, altrimenti non avrebbe più sopportato di guardarsi allo specchio.

Spense i terminali e andò a preparare una borsa da viaggio. Stava finendo quando squillò il telefono. Questa volta era Tesla che chiamava da Everville.

"Alloggerò a casa di una donna che ho conosciuto qui. Ora come ora ha bisogno di compagnia. Hai una penna?" Grillo trascrisse il numero, poi la aggiornò brevemente sulla situazione in casa Katz. Tesla non parve per niente sorpresa. "Sono molti i giochi che verranno a compimento durante questo fine settimana," commentò. Grillo la informò che intendeva recarsi da Howie. Poi la conversazione si spostò su D'Amour.

"Avevo sempre creduto che i suoi totem fossero stronzate," osservò Grillo, "ma adesso..."

"Vorresti averne qualcuno anche tu, vero?"

"Vorrei avere qualcosa in cui *credere*," rispose Grillo. "Qualcosa che potesse veramente servire se dovesse riapparire Tommy-Ray."

"Oh probabilmente riappare," fece eco Tesla con voce tetra. "Non potrei pensare a un momento migliore per veder materializzarsi gli incubi peggiori."

Grillo ruminò quelle parole per un momento. "Tes, che cosa cazzo abbiamo fatto per meritarci tutto questo?" domandò poi.

"Pura fortuna, mi sa."

3

Il temporale scoppiato sopra la casa dei Katz proseguì nel suo viaggio a sudovest continuando a scaricare il suo fardello di acqua. Sulle strade e autostrade rese scivolose dall'acquazzone ci furono numerosi tamponamenti, solo uno dei quali grave. L'unica eccezione ebbe luogo in un punto a centocinquantacinque miglia dalla casa, sull'Interstate 84. Un pullmino sul quale tornava da una vacanza a Cedar City un'intera famiglia di sei persone, sbandò all'improvviso sull'asfalto viscido, urtò un'automobile nella corsia adiacente, superò lo spartitraffico, tamponò un'altra mezza dozzina di veicoli che procedevano in direzione sud e finalmente piombò giù dalla massicciata.

Polizia, soccorso medico e vigili del fuoco giunsero sulla scena dell'incidente con notevole tempestività, considerato che l'autostrada era bloccata in entrambe le direzioni e la pioggia così torrenziale da ridurre la visibilità a quindici metri, ma purtroppo non prima che cinque persone fossero già spirate. Altre tre, compreso il conducente del pullmino, morirono prima che le si potessero estrarre dai rottami.

Incuriosito dal caos che aveva provocato, il temporale rallentò l'andatura e si trattenne per quasi mezz'ora sopra la località in cui era avvenuto l'incidente, spegnendo sotto il diluvio il fumo dei veicoli incendiati. Nel miscuglio accecante di fumo e pioggia, superstiti e soccorritori si muovevano come fantasmi, sporchi e puzzolenti di sangue e benzina. Alcuni dei superstiti ebbero la fortuna di trovare lacrime da piangere, ma per la maggior parte passavano da un rogo a un altro, da un cadavere all'altro, come in cerca della ragione perduta.

C'era però fra gli altri un fantasma che non era né un soccorritore, né uno scampato da soccorrere; un fantasma che si aggirava in quell'infernale confusione con una naturalezza che avrebbe suscitato incubi in chiunque lo

avesse visto.

Era giovane, quel fantasma, e da ogni punto di vista di una bellezza indecente: biondo, abbronzato, con un ampio, candido sorriso sulle labbra. E cantava. Era quel particolare, più della disinvoltura con cui si muoveva, più del suo sorriso tranquillo, ad avere sconcertato coloro che di lui avrebbero riferito più tardi. Che passasse da un cartoccio di veicolo a un altro canticchiando quella strana canzoncina senza nome aveva qualcosa di demoniaco.

Non che tutti ne fossero intimoriti. Un poliziotto lo sorprese nell'atto di allungare le mani sul sedile posteriore di uno dei veicoli coinvolti nell'incidente e gli ordinò immediatamente di desistere. Il fantasma lo ignorò e sfondò il finestrino posteriore, per recuperare qualcosa che aveva visto sul sedile. Di nuovo l'agente gli intimò di fermarsi ed estrasse la pistola. Per tutta risposta, il fantasma sospese la canzone giusto il tempo per dirgli:

"Ho da fare qui."

Poi, riprendendo il canto, estrasse dal finestrino sfondato il corpo di una bambina del quale, in quel caos spaventoso, nessuno si era accorto. Il poliziotto spianò la pistola al cuore del ladro e gli ordinò di posare subito la bimba, ma anche questa volta fu ignorato. Sistematosi il corpo sulle spalle come un pastore che trasporta un agnello, il fantasma s'incamminò.

A ciò che seguì assisterono cinque individui, fra i quali il poliziotto, tutti in uno stato di straordinaria agitazione, ma nessuno così traumatizzato da essere in preda a un'allucinazione. Le loro testimonianze furono tuttavia stravaganti. Girata la schiena al poliziotto, il ladro di cadavere si avviò verso la massicciata e a quel punto intorno a lui il fumo prese a ruotare in una sorta di convulsione e per qualche attimo parve ai testimoni che nelle volute ci fossero forme umane, forme dal volto allungato e patito, con il corpo muscoloso ma molle, come se non sostenuto da una struttura ossea; forme che erano evidentemente al servizio del ladro, perché si addensarono intorno a lui in una nuvola gemente che nessuno, nemmeno il poliziotto, si sentì di affrontare.

Cinque ore più tardi il cadavere della bambina, Lorena Hernandez, di tre anni, fu rinvenuto a meno di un miglio dall'autostrada in una macchia di betulle. Era stato privato dei vestiti sporchi di sangue e accuratamente, per non dire amorevolmente, lavato con acqua piovana. Poi il corpicino era stato sistemato in posizione fetale sul suolo bagnato, con le gambe raccolte contro il pancino, il mento sul petto. Non c'erano segni di abusi sessuali. Dalla testa tuttavia mancavano gli occhi.

Nessuna traccia del bel giovane canterino che aveva sottratto il corpo ai rottami, preoccupandosi poi di comporlo in quel modo. Letteralmente nessuna traccia: non un'orma nell'erba, non un'impronta digitale sul corpo, niente di niente. Era come se il rapitore avesse svolto il suo funebre e inspiegabile rituale librandosi a mezz'aria.

Quella notte stessa un resoconto di quei fatti fu incluso nel Reef, senza che però ci fosse nessuno a leggerlo. Grillo era partito per l'Idaho, lasciando che le informazioni si accumulassero a casa sua a una velocità che non aveva precedenti. Storie strane, terribili.

Nel Minnesota un uomo sottoposto a cardiochirurgia si era svegliato sul tavolo operatorio e nonostante i disperati tentativi degli anestesisti per farlo riaddormentare, aveva avvertito i chirurghi che stavano arrivando i mangiatori di code, stavano arrivando ed era impossibile fermarli. Poi era morto.

All'Austin College, nel Texas, era stata vista scomparire nel terreno, come scendendo una rampa di scale, una donna vestita di bianco accompagnata da quelli che i testimoni avevano descritto come sei grossi cani albini. Dal suolo erano saliti singhiozzi così laceranti che un'ora dopo uno di coloro che li avevano uditi aveva tentato il suicidio.

Ad Atlanta, il reverendo Donald Merrill, nel bel mezzo di un sermone di particolare ferocia, cambiò improvvisamente argomento (il tema era: *C'è un solo amore, l'amore di Dio*), mettendosi a concionare sull'Imminenza. Le sue parole furono ritrasmesse in diretta in tutta la nazione e le telecamere lo ripresero mentre si accalorava con un vocabolario che diventava a ogni frase più oscuro. Poi l'argomento cambiò di nuovo e passò all'anatomia umana. La risposta è *qui*, proclamò, cominciando a spogliarsi davanti al suo gregge stupefatto: nel petto, nel ventre, tra le gambe. Quando arrivò a mutande e calzini, la trasmissione fu interrotta, ma il reverendo continuò nella sua requisitoria, invitando la sua congrega, sospesa tra fascino e sconcerto, a tornarsene a casa, trovarsi uno specchio di dimensioni adeguate e studiarsi nudi finché, citando le sue parole, l'Imminenza non fosse passata e il tempo non si fosse fermato.

Fra tutte le segnalazioni che avevano ingigantito il Reef in quelle ore, c'era un rapporto che sarebbe stato di particolare interesse per Tesla, se ne avesse conosciuto l'esistenza; avrebbe potuto addirittura modificare in maniera sostanziale il corso degli eventi successivi.

Veniva dalla Baja. Due visitatori inglesi, parapsicologi, che scrivevano un libro sui misteri di mente e materia, erano partiti alla ricerca di una località quasi mitica dove si riteneva che fossero avvenuti fatti straordinari e terribili solo pochi anni prima. Le ricerche li avevano naturalmente condotti là dove Fletcher aveva creato il Nuncio, alla Misión de Santa Catrina. Lì, su un promontorio affacciato sui flutti blu del Pacifico, stavano fotografando le rovine quando corse da loro uno di quelli che ancora custodivano il piccolo tabernacolo nascosto nelle macerie e, con il volto inondato di lacrime, aveva raccontato loro di un fuoco giunto alla Missione la notte precedente, un fuoco in forma di uomo.

Fletcher, aveva detto la creatura, *Fletcher, Fletcher...*

Ma il racconto, come molti altri, finì sepolto sotto le centinaia che arrivavano ora dopo ora da tutti gli stati, storie di fenomeni bizzarri, grotteschi, rivoltanti, e alcuni decisamente comici. Dimenticato, senza nessuno che lo sorvegliasse e se ne prendesse cura, il Reef crebbe nell'ignoranza di sé, un corpo di nozioni senza una mente consapevole della propria natura.

Otto

1

Trovare l'incrocio dove Maeve O'Connell aveva seppellito l'amuleto fu più difficile di quanto Buddenbaum avesse previsto. Con Seth al seguito, risalì per due ore Main Street in direzione nord nordovest e sud sudest dalla piazza, calcolando (erroneamente, come risultò) che l'intersezione che cercava, l'incrocio dove avrebbe avuto termine il suo viaggio, dovesse essere vicino al centro della città. Lo trovò alla fine, a due terzi di miglio dalla piazza, in un punto relativamente insignificante sulla carta topografica di Everville. Su un angolo c'era un modesto locale chiamato Kitty's Diner, di fronte a esso un piccolo emporio di generi alimentari e sugli altri due angoli un'autofficina male in arnese e quello che doveva essere stato un negozio di abbigliamento e nella cui vetrina restavano dei suoi ultimi giorni di attività soltanto manichini nudi e manifesti di svendita totale.

"Di preciso che cosa stai cercando?" gli chiese Seth mentre studiavano l'incrocio.

"Per ora nulla," rispose Buddenbaum.

"Come fai a sapere che questo è l'incrocio giusto?"

"Lo sento. È nel terreno. Tu guardi su, io guardo giù. Siamo complemen-

tari." Intrecciò le dita. "Così." Le tirò per dimostrarne l'adesione.

"Possiamo tornare a letto presto?" chiese Seth.

"A suo tempo. Prima devo dare un'occhiata qui." Indicò con la testa le finestre al di sopra del negozio vuoto. "Abbiamo bisogno di un punto d'osservazione."

"Per la sfilata?"

Buddenbaum rise.

"No, non per la sfilata."

"Allora per cosa?"

"Come faccio a spiegartelo?"

"Provaci."

"Ci sono posti nel mondo dove è destino che avvengano certe cose," tentò Buddenbaum. "Posti dove giungono i poteri, dove..." Per un momento andò a caccia di parole. "Dove vengono gli *avatari.*"

"Che cos'è un avatara?"

"Be', possiamo dire che è un volto. Il volto di un essere divino."

"Come un angelo?"

"Più di un angelo."

"Di più?" si meravigliò Seth.

"Di più."

Seth rifletté. "Queste cose..." cominciò poi.

"Avatari."

"Sì, gli avatari. Devono venire qui?"

"Alcuni di loro."

"Come fai a dirlo?"

Buddenbaum guardò per terra. "Immagino che la risposta più semplice è che verranno perché li ho chiamati io."

"Tu?" si meravigliò Seth con una risatina. Era divertito di chiacchierare a un angolo di strada con un uomo che spediva inviti alle divinità. "E loro hanno accettato?"

"Non è la prima volta," rispose Buddenbaum. "In tanti anni ho fornito loro non pochi... come potrei definirli? Intrattenimenti?"

"Di che genere?"

"Vario. Ma soprattutto cose davanti alle quali la gente normale rabbrividirebbe."

"Ed erano quelli che a loro piacevano di più, vero?"

Buddenbaum lo osservò con franca sorpresa. "Sei svelto tu," commentò. "Sì, erano quelli che gli piacciono di più. Più c'è spargimento di sangue,

tanto meglio. Più lacrime, più dolore, maggiore è il loro divertimento."

"Dunque non sono poi così diversi da noi, ti pare?"

"Solo che nel mio caso non si tratta di finzione," precisò Buddenbaum. "Noi non usiamo sangue finto e lacrime di glicerina. Loro vogliono cose reali. E il mio compito è di fornirgliele." Fece una pausa osservando il flusso del traffico sulla strada e l'andirivieni dei passanti sul marciapiede. "Non è sempre la più piacevole delle occupazioni," aggiunse.

"Allora perché lo fai?"

"Non saprei nemmeno da che parte cominciare a risponderti. Non qui. Non ora. Ma se resti con me, la risposta verrà da sé. Fidati."

"Mi fido."

"Bene. Allora, vogliamo andare?"

Seth annuì e insieme attraversarono la strada.

Solo quando furono sull'altro lato, fermi davanti al negozio di abbigliamento, Seth domandò a Buddenbaum se aveva paura.

"Perché dovrei averne?"

Seth alzò le spalle. "Io ne avrei. A dover incontrare gli avatari."

"Sono come le persone comuni, solo più *evoluti*," ribatté Buddenbaum. "Io per loro sono una scimmia. Tutti noi siamo scimmie per loro."

"Dunque quando ci osservano è come quando noi andiamo allo zoo?"

"Diciamo meglio un safari," puntualizzò Buddenbaum, soddisfatto della bontà della sua similitudine.

"Dunque forse sono loro a sentirsi nervosi," osservò Seth. "A doversi inoltrare in un territorio selvaggio."

Buddenbaum lo fissò con durezza. "Questo tienilo per te," sentenziò.

"Ma stavo solo..."

"Non avrei dovuto nemmeno parlartene," lo troncò Buddenbaum.

"Non dirò niente," promise Seth. "Del resto a chi dovrei andarlo a raccontare?"

Buddenbaum non parve divertito. "Non dirò niente a nessuno," ribadì Seth. "Lo giuro." Si avvicinò un po' di più a Buddenbaum e gli posò una mano sul braccio. "Sono disposto a fare qualsiasi cosa purché tu sia felice di me," dichiarò, guardandolo diritto negli occhi. "Tu ordini e io ubbidisco."

"Sì, lo so. Scusa se sono stato brusco. Si vede che è vero che sono un po' sulle spine." Gli si avvicinò, con le labbra a pochi centimetri dall'orecchio. "Voglio scoparti," bisbigliò, "ora." E senza dare l'impressione di fare la minima fatica, forzò la serratura e fece entrare Seth. La scenetta non era

passata inosservata. Dopo il suo scontro con la virago sboccata, Bosley aveva mantenuto lo stato di allerta contro eventuali nuove profanazioni e aveva spiato la curiosa intimità fra il giovane Lundy, che sapeva squilibrato da anni, e l'elegante sconosciuto. Non ne parlò a Della, Doug e Harriet. A loro comunicò solo che usciva a fare due passi, dopodiché abbandonò il locale attraversando la strada con gli occhi fissi sul negozio vuoto.

Il sesso non era mai stato argomento di grande interesse per Bosley. Passavano anche tre o quattro mesi prima che lui e Leticia sentissero il bisogno di scambiarsi effusioni e, quando accadeva, il tutto si completava nel giro di un quarto d'ora. Ma per quanto si sforzasse di purificare il suo piccolo angolo di mondo, era il sesso a perseguitarlo, gli arrivava dalla radio, dalla televisione, da riviste e quotidiani, a sporcare tutto quello che tanto faticosamente cercava di mantenere pulito.

Perché, se il Signore aveva sollevato l'uomo dalla terra per assegnargli il dominio sugli animali, la gente era tanto incline ad *agire* come gli animali? Ad andare in giro nudi come le bestie, a rotolare nel fango come le bestie?

Era un fatto che lo sconcertava. Qualche volta se ne adirava persino, ma soprattutto ne era sconcertato. Soffriva nel vedere i giovani di Everville, privati dei sani principi della fede, soccombere ai più bassi appetiti. Per qualche ragione, forse per via delle sue turbe mentali, aveva pensato che Seth Lundy fosse estraneo a quei vizi. Ora sospettava altrimenti. Ora sospettava che il giovane Lundy potesse essere anche qualcosa di peggio dei suoi simili, qualcosa di molto peggio.

Spinse la porta del negozio ed entrò. Fuori faceva più fresco, l'atmosfera era più gradevole. Sostò per un momento a un metro dalla soglia e tese l'orecchio per cercare di localizzare il ragazzo e il suo compagno. Udì rumore di passi e voci sommesse al piano di sopra. Attento a dove posava i piedi nei detriti cosparsi sul pavimento uscì dal retro muovendosi leggero e silenzioso. Si ritrovò in un piccolo magazzino, in fondo al quale c'era una buia e ripida rampa di scale. Cominciò a salire. A un tratto si accorse che le voci non si udivano più. Si bloccò sulle scale temendo di essere stato scoperto. Stava correndo un rischio mortale a volere spiare creature che vivevano nell'immoralità. Erano capaci di qualsiasi cosa, non escluso l'omicidio.

Ma non udì rumori sospetti e dopo una breve pausa riprese a salire fino alla porta in cima alle scale. Era socchiusa. La spinse per qualche centimetro ancora e ascoltò.

Allora li udì. Se sudiciume dell'anima e depravazione avevano un rumo-

re, era quello che stava ascoltando. Rantoli e salivazioni e lo schiocco flaccido della carne contro la carne. Si sentiva formicolare la pelle a quel suono, come se ne fosse infettata l'aria. Ebbe voglia di scappare ma sapeva che sarebbe stato un atto di vigliaccheria. Doveva mettere i peccatori di fronte ai loro peccati, come aveva fatto con quella virago, altrimenti non era forse vero che il mondo sarebbe sceso di gradino in gradino nel baratro della sconcezza, finché la gente non fosse stata sepolta nella propria lordura?

La porta scricchiolò quando la spinse, ma gli animali facevano troppo baccano per sentirla. Data la configurazione del locale, non riuscì a vederli subito. Dovette procedere lungo un muro fino a uno spigolo dietro il quale sbirciare. Lo fece trattenendo il fiato.

Erano là, ad accoppiarsi sulle assi grezze del pavimento in un raggio di sole, il giovane Lundy nudo salvo che per le calze, il suo sodomizzatore con i calzoni calati intorno alle caviglie. Aveva gli occhi chiusi, come anche il giovane (come poteva provare piacere in quell'atto, introdotto in un luogo di escrementi?), ma dopo un paio di colpi il sodomita aprì gli occhi e lo fissò. Non c'era vergogna sul suo volto, né rincrescimento nella sua voce. Solo sdegno.

"Come ti permetti?" lo aggredì. "Fuori!"

Allora aprì gli occhi anche Lundy. A differenza del suo violentatore ebbe la decenza di arrossire, portandosi una mano fra le gambe a nascondere i genitali.

"Ti ho detto di andartene!" esclamò il sodomita. Bosley non indietreggiò, ma non provò nemmeno ad avvicinarsi. Fu il ragazzo a fare la mossa successiva. Scivolò in avanti in modo da separarsi dal suo compagno e si girò.

"Fallo andare via tu," gli disse.

Il sodomita cominciò a tirarsi su i calzoni e Bosley approfittò di quel momento in cui era così vulnerabile per passare all'offensiva.

"Animali!" tuonò, buttandosi sul sodomita con le braccia levate.

"Owen!" gridò il ragazzo, ma il suo avvertimento era tardivo. Bosley gli rovinò addosso nel momento in cui si stava rialzando, catapultandolo all'indietro in un ruzzolone scomposto.

Intanto il ragazzo si alzava a sua volta, Bosley lo vide con la coda dell'occhio, mentre nella stanza risuonava un roco grido di furore. Si accorse dell'espressione feroce sul suo volto ora giallastro, i denti scoperti, gli occhi infuocati, e cominciò a spostarsi per schivarlo. In quel mentre però udì

uno schianto di vetri, si girò dall'altra parte e vide che il sodomita era caduto contro la finestra. Ebbe solo un istante per registrarlo, poi il giovane Lundy gli fu addosso, nudo e bagnato.

Fu preso dal panico e cacciò un grido stridulo. Cercò di sbarazzarsi di Lundy respingendolo, ma il ragazzo era forte, gli si era aggrappato e lo stringeva come se volesse baciarlo, gli si schiacciava contro alitandogli in faccia il fiato caldo.

"No... no... no!" gridò Bosley, dibattendosi per sfuggire al suo abbraccio. Riuscì a staccarsi e retrocesse boccheggiando, quasi singhiozzando, in direzione della finestra.

Solo allora si accorse che il sodomita era scomparso.

"Oh Cristo..." mormorò, volendo dare inizio a una preghiera. Ma non trovò altre parole. Riuscì solo a continuare a vacillare all'indietro verso la finestra fracassata, ripetendo sempre la stessa invocazione: "Oh Cristo... oh Cristo..."

"Owen!" chiamò Lundy dimenticandosi di lui. In tre balzi fu alla finestra, dalla quale si sporse tagliandosi sui cocci di vetro. Bosley gli fu accanto pochi istanti dopo e là sotto, sul marciapiede, giaceva il sodomita con i calzoni ancora a metà cosce. Il traffico si era fermato in tutto l'incrocio e già si stava levando un coro di clacson.

Colto dalle vertigini e in preda al terrore, Bosley si ritrasse dalla finestra.

"Porco!" strillò il giovane Lundy e pensando che il suo aggressore intendesse fuggire, gli saltò nuovamente addosso, con il sangue che gli colava dal fianco ferito.

Bosley cercò di evitare i suoi pugni, ma finì con un piede in un ammasso di indumenti e cadde all'indietro. Quando urtò il pavimento rimase momentaneamente senza fiato e Lundy ne approfittò piombandogli con il sedere magro sul petto e inchiodandogli le braccia con le ginocchia. Così furono trovati, quando i primi testimoni fecero irruzione nella stanza al piano di sopra: Bosley sulla schiena a singhiozzare *Oh Cristo, oh Cristo, oh Cristo,* sotto Seth Lundy che, nudo e sanguinante, lo teneva inchiodato al pavimento.

2

Quali fossero state le speculazioni formulate da Erwin a proposito della morte, mai e poi mai si sarebbe aspettato un'esperienza così defatigante per i piedi. Nelle ultime sei ore aveva camminato più che nei due mesi prece-

denti. Fuori casa, poi di nuovo a casa, poi giù al Kitty's Diner, poi ancora una volta a casa, e adesso, attratto da un'ambulanza che aveva visto sfrecciare per Cascade Street, di nuovo al ristorante. O, per meglio dire, all'angolo opposto, in tempo per vedere un uomo che era stato spinto da una finestra del piano superiore ripartire alla volta di Silverton a bordo dell'ambulanza. Si mescolò alla folla ad ascoltare le conversazioni sull'accaduto e in breve tempo ricostruì l'episodio. A quanto sembrava, il responsabile era Bosley Cowhick, che aveva sorpreso la vittima in intimità con un ragazzo di Everville. Erwin conosceva di Bosley solo la reputazione di filantropo a Natale, quando insieme con alcuni altri buoni cristiani andava a consegnare un pranzo caldo ad anziani e malati. Era anche conosciuto come un accanito scrittore di lettere e non passava mese senza che apparisse sul *Register* una missiva con nuove testimonianze di comportamenti sacrileghi in seno alla comunità. Non lo aveva mai incontrato di persona, né era in grado di ricordare che aspetto avesse. Ma se era andato a caccia di celebrità, quella volta ci era riuscito fino in fondo.

"Che bizzarria," sentì dire e, scrutando nel capannello di persone che si andava diradando, individuò un uomo sulla sessantina, malamente vestito, capelli e occhi grigi, che lo stava fissando.

"Stava dicendo a me?" gli chiese.

"Sì. Dicevo che è una vera stramberia..."

"Non è possibile."

"Che cosa non è possibile?"

"Che parli a me. Io sono morto."

"Allora siamo morti tutti e due," ribatté l'altro. "Stavo dicendo: sono accadute cose ben strane da queste parti in passato."

"È morto anche lei?" domandò Erwin, sorpreso e sollevato. Finalmente qualcuno con cui conversare.

"Si capisce. E non sono il solo in città. Lei da dove è arrivato?"

"Da nessuna parte."

"Vuol dire che è di qui?"

"Sì. Sono solo poche ore che, sa..."

"Che è morto? Può dirlo chiaramente?"

"Che sono morto."

"Non sono molti quelli arrivati da fuori per la fiera. Vengono a passare il fine settimana."

"Gente morta."

"Certo. Del resto, perché no? Una sfilata è sempre un piacere, giusto? Ci

sono quelli che si mettono in mezzo, sa? Sfilano anche loro con i carri. Qualsiasi cosa per una sana risata. E c'è da ridere, se non vuoi che ti si spezzi il cuore. È così che è andata a lei? Un infarto?"

"No..." rispose Erwin, ancora troppo confuso da quell'incontro inaspettato. "No, io... stavo..."

"Recente, eh? All'inizio fa freddo. Ma ci si abitua. Diavolo, ci si riesce ad abituare a qualunque cosa, giusto? Basta non mettersi a guardare all'indietro, non lasciarsi andare ai rimpianti, perché ci sono un fracco di cose da fare."

"Sul serio?"

"Sì, basta restare in circolazione ancora per un po'. A proposito, come si chiama?"

"Erwin Toothaker."

"Io sono Richard Dolan."

"Dolan? Il proprietario del negozio di dolciumi?"

L'altro sorrise. "In persona." Indicò con il pollice l'edificio abbandonato. "Ai bei tempi, quello era il mio negozio. Oddio, non erano poi così belli. Sa, quando si guarda indietro..."

"Il passato sembra sempre migliore."

"È così. Il passato è sempre..." Esitò e corrugò la fronte. "Dica, lei era qui quando gestivo il negozio?"

"No."

"Allora come fa a saperlo?"

"Ho sentito la confessione di un suo amico."

Il sorriso di Dolan vacillò. "Ah sì? Chi?"

"Lile McPherson."

"Ha scritto una confessione?"

"Già. Era andata perduta, ma io l'ho ritrovata."

"Figlio di puttana."

"Questo McPherson, che lei sappia, è ancora... nei paraggi?"

"Vuol dire se è come noi? No. Ci sono quelli che si trattengono e quelli che se ne vanno," spiegò Dolan con un'alzata di spalle. "Forse da qualche altra parte, forse più semplicemente," e fece schioccare le dita, "scompaiono nel nulla. Evidentemente io avevo voglia di restare e lui no."

"Questi non sono i nostri veri corpi, lo sa?" lo informò Erwin. "Voglio dire che io ho visto il mio."

"Eh sì, e anche a me è capitato di vedere il mio. Uno spettacolo poco piacevole." Si guardò le mani. "Ma qualunque sia la sostanza di cui siamo

fatti, sempre meglio che niente," concluse. "E sa anche lei che non è né meglio, né peggio che essere vivi. Ci sono le giornate buone e quelle cattive..." Lasciò la frase in sospeso tornando con lo sguardo verso il centro della strada. "... Salvo che credo che anche questa condizione abbia una fine."

"Che cosa glielo fa pensare?"

Dolan trasse un respiro profondo. "Dopo un po' si comincia a percepire il ritmo delle cose in una maniera che non è possibile quando si è vivi. Come fumo."

"Che cosa è come fumo?"

"Noi. A vagare in uno stato che non è solido, ma neanche totalmente gassoso. E quando c'è qualcosa di strano nel vento, il fumo lo sa."

"Davvero?"

"Ci arriverà anche lei."

"Forse l'ho già fatto."

"Cioè?"

"Be', se ha voglia di vedere qualcosa di fuori dell'ordinario, basta andare a casa mia. C'è un tizio di nome Fletcher. Sembra umano, ma io non credo che lo sia."

Dolan era affascinato. "Perché l'ha invitato, allora?"

"Ma non l'ho invitato. È... arrivato da sé."

"Un momento," chiese tempo Dolan cominciando a intuire. "Questo Fletcher sarebbe il motivo per cui lei è qui?"

"Sì," rispose Erwin, e la voce gli si impastò. "Mi ha assassinato. Mi ha succhiato via la vita nel soggiorno di casa mia."

"Vuol dire che è una specie di vampiro?"

Erwin s'indignò. "Non sia assurdo. Questo non è un film di seconda serata, è la mia vita. *Era* la mia vita. *Era! Era!*" All'improvviso piangeva a dirotto. "Non aveva alcun diritto, nessuno, di farmi una cosa così. Avevo trent'anni, trent'anni buoni, e lui me li ha... me li ha portati via. Perché proprio io, mi chiedo? Che cosa ho mai fatto di male?" Guardò Dolan. "Lei ha fatto qualcosa che non doveva e ha pagato un prezzo per quello, ma io ero un bravo cittadino."

"Ehi, andiamoci piano," protestò Dolan. "Io sono stato un cittadino utile non meno di lei."

"Andiamo, Dolan. Io ero avvocato. Mi occupavo di questioni di vita e di morte. Lei vendeva carie ai bambini."

Dolan gli puntò un dito addosso. "Lo ritiri immediatamente!"

"Perché dovrei? È la verità."

"Io davo piccoli piaceri al mio prossimo. Lei che cosa ha mai fatto a parte farsi ammazzare?"

"Ora badi lei a come parla."

"Crede forse che i suoi clienti verseranno lacrime di sconforto sulla sua tomba, Toothaker? Mai più. Diranno: il cielo sia lodato, c'è un avvocato di meno sulla faccia della terra."

"Le ho detto di stare attento!"

"Sono qui che tremo, Toothaker." Dolan alzò la mano. "Guardi, sembra una foglia al vento."

"Se è così forte, allora perché si è piantato una pallottola nel cervello? Le è scappato il grilletto?"

"Ci dia un taglio."

"O era invece così pieno di rimorso..."

"Le ho detto..."

"... così pieno di rimorso che l'unica alternativa che le restava era di togliersi la vita?"

"Non vedo perché sto qui ad ascoltarla," sbottò Dolan, girando sui tacchi e incamminandosi.

"Se le è di consolazione," gli gridò dietro Erwin, "sono sicuro che ha fatto felice un mucchio di persone."

"*Stronzo!*" lo insultò Dolan, e prima che Erwin avesse il tempo di tentare una risposta scomparve come fumo nel vento.

Nove

1

"Abbiamo il nostro equipaggio, Joe."

Joe aprì gli occhi. Noé era a pochi passi da lui davanti a un drappello di sei individui: due gli arrivavano alla cintola, uno era più alto di lui di una spanna e mezzo, gli altri tre erano grandi e grossi come scaricatori di porto. Più di così non vedeva. Il cielo si era oscurato del tutto e ora ribolliva come un pentolone di pigmenti scuri, viola e grigi e blu, che proiettavano ombre mutevoli sulla spiaggia e sul mare.

"È ora di andare," continuò Noé. "Abbiamo da prendere le correnti."

Si rivolse ai sei membri del suo equipaggio e parlò loro in un tono che Joe non gli aveva ancora sentito, basso e uniforme. Ubbidirono alle sue i-

struzioni senza un mormorio. Uno dei due nanerottoli si arrampicò nella timoniera mentre gli altri cinque andavano a spingere la *Fanacapan* dalla prua. C'era da spaccarsi la schiena, anche se nessuno si lamentava, così Joe decise di andare a dare una mano, ma fu intercettato da Noé. "Se la caveranno da soli," gli disse traendolo in disparte.

"Come li hai ingaggiati?"

"Sono volontari."

"Qualcosa dovrai avergli promesso."

"L'hanno fatto per amore."

"Non ci arrivo."

"Non dartene pensiero," replicò Noé. "Pensiamo solo a partire finché ci è ancora possibile." Si girò a guardare i suoi volontari che spingevano l'imbarcazione nell'acqua. Ora le onde si rompevano contro la poppa, aprendosi in ventagli di spruzzi. "Le notizie sono peggiori di quel che pensassi," continuò Noé, volgendo ora lo sguardo all'orizzonte invisibile. Nel turbinio delle nuvole erano apparsi lampi, o almeno così sembravano, che si allungavano in abbaglianti serpentine. Alcuni salivano dal mare verso il cielo a descrivere scarabocchi che bruciavano ancora agli occhi quando si erano ormai spenti. Altri piombavano verso terra come locomotive e, al momento della collisione, davano origine a cascate di folgori più piccole. Altri ancora si rovesciavano in fiumane di luce sprofondando nel mare e il loro brillio persisteva intatto anche sott'acqua finché non si erano inabissati.

"Notizie a che proposito?" volle sapere Joe.

"Notizie su quello che c'è laggiù."

"E che cosa c'è laggiù?"

"Immagino che sia giusto che tu lo sappia," affermò Noé. "Gli Iad Uroboro stanno venendo da questa parte. Il più potente principio del male che esista in questo mondo o nel tuo."

"Che cos'è?"

"Non è, ma sono. Una nazione. Un popolo. Neanche lontanamente simile a noi, ma un popolo lo stesso, che da sempre aspira a trasferirsi nel tuo mondo."

"E perché?"

"L'appetito ha forse bisogno di motivazioni?" chiese Noé. "Ci hanno già provato e sono stati fermati, ma quest'altra volta..."

"Che contromisure si stanno prendendo?"

"I volontari non lo sanno e io non sono neanche sicuro che gli importi

qualcosa." Gli si avvicinò un po' di più. "Senti, anche se ti viene voglia, non attaccare discorso con loro. Il silenzio fa parte dei miei accordi." Joe parve non capire. "Non chiedere," lo ammonì Noé, "nel caso la risposta non ti debba piacere. Tu limitali a dare retta a me, per il tuo bene." Ora il vascello galleggiava, dondolando nell'urto con le onde. "È meglio che saliamo a bordo," lo esortò Noé e così dicendo scese nella risacca e fu issato sulla tolda da uno dei suoi volontari, che era salito prima di loro. Joe lo seguì, in uno stato di confusione totale.

"Siamo diventati matti," disse a Noé quando fu a bordo. I volontari erano ai remi e spingevano l'imbarcazione contro le onde. Tra gli scrosci dell'acqua e lo scricchiolare del fasciame, Joe fu costretto ad alzare la voce. "Lo sai? Siamo fuori di testa!"

"Perché?" chiese Noé.

"Guarda in che cosa stiamo andando a cacciarci!" gridò Joe indicando la burrasca.

"Hai ragione," convenne Noé, aggrappandosi a una scala di corda per non cadere. "Potrebbe essere la fine per tutti e due." Rise e per un momento Joe considerò se gettarsi dal vascello e riguadagnare la riva finché era ancora a distanza abbordabile. "Ma, amico mio," aggiunse Noé posandogli una mano sulla spalla, "pensa a tutta la strada che hai fatto e perché. Perché sai in cuor tuo che questo è il *tuo* viaggio non meno che il mio. *Devi* intraprenderlo se non vuoi rimpiangerlo per il resto della tua vita."

"Che almeno sarebbe una vita lunga," gridò Joe.

"Non senza potere," gli ricordò Noé. "Senza potere si spegnerà in pochi respiri e prima che tu te ne renda conto ti troverai sul tuo letto di morte a pensare: perché non ho creduto al mio istinto? Perché non ho avuto il coraggio di farlo?"

"Parli come se mi conoscessi," ribatté Joe, irritato dalla presunzione di Noé. "E ti sbagli."

"Non è una verità universale che gli uomini rimpiangono la propria vita?" obiettò Noé. "E muoiono nella speranza di vivere di nuovo?" Joe non sapeva che rispondere. "Se vuoi tornare a terra," concluse Noé, "è meglio che ti sbrighi."

Joe guardò la spiaggia e si accorse con stupore che in quel breve lasso di tempo lo scafo aveva superato il tratto in cui si frangevano le onde ed era nella morsa di una corrente che lo stava trascinando lontano da terra a velocità non indifferente. Guardò lungo la spiaggia sempre più buia, in direzione della città, delle luci ammiccanti del porto, poi cercò di nuovo il cre-

paccio e vide il piccolo accampamento nei pressi della soglia. Allora, deciso a non rimpiangere nulla, girò le spalle al litorale e rivolse il viso ai marosi.

2

A parte il sesso, Tesla e Phoebe avevano poco in comune. Tesla aveva viaggiato e Phoebe no. Phoebe era stata sposata e Tesla no. Tesla non era mai stata innamorata, non al punto dell'ossessione, mentre Phoebe sì e ancora lo era.

Quest'ultimo fatto la rendeva curiosamente aperta, come se tutto fosse plausibile in un mondo governato dalla passione. E che la passione imperasse era fuori di dubbio. Anche se si conoscevano così poco, Phoebe sembrava percepire in Tesla un animo indulgente e presto cominciò a parlare liberamente dello scandalo nel quale aveva avuto un ruolo da protagonista. Più in particolare parlò di Joe Flicker, dei suoi occhi, i suoi baci, il suo modo di fare l'amore, tutto con il dolce orgoglio di una persona convinta di aver ricevuto un premio straordinario in cambio della brutta vita patita con il coniuge sbagliato. Il mondo era strano, ripeté sovente, per il modo in cui si erano conosciuti o per la velocità con cui avevano scoperto la profondità dei loro sentimenti.

"Lo so," concordò Tesla, domandandosi mentre ascoltava quanto quella donna sarebbe stata in grado di accettare se e quando avesse chiesto di conoscere in cambio la sua storia. Fu messa alla prova quando le arrivò una telefonata da Grillo e Phoebe, che rimase nella stanza durante la loro conversazione, volle sapere subito dopo che cosa riguardava.

"Sei sicura?"

"Te l'ho chiesto, no?"

Cominciò dalla parte più facile, Grillo e il Reef e come lei aveva vagabondato per gli stati negli ultimi cinque anni per scoprire di quante stranezze fossero costellati.

"In che senso?" domandò Phoebe.

"Ti sembrerà una follia."

"Non m'importa, voglio sapere."

"Penso che forse stiamo giungendo alla fine del tipo di esistenza che abbiamo condotto finora. Stiamo per compiere un balzo evolutivo e ciò significa che questo è un momento pericoloso e meraviglioso insieme."

"Pericoloso perché?"

"Perché ci sono cose che non vogliono che compiamo quel balzo, cose che preferiscono che restiamo dove siamo adesso, a brancolare alla cieca, paurosi delle nostre stesse ombre, timorosi di essere morti e di essere troppo vivi. Vogliono che restiamo così. Nel contempo dappertutto ci sono persone che dichiarano di non voler essere cieche, di non volere aver paura. Vedo strade invisibili. Sento le voci degli angeli. So chi ero prima di nascere e so che cosa voglio essere quando sarò morta."

"Tu hai conosciuto gente così?"

"Oh sì."

"Ma è fantastico," esclamò Phoebe. "Non so se credo a queste cose, ma è fantastico lo stesso." Si alzò in piedi e andò al frigorifero a visionarne il contenuto. "E quelle cose che vogliono fermarci?" domandò. "Io non penso di credere al Diavolo, perciò su questo potresti avere ragione, ma se non è il Diavolo chi sarebbero queste persone?"

"È un'altra storia."

"Vuoi parlarmene mentre mangiamo?" propose Phoebe. "Mi sta venendo appetito. E a te?"

"Non male."

"Qua non c'è niente che valga la pena," annunciò chiudendo il frigorifero. "Dovremo uscire. Ti va una pizza o un pollo?"

"È lo stesso. Basta che non sia in quel ristorantucolo del cazzo."

"Alludi al locale di Bosley?"

"Che stronzo."

"Hanno degli ottimi hamburger."

"Io ho mangiato il pesce."

Non presero la macchina e camminando Phoebe raccontò a Tesla come era successo che si guadagnasse un amante e perdesse un marito. Più raccontava, più Tesla la prendeva in simpatia. Era uno strano miscuglio di presunzioni da piccola provinciale (si riteneva evidentemente migliore di quasi tutti i suoi concittadini) e accattivanti autocritiche (specialmente quanto al suo peso); buffa in certi momenti (sapeva essere ironicamente indiscreta sui problemi di salute di coloro che assumevano l'atteggiamento del fariseo incrociandola sul marciapiede) e commovente in altri (quando parlava di Joe e di come aveva quasi rinunciato a credere di poter essere amata in quel modo).

"Dunque non hai idea di dove sia andato," chiese Tesla.

"No." Phoebe spaziò con lo sguardo fra la gente che gremiva la via.

"Non si può nascondere tra la folla, poco ma sicuro. Quando tornerà dovrà essere molto prudente."

"Sei sicura che tornerà?"

"Certo che sono sicura. Me l'ha promesso." La guardò in tralice. "Mi consideri stupida."

"No, solo ottimista."

"Dobbiamo pur credere in qualcosa, no?"

"Davvero?"

"Se tu provassi i sentimenti che provo io, non mi faresti questa domanda."

"Io so solo che alla fine si è sempre soli."

"E chi parla della fine?" ribatté Phoebe.

Tesla scese dal marciapiede tirando con sé Phoebe, per sottrarsi al flusso dei pedoni. "Ascoltami," le disse, "qui sta per succedere qualcosa di terribile. Non so bene che cosa e non so bene quando, ma ti devi fidare di me: questo posto è finito."

Lì per lì Phoebe non disse nulla. Guardò dall'una e dall'altra parte lungo la strada affollata. Poi, dopo un momento di riflessione, dichiarò: "Quanto a me, se deve succedere non sarà mai troppo presto".

"Sei sincera?"

"Solo perché vivo qui non significa che mi piaccia," rispose Phoebe. "Non dico che ti credo, dico che se succede non sarò certo io quella che avrà di che lamentarsi."

Un bell'elemento, commentò Raul quando trovarono un tavolo alla pizzeria e Phoebe si assentò per andare in bagno.

"Mi domandavo che fine avessi fatto."

Mi stavo godendo le chiacchiere da femmine, si giustificò Raul. *Certo che la signora è bella incazzata.*

"Non è una signora," lo corresse Tesla, "ed è per questo che mi piace. Peccato per il suo ragazzo."

Tu pensi che se ne sia andato per sempre, vero?

"Tu no?"

Probabilmente. Perché sprechi tempo con lei? D'accordo, è una donna di compagnia, ma noi siamo venuti a cercare Fletcher.

"Non posso tornare da sola alla casa di Toothaker," spiegò Tesla. "Proprio non ce la faccio. Appena ho sentito quell'odore..."

Forse era solo una fogna ostruita.

"E forse era un Lix."

Ma per saperlo bisogna che entriamo.

"Giusto."

E tu credi che questa donna possa darti sostegno morale?

"Se non lo fa lei, a che santo mi voto? Non posso aspettare che Lucien si decida a tornare indietro con la coda tra le gambe."

Lo sapevo che si finiva a parlare di lui...

"Non ti sto addossando colpe, dico solo che ho bisogno di aiuto e l'unica persona che ho a disposizione è Phoebe."

Supponiamo che abbia a patirne in modo grave?

"Non voglio pensarci."

Devi.

"Che cosa sei, dannazione, il Grillo Parlante? Sarò sincera con lei. Le spiegherò che cosa dobbiamo affrontare..."

In maniera di scaricarti di tutte le responsabilità, eh? Tesla... è solo una povera donna.

"Lo ero anch'io," gli rammentò Tesla.

Forse non so bene che cosa sei, Tesla, ma di sicuro non sei mai stata una povera donna.

"Grazie."

Non c'è di che.

"Sta tornando. Glielo dirò, Raul. Devo."

Finirà in lacrime.

"Non è sempre così?"

La storia che aveva da raccontare non era certo il condimento più adatto per una pizza alla salsiccia, ma evidentemente l'appetito di Phoebe era inattaccabile. Ascoltò senza commenti quanto Tesla aveva da rivelarle delle sue esperienze nella Spira, terribile particolare per terribile particolare, fermandosi di tanto in tanto per qualche interiezione su quanto il suo racconto dovesse sembrare ora ridicolo, ora pazzesco, finché Phoebe le disse di non darsene pensiero, perché sì, era pazzesco, ma a lei non importava. Tesla la prese in parola e continuò senza altre interruzioni finché arrivò alla questione dei Lix. Lì si fermò.

"Qualche problema?" la incalzò Phoebe.

"Questa parte la lascio per dopo."

"Perché?"

"Perché è disgustosa. E stiamo mangiando."

"Se ce la fai a raccontare, per me va bene lo stesso. Non ti scordare che lavoro da otto anni in uno studio medico. Ne ho viste di tutti i colori."

"Non hai mai visto niente come un Lix," ribatté Tesla e proseguì descrivendoli, ma abbassando ulteriormente il volume della voce. Phoebe non si scompose minimamente.

"E credi di aver visto uno di questi Lix a casa di Erwin?"

"Credo che sia possibile."

"Li ha fatti questo Fletcher?"

"Ne dubito."

"Allora chi?"

"Qualcuno che voleva fare del male a Fletcher. Qualcuno che è venuto a cercarlo e lo ha trovato lì e..." Aprì le mani. "La verità è che non lo so e l'unico modo che ho per scoprirlo..."

"È entrando in quella casa."

"Infatti."

"Secondo me," disse Phoebe, "se i Lix sono veri, non dico che lo siano, dico solo *se* lo fossero, e se sono fatti di quello che dici tu, non dovrebbe essere difficile ucciderli."

"Alcuni crescono fino a una lunghezza di due metri e più," le fece sapere Tesla.

"Ah. E tu li hai visti?"

"Sì che li ho visti." Tesla girò lo sguardo verso la finestra, in parte per non guardare la pizza che si andava raffreddando sul suo piatto, in parte perché Phoebe non leggesse la paura che aveva negli occhi. "Sono entrati nel mio appartamento a Los Angeles..."

"Come hanno fatto? Sono saltati fuori dal water?"

Tesla non rispose.

Guarda che sarai costretta a dirglielo, mormorò nella sua testa Raul.

"Allora?" la incitò Phoebe.

Raccontale di Kissoon.

"Si spaventerà," pensò Tesla.

Mi pare che per ora tenga duro.

Tesla tornò a guardare Phoebe, che stava finendo la propria pizza mentre attendeva una risposta.

"Una volta che ho cominciato con Kissoon dove mi fermo?" chiese a Raul.

A questo avresti dovuto pensare prima di parlarle dei Lix. Fa tutto parte della stessa storia.

Silenzio da parte di Tesla.

Non è così?

"Probabilmente."

Allora racconta. Dille di Kissoon. Dille della Spira. Dille del Banco. Dille della Quiddità, se per quell'ora non ti avrà già piantata in asso.

"Lo sai che muovi le labbra quando pensi?" le disse Phoebe.

"Davvero?"

"Appena appena."

"Be'... stavo cercando di prendere una decisione."

"Quale?"

"Se dirti la verità, tutta la verità e nient'altro che la..."

"E che cos'hai deciso?"

Diglielo.

"Di dirti chiaramente come stanno le cose." Tesla si sporse in avanti spostando il piatto. "In risposta alla tua domanda," cominciò, "no, i Lix non sono venuti fuori dal water. Venivano da una spira nel tempo..."

Era la storia che non aveva mai raccontato. Mai in tutta la sua interezza. A Grillo e D'Amour aveva illustrato solo le linee generali, naturalmente, ma senza mai trovare la forza di scendere nei dettagli. Erano troppo dolorosi, troppo brutti. Ma questa volta parlò senza reticenze, a quella donna che conosceva così poco, e dopo aver cominciato non le fu troppo difficile, nel tintinnio di posate e piatti e nel chiacchiericcio degli altri commensali intorno a loro, un sipario di normalità che impediva al passato di tornare a tormentarle il cuore.

"C'era un uomo di nome Kissoon," raccontò, "e credo che se dovessimo fare una lista dei peggiori individui apparsi sul pianeta lui sarebbe probabilmente fra i primi. Era... già, che cos'era? Lui si definiva sciamano, ma il termine è riduttivo. Aveva poteri speciali, ne aveva molti, poteva giocare con il tempo, era in grado di entrare e uscire dalla testa della gente, di fabbricare i Lix..."

"Dunque è stato lui."

"A quanto pare è un vecchio trucco che i maghi praticano da secoli, e quando dico maghi non alludo a cilindri e conigli, ma a persone capaci di cambiare il mondo, persone che hanno *effettivamente* cambiato il mondo certe volte, in modi che noi non riusciremmo mai a comprendere fino in fondo."

"Sono tutti uomini?" volle sapere Phoebe.

"Per la maggior parte."

"Mmm."

"Dunque Kissoon era uno di un gruppo di queste persone che tutte insieme formavano il Banco e che avevano lo scopo di impedire a noi di venire mai a sapere di..." fece una pausa.

"Va' avanti, ti ascolto," la esortò Phoebe.

"... di un posto chiamato Quiddità."

"Quiddità?"

"Proprio così. È un mare, dove talvolta ci rechiamo nei sogni."

"È perché non dovremmo saperne niente?" chiese Phoebe. "Se ci andiamo in sogno, che segreto sarebbe?"

Tesla meditò per qualche istante. "Vuoi saperlo? Non sono in grado di risponderti. Avevo sempre dato per scontato... già, che cosa mai?... Non so, pensavo che il Banco fosse costituito dai saggi e che se vivevano e morivano serbando il segreto era perché era necessario serbarlo. Ma adesso che mi ci metti di fronte tu, non so dartene una ragione."

"Comunque adesso sono tutti morti."

"Tutti morti. Li ha assassinati Kissoon."

"Perché?"

"Il suo proposito era quello di arrivare ad assumere il controllo del potere più grande del mondo. Un potere che si chiama Arte."

"E che cos'è?"

"Credo che nessuno lo sappia."

"Nemmeno questo Kissoon?"

Tesla rifletté di nuovo. "Sì," rispose infine, "nemmeno Kissoon."

"Dunque ha commesso questi omicidi per ottenere qualcosa quando non sapeva nemmeno di che cosa si trattava," riassunse Phoebe, lasciando chiaramente trasparire la sua incredulità.

"Oh, ha fatto di peggio che uccidere. Ha nascosto i cadaveri nel passato..."

"E dai."

"Giuro. Aveva ucciso alcune delle persone più importanti al mondo, ricordi? Più importanti del Papa o del presidente. Doveva nascondere i cadaveri dove non potessero essere più ritrovati. Così ha scelto un posto che si chiama Trinity."

"Che cos'è?"

"Il *quando* è più importante del *cosa*" rispose Tesla. "Trinity è dove è stata fatta detonare la prima bomba atomica. 16 giugno 1945. Nel New Mexico."

"E tu mi stai dicendo che è lì che avrebbe portato le persone che aveva assassinato."

"Esattamente. Solo che..."

"Cosa?"

"Quando ci è arrivato ha commesso un errore, un errore piccolo che però ha fatto sì che restasse intrappolato."

"Intrappolato nel passato?"

"Già. Con la bomba innescata. Così... ha creato una Spira nel tempo che girava su se stessa in continuazione, tenendo a bada il momento cruciale." Phoebe sorrise e scosse la testa. "Che c'è?" volle sapere Tesla.

"Non so se sei matta o no, ma se tutta questa storia te la sei inventata, dovresti cercare di venderla. Ne verrebbe fuori un film per la TV di quelli..."

"Non è un film, è la verità. Io lo so perché ci sono stata tre volte. Tre volte sono entrata e uscita dalla Spira di Kissoon."

"Dunque questo tizio l'hai veramente *incontrato*," domandò Phoebe.

"Sì, l'ho incontrato."

"E..."

"Com'è?" Phoebe annuì e Tesla si strinse nelle spalle. "Difficile trovare le parole giuste."

"Prova."

"Per cinque anni ho cercato di non pensare a lui, ma è sempre lì, ogni giorno c'è qualcosa, qualcosa di schifoso, di crudele, magari solo l'odore della mia stessa merda, qualcosa che me lo ricorda. Ah, non era certo un bello spettacolo. Un essere spregevole, vecchio e rinsecchito. Ma era capace di rovesciarti come una tasca con un solo sguardo. Vederti nella testa. Vederti nelle budella. Lavorarti, scoparti." Si sfregò le mani per scaldarsele, ma non c'era verso.

"Che fine ha fatto?"

"Non riuscì a tener fermo il momento."

Phoebe rimase interdetta. "Cosa?"

"La piccola Spira di tempo che impediva alla bomba di scoppiare," spiegò Tesla. "Non riuscì a farla durare."

"Così la bomba è scoppiata."

"Già, la bomba è scoppiata e se lo è portato via."

"Tu c'eri?"

"Non ero proprio lì, altrimenti me ne sarei andata con lui, ma di sicuro sono stata l'ultima ad allontanarmi." Si appoggiò allo schienale. "Ecco,

questa è la storia, quantomeno tutta quella che posso raccontarti per ora."

"Una storia notevole."

"Di cui non hai creduto a una sola parola."

"No, certi punti, li ho *quasi* presi per buoni. Certe parti mi sembrano ridicole e certe altre... be', preferisco non crederci. Mi fanno troppa paura."

"Dunque non verrai con me a casa di Erwin?"

"Non ho detto questo."

Tesla sorrise e si frugò nella tasca del giubbotto di pelle.

"Che cosa cerchi?"

"Soldi. Se te la senti di affrontare i Lix con me, il meno che posso fare è offrirti la pizza."

Dieci

1

Mentre le strade si svuotavano, Erwin cominciò a rammaricarsi della discussione avuta con Dolan. Se gli facevano male i piedi e si sentiva stanco fino al suo immaginario midollo, sapeva però senza bisogno di conferme che i fantasmi non dormono. Sarebbe rimasto sveglio nelle ore di buio, mentre i cittadini viventi di Everville, al sicuro dietro porte e finestre sprangate, si recavano in gita nel paese dei sogni. Scese al centro di Main Street come un ubriaco solitario nella speranza di trovare la donna alla quale aveva bisbigliato davanti al Kitty's Diner. Almeno lei lo aveva udito, anche se a fatica, quando nessun altro fra coloro a cui il cuore batteva ancora nel petto gli riservava anche un'occhiata di sfuggita, per quanto gridasse e sbraitasse. Aveva concluso che c'era qualcosa di speciale in quella donna, forse aveva doti medianiche.

Non passò del tutto ignorato. All'angolo con Apple Street incontrò Bill e Maisie Waits, usciti a portare a spasso i loro due Labrador. Ebbe l'impressione che i cani avvertissero la sua presenza. L'avevano fiutato o lo vedevano? Non riuscì a stabilirlo, ma entrambi reagirono ringhiando, con i peli del collo irti, la femmina puntando le zampe anteriori, il maschio strappando il guinzaglio dalle mani del padrone e partendo di corsa per Apple Street. Bill, non più giovane e tutt'altro che in forma, non poté fare altro che correrglì dietro gridando.

Erwin ne fu turbato. Non aveva mai posseduto un cane, ma gli erano sempre piaciuti. Possibile che lo stato di fantasma fosse così profondamen-

te innaturale che bastava sentirne l'odore perché gli animali perdessero la ragione?

Si chinò e chiamò dolcemente la femmina.

"Va tutto bene... va tutto bene..." disse, allungando la mano. "Non faccio del male a nessuno..."

L'animale abbaiò con ferocia, mentre Maisie guardava il marito che correva all'inseguimento dell'altro cane. Erwin si avvicinò un po' di più, continuando a mormorare parole di rassicurazione e finalmente parve che la femmina lo udisse. Inclinò la testa e i suoi latrati divennero più sporadici.

"Ecco, brava, così... Visto che non c'è niente di terribile?" La mano aperta di Erwin era ora a mezzo metro dal muso del cane. Si protese ancora di più e le toccò la testa. Allora la femmina smise del tutto di abbaiare, si accucciò e si rovesciò sulla schiena per farsi grattare il ventre.

Maisie Waits era attonita. "Katy, ma che cosa stai facendo? Alzati!" Diede uno strattone al guinzaglio, ma Katy era troppo felice delle attenzioni che riceveva da Erwin. Fece un ringhio sommesso come se ricordasse vagamente che la persona che lo stava accarezzando solo qualche minuto prima l'aveva spaventata a morte, poi si abbandonò del tutto.

"*Katy!*" esclamò Maisie Waits, ora esasperata. "L'hai trovato?" domandò poi al marito.

"Ti sembra forse che l'abbia trovato?" ansimò Bill. "È andato verso il fiume. Troverà la strada per tornare a casa da solo."

"Ma il traffico..."

"Non c'è traffico," tagliò corto Bill. "Be' ce n'è pochissimo. E non è la prima volta che si perde, diamine." Bill intanto era arrivato all'angolo della strada e lì si fermò a osservare Katy a zampe all'aria. "Guardala, che tesoro," commentò con amorevolezza e si chinò accanto al cane. "Chissà poi che cosa lo ha spaventato a quel modo."

"Io," rispose Erwin accarezzando insieme con Bill la pancia della femmina. Il cane lo sentì. Drizzò le orecchie e lo guardò. Bill, naturalmente, non udì nulla. Erwin continuò a parlare.

"*Ascolta,* per piacere, Waits. Se mi può sentire un cane, vuol dire che mi puoi sentire anche tu. Basta che ascolti. Sono Erwin Toothaker..."

"Visto che sei tanto sicuro..." stava dicendo Maisie.

"Erwin Toothaker."

"Sono sicuro," ribadì Bill. "Anzi, sarà a casa prima di noi." Batté la mano sul ventre duro di Katy e si rialzò. "Coraggio vecchietta." Poi con uno sguardo malizioso rivolto alla moglie: "Anche tu, Katy."

Maisie Waits gli diede un colpetto al torace. "William Waits," lo apostrofò con finto sdegno.

Bill le si avvicinò. "Voglia di giocare un po'?" insinuò.

"È tardi..."

"Domani è sabato," le ricordò Bill, facendo scivolare un braccio intorno alla vita della moglie. "O ci stai, oppure ti *violento* nel sonno."

Maisie rise piano e con uno strattone del guinzaglio fece rialzare Katy. Bill baciò la moglie sulla guancia, poi le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Erwin non era abbastanza vicino da sentire, ma colse le parole *cuscino* e *come sempre.* Maisie comunque ricambiò il suo bacio, dopodiché si avviarono insieme, con Katy che si girava per un ultimo sguardo mesto al suo ammiratore fantasma.

"Sei mai stato sposato Erwin?"

Era Dolan. Era seduto a rovistarsi il naso davanti al negozio di arredamenti e lumi.

"No."

"La mia si è trasferita a Seattle dopo che sono morto. Le ci sono volute sette settimane e due giorni per togliere le tende. Ha venduto la casa, quasi tutti i mobili, ha lasciato spirare la licenza del negozio. Ero così incazzato. Me ne sono andato in giro per un mese in questa dannata città a piangere e ululare. Ho persino cercato di seguirla."

"E cos'è successo?"

Dolan scosse la testa. "Non te lo consiglio. Più mi allontanavo da Everville, più... diventavo... inconsistente."

"Hai idea del perché?"

"Nessuna certezza, ma immagino di essere strettamente legato a questo posto dopo tutti gli anni che ci sono vissuto. Forse non riesco a pensarmi in un'altra città. Comunque ho smesso di straziarmi. So qual è il mio posto." Guardò Erwin. "A proposito, sono venuto a cercarti per un motivo."

"Sentiamo."

"Stavo parlando con certi miei amici e raccontavo loro di te e di quello che è successo davanti al mio vecchio negozio. Vogliono vederti."

"Sarebbero altri..."

"Coraggio, puoi dirlo."

"... fantasmi?"

"Noi preferiamo la parola spiriti. Comunque, sì, altri fantasmi."

"Perché vogliono vedermi?"

Dolan si alzò. "Cosa diavolo te ne frega?" proruppe, improvvisamente

seccato. "Hai forse di meglio da fare?"

"No," ammise Erwin dopo un momento.

"Allora vieni o no? Per me non fa differenza."

"Vengo."

2

Buddenbaum si svegliò in una stanza bianca con un mal di testa lancinante. Ai piedi del letto lo osservava un giovane dall'aria patita.

"Eccolo," disse il giovane.

Evidentemente lo conosceva, ma Buddenbaum non riusciva ad assegnare un nome al suo viso. La sua perplessità doveva essere evidente, perché il ragazzo disse:

"Owen? Sono io, Seth."

"Seth." Quel nome fece balenare nella testa di Buddenbaum una serie di immagini, come singoli fotogrammi di un film, ciascuno tratto da una scena diversa e incollati in un anello di pellicola che gli ruotò nella mente dieci, venti volte. Vide un corpo nudo, un volto inferocito, cielo, altre facce che ora lo guardavano dall'alto.

"Sono caduto."

"Sì."

Buddenbaum si passò le mani sul petto, sul collo e il ventre. "Sono tutto intero."

"Ti sei fratturato qualche costola e incrinato qualche vertebra. Hai una frattura anche alla base del cranio."

"Davvero?" Buddenbaum si portò le mani alla testa. Era tutta bendata. "Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?"

"Quasi otto ore."

"Otto ore?" Si alzò a sedere nel letto. "Oh, mio Dio."

"Devi stare sdraiato."

"Non c'è tempo. Ho da fare. Cose importanti." Si posò la mano sulla fronte. "Sta arrivando gente. Devo trovarmi... devo trovarmi... Gesù, me lo sono dimenticato." Rivolse a Seth un'espressione disperata. "È terribile, è una cosa spaventosa." Afferrò Seth per un braccio e lo attirò verso di sé. "C'è stata una congiunzione, vero?" Seth non capì a che cosa alludeva. "Tu e io stavamo scopando..."

"Oh, sì, questo sì, ci stavamo dando dentro, ed è arrivato Bosley, un cristiano di quelli..."

"Lascia perdere i cristiani," abbaiò Buddenbaum. "Ti fidi di me?"

"Certo che mi fido di te," rispose Seth, posandogli una mano sul viso. "Mi hai detto che cosa deve accadere."

"Ah sì? Che cosa ti ho detto?"

"Hai detto che stanno per arrivare gli *avatari.*" Seth pronunciò la parola con una certa esitazione. "Qualcosa di più degli angeli, mi hai spiegato."

La comprensione sostituì la disperazione sul volto di Buddenbaum. "Gli avatari," ripeté. "Ma sicuro." Cominciò a muoversi per scendere dal letto.

"Non ti puoi alzare," lo fermò Seth. "Sei ferito."

"Credimi, sono sopravvissuto a incidenti peggiori," ribatté Buddenbaum. "Dove sono i miei vestiti?" Si alzò e si diresse verso la piccola cassettiera nell'angolo. "Siamo ancora a Everville?"

"No, siamo a Silverton."

"Quanto dista?"

"Trentacinque miglia."

"E tu come sei arrivato qui?"

"Ho preso la macchina di mia madre. Ma Owen, guarda che proprio non puoi..."

"Ci sono rischi più grandi delle conseguenze delle mie fratture," lo interruppe Buddenbaum. Aprì il primo cassetto e cominciò a tirar fuori i vestiti. "Molto più grandi."

"Quali?"

"È troppo complicato..."

"Sono bravo a capire," protestò Seth. "Lo sai. L'hai detto tu stesso."

"Aiutami a vestirmi."

"Solo a questo servo?" si lamentò Seth. "Guarda che non sono un qualsiasi ragazzetto idiota con cui giocare."

"Allora smetti di comportarti come se lo fossi!" lo rimproverò Buddenbaum.

Seth la prese male. "Non sei uno di mezze parole," dichiarò.

"Non intendevo offenderti."

"Se vuoi qualcuno che ti aiuti a vestirti, chiama un'infermiera. Vuoi tornare a casa, cercati un taxi."

"Seth..."

Era troppo tardi. Il ragazzo era già uscito sbattendo la porta.

Owen non cercò di seguirlo. Non era il momento di consumare energie in discussioni. A suo tempo il ragazzo sarebbe tornato da lui e, in caso contrario, pazienza. Ancora poche ore e non avrebbe più avuto bisogno né

dell'aiuto, né dell'affetto di Seth o di altri giovanotti ostinati. Si sarebbe sbarazzato di tutte le debolezze, amore incluso, sarebbe stato libero di vivere fuori del tempo, fuori dello spazio, fuori da qualunque particolarità. Sarebbe stato oltre la realtà, come lo erano le divinità, perché le divinità erano senza inizio e senza fine, una condizione meravigliosa e rara.

Si era rivestito per metà quando entrò il medico, un giovane pallido con ciuffi di capelli biondi.

"Mr Buddenbaum, che cosa crede di fare?" lo apostrofò.

"Mi sembra evidente," gli rispose.

"Non può andarsene."

"Al contrario. Non posso *restare.* Ho da fare."

"È già stupefacente che riesca a reggersi in piedi," commentò il medico. "Insisto perché si rimetta a letto."

Andò verso di lui e Owen alzò le braccia. "Mi lasci stare," lo ammonì. "E se vuole rendersi utile, mi chiami un taxi."

"Se tenta di uscire da qui, non sarò responsabile delle conseguenze," dichiarò il medico.

"Mi va benisimo," replicò Owen. "Ora vuole essere così gentile da lasciarmi vestire in santa pace?"

3

Per una cittadina di così modeste dimensioni, Everville vantava un numero insolito di cimiteri. Sulla Mulino Road, due miglia oltre i confini urbani, c'era il cimitero cattolico di St Mary, ma all'interno di detti confini ce n'erano altri tre, il Pioneer Cemetery (il più piccolo e quello di maggiore rilevanza storica), il Potter Cemetery (dal nome della famiglia che aveva seppellito il maggior numero di propri consanguinei nella regione) e l'Everville Cemetery, quello che in ogni caso non poteva mancare. Fu al Potter Cemetery, che si trovava in Lambroll Drive, vicino al vecchio ufficio postale, che Dolan condusse Erwin.

Durante il tragitto chiacchierò nel suo modo vivace, soffermandosi soprattutto sui molti cambiamenti avvenuti negli ultimi anni in città. Nessuno dei quali a suo avviso lodevole. Troppe cose che avevano fatto parte della storia di Everville, imprese familiari, edifici antichi, persino i lampioni, venivano spazzate via senza scrupoli.

"Non badavo molto a questi aspetti quando respiravo ancora," confessò Dolan. "Va così per tutti, non è vero? Ci si occupa di tirare avanti come

meglio si può, si spera di evitare un'ispezione fiscale, si spera che ti tiri sempre il sabato sera, si spera di non cominciare a perdere i capelli troppo presto. Non si ha tempo per pensare al passato finché non se ne fa parte. Ma poi..."

"Poi cosa?"

"... poi ci si rende conto che quando una cosa se ne va è per sempre ed è un maledetto peccato se si tratta di qualcosa di valore." Indicò l'ufficio postale lasciato andare in rovina da quando a Salem ne era stato aperto uno centralizzato e moderno. "Guarda lì, per esempio. Lo si sarebbe potuto conservare, no? Trasformarlo nella sede di qualche iniziativa per tutta la comunità."

"Quale *comunità*?" sbottò Erwin. "Qui non c'è nessuna comunità, solo qualche migliaio di persone che per caso vivono vicine e si detestano solo a vedersi per l'ottanta per cento del tempo. Credimi, dato il lavoro che facevo ne ho viste delle belle, gente che fa causa a un vicino perché uno steccato è stato eretto nel posto sbagliato o perché è stato tagliato un albero. Li guardi e dici, ma che brava gente, quanti simpatici vicini con un cuore d'oro. Ebbene, lascia che ti dica che se la legge lo concedesse, si assassinerebbero l'un l'altro per un niente."

Quell'ultima frase gli scappò di bocca prima di rendersi conto delle possibili conseguenze.

"Stavo solo cercando di proteggere i bambini," borbottò Dolan.

"Non alludevo a quello," si scusò Erwin. "Quello che hai fatto tu..."

"Era sbagliato. Lo so. Abbiamo commesso un errore terribile e lo rimpiangerò per sempre. Ma l'abbiamo fatto perché pensavamo che fosse necessario."

"E la tua preziosa comunità come vi ha trattati quando si sono resi conto che avevate preso una cantonata? Come paria, giusto?" Dolan non disse niente. "Te la puoi tenere la tua comunità," concluse Erwin.

Non parlarono più finché non furono ai cancelli del Potter Cemetery.

"Sai chi è Hubert Nordhoff?" domandò allora Dolan.

"La sua famiglia non era proprietaria dello stabilimento?"

"Hubert è stato un grande personaggio per cinquant'anni e non solo per lo stabilimento."

"Ebbene?"

"Tiene udienza l'ultimo venerdì di tutti i mesi."

"Qui?" domandò Erwin guardando attraverso il cancello di ferro. Un velo copriva la luna, ma la luce era sufficiente a fargli distinguere le tombe.

Qua e là un angelo scolpito o un'urna a segnare il riposo eterno di qualche famiglia danarosa, ma per la maggior parte le tombe erano semplici lapidi.

"Sì, qui," rispose Dolan, ed entrò.

In fondo al cimitero c'era una quercia secolare coperta di muschio e lì, sotto i suoi rami possenti, si erano raccolti sei uomini e una donna. Alcuni si erano appoggiati alle lapidi, uno, che sembrava malato persino per un'anima di defunto, era seduto sul ramo più basso. E vicino al tronco, a rivolgersi al gruppo, c'era un uomo sulla settantina, che, a giudicare dall'abbigliamento, dalla montatura degli occhiali e dai modi un po' formali, doveva essere vissuto e morto in un'altra epoca. Erwin non ebbe bisogno che Dolan glielo bisbigliasse all'orecchio per sapere che era il summenzionato Hubert Nordhoff. Era nel pieno di uno slancio di retorica.

"Siamo disamati? Amici miei, lo siamo. Siamo dimenticati? A parte pochi fortunati, temo di sì. E ci importa? Amici miei, ci importa qualcosa?" Posò il penetrante sguardo degli occhi blu su ciascuno dei suoi ascoltatori prima di rispondere a se stesso: "Oh, mio Signore, *sì.* Fino in fondo ai nostri cuori infranti, ci importa." S'interruppe e guardò Dolan ed Erwin. Inclinò la testa.

"Mr Dolan," disse.

"Mr Nordhoff." Dolan si rivolse a Erwin. "Questo è l'uomo di cui le ho parlato prima. Si chiama..."

"Toothaker," intervenne Erwin, deciso a non entrare a far parte di quella congrega come preda di Dolan, ma come individuo autonomo. "Erwin Toothaker."

"Ci fa piacere vederla, Mr Toothaker," rispose il vecchio. "Io sono Hubert Nordhoff." Accompagnò Erwin a fare il giro degli astanti presentandoglieli a uno a uno. Tre dei nomi gli erano familiari, tutte persone appartenenti a famiglie che ancora avevano una posizione di preminenza a Everville (uno era un Gilholly; un altro era il padre di un ex sindaco). Gli altri erano sconosciuti, ma si capiva dall'eleganza del loro portamento da morti che nella vita non erano stati sicuramente disagiati. Come Hubert, erano persone che avevano svolto un ruolo significativo nella comunità. Ci fu un'unica sorpresa: la sola femmina del gruppo non era affatto una donna, bensì un certo Cornelius Floyd, evidentemente trasferito nell'aldilà in un abbigliamento alquanto trasandato, senza che per altro se ne desse pensiero. I suoi lineamenti erano troppo larghi e la mascella era troppo squadrata perché vi si potesse trovare qualcosa di femmineo, ma parlò con una cadenza un po' affettata quando avvertì Erwin che, sebbene il suo nome

fosse Cornelius, tutti lo chiamavano Connie.

Terminate le presentazioni, Hubert andò diritto al dunque. "Abbiamo sentito che cosa le è successo," disse rivolto a Erwin. "Da quanto ci risulta lei è stato assassinato a casa sua."

"È così."

"Ne siamo naturalmente costernati." Ci furono doverosi mormorii da parte dei presenti. "Ma mi rincresce aggiungere che non siamo molto sorpresi. Sembra che fatti di questo genere si moltiplichino nel mondo."

"Non è stato un omicidio normale," tenne a precisare Erwin, "posto che esistano omicidi normali."

"Dolan ci ha parlato di vampiri," intervenne Gilholly il Vecchio.

"Definizione sua, non mia," dichiarò Erwin. "Mi è stata succhiata via la vita, ma senza stupidaggini come morsicature al collo."

"Conosce il suo uccisore?" domandò un tipo corpulento di nome Dickerson, che in quel momento era appoggiato a una tomba.

"Non esattamente."

"Cioè?"

"L'ho incontrato all'Unger's Creek. Si chiamava Fletcher. Credo che si consideri una specie di messia."

"È quanto ci basta," interloquì l'uomo smagrito seduto sul ramo.

"Che cosa dobbiamo fare, Nordhoff?" s'informò Gilholly.

"Non c'è niente che *possiamo* fare," disse Erwin.

"Non sia così disfattista," lo rimproverò Nordhoff. "Abbiamo delle responsabilità."

"È vero," fece eco Connie. "Se non entriamo in azione noi, chi lo farà?"

"Entrare in azione per fare *cosa*?" chiese Erwin.

"Salvare ciò che abbiamo lasciato nel mondo," rispose Nordhoff. "Noi siamo gli uomini che hanno fatto questa città, abbiamo versato il nostro sudore per domare questo luogo selvaggio e i nostri geni per costruire un luogo decente dove crescere le nostre famiglie. Ora sta per essere tutto distrutto. Sono mesi che lo sospettiamo, abbiamo visto piccoli sintomi dappertutto, e ora arriva lei, assassinato da un essere innaturale, e veniamo a sapere del giovane Lundy, violentato nel negozio di Dolan da un altro essere ancora, ugualmente innaturale..."

"E non dimentichiamo le api," intervenne Dickerson.

"Api?" si meravigliò Erwin.

"Conosce Frank Tibbit?" domandò Dickerson.

"Quello di Moonlane?"

"No, non mi pare..."

"Fa l'apicoltore. O per meglio dire lo faceva. Dieci giorni fa le api sono scomparse."

"È importante?" chiese Erwin.

"Non lo sarebbe se il caso fosse isolato," notò Nordhoff. "Ma non è così. Vede, noi osserviamo e ascoltiamo, è nostro compito conservare ciò che abbiamo fatto, anche se siamo stati dimenticati. Perciò sentiamo tutto quello che accade, prima o poi, e ci sono decine di esempi..."

"Centinaia," corresse Connie.

"Molte decine, certamente," lo accontentò Nordhoff, "molte decine di esempi di fenomeni strani, nessuno più sensazionale che la scomparsa delle api di Tibbit..."

"A parte il suo omicidio," ricordò Dickerson.

"Mi è possibile finire una frase senza essere interrotto?" protestò Nordhoff.

"Magari se non fossi così prolisso," lo riprese Melvin Pollock, che doveva essere più o meno suo coetaneo e parlava con le labbra piegate all'ingiù di chi da vivo doveva essere stato uno scontroso impenitente. "Quello che sta cercando di dire è che noi abbiamo investito la nostra vita in Everville. I sintomi ci dicono che stiamo per perdere per sempre il nostro investimento."

"E quando così sarà..." cominciò Dickerson.

"Noi finiremo con tutto il resto," concluse Pollock. "Nell'oblio."

"Solo perché siamo morti," precisò Nordhoff, "non significa che dobbiamo starcene a guardare passivamente."

Dickerson ridacchiò. "Non male, Hubert. Apprezzabile ironia."

"C'è poco da ridere."

"Ah, ma ti sbagli," obiettò Dickerson. "Abbiamo qui riuniti i dignitari di Everville, un banchiere," indicando Pollock con un cenno della testa, "un agente immobiliare," intendendo Connie, "un industriale," alludendo evidentemente a Nordhoff. "Tutti notabili di gran peso, tutti qui a preservare come meglio riusciamo la nostra dignità e a pensare di avere una speranza chissà dove di influenzare quello che avviene là fuori." Alzò la mano in direzione del cancello, oltre il quale si apriva il mondo dei viventi. "Mentre è assolutamente ovvio a chiunque abbia un paio di occhi nella testa che è un capitolo chiuso."

"Che cosa?" volle sapere Connie.

"Il nostro tempo. Il tempo di Everville. Forse..." fece una pausa corru-

gando la fronte. "Forse il tempo dell'*umanità*," mormorò poi.

Ci fu silenzio, persino da parte di Nordhoff. In una delle strade intorno al cimitero un cane abbaiò, ma nemmeno i suoni più familiari furono di conforto.

"Fletcher lo sa," affermò infine Erwin.

"Che cosa?" chiese Nordhoff.

"Quello che sta succedendo. Forse ne è lui stesso il motore, ma se trovassimo una maniera per ucciderlo..."

"È un'idea," commentò Connie.

"E anche se non servisse a salvare la città," rifletté Dickerson chiaramente rincuorato dalla prospettiva, "ci resterà il piacere di aver tentato qualcosa."

"Maledizione," protestò a questo punto Dolan. "Ma se non riusciamo nemmeno a farci sentire dalla gente, come diavolo dovremmo *uccidere qualcuno*?"

"Non è *qualcuno*," ribatté Erwin. "È una cosa. Non è un essere umano."

"Su questo mi sembra fin troppo sicuro," osservò Nordhoff.

"Non è necessario che mi crediate sulla parola," rispose Erwin. "Venite a vedere da voi."

Undici

1

Tesla aveva acquistato la sua prima arma da fuoco in Florida quattro anni prima, dopo essere sfuggita, davanti a un bar di Fort Lauderdale, all'aggressione di due ubriachi che l'avevano semplicemente presa in antipatia. Mai più, aveva giurato a se stessa, si sarebbe fatta sorprendere senza difese. Così aveva acquistato una calibro 45 e aveva persino preso un paio di lezioni per imparare a maneggiarla.

Sei mesi dopo, durante la sua prima gita nella Louisiana, su un'autostrada deserta aveva trovato una pistola abbandonata, che aveva deciso di raccogliere, sorda agli ammonimenti di Raul, il quale le faceva notare che se era stata scartata, doveva esserci un buon motivo. Era più vecchia e più pesante di quella che aveva acquistato, con canna e calcio pieni di graffi, ma le piaceva sentirne il peso nella mano e la emozionava l'aura di mistero che la circondava.

La terza pistola le era stata regalata da una certa Maria Lourdes Nazare-

no, che aveva incontrato su un angolo di strada a Mammoth, Arizona. Lourdes, come preferiva farsi chiamare, l'aspettava su quell'angolo da giorni, o così aveva sostenuto. Aveva spiegato di avere avuto una visione e che in sogno le era stato comunicato l'imminente passaggio di una donna importante. Tesla aveva obiettato su quell'ultimo punto, ma Lourdes non aveva voluto sentire ragioni. L'aveva attesa con alcuni doni raccolti appositamente per lei e Tesla aveva il dovere di accettarli. Le aveva quindi regalato una clavicola, informandola che era appartenuta a un certo san Maxine; una bussola d'ottone: "Per il viaggio," aveva aggiunto; e la terza pistola, un'arma che, con il calcio in madreperla, era indubbiamente più elegante delle altre due. Aveva un nome segreto, le aveva detto Lourdes, ma non sapeva quale. Lo avrebbe scoperto Tesla da sola, quando avesse avuto bisogno di invocarlo.

L'occasione non le si era presentata. Per altri due anni dopo l'incontro con Lourdes aveva continuato a viaggiare senza aver mai dovuto ricorrere all'arsenale.

Finora.

"Io quale prendo?" chiese Phoebe.

Dopo la pizza erano tornate a casa sua al solo scopo di armarsi.

"Sai usare una pistola?" volle sapere Tesla.

"So puntare il dito."

"Il tuo dito non farà buchi nel prossimo."

Phoebe prese la pistola di Lourdes e se la passò da un palmo all'altro. "Non può essere così difficile, quando si vede come fanno gli uomini a sparare."

"Vuoi quella?"

"Sì," rispose Phoebe con un sorriso.

"Le useremo solo se sarà strettamente indispensabile."

"Se dovesse venire ad annusarci qualcosa che sembra un serpente e puzza di merda."

"Continui a non credermi, vero?"

"Fa qualche differenza se ti credo o no?" l'apostrofò Phoebe.

Tesla rifletté per un istante. "In effetti no," concluse. "Voglio solo che tu sia pronta al peggio."

"Sono anni che sono pronta."

Casa Toothaker era immersa nell'oscurità, ma si erano preparati anche a quell'eventualità e Phoebe si era munita di una grossa torcia elettrica; Tesla ne aveva una un po' più piccola.

"Senti niente?" chiese Tesla a Raul quando imboccarono il vialetto.

Finora no.

Aleggiava ancora odore di escrementi, che diventò più insistente quando furono più vicine alla porta d'ingresso. Da quando avevano lasciato il ristorante circa un'ora prima la temperatura si era considerevolmente abbassata, eppure Tesla si sentiva addosso uno spiacevole caldo appiccicoso, come se fosse in preda a una brutta influenza. Aveva anche le ginocchia deboli.

"Che cosa facciamo?" domandò Phoebe quando furono davanti alla porta. "Bussiamo?"

"Sempre meglio che buttarla giù," ribatté Tesla. Non aveva perso la speranza che fosse tutto un equivoco. Che il bisbiglio che lei e Raul avevano udito davanti al ristorante fosse stato solo un sussurrar di vento male interpretato e che l'odore cattivo fosse stato solo quello di uno scarico difettoso, come aveva ipotizzato Phoebe. Bussò con forza. Attesero. Non ci fu risposta. Bussò di nuovo e intanto chiese a Raul se avvertiva la presenza di qualcuno. La risposta non fu quella che desiderava.

Sì, sento qualcuno.

L'intruso che le si agitava nella pancia da quando erano uscite di casa ebbe una convulsione. Tesla afferrò il braccio di Phoebe. "Non ce la faccio," gemette.

"Buona," cercò di calmarla Phoebe. "Ormai siamo qui." Abbassò la maniglia e, per lo stupore di Tesla, la porta si aprì. Ne uscì una zaffata di aria fredda e agra.

Tesla indietreggiò tirando Phoebe per il braccio, ma con un piccolo grugnito dai denti stretti Phoebe le resistette e si liberò.

"Voglio vedere," dichiarò.

"Vedremo domani," propose Tesla. "Quando ci sarà luce."

"Domani potrebbe essere troppo tardi," insistette Phoebe, senza girarsi a guardarla. "Io voglio vedere adesso. Subito." Entrò in casa. Mentre varcava la soglia, Tesla la sentì mormorare: "Dove sei?"

Dove sei? ripeté Raul.

"Sì, l'ho sentito anch'io."

Tes, qualcuno le è entrato nella testa.

"Merda!"

Phoebe si era già inoltrata in casa di cinque o sei passi e l'oscurità l'ave-

va quasi ingoiata del tutto.

"Phoebe?" la chiamò Tesla. "Vieni fuori."

Ma Phoebe proseguì senza indugi, finché Tesla corse il rischio di perderla di vista del tutto.

Entra in quella casa... la esortò Raul.

"Zitto!"

... altrimenti la perdi.

Naturalmente aveva ragione e Tesla lo sapeva. Si estrasse dalla cintura la 45 ed entrò, seguendo Phoebe per il corridoio buio. Se si fosse mossa con la dovuta rapidità, forse avrebbe fatto in tempo a raggiungerla e trascinarla fuori prima che...

La porta si richiuse con un tonfo alle sue spalle. Ruotò su se stessa con l'aria fredda premuta contro il volto come una salvietta bagnata e maleodorante. Faticava a respirare e non sprecò fiato per chiamare di nuovo Phoebe. Era evidente che chi l'aveva agganciata non l'avrebbe restituita senza lottare.

Tesla?

"Sono qui."

Ha girato a destra. C'è una porta.

Ne distingueva a malapena il telaio e, sì, scorse Phoebe che entrava in una stanza. Percorse quasi correndo l'ultimo tratto di corridoio, ma raggiunse comunque la porta quando ormai Phoebe era scomparsa dall'altra parte. Lì c'era un po' più di luce, forse fiamme di candela. Cercando conforto almeno in quella modesta grazia, varcò a sua volta la soglia. La stanza non era rischiarata da candele, bensì dai resti di un fuoco che si andava spegnendo nel caminetto. Nel focolare c'erano ancora rami anneriti. L'odore non era quello del legno bruciato però, e l'aria era viceversa pervasa da una fragranza alimentare, un aroma quasi appetitoso dopo l'odore aspro del corridoio. Qualcuno aveva da poco cucinato e mangiato qualcosa. La stanza era spaziosa ed era stata devastata quasi meticolosamente: i mobili erano quasi tutti distrutti, suppellettili e ornamenti ridotti in cocci e frammenti. In fondo sull'altro lato, a cinque o sei metri da dove si trovava lei, e a metà di quella distanza da Phoebe, che sostava al centro con le braccia abbandonate lungo i fianchi, l'oscurità era più densa che altrove... e più animata. Cercò di vedere meglio, sicura che in quell'angolo si nascondesse qualcuno, ma quando puntò lo sguardo in quella direzione, i suoi occhi guizzarono violentemente da una parte e dall'altra, come se non potessero (o volessero) dare un senso a ciò che vedevano.

"Fletcher?" chiamò. "Sei tu?"

In quel mentre Phoebe si girò verso di lei. "Lasciaci soli," le disse. "È me che vuole."

"Sul serio?" chiese Tesla avvicinandosi. Notò tremori e tic intorno alla bocca e agli occhi di Phoebe, come se da un momento all'altro dovesse scoppiare in lacrime o mettersi a strillare.

"Sul serio."

"E questa persona che ti vuole è Fletcher?" s'informò Tesla, cercando, di nuovo invano, di fissare lo sguardo sulle ombre.

"Che nome ha non ha importanza," rispose Phoebe.

"Ha importanza per me," ribatté Tesla. "Forse puoi chiederglielo. Vorresti farlo per me?" Phoebe tornò a guardare il punto in cui l'oscurità era più densa. Lei non aveva difficoltà a farlo.

"Vuole sapere chi sei," disse.

"È Fletcher?" chiese ancora Tesla.

"Sei...?" Phoebe non finì la domanda e invece ascoltò con la testa leggermente inclinata di lato.

Ci fu silenzio nel quale si udì più distintamente lo scoppiettio del fuoco. Tesla osservò il focolare. Intorno ai rami c'erano chiazze di cera o grasso disciolto. Notò anche una forma arrotondata, un sasso, oppure...

"Se è quello che vuoi," disse Phoebe rivolta alla tenebra.

Tesla la vide cominciare a sbottonarsi la camicetta.

"Che cosa fai?" chiese.

"Vuole vedermi," rispose semplicemente Phoebe.

Tesla le prese le mani per bloccarla.

"No che non vuole."

"Sì, invece," insistette Phoebe, ricominciando a sbottonarsi. "Dice... dice..."

"Che cosa ti sta dicendo?"

"Dice... *che dobbiamo scopare per un millennio.*"

Tesla aveva già sentito quella frase. Una volta con le proprie orecchie, mille volte in sogno.

Ora, a quelle parole, ebbe la sensazione che il pavimento s'inclinasse bruscamente sotto i suoi piedi come per catapultarla nel buio dall'altra parte della stanza.

Erano passati cinque anni dalla prima volta che aveva sentito pronunciare quella frase, cinque anni durante i quali molte volte aveva ringraziato Iddio della morte di colui che l'aveva formulata. Evidentemente la sua gra-

titudine era stata prematura.

"Kissoon..." mormorò e nell'abbandonare le sue labbra, le sillabe acquisirono vita propria. *Kissssssoooon. Kiiisssooonn.* Formicolarono lucenti intorno a lei.

Lo aveva incontrato in incubi innumerevoli, nei quali da lui scappava, a lui soccombeva, da lui veniva giudicata, assassinata, violentata e mangiata, ma si era sempre risvegliata da quelle esperienze, anche le più terrificanti, con il conforto che un giorno il ricordo di lui si sarebbe esaurito restituendole la libertà.

Invece no. Oh, Dio del cielo, no.

Era lì di nuovo.

Puntò la pistola alla tenebra.

Allora non è Fletcber... mormorò Raul. Sembrava sull'orlo del pianto.

"No."

Tu pensi che sia Kissoon.

"Io so che è Kissoon," ribatté lei.

Potresti sbagliarti.

"È escluso," rispose Tesla, e sparò una volta, due, tre. Le detonazioni rimbalzarono in un'eco istantanea e assordante. Ma dall'oscurità non giunse alcun grido di dolore; non ci fu spargimento di sangue, non ci furono rantoli di morte.

L'unico effetto visibile provocato dagli spari fu che Phoebe cominciò a singhiozzare.

"Cosa sto facendo?" gemette, e si voltò come per tornare verso la porta.

Tesla la guardò in tempo per accorgersi che aveva improvvisamente proteso le braccia. Phoebe le fece saltare con una mano la pistola dal pugno, mentre con l'altra la prendeva per il collo. Le mancò immediatamente il fiato. Annaspò per cercare di liberarsi dalla stretta, ma, prima che ci riuscisse, Phoebe, che non aveva smesso di singhiozzare durante l'aggressione, tutto a un tratto tacque.

"Vai da lui," le ordinò poi con voce atona. "Vai da lui e chiedigli scusa."

Cominciò quindi a spingere Tesla verso il fondo della stanza, verso la tenebra e la forma ancora invisibile assunta questa volta da Kissoon. Tesla lottò dibattendosi, ma non le era facile opporre resistenza alla forza di Phoebe, alimentata ora da chi si era impadronito della sua volontà.

"Phoebe! Ascoltami! Ci ucciderà tutte e due!"

"No..."

"Puoi combatterlo. So che cosa si prova a sentirselo conficcato nella te-

sta..." (non mentiva: Kissoon aveva tentato lo stesso trucco su di lei nella Spira, schiacciandola per sottometterla al proprio controllo) "... ma puoi combatterlo, Phoebe, puoi combatterlo."

Sul volto di Phoebe non apparve alcun segno di comprensione. Continuava a piangere e basta. Tesla cercò all'altezza della cintura. Trovò la pistola della Florida. Se Phoebe non voleva ascoltarla, forse avrebbe reagito più positivamente sotto la minaccia di una 45.

Nel momento però in cui ne afferrava l'impugnatura, Phoebe la lasciò andare. Tesla respirò subito una grande boccata chinandosi in avanti e quando il suo sguardo si posò sul pavimento, scorse una forma scura e serpentina che appariva alle sue spalle. Estrasse precipitosamente la seconda pistola dalla cintura e nel compiere un saltello per schivare il Lix prima di fare fuoco, ebbe la sensazione che l'oscurità accanto a sé cominciasse a srotolarsi: sentì un fruscio e avvertì uno spostamento d'aria.

Guardò di nuovo per terra. Il Lix ai suoi piedi era stato raggiunto da molti fratelli, piccoli orrori di poco conto se confrontati con alcuni di quelli che aveva visto in passato, da una lunghezza massima che non arrivava al mezzo metro a esemplari sottili come capelli. Ma ne stavano sopraggiungendo in quantità, alcuni non più lunghi di un dito, come se qualcuno avesse scoperchiato un nido nel pavimento. Nessuno però sembrava occuparsi direttamente di lei. Via via che arrivavano strisciavano fra i cocci sparsi al suolo verso gli ultimi bagliori di fuoco nel caminetto.

L'unica minaccia era rappresentata dal loro artefice, e fu in quella direzione che Tesla si voltò di nuovo. Questa volta, per quanto i suoi occhi rimanessero incapaci di fissarsi sull'avversario, ne colse un'immagine fuggevole. Era seduto, le sembrò, ma la poltrona era sospesa nell'aria. E mentre lei non era in grado di guardarlo direttamente, lui non soffriva della stessa limitazione. Sentì il suo sguardo su di sé, le trafisse il collo, le fece tremare il cuore.

"Passerà..." lo sentì dire, e a quelle parole svanì anche l'ultima speranza che poteva aver avuto di essersi sbagliata: era Kissoon.

"Che cosa passerà?" chiese, lottando per cercare di posare gli occhi su di lui. Senza dubbio aveva i suoi buoni motivi per impedirglielo, ragione di più per provarci. Se fosse riuscita a distrarlo per qualche istante, forse lui avrebbe abbassato momentaneamente la guardia dandole l'occasione di vederlo. "Che cosa passerà?" domandò di nuovo.

"Il trauma."

"Perché dovrei essere traumatizzata?"

"Perché pensavi che fossi morto e scomparso."

"Perché avrei dovuto pensarlo?"

"Non ci provare."

"Provare che cosa?"

"Questo stupido giochetto."

"Quale giochetto?"

"Ti ho detto di smetterla!" Quando lui gridò lei lo guardò, e per il tempo forse di due battiti la collera lo rese imprudente e Tesla riuscì a vederlo.

Fu questione di un istante, ma le bastò per capire come mai si era tanto sforzato di nascondersi al suo sguardo. Era in fase di transizione e la pelle e i muscoli formavano intorno a lui ammassi disordinati, incancreniti e fetidi. Rimaneva però abbastanza di lui nel volto perché Tesla potesse riconoscerlo: la fronte scimmiesca, il naso camuso, il mento sporgente, tutte le caratteristiche che erano state di Raul, prima che Kissoon gliele sottraesse.

Gesù... sentì Raul gemere... *non guardare. Per pietà, non guardare...*

Non che l'intervento di Raul potesse avere qualche influenza. Non aveva avuto nemmeno il tempo di registrare l'aspetto di Kissoon, che il suo avversario, accortosi del suo esame, la colpì con una scudisciata della propria volontà obbligandola a distogliere gli occhi, che subito le si inondarono di lacrime di dolore.

"Sei troppo curiosa," l'ammonì Kissoon.

"Da vecchio sei diventato vanesio," lo provocò lei, asciugandosi le lacrime dalle guance.

"Vecchio? Io? No. Sarò nuovo per sempre. Tu invece sei una schifezza. Dimmi, hai cavato qualcosa dai tuoi viaggi?"

"Come fai a sapere che ho viaggiato?"

"Solo perché sono stato lontano dagli occhi non significa che sia stato anche lontano dal cuore," replicò Kissoon. "Ho osservato attentamente il mondo e ho ricevuto segnalazioni della tua presenza da molti angolini dei più spregevoli. Ma che cosa andavi cercando? Fletcher?"

"No."

"Non c'è più, Tesla. E non c'è più nemmeno il Jaff. Quella è una storia conclusa. Era un'epoca più semplice, perciò immagino che ti sentissi più a tuo agio allora, ma è acqua passata."

"E adesso che cosa viene?"

"Credo che tu lo sappia." Tesla non commentò. "Hai paura di dirlo?"

"Alludi agli Iad?"

"Visto che lo sapevi?"

"Non ne hai ancora abbastanza?" chiese Tesla.

"Tu e io abbiamo visto più di tanti altri, eppure ancora non abbiamo visto *niente.* Niente di niente." C'era emozione nella sua voce. "Cambieranno il mondo in maniera così radicale che sarà irriconoscibile."

"Ed è quello che vuoi?"

"Perché, tu no?" rispose Kissoon. Tesla si era dimenticata quanto sapesse essere persuasivo, l'abilità con cui sapeva far leva sulle ambiguità del suo cuore. "Questo caos non è cosa buona, Tesla. Tutto è spezzettato, rotto e separato. È necessario rimettere insieme il mondo." Come tutti i grandi mentitori, c'era abbastanza verità in tutto ciò che diceva da farlo sembrare perfettamente plausibile. "Purtroppo la specie non sa guarire se stessa senza un aiuto," aggiunse. "Ma non c'è da temere. L'aiuto sta per arrivare."

"E quando sarà arrivato..."

"Te l'ho detto. I mutamenti saranno sensazionali."

"Ma tu..."

"Sì?"

"Che effetti avranno su di te?"

"Ah... quello."

"Sì, quello."

"Mi renderanno sovrano supremo, naturalmente."

"Per forza."

"E avrò l'Arte."

"Ah, l'Arte!" Prima o poi si finiva sempre lì.

"Vivrò in un unico giorno immortale..."

"Sembra fantastico. E tutti noi?"

"Gli Iad daranno il loro giudizio. Io mi adeguerò. Molto semplice. Credo che abbiano un notevole appetito del femminile. Dieci anni fa ti avrebbero probabilmente risparmiata per farti generare. Ora, naturalmente, sarai più utile come fertilizzante." Rise. "Non temere, mi assicurerò che tu non sia sprecata."

Tesla sentì qualcosa contro la caviglia e abbassò lo sguardo. Era un Lix, cinque o sei volte più grande di quelli che aveva visto finora. Le si raggomitolò intorno al piede sollevando la testa. La bocca aperta era orlata di minuscoli denti rossi, fila su fila, giù fin nella gola.

"Aspetta..." disse.

"Non c'è tempo," la sopraffece Kissoon. "Forse domani ti rivedrò nel passato. Forse ti troverò nella Spira e parleremo di come sei morta oggi."

Il Lix le si arrampicò per la gamba, aumentando l'intensità della presa.

Tesla gridò e vacillò all'indietro, inciampando nelle volute della creatura. Ci fu un momento in cui rimase in bilico, poi cadde, con violenza, sentendo i cocci che le si conficcavano nella schiena. Ci fu un attimo in cui la stanza diventò bianca e se non fosse stato per Raul che nella testa le urlava di tenere duro, probabilmente avrebbe perso conoscenza.

Quando il biancore si spense, si ritrovò a guardare il caminetto. I Lix che vi si erano avventurati prima del suo colloquio con Kissoon avevano finito di riscaldarsi e giravano la testa nella sua direzione. Li vide avanzare in un fiume brulicante.

Cercò di alzarsi a sedere, ma il loro mostruoso fratello l'aveva avviluppata impedendole di muoversi. La sua unica speranza era riposta in Phoebe. A fatica girò la testa cercandola con lo sguardo, chiamandola per nome. Inutile. Phoebe non c'era più. Restavano solo Kissoon e i divoratori che aveva creato.

Tornò a guardare il focolare e, come se l'incubo non fosse stato già abbastanza spaventoso, solo allora si rese conto di che cosa avevano fatto i Lix. Non si erano riscaldati, si erano nutriti. Quelli che le erano sembrali i resti di rami carbonizzati intorno alle ultime fiamme erano ossa umane e la pietra tra le braci era un cranio. Dunque, in definitiva, Erwin Toothaker non era uscito di casa, se non sotto forma di fumo.

Le sfuggì un gemito di orrore. Poi i Lix le furono sopra.

Dodici

"È viva?"

Erwin si inginocchiò accanto alla donna riversa sul gradino dell'ingresso. Le sanguinava la fronte e dalla bocca le scivolava un rivoletto di bolo, ma respirava ancora.

"Sì," rispose. "Si chiama Phoebe Cobb."

La porta era aperta. L'aria che usciva dalla casa puzzava di stereo e carne cotta. Data la situazione in cui si trovava attualmente, Erwin aveva ben poco da perdere, eppure non aveva mai provato tanta paura in vita sua. Si girò verso il terzetto che lo aveva accompagnato fin lì, Nordhoff, Dolan e Dickerson, e vide il disagio anche sui loro volti.

"A noi non può fare niente, giusto?" s'informò. "Non più."

Nordhoff si strinse nelle spalle. "Chi diavolo può dirlo?"

"E se ci vede?" chiese Dickerson.

"Non lo sapremo mai se restiamo qui," si spazientì Dolan. Scavalcò il

corpo di Phoebe Cobb ed entrò.

Erwin ebbe un improvviso sussulto di orgoglio. Quella era ancora casa sua, e se qualcuno doveva mettersi alla testa del drappello, spettava a lui.

"Aspetta," esclamò a Dolan, e lo rincorse per il corridoio.

I Lix non erano interessati alle sue carni, forse troppo coriacee dopo una esposizione di tanti anni al sole, e puntavano invece a bocca e narici, orecchie e occhi, per avere accesso alle sue consistenze più tenere.

Tesla rotolava per terra dibattendosi, con le labbra compresse per impedire loro di entrare, ma quando i Lix le ebbero ostruito il naso, finì presto in debito d'ossigeno. Pochi secondi ancora e avrebbe dovuto aprire le labbra e allora le si sarebbero tuffati nella bocca e per lei sarebbe stata la fine.

Tesla...

"Non ora."

È finita, Tesla.

"No."

Voglio che tu sappia...

"No, ho detto, *no!*"

Sentiva nella testa l'impeto della sua voce, non propriamente umana.

"Non mollare," gli disse. "Non è... ancora... finita."

Raul soffocò i lamenti, ma Tesla avvertì il suo terrore nel midollo, come se negli ultimi momenti di coesistenza condividesse con lei non solo la mente ma tutto il corpo.

Ed *erano* gli ultimi momenti, per quanto si sforzasse di negarlo. Aveva bisogno di respirare, subito o mai più. Anche se i Lix le erano sulla faccia, in attesa che dischiudesse le labbra, non aveva scelta. Aprì la bocca, strinse i denti e succhiò aria fra di essi. Ma dove passava l'aria, passavano anche i Lix più sottili. Li sentì intrufolarsi tra dente e dente, infilarlesi sotto la lingua e giù per la gola.

Il suo organismo reagì con violenza. Sentì salire un conato di vomito. Il moto riflesso ebbe la meglio sulla sua volontà. Aprì i denti. Era quello che i Lix aspettavano. Le furono nella bocca in un lampo, gliela riempirono completamente. Tesla morsicò, resistendo al sapore di marcio ed escrementi, e sputò fuori quanto di loro poté. Ma per uno che espelleva, due ne restavano bramosi di divorarla dall'interno e pronti ad affrontare il rischio dei suoi denti.

Rigurgitando, sputando e dibattendosi, lottò con tutte le forze che le restavano, ma era una battaglia perduta in partenza. Aveva la gola ostruita, le

narici bloccate, le articolazioni le scricchiolavano sotto la morsa del Lix gigante.

Finalmente, appesa agli ultimi palpiti di coscienza, le parve di sentire Raul:

Ascolta.

Ascoltò. C'erano delle voci.

"Cristo santissimo!" esclamò una.

"Guardate! Nel fuoco!"

Poi un grido di angoscia e allora Tesla fece appello all'ultimo barlume di energia per voltare la testa in quella direzione. La morte l'aveva quasi presa e i suoi occhi, che avevano assistito a tante stranezze senza mai perdere però il senso del reale, erano, in quei momenti estremi, sensibili alle presenze più evanescenti. Quattro, ne vide, tutti uomini, tutti esterrefatti.

Uno andò al fuoco. Due si fermarono a un paio di metri da lei. Il quarto, il più anziano, il cielo lo benedicesse, si inginocchiò al suo fianco e allungò la mano per toccarle il viso. Senza dubbio intendeva agevolare il suo passaggio dalla vita alla morte, ma il suo tocco fantasma ebbe effetti imprevisti. Sentì i Lix sulla faccia contrarsi come vermi recisi e subito dopo liquefarsi e colarle per le guance e il collo. Anche in gola si disfacevano, come colpiti da un contagio che tutti li dissolveva.

Un'espressione di sorpresa si disegnò sul volto del suo salvatore, il quale capì tuttavia in pochi istanti di essere responsabile di quel fenomeno e appena lei ebbe ripreso fiato, già rivolgeva la sua attenzione al Lix che la teneva stretta nelle sue spire. Tesla sollevò la testa in tempo per vedere la creatura drizzarsi dal suo corpo come un cobra molestato e sibilare un ammonimento. Il fantasma non si scompose. Allungò la mano e la fece scorrere sulla testa del Lix, quasi accarezzandolo. Un fremito lo scosse per tutta la sua luccicante lunghezza, poi la testa cominciò a ricadere mentre la sua disgustosa anatomia andava scomponendosi. La mascella si disfece in un fiotto di sciroppo e pochi istanti dopo la mandibola ebbe la stessa sorte dando inizio alla dissoluzione di tutta la creatura. Tesla si ritrasse dalla sua presa appiccicosa, si girò e vomitò gli esseri immondi che avevano trovato la via della sua gola. Quando rialzò gli occhi, pulendosi la bocca con il dorso della mano, i fantasmi erano già meno visibili e andavano svanendo via via che lei ritrovava forze vitali.

Aveva solo pochi istanti per trovare un senso in quanto era avvenuto.

"Ditemi come vi chiamate."

Le rispose il vecchio con una voce lieve come un alito. "Io sono Hubert

Nordhoff e lui..." indicando l'uomo vicino al camino, "è Erwin Toothaker."

Stava guardando nella direzione in cui si trovava Erwin quando udì un'altra voce, questa volta alle spalle.

"Quando hai imparato a evocare gli spiriti?"

Nel precipitare degli eventi si era scordata di Kissoon, ma non certo lui di lei. Quando si girò, quando lo guardò, Kissoon era troppo sorpreso da ciò che aveva visto per accorgersene e le concesse così una seconda opportunità di osservarlo nel corso della trasformazione. Era più nudo che qualche minuto prima, molto di più. Era scomparsa ogni traccia di somiglianzà con Raul. In effetti gli rimaneva ben poco di umano: la vaga conformazione di una testa, formata da un grumo di tenebra; i rimasugli di una cassa toracica; pochi frammenti delle ossa di gambe e braccia. Niente di più. Il resto, i muscoli, i nervi, le vene e il sangue che in esse aveva pulsato, era scomparso.

Credo... che forse abbia paura di te, mormorò Raul in un tono di incredulità.

Tesla non osava crederlo. Non Kissoon, quell'essere era troppo pazzo per avere paura.

Guardalo, la esortò Raul.

"Che cosa dovrei vedere?"

Guarda dietro il particolare.

In quel mentre Kissoon riprese la parola.

"Tu hai giocato con me," l'apostrofò in un tono che era quasi di ammirazione. "Hai resistito ai Lix, per dimostrare che per te non sono niente."

"L'idea generale è questa," ammise lei, cercando ancora di fare come le aveva consigliato Raul, cercare cioè di vedere ciò che tanto le premeva.

"Dove hai imparato a evocare gli spiriti?" volle sapere Kissoon.

"A Detroit."

"Mi prendi in giro?"

"No. Ho imparato a evocare gli spiriti a Motor City. Qualcosa che non va?"

In quel mentre, le ultime vestigia dell'anatomia usurpata da Kissoon si distaccarono e sotto di esse Tesla scorse ciò che Raul aveva già visto. Al centro dell'ombra che rappresentava Kissoon c'era un'altra forma remota, una spirale, che si andava chiudendo su se stessa via via che si allontanava da lei come sprofondando in un tunnel. E in fondo, dove inesorabilmente era attratto il suo sguardo, scintillava qualcosa.

"Tu non sai cos'hai fatto," mormorò Kissoon.

Il suono della sua voce la richiamò al presente e fu contenta di sospendere la sua esplorazione, perché la spirale aveva agganciato il suo sguardo in un modo che poteva essere pericoloso. Che cosa avesse voluto dire Kissoon con il suo commento (la rimproverava per aver evocato gli spiriti o per aver affondato lo sguardo nella sua spirale?) non sapeva, né il momento era adatto per interrogarlo. Finché credeva che fosse davvero capace di evocare gli spiriti e che potesse fargli del male nel momento in cui era più vulnerabile, aveva qualche speranza di uscire viva da quella casa.

"Attenta..." stava dicendo Kissoon.

"Perché mai?" lo sfidò lei mentre lanciava un'occhiata alla porta. Era a sei, forse sette passi. Se voleva conservare l'illusione di autorevolezza, era indispensabile uscire senza finire a gambe levate, e non era poca cosa da chiedere alle sue membra tremanti.

"... Se tenti di aggredirmi ora..." Dunque è vulnerabile davvero, pensò lei. "... sterminerò questa città dal primo all'ultimo dei suoi abitanti. Anche se solo osi sfiorarmi." Dunque era cosi che il potere trattava con il potere. Era una lezione della quale si sarebbe potuta giovare in futuro se avesse avuto la ventura di bluffare con lui di nuovo.

In ogni caso non rispose, fingendo invece di soppesare le sue parole.

"Sai che posso farlo," aggiunse Kissoon.

Era vero. Non dubitava della sua maestria in efferatezze. Ma se fosse stato un bluff anche il suo? Se nello stato in cui si trovava in quel momento fosse stato così esposto che le sarebbe bastato infilare seduta stante una mano nella sua scura spirale per strappargli la vita?

Non ci pensare nemmeno, disse Raul.

Parole sagge, senza dubbio, ma quanto la faceva soffrire la tentazione!

Andiamocene da qui finché possiamo, stava aggiungendo Raul. *Tesla? Mi ascolti?*

"Sì..." rispose con riluttanza. Sapeva che non avrebbe avuto un'altra occasione ghiotta come quella, ma l'istinto di autodifesa di Raul aveva ragione, meglio andarsene subito e armarsi per una nuova battaglia.

Prima di ritirarsi si concesse comunque un ultimo gesto plateale. Si chinò flettendo le ginocchia tremanti e mandò un fischio sommesso, come per chiamare cani invisibili. Attese qualche istante, poi sorrise come per dare il benvenuto ai suoi spiriti e finalmente si rialzò.

"Facci caso..." disse Kissoon mentre si girava per andarsene.

"A che cosa?"

"Al fatto che in fondo non siamo così distanti. Tu vuoi rivelazioni e le

voglio anch'io. Tu vuoi dare una scrollata alla tua specie e lo voglio anch'io. Tu sei in cerca di potere, già ne hai un po', ma un po' non è mai sufficiente, e lo stesso faccio io. Abbiamo preso strade diverse, ma siamo diretti alla stessa meta, non ti pare?"

"No."

"Io credo che sia così. Forse in questo momento per te è ancora troppo difficile da ammettere, ma ci arriverai. È quando ci sarai arrivata..."

"Scordatelo."

"Quando ci sarai arrivata," ripeté lui, "voglio che tu sappia che nel mio cuore c'è un posto per te." Aveva volutamente usato quella figura retorica, si domandò Tesla, per istigarla a rivolgere nuovamente lo sguardo al centro della sua spirale?

"E credo che ci sia un posto per me nel tuo," concluse lui.

Non dire niente, mormorò Raul.

"Voglio mandarlo affanculo."

Lo so, ma lascialo nel dubbio.

Tesla si morsicò la lingua e s'incamminò verso la porta. Le gambe la sorressero senza tradirla.

"Lasciami dire almeno *qualcosa* di pungente," implorò Tesla.

Non devi nemmeno guardarlo, rispose Raul.

Seguì il suo consiglio. Senza una parola e senza uno sguardo aprì la porta e uscì nell'aria più fresca del corridoio.

Phoebe era seduta sul gradino dell'ingresso con la testa fra le mani. Tesla la consolò e la convinse a rialzarsi. Poi presero insieme la via di casa, percorrendo la strada sotto alberi che sospiravano nella dolce brezza scesa dalla montagna.

Tredici

1

A un miglio circa dalla costa, la *Fanacapan* fu colta da una seconda corrente, tutt'altro che blanda, che scosse il vascello come un guscio di noce prima di sospingerlo per la sua rotta. Le dimensioni delle onde andavano rapidamente crescendo, con non poco spavento di Joe. L'imbarcazione veniva improvvisamente sollevata per sei o anche sette metri e, dopo che dalla precaria posizione di vantaggio veniva loro concesso uno scorcio del terrificante spettacolo che avevano davanti, veniva ripiombata come un sasso

in un baratro così profondo e buio che a ogni ridiscesa c'era da temere che fosse l'ultima e che i flutti spumeggiami dovessero diventare di lì a pochi attimi la loro tomba. Non andò così. Ogni volta emergevano di nuovo, negli scricchiolii del fasciame, negli spruzzi che spazzavano i ponti da prora a poppa.

Impossibile parlare in quelle condizioni. A Joe non restava che tenersi saldamente aggrappato al telaio della porta della timoniera e pregare. Era passato un lungo tempo dall'ultima volta che aveva cominciato una frase con *Padre nostro,* ma l'invocazione gli tornò di colpo alla mente e l'eco che gli risvegliò nella memoria gli fu di conforto. Chissà, pensava, c'era anche la remota possibilità che le sue parole venissero ascoltate. In quei frangenti l'ipotesi gli sembrava tutt'altro che peregrina, per quanto ingenua gli sarebbe potuta apparire solo il giorno prima. Aveva attraversato la soglia entrando in una nuova dimensione dell'essere, uno stato che era come una delle tante stanze di una casa grande come il cosmo: letteralmente, a un passo di distanza. E se esisteva una porta come quella, perché escludere che ce ne fossero altre e magari in gran numero? E fra tutte perché non una porta da cui accedere al Paradiso?

Per tutta la sua vita adulta non aveva fatto che chiederselo. Perché Dio? Perché un significato? Perché l'amore? Ora si accorgeva dell'errore commesso. Le sue domande avrebbero dovuto essere formulate diversamente, non già *perché,* bensì *perché no?*

Per la prima volta dall'infanzia, da quando ascoltava sua nonna raccontargli episodi della Bibbia come fossero reminescenze, osava credere, e nonostante il buio degli abissi e il terribile tumulto atmosferico verso il quale procedevano, nonostante fosse fradicio dalla testa ai piedi e in preda al voltastomaco, si sentì stranamente felice.

Se in questo momento di fianco a me ci fosse Phoebe, pensò, non mi mancherebbe nulla.

2

Tesla si rifiutò di rispondere alle domande di Phoebe finché non si fu concessa un quarto d'ora di doccia bollente e non si fu strigliata ogni centimetro del corpo dal cuoio capelluto alla pianta dei piedi, risucchiando acqua dalle narici e soffiandola fuori per ripulirsi fin del più piccolo rimasuglio di escrementi, e non ebbe usato mezzo tubetto di dentifricio e un intero flacone di collutorio per mondarsi bocca e gola.

Ciò fatto, si piazzò davanti allo specchio e si esaminò da tutte le angolazioni che l'elasticità del corpo le concedeva. Si era vista in condizioni migliori, senza dubbio: non c'era tratto di pelle senza la macchia gialla di un vecchio livido o quella violacea e rossastra di un livido nuovo. Ma nel suo modo singolare lo spettacolo che offriva ai suoi stessi occhi l'accontentò.

"Ne hai passate di cotte e crude," disse rivolta alla propria immagine riflessa. "Mi piace."

Vediamo di passarne delle altre, si augurò Raul.

"Qualche brillante idea?"

Che abbiamo bisogno di aiuto è pacifico. E non tirarmi in ballo Lucien. In questo momento non ci servirebbe a niente. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a difenderci. E non parlo di pistole.

"Stai parlando di magia."

Già.

"L'unica persona che mi viene in mente è D'Amour," azzardò Tesla. "E Grillo pensa che sia morto."

Ma forse Grillo non ha cercato abbastanza scrupolosamente.

"E da dove diavolo suggerisci che cominciamo noi?"

Aveva lavorato con una medium, ricordi?

"Vagamente."

Si chiamava Norma Paine.

"Come fai a ricordarlo?"

Che cos'altro ho da fare per ammazzare il tempo?

Tesla trovò Phoebe in cucina, in piedi vicino alla lavastoviglie, in mezzo a un cumulo di scarafaggi in febbrile agonia con una bomboletta di insetticida in mano.

"Maledetti," brontolò, spazzando con la mano un paio di bestioline morte sul mobiletto. "Nidificano dove fa caldo. Certe volte apro la macchina e ne trovo un battaglione."

"Mi sembra che tu li abbia sterminati questa volta," commentò Tesla.

"No, no, torneranno. Ti senti meglio?"

"Molto. E tu?"

"Ho preso un'aspirina. Ho una testa che mi pare mi debba scoppiare da un momento all'altro, ma me la cavo. Ho preparato del tè alla menta. Ne vuoi?"

"Preferirei qualcosa di più forte. Non avresti un brandy?"

Presa la sua tazza, Phoebe la precedette in soggiorno. La stanza era a soqquadro, riviste dappertutto e posacenere traboccanti. Pesava un forte

tanfo di sigaretta.

"Morton," commentò Phoebe, come se quel nome spiegasse tutto. Poi, mentre passava in rassegna le bottiglie di alcolici sul canterano, confidò a Tesla di avere le idee molto confuse. "Per la verità non ricordo che cosa è successo a casa di Erwin," confessò.

"Non te ne dare pensiero."

"Mi ricordo del corridoio: ero entrata con te, ma poi non ricordo più niente fino a quando mi sono risvegliata davanti alla porta di casa. Hai trovato Fletcher?"

"No."

"Ho solo bourbon. C'era rimasto un po' di brandy dal Natale scorso, ma..."

"Il bourbon va benissimo."

"Però la casa non era vuota, vero?"

"No, non era vuota."

"Chi c'era?"

"Un certo Kissoon."

"Chi è, un amico di Fletcher?" chiese Phoebe. Aveva versato un'abbondante razione di bourbon e ora stava passando il bicchiere a Tesla, la quale bevve un lungo sorso che le bruciò la gola, prima di rispondere.

"Kissoon non ha amici."

"Poveretto."

"Non ne ha affatto bisogno, credimi."

Il bourbon ebbe un effetto quasi immediato sulle sue funzioni cerebrali. Ne sentì praticamente l'influenza nella corteccia. La sensazione generale di rilassamento dell'organismo le provocò piacere.

"L'ora sul televisore è giusta?" domandò a Phoebe. L'orologio segnava le tre e cinque.

"Abbastanza."

"Meglio che ci riposiamo un po'," consigliò Tesla. Dava già qualche cenno di farfugliamento.

"Questo Kissoon," cominciò Phoebe.

"Ne parliamo domani."

"No, voglio saperlo adesso. Non è che ci darà la caccia, eh?"

"Come diavolo ti è venuta un'idea simile?"

"Per lo stato in cui eri quando sei uscita da quella casa," rispose Phoebe. "Ti ha ridotto male. Pensavo che forse..."

"Non avesse finito la sua opera?"

"Già."

"Lascia stare. Credo che possiamo dormire in pace. Ha patate più bollenti di me di cui occuparsi. Ma domani mattina credo che ci converrà filarcela alla svelta."

"Perché?"

"Perché è un bastardo pericoloso, e se le cose non dovessero andare secondo la sua volontà, abbatterà un cataclisma sull'intera città."

"È capace di farlo?"

"Senz'altro."

"Non posso andarmene," affermò Phoebe.

"Per Joe?" Phoebe annuì. "Non tornerà molto presto," pronosticò Tesla. "E tu per il momento devi badare a te stessa."

"Ma se dovesse tornare e non mi trovasse?"

"Verrà a cercarti e ti troverà dove sei."

"È questo che credi? Davvero?" Phoebe guardava Tesla diritto negli occhi. "Se siamo destinati a stare insieme, vuoi dire che così dovrà accadere per forza?"

Tesla evitò il suo sguardo per qualche istante, ma poi capì che non poteva evitare di sostenerlo e, quando lo fece, non trovò nel cuore la forza di mentirle.

"No," rispose. "Non è così che credo. Lo desidero ardentemente, ma non lo credo."

C'era poco da aggiungere. Phoebe si ritirò nel suo letto lasciando Tesla a sistemarsi come meglio poteva sul divano. Aveva le molle sgangherate e puzzava delle sigarette di Morton, ma il fastidio era irrilevante in condizioni di così profonda stanchezza.

Posò la testa e si stava domandando se il bourbon che le circolava nel cervello l'avrebbe tenuta sveglia, quando smise di pensare e dormì.

Di sopra, nel letto matrimoniale che quella notte le sembrava più grande della notte prima, Phoebe si raggomitolò e cercò di scacciare dalla mente le parole di Tesla, ma non volevano andarsene e l'assillavano, minando le speranze che nelle ultime quarantott'ore aveva tanto faticosamente mantenuto in vita, fiutandone la debolezza, pronte a balzare loro addosso e divorarle appena Phoebe si fosse distratta.

"Oh mio Dio, Joe," mormorò scoppiando improvvisamente a piangere. "Joe, Joe, Joe, dove sei?"

3

Quando Joe cominciava ormai a temere che i marosi non si sarebbero mai placati e che la loro accanita violenza avrebbe finito per disintegrare la *Fanacapan,* le onde cominciarono a diminuire e, dopo qualche tempo, la corrente li spinse in una zona di acque molto più calme.

Noé ordinò ai volontari di controllare le condizioni dello scafo (aveva resistito meglio di quanto Joe avesse previsto; faceva acqua in un solo punto e non erano che poche gocce), poi furono accese le torce a poppa e a prua e tutti si concessero una pausa per riprendere fiato. I volontari si riunirono tutti a poppa, a capo chino.

"Stanno pregando?" chiese Joe a Noé.

"Non proprio."

"Vorrei ringraziarli per quello che hanno fatto."

"Io lascerei perdere."

"No, lo voglio fare," insistette Joe alzandosi.

Noé lo fermò prendendolo per un braccio. "Fa' il bravo, lasciali in pace."

Joe si liberò. "Che problema c'è?" protestò, attraversando la tolda. Nessuno dei volontari alzò la testa.

"Desidero ringraziarvi..." cominciò Joe, ma s'interruppe quando, avvicinatosi, poté notare le loro condizioni. Alcuni erano rimasti infortunati durante la burrasca e presentavano ferite alle braccia, al torso e al viso, eppure nessuno di loro se ne stava occupando. Sanguinavano copiosamente sulla tolda fradicia, rabbrividendo di tanto in tanto.

Costernato, Joe si accosciò accanto a loro. Era la prima occasione che gli era data di guardarli meglio. Nessuno di loro gli sembrava umano fino in fondo. Ciascuno presentava qualche particolare nella pelle, negli occhi o nella conformazione del cranio, a suggerire una provenienza promiscua, sangue di homo sapiens mescolato con quello di creature che vivevano o ai margini della Quiddità o nei suoi abissi.

Su nessuno dei loro volti trovò segni di sofferenza o disagio.

"Dovreste bendarvi quei tagli," commentò.

Non ottenne alcuna reazione. Non erano sordi, lo sapeva, avevano udito le istruzioni impartite da Noé nonostante il rombo dei frangenti, eppure sembravano non essersi accorti nemmeno della sua presenza.

Poi, una voce da dietro.

"Non avevo scelta."

Joe si voltò. Noé si era fermato un paio di metri dietro le sue spalle.

"Che cosa gli hai fatto?"

"Li ho messi semplicemente al servizio della mia volontà," rispose Noé.

"Come?"

"Ho adoperato quello che probabilmente tu definiresti *incantesimo.*"

"Una magia?"

"Non fare quella faccia. È evidente che funziona, no? Avevamo bisogno di loro e non avevo altro modo per assicurarmi il loro aiuto."

"Avresti fatto lo stesso con me se non avessi accettato di portarti da questa parte?"

"Quand'ero di là non ne avevo le forze e, anche se avessi potuto, tu avresti opposto una resistenza superiore alla loro."

"Si sono fatti male."

"Lo vedo."

"Non puoi svegliarli? Dargli modo di medicarsi?"

"A che scopo?"

"Perché altrimenti porteranno i segni di queste ferite per tutta la vita."

"La loro vita è finita, Joe."

"Che cosa intendi dire?"

"Quello che ti ho già spiegato, sono al mio servizio. Per sempre. Li useremo perché ci portino a casa, dopodiché..." e si strinse nelle spalle, "... saranno inutili."

"E... che fine faranno?"

"Si metteranno giù e moriranno."

"Oh, mio Dio."

"Come ti ho detto, non avevo alternative. Non c'era altro modo per salpare."

"Li stai uccidendo."

"Non sentono niente. Non ricordano nemmeno chi sono."

"E con questo secondo te io dovrei mettermi il cuore in pace?" proruppe Joe. "Guardami, Noé. Ho un'idiosincrasia nei confronti della schiavitù. *Svegliali!*"

"È troppo tardi."

"Provaci, maledizione," tuonò Joe. Gli prudevano le mani dalla voglia di strappare dalla faccia di Noé quell'espressione pietosa.

Noé se ne rese conto e indietreggiò di qualche passo. "Siamo andati bene insieme finora," ricordò a Joe, "non mettiamoci a litigare adesso a rischio di guastare la nostra amicizia."

"*Amicizia?*" latrò Joe. "Io non vedo nessuna amicizia! Tu volevi qualcosa da me e io volevo qualcosa da te. Nient'altro."

"Molto bene," annuì Noé. "Senti, vedrò di fare quello che posso per neutralizzare l'incantesimo..."

"Bene."

"Non credo che ci ringrazieranno, ma mi pare di capire che secondo te la libertà è preferibile alle loro condizioni attuali, anche se porterà loro grandi sofferenze. Giusto?"

"Naturalmente."

"E se io li libero, riterremo sciolto il patto che c'è fra noi."

"Cosa?"

"Mi hai sentito."

"Non eravamo d'accordo così."

"Ma è quello che ti offro ora," ribatté con calma Noé. "Loro possono essere liberi o tu puoi avere il potere. O l'uno o l'altro, ma non entrambi."

"Bastardo."

"Che cosa scegli, Joe? Mi sembri molto ligio ai tuoi principi perciò penso che non ti sia difficile decidere. Vuoi liberare gli schiavi, giusto?" Lo guardava in attesa della sua decisione. "Non è così, Joe?"

Dopo qualche secondo di riflessione, Joe scosse la testa. "No."

"Ma sono piegati alla mia volontà, Joe. Sono lì seduti a sanguinare incapaci di fare altro che ubbidire a me. Non puoi accettarlo, no?" Aspettò un istante. "Oppure sì?"

Joe guardò di nuovo le creature sedute inerti sulla tolda. La sua mente era in subbuglio. Solo pochi attimi prima gli era sembrato tutto chiaro, ma adesso le parole di Noé lo avevano confuso. Perché? Per il piacere di vederlo nell'angoscia.

"Io sono venuto qui perché tu mi avevi promesso qualcosa," gli ricordò.

"È vero."

"E adesso non ti permetterò di cavartela a buon mercato."

"Sei tu che dici che non vuoi starci più, Joe."

"Io non ho detto niente del genere."

"Devo dunque ritenere che vuoi che gli schiavi restino nella loro condizione di sudditanza?"

"Per ora sì," dichiarò Joe. "Magari li libererò io stesso quando avrò ciò che mi è dovuto."

"Un nobile proposito," gli concesse Noé. "Speriamo che sopravvivano fino a quel momento." Andò a tribordo. "Per ora, però, ho del lavoro per

loro," aggiunse. Lanciò un'occhiata a Joe, come attendendosi un'obiezione. Visto che Joe taceva, si concesse un sorrisetto e tornò a poppa a distribuire le mansioni all'equipaggio.

Imprecando sottovoce, Joe guardò oltre il parapetto e vide che in tutte le direzioni l'acqua era invasa da ammassi di alghe sinuose. Le fronde erano di un color giallo molto pallido e qua e là si aggrovigliavano in matasse, le più piccole delle quali grandi come palloni da football, ma che arrivavano a dimensioni anche venti volte superiori. Era chiaro che le alghe rallentavano la marcia del vascello, ma gli schiavi erano già a prua, a calarsi nell'acqua per risolvere il problema. Armati di machete e di pezzi di legno cominciarono a battere sull'acqua. Guardandoli lavorare senza un lamento, Joe non seppe trattenere il pensiero che forse fosse meglio che non sentissero nulla e subito se ne vergognò. Il compito che stavano affrontando era più che mai gravoso, poiché le alghe si estendevano davanti a loro per duecento metri almeno, e sicuramente ne sarebbero usciti esausti, considerate le loro condizioni critiche. Ma almeno le acque al di là del tratto intasato apparivano calme e limpide. Superato l'ostacolo, gli schiavi avrebbero avuto modo di riposare. Non escludeva di riprendere la trattativa con Noé e indurlo a liberare almeno i più deboli di loro perché potessero medicarsi.

Intanto andò nella timoniera, si tolse la camicia bagnata e l'appese alla porta, per poi sedersi a ponderare sulla sua situazione. Da qualche ora l'aria era diventata più tiepida, e nonostante la sua recente agitazione si sentiva invadere da un lento torpore. Appoggiò la testa allo schienale del sedile e chiuse gli occhi...

Sola nel suo grande letto, a Everville, Phoebe si era finalmente assopita su un guanciale umido di lacrime e aveva cominciato a sognare. Joe, naturalmente. La sua presenza, almeno, se non lui in carne e ossa. Si trovò in un luogo di nebbie, sicura che non fosse lontano da lei, ma incapace di vederlo. Cercò di chiamarlo, ma la sua voce fu smorzata dalla nebbia. Provò di nuovo e di nuovo e dopo qualche tempo i suoi sforzi furono ricompensati, il nome parve aprirsi un varco nella nebbia quando scaturiva dalle sue labbra, per correre a cercarlo in quel vasto biancore.

Non si arrese. Continuò a chiamare.

"Joe... Joe... Joe..."

Addormentato sulla *Fanacapan*, Joe sentì qualcuno invocare il suo nome. Quasi si destò, pensando che il richiamo giungesse dal mondo reale,

ma appena cominciava ad avvicinarsi allo stato di coscienza il suono diventava più lontano, così lasciò che il peso della fatica lo ritrascinasse nel sogno.

Allora udì di nuovo la voce e questa volta la riconobbe.

Phoebe! Era Phoebe. Lo stava cercando.

Fece per risponderle, ma lei lo precedette, chiamandolo di nuovo.

"Dove sei, Joe?"

"Sono qui," disse. "Ti sento. E tu riesci a sentire me?"

"Oh, mio Dio," ansimò lei, incredula. "Sei davvero tu?"

"Sono davvero io."

"Ma dove sei?"

"Su una nave."

Una nave? pensò lei. Che cosa mai faceva a bordo di una nave? Era fuggito a Portland e si era imbarcato sul primo mercantile in partenza?

"Mi hai lasciata," esclamò.

"No, lo giuro."

"Facile a dirsi..." mormorò lei, con la voce tremante di pianto, "... ma intanto io sono sola, Joe."

"Non piangere."

"... e ho paura..."

"Ascoltami," la esortò lui sottovoce. "Stai sognando?"

Lei dovette pensarci. "Sì," rispose poi. "Sto sognando."

"Allora forse non siamo così lontani," concluse Joe. "Forse possiamo trovarci."

"Dove?"

"Nel mare. Nel mare di sogno."

"Non so di che cosa stai parlando."

"Attaccati alla mia voce," le disse Joe. "Resta attaccata alla mia voce, che ti guido io."

Joe non aveva il coraggio di svegliarsi. Se si fosse svegliato, certamente il contatto fra loro si sarebbe interrotto e lei avrebbe disperato (ci era già vicina, se n'era accorto dalla voce) e forse avrebbe rinunciato a cercarlo di nuovo. Doveva procedere per un sentiero molto stretto, il sentiero fra lo stato di sogno, che era di dimenticanza, e il mondo della veglia, dove avrebbe perso il contatto con lei. Doveva orientarsi fra le solide assi di quella solida imbarcazione senza riemergere dal sonno e tuffarsi nelle acque

della Quiddità, dove forse era possibile contrastare il paradosso del sogno a occhi aperti per chiamarla a sé.

"Joe?"

"Aspettami..." mormorò.

"Non posso. Sto impazzendo."

"No che non impazzisci. È solo che è tutto più strano di quanto noi avessimo mai potuto immaginare."

"Ho paura..."

"Tieni duro."

"Ho paura di morire e di non vederti mai più."

"Mi vedrai. Fatti forza, Phoebe. Mi vedrai."

Sentì la porta della cabina che gli sfiorava il braccio. Sentì gli scalini sotto i piedi. Arrivato in cima incespicò e forse avrebbe involontariamente aperto gli occhi se il caso non avesse voluto che lei lo chiamasse proprio in quel momento. La voce di Phoebe lo tenne ancorato al sonno.

Si girò a destra. Compì due, tre, quattro passi, finché sentì il parapetto contro gli stinchi. Allora si tuffò.

L'acqua era fredda e lo choc lo destò. Aprì gli occhi e vide che era circondato dalle alghe dense come una boscaglia fluttuante, nella quale si annidavano una miriade di pesciolini, quasi tutti non più grandi di quelli che aveva ingoiato interi sulla spiaggia. Maledicendosi per essersi svegliato, guardò in direzione della superficie e in quel mentre udì Phoebe che lo chiamava di nuovo.

"Joe...?" La sua voce non vibrava più di disperazione, ma adesso era animata da una nuova energia, quasi eccitazione.

Joe si aggrappò ai grovigli di alghe in maniera da non riemergere. "Sono qui," pensò. "Mi senti?"

Dapprincipio non ci fu risposta e temette che la sua ultima invocazione fosse solo un'eco del loro contatto precedente. Poi la udì di nuovo.

"Sì," gli giunse la sua voce debolissima.

Era come se la voce fosse nell'acqua stessa che aveva intorno. Si sentì carezzare il viso dalla sillaba.

"Resta dove sei," lo invitò.

"Non vado da nessuna parte," la rassicurò lui. Non aveva bisogno di respirare: era come se le acque lo rifornissero di aria attraverso la pelle. Non avvertiva dolori al petto. Nessun senso di panico, solo esaltazione.

Ruotò nell'acqua e separò fasci di alghe per cercarla. I pesci non avevano paura di lui. Gli indugiavano intorno al viso e gli sfioravano la schiena e il ventre, giocando fra le sue gambe. Poi, nel groviglio alla sua destra, una forma che conosceva. Non Phoebe, bensì un zehrapushu, uno spirito pilota, con lo sguardo dorato fisso su di lui. Si fermò per un istante per permettergli di guardarlo bene. La creatura gli girò attorno una volta, in senso orario, poi invertì la direzione e ripeté la manovra nell'altro senso, entrambe le volte arrestandosi con precisione davanti alla sua faccia.

Lo riconosceva. Ne era certo dal modo in cui i suoi grandi occhi lo scrutavano, dal modo in cui gli si avvicinò per sfiorargli la guancia con i tentacoli, senza paura; dal modo in cui sollecitò le sue dita come per incoraggiarlo a una carezza. Erano tutti segni di familiarità. E se quello non era lo stesso Shu che aveva tenuto fra le mani sulla spiaggia (una sola probabilità contro quanti miliardi?), allora doveva dedurne che, a dispetto di tutte le sue altre storie ingannevoli, almeno su quel punto Noé aveva detto la verità. Non avevano menti singole, ma erano tutti uniti da una coscienza collettiva e quell'individuo lo riconosceva perché era stato visto dagli occhi di un fratello.

A un tratto sfrecciò via. Lo guardò allontanarsi zigzagando tra le alghe e, nel momento in cui scompariva del tutto, il groviglio intorno a lui sussultò e udì Phoebe che lo chiamava di nuovo, non più da lontano, ma quasi bisbigliandogli all'orecchio. Si girò a sinistra e...

... era lì, a pochi metri da lei, librato nella foresta acquatica, e la guardava. Ancora non capiva come fosse arrivata in quel mare. Ricordava di essersi persa in una nebbia, di avere udito la voce di Joe senza riuscire a raggiungerlo; poi si era ritrovata nuda a cadere dalla sponda dell'Unger's Creek. Il torrente correva tumultuoso, e trascinata dalle rapide era stata trasportata via senza che potesse opporvisi. Era vagamente consapevole che era tutta una creazione della sua mente, un modo di offrirle immagini comprensibili che l'accompagnassero nel viaggio che stava intraprendendo il suo spirito. Ma nel momento in cui giungeva a quella elusiva conclusione, il paesaggio intorno a lei si era spalancato, il cielo era diventato vasto e alieno, e il torrente era scomparso abbandonandola in acque assai più profonde.

E scese, giù, giù, nel mare di sogno. E anche se si sentiva accarezzata dalle correnti e vedeva branchi di pesci aprirsi come veli luccicanti per lasciarla passare, non ebbe paura di annegare. Le leggi alle quali il suo corpo

ubbidiva nel mondo che aveva lasciato lì non avevano alcuna autorità. Si muoveva con squisita naturalezza, scivolando sopra un paesaggio i cui misteri non avrebbe potuto nemmeno cominciare a immaginare, il più stupefacente dei quali l'attendeva alla fine del viaggio nella persona dell'uomo che aveva visto per l'ultima volta uscire zoppicando da una porta a Evervil-le.

"Sei veramente tu," mormorò, spalancando le braccia per accoglierlo.

Lui nuotò per andarle incontro, parlandole nella mente, com'era stato fin dall'inizio di quello strano viaggio. "Sì," rispose, "sono veramente io," e la strinse con forza.

"Hai detto che eri su una nave."

Lui indirizzò lo sguardo di Phoebe verso l'ombra scura sopra di loro.

"Eccola."

"Posso venire con te?" chiese lei, ma già mentre pronunciava quelle parole conosceva la risposta che avrebbe ricevuto.

"Phoebe, tutto questo lo stai sognando. Quando ti sveglierai..."

"Sarò di nuovo nel mio letto?"

"Sì."

"Allora non mi sveglio più," proclamò. "Resterò con te finché non ti sveglierai tu."

"Non è così facile," obiettò lui. "Io ho un viaggio da fare."

"Per dove?"

"Non lo so."

"Allora perché lo fai? Perché non mi dici semplicemente dove stai dormendo, così vengo a cercarti?"

"Io *non* sto dormendo, Phoebe."

"Come?"

"Questo che hai fra le braccia sono io." Le toccò il viso. "Sono davvero io quello che ti sta toccando. Tu stai sognando, ma io no. Io sono qui nella mente e nel corpo."

Lei cominciò a ritirarsi sconcertata. "Non è vero..."

"È così. Io ho varcato una soglia e sono stato in un altro mondo."

"Che soglia?"

"Su, in montagna."

Phoebe sgranò gli occhi. Guardò dietro di lui le alghe fluttuanti. "Allora è vero," sussurrò. "La Quiddità esiste."

"Come conosci quel nome?"

"Una donna che ho incontrato..." cominciò Phoebe, parlando in un tono

distratto, con un'espressione vacua sul viso.

"Quale donna?"

"Tesla... Tesla Bombeck. Ora è da basso... pensavo che fosse pazza..."

"Chiunque sia," ribatté Joe, "pazza non è. Le cose sono molto più strane di quanto noi ci fossimo mai sognati, Phoebe."

"Voglio restare con te," insistette lei prendendogli le guance con le mani.

"Sei qui."

"No. Dico *veramente* con te."

"Tornerò," promise Joe. "Un giorno tonerò." La baciò. "Tutto andrà per il meglio."

"Parlami di quella soglia, Joe."

Lui invece la baciò di nuovo, e ancora una volta, e allora lei aprì la bocca per accogliere la sua lingua tra le labbra mentre intanto gli parlava. "La soglia, Joe..."

"Non ti avvicinare a quella porta," le raccomandò, premendo la guancia contro quella di lei. "Adesso resta solo qui con me. Stammi vicino. Mio Dio, Phoebe, quanto ti amo." La baciò, sul viso e sugli occhi, infilandole le dita nei capelli.

"Anch'io ti amo tanto," rispose lei, "e voglio sopra ogni cosa che stiamo insieme. Più di qualsiasi altra cosa, Joe."

"Staremo insieme. Vedrai, sarà così per forza, perché io non posso vivere senza di te, piccola. Te l'ho detto, no?"

"Continua a dirmelo. Ho bisogno di saperlo."

"Farò di più che dirtelo." Le fece scivolare le mani giù per le spalle, scese ad accarezzarle il seno. "Bellissimo," mormorò. Abbassò ancora la mano destra, discese lungo la curva del ventre, gliela fece scivolare tra le gambe. Lei sollevò le ginocchia. Lui le passò le dita avanti e indietro sulla vulva.

Lei sospirò e si sporse in avanti per baciarlo. "Voglio restare qui," ripeté. "Voglio dormire per sempre e restare qui con te."

Lui cominciò ad abbassarsi e, allora, baciandola lungo tutto il corpo, collo, seno, addome, finché le sue labbra furono dov'erano state poco prima le dita, a giocare con la punta della lingua. Lei aprì un po' di più le gambe e, sentendo che cominciava ad abbandonarsi, lui le premette i palmi delle mani sulle ginocchia per fargliele divaricare di più e seppellì il viso tra le sue cosce.

Fu come se le alghe percepissero quella bolla di passione che si andava gonfiando fra di loro e ne fossero eccitate. I loro steli sinuosi le accarezza-

rono il corpo, i loro baccelli di seta si protesero a toccarla. In quattro o cinque le titillarono il viso, come pretendenti in attesa di un invito alla sua bocca, mentre altre ancora le scorrevano lungo la spina dorsale e giù, nel solco tra le natiche.

Cominciò a emettere gridolini di piacere, afferrando a destra e a sinistra manciate di alghe. Le sue attenzioni sortirono una reazione immediata, fasci di alghe le si avvinghiarono ai polsi e intorno ai gomiti per ancorarla e lunghi steli, morbidi com'erano, le ricaddero sulla schiena nuda come dolci frustate, sollecitando la sua pelle sognata, la sua pelle spirituale, a nuovi livelli di piacere.

Joe continuava a leccarla e a penetrarla con la lingua e a ogni nuova ondata di sensazione che l'attraversava e traboccava da lei nella foresta di alghe, sentiva dissolversi i limiti del suo corpo, come se non ci fosse più reale distinzione tra lei, l'acqua e le alghe. Non c'era niente di spiacevole o pauroso in questo, al contrario, più lei si dilatava, più parte di lei si offriva al piacere e le sue sensazioni che inondavano steli e baccelli e l'acqua in cui era immersa, ritornavano in ondate successive al soffice recipiente del suo corpo, che per reazione si apriva maggiormente per accoglierle, cosicché corpo e percezioni continuavano a crescere, ciascuno alimentato dall'amplificarsi dell'altro.

Guardò verso la superficie del mare di sogno, la forma scura dell'imbarcazione. C'erano persone che stavano lavorando nell'acqua, lassù, tagliavano le alghe per aprire un passaggio al vascello. Desiderò attirarle sott'acqua a partecipare alle sensazioni che lei stessa provava e diffondeva; desiderò vederle dissolversi nell'estasi e aprirsi per lei.

Avvertì un fremito di vergogna a quei pensieri: solo pochi istanti prima viveva il più intimo degli incontri con Joe, e tutt'a un tratto avrebbe voluto invitare il mondo intero a unirsi a loro. Ma non poteva trattenersi, il suo piacere non le apparteneva, non lo si poteva inscatolare, arginare, non le era dato usarlo secondo la sua volontà. L'attraversava e scompariva, esistendo per il tempo di un fremito o un sospiro o un pomeriggio d'amore.

Faceva parte dell'essere vivi, come le lacrime e la fame; e dato che il suo essere era in comunicazione con tutto il resto, con l'acqua e le alghe e gli uomini intorno alla barca, che diritto aveva di impedire che il piacere si sprigionasse da lei offrendosi spontaneamente?

In questa nuova consapevolezza democratica della sua beatitudine, abbassò lo sguardo verso Joe attraverso il sipario ondeggiante di steli che le accarezzavano il viso. Ah, com'era bello. Belle erano le sue forme, le sue

ossa, erano belli i suoi lividi e il suo sangue.

Come avendo avvertito il suo sguardo, Joe alzò gli occhi. Phoebe gli sorrise, sentendosi in quel momento come una divinità marina nel proprio tempio, venerata da un uomo salito dall'oscurità sottostante a dissetarsi e nutrirsi dal suo corpo.

Vide che le alghe avevano catturato anche lui, gli si erano avvolte alle membra e gli premevano contro schiena e natiche con la stessa spontanea voluttà, non vide motivo per continuare a resistere alla loro invadenza, rilassò il corpo e in un istante le alghe scivolarono dentro di lei, scendendole per l'esofago, fin nelle viscere, premendo tra le labbra della sua vulva e quelle della bocca di Joe per cercare di penetrarla anche per quella via.

L'impeto delle sensazioni rischiò di soverchiarla annichilendola letteralmente. Per un momento fu come se il suo corpo stesse per perdere coerenza, per scomporsi in strati di piacere, aprirsi in ogni poro e lasciare che il mare e tutto ciò che esso conteneva fluisse dentro di lei dissolvendo le sue ossa sognate.

Ah, ma era magnifico. Si protese in tutte le direzioni per contenere tutto ciò che fluttuava e ondeggiava intorno a lei. Era presente nell'acqua, negli steli e nei baccelli; saliva verso l'imbarcazione e sprofondava verso le tenebre. Abbracciava Joe come mai lo aveva abbracciato prima, avvolgendolo da ogni lato con la propria consapevolezza. Gli strofinava naso e labbra sulle natiche in forma di baccelli, desiderosa di penetrarlo come veniva penetrata lei; gli si avvitò a braccia e gambe, in spire così strette da sentire il pulsare delle sue vene; gli rifluì lungo la schiena e il petto, e di nuovo all'inguine, dove l'acqua era scura di sangue. Joe era ferito, ma non tanto da averne pregiudicata l'erezione. Vedeva e sentiva la sua asta, dura nei calzoni, desiderosa di essere liberata.

Non fosse stato per il ricordo delle volte in cui avevano fatto l'amore in passato (i cui particolari non l'avrebbero abbandonata mai), forse avrebbe lasciato che il suo corpo si dissolvesse del tutto, ma la promessa di sperimentare di nuovo quell'intimità, fosse stato anche per una volta sola, la trattenne dall'abbracciare la dissoluzione.

L'indomani forse, o il giorno dopo, avrebbe permesso a *Phoebe* di andarsene e si sarebbe scomposta nel tutto, ma prima che ciò accadesse, prima che il corpo si separasse da lei per partecipare al mondo, voleva godere per qualche tempo ancora delle sue particolarità, voleva trarre piacere dalla fusione della propria sostanza con quella di Joe.

Sfilò le braccia dai fasci di alghe e prese la sua testa. Di nuovo Joe la

guardò, ma ora la sua espressione era così lontana che non fu certa che la vedesse. Poi nei suoi occhi apparve un sorriso e, liberatosi a sua volta dalle alghe, Joe risalì il corpo di lei finché furono faccia a faccia, bocca a bocca.

Sapeva che cosa le era successo in quegli ultimi momenti? Pareva di no, perché quando udì di nuovo la sua voce nella testa mormorare parole d'amore, fu come se riprendesse da dove si era interrotto.

"Non puoi restare," le disse. "Prima o poi ti sveglierai, e allora..."

"Verrò a trovarti."

Lui le posò l'indice sulle labbra, sebbene lei non le stesse usando per parlare. "Stai lontana da quella soglia," l'ammonì, "è pericoloso. C'è qualcosa di terribile che ci sta per passare attraverso. Mi hai capito? Ti prego, Phoebe, dimmi che mi capisci."

"Che cosa sta per passare?" volle sapere lei. "Dimmelo."

"Gli Iad," le rispose. "Iad Uroboro."

Joe le staccò la mano dalla bocca per passargliela dietro la testa. L'afferrò. "Voglio che mi prometti che starai lontana da quella porta."

Lei spinse la lingua tra le labbra. Non intendeva promettergli nulla.

"*Phoebe!*" la richiamò lui, ma prima che potesse aggiungere altro, lei aderì con il viso a quello di lui distraendolo con la sua passione.

"Ti amo," pensò, "e ti voglio dentro di me."

Joe non ebbe bisogno di essere invitato una seconda volta. Phoebe sentì che si slacciava la cintura, poi il suo cazzo che la penetrava con impeto. Facile, oh com'era stato facile! Ma a lui faceva male. Fece una smorfia e si fermò. Smise persino di baciarla.

"Stai bene?" ansimò lei.

"Quel disgraziato di tuo marito," mormorò lui fra un rantolo e l'altro. "Non so... non so se posso... farlo..."

"Non importa."

"Mi fa un male boia."

"Ho detto che non m'importa."

"Voglio finire quello che ho cominciato," dichiarò lui e spinse fino in fondo. Phoebe abbassò lo sguardo. L'acqua intorno a loro era tinta di rosso. Joe stava sanguinando, anche troppo.

"È meglio che ci fermiamo."

Ma lui aveva un'espressione ostinata sul volto, denti digrignanti, fronte corrugata. "Voglio finire," gracchiò, "voglio..."

Su entrambi si proiettò un'ombra. Phoebe alzò lo sguardo e vide qualcuno che si sporgeva dal parapetto dell'imbarcazione indicando l'acqua. Sen-

tiva anche una voce in lontananza? Le sembrava di sì.

Poi due marinai sospesero il lavoro e si tuffarono nell'intrico di alghe. Era chiaro che si erano buttati per salvare Joe.

Lui non li aveva visti, era troppo concentrato in ciò che stava facendo. Si affondava dentro di lei in un ritmo convulso nonostante il dolore che Phoebe gli leggeva in faccia.

"Joe..." mormorò.

"Va tutto bene," le comunicò lui con il pensiero. "Brucia un po', ma..."

"Apri gli occhi, Joe." Lui ubbidì. "Stanno venendo a prenderti." Allora guardò in su anche lui e cercò di scacciare i soccorritori, che ignorarono i suoi gesti, oppure li scambiarono per suppliche.

Più probabile la prima ipotesi, rifletté Phoebe. Avevano certamente qualcosa di alieno, ma non fu la loro stranezza a farla rabbrividire, bensì la totale mancanza di espressione sui loro visi. Non voleva che Joe le fosse strappato da quelle creature dalla faccia di pietra. Lo strinse più forte. "Non te ne andare."

"Non ci penso nemmeno," mormorò lui. "Sono qui, piccola, sono qui."

"Ti prenderanno."

"No, non glielo permetterò." Uscì da lei quasi del tutto, poi le scivolò di nuovo dentro, adagio, come se avesse tutto il tempo del mondo. "Staremo insieme finché non avremo finito."

Prima che avesse pronunciato l'ultima parola i soccorritori lo presero. Possibile, si domandò Phoebe, che fosse invisibile a tutti eccetto che all'uomo che l'aveva attirata lì? Così sembrava, perché i soccorritori non fecero nulla per staccarle le braccia dal corpo di lui. Lo presero e lo trascinarono via come se fosse rimasto semplicemente impigliato fra le alghe.

Joe non poté far altro che separarsi da Phoebe per poterli respingere, ma appena si fu allontanato da lei, fu loro prigioniero. Fu issato verso l'alto tra le braccia di lei in un fiotto improvviso di sangue sgorgatogli dai genitali. Per un momento Phoebe non lo vide più nell'acqua arrossata e poté solo mandargli un grido, da mente a mente.

"*Joe! Joe!*"

Lui le rispose, ma nella sua voce non c'era più forza.

"... no..." gemette, "... non voglio... non voglio..."

Phoebe cominciò ad annaspare nella speranza di intercettare una sua gamba o una caviglia e impedire che glielo portassero via, ma le alghe le opposero resistenza e quando l'acqua si fu schiarita abbastanza perché potesse vederlo di nuovo, era già troppo lontano.

"Mi senti, Joe?" singhiozzò.

Il suono che udì nella testa non fu di parole articolate, nemmeno di gemiti, bensì un sibilo, come una perdita di gas.

"Oh mio Dio, Joe..." implorò, e riprese la sua battaglia contro le alghe nel disperato tentativo di raggiungerlo. Ma la passione che lei stessa aveva suscitato in loro pochi minuti prima si era trasformata in un accanimento da incubo. Le si affollarono agli orifizi con rinnovata insistenza e i baccelli che le si introdussero nella bocca le depositarono in gola un liquido amaro.

Cominciò a tremare dalla testa ai piedi in preda agli spasmi. Le giungevano intanto altri suoni, di voci in lontananza, risa di bambini. Erano quelli della nave?

No, non la nave: il mondo. Erano suoni che provenivano dal mondo. Era mattina, la mattina della fiera, e la popolazione si era alzata di buon'ora per festeggiare.

"Niente panico..." intimò a se stessa, e smise di dibattersi nelle alghe per qualche momento cercando di calmarsi. Gli spasmi divennero meno intensi. I suoni si smorzarono. Molto lentamente, cercò Joe con lo sguardo. Era emerso in superficie con i suoi soccorritori. Altri si sporgevano dal vascello per issarlo fuori dall'acqua. Non le ci volle molto per capire perché non le avesse risposto: era un peso morto, si lasciava maneggiare con le braccia abbandonate ai fianchi.

Fu scossa da un brivido di orrore.

"Morto no," mormorò. "Mio Dio, ti prego, morto no."

Dall'inguine gli scorreva sangue che alimentava una chiazza rossa sulla superifice del mare.

"Joe, non so se mi senti..." Ascoltò nella speranza di una risposta che non venne. "Voglio che tu sappia che verrò a ritrovarti. So che mi hai detto di non farlo, ma io verrò. Ti troverò e allora..."

S'interruppe nel vedere una delle creature sporgersi per indirizzare gesti ai soccorritori di Joe. Il mistero fu subito risolto. Senza tante cerimonie, abbandonarono il corpo ai flutti dai quali lo avevano ripescato.

"No!" gridò lei, vedendo conferma al suo terrore. "*No, vi prego, no...*"

Questa volta non poté controllare gli spasmi. Le convulsioni la stordirono e con esse riapparve il giorno dal quale si era separata, le risa, le luci e tutto il resto. Sentì le irregolarità del materasso sotto la schiena, fiutò l'aria viziata della stanza.

Ciononostante continuò a combattere contro il risveglio. Se solo fosse riuscita ad afferrare il corpo di Joe, impedirgli di precipitare nel buio degli

abissi, forse avrebbe trovato un miracolo per resuscitarlo, soffiandogli in bocca il suo ultimo respiro sognato per strapparlo all'oblio.

Si allungò, nuotando verso l'alto (il giorno le era addosso, le restavano solo pochi secondi al massimo) e trovò l'orlo del suo pantalone con le punte delle dita. Lo prese e lo tirò verso il basso. Aveva la bocca aperta e gli occhi chiusi. Sembrava più morto di Morton. "*No, amore...*" gli disse, intendendo *non desistere, non morire, non mi lasciare.*

Gli prese allora il volto tra le mani e lo sentì venire verso di lei con orribile facilità, ma si rifiutò di lasciarsi scoraggiare. Posò le labbra su quelle di lui e pronunciò il suo nome come invocandolo.

"*Joe.*"

I suoi occhi registrarono la luce. Ormai non poteva più resistere.

«*Joe.*»

Aprì gli occhi e in quell'istante, l'ultimo prima che mare, alghe e amante scomparissero, vide, o immaginò di vedere, le sue palpebre vibrare, come se il suo richiamo gli avesse instillato nel corpo un palpito di vita.

Poi fu sveglia e non poté sapere altro.

Socchiuse gli occhi infastiditi dal bagliore solare che trapelava dallo spiraglio nelle tende. Intorno a lei le lenzuola erano aggrovigliate come erano state le alghe nel mare in cui si era quasi separata dal proprio corpo; il guanciale era umido di sudore. Tutto quello che aveva provato, lo aveva sognato, ma sapeva al di là di ogni dubbio che non era stato un sogno qualsiasi. Se il suo corpo si era dibattuto e aveva sudato su quel materasso, il suo spirito era stato in un altro luogo, reale quanto il letto in cui si ritrovava adesso.

Era probabilmente un fatto meraviglioso che un posto come quello esistesse, avrebbe probabilmente cambiato il mondo, se il mondo avesse mai trovato la maniera di conoscerne l'esistenza. Ma non le importava. Tutto quello che contava ora era Joe. Senza di lui, il mondo intero non aveva alcun valore.

Si alzò e aprì le tende. Era il sabato della fiera e il cielo era perfetto, di un azzurro immacolato. Apparve nel suo campo di visuale un palloncino alla deriva, una sfera che lanciava riflessi d'argento. Lo guardò salire sospinto dal vento oltre la cima dei pini, verso gli Heights. Presto lo avrebbe seguito anche lei. Fosse anche quella la giornata di gloria di Everville; avesse risuonato la vallata da un capo all'altro del chiasso della gente che faceva musica e soldi e amore. Da qualche parte in cima alla montagna c'era una porta aperta e prima di mezzogiorno ne avrebbe varcato la soglia,

viva o morta.

PARTE QUARTA
Il Diavolo e D'Amour

Uno

1

"Quello," proclamò l'uomo con la cravatta color salmone, indicando una tela appesa in galleria, "è abominevole. Come diavolo s'intitola?" Consultò il catalogo.

"*Bronx Apocalypse*," rispose l'uomo al suo fianco.

"*Bronx Apocalypse*," ripeté il critico con un grugnito, "Gesù santo!"

Girò gli occhi sull'uomo che gli aveva ricordato il titolo. "Non è lei, vero?" gli chiese. "Questo Dusseldorf non sarà lei, per caso?"

L'altro, un uomo piacente verso la quarantina, con gli occhi di un insonne e la barba lunga di tre giorni, scosse la testa. "No, non sono io."

"Però appare in uno dei dipinti, giusto?" intervenne la donna di origini orientali al fianco di Cravatta Salmone.

"Ah sì?"

La donna sfilò il catalogo dalla mano del suo compagno e diede una scorsa alla ventina di titoli. "Ecco qui," disse. "*D'Amour in Wyckoff Street.* È quel grande dipinto che c'è nell'altra sala," aggiunse rivolta a Cravatta Salmone. "Quello con il cielo tenebroso."

"Grottesco," dichiarò il critico. "Dusseldorf farebbe meglio a tornare a spacciare eroina o cosa diavolo faceva prima di mettersi in testa di dipingere. Dovrebbe essergli proibito di rifilare queste schifezze al suo prossimo."

"Ted non spacciava," ribatté D'Amour. Il suo tono era pacato, ma l'avvertimento nella sua voce era eloquente.

"Stavo solo esprimendo la mia opinione," si difese l'altro.

"Basta che non diffonda menzogne," lo ammonì D'Amour. "Così soffia il lavoro al Diavolo."

Era l'8 luglio, un venerdì, e quella sera il Diavolo occupava più che mai la mente di Harry. New York era come sempre uno stufato e, come sempre, Harry avrebbe dato chissà che cosa pur di scappare dal suo pentolone, ma non aveva dove andare, non c'era posto dove non sarebbe stato seguito

e rintracciato. Lì almeno, nelle strade agrodolci che conosceva così bene, aveva a disposizione innumerevoli nascondigli, aveva a disposizione persone in debito con lui e persone che lo temevano. Poteva contare persino su un paio di amici.

Uno dei quali era Ted Dusseldorf, ex eroinomane, ex artista di teatro, e ora, incredibilmente, pittore di apocalissi metropolitane.

Era laggiù in quel momento, a tenere udienza davanti a una delle sue opere più truculente, in tutta la sua irrilevante statura di un metro e cinquantadue, in un vestito a scacchi tutto stropicciato e con, stretto tra i denti, un buon aspirante a sigaro più grosso di tutta Manhattan.

"Harry! Harry!" chiamò accorgendosi di lui. "Grazie di essere venuto." Abbandonò il suo piccolo pubblico per agganciarlo per un braccio. "So quanto detesti la folla, ma volevo che vedessi che mi sono fatto degli ammiratori."

"E vendi?"

"Ma sì, da non crederci, eh? Una simpatica signora ebrea, grande collezionista, che vive in una casa sul parco, gran indirizzo, mi compra quello." Indicò con il sigaro un dipinto intitolato *Agnelli sgozzati sul ponte di Brooklyn.* "Lo prende per il soggiorno di casa sua. Sarà vegetariana," aggiunse con una risata catarrosa. "Ho piazzato anche un paio di disegni. Intendiamoci, non è che diventerò ricco, si capisce, ma qualcosa ho dimostrato, no?"

"Questo sì."

"Voglio che tu veda il mio capolavoro," si animò Ted, trascinando Harry in mezzo alla gente, divisa in tre categorie distinte: le inevitabili vittime della moda, recatesi alla galleria per essere viste e citate nelle rubriche mondane; un'esigua rappresentanza di noti collezionisti venuti a curiosare; e gli amici di Ted, alcuni dei quali presentavano tatuaggi più coloriti dei suoi dipinti.

"È arrivato questo tizio," raccontò Ted, "con un paio di scarpette che te le raccomando, capelli da parrucchiere di grido e tutto il companatico. Mi fa: il genere fantastico è così *passé.* Quale genere fantastico? domando io. Lui mi guarda neanche avessi scoreggiato. Mi dice: questi suoi lavori. Io gli faccio: questo non è fantastico. Questa è la mia vita. Lui scuote la testa e se ne va." Ted avvicinò la bocca all'orecchio di Harry. "Certe volte penso che ci siano due tipi di persone al mondo, quelle che capiscono e quelle che non capiscono. E se non capiscono, non serve a niente cercare di spiegare, perché molto semplicemente non ci arrivano adesso e mai ci arrive-

ranno."

Appesa alla parete davanti a loro c'era una tela di due metri per due e mezzo, certamente quella con le immagini più clamorose e i colori più truci di tutta la mostra.

"Sai, imbrattare tele mi serve a mantenermi lucido di mente. Se non avessi cominciato a buttar fuori tutto quello che ho dentro, amico mio, mi avrebbe dato di volta il cervello. Non so come fai tu a tenerti la testa a posto, Harry. Proprio non lo so. Dico, sapendo quello che sai, vedendo quello che vedi..."

Al sopraggiungere dell'artista con il suo modello, le persone che si erano raccolte davanti al dipinto cedettero loro il passo spostandosi, in modo da consentire la piena visuale del capolavoro. Come per la maggior parte delle altre opere, raffigurava una comune via cittadina, ma in questo caso Harry era in grado di riconoscerla: era Wyckoff Street, a Brooklyn, dove dieci anni prima, in una soleggiata domenica pasquale, era stato sfiorato per la prima volta da ali infernali.

Ted aveva dipinto la strada com'era, squallida e spigolosa, e al centro aveva posto la figura di D'Amour, nell'atto di rivolgere allo spettatore uno sguardo incuriosito, come a chiedere: vedi anche tu quello che vedo io? A una prima occhiata sembrava che nella scena non ci fosse niente di negativo, ma uno studio più attento ne rivelava un lato segreto. Invece di distribuire sulla tela particolari inquietanti, Ted aveva lavorato a un effetto più sotterraneo, preparando un fondo di rossi e ocra che facevano pensare alla polpa di una melograna troppo matura e sovrapponendo i particolari di Wyckoff Street a quella base di poltiglia, cosicché i grigi e il giallo-bruno di mattoni, inferriate e asfalto, non celavano mai del tutto le tinte più sature che c'erano sotto e la strada, nonostante la precisione dei dettagli, appariva come un velo steso sopra una realtà più forte e insistente.

"Somigliante, non trovi?" chiese Ted.

Harry non lo poteva negare, dato che lo avevano riconosciuto, ma non poteva nemmeno negare il senso di disagio che ne derivava. Aveva una buona struttura ossea, così gli aveva detto Norma la prima volta che gli aveva toccato il viso, ma era davvero così *sporgente*? Harry aveva usato i colori in maniera tale da *scolpire* praticamente la sua fisionomia: naso lungo, mento prominente, fronte ampia e tutto il resto. E quanto ai segni dell'età, non era stato di certo indulgente nel grigio dei capelli e nelle rughe della fronte. Non c'era da andare fieri di una faccia come quella a quarant'anni. Sicuramente non trapelava nulla della serenità che si diceva fosse la

ricompensa per la perdita del vigore e della naturalezza della gioventù e il suo sguardo era turbato, il sorriso che aveva sulle labbra era quantomeno incerto; ma era l'immagine di un uomo sano nelle membra e nelle facoltà mentali e, fra tutti coloro che avevano lottato contro le fiere degli abissi, da quel punto di vista poteva ben affermare di rappresentare un'eccezione.

"Lo vedi?" domandò Ted.

"Che cosa?"

Ted lo accompagnò più vicino alla tela e gli indicò un punto nella metà inferiore.

"Lì." Harry guardò. Prima il marciapiede, poi il cordolo. "Sotto il tuo piede," precisò Ted.

Sotto il calcagno destro di Harry, si contraeva un sottile serpente nero con occhi come braci ardenti.

"Il Diavolo in persona," disse Ted.

"L'hai messo là dove vorrei io, eh?" ribatté Harry.

Ted sorrise. "Già, è privilegio dell'arte. Mi è concesso di essere un po' insincero."

Invitato da Ted, Harry si trattenne per un'oretta negli uffici dietro la galleria finché il pubblico cominciò a diradarsi. Aspettò con i talloni posati sulla scrivania, sfogliando un paio di vecchi numeri del *Times*. C'erano momenti in cui era piacevole ricordare come trascorrevano la loro vita le altre persone, quelle normali, interessate alle lotte politiche e ai travagli nazionali e internazionali, a scandali, trivialità e delitti. Invidiava la loro ignoranza e la candida superficialità con cui consumavano le loro esistenze. In quelle circostanze avrebbe dato praticamente qualsiasi cosa per una settimana di quella serena beatitudine, una settimana da dedicare a questioni futili per motivi futili, dimentico delle presenze che si agitavano sotto la superficie delle cose.

Non erano fantasie, quelle presenze. Le aveva incontrate, faccia a faccia (quelle che avevano una faccia) nei vicoli cittadini, nelle case e nelle trombe degli ascensori. Le aveva trovate rannicchiate nelle immondizie degli ospedali a succhiare bende sporche di sangue; le aveva viste nel fango, sulla sponda del fiume, a eviscerare cani. Erano dappertutto e ogni giorno più prepotenti. Era solo questione di tempo, lo sapeva, prima che invadessero le strade in pieno giorno. E a quel punto sarebbe diventato impossibile arginarle.

All'inizio della sua carriera, quando per la prima volta le sue indagini di

investigatore privato lo avevano messo in contatto con l'inumano, si era illuso di potere, con il tempo, contribuire a respingere l'assalto di quelle forze allertando la popolazione. Si era accorto presto dell'errore. La gente non voleva sapere. Gli esseri umani avevano tracciato con cura i canoni delle loro credenze in maniera da escludere orrori di quel genere e non avrebbero tollerato o compreso chiunque avesse tentato di rimuovere quegli steccati. Semplicemente non *potevano.* I goffi tentativi di Harry per illustrare ciò che sapeva o sospettava venivano accolti con la derisione, la collera, e, in una o due occasioni, reazioni violente. Così aveva velocemente rinunciato a fare proseliti e si era rassegnato a combattere una guerra solitaria.

Non era del tutto privo di alleati. Negli anni che erano seguiti aveva incontrato alcune persone che, in un modo o nell'altro, erano giunte a conoscenze analoghe alle sue. Di quelle poche, nessuna gli era importante quanto Norma Paine, la medium nera e cieca che, sebbene non lasciasse mai il suo miniappartamento nella Settantacinquesima, aveva da raccontare storie da tutti gli angoli di Manhattan, raccolte dagli spiriti che giungevano in cerca di guida per il loro viaggio verso l'Aldilà. Poi c'era stato padre Hess, che per breve tempo aveva lavorato con Harry alla ricerca della natura precisa delle presenze che si annidavano nella città. La loro collaborazione era stata bruscamente interrotta in quella domenica di Pasqua in Wyckoff Street quando una di quelle presenze aveva teso loro un agguato e Hess era spirato sulle scale mentre il demone in trionfo, seduto sul letto dov'era stato rinvenuto, ripeteva a Harry lo stesso indovinello:

"Io sono te e tu sei l'amore ed è questo che fa girare il mondo. Io sono te e..."

Dopo quella giornata terribile, Harry non aveva più trovato altri della cui saggezza fidarsi quanto si era fidato di quella di Hess. Il sacerdote era stato un cattolico fervente, ma non per questo aveva permesso alla sua passione religiosa di trasformarsi in miopia della mente e dell'anima. Era stato studioso attento di religioni e liturgie, animato da una curiosità per la vita e i suoi misteri come Harry non aveva riscontrato in nessun altro. Una conversazione con Hess era come una discesa sulle rapide di un torrente, un'esperienza vertiginosa e piena di insidie. Illustrava teorie sui buchi neri e tutto a un tratto decantava le virtù della vodka al peperoncino; poi, all'improvviso, elucubrava in tono ispirato sul mistero dell'Immacolata Concezione. Riusciva sempre a far emergere i collegamenti come inevitabili per quanto improbabili apparissero a un'occhiata superficiale.

Non passava giorno in cui Harry non provasse nostalgia di lui.

"Fammi i complimenti," lo sollecitò Ted comparendo sulla soglia dell'ufficio con un gran sorriso sulle labbra. "Ho venduto un altro pezzo."

"Bravo."

Ted entrò e richiuse la porta. Portava una bottiglia di vino bianco. Ne bevve appoggiato alla parete.

"Che serata!" sospirò con un tremito di emozione nella voce. "La scorsa settimana quasi sospendevo tutto, non ero sicuro di volere che la gente vedesse che cosa ho nella testa." Chiuse gli occhi e respirò adagio. Ci fu silenzio per quasi mezzo minuto.

"Ho trovato quello che volevi, Harry," disse poi.

"Davvero?"

"Continuo a pensare che sei fuori di testa."

"Quand'è la cerimonia?"

"Martedì prossimo."

"Sai dove?"

"Si capisce," ribatté Ted con uno sguardo di ironica offesa.

"Dove?"

"Vicino alla Nona..."

"Di preciso, per piacere."

"Forse è meglio che ti ci accompagni io."

"No, Ted. Tu ne devi restare fuori."

"Perché?" chiese Ted passandogli la bottiglia di vino.

"Perché hai giurato di aver chiuso con tutte queste porcherie, ricordi? Eroina e magia. Fuori della tua vita. Così hai dichiarato."

"Ed è vero. Credimi. Allora, bevi o no?"

Harry bevve un sorso di vino. Era acidulo e tiepido. "Perciò continua su quella via. Hai una carriera da difendere."

Ted si concesse un sorrisetto di soddisfazione. "Questa mi piace."

"Mi stavi per dare l'indirizzo."

"Sulla Nona, fra la Tredicesima e la Quattordicesima. È un edificio triangolare. Sembra disabitato." Riprese la bottiglia dalle mani di Harry e abbassò la voce in un bisbiglio. "Mi è capitato nella vita di strappare segreti alla gente, ma dannazione, per riuscire ad avere questo indirizzo, Harry, è stato come cercare di spremere sangue da una pietra. Che diavolo succede laggiù?"

"Non vuoi saperlo."

"Meno mi racconti," lo avvertì Ted, "più mi farai diventare curioso."

Harry scosse la testa in un gesto di disperazione. "Non intendi mollare,

eh?"

"È più forte di me," si scusò Ted con un'alzata di spalle. "Ho una personalità incline alla dipendenza." Harry non rispose. "Allora?" lo incalzò Ted. "Che diavolo succede?"

"Hai sentito parlare dell'Ordine degli Zyem Carasophia?"

Ted lo fissò negli occhi. "Scherzi?" Harry scosse la testa. "È una cerimonia Concupigaea?"

"Così ho sentito."

"Harry... sai in che cosa ti vai a immischiare? Dovrebbero essere esuli."

"E lo sono?" ribatté Harry.

"Non cercare di fare il furbo con me, Harry. Sai benissimo come stanno le cose."

"Diciamo che mi giungono voci."

"E tu che cosa pensi?"

"A che proposito?"

"Secondo te da dove cazzo vengono?" chiese Ted sempre più agitato.

"Come ho detto, ci sono solo voci, ma..."

"Ma?"

"Penso che probabilmente vengano dalla Quiddità."

Ted emise un sibilo sommesso. Sapeva del mare di sogno. Si era trastullato in pratiche di occultismo per cinque o sei anni finché, nel corso di un rituale, sotto gli effetti dell'eroina, aveva involontariamente scatenato qualcosa animato da tendenze psicopatiche, per domare il quale Harry aveva dovuto far ricorso a tutte le sue risorse. Quello stesso giorno Ted aveva giurato di non occuparsi più di magia e si era consegnato a un programma di disintossicazione. Ma il vocabolario dell'occultismo non aveva perso per lui il fascino di un tempo ed erano poche le parole di quel vocabolario potenti come *Quiddità*.

"Che cosa ci fanno qui?" volle sapere.

Harry si strinse nelle spalle. "Chi lo sa? Non sono nemmeno sicuro che siano autentici."

"Ma se lo fossero?"

"Se lo fossero, avrei alcune domande per le quali desidero una risposta."

"Su che conto?"

"Sul conto del serpente che hai messo sotto il mio piede."

"L'Anticristo."

"Loro lo chiamano Iad."

Anche in questo caso Ted era già abbastanza ferrato in materia. "Gli U-

roboro e l'Anticristo sono la stessa cosa?"

"Sempre il Diavolo, sotto un altro nome."

"Come fai a essere così sicuro?"

"Io sono un credente," dichiarò Harry.

2

Il giorno dopo Harry scese in centro a dare un'occhiata allo stabile indicatogli da Ted. Non aveva niente di particolare, un edificio di quattro piani ora apparentemente disabitato con le finestre oscurate e le porte o sprangate con lucchetti o addirittura murate. Harry vi girò intorno un paio di volte, esaminandolo con tutta la discrezione possibile, nel caso qualcuno lo spiasse dall'interno. Poi si recò da Norma a cercare consiglio.

La conversazione non era sempre attività facile a casa di Norma. Fin dall'adolescenza era un faro guida per le anime sperdute (specialmente quelle dei morti recenti) e quand'era stanca di essere da loro importunata, metteva in funzione la trentina di televisori che possedeva, provocando un fragore che allontanava i disturbatori, ma rendeva impossibile anche solo scambiarsi i convenevoli.

Quel giorno tuttavia tutti i televisori erano muti. Gli schermi erano accesi su vendite di sistemi per dimagrire, automobili, e vita eterna. Naturalmente Norma non vedeva nulla. Era cieca dalla nascita.

Non che parlasse mai come un cieco.

"Ma guarda in che stato," commentò quando Harry aprì la porta. "Stai covando qualche malattia?"

"No, sto bene. È solo che non ho dormito molto."

"Altri tatuaggi?" s'informò Norma.

"Solo uno," ammise Harry.

"Vediamo."

"Norma..."

"*Fammi vedere*," insistette lei, allungando il braccio dalla comoda poltrona in cui era seduta.

Harry lasciò cadere la giacca su uno dei televisori e le si avvicinò. Dalla vicina finestra aperta giungevano voci e rumori di traffico.

"Perché non accendi l'aria condizionata?" domandò Harry mentre si arrotolava la manica della camicia. "Così respiri fumi di scarico."

"Mi piace sentire il mondo che passa," rispose Norma. "Mi dà senso di

sicurezza. Allora, vediamo l'ultimo guaio in ordine di tempo." Gli prese il polso, lo attirò più vicino a sé e gli risalì con la punta delle dita per il braccio fino al punto, vicino al gomito, dove Harry si era fatto incidere l'ultimo tatuaggio. "Vai sempre da quella vecchia canaglia di Voight?" chiese Norma, srotolando la benda per toccargli con i polpastrelli il punto dove la pelle era ancora infiammata. Harry fece una smorfia. "Un bel lavoro," gli concesse lei. "Anche se Dio solo sa a che cosa mai dovrebbe servirti."

Era una vecchia diatriba fra loro. Negli ultimi cinque anni Harry si era fatto incidere la gran parte della decina di tatuaggi che gli ricoprivano il corpo, solo due dei quali non erano dovuti alla mano di Otis Voight, specializzato in quello che lui stesso definiva inchiostro protettivo: talismani e simboli che, disegnati sulla pelle dei clienti, servivano a tenere lontano il Male.

"Devo la vita ad alcuni di questi disegni," affermò Harry.

"Harry, tu devi la tua vita alla tua intelligenza e alla tua crudeltà, né più né meno. Mostrami il tatuaggio capace di fermare una pallottola..."

"Non esiste."

"Infatti. E un demone è mille volte peggio di una pallottola."

"La pallottola non ha una psiche," obiettò Harry.

"Ah, mentre i demoni ce l'hanno?" ritorse Norma. "No, Harry, sono dei pezzi di merda, ecco che cosa sono, scaglie di lereiume senza cuore." Scoprì i bei denti in un ringhio. "Ah, ma quanto mi piacerebbe essere in prima linea con te!"

"Non è molto divertente, credimi."

"Sempre meglio che starsene qui," esclamò lei, calando rumorosamente le mani sui braccioli. Sul tavolino i bicchieri tintinnarono contro le bottiglie di rum e brandy. "Certe volte penso che questo sia un castigo, Harry, dover star seduta qui giorno dopo giorno a sentire i tristi racconti della gente. Pianti e singhiozzi su questo e quello. Rimpianti e rimorsi. Qualche volta mi sento dentro questa gran voglia di mettermi a urlare: *è troppo tardi!* Non avete pensato a pentirvi quando potevate ancora porvi rimedio. Ah! A che serve? Io sono incastrata qui, costretta a parlare ai defunti piagnucolosi, mentre tu là fuori sei nel pieno della lotta. Tu non ti rendi conto, ragazzo mio, tu proprio non puoi capire."

Harry si affacciò a guardare la Settantacinquesima, sette piani più in basso. "Una di queste sere," disse.

"Sì?"

"Verrò a prenderti e ce ne andremo in giro per qualche ora. Controllere-

mo alcuni dei posti più critici, quelli *veramente* negativi, e vediamo quanto impieghi a cambiare idea."

"Ci sto," accettò subito Norma. "Ma, tanto per cominciare, a che cosa debbo l'onore? Non sei venuto qui a mostrarmi l'opera di Voight."

"No."

"E non mi hai portato nemmeno una bottiglia di rum."

"Mi dispiace."

Lei fece un gesto con la mano. "Sciocchezze. Sono felice che tu sia qui. Voglio conoscerne il motivo."

"Ho bisogno di consigli. Martedì sera vado a una festa."

"Coraggio, chiedi a una donna non vedente che cosa dovresti indossare," lo canzonò Norma. "Chi dà la festa?"

"L'Ordine degli Zyem Carasophia."

Il sorriso si spense sulle labbra di Norma. "Questa non è divertente, Harry."

"Non vuole esserlo. Terranno una cerimonia e io devo esserci."

"Perché?"

"Perché se c'è qualcuno che sa dove gli Iad tenteranno un'altra irruzione, sono loro."

"Ci sono buone ragioni per cui nessuno parla mai di loro, Harry."

"L'unica ragione è che tutti credono alle dicerie. La verità è che nessuno sa chi diavolo sono."

"O *cosa* sono," puntualizzò Norma.

"Tu credi alle storie?"

"Sul fatto che sono esuli?" Norma si strinse nelle spalle. "A me sembra che siamo tutti esuli."

"Adesso non rifugiarti nelle filosofie."

"Non sto facendo filosofia. Dico solo la verità. Ogni specie di vita ha avuto inizio nel mare di sogno, Harry. E tutti noi da allora non abbiamo fatto altro che cercare di tornarci."

"Perché non trovo questo fatto molto consolatorio?"

"Perché hai paura di ciò che significa," rispose Norma, serafica. "Hai paura di dover gettare nelle immondizie tutti i principi secondo i quali sei vissuto finora, dopodiché correresti il rischio di impazzire."

"Tu no?"

"Ah, figurati, probabilmente farei la tua fine," ammise Norma. "Ma la questione qui non è la tua o la mia eventuale follia, Harry, ma ciò che è vero e ciò che non lo è. E credo che tu, io e gli Zyem abbiamo molto in co-

mune."

"Che cosa ho da temere?" chiese Harry.

"Probabilmente loro hanno paura di te quanto tu ne hai di loro e questo significa che preferirebbero vedere la tua testa su un piatto dove possono tenerla d'occhio. O mangiarsela."

"Ah ah ah. Che cazzata."

"Me l'hai chiesto tu."

Harry spostò la sua attenzione dal traffico della strada agli schermi televisivi. Davanti a lui si andavano svolgendo in silenzio una trentina di drammi e gli obiettivi delle telecamere registravano successi e fallimenti, grandi e piccoli, reali o recitati.

"Hai mai avuto la sensazione di essere spiata?" domandò dopo qualche istante.

"Ce l'ho tutto il tempo," rispose Norma.

"Non dico dai fantasmi."

"E da che cosa allora?"

"Non so... Dio?"

"No."

"No? Mi sembri molto sicura."

"Lo sono. In questo preciso istante, seduta qui dove sono. Chiedimelo domani e potrei darti una risposta diversa. Ne dubito, ma non si sa mai."

"Parlavi di demoni..."

"Sì."

"Vuol dire che nel quadro generale c'è anche il Diavolo."

"E se il Diavolo è sul pianeta, deve esserci anche Dio?" Norma scosse la testa. "Ne abbiamo già discusso, Harry. È un argomento inutile."

"Lo so."

"Non ho idea di quali siano i tuoi demoni..."

"Tanto per cominciare non sono *miei*."

"Come vedi siamo già in disaccordo. Credo che siano molto tuoi."

"Perché secondo te sarei *io* responsabile di quello che è accaduto a Hess?" domandò Harry in un tono di voce che si andava indurendo.

"Sai che non alludo a quello."

"A che cosa allora?"

"I demoni trovano te, perché tu hai bisogno di loro. Lo stesso è valso per Hess. Tu ne hai bisogno perché il mondo abbia senso per te. Certa gente crede in... non so, come possiamo definire in che cosa crede certa gente? Credono ai politici, ai divi del cinema..." Norma sospirò. "Perché poi te la

prendi tanto?"

"Sarà la stagione. Quella dell'anno o quella della vita. Non so." Harry fece una pausa. "No, non è vero. Lo so."

"Me lo dici?"

"È colpa di questa sensazione costante di *calamità.*"

"Temi l'Ordine?"

"No."

"Allora cosa?"

"Credo ancora nell'Inferno. È in *me* che non credo più."

"Ma che razza di storia sarebbe?" sbottò Norma. Allungò la mano nella sua direzione. "Vieni qui," lo esortò. "Harry! Mi senti?" Harry allungò il braccio e senza esitazione Norma gli afferrò il polso. "Voglio che mi ascolti," gli disse. "E non voglio che tu cerchi di farmi tacere o mi dici che non mi vuoi ascoltare, perché certe volte si finisce con non dire le cose che vanno dette e questa volta non ci rinuncerò. Hai capito?" Non aspettò che Harry accettasse le sue condizioni e proseguì continuando a trascinarlo verso di sé per il braccio. "Tu sei un uomo buono, Harry, una rarità. E non uso questa definizione alla leggera. Credo che in te si muova qualcosa che manca alla maggior parte degli uomini. Motivo per il quale tu vieni sempre messo alla prova. Non so che cosa ti metta alla prova, né che cosa obbliga me a misurarmi in continuazione, se è per questo, so però che non abbiamo scelta. Hai capito? Noi non possiamo esimerci dal procedere per la nostra via, giorno dopo giorno, e dare il meglio di noi stessi."

"D'accordo, ma..."

"*Non ho finito!*"

"Scusa."

Norma aveva attirato Harry accanto a sé. "Da quanto tempo ci conosciamo?" gli chiese.

"Undici anni."

Gli sfiorò il viso con la mano libera, fronte, guancia, bocca. "È costoso, vero?"

"Già."

"Se sapessimo perché, Harry, non saremmo ciò che siamo. Forse non saremmo nemmeno umani."

"Lo pensi davvero?" domandò sottovoce Harry. "Pensi che siamo costretti a tirare avanti arrancando perché è in questo che consiste l'essere umani?"

"In parte."

"E se invece capissimo?"

"Non saremmo umani."

Harry appoggiò la testa nell'incavo del braccio di Norma. "Allora forse è questo," concluse.

"Che cosa?"

"Forse penso che per me sia venuta l'ora di smettere di essere umano."

3

Il nuovo tatuaggio gli faceva più male di tutti gli altri. Durante quella notte gli provocò un prurito furioso e ripetutamente si svegliò da sogni nei quali il disegno gli si muoveva sul braccio come un essere vivente, divincolandosi per cercare di uscirgli da sotto la benda.

Il giorno dopo chiamò Grillo ed ebbe quella che sarebbe stata l'ultima conversazione con lui, nel corso della quale menzionò l'Anticristo. Grillo manifestò eloquentemente il suo sdegno per l'uso di quella definizione (lo accusò di essere ottenebrato dalla sua fede cattolica), dopodiché la comunicazione giunse a una conclusione alquanto brusca. Il custode del Reef era stata l'ultima risorsa venuta in mente a Harry per ottenere informazioni utili sull'ordine e ne era uscito a mani vuote. Avrebbe varcato la soglia dello stabile tra la Tredicesima e la Quattordicesima senza alcuna premonizione su che cosa lo avrebbe aspettato. Ma non era sempre stato così?

Prese posizione sull'altro lato della strada prima di mezzogiorno e aspettò. Non notò segni di particolari attività fin verso la metà del pomeriggio, quando arrivò il primo ospite. Smontò da un'automobile, attraversò a passo svelto il marciapiede e scomparve per una rampa di scale che scendeva sotto il livello del suolo. Harry non ebbe nemmeno il tempo di scorgere che faccia avesse. Prima del tramonto ne erano arrivati un'altra decina, tutti per scendere le stesse scale. Harry le aveva controllate durante il suo primo sopralluogo. In fondo ai gradini c'era una scala di ferro, e quando l'aveva esaminata aveva avuto l'impressione che fosse chiusa da tempo e sigillata dalla ruggine. Evidentemente si era sbagliato.

Aveva previsto un intensificarsi di movimenti con il calare delle tenebre, ma sebbene arrivassero un'altra mezza dozzina di persone, cominciò a ritenere che la riunione dovesse essere riservata a pochi intimi, una notizia che non andava presa né con ottimismo, né con pessimismo. Da una parte era un bene, perché ci sarebbero stati meno occhi in grado di individuare un

intruso; dall'altra un male perché se ne deduceva che la cerimonia non fosse una semplice assemblea rituale, ma piuttosto la riunione di alcune personalità autorevoli, le quali avrebbero portato con sé chissà quali misteriosi poteri. Un'eventualità che lo metteva a disagio.

Poi, poco prima delle nove, quando si era spento anche l'ultimo chiarore nel cielo, davanti alla rivendita di liquori all'angolo della Tredicesima accostò un taxi e ne smontò Ted. La vettura ripartì e Ted indugiò per un minuto all'incrocio, a tkar fuori una sigaretta. Poi attraversò la strada. Harry non poté fare altro che abbandonare il suo nascondiglio e farglisi incontro, nella speranza che Ted lo scorgesse e tornasse indietro. Ma Ted teneva lo sguardo fisso sulla sua destinazione e, prima che Harry riuscisse a intercettarlo, era scomparso dietro l'edificio. Rallentando il passo per non attirare su di sé attenzioni indesiderate (come dubitare che qualcuno lo stesse spiando dall'interno?), Harry raggiunse il lato opposto della strada e lo seguì. Ma Ted era già scomparso. Harry tornò sui suoi passi e svoltò l'angolo in tempo per vederlo scendere le scale. Imprecando contro se stesso, accelerò di nuovo l'andatura. Non c'era abbastanza traffico da coprire il rumore dei suoi passi e Ted si girò a guardarsi alle spalle, appiattendosi nell'ombra del muro, solo per riemergere pochi istanti dopo con un sorriso di benvenuto.

"Sei tu..."

Harry lo zittì con un gesto brusco e gli fece cenno di risalire, ma Ted scosse la testa, indicandogli la porta. Con una smorfia, Harry poté solo scendere a sua volta.

"Tu non vieni con me," sibilò.

"Credi di poter passare da quella porta senza aiuto?" lo apostrofò Ted, sfilandosi da sotto la giacca un martello e un piede di porco.

"Avevi giurato e spergiurato che non ti saresti più occupato di magia," gli ricordò Harry.

"Questa è la mia apparizione d'addio," ribatté Ted. Poi, abbassando la voce in una specie di ringhio, "e non accetterò un no da te, Harry. Non saresti nemmeno qui se non fosse per me."

"Non sarò responsabile di quello che ti accade," lo avvertì Harry.

"Io non ho chiesto..."

"Dico sul serio! Ho già abbastanza guai per conto mio."

"Affare fatto," concluse Ted con un mezzo sorriso. "Allora, vogliamo andare o cosa?"

Detto questo, scese alla porta. Harry lo seguì. "Hai un accendino?" chie-

se Ted.

Harry ne pescò uno in una tasca e lo accese. La fiamma mostrò loro la porta incrostata di ruggine. Ted estrasse il grimaldello e lo infilò fra porta e stipite. Poi vi applicò tutto il peso del corpo. Volò loro in faccia una lieve grandinata di particelle di ruggine e i cardini cigolarono, ma la porta non si aprì.

"Non funziona," bisbigliò Harry.

"Hai un'idea migliore?" sibilò Ted.

Harry richiuse l'accendino. "Sì, ho un'idea migliore," rispose nel buio. "Ma tu guarda dall'altra parte."

"Perché mai?"

"Fai come ti dico, dannazione," gli ordinò Harry, e accese di nuovo la fiammella per assicurarsi di essere ubbidito.

Niente da fare. Ted lo guardava con aria interrogativa.

"Hai qualche *incantesimo,* vero?" gli chiese in un tono in cui l'ammirazione superava il rimprovero.

"Può darsi."

"*Gesù,* Harry..."

"Senti, Ted, se non ti va, togli pure l'incomodo che mi fai solo piacere."

"Che cos'hai?" volle sapere Ted. Parlava con una luce negli occhi, come un tossicodipendente davanti al suo veleno prediletto. "Dimmelo."

"Ted, non lo saprai mai," dichiarò Harry. "E adesso guarda dall'altra parte."

Con tutta la riluttanza della terra, Ted girò la testa e Harry si tolse di tasca il *prodigile*, un piccolo congegno magico per il quale aveva pagato quattrocento dollari a Otis Voight. Era una piastrina di alluminio lunga cinque centimetri e larga due, su una faccia della quale c'era un sigillo da cui si irradiavano cinque solchi sottili. Harry la infilò nella fessura tra la porta e il telaio, il più vicino possibile alla serratura.

Sentì dietro di sé la voce di Ted: "Hai un *prodigile.* Dove cazzo l'hai trovato?"

Era troppo tardi per ripetergli di non guardare e non sarebbe servito a niente mentire. Ted conosceva troppo bene i metodi e gli strumenti della magia.

"Non sono affari tuoi," gli rispose. Gli piaceva poco intrugliare arti magiche (persino l'uso di un *prodigile*, un infimo strumento sulla scala taumaturgica, presentava un rischio di contaminazione o dipendenza) ma talvolta le circostanze richiedevano di utilizzare le armi del nemico proprio allo

scopo di distruggerlo. Tale era la crudele realtà della guerra.

Premette il pollice sul bordo sporgente della piastrina e spinse verso il basso. Le carni gli si lacerarono immediatamente e il *prodigile* pulsò del suo sangue. Era quello uno dei momenti in cui più facilmente si cadeva nella dipendenza, lo sapeva, l'attimo in cui uno strumento magico veniva attivato. Ordinò a se stesso di distogliere lo sguardo, ma non poté. Guardò con gli occhi sgranati dalla meraviglia il sangue sibilare contro il metallo, incanalarsi nei solchi e scomparire. Sentì Ted che traeva un respiro tra i denti. Poi dalla fessura tra porta e stipite si sprigionò un lampo, seguito dall'inequivocabile scatto della serratura. Prima che la luce si spegnesse, Harry schiacciò la spalla contro la porta che si aprì senza opporre resistenza. Si girò quindi verso Ted, che ora sembrava aver perso la voglia di fare lo spaccone.

"Sei pronto?" gli chiese, e senza attendere una risposta entrò, lasciando che Ted decidesse se restare dov'era o seguirlo.

Due

1

L'aria era viziata, era permeata di resti di incenso e sushi; gli odori, in breve, della magia nera. Fiutandoli, Harry sentì il cuore che prendeva a martellargli nel petto. Quante volte ancora dovrò farlo? si ritrovò a domandarsi mentre avanzava nell'oscurità. Quante volte ancora avrebbe dovuto entrare nelle fauci, calarsi in quel corpo ammorbato? Quante volte prima d'aver concluso la sua penitenza?

Ted gli posò una mano sulla spalla.

"Là," mormorò, e indirizzò il suo sguardo a destra. A una decina di metri da dove si trovavano c'era un'altra rampa di scale, dal fondo della quale saliva una luce argentata.

La mano di Ted rimase sulla spalla di Harry mentre si avvicinavano alle scale e cominciavano a scendere. A ogni gradino l'atmosfera si raffreddava e l'odore diventava più forte: entrambi segni che là sotto c'era quello che stavano cercando. E se fosse stata necessaria una prova ulteriore, giunse dai tatuaggi di Harry. Quello nuovo si mise a prudergli più furiosamente che mai, mentre quelli più vecchi (alle caviglie, all'ombelico, in fondo alla schiena e sullo sterno) formicolavano.

A tre gradini dal fondo, Harry si voltò.

"Dico sul serio," mormorò con un filo di voce. "Non mi ritengo responsabile della tua sorte."

Ted annuì e staccò la mano dalla sua spalla. Non c'era altro da aggiungere, non c'erano giustificazioni per ritardare la discesa. Harry s'infilò la mano sotto la giacca per tastare la pistola nella fondina. Poi scese gli ultimi tre gradini e, svoltato un angolo, si ritrovò in un locale di mattoni di dimensioni ragguardevoli, il cui muro più distante era a una quindicina o più metri da loro, e il cui soffitto a volta era a sei o sette metri dalla loro testa. Al centro c'era quella che a un primo sguardo sembrava una colonna di drappeggi semitrasparenti, estesa per quasi la metà della larghezza della stanza. Da lì scaturiva la luce argentata che li aveva attirati in fondo alle scale. Guardando meglio, tuttavia, Harry notò che non era tessuto, ma che la sua consistenza era gassosa. Gli ricordava le pieghe impalpabili di un'aurora boreale, che si propagavano da una matassa di filamenti come la tela di un ragno di spropositate ambizioni.

E in mezzo alle pieghe, c'erano figure, i celebranti che aveva visto convenire durante il pomeriggio. Non indossavano più giacche e cappelli e si aggiravano nella luce quasi totalmente nudi.

E che nudità! Per quanto per la maggior parte fossero parzialmente nascosti dalla luminosità appannata, Harry non ebbe dubbio che tutto ciò che aveva udito sugli Zyem Carasophia fosse vero. Quelli erano senza dubbio esuli. Alcuni discendevano chiaramente da unioni di uccello e uomo, con gli occhi ai lati della testa ristretta, la bocca a forma di becco, penne sulla schiena. Altri confermavano una voce che aveva udito di alcuni infanti della Quiddità che erano stati semplicemente *sognati* veri, creature di pura immaginazione, come altro spiegare i due la cui testa era solo un bagliore giallastro, prodotto da quello che sembrava uno sciame di lucciole accese; oppure la creatura che si era disciolta il cuoio capelluto in nastri sottili, che ondeggiavano come danzando intorno alle sue carni esposte.

Nessuna traccia degli accessori sacrileghi che si era aspettato di trovare, niente sputacchianti candele di grasso umano, niente lame rituali, niente bambini sventrati. I convenuti si muovevano in quella bolla di luce come librati in un sogno collettivo. Non fosse stato per l'odore di incenso e sushi, avrebbe potuto credere di essersi sbagliato.

"Che cosa succede?" chiese in un sussurro Ted.

Harry scosse la testa. Non ne aveva idea. Ma sapeva come scoprirlo. Si tolse la giacca e cominciò a sbottonarsi la camicia.

"Che cosa fai?"

"Mi unisco a loro."

"Ti saranno addosso in un lampo."

"Non credo," ribatté Harry, togliendosi le scarpe con i talloni mentre si sfilava la camicia dai calzoni. Intanto osservava la congrega cercando di individuare tempestivamente segni di bellicosità, ma non vide niente di sospetto, era come se si muovessero in uno stato semipnotico che soffocava ogni istinto aggressivo.

Non poteva nemmeno escludere che non si sarebbero accorti della diversità se avesse deciso di mescolarsi a loro rimanendo vestito, anche se l'istinto gli suggeriva di ridurre al minimo il pericolo, presentandosi non meno vulnerabile di tutti gli altri.

"Tu resta qui," ordinò a Ted.

"Sei fuori di testa, lo sai?" replicò Ted.

"Non temere," ribatté Harry, guardandosi il corpo seminudo e battendosi la mano sul ventre. "Forse dovrei perdere un chiletto o due..." Poi si avviò lasciando Ted dov'era.

Non si era accorto fino a quel momento che la luce o i filamenti producevano un fischio sottile e modulato che crebbe di intensità quando fu più vicino. Gli pulsava nella testa come il principio di una cefalea, ma, per quanto fastidio provasse, non bastò a persuaderlo a tornare sui propri passi. Gli si accapponò la pelle dalla testa ai piedi, nel formicolio accanito dei tatuaggi.

Con la mano sinistra si tolse la bendatura dal tatuaggio più recente. Nella luce argentata il disegno appariva livido, come se gli fosse stato scolpito nella pelle solo pochi istanti prima, una parabola rubizza che tutto a un tratto gli sembrò assolutamente pleonastica. Norma aveva avuto ragione, pensò: che difesa poteva aspettarsi da un segno in un mondo così pieno di poteri occulti?

Buttò via la benda e continuò ad avanzare verso la matassa luminosa, aspettandosi che da un attimo all'altro uno dei celebranti si girasse verso di lui. Invece non lo fece nessuno. Entrò nell'area circoscritta dai panneggi luminescenti senza attirare su di sé una sola occhiata e, mescolandosi con gli altri, puntò diritto al centro dell'aurora boreale. Alzò le braccia, mentre avanzava, e con le dita sfiorò un filamento, che gli inviò nelle spalle e nel petto una modesta carica di energia, troppo esigua per costituire un pericolo. L'aurora boreale tremò e per un momento temette che avesse intenzione di espellerlo, perché vide chiudersi su di sé da tutte le parti le sue pieghe scintillanti. Il loro contatto fu viceversa tutt'altro che spiacevole. Dovevano

averlo sottoposto a un collaudo misterioso, un esame che evidentemente aveva superato, perché qualche istante più tardi si ritirarono e tornarono ai loro dolci ondeggi.

Harry si voltò a cercare Ted con lo sguardo, ma tutto quello che si trovava all'esterno della zona illuminata, pareti, scale, soffitto, era diventato confuso. Non perse altro tempo e dedicò la sua attenzione al mistero che si trovava al centro della matassa di filamenti.

Il dolore alla testa cresceva, ma sentiva di poterlo sopportare abbastanza bene. C'era qualcosa più avanti, uno spicchio di tenebra nel cuore di quel pozzo di luce. Era più alto di lui, lo spicchio, e sembrava addirittura esercitare su di lui una certa autorità, perché ora che lo aveva scorto non riusciva più a staccare gli occhi.

E contemporaneamente cominciò un altro rumore, sotto il fischio, come il rullio ripetuto di tamburi in sordina.

Sconcertato e ipnotizzato com'era, identificò lo stesso il rumore: era risacca marina.

Il cuore gli diventò tumultuoso. Tremiti gli si diramarono nel corpo. Il mare! Mio Dio, il mare! Ne alitava il nome come una benedizione.

"La Quiddità..."

La parola fu udita. Si sentì un fiato sul collo. "Trattieniti," gli intimò una voce.

Si girò e si trovò a tu per tu con uno degli esiliati, il cui viso era un'eruzione di colori.

"Dobbiamo aspettare davanti alla *neirica*," disse la creatura. "La benedizione verrà."

La benedizione? si domandò Harry. Ma che cosa stavano aspettando, il Papa forse?

"Sarà presto?" s'informò, certo che da un momento all'altro la creatura lo avrebbe riconosciuto per il semplice homo sapiens che era.

"Molto presto," fu la risposta. "Sa quanto siamo impazienti." Lo sguardo della creatura si protese nella tenebra dietro Harry. "Sa quanto soffriamo per il desiderio del ritorno. Ma dobbiamo farlo con la benedizione, giusto?"

"Giusto," annuì Harry. "Naturalmente."

"Aspetta..." esclamò la creatura, girandosi verso il mondo esterno. "Quello non è lui?"

Intorno a lui ci fu animazione improvvisa e tutte le creature, compreso l'informatore di Harry, si portarono verso i limiti esterni dell'aurora borea-

le. Harry si trovò dibattuto fra il desiderio di vedere chi stesse arrivando a benedirli, e quello di vedere le rive della Quiddità. Scelse queste ultime. Ruotò sui tacchi e avanzò di due passi veloci in direzione della strisciolina di tenebra e il suo slancio fu ulteriormente incrementato dalla forza che lo attirava. Sentì il suolo diventare cedevole sotto i piedi e lo colpì al viso una ventata piovigginosa, fresca e corroborante. La tenebra si aprì davanti a lui come se dilatata dal vento e per un istante fu come se il suo sguardo gli scappasse via, a precedere il suo corpo goffo e lento, per spaziare su una spiaggia tenebrosa.

Nel cielo sovrastante s'innalzavano spire di vapore acqueo e vagavano al posto delle stelle creature seguite da strascichi di luce polverosa. Sui ciottoli della spiaggia c'erano granchi che facevano o la guerra o l'amore, scendendo con le chele agganciate verso il frangersi dell'onda. E nella risacca branchi di pesci scavalcavano le onde come volendo raggiungere o il cielo o il pietrisco, o entrambi.

Tutto questo vide in un solo, avido sguardo.

Poi udì un grido alle spalle e con la più dolorosa delle pene nel cuore dovette voltarsi. Vide che c'era costernazione. La matassa di filamenti era scossa, i veli che circondavano lo spicchio di tenebra, come bende intorno a una ferita, erano strappati in più punti. Cercò di mettere meglio a fuoco gli occhi, ma stentavano a ripulirsi delle meraviglie che avevano appena veduto e mentre si affaticava nel tentativo di vedere meglio, si levarono grida da tutte le parti. Furono quelle a richiamarlo dal momento di torpore mentale. Temendo per la propria vita, si allontanò precipitosamente dalla tenebra, resistendo alla sua notevole attrazione con tutte le forze che gli erano disponibili.

Mentre correva scorse la creatura che gli aveva rivolto la parola attraversare vacillando i veli con una ferita al petto grande come un pugno. Cadendo in ginocchio, fissò per un momento gli occhi luccicanti su Harry e aprì la bocca ossuta come per implorare una spiegazione. Ne uscì invece sangue, nero come inchiostro di seppia, e la creatura stramazzò in avanti, morta prima di toccare il suolo. Harry cercò il suo assassino nel sommovimento dei veli luminosi, ma trovò solo altre vittime, creature che barcollavano e cadevano, atrocemente ferite. Una testa rotolò ai suoi piedi. Una creatura con metà del corpo dilaniato da un'esplosione gli si aggrappò nell'agonia e spirò piangendo tra le sue braccia.

Quanto alla culla di veli, che tutto a un tratto si era trasformata in tomba, vibrava da un capo all'altro e i drappeggi cadevano strappati da tanta vio-

lenza, portando con sé i filamenti. Al suolo si contraevano spegnendosi uno dopo l'altro, restituendo il sotterraneo all'oscurità.

Proteggendosi la testa da quella pioggia velata, Harry arrivò ai margini esterni del cerchio e solo allora, finalmente, poté vedere la creatura artefice di tanta distruzione.

Era un uomo, né più, né meno. Aveva la barba di un patriarca e la veste di un profeta. La sua tunica era stata blu, ma macchiata com'era di sangue sembrava ora il grembiale di un macellaio. Quanto all'arma che aveva usato, era un corto bastone, che sprigionava un pallido fuoco, in una fiamma quasi languida. Harry ne vide una che si allungò serpeggiando nell'aria a colpire una vittima che fino a quel momento gli era sfuggita. Raggiunse la creatura (uno dei due con la testa di lucciole) appena sopra le natiche e le risalì per la schiena, squarciandola lungo i bordi della spina dorsale. Nonostante le dimensioni sconvolgenti della ferita, invece di stramazzare a terra, la creatura si girò verso il suo feritore.

"Perché?" chiese singhiozzando, con le flaccide braccia allungate verso di lui. "Perché?"

Lui non rispose. Alzò semplicemente il bastone una seconda volta e fece partire una scarica di energia che colpì la vittima alla bocca. Le sue suppliche cessarono all'istante e il fuoco le si avvolse intorno alla testa riducendole il cranio a un niente in un batter di ciglia. Ciononostante ancora non cadde. Il suo corpo rimase in piedi, tremante, mentre evacuava da viscere e vescica. Con un'espressione che poteva essere di divertimento, il profeta scavalcò la carneficina che aveva davanti e con un colpo del bastone usato come una lama, le fece saltare la testa dal collo.

Harry si lasciò sfuggire un grido involontario, più di collera che di orrore. L'assassino, che già stava oltrepassando la creatura decapitata diretto alla lingua di tenebra, si bloccò di colpo e puntò lo sguardo nell'aria rossa di sangue. Harry si immobilizzò. Il profeta continuava a fissare, ora perplesso.

Non mi vede, pensò Harry.

Forse la sua era soprattutto una speranza, eppure l'altro continuava a guardare come se scorgesse una traccia di presenza nell'oscurità sempre più fitta, ma non sapesse decidere se i suoi occhi vedessero una realtà o lo stessero ingannando. Scelse comunque di non correre rischi e, anche se non era sicuro di sé, sollevò il bastone.

Harry non attese la fiammata. Si buttò verso le scale, augurandosi con tutto il cuore che Ted si fosse dato alla fuga prima di lui. La fiammata as-

sassina lo sfiorò con un sibilo, passandogli abbastanza vicino da fargli avvertire il suo bruciore prima di piantarsi nel muro opposto, dove disperse le sue energie in una raggiera di crepe. Harry controllò e vide che il profeta si era già dimenticato del fantasma e aveva ripreso ad avvicinarsi alla fessura buia affacciata sulla Quiddità.

Lo sguardo di Harry tornò allo spicchio. Nella luce ormai fioca del sotterraneo, spiaggia e mare erano più visibili e per un momento faticò a resistere all'impulso di tornare indietro, battere sul tempo il profeta alla soglia e sbucare di nuovo sotto quel cielo gugliato.

Poi, dall'oscurità alla sua sinistra, gli giunse una voce dolente e stanca.

"Mi dispiace, Harry... ti prego... mi dispiace..."

Con una stretta alla bocca dello stomaco, Harry si voltò. Ted era a sette, otto metri dall'ultimo gradino, a braccia spalancate. Aveva spalancato anche il torace. Con una ferita simile, così profonda e sanguinante, era incredibile che avesse ancora vita abbastanza da respirare, meno che mai parlare. Harry s'inginocchiò al suo fianco.

"Prendimi la mano..." mormorò Ted.

"Ce l'ho."

"Non sento niente."

"Forse è meglio così," disse Harry. "Ora dovrò sollevarti da terra."

"È sbucato dal nulla..."

"Non ci pensare."

"Mi stavo tenendo in disparte, come avevi chiesto tu, ma poi è saltato fuori lui dal nulla."

"Silenzio," gli ordinò Harry, infilandogli le braccia sotto il corpo. "Sei pronto?"

Ted si limitò a gemere. Harry trasse un respiro profondo, si alzò e cominciò a trasportare il ferito verso le scale. Con ogni attimo che passava diventava più difficile vedere i gradini, ma riuscì a raggiungerli lo stesso, sentendo i fiochi spasmi che percorrevano il corpo di Ted.

"Tieni duro," lo esortava, "tieni duro."

Erano ai piedi delle scale e Harry cominciò a salire. Si girò a guardare verso il centro del sotterraneo una volta sola e vide che il profeta era fermo sulla soglia tra Cosmo e Metacosmo. Senza dubbio stava per passare. Senza dubbio era per quello che era sceso in quella stanza segreta. Perché gli fosse stato necessario massacrare tante anime era un mistero che Harry non si aspettava di poter risolvere in breve tempo.

2

"È tardi, Harry," disse Norma. Occupava la stessa poltrona vicino alla finestra, con i televisori che le borbottavano intorno. Programmi di poco prima dell'alba.

"Posso prendermi qualcosa da bere?" chiese Harry.

"Serviti pure."

Illuminato solo dallo sfarfallio degli schermi, Harry si versò del brandy dalla bottiglia sul tavolino accanto a Norma.

"Sei sporco di sangue," affermò lei. Il suo olfatto compensava la vista.

"Non è mio. È di Ted Dusseldorf."

"Cos'è successo?"

"È morto circa un'ora fa."

Norma tacque per qualche secondo. "L'Ordine?" domandò poi.

"Non esattamente," rispose Harry, prendendo posto sulla seggiola dura davanti al trono imbottito di Norma. Le raccontò ciò che aveva visto.

"Perciò al momento buono i tuoi tatuaggi si sono rivelali un buon investimento," commentò lei quand'ebbe finito.

"O sono stati i tatuaggi, o sono stato fortunato io."

"Io non credo nella fortuna," ribatté Norma. "Credo nel destino." In bocca a lei la parola suonò quasi sexy.

"Dunque era destino che Ted finisse ucciso questa notte?" domandò Harry. "Non ci sto."

"Non sei tenuto," replicò Norma senza scomporsi. "Siamo in un paese libero."

Harry bevve un sorso. "Forse è ora che mi cerchi un aiuto concreto," mormorò.

"Stai pensando a una terapia? Perché se è così, ti dico fin da ora che in questa stanza è passato anche Freud, o almeno lui ha detto di esserlo, e che quell'uomo era così *incasinato*..."

"Non parlo di Freud. Parlo della Chiesa o magari dell'FBI. Non lo so. Bisogna che qualcuno venga messo al corrente di ciò che sta accadendo."

"Se sono disposti a crederti, allora sono già stati reclutati dal nemico," rispose Norma. "Puoi starne certo."

Harry sospirò. Sapeva che diceva il vero. C'erano in giro per il mondo persone che indossavano divise e tonache e portavano i distintivi di alte cariche, il cui scopo quotidiano era sopprimere le informazioni riguardo il miracoloso. Se avesse bisbigliato nell'orecchio sbagliato per lui sarebbe

stata la fine.

"Perciò sceglieremo con cautela," convenne Harry.

"O meglio lasciamo perdere."

"La porta non dovrebbe essere aperta, Norma."

"Ne sei sicuro?"

"Questa è una domanda davvero stupida," sbottò Harry. "È naturale che sono sicuro."

"Be', è consolante," sospirò Norma. "Ricordi quando lo hai deciso?"

"Io non ho deciso niente. Mi è stato detto."

"Da chi?"

"Non so. Forse Hess. O tu."

"Io? A me non devi dare ascolto!"

"Allora chi diavolo dovrei ascoltare?"

"Potresti cominciare da te stesso," rispose Norma. "Ricordi che cosa mi hai detto qualche giorno fa?"

"No."

"Parlavi della tua condizione di umano. Hai detto che forse è venuto il momento di smettere di esserlo."

"Ah, quello..."

"Sì, quello."

"Era tanto per parlare."

"È sempre tanto per parlare finché non passiamo dalle parole ai fatti, Harry."

"Non ti seguo."

"Forse è *giusto* che la porta sia aperta," obiettò Norma. "Forse dovremmo cominciare a esaminare che cosa c'è nei tuoi sogni, ma con gli occhi aperti."

"Rieccoci a Freud."

"No, per niente."

"E se ci sbagliassimo?" chiese Harry. "Supponiamo che lasciare la porta aperta inneschi una catastrofe e che se io non cerco di porvi rimedio..."

"La fine del mondo?"

"Infatti."

"No. Non è possibile. Potrà cambiare, ma non può finire."

"Devo crederti sulla parola?"

"No. Chiedilo invece alle tue cellule. Ti risponderanno loro."

"Non è che parliamo un gran che di questi tempi, io e le mie cellule," ironizzò Harry.

"Forse è perché non ascolti con attenzione," lo rimproverò Norma. "Il punto è questo: che importa se il mondo cambia? Ti pare tanto attraente così com'è?"

"Potrebbe essere mille volte peggio."

"Chi lo dice?"

"Io! Lo dico io!"

Norma allungò il braccio verso di lui. "Saliamo sul tetto," gli disse.

"Ora?"

"Ora. Ho bisogno di aria."

Salirono sul tetto sopra il nono piano. Norma si era avvolta in uno scialle. Mancava ancora tempo all'alba, ma la città già si animava per il nuovo giorno. Norma infilò il braccio sotto quello di Harry e insieme rimasero in silenzio per cinque minuti, mentre nella Settantacinquesima mormorava il traffico e ululavano le sirene e dal fiume saliva in refoli il vento, polveroso e freddo. Fu Norma la prima a parlare.

"Siamo così potenti e così fragili."

"Noi?"

"Tutti. *Potenti.*"

"Non credo che sia così che si sente il grosso delle persone di questo mondo," rifletté Harry.

"È perché non percepiscono le connessioni. Credono di essere sole. Nella testa. Nel mondo. Io non faccio che sentirle. Passano da me gli spiriti a raccontarmi di quanto si sentono *soli,* terribilmente *soli.* E io dico loro di spogliarsi di ciò che sono..."

"E non lo vogliono fare?"

"Ah, no."

"L'idea non piace nemmeno a me," confessò Harry. "Io sono tutto quello che ho. Non mi va di rinunciare a me stesso."

"Io ho detto di spogliarsi, non di rinunciarvi," puntualizzò Norma. "Non è la stessa cosa."

"Ma quando si è morti..."

"Che cosa è morto?" Norma si strinse nelle spalle. "Le cose cambiano ma non finiscono. Te l'ho detto."

"E io non ti credo. Vorrei, ma non mi viene."

"Allora non ti posso convincere," concluse Norma. "Dovrai scoprirlo da te, in un modo o un altro." Gli si avvicinò un po' di più. "Da quanto tempo ci conosciamo?"

"Me l'hai già chiesto."

"E come mi hai risposto?"

"Undici anni."

"Un sacco di tempo, eh?" Norma scivolò nuovamente in una prolungata pausa di silenzio. "Harry," domandò poi, "sei felice?"

"Cristo, no. E tu?"

"Vuoi saperlo? Io sì," rispose lei, con un'inflessione di sorpresa nella voce. "La tua compagnia mi piace, Harry. In un altro tempo, in un altro luogo, avremmo messo assieme una bella coppia, tu e io. Forse lo abbiamo fatto." Rise sommessamente. "Forse è per questo che ho la sensazione di conoscerti da più di undici anni." Rabbrividì. "Comincio ad avere freddo," disse. "Mi porti giù?"

"Senz'altro."

"Hai una voce così stanca, Harry. Dovresti dormire qualche ora. Ho un materasso nell'altra camera."

"Ti ringrazio, ma vado a casa. Avevo solo bisogno di parlare con qualcuno."

"Non ti sono stata di grande aiuto, vero? Tu vuoi risposte chiare e io non ne ho."

"C'è qualcosa che non ti ho detto."

"Che cosa?"

"Sono quasi passato dall'altra parte."

"Attraverso la porta?"

"Sì."

"E perché sei rimasto di qui?"

"Non potevo lasciare Ted, tanto per cominciare. E poi... non so... forse ho avuto paura di non poter tornare indietro."

"Ah, ma può darsi che i viaggi più belli siano quelli senza ritorno, Harry," ribatté lei. Nella sua voce trapelava qualcosa di più della curiosità. "Dimmi com'era."

"La spiaggia? Splendida." La evocò con gli occhi della mente e non poté trattenere un sospiro.

"Allora tornaci," lo esortò Norma.

Harry non rispose subito e contemplò invece lo scintillante panorama che aveva davanti. Anche quello era splendido, a modo suo, ma solo da quel tetto e solo di notte.

"Forse dovrei."

"Se stai pensando a me, commetti un errore," lo ammonì Norma. "Senti-

rò la tua mancanza, ma me la caverò. Chissà, magari uno di questi giorni vengo a cercarti."

3

Tornò a casa a cambiarsi (la camicia gli si era appiccicata al petto con il sangue di Ted) e a mettere insieme qualcosa per il viaggio. Era assurdo, naturalmente, dato che non aveva la più pallida idea di che cosa si trovasse dall'altra parte, oltre a un mare, un cielo e una spiaggia di ciottoli.

Prese il portafogli, anche se dubitava che si usassero dollari. Mise l'orologio, anche se certamente il tempo di là non aveva alcun significato. S'infilò il crocifisso, sebbene avesse sentito dire che il Cristo avesse avuto proprio la funzione di distrarre l'umanità dal mistero in cui intendeva entrare. Poi, mentre cominciava ad albeggiare, tornò allo stabile tra la Tredicesima e la Quattordicesima.

La porta che meno di dodici ore prima aveva aperto usando il *prodigile*, era spalancata. Aiutandosi con il fascio di una torcia a batteria arrivò in cima alle scale e lì si fermò in ascolto. Era già scampato una volta all'accanimento omicida del profeta; sfidarlo una seconda sarebbe stato da incosciente. Ma non udì rumori, nemmeno un gemito. Spense la torcia e scese nella debole illuminazione che veniva dalla porta. Arrivato in fondo quella fonte di luce si era esaurita, ma sotto ce n'era una seconda, molto più potente. Il sangue di uno dei celebranti uccisi, sgorgato copioso dalla testa e dal cuore, emanava dalle sue pozze una luce lillà, come la fosforescenza di qualcosa di marcio.

Harry si fermò ai piedi delle scale ad aspettare che gli occhi si abituassero all'illuminazione e dopo un po' vide una scena per la quale si era preparato come meglio aveva potuto, ma che gli fece drizzare lo stesso i capelli della nuca.

La morte, naturalmente, non era per lui uno spettacolo nuovo, e raramente quella violenta era esteticamente accettabile: cadaveri mutilati e corrosi, arti spezzati, volti deturpati. Ma lì c'era qualcosa di molto più strano. Lì c'erano creature che aveva ritenuto sacrileghe, adoratori dell'Anticristo, aveva pensato, i cui organismi esulavano dalle categorie della biologia nota. Provava una diffidenza naturale per esseri così diversi da lui come quelli. L'esperienza gli diceva che forme simili ospitavano malvagità e pazzia. Eppure davanti a quella scena non si sentì di gioire per la loro uccisione.

Mai avrebbe saputo se erano morti degli innocenti. Sapeva però che nella settimana appena trascorsa aveva manifestato il desiderio di valicare quelli che un tempo riteneva fossero i limiti della propria specie. Dunque non poteva più permettersi di deprecare le forme aliene, per quanto improbabili, per tema che un giorno avesse ad assumerle lui stesso. Tutto era possibile. Forse, come un feto che porta in sé analogie con i rettili e gli uccelli prima di lasciare emergere la sua umanità, avrebbe rivisitato anche lui altre sembianze viventi durante la metamorfosi. Nel qual caso lì aveva dei fratelli.

Poi guardò oltre, verso il centro del sotterraneo. I filamenti avevano perso la loro energia luminosa, ma restavano alcuni scampoli dei veli impalpabili che da essi pendevano. Non potevano comunque nascondere l'assenza dell'apertura che si affacciava sulla spiaggia della Quiddità.

Scavalcò i cadaveri avvicinandosi e a ogni passo sperò che gli occhi lo stessero ingannando. Vana speranza, la sua: il profeta aveva chiuso la porta dietro di sé quando era passato dall'altra parte e nulla aveva lasciato a segnare la soglia scomparsa.

"Stupido," disse Harry a se stesso.

Ci era stato così vicino. Aveva indugiato sulla soglia del miracoloso, dove forse si trovava la soluzione dei misteri dell'essere e invece di cogliere l'occasione quando gli si era presentata, si era lasciato distrarre. Si era girato dall'altra parte e l'occasione era sfumata.

Era quello il destino di cui aveva parlato Norma? Rimanere in mezzo ai morti, mentre il treno dei miracoli partiva senza di lui?

Le gambe, esaurita l'adrenalina che le aveva alimentate finora, stavano per cedergli. Era tempo di andare, subito, tempo di seppellire la sua frustrazione e il suo dolore nel sonno per qualche ora. Più tardi forse, quando avesse rimesso in ordine i pensieri, avrebbe trovato un senso più soddisfacente nella sua avventura.

Riattraversò il mattatoio e salì le scale. Quando fu però in cima alla rampa, qualcosa sbucò dal buio a sbarrargli la strada. Forse il massacro del profeta non era stato totale, c'era un superstite, anche se nella fosca luce vedeva che non era lontano dalla morte a sua volta. Era una creatura femmina con una ferita che dal centro del petto le scendeva fino al fianco, gommosa in tutta la sua lunghezza di sangue rappreso. Il suo viso era piatto come una lastra di metallo, con occhi che scintillavano di luce dorata in un ovale privo di naso e labbra.

"Ti conosco," gli disse con una voce bassa e sibilante. "Tu eri alla cerimonia."

"Sì, c'ero."

"Perché sei tornato?"

"Volevo attraversare la soglia."

"Così volevamo tutti noi," rispose lei, protendendosi verso di lui. I suoi occhi brillarono e ammiccarono, quasi che gli stesse decifrando il midollo. "Tu non sei uno di noi."

Harry non vide ragione di mentire. "No, infatti."

"Sei venuto con *lui*," lo accusò a un tratto lei. "Oh mio Shu..." esclamò ritraendosi di scatto e alzando le mani per proteggersi il volto.

"Non temere," le disse Harry. "Non ero con lui. Lo giuro."

Salì gli ultimi gradini. Troppo debole per scappare, la creatura si accovacciò contro il muro, scossa dai singhiozzi. "Uccidimi," pianse. "Non m'importa. Non resta più niente."

Harry si accosciò davanti a lei. "Mi ascolti? Io non sono venuto con quella persona..."

"Kissoon."

"Cosa?"

Lei lo sbirciò attraverso le dita palmate. "Vedi che lo conosci?"

"Il Kissoon che conosco io è morto," spiegò Harry. "O almeno così pensavo."

"Ha assassinato il nostro Beatifico e si è presentato alla nostra cerimonia indossando le sue carni. E perché?"

Almeno su questo punto Harry una risposta l'aveva. "Per raggiungere la Quiddità."

La creatura scosse la testa. "Non se n'è andato," lo informò. "Ha solo chiuso la porta."

"Sei sicura?"

"L'ho visto con i miei occhi. È per questo che so che era Kissoon."

"Spiega."

"Quando si è chiusa all'ultimo istante una luce ha illuminato ogni cosa, i mattoni, il flusso, i morti, e per quel brevissimo momento ho avuto la sensazione di vedere la loro natura autentica. E ho alzato gli occhi verso di lui, l'uomo che pensavamo fosse il nostro Beatifico, e ho visto un altro uomo nascosto nelle sue sembianze."

"Come fai a dire che era Kissoon?"

"Una volta cercò di unirsi a noi. Disse di essere un esule come noi e di voler tornare a casa con noi, nella Quiddità." Quando pronunciò la parola rabbrividì, e il suo pianto divenne più intenso. "Sai che cosa c'è di strano?"

domandò con una risatina amara. "Non ci sono mai stata, io. Per la maggior parte di noi è così. Noi siamo i figli degli esuli, o i figli dei loro figli, siamo vissuti e morti per qualcosa di cui abbiamo solo sentito parlare."

"Sai dov'è andato?"

"Kissoon?"

Harry annuì.

"Sì, lo so. L'ho seguito al suo nascondiglio."

"Volevi ucciderlo?"

"Naturale. Ma quando ci sono arrivata non avevo più forze. Sapevo che se lo avessi affrontato così, mi avrebbe finita. Allora sono tornata qui a prepararmi."

"Dimmi dov'è. Lascia che ci pensi io."

"Tu non sai che cosa è capace di fare."

"L'ho sentito," rispose Harry. "Credimi, l'ho sentito."

"E pensi di poterlo uccidere?"

"Non lo so," ammise Harry, tornando mentalmente al dipinto di Ted. Il cielo livido, la strada sottosopra e un serpente nero sotto il suo tacco. Kissoon era quel serpente, con un altro nome. "Ho sconfitto alcuni demoni."

"Lui non è un demone," rispose la creatura. "È un uomo." "E questa devo prenderla come una notizia buona o cattiva?"

Lei lo osservò con aria solenne. "Conosci la risposta," ribatté.

Cattiva, naturalmente.

I demoni erano esseri semplici, credevano nella preghiera e nella forza dell'acqua santa. Perciò fuggivano da entrambe. Ma gli uomini... a che cosa credevano gli uomini?

4

L'indirizzo che la creatura gli aveva dato era in Morningside Heights, attorno alla Centodecima e all'Ottava Avenue: una casa abbastanza ordinaria, bisognosa di qualche intervento cosmetico. Non c'erano tende alle finestre inferiori, Harry sbirciò all'interno. La stanza era vuota, senza quadri alle pareti, senza tappeti sul pavimento, senza ombra di mobilio. Prima ancora di essere alla porta d'ingresso e scoprire che era solo socchiusa, prima di varcare la soglia ed entrare nell'atmosfera grigia dell'abitazione, già sapeva di essere arrivato in ritardo. Non c'era più nessuno. O quasi.

Restavano poche tracce del passaggio di Kissoon. In cima alle scale, in

una pozza della propria sostanza degenerata, c'era un Lix di modeste dimensioni. Sollevò la testa all'avvicinarsi di Harry, ma, in assenza del suo creatore, aveva perso anche quel minimo di ragionevolezza che conteneva, esagerò nel protendersi e scivolò giù per le scale, depositando pallottole di liquame su ogni gradino. Harry seguì la sua fetida scia fino alla stanza che Kissoon aveva occupato di recente. Faceva pensare al nascondiglio di un barbone, con giornali stesi al posto di tappeti, un lurido materasso sotto una finestra bigia di sudiciume, un cumulo di lattine e piatti con avanzi putrefatti di cibo accanto a una seconda pila di bottiglie di superalcolici. Nell'insieme, una squallida tana.

A lasciar intravedere i propositi dell'uomo che in quell'antro aveva sudato e defecato restava solo un segno: alla parete dietro la porta, una carta geografica degli Stati Uniti continentali, sulla quale Kissoon aveva tracciato ogni genere di riferimenti e commenti. La staccò dalla parete e la portò alla finestra per studiarla. La scrittura di Kissoon era quasi illeggibile e molti dei vocaboli erano sconosciuti a Harry, figli di un matrimonio malriuscito tra latino e russo, ma era abbastanza chiaro che un certo numero di località in vari angoli della nazione avevano avuto un particolare significato per Kissoon. New York e dintorni avevano meritato la più densa concentrazione di note scritte, insieme con una regione nell'angolo sud-occidentale del Nord Dakota e un'altra in Arizona. Harry ripiegò la mappa e la intascò. Poi perquisì velocemente ma attentamente il resto della stanza nella speranza di raccogliere qualche altro indizio sui propositi e la metodologia di Kissoon. Non trovò nulla di interessante, a parte un mazzo di strane carte da gioco, chiaramente di fattura artigianale, logorate dall'uso prolungato. Erano una ventina, ciascuna portatrice di un disegno semplice, un cerchio, un pesce, una mano, una finestra, un occhio. Si mise in tasca anche le carte, oltrepassò il Lix in decomposizione e uscì nell'aria pallida e tiepida del giorno.

Solo più tardi, quando ebbe posato le carte a ventaglio sul pavimento del suo ufficio, capì che cosa rappresentava il mazzo. Questi simboli gli erano stati descritti la prima volta da Tesla Bombeck, parlando dell'amuleto che aveva decodificato nelle grotte sotto Palomo Grove. Al centro si trovava una figura umana, aveva spiegato, una forma che Kissoon, l'artefice delle carte, aveva diviso nei due lati di un busto, ciascuno dei quali con un braccio proteso verso l'esterno e due gambe. Le altre immagini erano l'esatta riproduzione dei segni sull'amuleto. Dalla testa della figura umana, se

Harry ricordava bene il racconto di Tesla, salivano quattro simboli a rappresentare con tutta probabilità l'ascensione dell'uomo verso l'unicità cosmica. Sotto altri quattro simboli rappresentavano il suo ritorno alla semplicità della singola cellula. In corrispondenza della mano sinistra, che sprigionava energia o sangue, c'erano i simboli che portavano a un cerchio pieno: il Cosmo. A destra, dove la mano proiettava energia, i simboli portavano un cerchio cavo: il mistero, o forse la sacra assenza, del Metacosmo.

Harry sistemò i segni come Tesla li aveva descritti, interrogandosi su quale utilizzo potevano avere avuto per Kissoon. Era un gioco? Un solitario metafisico per tenersi occupato mentre architettava i suoi piani? O era qualcosa di meno frivolo? Un modo per predire (o persino *influenzare*) i processi che le carte stesse descrivevano?

Stava così meditando quando squillò il telefono. Era Norma.

"Accendi il telegiornale," lo invitò. Harry ubbidì. Apparvero immagini di un edificio devastato da un incendio. Il cronista accorso sul luogo della disgrazia riferiva di alcuni cadaveri rinvenuti nello scantinato. Non c'erano dati ufficiali sulle vittime, ma lui stesso aveva personalmente contato ventuno corpi. Non c'erano segni di alcun superstite, né molte speranze di trovarne.

"È dove penso io?" domandò Norma.

"Sì," confermò Harry. "Hanno detto niente dello stato in cui sono stati trovati i cadaveri?"

"Solo che per la maggior parte sono carbonizzati. Immagino che fossero esuli."

"Sì."

"In maniera vistosa?"

"Molto."

"Un fatto che non mancherà di sollevare qualche interrogativo," commentò asciutta Norma.

"Archivieranno tutto e faranno finta che non sia mai successo," minimizzò Harry. Era un procedimento che aveva visto mettere in pratica infinite volte. Uomini razionali che di fronte a ciò che appare irrazionale preferiscono chiudere gli occhi.

"C'è qualcos'altro ancora, Norma. O per meglio dire qualcuno."

"Chi?"

"Kissoon."

"Impossibile."

"Giuro."

"L'hai visto? In carne e ossa?"

"In carne e ossa sì, ma non necessariamente nelle sue," precisò Harry. "Comunque sono sicuro che fosse lui."

"Guidava l'Ordine?"

"No. È stato lui ad assassinarli," rispose Harry. "Avevano aperto una porta sulla Quiddità. Una *neirica*, l'ha chiamata un esule."

"Significa passaggio," spiegò Norma. "Un passaggio alla sacra saggezza."

"Ebbene, è venuto a chiuderla," disse Harry.

Norma rifletté sulle sue parole. "Vediamo se ho capito bene," riprese poi, "gli esuli avrebbero aperto la *neirica*, Kissoon li avrebbe uccisi prima di passare dall'altra parte..."

"No."

"Mi pareva di aver capito..."

"Ho detto che l'ha chiusa. Non se n'è andato per di là. È ancora qui a New York."

"L'hai trovato?"

"No. Ma lo troverò."

Tre

1

Harry tornò in Morningside Heights e sorvegliò la casa per tre giorni nella speranza di vedere Kissoon. Non aveva nessun piano su come affrontarlo se lo avesse ritrovato, ma trovava conforto nel fatto di avere con sé il mazzo di carte e la mappa. Basandosi sul sospetto che fossero oggetti di un certo valore per lui, calcolava di poterlo tenere a bada con il rischio che, morto lui, non potesse mai più rientrarne in possesso.

L'appostamento fu un insuccesso da ogni punto di vista. Dopo tre giorni di sorveglianza quasi costante senza il minimo segno della presenza di Kissoon, Harry rientrò nella casa. Il Lix ai piedi delle scale era ridotto a poco più di una crosticina. Quanto alla camera da letto, era stata passata al setaccio, presumibilmente da Kissoon venuto a cercare il suo mazzo di carte. Non sarebbe ritornato. Harry concluse di aver esaurito la sua missione in città.

Il giorno dopo partì per il Nord Dakota ed ebbe inizio l'inseguimento che lo avrebbe tenuto occupato per settimane. L'unica persona che informò fu Norma ma, nonostante la sua insistenza, si rifiutò di darle particolari per tema che Kissoon avesse un agente tra i defunti in grado di origliare la sua conversazione con lei. La sola altra persona che fu tentato di avvertire era Grillo, ma alla fine rinunciò. Non era mai stato del tutto sicuro sui suoi propositi e, per la verità, sulle sue alleanze. Se lo avesse messo al corrente anche solo in parte di ciò che sapeva nella speranza di rintracciare Kissoon attraverso il Reef, rischiava che le sue informazioni giungessero al suo nemico passando per i canali della rete. Meglio scomparire in silenzio lasciando credere di essere fuori combattimento, se non morto.

Trascorse undici giorni nel Nord Dakota, prima a Jamestown, poi a Napoleon e Wishek, dove s'imbatté casualmente in una traccia che lo condusse a ovest, nelle Badlands. Lì, durante un periodo di caldo torrido sul finire di luglio, si trovò a uno, forse due giorni di distanza da Kissoon, che era ripartito lasciandosi alle spalle un'altra carneficina. Questa volta non c'era stato un incendio a nascondere la natura bizzarra dei caduti e tutti i resoconti sull'episodio furono sbrigativamente soppressi. Harry però aveva raccolto abbastanza informazioni per essere certo che Kissoon aveva ripetuto lì ciò che già aveva fatto a New York: localizzato e distrutto un gruppo di esuli dalla Quiddità. Era presumibile che anche costoro fossero stati sorpresi nell'atto di aprire una porta per tornare nel Metacosmo: altrimenti perché mai Kissoon si sarebbe dato il disturbo di ucciderli?

L'ipotesi sollecitò un interrogativo che lo tormentava da quando aveva lasciato New York. Perché, dopo essere rimasti esiliati per tanti anni nel Cosmo, quelle persone cercavano di tornare alla Quiddità? Avevano trovato qualche magia precedentemente a loro sconosciuta con cui aprke porte dove in passato c'erano state solide muraglie? Oppure quei muri si erano assottigliati per qualche motivo e la barriera tra questo mondo e il Metacosmo era diventata più vulnerabile?

Il caldo non aiutava il suo equilibrio mentale. Trattenutosi a Wishek nella speranza di scoprire dove si fosse diretto Kissoon, cadde vittima delle proprie paure ingigantite dalla canicola e divenute terreno fertile di allucinazioni. Due volte in due giorni credette di vedere Kissoon e lo seguì per le strade solo per non trovare più nessuno dietro il prossimo angolo. E all'imbrunire, guardando il mondo delle concretezze soccombere al dubbio, gli sembrava di scorgere movimenti nelle ombre, come se l'oscurità fosse il punto più debole nella muraglia del Cosmo e lì stessero cominciando ad

apparire le prime crepe.

Cercò conforto nelle persone che aveva intorno, gli uomini e le donne di tempra forte e mente semplice che avevano scelto di risiedere in quell'angolo poco gioioso del pianeta. Cercava in loro qualche riserva di verità conquistata con la fatica e l'accanimento, per servirsene contro i pericoli del delirio. Non poteva certo pretendere di averne esplicitamente una prova (già la sua presenza era guardata con sufficiente sospetto), ma ascoltava le loro conversazioni sperando di trovarvi spunti di semplice saggezza da usare contro le follie da cui si sentiva assediato. Fu inutile. Gli abitanti di Wishek erano tristi e crudeli e smarriti come quelli di ogni altra località che aveva visitato. Di giorno si dedicavano alle loro tediose occupazioni con il volto incupito, tenendo nascosti i loro sentimenti. Di notte gli uomini si ubriacavano (diventando talvolta violenti) mentre le donne restavano a casa a guardare gli stessi programmi di chiacchiere vane e gli stessi telefilm polizieschi che intorpidivano le menti da una costa all'altra.

Fu felice quando finalmente ripartì per il Minnesota, avendo letto di un caso di delitto a sfondo parareligioso nelle vicinanze di Duluth, un fatto dietro il quale poteva esserci la mano di Kissoon. Fu una delusione. Il giorno dopo il suo arrivo, gli adepti al culto, due fratelli e la loro comune amante, tutti e tre affetti da un grave stato di psicopatia, furono arrestati e indotti a confessare il massacro.

La pista che andava seguendo si stava raffreddando e a quel punto valutò se non gli convenisse scendere nel Nebraska a trovare Grillo a Omaha. Non era una prospettiva che lo allettava, ancora scottato com'era dal disprezzo che Grillo gli aveva manifestato, ma cominciava a sospettare di non avere alternative. Rimandò per un giorno la decisione poi, finalmente, placando l'irritazione con una bottiglia di scotch, telefonò, solo per scoprire che Grillo non era a casa. Non volle lasciare un messaggio, per timore come sempre che fosse ascoltato dalle orecchie sbagliate, e finì invece l'altra metà della bottiglia, andando a coricarsi ubriaco come non si riduceva da anni.

E sognò. Sognò di essere di nuovo in Wyckoff Street, in quella stanza maleodorante, con il demone che aveva assassinato padre Hess, le sue forme come braci in una folata di vento, ad accendersi e indebolirsi nell'aria tenebrosa.

Durante le lunghe ore del loro confronto si era attribuito nomi diversi: il Martellacaro, Peter il Nomade, Susan la Pigra. Ma verso la fine, vuoi per la fatica, vuoi per la noia, aveva rinunciato a tutte le interpretazioni, salvo

una.

"*Io sono D'Amour,*" aveva dichiarato. "*Io sono te e tu sei l'amore ed è ciò che fa girare il mondo.*"

Doveva aver ripetuto quell'insensata filastrocca due o trecento volte, sempre trovando un tono nuovo per formularla, ora omelia da un pulpito, ora un invito al coito, ora una canzoncina da bambini, scolpendo quelle parole nella mente di Harry così perentoriamente da impedirgli di dimenticarle.

Da quel sogno si risvegliò stranamente calmo. Era come se il suo inconscio stesse trovando un nesso che la sua mente cosciente non poteva individuare, indicandogli quei tempi terribili come sola fonte di saggezza.

Con la testa che gli martellava, andò in caccia di un bar che fosse aperto giorno e notte. Ne trovò uno sull'autostrada e si sedette a un tavolino fino all'alba a riflettere su quelle parole. Non era certamente la prima volta. Ricordi assai più dolci erano morti nella sua corteccia, scomparsi per sempre nella zona dell'oblio riservata alla felicità, ma le parole del demone non lo avevano più abbandonato.

Io sono te, aveva affermato. Bene, fin lì era abbastanza chiaro. Quale infernale seduttore non aveva provato a confondere la sua vittima facendogli credere che fosse tutto un gioco di specchi?

E tu sei l'amore, aveva mormorato. Anche quello era un concetto che non richiedeva un grande sforzo esegetico. Il suo nome in fondo era D'Amour.

Ed è ciò che fa girare il mondo, aveva ansimato. Un luogo comune, naturalmente, a cui la ripetizione aveva praticamente tolto ogni significato. Non offriva alcuna illuminazione.

E tuttavia qualcosa c'era, ne era sicuro. Le parole erano state architettate come una trappola, innescate con un briciolo di significato. Molto semplicemente lui non lo aveva mai colto, né la risposta gli venne arrovellandosi davanti a una mezza dozzina di tazze di caffè e, con il sopraggiungere dell'alba, bacon canadese e tre uova. Poteva solo proseguire e affidarsi al destino perché gli facesse rintracciare Kissoon.

Rifocillato, tornò al motel e consultò di nuovo la carta geografica trovata in Morningside Heights.

C'erano molte altre località che la sua preda aveva ritenuto opportuno segnare, nessuna delle quali tuttavia dell'importanza attribuita a New York o Jamestown. Una era in Florida, una nell'Oregon e due in Arizona; ce n'erano poi altre sei o sette di minor rilievo. Da dove cominciare?

Decise per l'Arizona, per nessun altro motivo dell'aver amato un tempo una donna nata e cresciuta a Phoenix.

2

Furono cinque giorni di viaggio per arrivare infine a Mammoth, in Arizona, e a un angolo di strada dove una donna con una voce come di acqua su una roccia lo chiamò per nome. Era minuscola, con la pelle come carta da pacco usata e riusata per una decina di volte, occhi così incassati da non permettergli di essere mai sicuro che lo stesse guardando.

"Sono Maria Lourdes Nazareno," si presentò. "Sono sedici giorni che ti aspetto."

"Non sapevo di essere atteso," le rispose.

"Sempre," disse lei. "A proposito, come sta Tesla?"

"Conosci Tesla?"

"L'ho incontrata su questo stesso angolo tre anni fa."

"Un luogo molto frequentato," osservò Harry. "Ha qualcosa di speciale?"

"Sì," annuì lei con un risolino. "Io. Come sta, allora?"

"Matta come sempre, l'ultima volta che ci siamo parlati."

"E tu? Sei matto anche tu?"

"Molto probabilmente."

Quella risposta parve giungerle gradita. Sollevò la testa e fu quella la prima volta che Harry vide i suoi occhi. Aveva scintille d'oro nelle iridi.

"Ho dato a Tesla una pistola," lo informò la donna. "Ce l'ha ancora?" Harry non rispose. "D'Amour?"

"Sei chi penso?" mormorò Harry.

"Che cosa vuoi dire?"

"Lo sai benissimo."

Di nuovo il sorrisetto di prima. "Mi sono tradita con gli occhi, vero? Tesla non se n'è accorta. Ma penso che quel giorno fosse fatta."

"Siete in molti?"

"Siamo pochissimi," rispose Maria, "e la maggior parte di noi sono Sapas Humana. Ma c'è una piccola parte di me..." S'interruppe avvicinando pollice e indice a dimostrare quanto fosse piccola. "Una particina non più grande di così che è in contatto con la Quiddità. Mi dà conoscenza."

"Come?"

"Mi ha fatto vedere che stavate arrivando tu e Tesla."

"Non vedi più di così?"
"Perché lo chiedi? Hai qualcosa in mente?"
"Sì."
"Che cosa?"
"Kissoon."
La donna rabbividì visibilmente. "Dunque è di *lui* che ti occupi."
"È qui?"
"No."
"È stato qui?"
"No. Perché me lo chiedi? Ti aspetti che venga?"
"Temo di sì."
Sul viso di Maria si disegnò un'espressione allarmata. "Pensavamo di essere al sicuro qui. Non abbiamo tentato di aprire una *neirica.* Non ne abbiamo il potere. Così si pensava che non fossimo notati."
"Temo che sappia che siete qui."
"Devo andare. Devo avvertire una persona." Prese la mano di Harry fra i palmi sudati. "Grazie. Troverò modo di ripagarti."
"Non c'è di che."
"Ma devo farlo," insistette lei, e prima che Harry potesse protestare di nuovo lo lasciò, attraversò la strada e scomparve.

Pernottò a Mammoth, anche se era convinto che la Nazareno gli avesse detto la verità e che Kissoon non fosse nei paraggi. Affaticato dopo tante settimane di viaggio, andò a coricarsi presto, solo per essere risvegliato poco dopo l'una da alcuni colpi alla sua porta.
"Chi è?" brontolò, cercando l'interruttore.
La risposta non fu un nome, bensì un indirizzo. "Uno due uno, Spiro Street," disse una voce bassa e sibilante.
"Maria?" chiamò lui, impugnando la pistola prima di andare alla porta. Quando aprì, nel corridoio non c'era più nessuno.
Si vestì, scese nell'atrio, si fece spiegare dal portiere di notte dov'era Spiro Street e uscì. La via che cercava era ai limiti più esterni dell'abitato, con case in condizioni di tale degrado che si meravigliò di vedere segni di vita: veicoli male in arnese nei vialetti d'accesso, sacchi dell'immondizia accatastati negli spiazzi polverosi dove una volta cresceva l'erba dei prati. Il numero uno due uno corrispondeva a una casa in uno stato migliore della media, per quanto poco invitante. Confortato dal peso della pistola, Harry raggiunse la porta dell'ingresso e vide che era accostata.

"Maria?" Il silenzio era così denso che non ebbe bisogno di alzare la voce.

Non ottenne risposta. Chiamò di nuovo, spingendo l'uscio che si spalancò al primo tocco. Su un vecchio tappeto liso, posata al centro di un piatto e circondata da perline, c'era una grossa candela bianca. Seduta davanti alla candela, con gli occhi abbassati, c'era Maria.

"Sono io," le disse, "Harry. Che cosa vuoi?"

"Niente adesso," rispose una voce alle sue spalle. Harry fece per prendere la pistola, ma prima che le sue dita si chiudessero sul calcio, una mano fredda lo afferrò per il collo. "No," gli intimò la voce, laconica.

Harry mise in mostra le mani disarmate.

"Ho ricevuto un messaggio..." cominciò a giustificarsi Harry.

Allora intervenne un'altra voce, quella del latore del messaggio. "Voleva vederti."

"Benissimo. Sono qui."

"Solo che sei maledettamente in ritardo," lo accusò il primo. "Lui l'ha già trovata."

Harry sentì lo stomaco che gli si contraeva. Guardò meglio Maria. Non dava segni di vita.

"Oh Gesù."

"Che facile inganno," ringhiò il messaggero. "Maria aveva detto che eri un uomo santo, ma io non lo credo."

La morsa si strinse di più intorno al collo di Harry e per un momento di terrore credette di sentire uno scricchiolio alla base del cranio. Poi il suo tormentatore intonò in un sussurro: "*Io sono te e tu sei l'amore...*"

"Smettila," gracchiò Harry.

"Stavo solo leggendo i tuoi pensieri, D'Amour," rispose l'altro. "Per stabilire se sei nostro amico o nemico."

"Né uno né l'altro."

"Sei un portatore di morte, lo sai? Prima New York..."

"Sto cercando Kissoon."

"Lo sappiamo. Ce l'ha detto lei. Per questo ha inviato il suo spirito, per cercarlo. Perché tu possa essere un eroe eliminandolo. E questo che sogni, non è vero?"

"Qualche volta."

"Patetico."

"Dopo tutto il male che ha fatto alla vostra gente pensavo che sareste stati felici di aiutarmi."

"Maria è morta per aiutare te," fu la risposta. "La sua vita è il nostro contributo alla causa. Lei era nostra madre, D'Amour."

"Oh... mi dispiace. Credetemi, io non volevo."

"Lei sapeva quello che volevi meglio di te," ribatté il messaggero. "Così è andata a cercarlo per conto tuo. Lui l'ha aggredita e le ha sottratto l'anima. Però Maria te l'ha trovato."

"Ha avuto il tempo di dirvi dov'è?"

"Sì."

"E avete intenzione di farmelo sapere?"

"Quanta foga," commentò quello che lo teneva per il collo avvicinandogli la bocca all'orecchio.

"Ha ucciso vostra madre, maledizione!" proruppe Harry. "Non volete che muoia?"

"Ciò che vogliamo è irrilevante," rispose l'altro figlio, "come abbiamo imparato da tempo."

"Allora lasciate che lo voglia io per voi," replicò Harry. "Datemi la possibilità di trovare un modo per uccidere quel bastardo."

"Ma quanta crudeltà," lo apostrofò all'orecchio l'uomo che lo teneva prigioniero. "Che fine ha fatto la tua metafisica?"

"Quale metafisica?"

"*Io sono te e tu sei l'amore...*"

"Quello non sono io," rispose Harry.

"Chi è allora?"

"Se lo sapessi..."

"Se sapessi che cosa?"

"... forse non sarei qui a offrirmi di fare per voi il lavoro sporco."

Ci fu un silenzio prolungato.

"Comunque vada a finire..." cominciò poi il messaggero.

"Sì?"

"... che sia tu a uccidere lui o lui a uccidere te..."

"Lascia che indovini da solo. Non tornare qui."

"Bravo."

"Affare fatto."

Un'altra pausa di silenzio. La fiammella della candela davanti a Maria vacillò.

"Kissoon è nell'Oregon," gli rivelò alfine il messaggero. "In un posto che si chiama Everville."

"Sei sicuro?" Non ci fu risposta. "Suppongo di sì." La mano non si stac-

cò dal collo di Harry, anche se né l'uno né l'altro diedero segno di avere qualcosa da aggiungere. "Non abbiamo ancora finito?" domandò Harry.

Di nuovo silenzio.

"Se abbiamo finito, vorrei andarmene. Domani dovrò partire di buon'ora."

E ancora una volta silenzio. Finalmente Harry si portò una mano dietro la spalla per toccarsi il collo. La mano che lo aveva attanagliato non c'era più: gli restava solo la sensazione della morsa. Si voltò. Entrambi i figli di Maria erano scomparsi.

Soffiò sulla candela davanti alla donna morta e la salutò mentalmente. Poi tornò al suo albergo a preparare il viaggio a Everville.

PARTE QUINTA
Sfilata

Uno

1

Non per la prima volta negli anni oscuri dai tempi della Spira, Tesla sognò pulci. Un autentico tsunami di pulci che sormontava Harmon's Heights portando sulla sua cresta i relitti d'America, innalzandosi in bilico, pronto a schiantarsi sulla città da un momento all'altro. Alla sua ombra formicolante, Everville si era trasformata in una città lagunare. Main Street era un fiume compatto di pulci, sul quale andavano di casa in casa zattere costruite alla meglio, a soccorrere gli abitanti sottraendoli al maremoto imminente.

Incrociava persone che mostravano di conoscerla, anche se lei non sapeva chi fossero.

"Tu! Tu!" esclamavano, puntandole il dito addosso, vedendola scendere per la strada con la sua cigolante barchetta. "Sei stata tu! Tu con la tua scimmia!" (Sulla spalla aveva una scimmia, con tanto di gilet e cappellino di feltro rossi.) "Confessa! Sei stata tu!"

Protestava la propria innocenza. Sì, sapeva che l'ondata stava per arrivare, e sì, forse aveva sprecato tempo girovagando, quando avrebbe dovuto avvertire il mondo, ma la colpa non era sua, era una vittima delle circostanze, anche lei come tutti loro. Non era...

"Tesla? Svegliati! Tesla! Ascoltami. Ti vuoi svegliare?"

Scollò le palpebre e trovò l'ampio sorriso di Phoebe sopra di sé.

"So dov'è. E so come arrivarci."

Tesla si alzò a sedere, scacciandosi dalla mente le ultime manciate di pulci.

"Joe?"

"Certo!" Phoebe si sedette sul bordo del divano. Tremava. "La notte scorsa sono stata con lui, Tesla."

"Che cosa diavolo vaneggi?"

"Dapprincipio pensavo che fosse un sogno, ma non era cosi. Ora lo so. Ora ce l'ho tutto chiaro nella testa come quando sono stata là."

"Dove?"

"Con Joe."

"Sì, ma *dove,* Phoebe?"

"Oh... nella Quiddità."

Sulle prime Tesla era stata propensa a ritenere che fosse stata solo un'allucinazione, ma più Phoebe entrava nei particolari, più cominciava a pensare che il suo racconto contenesse una buona dose di verità.

Ne conveniva Raul. *Non te l'avevo detto?* mormorò all'orecchio di Tesla quando Phoebe le descrisse la porta su Harmon's Heights. *Non ti avevo detto che c'era qualcosa sulla montagna?*

"Se c'è davvero un porta lassù..." pensò lei.

Spiega come mai questa città è impazzita.

"Devo andare lassù," stava dicendo Phoebe. "Passare attraverso quella porta e ritrovare Joe." Afferrò le mani di Tesla. "Mi aiuterai, vero? Dimmi di sì."

"Si, ma..."

"Lo sapevo. Appena mi sono risvegliata ho pensato che era per questo che nella mia vita era apparsa Tesla, per aiutarmi a ritrovare Joe."

"Dov'era quando l'hai lasciato?"

L'espressione di Phoebe si rattristò. "Nel mare."

"E la sua barca?"

"Ha proseguito senza di lui. Credo... credo che abbiano pensato fosse morto. Ma non è morto. Lo so. Se fosse morto non sentirei quello che sento adesso. Il mio cuore sarebbe vuoto, giusto?"

Di fronte all'esaltazione di Phoebe, alla fede che mostrava, Tesla provò una punta di invidia, ricordando che mai nella sua vita l'amore l'aveva catturata nella stessa maniera. Forse era una causa persa, andare in cerca di un

naufrago nel mare di sogno quando sembrava che il mondo stesse per giungere alla sua fine, ma aveva sempre avuto un debole per le cause perse. E se avesse consumato le ultime ore di vita cercando di ricongiungere quegli amanti, sarebbe forse stata la sua un'impresa tanto meschina?

"Joe ti ha detto dove esattamente si trova la porta in montagna?"

"Verso la vetta. Ma la troveremo. So che la troveremo."

Meno di un'ora e mezzo dopo, Tesla e Phoebe uscivano nel sole, ma Everville era già in piena attività. Main Street era praticamente gremita di gente all'opera: chi erigeva tribune, chi appendeva striscioni, chi gonfiava palloncini, chi collocava transenne. E quando c'era lavoro, come sempre c'erano persone a guardare e commentare: chi bevendo caffè e intingendo ciambelle, chi elargendo consigli, chi supplendo a qualche carenza.

"Non saremmo dovuti venire da questa parte," osservò Phoebe mentre aspettavano in coda con un'altra decina di veicoli che due trasportatori finissero di scaricare da un camion una partita di seggiole.

"Sta' calma," le raccomandò Tesla. "Abbiamo una giornata lunga davanti a noi. Prendiamola con filosofia."

"Se solo sapessero quello che sappiamo noi," sospirò Phoebe guardando la gente che affollava il marciapiede.

"Ma lo sanno."

"Della Quiddità?" proruppe Phoebe incredula. "Non credo che ne abbiano la più pallida idea."

"Forse una nozione sepolta nel loro intimo," ribatté Tesla, guardando le espressioni spensierate sul viso delle persone che passavano. "Ma non ti dimenticare che tutti visitano la Quiddità tre volte."

"Io ne ho rubata una extra," affermò con orgoglio Phoebe.

"Perché avevi un aiuto dall'altra parte. Tutti gli altri riescono a scorgerla solo per un attimo e subito se ne dimenticano. Continuano nella loro vita quotidiana pensando di essere reali."

"Dimmi, ti sei fatta parecchio?" volle sapere Phoebe.

"Ho avuto i miei bravi periodi," confessò Tesla. "Perché?"

"Sai, ogni tanto mi salti fuori con certe cose... Io non ci capisco niente." Le lanciò un'occhiata. "Come quest'ultima, della gente che crede di essere reale, certo che è reale! Io sono reale. Tu sei reale. Joe è reale."

"Come lo sai?"

"Che domanda stupida," brontolò Phoebe.

"E tu dammi una risposta stupida."

"Be', intanto *facciamo* delle cose. Ne facciamo accadere delle altre. Non è che sono come... come..." Si perse nella ricerca di una buona similitudine, poi indicò una persona che, mentre beveva il caffè seduta a un tavolino, leggeva la pagina dei fumetti sull'*Oregonian.*"Ecco, io non sono come un disegno di qualche striscia. Nessuno mi ha inventata. Mi sono inventata da sola."

"Allora vedi di ricordartene quando sarai alla Quiddità."

"Perché?"

"Perché credo che lì siano state inventate molte cose."

"Spiegati."

"E dove le cose vengono fatte, posso essere disfatte. Perciò se qualcuno dovesse minacciarti..."

"Lo mando a fare in culo," finì per lei Phoebe.

"Brava, vedo che impari."

Dopo che ebbero abbandonato Main Street il traffico diventò considerevolmente più fluido e scomparve del tutto sulla strada che saliva in tornanti verso la vetta di Harmon's Heights. A un terzo circa della salita, lungo il fianco della montagna, la strada s'interrompeva all'improvviso, senza un cartello a segnalare che era finita. "Maledizione," imprecò Phoebe. "Io credevo che andasse più su."

"Per esempio fino in cima?"

"Sì."

"Invece mi sa che dovremo scarpinare," sospirò Tesla, scendendo dalla macchina e contemplando il bosco.

"Credi di farcela?"

"No."

"Ma ormai siamo qui e tanto vale provare."

Ciò detto, s'incamminarono.

3

Nella sua lunga vita Buddenbaum aveva conosciuto molti individui che si erano stancati della sfilata dell'umanità. Persone che avevano affrontato la morte con un'alzata di spalle, contenti in fondo di non dover più assistere alle solite vecchie rappresentazioni di tutti i giorni. Non aveva mai capito quella reazione. Se è vero che nelle sue linee generali lo spettacolo dell'umanità non cambia mai, le caratteristiche irripetibili di questa o quella

personalità facevano di ciascun caso un esempio affascinante. Nella sua esperienza non esistevano due madri che avessero educato i propri figli con la stessa razione di baci e schiaffi; né due coppie di amanti che avessero percorso esattamente lo stesso sentiero per giungere all'altare o alla tomba.

Provava persino pietà per i pessimisti, per quelle anime troppo ottuse o troppo narcisiste per saper trarre godimento dalle squisite minuzie che offriva lo spettacolo umano. Disprezzavano un palcoscenico davanti al quale persino le divinità si degnavano di sedersi e applaudire. Le aveva udite con le sue stesse orecchie più di una volta.

Il suo corpo si andava riprendendo con straordinaria velocità (di lì a una settimana la sua defenestrazione sarebbe stata solo un imbarazzante ricordo), ma non per questo il suo disagio era poco. Più tardi, forse, quando fossero arrivati gli avatari e lui si fosse assicurato che era tutto a posto, avrebbe preso un po' di laudano. Per ora doveva sopportare il dolore infernale al torace e accontentarsi di camminare zoppicando vistosamente, cosa che richiamò su di lui un'indesiderata curiosità mentre andava a caccia di una colazione decente. Ritenendo inopportuno ritornare al ristorantino, si trovò un piccolo caffè a due isolati dall'albergo e si sedette a un tavolino vicino alla vetrata, per mangiare guardando fuori.

Ordinò non una, ma due colazioni complete, e le consumò quasi per intero in vista delle fatiche e dei pericoli che lo attendevano. Il suo sguardo si abbassava solo raramente ai piatti, mentre li svuotava. Era troppo occupato a osservare volti e mani dei passanti, in cerca di segni che gli rivelassero i suoi datori di lavoro. Naturalmente non era affatto detto che sarebbero apparsi in sembianze umane. Talvolta (e mai gli era dato di sapere quando) scendevano dalle nuvole inghirlandati di luce: le ruote di Ezechiele. Due volte erano apparsi in forme di animali, divertiti forse all'idea di osservare il dramma dell'umanità dal punto di vista di una fiera o magari di un cagnolino da passeggio. L'unica forma in cui non erano mai apparsi era quella loro propria, e dopo anni al loro servizio aveva perso la speranza di vedere mai il loro volto autentico. Forse non ne avevano uno. Forse la pletora di visi che indossavano e il loro appetito di esperienze vicarie erano la riprova del fatto che non possedevano né vita, né una forma organica con cui esprimerla.

"Tutto bene?"

Alzò gli occhi sulla cameriera. Fino a quel momento non l'aveva notata più di tanto, ma era un piacere guardarla: capelli raccolti in una grande

crocchia arancione, seno rampante, viso massaggiato, incipriato e pitturato.

"C'è in vista qualcosa di speciale per lei oggi, si vede," commentò Buddenbaum.

"Questa sera," confermò lei con uno sfarfallio di ciglia al mascara.

"Com'è che ho questa idea che non sarà un vespro?" chiese Buddenbaum.

"Diamo sempre una festicciola per il fine settimana della fiera io e alcune mie amiche."

"Ah ma è ben per questo che ci sono le fiere, no?" ribatté Buddenbaum. "Per lasciarsi andare una volta ogni tanto, sciogliersi i capelli... o acconciarseli."

"Le piace?" chiese lei, accarezzandosi la crocchia con una mano affettuosa.

"Straordinaria!" si complimentò Buddenbaum, e non mentiva.

"Molto gentile," si compiacque lei. Si tolse un foglietto di carta dal marsupio del grembiule. "Se le andasse di passare," disse porgendoglielo. Sul bigliettino c'erano un indirizzo e un disegnino di strade. "Abbiamo preparato questi piccoli inviti, ma solo per pochi ospiti selezionati."

"Sono lusingato," rispose Buddenbaum. "A proposito, mi chiamo Owen."

"Piacere di conoscerla. Io sono June Davenport. Signorina."

Non sarebbe stato possibile ignorare educatamente l'aggiunta. "Non posso credere che non abbia ricevuto proposte," commentò lui.

"Nessuna che valesse la pena di accettare," rispose June.

"Chissà che stanotte non sia quella giusta," azzardò Owen.

Una vita intera di sogni delusi passò sul viso della cameriera. "Se non è stasera è meglio che sia presto comunque," osservò, in un tono più lieve di quanto si sentisse il cuore in quel momento. Poi si allontanò a versare caffè nelle tazze svuotate.

C'era forse qualcosa di più bello della vista del desiderio su un volto umano? Si chiedeva Owen mentre usciva dal bar. Né il firmamento notturno, né le natiche di un fanciullo potevano reggere il confronto con la gloriosa visione di June Davenport (signorina) agghindata come una prostituta nella speranza di incontrare l'uomo dei suoi sogni prima che fosse troppo tardi. Sul suo viso imbellettato aveva visto abbastanza storia per mille notti di racconti, strade imboccate, strade deprecate; imprese abbandonate, imprese rimpiante.

E quella sera, e in ogni altro momento fra ora e la sera, altre strade da

scegliere, altre imprese in cui buttarsi. Avrebbe forse girato la testa in quel preciso istante, o dopo, o dopo ancora, e visto il volto che tanto desiderava amare. Oppure, altrettanto facilmente, avrebbe potuto girarsi dall'altra parte e non vedere nulla.

Mentre procedeva verso l'incrocio dove, nonostante l'incontro del giorno prima, intendeva continuare a vigilare, alzò sbadatamente gli occhi all'Harmon's Heights. Si andava addensando nebbia intorno alla vetta i cui profili stavano diventando indistinti. Il fenomeno lo indusse a fermarsi. A parte la nebbia sulla cima del monte, il cielo era assolutamente limpido, perciò c'era da pensare che le origini di quel vapore non fossero naturali.

Era così che intendevano venire i suoi datori di lavoro: scendendo dalla cima nuvolosa di una montagna come dèi dell'Olimpo? Non li aveva mai visti agire così in precedenza, ma c'era sempre una prima volta per ogni cosa. Sperava solo che non fossero troppo appariscenti: se fossero scesi a Everville come sfolgoranti divinità piovute dal cielo, avrebbero spopolato le strade in un batter d'occhio.

E allora chi sarebbe andato alla festa di June Davenport?

4

Altri avevano notato la nebbia. Dorothy Bullard aveva consultato per telefono Turf Thompson, le cui opinioni meteorologiche teneva in gran conto, per accertarsi che quella nuvola non avesse a scaricare pioggia sui festeggiamenti. Thompson le disse di non preoccuparsi. Il fenomeno era senz'altro singolare, ma era certo che non si stesse preparando un temporale.

"Per la verità," aggiunse, "se non mi rendessi conto che è assurdo, direi che è una tipica nebbia marina."

Tranquillizzata dalle osservazioni di Thompson, Dorothy tornò alle sue occupazioni mattutine.

La prima delle manifestazioni in programma, una piccola messinscena storica sull'arrivo nell'Oregon dei primi coloni recitata al parco dagli scolari di Mrs Henderson, ebbe inizio con dieci minuti di ritardo, ma attirò comunque un pubblico di almeno duecento persone, con grande soddisfazione degli organizzatori. E i bambini furono assolutamente incantevoli, con i loro cappellini e i loro fucilini di cartone, a declamare le loro battute come se da esse dipendesse la loro stessa vita. Ci fu una scena particolarmente coinvolgente intorno alla figura di un certo reverendo Whitney (Dorothy non lo aveva mai sentito nominare, ma era certa che Fiona Henderson a-

vesse fatto puntigliosamente i suoi compiti e che rispondesse al vero), il quale aveva guidato un gruppo di pionieri tra le nevi invernali portandoli in salvo nella Willamette Valley. A Dorothy si velarono gli occhi guardando il piccolo Matthew, figlio di Jed Gilholly, che nelle vesti del buon reverendo attraversava una tormenta di strisce di carta per andare a piantare una croce nell'erba e ringraziare Iddio di aver risparmiato il suo gregge.

Finito lo spettacolo e dispersasi la folla, trovò un Jed molto orgoglioso che stringeva il figlio, entrambi con un sorriso stampato sul volto da un orecchio all'altro.

"È cominciata alla grande," disse Jed a Dorothy e a chiunque si trovasse a portata della sua notevole voce.

"Non sei preoccupato per quell'altra faccenda, dunque?" chiese Dorothy.

"Alludi a Flicker?" Jed scosse la testa. "Se n'è andato e non tornerà."

"Musica per le mie orecchie."

"E il piccolo Matty?" volle sapere Jed. "Che te ne è parso?"

"Magnifico."

"Ha passato settimane a imparare a memoria le battute."

"E stamattina per poco non mi dimenticavo tutto," intervenne Matthew. "Vero?"

"È quello che pensavi," ribatté Jed. "Ma io sapevo che le avresti ricordate."

"Ah sì?"

"Senza dubbio!" dichiarò il padre arruffandogli amorevolmente i capelli.

"Ci facciamo un gelato, papà?"

"Mi sembra un'idea fantastica," rispose Jed. "Ci vediamo, Dorothy."

Raramente le accadeva di vedere Jed in quello stato, ed era un autentico piacere.

"È ben per questo che serve il fine settimana della fiera, no?" osservò parlandone con Fiona mentre guardavano i bambini depositare gli accessori di scena in alcune scatole di cartone per correre a raggiungere i genitori. "Serve perché la gente si diverta."

"Ed è stato divertente davvero," fece eco Fiona.

"A proposito, dove hai rimediato quella storia del reverendo?"

"Be', ho barato un po'," le confidò Fiona abbassando un po' la voce. "Non è che abbia avuto molto a che fare con Everville."

"Ah."

"Per la verità non ha avuto *niente* a che fare con Everville. Ha fondato la sua chiesa a Silverton. Ma ne veniva fuori una storia così bella! E franca-

mente non ho trovato niente sui *nostri* padri fondatori che andasse bene per i bambini."

"È la storia di Nordhoff?"

"Quella viene molto più tardi," rispose Fiona nella sua miglior inflessione da maestra.

"Sì, naturale."

"No, quando si cerca di salire agli albori temo che si finisca in una autentica zona d'ombra. Sono rimasta non poco colpita nello scoprire quanto era licenziosa Everville all'inizio. Non c'era certamente niente di molto cristiano in certe pratiche che si svolgevano in questa città."

"Dici sul serio?" si stupì Dorothy.

"Più che sul serio," ribadì Fiona.

Dorothy lasciò cadere l'argomento, sicura che le informazioni della maestra si basassero su qualche equivoco. Everville era stata sicuramente teatro di alcuni episodi più che mai riprovevoli (quale città non aveva la sua razione di ubriaconi ed edonisti?), ma le sue origini non erano cosa di cui vergognarsi. Se i bambini dovevano recitare di nuovo l'anno venturo, pensò, il decoro cittadino voleva che mettessero in scena una storia realmente accaduta e non un'invenzione. Si sarebbe impegnata lei stessa a spiegare a Fiona Henderson senza mezzi termini che era sua responsabilità, in qualità di insegnante e di cittadino, non raccontare fandonie alle persone poste sotto la sua tutela, per quanto giustificabili fossero le sue intenzioni. Uscendo dal parco sostò per un momento a osservare la nebbia su Harmon's Heights. Come Turf aveva promesso, non sembrava che si stesse diffondendo. Era però più densa che tre quarti d'ora prima e la vetta vera e propria, che poco prima si distingueva ancora, ora era completamente nascosta.

Pazienza, rifletté. Non c'era molto da vedere lassù in ogni caso, solo qualche spuntone di nuda roccia e un mucchio di alberi. Consultò l'orologio. Erano le undici e dieci. Presto all'Old Bakery Restaurant avrebbero avuto inizio la gara di frittelle e la competizione per il campione di abboffata, mentre in piazza si sarebbero schierati gli animali domestici. Dorothy avrebbe partecipato in qualità di giudice alla gara di allestimenti floreali prevista per mezzogiorno, ma aveva ancora tempo per fare un salto in municipio a vedere le persone che sicuramente si stavano già radunando per la grande sfilata, che non avrebbe avuto inizio prima di due ore. C'era tanto da vedere, tanto da fare, c'erano tante persone sorridenti che avevano invaso i marciapiedi, striscioni e palloncini che brillavano e sventolavano sullo

sfondo del cielo azzurro d'agosto. Peccato non potesse essere sempre così, peccato che la vita cittadina non fosse sempre una fiera. Non sarebbe stato stupendo?

Due

"Non mi piace," commentò Tesla.

Non parlava della scalata per un pendio che si era fatto via via più ripido e che adesso la costringeva ad ansimare intervallando le parole; alludeva invece alla foschia che quando avevano cominciato era poco più di qualche striscia velata, ma che ora si era trasformata in una coltre bianca e densa.

"Io indietro non torno," si affrettò a chiarire Phoebe.

"Non pensavo a questo," rispose Tesla. "Dicevo solo..."

Già, che cosa stai dicendo? mormorò Raul.

"... che lassù c'è qualcosa di strano."

"È solo nebbia."

"Io non credo. E, tanto perché tu lo sappia, non lo crede nemmeno Raul."

Phoebe si fermò di botto, sia per prendere fiato, sia per continuare più agevolmente la discussione. "Siamo armati," ricordò all'amica.

"Non che ci sia servito a molto a casa di Toothaker," obiettò Tesla.

"Tu pensi che lassù ci sia nascosto qualcosa?" chiese Phoebe studiando il muro bianco che era ormai a non più di trecento metri da loro.

"Mi ci giocherei la mia Harley."

Phoebe mandò un sospiro tremulo. "Forse tu faresti bene a tornare indietro," disse poi. "Non voglio che ti succeda qualcosa per colpa mia."

"Non essere ridicola," protestò Tesla.

"D'accordo," si arrese subito Phoebe. "Dunque, se dovessimo separarci là dentro..."

"La qual cosa è più che probabile."

"Non dobbiamo cercarci?"

"Procediamo comunque."

"D'accordo."

"Fino alla Quiddità."

"Fino a Joe."

Ma, entrate nella nebbia, il freddo e l'umidità le colse alla sprovvista. In meno di due minuti si ritrovarono a tremare come foglie.

"Attenta a dove metti i piedi," esclamò Tesla.

"Perché?" chiese Phoebe.

"Guarda lì," le indicò Tesla. Era una crepa larga nel terreno, larga una spanna. "E anche là. E laggiù."

C'erano fessure dappertutto, apertesi di recente. Non c'era da meravigliarsi. Il dischiudersi di una porta tra una realtà e un'altra era una violazione del mondo fisico da parte di quello metafisico, un cataclisma che non poteva non avere effetti vistosi su materia priva di mente. Lo stesso era già avvenuto a casa di Buddy Vance, dove il mondo concreto si era crepato e poi fuso e infine disintegrato nel momento in cui la porta si era aperta. La differenza però, ed era notevole, era nel silenzio assoluto. Anche la nebbia era praticamente immobile, mentre la casa di Vance era stata in preda a un ciclone.

Poteva solo pensare che chiunque avesse aperto la porta sulla montagna dovesse essere un esperto nella procedura, nonché creatura di grande autodisciplina; a differenza del Jaff, che era stato un semplice novizio, del tutto incapace di controllare le forze che sosteneva gli appartenessero.

Kissoon? suggerì Raul.

Era un'ipotesi che non andava scartata alla leggera. Non si aspettava di poter incontrare entità più potenti di Kissoon nel mondo vivente.

"Ma se è capace di aprire una porta fra qui e il Cosmo," pensò Tesla, "significa che ha l'Arte."

Ne conseguirebbe necessariamente.

"Nel qual caso, perché perde ancora tempo a giocare con la merda a casa di Toothaker?"

Buona domanda.

"Deve entrarci in qualche modo, non ne dubito, ma non credo che sia in grado di aprire una porta da solo."

Forse qualcuno lo ha aiutato, osservò Raul.

"Stai parlando alla scimmia, vero?" intervenne Phoebe.

"Credo che dovremmo abbassare la voce."

"Ma è così, no?"

"Sto muovendo le labbra?" domandò Tesla.

"Già."

"Non sono mai riuscita..." S'interruppe. Tacque e contemporaneamente si fermò. Afferrò Phoebe per un braccio.

"Che cosa c'è?" chiese Phoebe.

"Ascolta."

Nessuno ha bisogno di lezioni da falegname? s'intromise Raul. Qualcuno in cima alla montagna stava *martellando.* Il suono veniva ovattato dalla nebbia, perciò era difficile sapere quanto lontano fosse il martellatore, ma il rumore spezzava il filo di speranza che Tesla aveva conservato fino a quel momento di trovare la porta incustodita. Si tolse Lourdes di tasca. "Adesso dobbiamo avanzare *molto lentamente*," bisbigliò a Phoebe. "Tenendo gli occhi bene aperti."

Fece strada, inerpicandosi per il pendio cosparso di crepe e il martellare del suo cuore fece a gara con quello del misterioso battitore. Poi intercettò altri rumori, tra un colpo e l'altro, singhiozzi, canti, parole incomprensibili.

"Ma cosa diamine succede lassù?" mormorò fra sé. Per terra c'erano rami tagliati e tutt'attorno giacevano ramoscelli strappati da altri rami ancora, presumibilmente quelli giudicati utili dal martellatore. Stava forse costruendo una capanna? O magari un altare?

La nebbia si mosse e per un attimo Tesla registrò una sagoma umana. Fu un attimo brevissimo perché potesse vedere bene, ma la sensazione era di aver scorto un bambino, con la testa troppo grande su un corpo emaciato. Era sfrecciato lasciandosi dietro una scia di risa (almeno alle sue orecchie era sembrata una risata, ma non poteva esserne totalmente certa), un suono che dava origine a disegni nella nebbia, come increspature lasciate da una fuga di pesciolini. Era un fenomeno strano, ma di sicuro effetto.

Si girò e trovò un sorrisetto sulle labbra di Phoebe.

"Ci sono bambini quassù," mormorò.

"Così sembra."

Non aveva finito di pronunciare quelle parole che la figura riapparve, ridendo di nuovo e facendo una capriola. Era femmina, notò Tesla. Il corpo era quasi assolutamente infantile, ma già mostrava boccioli di seno, più coloriti del resto del corpo, che era molto pallido, e dal centro del cranio rasato le scendeva una coda di cavallo lunga un metro.

Per quanto agile, restò impigliata con la punta di un piede in una delle crepe e cadde in avanti. Smise subito di ridere.

Phoebe si lasciò sfuggire un gridolino di ansia, e nonostante i colpi di martello e i singhiozzi, la bambina la udì. Si girò verso di lei e i suoi occhi, che erano neri e scintillanti come pietre lucidate, si posarono per un istante sulle due donne. Poi la bimba balzò in piedi e scappò via verso la vetta.

"Giusto perché non dovevamo farci notare," brontolò Tesla. Sentiva gli strilli della bimba che dava l'allarme. "Togliamoci di mezzo," decise allora, prendendo Phoebe per il braccio e trascinandola con sé. Il terreno così ac-

cidentato impediva loro di procedere con speditezza, ma riuscirono a percorrere una cinquantina di metri difficoltosi prima di fermarsi e tendere di nuovo l'udito.

I colpi di martello erano cessati, né si sentiva più cantare. Solo il pianto non smetteva.

Quello non è dispiacere, commentò Raul.

"No?"

È dolore fisico. Qualcuno che soffre terribilmente.

Tesla rabbrividì. "Ascoltami..." sussurrò a Phoebe.

"Vuoi tornare giù."

"Tu no?"

Il viso di Phoebe era pallido e bagnato. "Sì," ansimò. "Da una parte sì." Girò la testa a guardare dietro la spalla, sebbene la nebbia nascondesse ogni cosa. "Ma non tanto..." aggiunse esitante, in un susseguirsi di piccoli tremiti, "non tanto quanto desidero ritrovare Joe."

"Se continui a ripeterlo, va a finire che mi convinci," l'apostrofò Tesla.

Una risatina nervosa proruppe dalla bocca di Phoebe, dando però subito dopo origine a un rivolo di lacrime. "Se ne usciamo vive," affermò facendo del suo meglio per trattenersi dal singhiozzare, "ti sarò in debito per tutta la vita."

"Mi sarai in debito solo di un invito alle nozze," ribatté Tesla. Phoebe l'abbracciò e la strinse.

"Ma ancora non ci siamo," le ricordò Tesla.

"Lo so, lo so," rispose Phoebe. Si ritrasse, tirò su rumorosamente dal naso e si asciugò le lacrime dagli occhi con il dorso della mano. "Sono pronta."

"Bene." Tesla guardò di nuovo in direzione del punto in cui erano stati visti. Non si muoveva più nulla. Non era motivo di grande conforto, data la difficoltà di giudicare le distanze in quella coltre, ma almeno non c'erano le avvisaglie di orde di Lix o bambini urlanti. "Coraggio, allora," concluse, e riprese a salire. Naturalmente era impossibile stabilire quale fosse la direzione precisa in cui avanzavano, ma finché sentivano sotto i piedi che stavano guadagnando quota, potevano ritenere di procedere verso la vetta.

Dopo qualche passo ebbero un'altra prova che la direzione intrapresa era quella giusta. I lamenti diventavano più forti e presto a essi si unì la voce della cantante. Cominciò con qualche balbettio, come se stesse cercando di riprendere i fili del brano che aveva interrotto. Poi, come disperando di poterli ritrovare, attaccò un'altra canzone, più malinconica di quella prece-

dente. Una lamentazione, forse, o una ninnananna per un bambino in agonia. In ogni caso sciolse qualcosa nel ventre di Tesla, insinuandole nell'animo un disagio tale da spingerla a desiderare che da una di quelle crepe saltasse fuori un'intera nidiata di Lix, in modo da avere qualcosa su cui concentrare tanta angoscia. Qualsiasi cosa, pur di distrarsi da quei lamenti e da quella canzone e dall'immagine della bambina che sfrecciava con i suoi occhi privi di vita.

Poi, mentre la canzone introduceva un'altra strofa funerea, la nebbia svelò un orrore, quale nemmeno i suoi incubi più tetri erano stati capaci di inventare.

L'opera del martellatore era lassù, a una ventina di metri da loro. Non era una casa. Non era un altare. Aveva abbattuto tre alberi e li aveva scorticati, quindi li aveva trascinati su per il pendio per farne croci alte tre, quattro metri. Poi qualcuno, forse lo stesso martellatore, forse i suoi padroni, vi aveva crocefisso tre persone.

Tesla non vedeva molto delle vittime, poiché sopraggiungeva con Phoebe da dietro; vedeva però il martellatore. Era un uomo basso di statura e tarchiato, con una testa larga e piatta e occhi come quelli della bambina ridente. Stava raccogliendo i suoi attrezzi all'ombra delle croci con il fare tranquillo di chi ha appena riparato la gamba di un tavolo. Poco più in là, su una poltrona c'era la cantante. Teneva gli occhi rivolti agli uomini in croce ai quali sembrava levare il suo canto funebre.

Nessuno dei due si era accorto di Tesla e Phoebe. Sotto gli occhi sgranati delle due donne, il martellatore finì di raccogliere i suoi utensili e se ne andò con passo elastico, scomparendo nella nebbia oltre le croci senza mai guardarsi indietro. La cantante rovesciò la testa all'indietro, in un gesto quasi languido, e sospese la canzone per tirare una boccata di fumo da una sigaretta sottile.

"Ma a chi verrebbe in mente di fare una cosa del genere?" sussurrò Phoebe con un tremito nella voce.

"Non me ne frega niente," rispose Tesla, togliendosi la pistola dalla giacca. "Mi interessa quello che faremo noi."

Per esempio? la sfidò Raul.

"Per esempio tirar giù quei poveri disgraziati," dichiarò a voce alta Tesla.

"Chi, noi?" chiese Phoebe.

"Sì, noi."

Tesla, ascoltami, protestò Raul. *Tutto questo è orribile, lo so, ma è trop-*

po tardi per aiutarli...

"Che cosa sta dicendo?" volle sapere Phoebe.

"Non ha ancora finito."

Già venire quassù è stata un'idiozia assoluta, tanto per cominciare, ma pazienza...

"E allora? Dovremmo far finta di niente?"

Sì! Assolutamente.

"Cristo..."

Lo so, disse Raul. *È una cosa terribile e vorrei tanto che non fossimo qui a vederla, ma troviamo quella porta e mandiamo Phoebe dall'altra parte. Poi noi due ce la filiamo da qui a gambe levate.*

"Sai una cosa?" intervenne Phoebe indicando la donna che cantava. "Quella potrebbe sapere dov'è la porta. Io credo che dovremmo chiederglielo." Additò la pistola nella mano di Tesla. "Con quella."

"Buona idea."

Basta che non guardiate le croci, d'accordo? si fece sentire Raul mentre le due donne s'incamminavano.

La cantante aveva finalmente concluso la sua lamentazione e se ne stava abbandonata in poltrona con gli occhi ancora chiusi a fumare il suo spinello. L'unico suono era il pianto di uno dei crocefissi, che tuttavia si andava affievolendo a ogni loro passo.

"Tieni gli occhi a terra," ordinò Tesla a Phoebe. "Inutile che ci straziamo il cuore."

Con gli occhi bassi continuarono a salire. Tesla resistette all'orribile tentazione di alzare lo sguardo alle vittime. Raul aveva ragione: non potevano più fare niente.

Davanti a loro la donna parlava fra sé persa nei suoi sogni.

"Ehi, Laguna...? Mi senti? Ce li ho, ci sono. *Sono lì.* Bianchi. Sono così bianchi. Non crederesti quanto..."

Tesla le puntò la pistola alla tempia. La libera associazione di idee s'interruppe bruscamente e la donna spalancò gli occhi di scatto. Non era senz'altro una bellezza, con la pelle coriacea, occhi minuscoli e circondati da una peluria ispida, la bocca, altrettanto pelosa, due volte più larga di una qualsiasi bocca umana, dentini appuntiti, forse affilati, in numero straordinario. Per quanto drogata, si rendeva evidentemente conto del pericolo in cui si trovava.

"Canterò di nuovo," dichiarò.

"Lascia stare," ribatté Tesla. "Indicaci la porta."

"Tu non sei della squadra del Beatifico."

"No."

"Sei una Sapas Humana?"

"No. Sono solo quella con la pistola."

"Ah sì, eh?" rispose la cantante, spostando lo sguardo dall'una all'altra. "Siete Sapas Humana! Oh, ma è stupendo!"

"Mi stai ascoltando?" chiese Tesla.

"Sì. Volete la porta. È là." Senza distogliere gli occhi, allungò un dito in direzione della nebbia. "Quanto dista?"

"Un po'. Ma perché volete andarvene? Dall'altra parte c'è solo altra nebbia su un mare schifoso. È qui che ci sono le meraviglie, nell'Helter Incendo. Tra gli Humana, come voi."

"Meraviglie?" intervenne Phoebe.

"Oh sì, sì," si entusiasmò lei, dimenticandosi della pistola che Tesla continuava a puntarle alla testa. "Abbiamo vissuto una vita ombra nell'Efeméride, sognando di essere qui, dove tutto è puro e reale."

Dio mio, che brutta delusione l'aspetta, commentò Raul.

Ma la cantante non era solo una turista mal informata. "È vero che gli Iad stanno per varcare la soglia?" le chiese Tesla.

Sorrise. "Oh sì," annuì, in tono quasi sognante.

"E allora perché resti?"

"Siamo qui per accoglierli."

"Allora non vedrai mai le meraviglie dell'Helter Incendo, giusto?"

"Perché?"

"Perché gli Iad vengono a distruggerlo."

La donna rise. Buttò la testa all'indietro e rise. "Chi te l'ha detto?" domandò.

Tesla non rispose anche se non aveva difficoltà a ricordare. La prima persona da cui l'aveva udito era stata Kissoon. Forse non la più affidabile delle fonti, d'altra parte non aveva trovato riscontro di quella tesi in molte altre occasioni? Ne era convinto D'Amour, secondo il quale lo Iad era il Nemico dell'Umanità, il Diavolo sotto altro nome. E Grillo non le aveva riferito di uomini e donne di tutto il continente che elencavano sul Reef le armi che avrebbero usato per difendersi se, o per meglio dire *quando* sarebbe giunto il momento dell'olocausto?

E quella donna rideva ancora. "Gli Iad vengono qui per lo stesso mio motivo," dichiarò. "Vogliono vivere tra i miracoli."

"Non ce ne sono," interloquì Phoebe. "Non qui."

L'espressione della cantante divenne seria. "Forse voi ci siete vissuti in mezzo per tanto tempo che non li vedete più," insinuò.

Chiedigli delle crocifissioni, intervenne Raul.

"Hai ragione," pensò Tesla. "Che mi dici di quelle?" domandò alzandosi il pollice sopra la spalla.

"Lo ha voluto il Beatifico. Ha detto che sono spie, nemici della pace."

"Ma perché ucciderli in quel modo?" chiese Phoebe. "È così orribile."

La cantante parve sinceramente confusa. "Il Beatifico ha detto che era meglio per loro."

"*Meglio* per loro?" esclamò Tesla incredula. "*In croce?*"

"Ma non c'è anche in uno dei vostri libri sacri? Un Dio che muore in quel modo..."

"Sì, ma..."

"E si riunisce con suo padre o sua madre..."

"Padre," precisò Phoebe.

"Perdonate la mia ignoranza, io non ho memoria per le storie. Con le canzoni è diverso. Sento una canzone una volta, e l'ho imparata per la vita. Ma una barzelletta, un pettegolezzo, o persino una parabola santa..." fece schioccare le dita. "Viene e va!"

Ammettiamo che dica la verità, mormorò Raul.

"Sulle crocifissioni?"

Sugli Iad. Forse abbiamo sbagliato tutto dall'inizio.

"E vengono solo a godersi il panorama?" ironizzò Tesla. "Io non lo credo proprio. Ricordi la Spira?" Richiamò alla mente l'unica volta in cui per un brevissimo istante aveva visto lo Iad, in tutta la sua vastità e bruttezza. Ancora oggi, dopo cinque anni, quel ricordo le dava il voltastomaco. Forse lo Iad non era il Nemico dell'Umanità, il Maligno in persona, ma non aveva nemmeno posto per concetti come amore e pace nella sua mente collettiva.

"Ne vuoi anche tu?" stava chiedendo la cantante.

"Che cosa?" domandò Tesla.

"Ti ha chiesto se può fumare," spiegò Phoebe, "non l'hai sentita?"

"Stavo pensando."

"A che cosa?"

"A quanto sono maledettamente confusa."

La cantante stava avvicinando un fiammifero acceso alla punta dello spinello. In ogni caso non fumava hashish, perché il fumo aveva un aroma dolciastro quasi nauseante, come un miscuglio di cannella e zucchero. Ina-

lò a fondo.

"Di nuovo," la esortò Tesla, "tira un'altra bella boccata." Un po' perplessa, la donna ubbidì. "Ancora," insistette Tesla, incalzandola con la canna della pistola contro la testa. La cantante mandò giù altre due lunghe boccate. "Così," annuì Tesla, vedendole apparire sulle labbra un sorriso soporifico e le palpebre che cominciavano ad abbassarsi. "Ancora una, giusto per non sbagliare."

La donna si portò la sigaretta alla bocca e tirò un'ultima boccata. Stava ancora inalando quando la sostanza stupefacente le spense la coscienza. La mano le ricadde lungo il fianco e la sigaretta le scivolò dalle dita. Tesla la raccolse, ne staccò la brace e intascò il resto.

"Non si sa mai," mormorò a Phoebe. "E adesso andiamo." Solo ora che ricominciavano a salire per il pendio Tesla si rese conto di non udire più i lamenti. Anche l'ultima spia, crocefissa per un atto di indulgenza, era morta. Pensò di non correre più alcun pericolo se si fosse girata a guardare.

Non farlo, l'ammonì Raul, ma era troppo tardi. Tesla aveva già visto.

Al centro era crocefissa Kate Farrell, con il ventre scoperto e lacerato. Alla sua sinistra avevano inchiodato Edward. Alla destra...

"Lucien."

Era quello che aveva subito le torture più pesanti, quasi completamente nudo, con il magro petto bianco spruzzato del sangue colatogli da un volto che, per sua fortuna, era nascosto dai capelli.

L'ossigeno le sfuggì dal corpo in un lampo e la forza le venne meno nelle membra. Lasciò cadere la pistola. Si portò le mani alla bocca per trattenere i singhiozzi.

"Ne conosci qualcuno?" domandò Phoebe.

"Tutti," ansimò Tesla. "Tutti."

Phoebe la stava tenendo stretta. "Ormai non possiamo fare più niente per loro."

"Era vivo..." gemette Tesla, e quel pensiero fu come una lama conficcata nel suo cuore. "Era vivo e io non ho guardato, mentre avremmo potuto salvarlo."

"Non sai se era lui," ribatté Phoebe.

Cominciò a sospingere Tesla via da quel posto, obbligandola dolcemente a voltarsi dall'altra parte. Ma Tesla le resisteva, non voleva distogliere gli occhi da Lucien. Era così esposto e vulnerabile lassù, incapace di difendersi dal mondo intero. Doveva almeno posarlo a terra. Se fosse rimasto sulla croce, sarebbe stato preso d'assalto, beccato e morsicato. Non lo poteva

sopportare. Mai.

Nel tumulto che aveva dentro, udì la voce di Raul. *Phoebe ha ragione.*

"Lasciami in pace."

Non puoi aiutarlo. E poi, Tesla, non devi addossartene la colpa. Lui è andato per la sua strada, noi per la nostra.

"Era vivo."

Forse.

"Mi ha vista."

Se è così che ti va di credere, fai pure, rispose Raul. *Non cercherò di convincerti che non ti abbia visto. Ma se hai ragione tu, allora forse è per questo che si è rassegnato.*

"Come?"

Avrebbe potuto chiamarti per nome, ma non lo ha fatto. Forse ha solo posato lo sguardo su di te e ha pensato: basta.

Gli occhi di Tesla si riempirono di lacrime.

"Basta?"

Sì. Non è detto che debba essere sempre terribile. Nemmeno questo.

Non lo avrebbe mai creduto, fino alla fine dei suoi giorni.

Che cosa ha detto che eravamo? Urne per contenere qualcosa...

"L'infinito. Recipienti per l'infinito."

"Che cosa hai detto?" chiese Phoebe.

"È quello che voleva essere," annuì Tesla.

No, la contraddisse Raul. *È quello che era sempre stato.*

Tesla si rivolse a Phoebe. "Sai una cosa? Ho un'anima molto saggia nella mia testa." Tirò su con il naso. "Peccato che non sia mia."

Poi lasciò che Phoebe la facesse girare dall'altra parte e insieme ripresero la salita verso la porta.

Tre

1

La corrente prese finalmente in consegna Joe, sottraendolo alle tenebre e portandolo via con sé, come aveva sospinto la *Fanacapan* prima di lui. Per qualche tempo non se ne rese quasi conto. Per la verità non si rendeva nemmeno conto di essere vivo. Perdeva e riprendeva i sensi e gli occhi gli si aprivano a stento a fissarsi per qualche istante su un cielo in ebollizione, come se cielo e mare si fossero scambiati di posto. Una volta, svegliandosi

in quel modo, gli parve di vedere uccelli incendiati che precipitavano nell'aria agitata come meteoriti alate. E un'altra volta, scorgendo un luccichio con la coda dell'occhio, girò la testa in tempo per avvistare uno Shu che sfrecciava nelle acque turbinose. Vedendolo ricordò la conversazione che aveva avuto sulla spiaggia con Noé e tornò al suo stato di sogno sentendosi più tranquillo al pensiero che forse la creatura lo aveva riconosciuto e lo stava in qualche modo guidando fuori da quella burrasca.

Quando non era sveglio del tutto, come gli accadeva spesso, ricordava Phoebe in mezzo alle alghe, vedeva il suo corpo salire e ridiscendere, voluttuoso e pallido. E allora gli sgorgavano le lacrime, anche nel sonno, pensando che lo aveva lasciato per tornare nel mondo vivente e che d'ora in poi di lei avrebbe avuto solo il ricordo.

Poi svanirono anche i sogni di Phoebe e galleggiò in una nuvola di fumo sporco e la sua mente troppo debole non fu più in grado di formulare pensieri. Passarono navi, ma non le vide. Se se ne fosse accorto, se avesse visto come dondolavano e scricchiolavano, piene fin nelle stive di gente in fuga dall'Efemeride, avrebbe forse cercato di aggrapparsi a una fune e issarsi a bordo, invece di lasciare che la corrente contro la quale le navi lottavano lo trascinasse verso l'arcipelago. O, come minimo, vedendo il terrore sul viso dei passeggeri, si sarebbe preparato per ciò che lo aspettava sulla terraferma. Ma non avendo visto niente, non sapendo niente, proseguì con la corrente, attraverso i relitti di scafi colati a picco per non aver avuto un comandante, tra le galleggianti camere funerarie di viaggiatori sventurati, attraverso tratti di mare denso di ceneri gialle e costellato di focolai che balenavano intorno a lui come flottiglie incendiate.

Ma le acque diventavano progressivamente meno profonde e meno tempestose e alla fine la corrente lo sospinse sulla riva di un'isola che nei suoi giorni gloriosi era stata chiamata l'isola di Mem-é b'Kether Sabbat. Lì giacque, in mezzo ai relitti e nel sangue dei suoi testicoli, con la mente confusa, mentre momento dopo momento l'isola sulla quale era approdato veniva disfatta e i suoi disfacitori, gli Iad Uroboro, si avvicinavano alla spiaggia su cui dormiva.

2

La distanza fra i lidi di Mem-é b'Kether Sabbat e la montagna che Tesla e Phoebe stavano scalando non era facilmente misurabile. Generazioni di

pensatori nel Cosmo e nel Metacosmo avevano cercato di sviluppare una teoria della distanza dei due mondi, ma le opinioni divergevano in maniera consistente. L'unico punto sul quale le diverse scuole di pensiero erano concordi era che la distanza non poteva essere misurata con un semplice metro. Del resto non si trattava semplicemente di una distanza tra due punti, bensì tra due *stati.* Alcuni sostenevano che lo spazio andava inteso in maniera puramente simbolica come quello tra il credente e la sua divinità e proponevano un sistema di misure totalmente nuovo da applicare a casi del genere. Altri sottolineavano che un'anima che si trasferisce dall'Helter Incendo alla Quiddità viene sottoposta a un'alterazione così radicale che il miglior modo per descrivere e analizzare la distanza, se la parola "distanza" è ancora valida (fatto improbabile), potrebbe trovarsi solo attingendo al vocabolario della riforma spirituale. Questo concetto si era tuttavia rivelato insostenibile, dato che lo stato spirituale di uno può essere visto come un'eresia da un altro.

C'erano infine coloro che sostenevano che la relazione tra Sapas Humana e mare di sogno era tutta nella mente e qualunque tentativo di misurare la distanza era destinato al fallimento. Andava da sé che lo spazio tra un pensiero e un altro non poteva essere misurato da mente umana. I loro avversari li accusavano di disfattismo e c'era chi classificava le loro teorie come sottoprodotti della metafisica. Si ricordava loro che uomini e donne entravano nel mare di sogno solo tre volte e per il resto della loro vita la Quiddità era più distante da loro che il breve spazio di un pensiero. A questa tesi si opponeva il capo della fazione, un mistico di Joom, di nome Carasophia: il muro tra Cosmo e Metacosmo si andava assottigliando e, pronosticava, presto sarebbe scomparso del tutto, dopodiché le menti dei Sapas Humana, che sembravano così infelicemente prosaiche, si sarebbero trasformate in veicoli del miracoloso, persino nel loro attuale stato così primitivo.

Carasophia era morto per le sue teorie, assassinato in un campo di girasoli vicino a Eliphas, ma avrebbe trovato confortanti sostegni alle sue convinzioni se si fosse insinuato nella niente delle persone raccoltesi lungo il percorso della sfilata a Everville. Quel giorno la gente sognava anche se teneva gli occhi aperti.

I genitori sognavano di essere liberi come i loro figli, i figli sognavano di avere il potere dei loro genitori.

Gli amanti vedevano la notte imminente negli occhi dell'amato o dell'a-

mata.

Sogni di sesso, sogni di oblio, sogni circensi, sogni di eccessi.

E poco distante, seduto alla finestra dalla quale poche ore prima era precipitato, un uomo sognava di quando si sarebbe impossessato dell'Arte e tempo e spazio sarebbero scomparsi per sempre.

"Owen?"

Buddenbaum non si era aspettato di rivedere il ragazzo, almeno non prima dell'indomani, invece eccolo lì, languido e invitante come mai.

"Bene, bene..."

"Come stai?" chiese Seth.

"Recupero."

"Meno male. Ho portato della birra fresca."

"Sei stato gentile."

"Un'offerta di pace."

"Considerala accettata," rispose Buddenbaum. "Vieni a sederti qui." Batté la mano sulle assi del pavimento. "Mi sembri stanco."

"Non ho dormito bene."

"Martellavano in cielo?"

"No. Pensavo a te."

"Oh-oh."

"Pensieri belli," precisò Seth, sedendosi di fianco a lui.

"Davvero?"

"Davvero. Voglio venire con te, Owen."

"Dove?"

"Dove andrai quando ripartirai?"

"Ma io non vado da nessuna parte."

"Perché, hai deciso di stabilirti a Everville?"

"Non ho deciso di stabilirmi *in nessun luogo*."

"È un modo per dirmi che non mi vuoi tra i piedi?" domandò Seth. "Perché se è così, tanto vale che parli chiaro. Ti assicuro che me ne vado."

"No, non è affatto quello che intendevo," lo tranquillizzò Owen.

"Allora non capisco."

Owen guardò dalla finestra, momentaneamente assorto in una riflessione. "So così poco di te," mormorò. "Eppure sento..."

"Che cosa?"

"Non mi sono mai fidato fino in fondo di nessuno," confessò Owen. "Molte volte l'ho desiderato ma ho sempre temuto di restare deluso." Girò

gli occhi su Seth. "So di essermi negato molti sentimenti," continuò, lasciando trasparire con chiarezza il suo turbamento, "forse anche l'amore. Ma è così che ho scelto e mi è servito per soffrire di meno."

"Non hai mai amato nessuno?"

"Infatuazioni, sì. Quotidianamente. In Italia una nuova per ogni ora. Tutte ridicole, dalla prima all'ultima. Umilianti e ridicole. Quanto all'amore... no, non ho mai trovato nessuno di cui fidarmi abbastanza per potermene innamorare." Emise un sospiro pesante. "E adesso è quasi troppo tardi."

"Perché?"

"Perché l'amore sentimentale è un'afflizione umana e io non voglio esserne sensibile ancora per molto tempo. Ecco. L'ho detto."

"Nel senso... nel senso che non vuoi essere *umano*?"

"Esattamente."

"Questo è per via degli avatari?"

"Più o meno."

"Vorresti spiegarmi meglio?"

"Alzati," disse Owen. Seth ubbidì. "Ora guarda dalla finestra." Si alzò dietro di lui e gli posò le mani sulle spalle. "Guarda l'incrocio."

Non c'era traffico, perché le strade erano state cedute ai pedoni per tutto il tempo della sfilata.

"Che cosa dovrei guardare di preciso?" volle sapere Seth.

"Vedrai," lo rassicurò Owen, mentre gli faceva scivolare le mani su per il collo.

"Mi fai un massaggio?"

"Sta' zitto per un momento," ribatté Owen. "Lascia che la visione ti appaia."

Seth avvertì un formicolio sotto la nuca che presto gli si diffuse nel cervello. Si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di piacere. "Che bello..."

"Tieni gli occhi sulla strada."

"Vorrei tanto che tu..." La frase gli si spense in un grido strozzato. Afferrò il davanzale. "*Oh... mio... Dio...*"

L'incrocio si stava sciogliendo, le strade si trasformavano in fiumi di lava, decorate da serpeggianti nastri di rosso e oro. Tutte e quattro si muovevano verso il centro dell'incrocio e il loro sfolgorio aumentava via via che l'ampiezza diminuiva, così che nel punto in cui si congiungevano erano ridotte a un nodo abbacinante, una luce così intensa che Seth riusciva a trattenere lo sguardo solo per brevissimi istanti.

"Che cos'è?" domandò con il fiato sospeso.

"Bello, vero?"

"Mio Dio, sì. L'hai fatto tu?"

"Una cosa come questa non viene *fatta,* Seth. Non scaturisce dall'aria come una poesia. L'unica cosa che posso fare io è *innescarla.*"

"Va bene, ma sei stato tu?"

"Sì. Molto tempo fa."

"Ancora non mi hai spiegato che cos'è."

"È l'invito a un ballo," sussurrò Owen con la bocca a un centimetro dal suo orecchio.

"Che tipo di ballo?"

"*Il ballo dell'essere e del divenire*," rispose. "Guarda e dimentica i tuoi angeli che martellano in cielo dalla parte del paradiso. È qui che giungono i miracoli."

"Dove s'incontrano le cose."

"Precisamente."

"*Il mio viaggio termina ai crocevia.* Così avevi detto."

"Ricordatelo a suo tempo," lo ammonì Owen in un tono improvvisamente severo. "Ricorda che non ti ho mai mentito. Non ti ho mai detto che sarei stato qui per sempre."

"No, non l'hai detto. Avrei voluto sentirtelo dire, ma tu non l'hai detto."

"Se ci capiamo bene, oggi possiamo divertirci."

Seth distolse lo sguardo dalla strada. "Non credo di poter continuare a guardare," si scusò, "mi fa star male."

Owen gli passò la mano sulla testa. "Ecco fatto," disse. "È tutto finito."

Seth guardò di nuovo l'incrocio. La visione era scomparsa. "Che cosa succederà?" chiese a Owen. "Andrai a metterli in mezzo all'incrocio e qualcosa verrà a portarti via?"

"Niente di così semplice."

"Come sarà allora?"

"Non ne sono sicuro nemmeno io."

"Ma sai che cosa sarà di te quando sarà tutto finito?"

"So che sarò liberato dal tempo. Il passato, il futuro e il momento fuggevole tra l'uno e l'altro diventeranno un unico giorno immortale..." La sua voce s'indebolì mentre pronunciava quelle parole, finché sul finire della frase fu quasi un sussurro.

"Che cos'è il momento fuggevole?" chiese Seth.

Owen lo attirò a sé e lo baciò sulle labbra. "Non hai bisogno che sia io a illustrartelo," gli rispose.

"Invece sì," insistette Seth. "Non voglio che tu te ne vada, Owen."

"Ma devo," ribatté Buddenbaum. "Temo di non avere scelta."

"Sì che ce l'hai. Potresti restare con me, almeno per un po', insegnarmi qualcosa di tutto quello che sai." Gli accarezzò il petto. "E quando non mi stai dando lezione..." e la sua mano era scesa alla cintura e cominciava a slacciarla, "... possiamo scopare."

"Tu devi capire quanto lunga è stata la mia attesa," rispose Owen. "Devi capire la fatica, gli artifizi, i piani e le manipolazioni che mi hanno portato fin qui. Non è stato facile, credimi. Infinite volte sono stato sul punto di rinunciare." Seth gli aveva slacciato la fibbia e adesso gli sbottonava i calzoni. Owen continuava a parlare come se nulla fosse. "Ma ho resistito," aggiunse.

Le dita di Seth gli avevano trovato il pene. Era ovvio che la sua indifferenza era solo una messinscena.

"Va' avanti!" lo incitò Seth afferrandoglielo.

"Sei sempre così in calore?" domandò Owen.

"Non ricordo," rispose Seth. "Tutto quello che è successo prima di conoscere te..." Si strinse nelle spalle. "È molto confuso."

"Non essere sciocco."

"Non lo sono, dico la verità. Volevo che tu venissi. Sapevo che saresti venuto. Forse non sapevo che faccia avevi..."

"Ascoltami."

"Ti ascolto."

"Io non sono l'amore della tua vita."

"Come lo sai?"

"Perché io non posso essere quello che tu vuoi che io sia. Non posso restare a badare a te."

Seth continuava ad accarezzarlo. "E allora?"

"Allora dovrai trovarti qualcun altro da amare."

"No, se mi porterai con te nel ballo," obiettò Seth. Guardò dalla finestra la strada grigia e solida. "Ne sopporterei il calore, se fossi con te."

"Io non credo."

"Sì che ce la farei! Concedimi solo di dimostrartelo!" e si inginocchiò davanti a Owen a posare la lingua sulla sua mezza erezione. "Pensa a come sarebbe," mormorò fra una leccata e un bacio, "se fossimo laggiù insieme."

"Non sai che cosa stai chiedendo."

"E allora dimmelo tu. *Insegnami!* Posso essere tutto ciò che vuoi. Credimi."

Owen gli accarezzò il viso. "Ti credo," rispose, giocherellando distrattamente con il proprio pene. "Te l'ho già detto, sei straordinario."

Seth gli sorrise, poi gli prese in bocca il pene tumefatto e succhiò. Non era dotato di grande tecnica, ma lo sorreggeva un appetito capace di trasformarlo in maestro in pochi minuti. Owen gli passò le mani nei capelli mandando un sospiro fremente. Di solito, quando si abbandonava al piacere, perdeva contatto con la realtà salvo quella che aveva sottomano... o in bocca. Non così ora. Forse era la sensazione della finalità sottesa a ogni suo atto, quel giorno (la sua ultima colazione, l'ultimo mezzogiorno, l'ultimo pompino); forse era semplicemente che quel ragazzo aveva qualcosa di speciale, fatto sta che le sensazioni che gli risalivano per il corpo dall'inguine resero i suoi pensieri quasi cristallini.

A che scopo, si domandò, vivere un giorno immortale in condizioni di assoluta solitudine? In compagnia esclusiva della propria sapienza non era un buon modo per vivere l'eternità. Forse se fosse stato nei suoi poteri avrebbe scelto qualcuno più vicino al suo ideale di compagno con cui condividere l'esperienza, d'altra parte qualcosa avrebbe probabilmente potuto architettare nel flusso delle probabilità che presto sarebbe apparso nella strada sottostante. Una volta sprigionati i poteri dell'evoluzione, gli sarebbe stato facile modificare il profilo del ragazzo e rendergli più snelli i fianchi. Abbassò lo sguardo su Seth, passando il pollice sull'umida congiunzione di labbra e fusto.

"Sei uno che impara davvero in fretta," mormorò. Il ragazzo sorrise intorno al suo leccalecca. "Avanti, non ti fermare," disse Owen, spingendoglielo nella gola fino alla radice. Seth ebbe un principio di conato, ma succhiacazzi nato qual era, non desistette. "Dio del cielo," commentò Owen, "sei davvero molto persuasivo, sai?" Gli accarezzò il viso. Gli zigomi erano troppo bassi, il naso troppo carnoso. I capelli poi non avevano carattere, filacce color pelo di topo che avrebbe dovuto ricreare completamente. Magari glieli avrebbe trasformati in boccoli neri fino alle spalle, come una testa del Botticelli. O forse lo avrebbe fatto biondo e stinto dal sole, con una frangetta sugli occhi. Non era necessario che decidesse ora. A suo tempo. Un attimo prima dell'abolizione degli *ora* e *poi.*

Avvertì il formicolio familiare nel basso ventre.

"Basta così," disse con dolcezza. "Non voglio finire adesso."

Se il ragazzo lo aveva udito, non gli ubbidì. Con gli occhi chiusi, era perso in una fantasticheria orale e salivava così copiosamente che i movimenti avevano montato una schiuma intorno alla radice del pene di Owen.

Il mio cazzo è Venere, pensò Owen, *che emerge dalle onde.*

Il pensiero lo divertì, e mentre ridacchiava per proprio conto la bocca del ragazzo lo portò al momento critico.

"No!" proruppe estraendo violentemente il pene dalle labbra di Seth e strizzandosi il glande tra le dita fino a farsi male. Per un attimo temette di aver perso la sua battaglia. Grugnì agitandosi in una convulsione e chiudendo gli occhi per sottrarsi alla vista stimolante di Seth in ginocchio davanti a lui con il mento lucido di saliva. Strinse ancora più forte e piano piano l'impulso alle contrazioni involontarie regredì.

"Ci sono andato così vicino..." ansimò.

"Credevo che volessi venire."

Seth riaprì gli occhi. Si accorse che mentre lo succhiava, Seth si era estratto il cazzo dai calzoni. Se lo stava ancora lavorando.

"Non ho tempo di buttarmi giù a riposare," rispose Owen. "Non avrei mai dovuto lasciarti cominciare, ma..."

"Sei stato tu a baciarmi per primo," si difese Seth un po' irritato.

"Mea culpa," si arrese Owen, alzando le mani. "La prossima volta starò più attento."

Seth era imbronciato. "Ma una prossima volta in realtà non ci sarà, vero?" chiese.

"Seth..."

"È inutile che mi racconti balle," brontolò il ragazzo, mettendo via il pene. "Non sono stupido."

"No, non lo sei," ammise Owen. "Ora ti alzi?" Seth lo accontentò, pulendosi labbra e mento con la mano. "È proprio perché non sei uno stupido che ti ho raccontato tante cose. Ti ho confidato segreti che non ho mai rivelato ad anima viva."

"Perché?"

"Onestamente non lo so. Forse perché ho bisogno della tua compagnia più di quanto pensassi."

"Ma per quanto tempo?"

"Non mi assillare, Seth. Ci sono cose importanti in ballo. Devo essere certo di non perdere tutto quello per cui ho combattuto se ti porto con me."

"Perché, è possibile che succeda?"

"Ti ho detto di non assillarmi!" Seth abbassò la testa. "E non fare neanche così. Guardami negli occhi." Seth rialzò lentamente la testa. Era sull'orlo delle lacrime. "Non posso assumermi responsabilità nei tuoi confronti, ragazzo mio. Mi capisci?" Seth annuì. "Non so nemmeno io che cosa

succederà laggiù. Non esattamente. So solo che molte menti potenti sono state completamente annichilite, cancellate totalmente, per essere andate al ballo e aver scoperto all'ultimo momento di non conoscere i passi." Si strinse nelle spalle e sospirò. "Non so che cosa provo per te, Seth, ma so che non desidero ridurti a un vegetale. Non me lo perdonerei mai. D'altra parte..." Gli mise una mano sotto il mento, con il pollice posato sulla fossetta. "D'altra parte sembra che i nostri destini abbiano qualcosa in comune." Seth aprì la bocca per parlare, ma Owen lo zittì con uno sguardo. "Non voglio sentire altro sull'argomento," sentenziò.

"Non volevo parlarne."

"Sì che volevi."

"Non di quello."

"Di che cosa allora?"

"Volevo solo dirti che ho sentito la banda. Ascolta."

Aveva ragione. Dalla finestra infranta entrava il suono lontano di ottoni e tamburi.

"È cominciata la sfilata," disse Seth.

"Finalmente," fece eco Owen, allungando lo sguardo oltre Seth, verso l'incrocio. "Allora, ragazzo mio, *ora vedremo*..."

Quattro

Ti proporrei di stare ferma per un momento, suggerì Raul.

Tesla si arrestò, costringendo a fermarsi anche Phoebe, che era alle sue spalle.

Immobile.

A dieci metri circa da loro c'era un movimento nella nebbia. Quattro figure (in una Tesla credette di riconoscere la sagoma del martellatore) si stavano spostando lateralmente. Anche Phoebe le aveva viste e tratteneva il fiato. Se solo uno dei quattro avesse guardato nella loro direzione, non avrebbero avuto scampo. Tesla calcolava che con un po' di fortuna sarebbe riuscita ad abbatterne due prima che li aggredissero, ma uno qualsiasi dei quattro sembrava perfettamente in grado di ucciderle entrambe con un solo colpo.

Non certo quanto di più grazioso abbia da offrire la creazione, osservò Raul.

A dir poco. La bruttezza di ciascuno era speciale, e risaltava ancora di più per il modo in cui si aggrappavano l'uno all'altro per le spalle, in un

quadretto grottesco. Uno era senz'altro il più magro uomo vivente, con la pelle nera appiccicata come carta velina alla struttura delle ossa. Camminava a passetti veloci, con occhi infuocati. Al suo fianco c'era un uomo obeso quanto il primo era sparuto, con le vesti, di un colore chiaro ma inzaccherate o di fango o di sangue, come quelle di suo fratello, aperte fino all'ombelico. Aveva pettorali pendenti come mammelle flaccide e coperti di escoriazioni, provocate da una creatura che pareva un incrocio tra un'aragosta e un pappagallo, rossa, alata e con le chele, e che gli stava appesa al torace come un poppante. Il terzo membro del drappello era il martellatore. Quello che più di tutti aveva un aspetto da bruto, con la testa oblunga e il collo taurino. Ma camminava fischiettando una melodia dal ritmo allegro, come un'aria irlandese. Alla sua destra, dalla parte delle due donne, correva l'aborto della nidiata. Era di una buona testa più basso del martellatore, con la pelle color della bile e luccicante come fosse bagnata, uno sgorbio pieno di tic e incespicamenti. Quanto alla fisionomia, sembrava il testamento di uno sventurato accoppiamento fra consanguinei, con occhi sporgenti, mento sfuggente, il naso poco più di due fessure sopra la bocca storta.

Non davano l'idea di avere una grande fretta, procedevano tranquilli, chiacchierando e ridendo, presi abbastanza dalla reciproca compagnia da non avventurare mai un'occhiata dalla parte delle due donne.

Poi finalmente la nebbia li inghiottì.

"Che orrore," mormorò Phoebe.

"Ho visto di peggio," ribatté Tesla, e riprese a salire con Phoebe sempre appesa al suo braccio.

Ora intorno a loro la nebbia aveva preso a muoversi in un lieve dondolio, un andirivieni che divenne più pronunciato quando furono più in alto.

"Oh, Gesù," mormorò Phoebe indicando il terreno. Lo stesso movimento era visibile nel suolo: l'erba, la terra, persino i sassi, erano sotto l'influenza di una forza che li attirava verso l'alto e quindi li rilasciava, solo per catturarli di nuovo pochi secondi dopo. C'erano sassolini che rotolavano addirittura all'insù, fenomeno già di per sé strano, ma più strano ancora era il modo in cui la solida roccia della montagna reagiva a quel richiamo. Nel tratto più vicino alla soglia non si era crepata, ma si era *ammorbidita* ed era soggetta allo stesso movimento che si riscontrava nella nebbia, nella terra e nell'erba.

"Mi sa che siamo vicini," commentò Tesla. Era lo stesso straordinario fenomeno a cui aveva assistito a casa di Buddy Vance: oggetti solidi che

perdevano la fede nella propria solidità e si deformavano nelle maniere più bizzarre. La casa di Vance era stata un caos impetuoso, lì viceversa il movimento era dolce e ritmico (*da marea*, osservò Raul), come se le pietre venissero indotte ad abbandonare la loro solidità con la forza della persuasione invece che con la violenza. Ancora troppo traumatizzata dalla morte di Lucien, Tesla non era nello stato d'animo giusto per godere dello spettacolo, ma non poté non avvertire un fremito di anticipazione. Erano nei pressi della porta, non c'era alcun dubbio, ancora pochi metri e avrebbe visto la Quiddità. Anche se la cantante drogata aveva ragione e non c'erano prodigi da trovare sulla spiaggia, vedere l'oceano dove nasceva l'essere sarebbe stato comunque un evento clamoroso.

Eruppero risa non lontano da loro. Questa volta, invece di fermarsi, le due donne aumentarono l'andatura. Il movimento di nebbia e terreno diventava progressivamente più pressante. C'era come una risacca che cominciavano ormai a sentire anche nei piedi e c'era da pensare che di lì a non molto la forza crescente avrebbe fatto perdere loro l'equilibrio.

Mi sento un po' strano, la avvertì Raul.

"Come?"

Come... non so... come se qui non fossi del tutto al sicuro, rispose lui.

Prima che Tesla avesse il tempo di chiedergli ulteriori delucidazioni, un'onda particolarmente potente attraversò terreno e aria, squarciando la nebbia davanti a loro. Tesla mandò un grido di stupore. Invece della cima della montagna, apparve ai loro occhi un paesaggio completamente diverso: un cielo di colori mischiati e un litorale sul quale si frangevano le acque del mare di sogno, scure e schiumose.

Phoebe lasciò andare il braccio di Tesla. "Non ci credo," disse. "Lo vedo, ma non ci credo..."

Tesla...

"Fantastico, eh?"

Aggrappati a me.

"Che cosa diavolo stai dicendo?"

Sto perdendo contatto.

"Sai che novità."

Tesla! Parlo sul serio! Raul era in preda al panico. *Non ti avvicinare più di così.*

"Devo," rispose lei. Phoebe l'aveva già preceduta di tre passi, con gli occhi fissi sulla spiaggia. "Starò attenta." Poi gridò a Phoebe di aspettarla, ma l'amica la ignorò, camminava come una sonnambula, ipnotizzata dallo

spettacolo che aveva di fronte, finché senza preavviso il movimento nel terreno s'intensificò e la fece cadere. Cacciò un urlo ed ebbe non poche difficoltà a rimettersi in piedi. Barcollando, Tesla accorse ad aiutarla in un crescendo di agitazione nel terreno e nell'aria, come se la loro stessa presenza ne catalizzasse il disordine. Prese Phoebe per un braccio e la issò faticosamente in piedi.

"Tutto a posto," ansimò Phoebe. "Davvero." Si girò a guardare l'amica. "Ora puoi tornare indietro."

Ascoltala, commentò Raul con un tremito nella voce.

"Hai fatto tutto quello che potevi," continuò Phoebe, "da qui in avanti posso cavarmela da sola." L'abbracciò. "Grazie. Sei una donna speciale, lo sai?"

"Sii prudente," le raccomandò Tesla.

"Senz'altro," rispose Phoebe, sciogliendosi dall'abbraccio e girandosi di nuovo verso la spiaggia.

"Guarda che sono stata sincera," le gridò Tesla.

"A che proposito?"

"Quando..."

Non ebbe tempo di finire, distratta dall'apparizione di una sagoma sulla spiaggia, davanti a Phoebe. Di tutte le creature che aveva visto circolare da quelle parti, era la più autorevole, un individuo corpulento e imperioso, con occhi scaltri sotto le palpebre pesanti e una decina di ciuffi di barba rossiccia che gli spuntavano dalle guance e dal mento, ciascuno intrecciato in maniera da sembrare un corno. Stringeva tra le dita un tozzo bordone. Con l'altra mano si teneva sollevate le vesti voluminose per permettere a tre bambini, tutti identici fra loro e identici anche al bimbo ridente che Phoebe e Tesla avevano incontrato più in basso, di giocare tra le sue gambe nude e magre. Non si lasciava però distrarre dalle loro manovre al punto da non accorgersi delle due donne e, a giudicare dall'espressione del volto, evidentemente sapeva che non appartenevano alla sua scorta. "Gamaliel!" gridò subito. "A me! Mutep! A me! Bartho! Swanky! A me! *A me!*"

Phoebe si girò a guardare Tesla con gli occhi colmi di disperazione. La spiaggia era a non più di dieci passi e ora le era impedito raggiungerla. "Giù!" le gridò Tesla, e puntò Lourdes sull'uomo in toga.

Contemporaneamente lui sollevò il suo bastone. Tesla notò uno sfrigolio, come se si stesse caricando di un'energia misteriosa.

È un'arma! proruppe Raul.

Non aspettò di averne conferma. Fece semplicemente fuoco. La pallotto-

la raggiunse l'uomo al centro del ventre, un po' più in basso di dove lei aveva mirato. Lasciò ricadere le vesti e mollò il bastone, mandando un grido così stridulo da farle domandare se non si fosse sbagliata nel prenderlo per maschio. Le risa dei bambini si trasformarono in strilli. Tutti e tre presero a correre intorno al ferito, che continuava a gridare attraverso i denti minuscoli.

Uno dei bambini si staccò dagli altri e superò Phoebe, senza badare minimamente alla pistola, per mettersi a invocare:

"Qualcuno aiuti il Beatifico Zury!"

"Vai!" gridò Tesla a Phoebe, ma la sua incitazione andò persa nel coro di Zury e dei bambini. Invece di smorzare la cacofonia, la nebbia serviva da cassa di risonanza e l'amplificava tanto da far tremare il terreno cedevole.

Si capiva dall'espressione del volto che Phoebe era troppo confusa per approfittare dell'occasione. Continuando a incitarla, Tesla avanzò per sospingerla con le proprie mani.

Basta! le urlava Raul nella testa. *Non reggo!*

In quello non era solo. I movimenti del terreno e il coro assordante avevano mandato in confusione i sensi di Tesla. La sua vista le fu catapultata fuori dagli occhi e per alcuni attimi spaventosi si ritrovò a guardare se stessa dalla soglia tra il Cosmo e la spiaggia. In quel momento fu sul punto di cedere, non fosse stato per Phoebe che annaspò trovando il suo braccio. Il contatto le restituì la vista.

"Vai!" ripeté, lanciando un'occhiata a Zury. Non era in condizioni da ostacolare la partenza di Phoebe. Era piegato in due e vomitava sangue.

"Vieni con me!" la implorò Phoebe.

"Non posso."

"Non puoi tornare da quella parte! Ti uccideranno."

"No, se..."

Tesla...? stava gridando Raul.

"... se sarò abbastanza svelta. E ora vai, per l'amor del cielo!"

Teessllaa...!

"Va bene!" disse a Raul, e spinse Phoebe verso la spiaggia.

Phoebe s'incamminò in un acquitrino di roccia liquefatta.

Teeesssllaaa...

"Noi andiamo!" gridò Tesla a Phoebe, quindi si girò e tornò verso il terreno più solido.

In quell'attimo piombò in uno stato di totale disorientamento, come se a

un tratto le fosse venuta meno la ragione. Si fermò di colpo. In una possente vampata bianca fu separata dalle sue motivazioni, la sua forza di volontà, la memoria. Ci fu un tempo vuoto in cui non provò nulla: nessun dolore, nessuna paura, nessun desiderio di autoconservazione. Rimase semplicemente in bilico nel mezzo del tumulto, mentre Lourdes le scivolava dalle dita e si perdeva nel terreno mobile. Poi, altrettanto improvvisamente, la sua mente ricominciò a funzionare. Nella testa avvertiva fitte di dolore come non aveva mai provato e le colava sangue dal naso, ma aveva forze sufficienti per continuare fino a dove cominciava il terreno compatto.

C'erano però brutte notizie per lei e le si presentavano in quattro forme raccapriccianti: Gamaliel, Mutep, Bartho e Swanky.

Non le bastavano le forze per ingaggiare una corsa contro di loro. Ora la sua sola speranza era che non la giustiziassero sul posto per aver ferito Zury. Mentre le si parava davanti il martellatore gettò un'occhiata alle spalle e fu contenta di non vedere più Phoebe: aveva varcato la soglia ed era scomparsa.

"È qualcosa," pensò a Raul. Lui non rispose. "Scusami, ho fatto del mio meglio."

Il martellatore l'aveva raggiunta e stava per afferrarla.

"Non la toccare," intervenne una voce.

Tesla sollevò la testa in preda alle vertigini. La persona che aveva parlato stava uscendo dalla nebbia. Imbracciava un fucile. Lo teneva puntato dietro di lei, sul Beatifico ferito.

"Allontanati, Tesla," le ordinò.

Tesla socchiuse gli occhi, per cercare di registrare meglio i lineamenti del suo salvatore.

"D'Amour?"

Lui le rivolse un sorriso lupesco. "In persona," rispose. "Ora vuoi essere così gentile da venire verso di me?"

Il martellatore era ancora a pochi centimetri da lei, evidentemente ansioso di farle del male. "Spostalo," ordinò D'Amour a Zury. "Sarà meglio per te."

"*Bartho!*" chiamò il Beatifico. "Lasciala passare."

Guaendo come un cane bastonato, il martellatore si spostò e Tesla scese vacillando per il pendio verso D'Amour.

"Gamaliel?" chiamò Harry. L'uomo scarnificato girò la testa verso di lui. "Spiega ai fratelli Grimm qui presenti che su questo fucile ho un mirino a cannocchiale che vede attraverso la nebbia. Capisci che cosa intendo, ve-

ro?" Gamaliel annuì. "E se qualcuno di voi si muove nei prossimi dieci minuti, gli faccio saltare la testa in mille pezzi. O pensi che non possa?" Prese la mira sulla testa di Zury. Gamaliel si mise a piagnucolare. "Mi pare che tu abbia capito," si compiacque Harry. "Posso ucciderlo da molto distante con questo. Molto, molto distante. Intesi?"

Non fu Gamaliel a rispondergli, bensì il suo fratello obeso.

"In-tesi," disse, alzando le mani grasse. "No spara, in-tesi? No muovere. In-tesi? Tu no spara. In-tesi?"

"In-tesi," scherzò D'Amour. "Ce la fai?" chiese poi a Tesla in un bisbiglio.

"Ci provo."

"Coraggio, allora," la incitò D'Amour, cominciando a indietreggiare piano piano. Tesla s'incamminò, abbastanza lentamente per non perdere di vista D'Amour mentre si allontanava da Zury e dai fratelli. Lui continuò a indietreggiare finché scomparve nella nebbia. Solo allora si gkò e corse a raggiungere Tesla.

"Dobbiamo fare alla svelta."

"Lo puoi fare davvero?"

"Posso fare che cosa?"

"Uccidere Zury nella nebbia."

"Neanche per sogno. Ma scommetto che non correranno il rischio. E adesso gambe in spalla."

Scendere era più facile che salire, nonostante il dolore spaccapietre che Tesla provava alla testa. Nel giro di dieci minuti la nebbia si rischiarò e poco dopo uscirono nell'aria luminosa dell'estate.

"Non credo che siamo ancora fuori pericolo," commentò Harry.

"Pensi che ci inseguiranno?"

"Ne sono più che certo. Probabile che già ora Bartho abbia cominciato a fabbricare le nostre croci."

In reazione all'immagine di Lucien che le apparve nella mente, Tesla non poté trattenere un gemito. Si portò una mano alla bocca per fermarne un secondo, ma le lacrime la colsero di sorpresa sgorgando copiose.

"Non ci prenderanno," la confortò D'Amour. "Non glielo permetterò."

"Non è quello."

"Che cosa c'è, allora?"

Lei scosse la testa. "Più tardi," rispose riprendendo la discesa. Mezzo accecata dalle lacrime, più di una volta inciampò, ma pretese dai suoi muscoli esausti fino all'ultimo palpito di energia finché non ebbe raggiunto i

margini del bosco, dove la loro fuga avrebbe potuto proseguire in condizioni di relativa sicurezza. Sotto le fronde degli alberi rallentò l'andatura solo parzialmente, continuando a guardarsi alle spalle per tema di perdere D'Amour.

Finalmente, ansanti tutti e due da non poter più parlare, raggiunsero la quota alla quale gli alberi cominciavano a diradarsi e lì salì fino a loro una mescolanza di suoni e rumori. C'era lo scroscio dell'Unger's Creek. C'era, indebolito dalla lontananza, il chiasso di una folla numerosa. E in sottofondo i tonfi della sezione ritmica e gli squilli degli ottoni della banda cittadina che guidava la sfilata per le vie di Everville.

"Mozart è un po' meglio," pensò Tesla a Raul. "Spiacente."

Il suo inquilino non rispose. "Raul?" lo chiamò allora lei a voce alta.

"Qualcosa che non va?" s'informò D'Amour.

Lei lo zittì con un'occhiata e tornò a cercare dentro se stessa. "Raul?" Di nuovo non ottenne nessuna risposta.

Preoccupata, chiuse gli occhi e si scrutò nella mente. Due o tre volte durante i suoi viaggi Raul le si era nascosto in quel modo, o perché in collera o perché impaurito, costringendola ad adoperarsi per convincerlo a tornare fuori. Condusse i propri pensieri sul confine tra i due tenitori in cui era divisa la sua mente continuando a chiamarlo per nome. Continuò a non ottenere risposta.

Allora sentì sorgere dentro di sé un terribile sospetto.

"Rispondimi, Raul," invocò. E, fallito anche l'ultimo tentativo, entrò nello spazio da lui occupato.

Capì subito che non c'era più. Quando aveva oltrepassato quel confine in precedenza, la sua presenza era stata permeante, anche quando non era riuscita a indurlo a comunicare con lei. Aveva percepito la sua essenza, come una realtà completamente dissimile a lei, occupare uno spazio che per tutta la vita la maggior parte della gente considera una proprietà esclusiva: la propria mente. Ora non c'era nulla. Nessun indizio di intelligenza o sentimento, nessuna protesta, nessun dolore.

"Che cosa succede?" chiese D'Amour.

"Raul," rispose lei. "Non c'è più."

Sapeva quand'era accaduto. Il momento del distacco era stato segnalato dalla convulsione che aveva subito la sua mente nella crisi di dolore fisico e follia che aveva vissuto sulla soglia.

Aprì gli occhi. Dopo l'escursione nel vuoto lasciato da Raul, il mondo intorno a lei, gli alberi, il cielo, D'Amour, i rumori di fiume e folla e banda,

quasi la travolse.

"Sei sicura?" le domandò D'Amour.

"Sì."

"E dove diavolo è andato?"

Lei scosse la testa. "Mi aveva avvertito quando eravamo nei pressi della spiaggia. Mi ha detto che stava perdendo contatto. Io credevo che..."

"Che stesse temendo di impazzire?"

"Sì." Ringhiò di disprezzo per la propria stupidità. "Cristo, l'ho lasciato andare. Come ho potuto?"

"Adesso non sentirti in colpa perché non hai pensato a tutto. Solo Dio pensa a tutto."

"Evitami le lezioni morali," ribatté Tesla amareggiata. "In questo momento non ne ho proprio bisogno."

"Dobbiamo cercare aiuto," dichiarò D'Amour, alzando gli occhi verso la montagna. "Sai che cosa stanno facendo lassù, vero?"

"Aspettano gli Iad."

"Già."

"E Kissoon è a capo del comitato di benvenuto."

"Sai di Kissoon?" si stupì D'Amour.

Anche Tesla era sorpresa. "E tu com'è che sai di lui?"

"Sono due mesi che gli do la caccia."

"Come hai scoperto che era qui?"

"Da una donna che conosci. Maria Nazareno."

"Come l'hai trovata?"

"È stata lei a trovare me, nello stesso modo in cui ha trovato te."

Tesla si portò una mano al viso per pulirsi da sudore e terriccio. "È morta, vero?"

"Temo di sì. Kissoon l'ha rintracciata."

"D'Amour, noi due rappresentiamo una coppia letale. Tutte le persone che tocchiamo noi..." Lasciò la frase a metà, si girò e riprese a scendere tra gli alberi.

"Ora che cosa vuoi fare?"

"Sedermi. Pensare."

"Ti secca se vengo con te?"

"Hai qualche asso nella manica?"

"No."

"Bene. Perché non ne posso più di illudermi che c'è qualcosa che possiamo fare per contrastare questa situazione."

"Io non l'ho sostenuto."

"No, ma io sì," replicò Tesla. "Stanno per arrivare, D'Amour, che ci piaccia o no. La porta è aperta e passeranno da questa parte. Mi pare che sia ora di metterci il cuore in pace."

Harry fu sul punto di controbattere, ma poi si ricordò la conversazione che aveva avuto con Norma. Il mondo poteva cambiare, aveva affermato la medium, ma non poteva finire. E che male c'era in un mutamento? Era forse bello così?

Levò lo sguardo tra le fronde allo scintillante cielo blu e ascoltò la musica della banda cittadina che gli portava un venticello tiepido. Allora ebbe la sua risposta.

"Il mondo va benissimo com'è," proclamò in modo da farsi udire da Tesla. Lei non gli rispose. Continuò a scendere a passo costante, guadagnò la sponda del torrente e cominciò a guadare. "Benissimo," continuò lui fra sé, affermando con questo il suo inalienabile diritto a difenderlo. "Benissimo."

Cinque

1

Secondo il suo modo prosaico di vedere le cose, Phoebe si era aspettata di trovare una porta autentica alla fine della sua scalata. Più che probabile che fosse una porta impreziosita da ornamenti, la più bella che potesse aver mai visto, e non era così ingenua da attendersi il pulsante di un campanello e uno zerbino, ma un uscio a tutti gli effetti sarebbe stato. Allora lei avrebbe abbassato la maniglia e con un maestoso sospiro la porta si sarebbe aperta.

Quanto si era sbagliata. Passare da un mondo all'altro era stato come una boccata di etere dal dentista, ai tempi in cui ancora si ricorreva a quei sistemi primitivi: la sua mente aveva combattuto per difendere la coscienza e inesorabilmente aveva perso, perso, perso...

Non ricordava di essere caduta, ma quando riaprì gli occhi era a faccia in giù sulle rocce impolverate di neve. Si rialzò, sentendosi addosso un freddo che le arrivava alle ossa. Nella neve c'erano gocce di sangue e altre gliene cadevano dalla faccia. Si toccò con prudenza bocca e naso. Era quest'ultimo a sanguinare, ma il dolore era modesto, quindi si tranquillizzò: non era rotto.

Si cercò un fazzoletto nella tasca del vestito (che aveva scelto per il tessuto leggero, volendosi così presentare agli occhi di Joe quando lo avesse ritrovato; una decisione che ora rimpiangeva) e ne trovò uno di carta, appallottolato. Se lo premette contro il naso. Solo allora cominciò a dare un'occhiata al luogo in cui si trovava.

Alla sua destra c'era la crepa attraverso la quale era passata e il giorno sull'altro lato era più luminoso (e più caldo) di quello in cui si trovava lei, immersa in una penombra violacea. A sinistra, parzialmente velato dalla nebbia, c'era il mare, le cui onde scure avevano un movimento quasi vischioso. E sulla spiaggia erano accovacciati in gran numero uccelli che le ricordavano vagamente i cormorani. Ce n'erano di tutte le dimensioni, i più grandi alti anche più di mezzo metro, con il piumaggio maculato e quasi lustro, e la testa piccolissima, talvolta sormontata da una cresta di piume verdi, talvolta completamente glabra. I più vicini erano forse a meno di due metri da lei, ma nessuno le manifestò il minimo interesse. Si alzò in piedi, battendo i denti per il freddo, e lanciò un'occhiata nella direzione da cui era giunta. Valeva la pena di correre il rischio di tornare sui suoi passi per trovarsi indumenti più adatti? Senza qualcosa con cui coprirsi meglio, in poche ore sarebbe morta assiderata.

Valutò l'ipotesi per non più di un momento, poi scorse sull'altro versante uno dei figli del Beatifico che la fissava e allora le tornò come un'ondata di marea nella memoria il ricordo degli orrori appena vissuti. Meglio il freddo delle croci, rifletté, e prima che il bambino chiamasse rinforzi per rincorrerla, scese per la spiaggia verso l'acqua, inoltrandosi nella nebbia che diventava via via più densa, finché la creatura scomparve alla sua vista. E, si augurò, lei stessa diventò invisibile ai suoi occhi.

Vicino all'acqua il freddo era anche più intenso e gli spruzzi che si sollevavano dal frangersi delle onde erano gelidi. Ma qualche miglioramento c'era. A destra la nebbia era divisa in banchi e scorse luci in lontananza e il profilo indistinto di un gruppo di tetti. Rallegratasi d'aver trovato segni di civiltà, s'incamminò senza indugio, restando in vista dell'acqua per non perdersi nella nebbia. Dopo cinque minuti di cammino tuttavia la condensa si disperse del tutto offrendole finalmente la vista ininterrotta del paesaggio. Non era uno spettacolo rassicurante. Le luci della città non sembravano essersi minimamente avvicinate da quando si era messa in marcia, e il resto dello scenario, la spiaggia, il terreno accidentato al di là di essa e il mare di sogno, era pervaso da un senso generale di desolazione. Le uniche tracce di colore erano nel cielo, ma nella forma di una mescolanza in co-

stante movimento di viola e grigi. Non c'erano stelle a illuminarle la via, né parvenza di luna, ma la neve diffondeva una innaturale luminescenza, come se il terreno avesse derubato il cielo della poca luce che possedeva. Quanto alla vita, c'erano gli uccelli, ora in numero considerevolmente minore, sempre sparsi lungo la spiaggia come un esercito in attesa degli ordini di un generale assente. Alcuni avevano abbandonato le loro postazioni e si tuffavano per pescare nelle acque basse. Non era un'impresa difficile, perché le onde brulicavano di argentei pesciolini, tanto che, guardando alcuni degli uccelli riemergere dai flutti con il becco e il gozzo pieni zeppi di pescato, c'era da chiedersi come mai non ne fossero strozzati.

Guardandoli, comunque, ricordò di avere fame. Erano passate sei ore o più dalla colazione che aveva consumato con Tesla prima di scalare la montagna, quando persino in una giornata di dieta ferrea in quel lasso di tempo si sarebbe concessa almeno due spuntini e un pasto. Quel giorno viceversa, invece di nutrirsi, aveva scalato una montagna, assistito a una crocifissione e varcato la soglia di un altro mondo: abbastanza da far protestare lo stomaco di chiunque.

Vide un uccello abbandonare la spiaggia e quando si tuffò nell'acqua in cerca di nutrimento, cercò con gli occhi il punto dov'era rimasto accovacciato fino a poco prima. Era forse un uovo quello che vedeva spuntare fra il pietrisco? Si avvicinò per controllare meglio. Sì, era un uovo, due volte più grosso di quello di una gallina, e ornato da strisce sottili. Mangiarlo crudo non era una prospettiva che la allettasse molto, ma aveva troppa fame per essere schizzinosa. Lo spaccò e se ne versò il contenuto in bocca. Il sapore era più forte di quanto si fosse aspettata, quasi *carnoso,* per la verità, con la consistenza del catarro. Lo ingoiò fino all'ultima goccia e si stava guardando intorno nella speranza di avvistarne un altro, quando udì uno starnazzare convulso. Ruotò su se stessa e vide l'irato genitore dell'uovo che le si stava avventando contro, risalendo la spiaggia a testa bassa e con le penne arruffate.

Phoebe non era in vena di prenderlo sul serio.

"Sciò!" gridò. "Via, vattene bestiaccia!"

Ma l'uccello non si lasciò intimorire. Sollevando con le sue proteste gli starnazzi di tutti gli uccelli più vicini, continuò imperterrito nella sua carica e la colpì con una beccata a uno stinco. Il dolore immediato le strappò un gemito e Phoebe spiccò un balzo all'indietro per sottrarsi a un secondo attacco e rinnovò le sue intimazioni con più veemenza.

"Indietro, maledetto," tuonò. "Stupido uccellaccio stammi alla larga!"

Mentre indietreggiava si guardò la gamba ferita, così mise involontariamente un piede in fallo e scivolò nella neve. Cadde per la seconda volta in mezz'ora, rallegrandosi una volta tanto del volume delle sue natiche. La caduta tuttavia aveva peggiorato la sua situazione, non tanto nei confronti dell'uccello a cui aveva sottratto l'uovo, quanto per la reazione dei suoi simili, che avevano evidentemente interpretato il tonfo e le conseguenti imprecazioni come una minaccia. Drizzando creste e piume, diedero tutti insieme fiato a un versaccio stridulo, lanciato da venti o trenta gole all'unisono.

L'incidente non era più da prendere sotto gamba. Per quanto ridicola potesse apparire la situazione, il suo problema si stava facendo serio. Ora gli uccelli le si avvicinavano da tutte le direzioni e un attacco collettivo avrebbe potuto provocarle danni non lievi. Continuò a gridare nella speranza di tenerli a bada mentre tentava di rialzarsi in piedi. Per due volte quasi ci riuscì, ma senza mai trovare un equilibrio duraturo, e ormai l'avanguardia degli uccelli era a distanza di beccata. L'aggredirono colpendola alle braccia, alle spalle e alla schiena.

Cominciò a gesticolare all'impazzata, trovando sotto le dita ciuffi di piume e riuscendo a rintuzzare qualche aggressore, ma erano troppo numerosi e prima o poi una beccata le avrebbe aperto un'arteria o tolto un occhio. Doveva assolutamente rimettersi in piedi.

Proteggendosi il volto con le braccia, si alzò in ginocchio. Forse nel loro piccolo cranio gli uccelli non avevano molto spazio per il cervello, ma l'istinto bastava a far loro intuire la sua vulnerabilità e i loro assalti divennero subito più accaniti e decine di rostri le si piantarono nelle natiche e nelle gambe.

All'improvviso uno sparo. Poi un altro e un terzo, l'ultimo accompagnato da uno spruzzo caldo che la colpì al braccio sinistro. Il tono degli starnazzi passò subito dal fanatismo di massa al panico. Phoebe aprì i gomiti e vide gli uccelli che si ritiravano disordinatamente, lasciando sul terreno tre dei loro. Le vittime erano state praticamente disintegrate, una era decapitata, un'altra era sezionata in due, e una terza, quella che l'aveva spruzzata di sangue, si dibatteva ancora accanto a lei, con un foro grande come un suo pugno nell'addome.

"Da questa parte," la richiamò una voce dall'inflessione un po' perplessa. Poco distante, sulla spiaggia, vide un uomo vestito di pellicce. In testa portava un copricapo di pelo animale, con il muso a fare da visiera. Tra le braccia teneva un fucile. La canna fumava ancora.

"Tu non sei una di Zury," osservò.

"No, non c'entro con lui," confermò Phoebe.

L'uomo si spinse il cappello all'indietro. A giudicare dai lineamenti apparteneva alla stessa tribù del martellatore, con la testa larga e piatta, il labbro superiore prominente, gli occhi piccoli. Ma, a differenza del costruttore di croci, il volto di quella creatura era decorato dall'attaccatura dei capelli fino alla punta del mento con almeno una cinquantina di anelli a traforargli le guance, ciascuno dei quali munito di un piccolo pendaglio ornamentale. I suoi occhi erano cerchiati di pittura, rossa e gialla, e i riccioli che gli incorniciavano la fronte ne addolcivano la linea primitiva.

"Da dove vieni?" la interrogò.

"Dall'altra parte," rispose Phoebe, non sapendo come meglio spiegarsi.

"Dal Cosmo, intendi?"

"Sì."

Lui scosse la testa facendo danzare i suoi ornamenti. "Ah..." sospirò. "Speriamo che sia vero."

"Pensi che mi vestirei in questo modo se fossi di qui?" lo apostrofò Phoebe.

"No, immagino di no," le concesse lui. "Io sono Hoppo Musnakaff. E tu?"

"Phoebe Cobb."

Musnakaff si era sbottonato il giaccone e adesso se lo stava togliendo. "Piacere di aver fatto la tua conoscenza, Phoebe Cobb. Prendi qui, mettitelo." Glielo gettò. "E lascia che ti scorti fino a Liverpool."

"Liverpool?" Dopo un viaggio come il suo le sembrava inaccettabile.

"È una bellissima città," ribatté Musnakaff indicando le luci. "Vedrai."

Phoebe indossò il suo giaccone. Era caldo e pervaso da un profumo dolce, che sapeva vagamente di arance. Affondò le mani nelle tasche imbottite di pelo.

"Presto starai meglio," le garantì Musnakaff. "Sistemerò le tue ferite mentre andiamo, voglio che tu sia presentabile per la Padrona."

"La Padrona?"

"La persona di cui sono al servizio," dichiarò lui. "Mi ha mandato qui a vedere che cosa stava combinando Zury, ma penso che sarà più felice se rinuncio alla missione per riportare a casa te. Sarà molto ansiosa di sentire che cos'hai da raccontarle."

"A che proposito?"

"Il Cosmo, naturalmente," esclamò Musnakaff. "Ora vuoi che ti dia una

mano?"

"Con piacere."

Le si avvicinò (il profumo del giaccone era il suo: dal suo corpo saliva molto più intenso) e, prendendola a braccetto, l'aiutò a camminare sul fondo infido.

"Là c'è un nostro mezzo di trasporto," la informò. Poco distante li aspettava un cavallo variopinto, più colorato della coda di un pavone, intento a strappare l'erba che spuntava tra le lastre dissestate di quella che un tempo doveva essere stata una bella strada.

"Questa è la strada che fece costruire re Texas quando voleva far colpo sulla Padrona," spiegò Musnakaff. "Naturalmente ormai è in rovina."

"Chi è re Texas?"

"La roccia," rispose Musnakaff, battendo il piede sul terreno. "Pazzo ora, da quando lei lo ha abbandonato. L'amava oltre l'amore, capisci? È una cosa che la roccia sa fare."

"Sai che non ho la più pallida idea di che cosa stai dicendo?" ribatté Phoebe.

"Sali in groppa al ronzino, eh?" propose Musnakaff. "Così, piede destro nella staffa... e su! Bene! Bene!" Poi fece passare le reclini oltre la testa del cavallo per guidarlo da terra. "Tutto a posto?"

"Penso di sì."

"Aggrappati alla criniera. Coraggio, vedrai che non protesta." Phoebe fece come voleva. "E adesso," riprese Musnakaff avviando dolcemente l'animale al passo, "lascia che ti racconti della padrona e di re Texas, così quando sarai a tu per tu con lei comprenderai meglio le sue bizzarrie."

2

Fu il suono di grida concitate a risvegliare Joe dal suo torpore. Sollevò la testa dalla fine rena rossa della spiaggia di Mem-é b'Kether Sabbat e rivolse lo sguardo al mare che lo aveva depositato lì. A due o trecento metri dalla spiaggia c'era la vecchia *Fanacapan,* carica di passeggeri. Ce n'erano accovacciati sul tetto della timoniera, ce n'erano aggrappati a scale e alberi, ce n'era uno appeso persino alla catena dell'ancora. Ma il peso e l'agitazione del carico stavano avendo la meglio sul povero scafo e proprio sotto gli occhi di Joe, la *Fanacapan* s'inclinò improvvisamente scaricando nell'acqua una ventina dei suoi passeggeri che, appena riemersi dal tuffo involontario, rinnovarono le loro grida più disperate che mai.

Joe si alzò a guardare l'evolversi della sciagura con un senso di fascino misto a orrore. Ora i naufraghi s'arrabattavano nel tentativo di risalire a bordo e i loro sforzi erano assistiti da alcuni dei loro compagni e contrastati con violenza da altri. Buone o cattive che fossero le loro intenzioni, gli effetti furono i medesimi: la *Fanacapan* si adagiò completamente sul fianco, rovesciando in due secondi nell'acqua tutto quanto il suo carico umano. In pochi istanti lo scafo cedette e con stupefacente rapidità cominciò ad affondare.

Fu uno spettacolo angosciante. Per quanto piccolo fosse il vascello, il mare tutto attorno si animò di una innaturale frenesia. Gorghi improvvisi ghermirono i naufraghi trascinandoli verso il basso in grovigli di schiuma. Scomparivano strillando e imprecando, come andando a morte, una fine della vita che comunque, secondo Joe, non poteva avvenire per annegamento. Lui stesso era rimasto sott'acqua per molti minuti con Phoebe e l'aria non gli era mancata. Forse quelle anime terrorizzate avrebbero fatto la sua stessa scoperta, eppure ne dubitava: qualcosa nel modo in cui l'acqua si richiudeva su quelle anime annaspanti gli faceva pensare che ci fosse un'intelligenza nascosta, che il mare di sogno potesse rivelarsi crudele nei confronti di quegli sventurati viaggiatori, quanto era stato indulgente con lui.

Si girò a guardare la spiaggia. Era tutt'altro che deserta. In entrambe le direzioni, fin dove giungeva con lo sguardo, e non era distanza breve, c'erano persone. La tetraggine del cielo aveva ceduto il passo a una luminescenza squisita, proveniente non già da un corpo celeste, ma dagli oggetti stessi, ogni cosa brillava di luce propria, in certi casi costante e uniforme, in altri lampeggiante, ma nell'insieme fulgida.

Abbassò gli occhi. Aveva gli abiti imbrattati di sangue, il corpo martoriato di ferite, ma anche lui brillava, come se ogni suo poro e piega, l'ordito e la trama dei suoi vestiti, tutto desiderasse rendere atto della propria presenza. Era uno spettacolo che gli apriva il cuore. Non era un estraneo in quel luogo miracoloso, se sapeva contribuire con i propri prodigi.

Si avviò allora verso il denso degli alberi titanici che si affacciavano sulla spiaggia, una macchia così compatta da non permettergli di vedere nulla dell'isola. Era sicuramente Mem-é b'Kether Sabbat. Durante il viaggio Noé aveva decantato il colore delle sue sabbie: non c'era lido più rosso di quello, aveva proclamato, né esisteva altra isola capace di competere con la sua bellezza. A parte quello Joe non aveva idea di che cosa aspettarsi. L'Efemeride non era costituito da una sola terra emersa, questo lo sapeva, ma da

un intero arcipelago formatosi, secondo quanto sosteneva la tradizione, attorno ai detriti del Cosmo. Alcuni di quei detriti erano *vivi:* erano i tessuti dei transfughi, che il mare di sogno aveva trasformato e fantasticato, usando come ispirazione la niente di quegli stessi uomini e quelle stesse donne. Per la maggior parte, tuttavia, i detriti erano materia morta, frammenti dell'Helter Incendo scivolati oltre la crepa. Con il tempo e sotto l'influenza della Quiddità si erano consolidati negli isolotti più comuni e insignificanti del gruppo. Anche se ce ne erano a migliaia, aveva spiegato Noé, per la gran parte erano deserti.

Allora, aveva domandato Joe, chi aveva fondato l'isola che Noé chiamava costantemente "la mia terra"? Noé aveva risposto di non saperlo, aggiungendo che c'era però chi, nella grande città di b'Kether Sabbat, avrebbe saputo rispondergli e forse Joe sarebbe entrato nelle grazie di uno di costoro e sarebbe stato iniziato a quel mistero.

Fragile speranza all'epoca della loro conversazione, non più consistente adesso: le persone che popolavano la spiaggia erano evidentemente profughi, con tutta probabilità provenienti dalla città. Se b'Kether Sabbat esisteva ancora, probabilmente era deserta.

Ciononostante Joe decise di andare a constatarlo con i propri occhi. Era arrivato fin lì e a costi notevoli. Non vedere la città che, secondo Noé, era stata il gioiello dell'Efemeride, la sua Roma, la sua New York, la sua Babilonia, sarebbe stato imperdonabile. E, anche se non ce l'avesse fatta, anche se dietro gli alberi avesse trovato solo distese selvagge, meglio comunque spingersi alla ventura che restare lì nell'atmosfera deprimente di quei fuggiaschi.

Così riflettendo, risalì la spiaggia, indifferente ormai ai sogni di grandezza con cui aveva cominciato il suo viaggio e animato invece dal semplice desiderio di vedere tutto ciò che c'era da vedere e conoscere tutto ciò che si poteva conoscere prima di perdere la capacità di fare l'una e l'altra cosa.

Sei

1

Appena entrata in città con Musnakaff, Phoebe aveva avuto la sensazione che Liverpool fosse bigia, con edifici pubblici austeri e arcigni e le abitazioni private suddivise o in monotone teorie di casette a schiera, o in pa-

lazzi dall'aria tenebrosa. Addentrandosi, però, cominciarono a imbattersi nei segni di una vita interiore che la induceva a ricredersi. In più di una casa davanti alla quale passarono udirono il chiasso di feste, molte delle quali traboccavano fin sul marciapiede. In alcune piazze bruciavano enormi falò intorno ai quali la gente ballava allegramente. C'era persino una sfilata di bambini che marciavano cantando.

"Che cosa si celebra?" domandò a Musnakaff.

"Niente in particolare," rispose lui. "La gente qui si sforza di vivere al meglio il poco tempo che le resta."

"Prima che arrivi lo Iad?" Lui annuì. "Perché non cercano di lasciare la città?"

"In molti lo hanno fatto, ma ce ne sono anche tanti altri che si domandano a che scopo scappare. Perché andare a rabbrividire a Trophetté o a Plethoziac, dove lo Iad arriverà comunque, quando è tanto più facile restarsene a casa a rimbambirsi di bevute con tutta la famiglia accanto."

"Tu hai famiglia?"

"La mia famiglia è la Padrona," rispose lui. "È tutto ciò di cui ho bisogno. E non avrò bisogno di altro in futuro."

"Avevi detto che è un po' fuori di testa."

"Un'esagerazione per essere più chiaro," precisò lui in tono affettuoso. "È solo un po' strampalata."

Giunsero infine a un palazzo isolato di tre piani, al centro di un giardino innevato. C'erano luci accese in tutte le camere, ma lì non erano in corso festeggiamenti. L'unico suono era il coro dei gabbiani, a fissare il mare appollaiati sul tetto e sui comignoli. Da lassù godevano di una vista sicura. Persino dalla strada Phoebe spaziava dallo sguardo su uno scenario gelido, ma spettacolare, di tetti e guglie, tutti imbiancati dalla neve, fino al porto e alle molte decine di barche a vela ormeggiate ai pontili. Sapeva poco di navi, ma la vista di quegli scafi la commosse, evocando un'epoca in cui il mondo era ancora possessore di misteri. Ora forse il solo mare che restava da esplorare era quello che si estendeva dal porto all'orizzonte, il mare di sogno, e le sembrava giusto che a solcare le sue acque fossero quelle imbarcazioni così slanciate ed eleganti.

"È così che si è fatta la Padrona," la informò Musnakaff fermandosi accanto a lei a condividere il panorama.

"Con le navi?"

"I marinai," rispose lei. "Ha commerciato in sogni, traendone una smisurata ricchezza. E felicità, anche. Prima di re Texas."

Come promesso, Musnakaff le aveva raccontato di re Texas durante il viaggio e la sua era stata una triste storia. Re Texas aveva sedotto la Padrona nel fiore dei suoi anni, così si era espresso Musnakaff, ma poi, stanco di lei, l'aveva lasciata per un'altra donna. Aveva penato disperatamente per lui e più di una volta aveva tentato il suicidio, ma evidentemente la vita non aveva ancora finito con lei, perché ogni volta era sopravvissuta per tornare a struggersi.

Poi, passati molti anni, re Texas era improvvisamente riapparso a invocare il suo perdono e a chiederle che gli fosse consentito di riavere il suo abbraccio e il suo letto. Contro ogni previsione, lei lo aveva respinto. Era cambiato, aveva sostenuto, l'uomo che aveva amato e perduto, l'uomo del cui amore piangeva ancora e sempre la scomparsa, non c'era più.

"Se tu fossi restato con me," gli aveva detto, "saremmo forse cambiati insieme e avremmo trovato nuovi stimoli per amarci. Ma non resta niente di te che io possa desiderare, salvo il ricordo."

Una storia che alle orecchie di Phoebe suonò immensamente triste, come del resto l'idea di commerciare in sogni, una definizione il cui significato non le era facile immaginare.

"È possibile comperare e vendere sogni?" aveva domandato a Musnakaff.

"*Tutto* si può comperare e vendere," aveva risposto lui, con una rapida occhiata. "Ma questo lo sai, se vieni dal Cosmo."

"Ma i sogni..."

Lui aveva alzato la mano per tacitarla e non era tornato sull'argomento.

Ora aprì il cancello con una chiave che portava appesa alla cintura e la scortò su per la scalinata. Arrivato in cima sostò per darle un ultimo consiglio prima di entrare. "Vorrà interrogarti sul Cosmo. Dille che è una valle di lacrime e sarà contenta."

"Non avrò bisogno di mentire," commentò Phoebe.

"Bene," si compiacque lui. "Ah, un'altra cosa ancora," aggiunse mentre si avvicinava alla porta. "Avrai forse voglia di riferirle che ti ho salvata da morte sicura. Ti prego di... di colorire un po', giusto per far sembrare il mio gesto più..."

"... eroico?"

"Drammatico."

"Va bene. Drammatico." Phoebe abbozzò un sorriso. "Non temere."

"Devi capire che io sono l'ultima persona che le resta ora che i marinai non sono venuti. Voglio che si senta protetta. D'accordo?"

"D'accordo. La verità è che tu l'ami non meno di re Texas."

"Non ho detto questo."

"Non ce n'era bisogno."

"Non è nemmeno... cioè... lei non..." A un tratto tutta la sua sicurezza sembrava svanita e adesso tremava.

"Cerchi di dirmi che non lo sa?"

"Volevo solo dire..." Abbassò gli occhi come per esaminarsi le scarpe. "Volevo solo dire che non le importerebbe anche se lo sapesse." Poi, evitando gli occhi di Phoebe, si voltò di scatto, aprì velocemente la porta ed entrò nell'ingresso, dove le lampade erano ridotte al minimo e poteva rimboccare le sue pene nella coltre dell'oscurità.

Phoebe lo seguì. Musnakaff le fece strada per un corridoio stretto e dal soffitto alto. "Troverai da mangiare tutto quello che vuoi in cucina. Serviti pure." Quindi salì scalini coperti da una guida elegante, facendosi annunciare da un tintinnio di campanelle.

La cucina in cui venne a trovarsi Phoebe era stata probabilmente moderna negli anni venti, ma era comunque un luogo tranquillo dove sedersi e riposarsi dalle notevoli fatiche sostenute finora. C'era un grande focolare, dove aggiunse alle fiamme qualche ceppo nuovo; c'era un'imponente stufa di ghisa; c'erano pentole in cui cuocere per cinquanta coperti e scorte di generi alimentari in quantità adeguata: scaffali pesanti di barattoli, insalatiere e cestini colmi di frutta e verdure, pane, formaggio e caffè. Phoebe sostò davanti al fuoco per un paio di minuti, il tempo di lasciare che il calore penetrasse nelle sue membra infreddolite, poi cominciò a prepararsi un sandwich sostanzioso. Il roast beef era poco cotto e morbido come burro; il pane era ancora caldo di forno, il formaggio maturo e odoroso. Prima di aver finito di confezionarsi il suo tramezzino, le colava saliva dalla bocca. Ne staccò un morso spropositato (era meglio che buono), poi si versò del succo di frutta e si sistemò davanti al fuoco.

Mentre mangiava e beveva, i suoi pensieri tornarono alla spiaggia, attraverso il crepaccio e giù per il pendio fino a Everville. Le sembrava che fossero trascorsi giorni da quando aveva aspettato in Main Street con Tesla, discutendo con lei sui limiti della realtà. Ricordandola, quella conversazione le parve adesso ancora più insensata che allora. Era finita in un posto dove si commerciava in sogni, si mangiava roast beef cotto alla perfezione davanti a un fuoco caldo e ogni cosa intorno a lei era reale quanto tutto quello che aveva conosciuto nel mondo da cui era partita, e in questo trovava grande conforto. Significava che ne comprendeva le regole. Se non

poteva librarsi in volo, era altrettanto vero che non aveva da temere di essere inseguita dal Diavolo. Era semplicemente in un altro paese. Avrebbe trovato sicuramente usi e costumi insoliti e una fauna diversa, ma lo stesso valeva per l'Africa o la Cina. Doveva solo abituarsi alle novità e se la sarebbe cavata anche lì senza complicazioni.

"La Padrona vuole vederti," annunciò Musnakaff dalla porta.

"Bene," rispose, e fece per alzarsi. Subito ebbe una vertigine. "Ohi ohi," mormorò, prendendo la tazza per esaminarne il contenuto. "Quel succo non era di sola frutta."

Musnakaff si concesse un sorriso. "È matimirtillo," la informò. "Non lo conoscevi?"

Phoebe scosse la testa e fu un errore perché rischiò di svenire.

"Oh, mio Dio," gemette, tornando a sedersi, "forse è meglio che aspetti qualche minuto."

"No, vuole vederti subito. Fidati, non le importerà un fico secco se sei un po' brilla. Non è quasi mai sobria nemmeno lei." Le si avvicinò e la persuase a rimettersi in piedi. "Ora ricorda quello che ti ho detto..."

"Re Texas..." borbottò Phoebe, ancora cercando di riordinare i pensieri.

"No!" proruppe lui. "Non t'azzardare nemmeno a menzionarlo."

"Che cosa allora?"

"La valle di lacrime."

"Ah già, ricordo, il Cosmo è una valle di lacrime." Lo ripeté fra sé per sicurezza.

"Ci sei?"

"Ci sono."

Musnakaff sospirò. "Coraggio, allora," concluse. "Non vedo altre scuse per ritardare ancora." E l'accompagnò cavalierescamente fuori della cucina, per il corridoio e su per le scale a incontrare la Padrona di quella strana casa.

2

Anche se gli alberi che costeggiavano la spiaggia dell'Efemeride crescevano così a ridosso l'uno dell'altro che le loro radici esposte si annodavano come le dita di mani in preghiera e le loro fronde erano così dense che il cielo ne era totalmente escluso, non c'era foglia, né ramoscello o cuscinetto di muschio che non spargesse luce, la qual cosa facilitò non poco il cammino di Joe. Giunto nel folto della foresta dovette affidarsi al suo senso di

orientamento per arrivare dall'altra parte e non ne fu tradito. Dopo una mezz'oretta gli alberi cominciarono a diradarsi e uscì all'aria aperta.

Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi era di tali dimensioni che anche a restare dov'era una settimana intera per studiarlo non sarebbe riuscito a coglierne tutti i particolari. A partire dai suoi piedi e per almeno venti miglia si apriva un paesaggio di campi e marcite, i primi sfolgoranti di verde e giallo e scarlatto, le altre simili a fogli di argento e oro. Incombeva su ogni cosa, come un'onda immensa giunta ad altezze titaniche e ora in procinto di schiantarsi su tanta perfezione, una muraglia di tenebra, che certamente nascondeva lo Iad. Non era nera, ma di mille sfumature di grigio, con pennellate sporadiche di rosso e viola. Era impossibile capire di che materia fosse composta. La consistenza in alcuni punti era di fumo, ma in altri luccicava come muscoli scorticati; in altri ancora si scomponeva in movimenti convulsi e poi si scomponeva di nuovo, come se si stesse moltiplicando. Della legione o nazione che vi si annidava dietro non c'era indizio. L'onda mastodontica vacillava e vacillava e non cadeva.

Ma più straordinaria ancora era la città all'ombra di quel cielo minaccioso: b'Kether Sabbat. La gloria dell'Efemeride, l'aveva definita Noé, e già da lontano Joe era pronto a convenirne.

Era quella città a forma di piramide rovesciata, in bilico sulla punta. Né c'era traccia di strutture di sostegno a quell'insolita posizione. La miriade di scale che servivano a raggiungere i livelli più alti incrostati di quelle che dovevano essere abitazioni (sebbene per viverci dovesse essere necessario avere gli attributi dei pipistrelli) non avrebbero potuto nemmeno nel loro insieme sostenere il peso di tutta quanta la città. Non aveva riferimenti per calcolarne le dimensioni, ma era sicuro che sulla superficie superiore avrebbe trovato posto tranquillamente Manhattan, senza nemmeno occuparla tutta, il che significava che la decina di torri che vedeva ergersi lassù, somiglianti a rotoli di tessuto sollevati per un angolo e lasciati ricadere in innumerevoli pieghe, dovevano essere alte centinaia di piani.

Le finestre, a migliaia, erano illuminate, sebbene ci fosse da dubitare che nelle torri ci fosse ancora qualcuno: i cittadini di b'Kether Sabbat intasavano le strade che uscivano dalla città in una fiumana costante.

Davanti all'immensità di quello spettacolo, provò la tentazione di trovarsi un posto comodo tra le radici degli alberi e restare a contemplarlo fino al momento in cui l'ondata non lo avesse obliterato per sempre. Ma la stessa curiosità che lo aveva spinto fin lì dalla spiaggia, lo obbligò a non desistere e lo trascinò giù per il pendio e attraverso un acquitrino, nel quale spunta-

vano fiori cristallini, verso la strada più vicina. Nella moltitudine che la affollava lesse la stessa disperazione su volti dai lineamenti più disparati e colse un'ansia comune alle loro forme diversificate. Tutti tremavano e sudavano arrancando, volgendo di tanto in tanto all'indietro gli occhi (bianchi, dorati, blu, neri) in direzione della città che stavano abbandonando e della tenebra vacillante che su di essa proiettava la sua ombra.

Pochi badarono a lui e quei pochi lo osservarono con commiserazione, probabilmente giudicandolo pazzo per essere l'unico pellegrino su quella strada a dirigersi verso b'Kether Sabbat invece di fuggirne.

3

La Padrona di Musnakaff sedeva in un letto da dieci posti, appoggiata a una pila di venti guanciali di pizzo e circondata da carte stracciate, così leggere che al minimo alito di vento dalla finestra o dal focolare se ne alzavano nell'aria a decine, frusciando come foglie. L'ambiente pesava di barocchismi, con un soffitto affrescato di divinità nude e annerite dal fumo e le pareti occupate da innumerevoli specchi, alcuni dei quali crepati. Il resto era in condizioni di grave degrado. Lo stesso si sarebbe potuto dire della Padrona. Per cinque minuti buoni Phoebe e Musnakaff attesero ai piedi del letto che finisse di strappare i pezzi di carta in pezzetti ancora più piccoli, borbottando e brontolando fra sé e sé.

La poca luce che c'era era irradiata da lampade a olio sui vari tavoli, tutte, come nel resto della casa, abbassate al minimo, così che l'atmosfera ne risultava tormentata. L'ambiguità dell'illuminazione poco contribuiva a migliorare l'aspetto della Padrona, che appariva grottesco persino in quella penombra, con i radi capelli tinti di un nero corvino che metteva in risalto il pallore da pergamena del viso, le guance ridotte a un reticolo di rughe, il collo simile a una gomena sfilacciata.

Finalmente, senza alzare gli occhi dalla carta che andava spezzettando, parlò muovendo impercettibilmente le labbra sottili.

"Mi avrebbe fatto comodo una donna come te ai vecchi tempi. Tu hai della carne sulle ossa. Agli uomini piace." Phoebe non disse nulla. Non solo era intimidita da quella megera, ma aveva paura di tradire il suo stato di ebbrezza se avesse tentato di rispondere. "Non che m'importi niente di che cosa piace agli uomini," continuò la Padrona. "È acqua passata, per me. E mi va benissimo, non dovermene curare." Alzò finalmente gli occhi. Erano cisposi e vagarono avanti e indietro nella sua direzione solo genericamen-

te, senza mai fermarsi. "Se m'importasse," affermò, "sai che cosa farei?" Aspettò. "Allora?" la incitò.

"No..."

"Mi sognerei bellissima," concluse ridacchiando. "M'immaginerei come la più affascinante e irresistibile donna del Creato e uscirei per la strada a spezzare il cuore di tutti gli uomini che incontrassi." La risatina si spense. "Credi che lo potrei fare?"

"Penso... penso di sì."

"*Pensi,* eh?" ribatté la Padrona. "Ebbene, allora sappi che mi sarebbe facile come pisciare. Ah sì. Nessun problema. Ho ben sognato questa città, no?"

"Davvero?"

"Diglielo tu, mio piccolo Abré!"

"È vero!" rispose Musnakaff. "È stata lei a sognare questa città facendola esistere."

"Dunque potrei sognare me stessa donna irresistibile con la stessa facilità." Un'altra pausa. "Ma ho scelto di non farlo. E sai perché?"

"Perché non le importa?" azzardò Phoebe.

Il pezzo di carta che la donna stava per strappare le scivolò dalle dita. "Proprio così," confermò in tono solenne. "Come ti chiami? Felicia?"

"Phoebe."

"È anche peggio."

"A me piace," rispose istintivamente Phoebe senza darsi il tempo di tenere a freno la lingua.

"È un nome osceno."

"No che non lo è."

"Se io dico che è osceno, è osceno. Vieni qui." Phoebe non si mosse. "Mi hai sentito?"

"Sì, ho sentito, ma non mi va di venire."

La donna alzò gli occhi al soffitto. "Santo cielo, donna, non ti offendere per così poco. A me è concesso essere antipatica. Sono vecchia, brutta e soffro di flatulenza."

"Non ci sei costretta," rispose Phoebe.

"Chi lo dice?"

"Lei," le rammentò Phoebe, contenta di poter mettere a frutto un'esperienza pluriennale di pazienti ostinati. Non avrebbe concesso a quella strega di intimidirla. "Due minuti fa stava appunto dicendo..." S'interruppe per una frazione di secondo cogliendo un gesto affranto di Musnakaff, ma or-

mai aveva cominciato e doveva finire. "Stava dicendo che potrebbe facilmente sognarsi bellissima. Dunque si sogni giovane e con gli intestini sani e la faccia finita."

Seguì un silenzio pesante, durante il quale la padrona continuò a muovere concitatamente gli occhi con un che di maniacale. Poi ricominciò a sghignazzare e piano piano l'ilarità la portò a una risata piena. "Ah, ma mi hai creduto, tu mi hai creduto, mia cara! Pensi davvero che vivrei in queste condizioni..." e alzò le mani scheletriche, "se avessi una sola possibilità di scelta?"

"Dunque non può sognarsi bella?"

"Forse potevo un tempo, quando sono arrivata qui. All'epoca avevo solo cent'anni. So che a te sembrano tanti, invece non sono niente, niente. Avevo un marito che mi manteneva giovane con i suoi baci."

"Re Texas?" chiese Phoebe.

Le mani ricaddero nel grembo della vecchia, che tremò in un sospiro addolorato. "No," rispose. "Parlo di un tempo che risale al Cosmo, l'epoca della mia gioventù. Di un'anima che ho amato più di quanto abbia mai amato Texas e che mi contraccambiava, alla follia..." Apparve sul suo viso un'espressione di sconforto immenso. "Non passa mai," mormorò. "Il dolore dell'amore perduto. Non passa mai fino in fondo. Ci sono notti in cui ho paura di addormentarmi, Abré lo sa. Povero Abré! Paura perché quando dormo lo sogno di nuovo fra le mie braccia e io mi vedo tra le sue e la pena del risveglio è così grande che non riesco a chiudere gli occhi, per paura che il sogno ritorni." Improvvisamente piangeva. Le scendevano lacrime a fiotti per le rughe delle guance. "Oh Dio, se potessi fare a modo mio cancellerei l'amore. Non sarebbe bello?"

"No," rispose sottovoce Phoebe, "non credo che sarebbe affatto bello."

"Aspetta di essere l'ultima sopravvissuta fra le persone che ti sono care. Aspetta che ti abbiano abbandonato tutti coloro che hai amato. Aspetta di non essere altro che un guscio con dentro qualche ricordo. Allora resterai sveglia come me a pregare di non sognare." Le rivolse un gesto. "Avvicinati, lascia che ti veda un po' meglio."

Phoebe l'accontentò, spostandosi a lato del suo capezzale.

"Abré, quella lampada. Portala qui. Voglio vedere il viso di questa donna che è così innamorata dell'amore. Meglio, meglio." Alzò la mano come per toccare la guancia di Phoebe, ma poi la ritrasse. "Ci sono malattie nuove nel Cosmo?" domandò.

"Sì ci sono."

"Sono terribili?"

"Alcune sì," ammise Phoebe. "Una è senz'altro spaventosa." Ricordò la frase di Abré. "Il Cosmo è una valle di lacrime," aggiunse.

Sortì l'effetto voluto. La Padrona sorrise. "Ecco," esclamò rivolgendosi ad Abré. "Non te l'avevo sempre detto?"

"È quanto hai sempre detto," confermò Musnakaff.

"Per forza sei scappata," concluse la vecchia spostando di nuovo lo sguardo su Phoebe.

"Ma io non sono..."

"Cosa?"

"Scappata. Non sono scappata. Sono venuta perché qui c'era una persona che volevo ritrovare."

"E chi sarebbe mai?"

"Il mio... amante."

La Padrona la contemplò con compassione. "Dunque sei qui per amore?"

"Sì. E prima che me lo chieda lei, lui si chiama Joe."

"Non avevo intenzione di chiederlo," gracchiò la Padrona.

"Comunque io gliel'ho detto. È in mare. E io sono venuta a cercarlo."

"Non ci riuscirai," pronosticò la megera, guardandosi dal dissimulare il piacere che derivava da quel pensiero. "Presumo che tu sappia che cosa succede al largo."

"Più o meno."

"Allora sai per certo che non hai alcuna speranza di ritrovarlo. Probabilmente è già morto."

"So che non è così," dichiarò Phoebe.

"Come puoi *saperlo*?" la sfidò la Padrona.

"Perché sono stata qui in un sogno. L'ho incontrato, al largo, nella Quiddità." Abbassò un po' la voce per aumentare l'effetto drammatico. "Abbiamo fatto l'amore."

"Nel mare?"

"Nel mare."

"Stai dicendo che vi siete *accoppiati* nella Quiddità?" chiese Musnakaff.

"Sì."

La Padrona aveva preso un foglio di quelli sparsi sul letto e in quel momento cominciò a strapparlo. Phoebe notò che era denso di scrittura sottile. "Che roba," mormorava. "Che roba."

"Non è che mi potrebbe aiutare in qualche maniera?" domandò Phoebe.

"Temo proprio..." cominciò a rispondere Musnakaff, ma fu subito inter-

rotto.

"Forse," intervenne la Padrona. "Il mare non parla. Ma nelle sue acque c'è chi lo fa." Ridotto in pezzettini il primo foglio di carta, ne aveva preso un secondo. "Che cosa otterrei in cambio?" chiese a Phoebe.

"La verità?" propose Phoebe.

La Padrona inclinò la testa su una spalla. "Perché, mi hai mentito?" chiese.

"Ho detto quello che mi è stato consigliato di dire," confessò Phoebe.

"Quando?"

"Quando ho sostenuto che il Cosmo è una valle di lacrime."

"Perché, non è così?" domandò la Padrona un po' sulle sue.

"In certi momenti. La gente conduce un'esistenza infelice. Ma non è sempre così. E non è così per tutti." La Padrona grugnì. "Ma immagino che lei non abbia voglia di conoscere la verità. Forse è più felice a starsene seduta su questo letto a strappare lettere d'amore e a pensare che è meglio così."

"Come l'hai capito?"

"Cosa? Che quelle sono lettere d'amore? Dalla sua faccia."

"Mi scrive ogni ora allo scoccar dell'ora da sei anni. Mi dice che è pronto a consegnarmi questo intero, dannato continente se solo gli concedo un bacio, una carezza. Non gli ho mai risposto, eppure lui continua a scrivermi, montagne su montagne di sciocchezze sentimentali. E di tanto in tanto mi prendo un giorno o due per strappare tutto."

"Se lo odia fino a questo punto," osservò Phoebe, "deve averlo amato..."

"Te l'ho detto, ho amato una sola creatura in tutta la mia vita. Ed è morto."

"Nel Cosmo," aggiunse Phoebe. Non era una domanda, ma un'affermazione nel tono pacato di chi esprime una certezza.

La Padrona alzò gli occhi di scatto. "Leggi nel pensiero?" chiese quasi sussurrando. "È così che conosci i miei segreti?"

"Non ci è voluto uno sforzo di fantasia," si giustificò Phoebe. "Ha detto lei stessa di aver fatto esistere questa città sognandola. Evidentemente aveva visto quella originale."

"È così," ammise la Padrona. "Moltissimo tempo fa. Quand'ero ancora bambina."

"Quanto si ricorda di allora?"

"Più di quanto vorrei," rispose la vecchia, "molto di più. Avevo grandi ambizioni, vedi, finite in polvere. Be', quasi in polvere..."

"Quali ambizioni?"

"Costruire una nuova Alessandria. Una città dove la gente potesse vivere in pace e prosperità." Si strinse nelle spalle. "E che cosa mi resta?"

"Che cosa?"

"Everville."

Phoebe restò di sasso. "Everville?" sbottò. Che cosa mai poteva avere a che fare quella bizzarra creatura con un posticino grazioso e tranquillo come Everville?

La vecchia lasciò cadere la lettera d'amore che stava lacerando e fissò gli occhi sulle fiamme. "Sì. Tanto vale che tu sappia tutta la verità, per quel che conta." Spostò gli occhi dal fuoco a Phoebe e le rivolse un sorriso sottile. "Il mio nome è Maeve O'Connell," disse. "E sono l'idiota che ha fondato Everville."

Sette

Fino agli inizi degli anni ottanta il percorso del corteo domenicale era stato semplice. Si partiva dalla Sears' Bakery di Poppy Lane e si procedeva lungo Acres Street fino a Main Street, per arrivare nella piazza centrale, a un'ora circa di distanza. Ma crescendo i partecipanti alla sfilata e la folla che accorreva a vederla, era stato necessario trovare un percorso diverso per dare spazio e respiro a tutti. Dopo alcune riunioni fra le sei del pomeriggio e la mezzanotte nella sala piena di fumo sopra l'ufficio di Dorothy Bullard, l'apposita commissione aveva trovato una soluzione semplice ma brillante: il corteo avrebbe descritto un cerchio quasi completo intorno alla città, partendo da dietro il municipio. Il percorso risultava così tre volte più lungo. La Main Street e la piazza avrebbero conservato la loro preminenza, naturalmente, ma i relativi spettatori sarebbero stati obbligati ad aspettare un po' più a lungo. Per gli impazienti e quelli che avevano figli impazienti sarebbero state invece preferibili le vie più vicine al punto di partenza; mentre per coloro che provavano piacere nell'attesa ed erano contenti di mangiare, bere e accaldarsi per un'ora e mezzo nello stimolante crescendo della musica, i punti di osservazione migliori rimanevano sempre le tribune, le scale antincendio e i davanzali di Main Street.

"Mai avuta una banda così," commentò Maisie Waits. Era ferma con Dorothy in pieno sole davanti al Kitty's Diner a guardare il corteo che si andava lentamente avvicinando all'incrocio.

Dorothy era raggiante. Pensava tra sé che non avrebbe potuto sentirsi più fiera nemmeno se fosse stata lei a dare alla luce dal primo all'ultimo tutti i musicisti e stava per esprimersi in tal senso, quando si rese improvvisamente conto di quanto bizzarro sarebbe suonato sulle sue labbra quell'inspiegabile concetto e serrò precipitosamente i denti.

"Arnold è stato il beniamino di tutti," disse invece alludendo ad Arnold Langley, che aveva diretto la banda per ventidue anni fino alla morte improvvisa avvenuta nel gennaio precedente. "Ma bisogna rendere atto a Larry di avere lavorato sodo per aggiornare il repertorio."

"Oh, a sentire Bill, Larry è una specie di semidio," le confidò Maisie. Erano dieci anni che suo marito suonava il trombone nella banda cittadina. "E poi va matto per le nuove divise."

Erano costate una bella sommetta, ma erano soldi senz'altro ben spesi. Insieme con la spinta al rinnovamento voluta da Larry Glodoski e alla quale si doveva il reclutamento di alcuni suonatori più giovani (salvo uno, tutti di fuori città), le nuove divise avevano dato alla banda un aspetto più fresco e spumeggiante, migliorando di conseguenza il loro modo di marciare e suonare. Già si era persino cominciato a parlare dell'eventualità di iscrivere la banda a una delle più importanti gare interstatali, di lì a un paio d'anni. Anche se non avesse vinto, la pubblicità avrebbe giovato alla fiera.

Non che avesse bisogno d'aiuto, rifletté Dorothy, spostando lo sguardo dalla banda alla folla. Ne era praticamente convenuta quanta le vie cittadine erano in grado di ospitare. In alcuni punti la gente si assiepava in cinque o sei file, sottoponendo a una considerevole pressione le transenne ed elevando incitazioni così reboanti da soffocare la banda, con la sola eccezione della grancassa, che rimbombava nel basso ventre di Dorothy come un secondo cuore.

"Mi sa che mi devo assolutamente mettere qualcosa in pancia," confidò a Maisie. "Comincio a sentirmi un po' svagata."

"Ah, ma così non va bene," ribatté Maisie. "Dobbiamo nutrirti al più presto."

"Aspettiamo che arrivi la banda," propose Dorothy.

"Sei sicura?"

"Eh sì. Quella non me la posso certo perdere."

"Mi sento un perfetto idiota," affermò Erwin.

Dolan rise. "Noi siamo i soli che possiamo vederci," gli ricordò. "Dai, Erwin. Su con il morale. Non avevi sempre desiderato marciare nella sfila-

ta?"

"Per la verità no," rispose Erwin.

C'erano tutti. Nordhoff, Dickerson, persino Connie, tutti a fare gli scemi nelle file del corteo.

Erwin non capiva dove stesse il divertimento. Non proprio quel giorno, quando era così evidente tutto quello che andava storto nel mondo. Non era stato Nordhoff stesso a dichiarare che dovevano in qualche modo proteggere il loro investimento a Everville? E invece se ne uscivano per la strada a saltellare e piroettare come bambini.

"Basta, ne ho piene le palle!" esclamò a un tratto esasperato. "Dovremmo invece dare la caccia a quel bastardo che c'è a casa mia."

"Lo faremo," lo rassicurò Dolan. "Nordhoff mi ha detto di avere un piano."

"Qualcuno pronuncia il mio nome invano?" domandò a gran voce Nordhoff.

"Erwin è dell'opinione che stiamo sprecando il nostro tempo."

"Ma davvero?" lo apostrofò Nordhoff, girandosi e tornando verso di lui, sempre a passo di marcia, mentre gli parlava. "A te potrà sembrare uno sciocco piccolo rito, mettersi a marciare con la banda del paese, ma è come la giacca che hai indosso."

"Questa?" chiese Erwin. "Io credevo di averla regalata."

"E invece hai trovato le tasche piene di ricordini, vero?" Lo schernì Nordhoff. "Piccoli pezzetti del passato."

"Sì."

"È stato lo stesso per tutti noi," spiegò allora Nordhoff infilandosi la mano nella tasca del suo non proprio perfetto smoking ed estraendone una manciata di cianfrusaglie. "O sono ricordi nostri, oppure qualcuno più potente di noi ha voluto rifornirci di queste piccole consolazioni. E io gliene sono grato."

"Dove vuoi arrivare?" lo incalzò Erwin.

"Al fatto che dobbiamo difendere i nostri legami con Everville nello stesso modo in cui dobbiamo rimanere legati a *noi stessi.* Si tratti di una vecchia camicia o di un'ora passata con la banda del paese, non c'è differenza. Lo scopo da raggiungere è il medesimo. Ricordare ciò che abbiamo amato."

"Ciò che amiamo ancora," tenne a precisare Dolan.

"Hai ragione, Richard. Ciò che amiamo ancora. Ora capisci, Erwin?"

"Ci sono modi migliori per farlo," brontolò lui.

"Ma una banda non ti risolleva il cuore?" si gongolò Nordhoff, alzando le ginocchia un po' di più a ogni passo. "Senti che trombe!"

"Gracchiano!"

"Gesù, Toothaker!" esclamò Nordhoff. "Dov'è il tuo spirito celebrativo? Questo è ciò per cui stiamo lottando."

"Allora che Dio ci assista," concluse Erwin, al che Nordhoff gli voltò la schiena e ripartì a passo di marcia attraversando la sezione fiati.

"Seguilo," disse Dolan a Erwin. "Presto. Chiedigli scusa."

"Va' all'inferno," ribatté Erwin, togliendosi dal corteo per salire sul marciapiede gremito. Dolan lo seguì.

"Guarda che Nordhoff non è uno che ci passa sopra," lo avvertì.

"Non m'importa," rispose Erwin. "Non ho intenzione di umiliarmi." Si fermò con gli occhi fissi su una persona nella folla. "Che cosa c'è?" volle sapere Dolan.

"Laggiù," disse Erwin, indicando una donna malconcia.

"La conosci?"

"Oh sì."

A un centinaio di metri circa dall'incrocio, Tesla si rese conto di dov'era. Si fermò. Uno o due secondi dopo Harry l'aveva raggiunta.

"Che problema c'è?" gridò.

"Non saremmo dovuti venire da qui!" gridò lei di rimando.

"C'era una via migliore?"

Tesla scosse la testa. Forse con l'aiuto di Raul avrebbe trovato un percorso alternativo per raggiungere la casa di Phoebe, ma sapeva che da quel momento doveva abituarsi a risolvere da sola i suoi problemi.

"Allora possiamo solo andare avanti," concluse Harry.

Tesla annuì e così fece, buttandosi nella calca con l'abbandono di un crapulone. Se solo si fosse potuta mettere a profitto la forza di tanta comunione, pensava, servirsene per un obiettivo pratico invece di consumarla nell'aria... che spreco! Che terribile spreco!

Imprigionata nella folla, incapace di controllare fino in fondo la direzione di marcia, né particolarmente preoccupata di farlo, si sentì stranamente consolata. Il contatto corporale, l'odore di traspirazione e di aliti dolci di zucchero filato, la vista di pelle sudata e occhi scintillanti, costituivano un insieme che la rasserenavano. Sì, tutte quelle persone erano vulnerabili e ignoranti; sì, erano probabilmente grossolani per la maggior parte e bigotti e bellicosi. Ma in quel momento, in quell'istante preciso, ridevano e grida-

vano spensierati, tenendo in alto i figli piccoli perché vedessero il corteo, e se erano persone che non amava, era almeno felice di appartenere alla loro specie.

"*Ascoltami!*" le urlò Erwin.

La donna non mostrò di avere udito, ma l'espressione sul suo viso diede a Erwin la speranza che forse la si potesse persuadere a udire. C'era una luce spiritata nei suoi occhi e un sorriso le vibrava nelle labbra. Non aveva modo di controllare la sua temperatura, ma era sicuro che avesse la febbre.

"*Sintonizzati, per l'amor del cielo!*" gridò.

"Perché ti dai tanta pena?" volle sapere Dolan.

"Perché sa un sacco di cose più di noi," gli rispose Erwin. "Conosce per nome la cosa che c'è in casa mia. L'ho sentita chiamarlo *Kissoon.*"

"Che cosa c'entra?" domandò Tesla a Harry.

"A che cosa ti riferisci?" chiese lui.

"Hai detto *Kissoon.*"

"Io non ho aperto bocca."

"Be', qualcuno l'ha fatto."

"Mi ha sentito!" gioì Erwin. "Brava ragazza! Brava ragazza!"

Ora Dolan era turbato. "Forse sentirebbe meglio se lo dicessimo insieme," suggerì.

"Buona idea. Al tre..."

Questa volta Tesla si arrestò. "Neanche questa volta hai sentito?" chiese a Harry. Lui scosse la testa. "D'accordo, lasciamo stare."

"Ma di che cosa parli?"

Tesla si aprì un varco nella folla e guadagnò un androne vuoto con Harry al seguito. Era un negozio di fioraio, chiuso, ma dal quale usciva con prepotenza la fragranza dei fiori.

"Harry, c'è qualcuno che mi sta parlando. A parte te. È un certo Toothaker."

"E... dove sarebbe?"

"Non lo so," ammise lei. "Cioè, so che è morto. Sono stata a casa sua. È lì che ho visto Kissoon." Mentre parlava continuava a scrutare nella moltitudine, nella speranza di scorgere qualche indizio della presenza, o per meglio dire presenze, che aveva percepito. "Questa volta non è solo. Ho

sentito due voci. Vogliono mettersi in contatto con me, ma io non so come sintonizzarmi."

"Temo di non poterti essere d'aiuto," ribatté Harry. "Non sto insinuando che non ci sono..."

"Lascia stare," lo interruppe Tesla. "Ho solo bisogno di *ascoltare*..."

"Vuoi trovare un posto più tranquillo?"

Lei scosse la testa. "Potrei perderli."

"Vuoi che mi allontani?"

"Non troppo," si raccomandò Tesla, e chiuse gli occhi cercando di ignorare il clamore dei vivi e ascoltare le voci dei morti.

Dorothy si aggrappò al braccio di Maisie, glielo strinse con forza.

"Che c'è?" domandò Maisie.

"Non... non mi sento affatto bene..." balbettò Dorothy. Il mondo intorno a lei aveva cominciato a pulsare a tempo con la banda, come se ogni cosa contenesse un cuore (persino il marciapiede, persino 3 cielo) e più la banda si avvicinava, più quei cuori battevano, finché cominciò a temere che stessero per scoppiare, che dovessero squarciarsi tutti insieme spalancando una voragine nell'universo.

"Ti trovo qualcosa da mangiare?" si offrì Maisie. I tamburi erano sempre più assordanti. "Del tonno in insalata, o..."

All'improvviso Dorothy si piegò in due e vomitò. Rovesciò sul marciapiede quel poco che il suo stomaco conteneva e il capannello di persone che aveva davanti si aprì precipitosamente, non tanto però da impedire che qualcuno venisse sporcato. Maisie aspettò che gli spasmi cessassero, poi cercò di condurla all'ombra dell'androne, ritenendo opportuno che non restasse in pieno sole. Ma Dorothy non ne volle sapere.

"Sta per squarciarsi," gemette guardando l'asfalto.

"È tutto normale, Dottie..."

"No! Sta per aprirsi!"

"Ma che cosa stai dicendo?"

Dorothy si divincolò dall'amica. "Andiamocene da qui!" esclamò incamminandosi in equilibrio instabile. "Presto!"

"Che cosa sta succedendo là sotto?" s'incuriosì Owen sporgendosi dalla finestra. "Conosci quella donna?"

"Quella che ha appena vomitato? Sì. È Mrs Bullard. Una stronza come poche."

"Straordinario," mormorò Owen.

Dorothy si apriva un passaggio nella folla a forza di spintoni. Stava gridando qualcosa, ma la musica della banda impediva a Owen di capire le sue parole.

"Mi sembra sconvolta," osservò Seth.

"Poco ma sicuro," fece eco Owen, staccandosi dalla finestra e dirigendosi alle scale.

"Forse ha visto gli avatari!" esclamò Seth.

"La stessa idea che è venuta a me," concordò Owen. "Proprio la stessa..."

Tutte le persone assiepate davanti al Kitty's Diner avevano udito l'allarme lanciato da Dorothy Bullard e si affrettavano a darle strada, nel caso avesse a vomitare di nuovo. Una ragazza, forse per aver alzato un po' il gomito, non fu abbastanza lesta e fu spinta violentemente da Dorothy, proiettata verso la transenna. Travolse l'ostacolo e uscì in mezzo all'incrocio correndo e gesticolando come una forsennata.

Alla testa del suo fiero plotone, Larry Glodoski si vide sbarrare la strada da una donna esagitata e si trovò di fronte a una scelta. O entro dieci secondi fermava la banda, e pertanto tutto il corteo, o doveva confidare che qualcuno avesse la presenza di spirito di togliere quella scema di mezzo prima di una collisione. In verità il dilemma non c'era: lei era sola, loro erano in molti. Alzò il suo bastone un po' più in alto e prese a segnare il tempo con movimenti più decisi che mai, quasi a voler cancellare la donna dall'incrocio con la sola forza della mente.

"Sto ascoltando," mormorò Tesla, "ce la sto mettendo tutta."

Ogni tanto udiva qualcosa che somigliava a un mormorio, ma la sua mente ronzava per la fame e il troppo caldo. Anche se erano i fantasmi, non riusciva a trarre un senso dai loro richiami.

E adesso interveniva un altro motivo di distrazione, un parapiglia scoppiato all'incrocio. La folla era più tumultuosa che mai. Si alzò sulla punta dei piedi nella speranza di capirci qualcosa, ma c'erano troppe teste, palloncini e mani.

Ci pensò Harry a metterla al corrente. "C'è una donna in mezzo alla strada," la informò. "Sta urlando."

"Urla che cosa?"

Harry ascoltò per un momento. "Mi sembra che gridi alla gente di to-

gliersi dalla strada..."

Un istinto, che una volta avrebbe attribuito a Raul, la fece uscire di corsa dall'androne, e buttarsi di nuovo nella calca, sospingendo Harry davanti a sé. "Via! Via!"

"Che cosa c'è?"

"È l'incrocio! È qualcosa che ha a che fare con l'incrocio!"

"Li vedi?" chiese Seth mentre cercava di raggiungere il fronte della folla alle spalle di Owen.

Owen non gli rispose. Aveva paura, aprendo la bocca, di lasciarsi sfuggire un grido: di speranza, di dolore, di anticipazione. S'infilò sotto la transenna e uscì in strada.

Sapeva che quello era il momento più pericoloso, l'attimo in cui tutto poteva essere conquistato o tutto perduto. Non si era aspettato che gli si presentasse così all'improvviso. E ancora non era del tutto certo che fosse il *momento dei momenti,* ma doveva agire come se lo fosse. A un tratto il sole sembrò spietato, torrido sulla testa scoperta, una lama rovente che gli liquefaceva i pensieri, allo stesso modo che rammolliva l'asfalto. Presto la strada avrebbe cominciato a fluire, come nella visione che aveva condiviso con Seth; si sarebbe sciolta per scorrere nel posto dove la carne incontrava la carne e sgorgava l'Arte...

"Via!" gridava Dorothy alla folla. "*Andate via da qui prima che sia troppo tardi!*"

"Quella donna ha veramente visto qualcosa," mormorò Owen.

Vide alcune persone che convergevano su di lei con l'intenzione di zittirla, allora accelerò il passo per precederle.

"È tutto sotto controllo!" esclamò. "Sono un dottore!"

Era un trucco a cui era già ricorso e funzionò anche questa volta. Gli fu subito ceduto il passo perché fosse lui a occuparsi della matta.

Larry vide il medico abbracciare la povera Dorothy e recitò mentalmente una preghierina di ringraziamento. Ora non aveva che da togliere di mezzo quella donna, ma presto, *subito,* e la banda avrebbe potuto passare senza incidenti.

"Larry?" lo chiamò da tergo uno dei suoi. "Dobbiamo fermarci." Larry non gli diede retta. Avevano ancora dieci passi prima di arrivare al punto

dove il medico parlava con Dorothy.

Nove, ora. Ma nove erano ancora molti. Otto...

"Che cosa vedi?" domandò Owen alla donna.

"Sta per *scoppiare,*" rispose lei. "Oh Dio, oh Dio, sta per saltare tutto quanto!"

"Che cosa?" chiese lui.

Lei scosse la testa.

"Dimmelo!"

"Il mondo!" gridò lei. "Il mondo!"

Dopo averle fatto da vomere attraverso la folla, Harry sollevò una transenna e vi fece passare sotto Tesla, consegnandola all'arena. Solo tre delle persone che aveva davanti a sé avevano avuto assegnato il ruolo di protagonisti: la donna al centro dell'incrocio, l'uomo barbuto che le stava parlando in quel momento e il giovane che, a qualche metro di distanza, stava gridando in quel momento: *Buddenbaum!*"

L'uomo con la barba si girò verso il suo compagno e Tesla poté vederlo bene in faccia. La sua espressione era grottesca, con tutti i muscoli contratti e gli occhi infuocati.

"*Mio!*" tuonò, tornando subito a dedicarsi alla donna che sembrava in uno stato di delirio non dissimile dal suo. La donna lottò per liberarsi da Buddenbaum e così facendo si lacerò la camicetta dal colletto fino alla cintura, esponendo reggiseno e addome. Lei non parve accorgersene affatto, ma la folla sì: nell'aria si mescolarono esclamazioni di sorpresa con fischi e applausi. Annaspando, la donna si allontanò da Buddenbaum...

Larry era incredulo. Giusto nel momento in cui sembrava che la situazione stesse tornando sotto controllo, Dorothy si era staccata dal medico, praticamente mostrandosi a tutto il mondo come sua madre l'aveva partorita, ed era tornata indietro barcollando, andando a piantarsi di nuovo davanti alla banda.

"*Alt!*" ordinò, ma era troppo tardi per evitare la catastrofe. Dorothy gli finì addosso e lo spinse all'indietro, facendolo rovinare in mezzo ai trombettisti. Due sonatori ruzzolarono per terra come birilli e su di loro si schiantò Larry. Altro boato da parte degli spettatori.

Nella caduta Larry aveva perso gli occhiali, senza i quali il suo mondo si trasformava in una macchia indistinta; divincolatosi dal groviglio dei

trombettisti, cominciò a tastare l'asfalto per cercarli.

"Nessuno si muova!" gridava. "Attenti, vi prego! Che nessuno si muova!"

Le sue suppliche non furono ascoltate. Tutt'intorno a lui c'era un gran trambusto di persone, che gli apparivano come forme sfocate in un intreccio di esclamazioni e imprecazioni.

"Moriremo tutti," sentì gemere da qualcuno poco distante. Era sicuro che fosse Dorothy e, da quella brava persona che era, abbandonò per un momento le ricerche per darle conforto, ma quando alzò gli occhi dalla strada cercando in tanta confusione la sagoma che più delle altre le somigliasse, rimase interdetto. La persona che vedeva era sì una donna, ma non era affatto sfocata, anzi, non avrebbe potuto desiderare immagine più nitida. Non era esattamente in piedi nella strada, perché si librava nell'aria per qualche centimetro. Per meglio dire, era *eretta* a mezz'aria, nelle ampie pieghe di una veste che le scendeva fino ai piedi. Il panneggio aderiva con delicatezza al suo corpo, lasciando intravedere un seno pieno, dalla pelle lucida, e un indizio di ciò che aveva tra le gambe. "Chi sei?" chiese, ma lei non lo udì, e decollò nell'aria, quasi che stesse salendo una rampa di scale invisibili. Larry cominciò a rialzarsi desiderando seguirla e in quel momento lei abbassò lo sguardo, maliziosa, ma non verso di lui: stava guardando un'altra persona dalla quale voleva essere seguita.

Oh, come gli sorrideva, a quel bastardo fortunato; e si sollevò un lembo della veste per provocarlo con le sue belle gambe. Poi continuò a salire e qualche gradino più in alto s'imbatté in un'altra donna, che stava invece scendendo e il contatto illuminò per qualche istante quella seconda apparizione leggiadra.

"Larry...?"

Che cosa stava vedendo?

"... ho trovato i tuoi occhiali."

"Come?"

"I tuoi occhiali, Larry." Gli furono spinti sotto il naso. E Larry brancolò cercandoli con una mano senza distogliere gli occhi dalla donna.

"Ma cosa diavolo stai guardando?"

"Non le vedi?"

"Che cosa?"

"Le donne."

"E mettiti questi occhiali, Larry."

Ubbidì. Il mondo intorno a lui tornò a fuoco in tutta la sua confusione.

Ma le donne erano scomparse.

"Oh no...!"

Si tolse precipitosamente gli occhiali, ma la visione si era dissolta nel limpido cielo d'estate.

In mezzo a quella gran confusione, con Dorothy Bullard in fuga, Buddenbaum lanciato all'inseguimento, i suonatori che cadevano come soldatini di piombo, Tesla raggiunse il centro dell'incrocio. Le erano occorsi cinque o sei secondi, ma in quel breve lasso di tempo era stata assalita da un esercito di sensazioni, come se la misteriosa presenza in quell'incontro di strade stesse collaudando il punto di rottura del suo equilibrio mentale, prima caricandola al colmo dell'esaltazione spirituale, per poi precipitarla nel baratro della più nera depressione, devastando il suo corpo con spasmi terribili per poi blandirlo con le più voluttuose carezze. Evidentemente la donna che l'aveva preceduta non aveva passato l'esame e ora piangeva con lo strazio di una bambina abbandonata. Buddenbaum invece era evidentemente di stoffa più solida. Fermo a un paio di metri da Tesla, fissava il terreno.

"Ma che cazzo sta succedendo?" gli gridò. Lui non rialzò lo sguardo. Nemmeno parlò. "Mi senti?"

"Non - un altro - passo," scandì Buddenbaum. Nonostante il chiasso e il fatto che aveva pronunciato quelle parole solo bisbigliandole, Tesla lo udì distintamente come se le avesse parlato all'orecchio.

La prese un sospetto terribile, che espresse all'istante.

"Sei Kissoon?" chiese.

Ottenne almeno l'effetto di suscitare subito la sua attenzione.

"Kissoon?" sbottò lui storcendo la bocca. "Quello è un pezzo di merda. Che cosa ne sai tu?"

La reazione era una risposta abbastanza esplicita alla sua domanda, ma ne sollecitava un'altra. Se non era Kissoon, ma sapeva di chi stava parlando, allora *chi era?*

"È solo un nome che ho sentito."

Il volto di lui era impressionante, un ammasso di protuberanze pronto a esplodere. "*Un nome?*" sbraitò protendendosi verso di lei. "*Kissoon non è un nome qualsiasi!*"

Tesla avrebbe immensamente voluto sottrarsi a quell'uomo, ma una forza irrazionale la spingeva a difendere il possesso del centro dell'incrocio. Così gli resistette, anche se lui l'aveva afferrata per il collo.

"Chi sei?"

Tesla ebbe paura per la propria vita. "Tesla Bombeck," rispose.

"Tu saresti Tesla Bombeck?" si meravigliò lui.

"Sì," ribadì lei, in difficoltà ora a parlare sotto la pressione dei suoi pollici. "Ti spiacerebbe... lasciarmi andare..."

Lui l'attirò contro di sé. "Oddio," mormorò con un sorrisetto storto sulle labbra. "Sei una stronzetta con tanto di palle sotto, vero?"

"Non capisco a che cosa alludi."

"Ah no? Tu sei venuta a portarmi via tutto quello per cui ho lavorato..."

"Non sono venuta a portar via niente a nessuno," rantolò Tesla.

"*Bugiarda!*" proruppe Buddenbaum aumentando la stretta intorno al collo.

Lei gli conficcò un dito in un occhio, ma non bastò a farlo desistere.

"L'Arte è mia!" latrò. "Non me la porterai mai via! *Mai!*"

Tesla non aveva più fiato con cui difendersi dall'accusa, né energie con cui combatterlo. Il mondo cominciò a pulsare a ritmo con il suo cuore, allora sferrò calci, nella speranza di prenderlo alle gambe e farlo cadere, ma sembrava che Buddenbaum fosse totalmente insensibile al dolore, a giudicare dal volto impassibile. Continuava a ripetere: "Mia... mia..." con una voce che, come il mondo intero, diventava via via più pallida e diafana, in procinto di scomparire del tutto.

"Non conosciamo quella donna?" domandò una persona poco distante.

"Mi pare di sì," rispose un'altra.

Non poteva girarsi per vedere chi fosse, ma non ne aveva bisogno. Aveva riconosciuto le voci. Era arrivato il condottiero di fantasmi che aveva trovato a casa di Toothaker, e non era solo.

Ora il viso di Buddenbaum era appena visibile, ma prima che svanisse del tutto lo vide alzare gli occhi e fissarli dietro le sue spalle. Parlò, ma le sue parole furono solo rumori spenti. Poi ci fu una vampata di calore e sopra il suo occhio destro apparve una macchia rossa. Scrutò sforzando la vista per cercare di capire, ma in quel mentre le dita di Buddenbaum allentarono la presa e, non più sostenuta, si accasciò al suolo. Le sue gambe erano ormai troppo deboli per sostenerla, si ripiegarono sotto il peso del suo corpo e, ritrovando la forza per una boccata di ossigeno, trovò contemporaneamente un barlume di comprensione: Buddenbaum era stato colpito da un colpo di pistola e il proiettile lo aveva raggiunto al volto.

Non ebbe la possibilità di trame soddisfazione. Quando toccò terra i pensieri l'abbandonarono.

Uno sparo e la folla fu nel tumulto, gli incitamenti si trasformarono in urla, le risa in esclamazioni di panico. All'improvviso tutti correvano in tutte le direzioni, eccetto che verso colui che aveva sparato e la sua vittima.

D'Amour s'infilò la pistola nella giacca e si avviò verso il centro della strada. L'uomo a cui aveva sparato era ancora in piedi, nonostante il sangue che gli fluiva dalla fronte, un fatto che confermava il suo sospetto che fossero in corso fenomeni magici. Nonostante il sole, nonostante la moltitudine, era stato fatto un incantesimo i cui effetti si avvertivano ancora. Più si avvicinava a Tesla, più aumentava il prurito dei tatuaggi.

C'erano anche altri indizi che faceva del suo meglio per controllare. Quando abbassava lo sguardo, il suolo sotto i suoi piedi si illuminava e muoveva, come per cercare di defluire verso il centro dell'incrocio. E c'era un brillio nell'aria, c'erano forme traslucide che gli passavano davanti agli occhi spargendo perle di luce. Sapeva che il fenomeno non poteva essersi limitato a un'evocazione, gli effetti erano molto più vasti e vistosi, la realtà stava perdendo consistenza, gli oggetti si univano, s'intrecciavano e fondevano, cercavano (*forse*) di confluire.

Se così era, non aveva dubbi sul responsabile. Era l'uomo al quale aveva appena sparato, lo stesso che ora, con consumata indifferenza, gli aveva rivolto tranquillamente le spalle e contemplava la folla in fuga.

Harry guardò Tesla che giaceva ancora immobile.

"Non morire," mormorò, e chiudendo quasi completamente gli occhi per difendersi dalle lusinghe del cielo e della strada andò verso di lei.

Erano arrivati gli avatari. Owen lo sapeva. Si sentiva i loro occhi addosso ed era una sensazione come non aveva mai provato, quasi lo stesso che sentirsi spiato da Dio. Era terribile e meravigliosa insieme.

Non era il solo in preda a tanta confusione e lo sapeva. Anche se tutta la gente spaventata che lo attorniava era stata esclusa dalle sue preziose conoscenze, non c'era persona tra loro, nemmeno la più sciocca e ignorante, che non avvertisse qualcosa di strano. La pallottola che aveva ferito lui aveva ferito anche loro, sebbene in un modo diverso: aveva fatto scorrere adrenalina invece di sangue, alterando la loro sensibilità atrofizzata rispetto a segni che altrimenti non avrebbero notato. Lo sbigottimento e il terrore che leggeva sui loro volti era indizio sicuro della loro percezione, né avrebbe potuto interpretare erroneamente le parole che vedeva sulle loro labbra tremanti. Non era così che aveva inteso che andassero le cose, ma

pazienza, che si atterrissero, che pregassero, che tremassero. Avrebbero avuto da fare ben più di così prima che quel Giorno dei Giorni fosse finito.

Smise di cercare gli avatari (poco importava che forma avessero assunto: bastava che fossero arrivati) e si chinò a toccare il suolo. A dispetto del sangue che gli colava nell'occhio destro, vedeva come mai in tutta la sua lunga vita. Il terreno si trasformava in aria sotto i suoi piedi, il talismano seppellito in profondità irradiava energia dalla sua tomba. Premette la mano e mugolò di piacere sentendo le dita che penetravano nell'asfalto caldo scendendo verso la croce.

Tutto attorno si moltiplicavano fenomeni straordinari. Voci parlavano dal nulla (spiriti, pensò: e perché no? Più ne giungevano, più allegra sarebbe stata la brigata), vaghe forme impalpabili che scivolavano sull'aria a destra e a sinistra (troppo perfette perché fossero il passato, più probabilmente forme del futuro, venute alla ricerca del momento in cui cessava di avere valore), agitazioni nel terreno e nel cielo (avrebbe dipinto il firmamento con la pietra, quando avesse rifatto il mondo, e trasformato la terra in fonte di luce). E tutto quello che stava avvenendo era dovuto all'oggetto che si trovava a pochi centimetri dalle sue dita, la croce che aveva maturato il potere di cambiare il mondo e che era sepolta lì, al crocevia.

"Sei splendido," mormorava, come rivolgendo lusinghe a un fanciullo grazioso. "Così stupendo."

Le sue dita erano quasi arrivate alla meta. Ancora mezzo metro. Non di più...

Erwin aveva seguito Tesla fino ai margini della folla, ma poi, davanti a tutto quel caos, aveva preferito non proseguire. Sapeva che sarebbe stato inutile cercare di parlarle in mezzo a un fragore come quello. Meglio aspettare.

Non altrettanto riluttante era stato Dolan. Deciso a non restare escluso dal divertimento, era passato attraverso la transenna uscendo sul tratto di suolo fuso. Si era trovato a pochi centimetri da Dorothy Bullard quando era rimasta seminuda (con grande ilarità degli spettatori) ed era nella traiettoria del proiettile che aveva colpito Buddenbaum, non poco esilarato nel vedersi trapassato da parte a parte.

Ma le gigionerie erano cessate all'improvviso. Dal suo punto di osservazione sul marciapiede, Erwin vide l'espressione di Dolan diventare turbata. Nordhoff si stava chinando su Tesla. Osservandolo, Dolan non trattenne un gemito: "Cooosa...?"

Nordhoff non gli rispose. Ora aveva rivolto la sua attenzione all'uomo ferito che stava infilando la mano nel terreno. E frattanto la sua faccia si allungava, come se stesse per trasformarsi nel muso di un cane o di un cammello. Gli si allungò il naso, gli si gonfiarono le guance, gli occhi gli si ritirarono nelle orbite.

"Oh Diiiiooo..." gemette Dolan, girando sui tacchi per riguadagnare il marciapiede. Non era terreno sicuro nemmeno quello. Erwin, che pure si trovava a buona distanza dall'epicentro del fenomeno, avvertiva tensioni alla sua struttura organica autoinventata. Una forza misteriosa gli strappò le tasche e molti dei souvenir in esse contenuti volarono verso il punto focale; le dita gli si andavano allungando e senza dubbio lo stesso stava accadendo al suo volto.

Dolan era in condizioni anche peggiori. Allontanatosi di qualche passo da Nordhoff, Dickerson e gli altri, era soggetto comunque a una forza irresistibile. Cadde in ginocchio e conficcò le unghie nel terreno, urlando a Erwin di soccorrerlo, ma immateriale com'era non gli era possibile trovare presa nell'asfalto e venne ritrascinato verso l'epicentro mentre il suo corpo diventava molle e si allungava in una sorta di rivolo di carni fuse.

Erwin si coprì le orecchie per non sentire i suoi strilli e indietreggiò allontanandosi dalla strada che si andava svuotando celermente. Lo sforzo era immane, perché l'attrazione che partiva dal centro dell'incrocio aumentava in proporzione e, a ogni suo passo, diventava più forte il pericolo di essere trascinato verso la distruzione. Resistette impegnando tutta la sua volontà e dopo una ventina di metri sentì che la tensione si allentava. Dopo trenta l'influenza cominciò a scemare rapidamente. A quaranta metri dall'incrocio si sentì abbastanza tranquillo da poter rallentare un po' e girarsi a cercare Dolan. Era scomparso. Con lui erano svaniti nel nulla Nordhoff, Dickerson e tutti gli altri, tutti disciolti e ingoiati dal suolo.

Il lamento delle sirene distolse la sua attenzione dalla strada. Da un'automobile di pattuglia stavano scendendo Jed Gilholly insieme con due dei suoi agenti, Cliff Campbell e Floyd Weeks, tutti con un'aria assai poco allegra.

Non aspettò di sapere che opinione si sarebbero fatti i tre poliziotti delle forze che li attendevano all'incrocio (né che cosa le medesime forze avrebbero scelto di fare di *loro*), e decise di allontanarsi di più finché gli era ancora concesso farlo. Una volta aveva creduto nella legge, ne aveva fatto un ideale, ne era stato un servitore, convinto del suo potere di stabilire regole per il mondo. Ma erano certezze che appartenevano a un'altra vita e, come

quella vita, si erano volatilizzate.

Otto

1

Quando Tesla aprì gli occhi, D'Amour la stava già issando in piedi da terra.

"Nuovi problemi in arrivo," la informò con un cenno del capo.

Sul punto di girarsi nella direzione che le indicava, Tesla si lasciò distrarre dalle stranezze che la circondavano: i suonatori carponi come animali bastonati, i pochi rimasti della moltitudine che in parte piangevano incontrollabilmente, in parte pregavano con altrettanta disperazione, in piedi o inginocchiati in mezzo a tutto quello che era stato abbandonato nella fuga precipitosa: borsette, hot dog, passeggini. E poco distante i poliziotti che sopraggiungevano con le armi spianate.

"*Fermi tutti!*" intimò un agente. "*Tutti quanti... che nessuno si muova!*"

"È meglio che ubbidiamo," mormorò Tesla lanciando un'occhiata a Buddenbaum, che con entrambe le mani affondate nel terreno fino ai gomiti armeggiava su e giù, su e giù, con un movimento che suo malgrado le parve molto sensuale. E mentre Buddenbaum apriva una buca a mani nude nella solidità del mondo, l'aria intorno a loro era più fosca che mai e il suo contenuto incomprensibile.

"Che cazzo sta facendo?" chiese D'Amour sottovoce.

"Sta cercando l'Arte," rispose Tesla.

"Voi due, silenzio!" gridò il capo della pattuglia. "E tu!" aggiunse rivolto a Buddenbaum. "Tirati su! Fammi vedere le mani!"

Buddenbaum non diede segno di avere udito, meno che mai di voler ubbidire. L'ordine gli fu ripetuto più o meno negli stessi termini e di nuovo lo ignorò.

"Conterò fino a tre..." lo avvertì Jed.

"Coraggio," borbottò Tesla. "Fallo fuori, quel bastardo."

"Uno..."

Mentre contava, Jed continuava ad avanzare, fiancheggiato dai suoi due agenti.

"Due..."

"Ehi Jed?" lo chiamò Floyd Weeks.

"Zitto!"

"Non mi sento molto bene."

Jed si girò a guardarlo. Weeks aveva il colorito di un urinale. Gli si stavano lentamente ribaltando gli occhi nelle orbite. "Non farlo!" gli ordinò Jed. Quest'ordine non fu ubbidito più di quello che aveva impartito a Buddenbaum. Weeks aprì la mano tremante nella quale stringeva la pistola e mandò un sospiro roco che era insieme di piacere e di resa. Poi cadde in ginocchio.

"Non avevo mai saputo..." mormorò. "Oh Dio, perche... perche nessuno me l'ha mai *detto?*"

"Non badare a lui," disse Jed a Cliff Campbell. L'agente sembrò rispondere al suo ammonimento, ma solo perché era alle prese anche lui con un'allucinazione. "Che cosa succede, Jed?" chiese sottovoce. "Da dove arrivano queste donne?"

"Quali donne?"

"Ma sono tutt'attorno," balbettò Campbell, girandosi. "Non le vedi?"

Sul punto di scuotere la testa in segno di diniego, Gilholly si trattenne all'improvviso e gemette. "Dio del cielo..."

"Sei pronta?" domandò D'Amour a Tesla.

"Per quanto mi è possibile."

Harry tornò a guardare Gilholly che lottava per non perdere la testa. "No, non sta succedendo..." mormorava, cercando invano un sostegno da parte di Campbell, che era caduto in ginocchio e si stava rintronando di risate. Alla disperata, Jed puntò la pistola sulle forme che si muovevano davanti a lui. "Alla larga da me!" gridò. "Dico sul serio! Se mi costringete userò la pistola!"

"Andiamo," suggerì Harry, "finché è distratto," e s'incamminò con Tesla.

Jed vide il loro tentativo di fuga.

"Voi due! Fermi..." La sua intimazione rimase a metà come se si fosse dimenticato le altre parole. "Oh Gesù," gemette, "Gesù, Gesù, Gesù..."

Poi finalmente cadde in ginocchio anche lui.

In mezzo alla strada Buddenbaum ululò per la disperazione. Qualcosa non andava per il verso giusto. Fino a un attimo prima l'incrocio si stava sciogliendo sotto di lui e dal suolo una forza maestosa gli inondava il cuore; tutt'a un tratto il buon sapore che sentiva sulla lingua si era inacidito e la terra si andava indurendo intorno al suo braccio. Lo estrasse. Fu come estrarre le mani dalle viscere di un essere morto o moribondo. Fremette in un moto di ribrezzo, mentre agli occhi gli affioravano lacrime brucianti.

"Owen...?"

La voce di Seth, naturalmente. Era a uno o due metri da lui, spaventato e sulle spine. "Qualcosa che non va?" Buddenbaum annuì. "Sai che cosa?"

"Forse questo," rispose Owen toccandosi la ferita alla testa. "Forse mi ha distratto..."

"Vieni via."

Owen alzò la testa e studiò l'aria. "Che cosa vedi?" chiese.

"Alludi alle donne?"

Owen socchiuse gli occhi. "Io vedo forme lucenti. Sono donne?"

"Sì."

"Sei sicuro?"

"Sì."

"Allora è una congiura," concluse Buddenbaum. Si aggrappò al braccio di Seth per alzarsi in piedi. "Qualcuno le ha messe lì a fare da ostacolo."

"Chi?"

"Non ne ho idea. Dev'essere qualcuno che sa..." S'interruppe e si girò a guardare nella direzione di Tesla. "Bombeck," mormorò. Poi gridò: "*Bombeck!*"

"E quello che cos'ha?" chiese Harry vedendo arrivare Buddenbaum.

"Crede che io sia qui per prendermi l'Arte."

"Ed è così?"

Tesla scosse la testa. "Ho visto che cos'ha fatto al Jaff," rispose. "E lui era pronto o almeno credeva di esserlo."

Buddenbaum era vicino. Harry fece per estrarre la pistola, ma Tesla lo fermò. "Quella non servirebbe a niente. Molto meglio prendere il largo."

Si girò dall'altra parte solo per scoprire che nei pochi secondi in cui guardava Buddenbaum, le si era avvicinata una bambina che ora la stava studiando con un'aria molto seria. Era incredibilmente perfetta: una bambolina di cinque anni con riccioli biondi, vestitino bianco, calzette bianche e scarpine bianche. Gli occhi erano enormi e azzurri in un faccino roseo.

"Ciao," la salutò con una vocina compassata. "Tu sei Tesla, vero?"

Per perfetta che fosse, Tesla non era in vena di chiacchierare con i bambini. "Dovresti andare a cercare la tua mamma e il tuo papà," le consigliò.

"Stavo guardando," ribatté la bimba.

"Non era una cosa adatta ai bambini quella che guardavi, tesoro," la rimproverò D'Amour. "E dove sono i tuoi genitori?"

"Non sono qui."

"Vuoi dire che sei sola?"

"No. Ho Haheh con me. E anche Yie." Spostò gli occhi in direzione della gelateria. Lì, seduto sul gradino dell'ingresso c'era un uomo con la faccia di commediante nato: orecchie a sventola, occhi a palla, labbroni come ventose. Teneva nelle mani sei coni e li leccava con grande concentrazione. Accanto a lui c'era un altro bambino, un maschietto dall'aria da cerebropatico.

"Non ti preoccupare per me," disse la bambina. "Sto bene." Osservò Tesla con attenzione. "Tu stai morendo?" le chiese.

Tesla guardò D'Amour. "Questa non è una conversazione che desidero sostenere ora."

"Ma io sì," insistette Miss Perfezione. "È importante."

"Be', perché non lo vai a chiedere a qualcun altro?"

"Perché a me interessi tu," rispose seria la bimba. Avanzò di un passo sollevando la mano. "Abbiamo visto la tua faccia e abbiamo detto: sa dell'albero delle storie."

"Che cosa?"

"L'albero delle storie," ripeté la bambina.

"Che cazzo sta dicendo?" chiese Tesla a D'Amour.

"Non ci pensare," intervenne un'altra voce da dietro. Tesla non aveva bisogno di girarsi per sapere che era Buddenbaum. La sua voce era stranamente risonante, come se parlasse da una stanza vuota. "Non avresti dovuto impicciarti degli affari miei, donna."

"Non m'interessano niente, i tuoi affari," ribatté Tesla. Poi si voltò, improvvisamente incuriosita. "Già, a proposito, quali sarebbero i tuoi affari?"

Buddenbaum aveva un aspetto terribile, con il volto quasi completamente rosso di sangue. Tremava vistosamente. "È una cosa che devo sapere io e solo io," le rispose.

"Puoi dirglielo, Owen," interloquì la bambina.

"Non ho voglia di andare a raccontare i nostri segreti a questa donna," protestò Buddenbaum.

"Ma lo vogliamo noi," rispose la bambina.

Durante quel bizzarro dialogo, Tesla osservava il viso di Buddenbaum cercando di decodificarne i segnali. Era evidente che conosceva bene la bambina ed era egualmente chiaro che davanti a lei si sentiva a disagio. Forse ne era addirittura intimorito. Di nuovo rimpianse la penetrante percezione di Raul in casi come quelli. Se fosse stato ancora con lei, era certa che le avrebbe impartito le giuste precauzioni per ciò che l'aspettava.

"Hai una brutta cera," osservò Buddenbaum.

"Non più brutta della tua," rispose Tesla.

"Ah, ma io mi rimetto a posto," obiettò Buddenbaum, "tu invece ne hai ancora per poco in questo mondo." Il tono era scherzoso, ma la minaccia eloquente. Non le stava pronosticando la morte, gliela stava *promettendo.* "Ti suggerisco di cominciare i tuoi addii finché sei in tempo."

"Ne fa parte anche tutto questo?" volle sapere la bambina. Tesla le vide apparire sulle labbra un sorrisetto malizioso. "È così, Owen?"

"Sì," annuì Buddenbaum. "Ne fa parte."

"Ah, bene, bene." La bambina tornò a rivolgersi a Tesla. "Allora ci vediamo dopo," concluse, facendosi da parte per lasciarli passare.

"Non credo che sia molto probabile," ribatté Tesla.

"Oh, ma ti sbagli," insistette la bimba, "ci rivediamo di certo. Siamo molto interessati a te e all'albero delle storie."

Tesla sentì Buddenbaum che borbottava qualcosa. Non si sforzò di capire, ricambiò il sorriso alla bimba e, con Harry al fianco, lasciò l'incrocio, seguita dalle parole di venerazione dei tre poliziotti.

2

Per quanto fosse impossibile che la notizia di ciò che era avvenuto all'incrocio avesse già raggiunto le orecchie di ogni uomo, ogni donna e ogni bambino di Everville, le vie che Tesla e Harry percorsero per tornare all'abitazione di Phoebe erano immerse in una quiete innaturale, quasi che la popolazione avesse interpretato il pericolo nei tremiti dell'aria e avesse giudicato opportuno tacere. In quel caldo canicolare, non c'erano né una porta né una finestra aperte. Non c'erano bambini a giocare nei prati davanti alle case o nelle strade; nemmeno un cane che dilatasse le narici.

Era doppiamente strano poiché la giornata era perfetta, con l'aria addolcita dall'aroma dei fiori estivi, sotto un cielo immacolato.

"Dio, quanto amo il mondo!" sbottò all'improvviso Harry mentre svoltavano l'angolo della via di Phoebe.

Erano parole così semplici e pervase di tanta fede spontanea, che Tesla poté solo scuotere la testa. "Tu no?" chiese lui.

"Con tutta la merda che c'è in circolazione..."

"Non in questo momento. In questo preciso momento è stupendo."

"Guarda sulla montagna."

"Io non sono sulla montagna," obiettò Harry. "Sono qui."

"Buon per te," disse lei, incapace di trattenere un'inflessione stizzita.

Harry la contemplò. La trovò fragile e stanca ai limiti a cui si può presumere possa giungere un essere umano senza morirne. Provò il desiderio di passarle un braccio intorno alla vita, anche se solo per pochi istanti, ma temette di non farle cosa gradita. In quel momento Tesla era in uno spazio tutto suo, refrattaria a qualunque consolazione.

Dovette armeggiare un po' con le chiavi che le aveva dato Phoebe per riuscire a entrare in casa.

"Io vado a buttarmi giù," annunciò quando ebbe aperto la porta. "Non riesco più nemmeno a pensare."

"D'accordo."

Cominciò a salire le scale, ma si fermò subito a fissare su D'Amour gli occhi spenti. "A proposito... grazie."

"Per che cosa?"

"Per quello che hai fatto sulla montagna. Non sarei qui... Signore... mi hai capito..."

"Sì. E non mi devi ringraziare. Ci siamo dentro insieme."

"No," rispose lei sottovoce, "io non credo che si stia mettendo in questi termini."

"Se stai pensando a quello che ti ha detto la bambina..."

"Non è la prima volta che ci rifletto," lo interruppe Tesla. "Sono cinque anni che mi spremo come un limone, Harry, e sono agli sgoccioli." Lui fu sul punto di ribattere qualcosa, ma lei lo zittì alzando la mano. "Non sprechiamo tempo a raccontarci bugie. Io ho fatto tutto quello che potevo e non ho più niente da dare. Questa è la situazione ridotta ai suoi minimi termini. Immagino che ho potuto fingere di trovare un senso finché ho avuto Raul nella mia testa. Ma ora... ora che non c'è più..." e si strinse nelle spalle, "... non me la sento di andare avanti." Tentò un sorriso che le abortì sulle labbra. Rinunciò, si girò e salì per andare a coricarsi.

Harry si preparò un caffè e si sedette in soggiorno a meditare tra vecchie copie di *TV Guide* e posacenere stracolmi. Il caffè fece il suo effetto. Si sentiva sveglio più che mai, nonostante la spossatezza fisica. Fissò il soffitto e riandò agli avvenimenti che lo avevano portato a quello stato confusionale.

Era salito sulla montagna in cerca di Kissoon, protetto dalla nebbia e dai tatuaggi di Voight, ma non lo aveva trovato, almeno non in una forma per lui riconoscibile. Aveva trovato invece dei bambini, i fratelli Grimm, già,

un Beatifico, tre disgraziati crocefissi e Tesla Bombeck. Già. Ma l'uomo che aveva assassinato Ted Dusseldorf e Maria Nazareno gli era sfuggito.

Ripensò a Morningside Heights, la squallida stanza dove aveva dormito il suo nemico, domandandosi se non avesse trascurato qualche indizio sull'attuale forma assunta da Kissoon. Non ricordava niente di speciale. Ricordò però il mazzo di carte. Lo ripescò dalla tasca in cui lo aveva riposto. Chissà, si chiedeva, se c'era qualcosa da trarre da quell'immagine. Sgomberò il tavolino e vi dispose sopra le carte. *Scimmia, luna, feto, fulmine...*

Simboli potenti, tutti quanti.

Fulmine, mano, busto, buco...

Ma se era un gioco, non ne conosceva le regole. E se non era un gioco, che cosa diavolo era?

Risistemò le carte in maniere sempre diverse nella speranza di veder apparire una soluzione. Niente da fare. Nonostante la forza dei simboli, o forse proprio a causa di essa, non ne ebbe alcuna illumuiazione, ma solo la sensazione che la sua mente non fosse all'altezza degli arcani che rappresentavano.

Squillò il telefono e, in mancanza di una segreteria telefonica, gli squilli continuarono insistenti finché non si decise a rispondere.

"C'è Tesla?" domandò una voce anziana. Harry non rispose subito, dando tempo al suo interlocutore di aggiungere: "E urgente. Devo assolutamente parlarle."

Solo allora Harry lo riconobbe. "Grillo?"

"Con chi parlo?"

"Sono Harry."

"Gesù, Harry. Che ci fai lì?"

"Lo stesso che sta facendo Tesla."

"È in casa?"

"Dorme."

"Devo parlarle. È tutto il giorno che chiamo."

"Dove sei?"

"A cinque miglia dalla città."

"Quale città?"

"*Everville*, dannazione! Ora la vuoi chiamare?"

"Non potresti ritelefonare fra un'oretta..."

"No!" gridò Grillo. "No," ripeté poi in tono più contenuto. "Ho bisogno di parlarle ora."

"Attendi," si arrese Harry posando il ricevitore per andare a svegliare

Tesla. La trovò vestita sul letto matrimoniale. Sul suo viso addormentato erano così evidenti i segni della stanchezza che non ebbe il coraggio di negarle il riposo di cui aveva evidentemente tanto bisogno. Meglio così, perché, quando tornò da basso, in linea non c'era più nessuno.

3

Nel sonno, Tesla si ritrovò a camminare su una spiaggia misteriosa. Di recente era nevicato, ma l'aria non conservava il freddo della perturbazione. Scese a passo lieve verso il mare. Le acque erano dense, scure e turbolente, e dalla schiuma spuntavano qua e là esseri dall'espressione sconvolta, che si giravano dalla sua parte come per ammonirla a non immergersi.

Ma non aveva scelta. Il mare la richiamava con un impeto al quale non poteva opporsi, né per la verità desiderava farlo. La costa su cui si ritrovava era tetra e desolata, mentre il mare, nonostante il suo carico di cadaveri, era un luogo di mistero.

Solo quando scese nella risacca e le onde le si aprirono contro l'addome e il seno, la sua mente sognante assegnò un nome al luogo in cui si trovava.

"Quiddità."

Il mare di sogno salì a lambirle il volto quando pronunciò il suo nome mentre una corrente le catturava le gambe. Vi si abbandonò e la corrente la sollevò dal fondo e la portò via come un amante appassionato. Le onde, già notevoli lungo la spiaggia, diventarono presto gigantesche. Quando la sollevavano sulle creste, vedeva all'orizzonte una muraglia di tenebra, che le ricordava i suoi ultimi momenti nella Spira di Kissoon. Lo Iad, naturalmente. Montagne e pulci. Pulci e montagne. Quando riprecipitava tra un'onda e l'altra e scendeva sotto la superficie, le si presentava uno spettacolo completamente diverso: vasti brandii di pesci in viaggio sotto di lei come nubi di tempesta. E, tra i branchi, forme luminose che presumibilmente erano spiriti umani come lei. Le sembrava di scorgere vaghe sembianze nella loro luce, le vestigia dei neonati, degli amanti e delle anime morenti al cui sogno appartenevano.

Non aveva dubbi su quale fosse la condizione delle tre alla quale apparteneva. Troppo vecchia per essere una neonata, troppo pazza per essere un'amante, c'era una sola ragione per cui la sua anima quella notte viaggiava nel mare di sogno. Miss Perfezione aveva detto il vero: la morte era vicina. Era l'ultima volta che avrebbe dormito prima che si chiudesse il suo ciclo

di esistenza come Tesla Bombeck.

Anche se il pensiero avesse potuto angosciarla, non ebbe il tempo di provare sensazioni di dolore. L'avventura di cui era protagonista esigeva tutta la sua attenzione. Salendo e ripiombando dalla cresta di un'onda alla sua base, fu trascinata in una zona in cui le acque, per motivi a lei incomprensibili, diventarono così straordinariamente calme da trasformarsi in uno specchio quasi perfetto del cielo turbolento.

Pensò dapprima di essere sola in quel ristagno e stava per mettere alla prova le sue capacità di autopropulsione per sfuggirne, quando si accorse di una luce che baluginava sotto di sé. Scrutando meglio nell'acqua scorse pesci dalle scaglie luminose che, dopo essersi raccolti in profondità, stavano ora lentamente salendo verso la superfìcie. Quando sollevò la testa dall'acqua scoprì di non essere più sola. Accovacciato sull'acqua come se fosse solida come pietra, c'era un uomo con la barba e i capelli lunghi, intento a fare distrattamente cerchi sulla superficie vitrea. Con tutta probabilità era già lì e lei se ne era accorta solo in un secondo tempo, ma ora, come strappato a qualche meditazione dal suo sguardo, levò gli occhi.

Il suo volto era smunto, con le ossa in rilievo, gli occhi neri resi più penetranti dalla magrezza, ma Tesla fu immediatamente incantata dal sorriso che le rivolse, così dolcemente supplichevole, come a chiedere scusa per essere stato sorpreso in un momento di distrazione. Quando si alzò per avvicinarsi a lei, l'acqua danzò intorno ai suoi piedi. Aveva le vesti a brandelli e s'intravedevano in gran numero piccole ferite al torace, come se fosse finito in mezzo a cocci di vetro.

In quello le parve di riconoscere un compagno nella sventura: anche lei era ferita, dentro e fuori, anche lei era stata denudata di tutto ciò che aveva indossato nel mondo, la sua professione, il suo amor proprio, le sue certezze.

"Ci conosciamo?" le chiese. La sua voce non aveva niente di musicale, ma le piacque lo stesso.

"No," rispose, incontrando improvvisamente difficoltà ad articolare le parole. "Non credo."

"Sono sicuro che qualcuno mi ha parlato di te. Può essere stato Fletcher?"

"Conosci Fletcher?"

"Ecco," sorrise lui. "Tu sei quella che lo ha martirizzato."

"Io non l'ho mai vista sotto questa luce... però sì, suppongo di essere stata io."

"Visto?" ribatté lui. Si accosciò accanto a Tesla che dondolava dolcemente sul pelo dell'acqua. "Tu cercavi connessioni, ma per trovarle devi recarti in luoghi terribili, Tesla. I luoghi dove viene la morte a portare via l'amore, dove noi ci perdiamo, perdiamo noi stessi e le persone che ci stanno a cuore. È lì che cominciano le connessioni. Ma bisogna avere grande coraggio per guardare e non disperare."

"Io ho cercato di essere coraggiosa."

"Lo so," annuì lui, "lo so."

"Ma non abbastanza, è questo che cerchi di dirmi? La verità è che io non ho chiesto di partecipare a questo gioco. E non ne ero pronta. Sai che la mia intenzione era solo quella di scrivere soggetti cinematografici e ricavarne una vita comoda e senza problemi. Immagino che alle tue orecchie tutto questo suoni patetico."

"Perché?"

"Mah, non credo che tu veda molti film."

"Chi lo sa," rispose lui, un po' sornione. "Comunque quello che conta sono le storie e non come vengono raccontate."

Tesla ripensò alla bambina...

Abbiamo visto la tua faccia e abbiamo detto: lei sa dell'albero delle storie.

"Mi puoi spiegare?" domandò.

"Tu ami le storie," rispose lui, abbassando gli occhi a guardare nell'acqua. Le luci erano a poche braccia dalla superficie e i flutti cominciavano a ribollire della loro presenza. "È così, non è vero?"

"Immagino di sì."

"Ed è questo che s'intende per connessioni, Tesla."

"Le storie?"

"Le storie, sì. E ogni vita, per quanto breve, per quanto insignificante possa apparire, è una foglia..."

"Una foglia."

"Sì, una foglia." Alzò di nuovo lo sguardo su di lei e attese in silenzio che Tesla afferrasse il senso della sua spiegazione.

"Una foglia dell'albero delle storie," finì lei. Lui sorrise. "Le vite sono le foglie dell'albero delle storie."

"Semplice, no?" fece lui. Ora erano attorniati dalle bolle e la superficie, persa la sua glaciale compattezza, non poteva più sostenerlo. L'uomo cominciò a sprofondare, lentamente. "Mi sa che devo andare," annunciò. "Gli Shu sono venuti a prendermi. Perché quella faccia così triste?"

"Perché è troppo tardi," rispose lei. "Perché mi ci è voluto tutto questo tempo per sapere che cosa avrei dovuto fare?"

"Perché non avevi bisogno di sapere. Lo stavi già facendo."

"Non è così," ribatté lei, ora in ansia. "Non sono mai riuscita a raccontare una storia che valesse qualcosa."

"Oh, ma ti sbagli," la contraddisse lui. Era quasi scomparso.

"E quale, allora?" lo pregò lei, decisa ad avere almeno una risposta prima che si inabissasse del tutto. "Quale?"

"La tua," rispose lui prima che i flutti si richiudessero. "*La tua.*"

Sparì.

Tesla guardò nel ribollire del mare e vide che le creature che il suo interlocutore aveva chiamato Shu e somigliavano a cefalopodi, raccoltisi in molti milioni di esemplari, descrivevano una vasta spirale, dando origine a una corrente che lo stava trascinando verso il fondo, senza peraltro avere alcuna influenza sulla sua sostanza spirituale. Provò il dispiacere dell'abbandono, guardandolo scomparire negli abissi. Le era sembrato saggio e avrebbe voluto parlargli più a lungo. Le restava qualcosa da tenere con sé: la nozione che la storia che aveva raccontato era quella di se stessa. Al momento era una rivelazione che aveva scarso significato per lei, ma forse ne avrebbe tratto conforto se fosse riuscita a trasferirla nel mondo in cui il suo corpo dormiva.

E ora, mentre il vortice di Shu scivolava verso il fondo, quell'altro mondo si mise in contatto con lei. Gli squilli di un telefono e poi il rumore di passi sulle scale.

"Tesla?"

Aprì gli occhi. Harry fece capolino dalla porta. "È Grillo," la informò. "Ha bisogno di parlare con te. Aveva già chiamato." Tesla ricordò vagamente di aver sentito un telefono squillare mentre vagava per la spiaggia innevata. "Mi sembra messo male."

Tesla scese. Vicino al telefono c'era un mozzicone di matita. Prima di parlare con Grillo, scrisse sulla copertina dell'elenco "*ho raccontato la mia storia*" nel caso la conversazione le facesse uscire il sogno di mente. Poi si portò il ricevitore all'orecchio.

Come Harry aveva detto, Grillo era malconcio. Come lei, come D'Amour, come il camminatore sulle acque che aveva incontrato nel sogno. Sembrava che intorno a lei tutti stessero tirando gli ultimi.

"Mi trovo in un posto che si chiama Sturgis Motel," le comunicò. "Con Howie, Jo-Beth e la loro figlioletta Amy."

"Dove?"

"A poche miglia da Everville."

"Che diavolo ci fai lì?"

"Non avevamo scelta. Abbiamo dovuto partire in gran fretta. E sapevo che avremmo avuto bisogno di molto aiuto."

"Per fare che cosa?"

"Tommy-Ray sta dando la caccia a Jo-Beth."

"*Tommy-Ray?*"

Grillo cominciò a riferirle gli avvenimenti degli ultimi giorni. Lei dedicò quasi tutta la sua attenzione al racconto, conservandone però una piccola porzione da dedicare al sogno dal quale si era ridestata. Ma le immagini del terrore e della fuga che evocavano le parole di Grillo si sovrapponevano via via ai ricordi del mare in bonaccia e dell'uomo che aveva conosciuto Fletcher.

"Ho bisogno della tua assistenza, Tes..." stava concludendo Grillo. Si aggrappò ancora per qualche momento disperato al ricordo del volto del camminatore sulle acque. "Tes, ci sei ancora?" A quel punto fu costretta ad arrendersi.

"Sì, sono qui..."

"Ho bisogno del tuo aiuto."

"Hai una brutta voce, Nathan. Sei ferito?"

"È una lunga storia. Senti, dammi il tuo indirizzo così possiamo raggiungerti."

Le apparve nella mente il colpo di falce che Tommy-Ray, il ragazzo della Morte alla testa del suo esercito di fantasmi, aveva inferto a Palomo Grove. Non aveva forse raso al suolo la propria casa con dentro sua madre, preso dall'entusiasmo della distruzione? Se avesse scatenato il suo istinto a Everville, specialmente in un momento di esodo di massa (ormai imminente), l'eccidio sarebbe stato di proporzioni spaventose.

"Resta dove sei," gli consigliò. "Verrò io da te."

Grillo non protestò, chiaramente disposto a ubbidire a qualunque ordine pur di averla vicino il più presto possibile. Le spiegò come raggiungere il motel e le raccomandò di fare alla svelta. Nient'altro.

Harry era in cucina a preparare fette di pane tostato. Tesla gli riferì tutto quello che le aveva detto Grillo. Lui ascoltò senza commenti finché lei gli annunciò che stava per partire.

"Così avrò Everville tutta per me," osservò.

"Eh già."

Avrebbe voluto rivelargli di aver sognato il suo ultimo sogno e dirgli che quindi sarebbe stato meglio che non si aspettasse di vederla tornare, ma le sembrò tremendamente melodrammatico. Le serviva qualcosa di stringato, una battutina sagace, che si scavasse un nido di smaliziata saggezza nella memoria, quando fosse stata ricordata. Ma non le venne in mente niente. Harry, invece, la stava salutando.

"Non escludo di tornare su quella montagna dopo che avrà fatto buio," le disse. "Se devono arrivare gli Iad, tanto vale che mi prenda un posto in prima fila. Il che vuol dire... che probabilmente non ci rivedremo più."

"Sì, lo penso anch'io."

"Non è stato malaccio, vero? Dico della vita tua e mia, sono state..."

"Bizzarre."

"Straordinarie."

Lei alzò le spalle. Naturalmente Harry aveva ragione.

"Sono sicuro che tutti e due abbiamo desiderato che potesse essere stato diverso," aggiunse lui. "Ma sotto sotto credo che entrambi abbiamo voluto che andasse così."

"Probabile."

Lì la conversazione non trovò sbocchi. Tesla alzò gli occhi e trovò Harry che la fissava con le labbra raggrinzite e compresse come se stesse cercando di non piangere.

"Buon divertimento," gli augurò.

"Non mancherò," rispose lui.

"E sta' attento."

Tesla andò a recuperare la giacca e uscì. Già sulla soglia, per poco non tornò indietro per abbracciarlo, ma resistette. Sarebbe servito solo a prolungare l'agonia. Meglio andarsene subito, senza ripensamenti.

Gli spettatori della sfilata avevano da tempo evacuato Main Street, ma c'era ancora parecchia gente in giro, a comperare souvenir o a cercare qualcosa da mangiare. Era una bella serata di aria tiepida sotto un cielo ancora sereno; l'atmosfera festosa un po' ridimensionata dal pasticcio del pomeriggio non si era spenta del tutto.

La Tesla di un'altra epoca avrebbe forse fermato la sua Harley con uno stridore di freni in piena Main Street per perdere la voce esortando la popolazione ad abbandonare la città prima che su di loro piombassero gli Iad. Ora sapeva che sarebbe stato fiato sprecato. Ne avrebbero riso e l'avrebbero ignorata e per la verità non si sentiva di biasimarli. Prima di uscire di

casa si era guardata nello specchio del bagno. La donna snella che aveva ammirato qualche giorno prima, la donna che portava su di sé i segni del suo viaggio, la donna fiera delle proprie cicatrici, era ridotta a un mucchietto di ossa e disperazione.

Ma poi a che cosa sarebbero serviti i suoi avvertimenti anche se li avessero ascoltati? Se gli Iad Uroboro erano ciò che promettevano, non c'era modo di sottrarvisi. Forse quella gente che aveva celebrato sotto l'ombra proiettata dalla morte ed era stata spazzata via prima ancora di avere il tempo di capire da quale forza, in un tempo futuro sarebbe stata considerata fortunata. Per avere lasciato la scena così fulmineamente da non aver potuto provare terrore. E nemmeno speranza. Soprattutto per questo: per non aver potuto sperare.

Per tornare all'incrocio allungava la sua via, ma volle lo stesso constatare quali tracce, se ce n'erano, restavano ancora dei misteri che vi avevano avuto luogo nel pomeriggio. Le strade erano state riaperte al traffico e tuttavia erano scarsi i veicoli che transitavano in entrambe le direzioni. C'erano invece molti passanti, capannelli di persone in attesa davanti al ristorante e gente in sosta agli angoli dell'incrocio. C'erano anche coloro che lo immortalavano con le loro videocamere. Delle persone che Tesla aveva visto per l'ultima volta in ginocchio a elevare preghiere alle loro visioni, non c'era più alcun segno. O erano tornate a casa, o erano state portate via.

Si stava rimettendo il casco, quando sentì un grido provenire dall'altro lato della strada. Era la sua nemesi del Kitty's Diner, Bosley il Virtuoso, che cominciava ad attraversare in quel momento puntando su di lei.

"Che cosa hai fatto?" l'aggredì. La collera gli aveva riempito la faccia di macchie rosse.

"Come?"

"Tu sei stata responsabile di questa profanazione del creato!" l'accusò. "Ti ho vista! Eri là in mezzo!" Si fermò a un paio di metri da lei, come per tema di restare contagiato. "So che cosa vuoi fare."

"E allora spiegamelo," ribatté lei asciutta. "E non tirarmi di nuovo fuori quelle stronzate sull'opera del Diavolo, Bosley, perché tu non ci credi più di me. Lo so."

Bosley sussultò e Tesla vide in lui un terrore così profondo da non poter trattenere un moto di compassione. Tutto a un tratto si sentì sciogliere il malanimo nel cuore. "Vuoi sapere la verità?" gli disse. "Oggi credo di aver incontrato Gesù." E Bosley la guardò con sospetto. "Camminava sulle acque ed era coperto di cicatrici, perciò... ammetti almeno che può essere sta-

to lui, giusto?" Bosley continuò a tacere. "Mi dispiace che non abbiamo avuto occasione di parlare di te, ma se fosse capitato gli avrei suggerito di passare da te, un giorno o l'altro. Ad assaggiare la tua torta."

"Sei pazza..." mormorò Bosley.

"Sì, come te, del resto," rispose Tesla. "Buona fortuna, Bosley." Ciò detto, indossò il casco e ripartì.

Uscita dall'abitato diede gas, sicura che almeno per quella sera il capo della polizia e i suoi agenti sconvolti avessero altro da fare che sorvegliare le strade. Aveva ragione. Senza l'ostacolo del traffico e dei tutori dell'ordine, sfrecciò nella campagna verso il suo appuntamento con Grillo, sebbene l'abbraccio che l'aspettava fosse più gelido e permanente di quanto braccia umane potessero mai offrire.

Nove

1

Ci sarebbero stati altri anni, pensava Dorothy Bullard seduta in una tranquilla bruma mentale alla finestra del soggiorno. Altre fiere, altri cortei, altre occasioni perché tutto andasse per il meglio. Aveva per sua fortuna un ricordo confuso di quanto era avvenuto all'incrocio, ma non poche persone gentili le avevano assicurato che non era stata colpa sua, tutt'altro. Si era trovata in una situazione critica e aveva agito per il meglio, si era comportata egregiamente, e l'anno prossimo, oh l'anno prossimo...

"Sarà perfetto."

"Che cosa hai detto, cara?" Maisie era appena entrata con spumose uova strapazzate e un panino.

"L'anno prossimo tutto sarà perfetto, vedrai."

"Non pensiamoci nemmeno, all'anno prossimo," fu il consiglio di Maisie. "Prendiamo le cose come vengono, da brave."

Nel caso di Larry Glodoski, a offuscare i ricordi non erano le pillole, ma la birra, e in quantità notevole. Si era installato ormai da due ore e mezzo all'Hamrick's Bar e finalmente cominciava a sentirsi meglio. Non era ciò che aveva visto all'incrocio che sentiva di dover annegare nell'alcol, bensì il dolore che aveva provato nel vederle andarsene. Le donne sulle scale gli avevano aperto uno squarcio su un panorama di beatitudine e nel vederle

dissolversi aveva pensato che gli si sarebbe spezzato il cuore.

"Ne vuoi un'altra?" gli chiese Will Hamrick.

"Tu continua a portarle."

"Hai voglia di parlarne?"

Larry scosse la testa. "No, perché non ha senso," rispose.

Will gli passò un'altra bottiglia. "L'altroieri è stato qui un tizio che te lo raccomando," raccontò.

"Cioè?"

"È stato subito dopo la morte di Morton Cobb. Diceva che era positivo che fosse morto in quel modo perché ne veniva fuori una storia migliore."

"Una storia migliore?"

"Sì. E che io ero... come cazzo mi ha chiamato? Ah, un seminatore, mi pare, sì, un seminatore e che alla gente piace ascoltare storie raccapriccianti..." Si perse nei ricordi e spalancò le braccia. "Non so, a me sembrava uno non del tutto giusto, aveva una voce... un po' come quelle di un ipnotista o che so io."

Larry ebbe un'intuizione. "Che tipo era?"

"Sulla sessantina. Con la barba."

"Un tipo muscoloso? Vestito di nero?"

"Sì, è lui. Lo conosci?"

"Era lì oggi pomeriggio," rispose velocemente Larry. "Credo che sia stato lui a combinare quel casino."

"Qualcuno dovrebbe parlarne a Jed."

"Jed," ringhiò Larry. "Quello non serve a niente." Bevve qualche sorso di birra. "Dovrò fare quattro chiacchiere con alcuni della banda. Erano incavolati neri con quello che è successo oggi."

"Sii prudente, Larry," lo ammonì Will. "Chissà mai che Jed non ti prenda di mira per aver voluto fare giustizia da solo."

Larry si sporse sul banco fin quasi a sfiorare con il naso quello di Will. "Non me ne frega un cazzo," farfugliò. "In questa città sta succedendo qualcosa, Hamrick, e Jed ne è tagliato fuori."

"Tu no?"

Larry si tolse di tasca tre biglietti da dieci che lasciò sul banco. "Per ora, forse," rispose, rialzandosi e dirigendosi alla porta. "Ma le cose cambieranno fra poco. Ti manderò un fischio quando saremo pronti."

Nel resto della città era stata ristabilita una dignitosa parvenza di normalità. Al municipio si stavano già scaldando le prime coppie partecipanti al-

la maratona di valzer. Alla piccola biblioteca allestita solo due mesi prima Jerry Totland, un autore locale che si era fatto una discreta reputazione vendendo gialli ambientati a Portland, leggeva qualche pagina della sua ultima fatica. Al piccolo ristorante italiano di Blasemont Street c'erano venti clienti in coda, in attesa di assaggiare le leccornie della cucina napoletana.

Si discuteva, naturalmente, giravano voci e pettegolezzi sugli strani fatti che quel pomeriggio avevano interrotto la sfilata, ma servivano soprattutto a speziare un po' le chiacchiere della sera. C'era poca autentica preoccupazione e perlopiù si era diffuso, specialmente fra i turisti, un senso di blanda ilarità per il fiasco della manifestazione. Una buona storia con cui intrattenere ospiti a cena, un giorno o l'altro, quando fossero tornati a casa: la storia di come Everville era inciampata nella propria presunzione sbattendovi contro la faccia.

2

Dopo gli orrori del pomeriggio, Erwin non sapeva che cosa fare. In un sol colpo aveva perso tutti gli amici peggio che se fossero stati massacrati in un attentato intorno a un tavolo da pranzo. Non avrebbe saputo spiegare che cosa era avvenuto all'incrocio, ma non provava alcun desiderio di saperne di più. Da qualche giorno la morte gli aveva messo a disposizione nuovi e proficui punti di vista, ma una volta tanto era stato testimone di fenomeni che preferiva escludere da qualunque valutazione. Per un paio d'ore girò per le strade come un cane randagio in cerca di un luogo dove fermarsi ad ascoltare una conversazione che non gli rammentasse il suo terrore. Ma dovunque cercasse la pace dell'anima, trovava invece persone che discutevano degli avvenimenti che tanto lo avevano colmato di angoscia.

Poche di quelle conversazioni manifestavano aperta preoccupazione per i fatti del pomeriggio, ma tutte da essi erano ispirate. Altrimenti perché proprio quella sera erano in tanti a confessare i propri peccati alle persone amate, chiedendo perdono o comprensione? Perché quel giorno tutti avevano toccato con mano la propria mortalità e ora erano inclini a lacrimare sulla loro sorte. Non avendo trovato dove lenire il suo cordoglio, all'imbrunire Erwin tornò nell'unico posto dov'era sicuro di ritrovare un minimo di serenità interiore: il cimitero.

Lì vagò fra le tombe mentre il sole tramontava, leggendo distrattamente gli epitaffi e rimuginando sugli eventi che l'avevano ridotto in quello stato miserevole. Che cosa aveva fatto mai per meritarlo? Aveva cercato di gua-

dagnarsi un po' di celebrità; da quando era un peccato mortale? Aveva forse scavato troppo a fondo in segreti che avrebbe dovuto rispettare di più? Ma nemmeno quello era un peccato, mai si era saputo che lo fosse. Era semplicemente incappato in una serie di colpi di sfortuna.

Si sedette infine su una pietra tombale vicino all'albero dove aveva incontrato per la prima volta Nordhoff e i suoi. Il suo sguardo si posò sulla lapide che aveva davanti. Ne lesse a voce alta l'iscrizione.

Di ciò che Thomas dubitava, ho convinzione:
che dalla Morte ci sia remissione;
che un giorno io, che qui riposo,
il volto offrirò al vento e al cielo luminoso.
La mia speranza è debole però e va
protetta da coloro che la polvere ha
accecato. Allora prego: liberami corpo e mente
dall'abiura di Tom il Miscredente.

Quell'esplicito appello alla fede lo commosse per tutta la sua profonda vulnerabilità. Nel giungere agli ultimi versi, la sua voce s'impastò e le lacrime presero a scorrergli copiose sulle guance. Si prese il viso nelle mani e cominciò a dondolare avanti e indietro, incapace di trattenere il pianto. A che scopo vivere nella speranza di una vita dopo la morte se essa si riduceva a quell'assurda esistenza nel vuoto di un'impotenza eterna? Era insopportabile!

"È così brutta?" chiese una voce.

Si guardò alle spalle. L'albero era nell'ultimo sfarzo prima dell'autunno, con i rami carichi di foglie, ma nelle fronde si muoveva qualcuno.

"Fatti vedere."

"Preferisco di no," fu la risposta. "Ho imparato da molto tempo che sugli alberi si è al sicuro."

"Non t'illudere," lo apostrofò Erwin.

"Che problema c'è?"

"Voglio tornare nel mondo."

"Ah, è quello!" eclamò l'uomo sull'albero. "Non è possibile, perciò non stare a scervellarti." Ci fu uno scuotimento delle fronde. Il suo interlocutore aveva cambiato posizione. "Se ne sono andati, vero?" domandò.

"Chi?"

"I babbei che venivano sempre a radunarsi qui. Nordhoff e Dolan," spe-

cificò, quasi sputando il nome *Dolan*, "e tutti gli altri. Sono venuto giù dalla montagna per chiudere i conti con loro, ma non li vedo e non li sento..."

"No?"

"No. Vedo solo te. Dove sono andati?"

"È difficile da spiegare."

"Provaci."

Lo accontentò. Descrisse tutto quello che aveva visto e provato all'incrocio, dovendo attingere a un vocabolario legale non proprio dei più adatti. Ma se lo scopo principale era stato quello di alleggerirsi di un penoso fardello, il risultato fu soddisfacente.

"Dunque sono stati portati via."

"Così è sembrato," confermò Erwin.

"Era inevitabile," concluse lo sconosciuto sull'albero. "È qui che ha avuto inizio una storia sanguinosa, e prima o poi era scritto che qui la si dovesse chiudere."

"So a che cosa alludi," ribatté Erwin. "Ho letto una confessione..."

"Di chi?"

"Un certo McPherson."

Dall'albero giunse un ringhio gutturale che strappò un fremito a Erwin. "Non pronunciare quel nome!"

"Perché?"

"Tu ubbidisci e basta!" tuonò lo sconosciuto. "In ogni caso non era delle sue atrocità che stavo parlando. C'è stato un altro delitto su Harmon's Heights prima ancora che la montagna avesse un nome. E io ho aspettato tutto questo tempo per vederne le conseguenze."

"Chi sei? Perché ti nascondi fra quei rami?"

"Credo che tu abbia già visto abbastanza stranezze, oggi," rispose l'altro, "senza bisogno che vedi anche me."

"Sono in grado di sopportarlo," lo rassicurò Erwin. "Mostrati."

Ci fu silenzio per qualche momento. "Come vuoi," rispose poi il suo interlocutore, e in un sospiro di foglie emerse dal suo nascondiglio. Non era così alieno. Coperto di cicatrici, questo sì, e con un che di animalesco, ma nell'insieme ricordava un essere umano.

"Eccomi," annunciò quando fu ai piedi dell'albero. "Ora mi vedi."

"Sono... lieto di farlo," dichiarò Erwin. "Temevo di dover restare solo."

"Come ti chiami?"

"Erwin Toothaker. E tu?"

La bestia ferita inclinò la testa sulla spalla. "Piacere di conoscerti. Il mio

nome è Cocker Ammiano."

PARTE SESTA
Il grande disegno

Uno

1

Musnakaff impiegò un'ora o più per preparare la sua Padrona per il viaggio nelle gelide strade di Liverpool, e Phoebe ne approfittò per ottenere il permesso di visitare la casa. Fu un'escursione malinconica. Le stanze erano per la gran parte lussuose, con grandi letti invitanti e bagni comodi sebbene antiquati, ma non c'era superficie senza una pellicola di polvere e non c'era finestra che non fosse sporca dello stereo dei gabbiani; l'atmosfera era dappertutto permeata dalla sensazione dei tempi andati. Non c'era traccia di coloro che avevano abitato quelle camere, coloro che avevano ammirato la vista da quelle finestre o posato la testa su quei guanciali. Avevano sognato? si domandò Phoebe. E che cosa? fi mondo dal quale proveniva lei? La divertì sulle prime pensare che le persone che erano vissute in quegli ambienti eleganti potessero aver penato di desiderio del Cosmo come aveva sofferto lei nel desiderare un irraggiungibile luogo di sogno. Ma più rifletteva su quella considerazione, più trovava malinconico che le persone da una parte e dall'altra del confine vivessero nello scontento, desiderando scambiarsi di posto. Se fosse sopravvissuta a quel viaggio, pensò, sarebbe tornata a Everville risoluta a vivere ogni momento come le veniva offerto. E a non perdere tempo a sospirare di rimpianto inseguendo nella mente qualche fantasticheria.

Uscendo da una delle camere da letto si guardò in uno specchio del corridoio. "Goditela finché puoi," consigliò a se stessa. "E non lasciarti scappare nemmeno un minuto."

"Che cosa hai detto?" le chiese Musnakaff uscendo da un'altra porta.

S'imbarazzò per essere stata sorpresa in quel modo. "Da quanto tempo mi spii?" volle sapere.

"Non più di un momento o due. È un piacere guardarti, Phoebe Cobb. C'è della musica in te."

"Sono stonata," rispose lei, un po' brusca.

"C'è musica e musica," precisò Musnakaff. "Il tuo spirito canta anche se

la tua gola non ne è capace. Io odo tamburi quando guardo il tuo seno e sento un coro quando ti immagino nuda." Lei gli rivolse lo sguardo indignato che aveva terrorizzato migliaia di pazienti in ritardo, ma non servì a niente. Lui le sorrise tranquillo, con un ammiccare nelle guance decorate. "Non ti offendere," le disse. "Questa è una casa in cui la gente ha sempre parlato esplicitamente di questioni del genere."

"Allora sarò esplicita anch'io," replicò Phoebe. "Non mi va affatto che mi spii mentre sono girata dall'altra parte e, tamburi o no, ti sarò grata se non mi pianti gli occhi sulle tette."

"Perché, le tue tette non ti piacciono?"

"Questa è una faccenda fra me e le mie tette," tagliò corto Phoebe, rendendosi conto di quanto assurde suonassero quelle parole mentre le pronunciava.

Musnakaff scoppiò a ridere e suo malgrado Phoebe non poté trattenere un abbozzo di sorriso a sua volta, davanti al quale l'ilarità di Musnakaff s'intensificò. "Lo dirò di nuovo," dichiarò Musnakaff. "Questa casa ha visto molte belle donne, ma tra le più belle, tu sei la *più* bella."

Ne era venuta fuori un'accattivante cantilena e Phoebe non poté fare a meno di sentirsi lusingata. "Be'..." borbottò. "Grazie."

"Dovere," rispose Musnakaff. "Ora, se sei pronta, sono arrivati i portantini della Padrona. Credo che sia ora che scendiamo tutti all'acqua."

2

In meno di un'ora di viaggio sulla strada per b'Kether Sabbat, Joe perse gran parte della solidarietà in un primo tempo provata per i profughi che incrociava, provenienti dalla direzione opposta. Fu testimone di innumerevoli atti di incomprensibile crudeltà. Bambini che venivano frustati, costretti a trasportare carichi più pesanti di quelli che portavano i loro genitori; animali torturati ai limiti della follia; cittadini ricchi, uomini e donne, in groppa a imponenti animali imparentati al cammello, che si aprivano un varco di sangue fra coloro che si macchiavano della sbadataggine di trovarsi sul loro passaggio. Detto in parole povere, aveva visto tutte le brutalità che si sarebbe potuto aspettare di vedere nel Cosmo.

Quando però questi spettacoli incresciosi gli diventavano insopportabili, non aveva che da rivolgere nuovamente lo sguardo alla città e subito le sue stanche membra ritrovavano le forze. Le persone che erano vissute in b'Kether Sabbat erano grette e barbare non meno dei cittadini di qualunque

altra metropoli terrestre, ma non esistevano termini di paragone per la creazione che stavano abbandonando.

Quanto all'ondata degli Iad, s'innalzava vorticosa e fremente, ma non avanzava. Incombeva semplicemente sulla città come una fiera gigantesca, ipnotizzata da qualcosa nella sua ombra. Sperava solo di riuscire a raggiungere la città per percorrerne le strade e scalarne le torri ardite, prima che la curiosità dello Iad fosse appagata e decidesse dunque di sferrare il colpo di grazia.

A mezzo chilometro dalle scale più vicine (con la città che s'innalzava davanti a lui come una montagna rovesciata), udì un grido acuto nel baccano generale e vide una creatura color della cenere che sgomitava nella folla dei fuggiaschi per correre verso di lui.

"Afrique!" esclamò. "Afrique! Sei *vivo*!" La creatura gli posò sul petto le mani palmate. "Tu non mi conosci, vero?"

^No. Dovrei?"

"Ero sulla nave con te," rispose l'altro, e solo allora Joe lo riconobbe. Era uno degli schiavi che Noé aveva ingaggiato per la *Fanacapan:* un tipo massiccio con i lineamenti flaccidi di una rana. Il modo di fare, però, ora che era di nuovo in possesso della propria volontà, contraddiceva le apparenze, per la vivacità nel parlare e la prontezza dei movimenti. "Io mi chiamo Wexel Fee," si presentò tra cento sorrisi. "E sono davvero felice di rivederti. Non sai quanto."

"E non so perché," rispose Joe. "Sei stato trattato in un modo indecente."

"Ho sentito che cosa hai detto a Noé Summa Summamentis. Tu hai cercato di fare qualcosa per noi. Non è colpa tua se hai fallito."

"Io invece temo di sì," obiettò Joe. "Ma gli altri dove sono?"

"Morti."

"Tutti quanti?"

"Tutti."

"Mi dispiace."

"Non è il caso. Non erano amici miei."

"Come mai tu non sei morto e loro sì? Noé aveva detto che quando avesse finito con voi..."

"Lo so, so cosa ha detto, ho sentito anche quello. Ho orecchie molto buone. E ho anche una volontà molto forte. Non ero pronto per morire."

"Dunque sentivi ma non potevi fare niente?"

"Proprio così. Avevo ceduto la mia volontà al suo incantesimo."

"Allora è vero che soffrivate."

"Oh sì, soffrivamo." Fee gli mostrò la mano destra. Due delle sue sei dita erano ridotte a monconi gommosi. "E lo avrei ucciso volentieri al mio risveglio."

"Perché non lo hai fatto?"

"È potente, Afrique, ora che è di nuovo a b'Kether Sabbat. Mentre io sono molto lontano da casa mia." Allungò lo sguardo alle spalle di Joe, verso il mare.

"Non ci sono navi, Wexel."

"E la *Fanacapan*?"

"L'ho vista affondare."

Wexel prese la notizia con filosofìa. "Ah. Dunque, forse non sono sopravvissuto agli altri per tornare a casa." Sorrise di nuovo e vederlo sorridere faceva un certo effetto su quella strada di sofferenze. "Forse mi riproponevo di ritrovare te, Afrique."

"Il mio nome è Joe."

"Così ho sentito che ti chiamava il mio nemico," convenne Fee. "Per questo non posso usare lo stesso nome. Così è stabilito nel mio paese. Pertanto ti chiamerò Afrique." A Joe non andava molto a genio, ma non voleva dispiacergli. "E verrò con te, tornerò a b'Kether Sabbat. Va bene?"

"Sarò certamente contento di avere la tua compagnia," rispose Joe, "ma perché mai vuoi venire?"

"Perché non ci sono navi, perché ti ho ritrovato in una folla di diecimila anime. E perché può darsi che tu possa fare qualcosa che a me è negato."

"Uccidere Noé."

"L'hai detto tu, Afrique. L'hai detto tu."

3

La carovana che scendeva il ripido pendio dalla casa lungo Canning Street era composta da nove persone. Phoebe e Musnakaff erano appiedati e Maeve O'Connell viaggiava su una sontuosa portantina sorretta da quattro uomini robusti. Davanti e dietro c'erano i due uomini della scorta, entrambi vistosamente armati. Phoebe ne chiese ragione a Musnakaff.

"Sono momenti di grave pericolo," spiegò lui. "Nessuno può prevedere le insidie di un viaggio." E la sua non fu la più rassicurante delle risposte.

"Vieni a camminare di fianco a me," la richiamò Maeve. "È ora che mantieni la tua parte dell'accordo. Raccontami del Cosmo. Anzi, no, lasciamo stare il Cosmo. Raccontami della mia città."

"Per prima cosa avrei una domanda," ribatté Phoebe.

"Sentiamo."

"Perché ha sognato questa città invece di un'altra Everville?"

"Sono stata bambina a Liverpool, in una fase della vita in cui ero animata di vive speranze. La ricordo con affetto. Non potevo dire lo stesso di Everville."

"Però vuole lo stesso sapere che cosa ne è stato," osservò Phoebe.

"Sì, infatti," ammise Maeve. "E ora racconta."

Non sapendo quali aspetti della vita di Everville le interessassero di più, Phoebe cominciò a tracciarle un quadro generico della vita a casa sua. Parlò della fiera, dei problemi con l'ufficio postale, la nuova piccola biblioteca, Jed Gilholly, i ristoranti di Main Street, il Kitty's Diner, il vecchio edificio scolastico e la collezione che conteneva, i problemi delle fogne...

"Aspetta, aspetta," la interruppe Maeve. "Torna un po' indietro. Mi parlavi di una collezione."

"Sì..."

"Riguarda la storia di Everville, giusto?"

"Infatti."

"E tu la conosci?"

"Non ho detto..."

"Eppure non sapevi chi sono," si meravigliò Maeve, con il viso rugoso più che mai, per quanto lo aveva accartocciato. "Molto strano." Phoebe rimase in silenzio. "Dimmi, che cosa raccontano di come è stata fondata Everville?"

"Non è che me lo ricordo bene," rispose Phoebe.

"*Fermi!*" strillò a un tratto la virago. "*Fermi tutti!*" La piccola processione si arrestò più o meno scompostamente. Maeve si sporse dalla portantina e chiamò Phoebe più vicino.

"Adesso ascolta, donna," le disse. "Mi pare che avessimo un patto."

"È così."

"Allora perché non mi racconti la verità?"

"Io... non voglio ferire i suoi sentimenti," si scusò Phoebe.

"Maria, madre di Dio, mi porto nel cuore sofferenze, l'ultima delle quali non potresti nemmeno..." Si fermò e si prese il colletto della tunica. Musnakaff fu sul punto di intervenire, per paura che prendesse freddo, ma fu immediatamente zittito da uno sguardo che grondava veleno. "Guarda qui," disse a Phoebe, esponendo la gola. Le stava mostrando un segno che le girava per intero intorno al collo. "Sai che cos'è questo?"

"Sembra... be', sembra che qualcuno abbia cercato di impiccarla."

"Hanno cercato di farlo e ci sono anche riusciti! Mi hanno lasciata appesa a un albero! Con mio figlio e mio marito."

Phoebe trasalì. "Perché?"

"Perché ci odiavano e volevano toglierci di mezzo," rispose Maeve. "Musnakaff! Coprimi!" Subito lui accorse mentre Maeve continuava il suo racconto. "Avevo un figlio molto strano, dall'animo aspro, che non amava niente in tutto il mondo. Certamente non me. E nemmeno suo padre. Così la gente con il passare degli anni finì per contraccambiare il suo odio. La prima volta che credettero di avere un buon motivo per linciarlo, gli furono addosso e con lui si presero anche il mio povero marito. Devi capire che Cocker non era del Cosmo. Era venuto per me e aveva imparato a essere più umano degli umani, ma loro non avevano mai smesso di subodorare che in lui ci fosse qualcosa di diverso. Quanto a me..." Distolse lo sguardo da Phoebe per girarsi verso il pendio.

"Quanto a lei?" la incalzò Phoebe.

"Io ero ciò che desideravano dimenticare. Io ero lì al principio... no, non è proprio così, dovrei dire che io *ero* il principio. Io *ero* Everville, neanche fosse stata costruita dalle mie ossa. Ed era questo un fatto che non avevano alcun desiderio di ricordare i Brawley e i Gilholly e gli Henderson e tutte le altre famiglie bene."

"E per questo vi hanno assassinati?"

"Preferirono non accorgersi di un linciaggio," precisò Maeve. "Questo è un assassinio, direi."

"Come mai lei non è morta?"

"Perché si spezzò il ramo, molto semplice. Il mio povero Cocker non ebbe altrettanta fortuna. Il suo ramo era forte, e prima che io riprendessi i sensi il suo corpo era già freddo."

"Che cosa orribile."

"Non ho mai provato amore per nessun'altra creatura come quello che ho provato per lui."

Mentre Maeve parlava, Phoebe avvertì un lieve tremore nel suolo. Se n'era accorto anche Musnakaff perché si girò verso la sua padrona con un'espressione allarmata. "Forse sarebbe meglio non parlare di questo," le suggerì. "Non così apertamente."

"Ah, all'inferno!" sbottò Maeve. "Non oserebbe mai toccarci. Non solo perché abbiamo detto la verità." Quello scambio di parole incuriosì Phoebe che non volle tuttavia lasciarsi distrarre dal suo interrogatorio.

"E suo figlio?" domandò "Che ne è stato di lui?"

"Il suo corpo fu portato via dalle bestie. Aveva sempre puzzato. Devo credere che da mangiare fosse più gustoso di me o Cocker." Meditò per qualche istante. "È una cosa terribile da dire del frutto del proprio seno, ma la verità è che mio figlio non era più adatto a questo mondo, né in un modo né in un altro."

"Era malato?"

"Nella testa, sì. E nel cuore. Qualcosa in lui si cagliò quand'era ancora piccolo e per moltissimo tempo ho pensato che fosse idiota. Smisi di cercare di dargli un'educazione. Ma credo che in lui si annidasse la malvagità, una cattiveria terribile. Ed era meglio che morisse." Rivolse a Phoebe uno sguardo mesto. "Tu hai figli?" le chiese.

"No."

"Ritieniti fortunata."

Poi, abbandonando bruscamente il tono malinconico, scacciò Phoebe con un gesto della mano. "Datevi da fare, voialtri!" sbraitò ai portantini, e il convoglio riprese la sua discesa.

Nelle ore durante le quali Phoebe era stata ospite di Maeve lo stato del mare di sogno era considerevolmente cambiato. Le navi al porto non dormivano più pacifiche all'ancora, ma rollavano e beccheggiavano, dando strattoni agli ormeggi come purosangue in preda al panico. I fuochi di segnalazione che bruciavano all'ingresso del porto erano stati spenti dalla furia delle onde, che erano andate montando progressivamente.

"Comincio a pensare che non sarò in grado di mantenere la mia parte del nostro accordo," confidò Maeve a Phoebe quando furono finalmente sul terreno pianeggiante.

"Perché?"

"Usa gli occhi," l'apostrofò Maeve indicando la spiaggia, dove si abbattevano frangenti di tre e quattro metri. "Non credo che potrò parlare agli Shu."

"Chi sono gli Shu?"

"Diglielo," ordinò Maeve a Musnakaff. "E voi mettetemi giù!" Il convoglio si fermò per la seconda volta. "Aiutatemi a scendere da questo trabiccolo," latrò la Padrona. I portantini s'affrettarono a ubbidire.

"Hai bisogno di aiuto?" chiese Musnakaff.

"Quando ne ho bisogno lo chiedo," rispose lei. "Tu preoccupati di istruire la donna. Anche se Dio sa che è un po' tardi."

"Spiegami chi sono gli Shu," chiese Phoebe a Musnakaff.

"Non chi sono, ma che cosa," la corresse Musnakaff, lanciando un'occhiata alla sua padrona. "Ma che cosa fa?"

"Ehi, stai parlando con me," lo richiamò all'ordine Phoebe.

"Si farà del male."

"Sarò io a fare del male a qualcuno se non finisci la frase che hai cominciato. Questi Shu..."

"Sono piloti di spiriti. Parti del Creatore. Oppure no. Ecco fatto. Soddisfatta?" fece per andare dalla sua Padrona, ma Phoebe lo trattenne.

"No, non sono soddisfatta."

"Lasciami," le intimò lui offeso.

"Nossignore."

"Ti avverto," disse Musnakaff puntandole contro il dito inanellato. "Ho affari ben più importanti a cui badare che..." Sul suo viso apparve un'espressione perplessa. "L'hai sentito?"

"Il tremito, intendi? Sì, ce n'è stato un altro qualche minuto fa. Una specie di terremoto..."

"Almeno lo fosse," sospirò Musnakaff. Abbassò gli occhi sul terreno fra di loro. Ci fu un altro tremito, più forte.

"Che cos'è allora?" chiese Phoebe dimenticandosi la sua irritazione di prima.

Non ottenne risposta. Musnakaff la lasciò per correre dove Maeve sostava nella ghiaia della spiaggia. Non poteva farlo senza un sostegno ed erano due dei suoi portatori a sorreggerla, mentre un terzo si teneva a portata di mano nel caso perdesse l'equilibrio.

"Dobbiamo andare avanti," le disse il suo servitore.

"Sai cos'è successo in questo punto?" gli domandò lei.

"Signora..."

"*Lo sai?*"

"No."

"Qui è dove mi trovavo la prima volta che è venuto a cercarmi." Le apparve sulle labbra un sorriso affettuoso. "E io gli ho detto, e gliel'ho detto subito, appena l'ho visto, gli ho detto: non ci sarà mai nessuno che potrà prendere il posto del mio Cocker, perché Cocker è stato l'amore della mia vita..."

In quel momento il terreno fu scosso da un tremito ancora più potente di quelli precedenti.

"Zitta," disse Musnakaff.

"*Che cosa?*" proruppe la Padrona. "Hai osato dirmi di tacere? Dovrei batterti per questo!" Sollevò il bastone e menò un colpo. Andò a vuoto e Maeve perse l'equilibrio. I portantini avrebbero potuto forse risparmiarle la caduta, ma era troppo infuriata e continuava a gesticolare, cosicché colpì con una bastonata l'uomo alla sua destra, facendolo stramazzare a terra con il naso insanguinato. Si fece allora avanti il terzo uomo, quello che la sorvegliava da tergo, ma prima che potesse afferrarla, Maeve tentò per la seconda volta di infliggere una bastonata a Musnakaff e, per riuscirci, si protese in avanti. Andò a segno e con tale violenza che il bastone si spezzò. Dopodiché cadde inevitabilmente, trascinando con sé il portantino alla sua sinistra, che per tutto quel tempo non aveva smesso di tentare di puntellarla.

Nel momento in cui toccava terra, difesa dagli strati sovrapposti dei molti indumenti che indossava, il suolo vibrò di nuovo. Questa volta però il tremito non si spense e continuò invece a crescere, rovesciando la portantina lasciata incustodita e inducendo l'uomo di scorta che aveva aperto la processione a riprendere precipitosamente la via di casa.

"Maledizione, donna!" tuonò Musnakaff chinandosi a raccogliere Maeve da terra. "Guarda un po' cos'hai combinato."

"Che succede?" chiese Phoebe con ansia.

"È lui!" rispose Musnakaff. "L'ha sentita! Ne ero sicuro!"

"Re Texas?"

Prima che Musnakaff potesse rispondere la strada ondeggiò da un capo all'altro e questa volta si aprirono le crepe. Non erano solo fessure, come quelle che Phoebe aveva evitato su Harmon's Heights, non c'era niente di irregolare nelle fenditure, niente di arbitrario. Ciascuna si allungava in una forma elegante come in un arabesco, correndo a congiungersi con le altre, cosicché nel giro di pochi istanti il fondo stradale si trasformò in un immenso puzzle.

"Che tutti restino dove si trovano!" ordinò Musnakaff con la voce alterata. "Nessuno si muova." Phoebe fece come aveva richiesto. "Digli che ti dispiace," gridò Musnakaff a Maeve. "*Subito!*"

Maeve si era rialzata sulle ginocchia assistita dai due portantini ancora incolumi. "Non ho niente di cui chiedere scusa," ribatté.

"Ah, ma che testarda di una donna!" abbaiò Musnakaff, e alzò il braccio come per colpirla.

"No!" intervenne Phoebe. Aveva perso in quell'ultima mezz'ora la gran parte della pazienza che sentiva di poter dedicare a Maeve, ma l'immagine

di quella mano che stava per recare dolore fisico a quella vecchia donna evocava nel suo cuore troppi ricordi angoscianti.

In quel preciso istante il terreno crepato fu scosso di nuovo e i primi tasselli di puzzle caddero lasciando spazi vuoti, in alcuni punti larghi anche due metri. Il gelo che ne scaturiva faceva sembrare tiepida l'aria del porto.

"Te l'avevo detto," l'accusò Musnakaff abbassando la voce in un bisbiglio roco.

Gli occhi di Phoebe correvano da una voragine all'altra. Si domandava da quale sarebbe spuntato re Texas, l'amante respinto.

"Mai e poi mai... saremmo... dovuti... venire..." stava mormorando Maeve. "Sei stata tu a spingermi, donna!" Additò Phoebe. "Tu sei in combutta con lui, vero?" cominciò ad armeggiare per rialzarsi in piedi, aiutata dai portantini. "Confessa!" esclamò lanciando uno spruzzo di saliva. "Avanti, confessa!"

"Lei è pazza!" rispose Phoebe. "Tutti voi siete pazzi!"

"*Ecco una donna che sa quel che dice,*" proclamò una voce che saliva dalla terra e da tutte le voragini si alzarono colonne di terriccio che in pochi secondi arrivarono a una statura doppia di quella umana.

Lo spettacolo era più curioso che pauroso. A bocca aperta per lo stupore, Phoebe si guardò intorno e vide che dappertutto dalla cima delle colonne si proiettavano rami che rapidamente si andavano allungando per annodarsi l'uno con l'altro sopra di loro.

"Musnakaff..." mormorò. "Musnakaff, che succede?"

Fu Maeve a rispondere. "Si prepara un riparo," le disse, per niente costernata dal fenomeno. "Non gli piace la luce, poveretto. Ha paura di appassire."

"Senti chi parla!" la rimbeccò la voce da sottoterra. "Tu hai scritto il libro sulla decadenza, amore della mia vita devastata."

"Dovrei esserne lusingata?"

"No..." rispose la voce dal sottosuolo. "Devi invece ricordare che io ti dico sempre la verità, anche quando fa un po' male. Ah, dolcezza, come ti trovo *invecchiata.* No, anzi, cancella. Ti trovo spenta. Consunta. Vuota."

"Questa è buona!" sbottò Maeve. "Me lo viene a dire un buco per terra!"

Si levò una risata a questo punto, scaturì dalla terra, un riso gustoso, compiaciuto.

"Hai intenzione di farti vedere?" lo istigò Maeve. "O di questi tempi sei troppo brutto?"

"Sono come vuoi tu che io sia, mia rosellina inguinale."

"Non essere volgare una volta tanto."

"Sarò monacale per te! E non mi toccherò mai, non..."

"Mio Dio, che linguaggio!" protestò Maeve. "Allora, ti mostri o no?"

Ci fu un breve silenzio. "Qui," disse poi semplicemente la voce, e da una delle voragini tra Maeve e Phoebe sgorgò materia fangosa che cominciò ad addensarsi prima ancora di ricadere, assumendo via via una forma vagamente umana. Poiché volgeva la schiena a Phoebe, a lei non fu concesso di farsi un'idea della sua fisionomia, ma a giudicare dal dorso la creatura rimaneva solo abbozzata, un uomo fatto di terra e pietra grezza.

"Soddisfatta?"

"Credo che sia troppo tardi per quello," lo rintuzzò Maeve.

"Oh no, piccola, come ti sbagli. Non è così." Allungò la mano, una mano grande come una pala da neve, come per voler toccare la vecchia. Ma evitò il contatto all'ultimo istante e le dita bitorzolute si fermarono a un centimetro dalla sua guancia.

"Spogliati della tua carne," la invitò, "e vieni a essere pietra con me. Ci fonderemo insieme, piccola. Accoglieremo la gente perché viva sulla nostra schiena e noi ce ne staremo laggiù, al calduccio, insieme." Phoebe studiò il volto di Maeve durante quella strana proposta di matrimonio e capì che aveva ascoltato (oppure letto) quelle stesse parole infinite volte. "Non una sola ruga in più apparirà sulla tua pelle," proseguì re Texas, "mai avrai fasti di digestione, mai un dolore. Non appassirai mai. Non morirai mai." Lì esaurì le sue blandizie e visto che non avevano effetto, si rivolse a Phoebe. "Ora lo chiedo a te," disse (come aveva sospettato, il suo viso era solo abbozzato in una palla di argilla), "ti sembra così orribile?" Il suo alito era freddo e sapeva di sottomondo, di grotte e acque pure, di cose che crescono nell'oscurità. Non era spiacevole. "Allora?" la incitò.

Phoebe scosse la testa. "No," rispose. "A me sembra bello."

"Ah!" esclamò Texas, lanciando un'occhiata di rimprovero a Maeve, ma per tornare immediatamente a guardare Phoebe. "*Lei mi capisce.* "

"Allora prenditi lei. Scrivi a lei le tue dannate lettere. Io non voglio avere niente a che fare con te."

Phoebe vide un'espressione ferita attraversare il volto incompiuto di re Texas. "Non ti sarà data un'altra occasione," ammonì, rivolgendosi a Maeve ma continuando a contemplare Phoebe mentre parlava. "Questa è l'ultima volta, lo Iad distruggerà la tua città e te con essa."

"Non esserne tanto certo," lo provocò Maeve.

"Oh, senti senti..." sbottò re Texas. "Sarà che stai meditando di metterti

in affari?" Ruotò la testa enorme per guardarla di traverso.

"Perché no?" lo sfidò lei.

"Perché gli Iad non hanno sentimenti. E nemmeno un gran che tra le gambe."

"Allora li hai visti, eh?"

"Sognati," precisò re Texas. "Sognati ripetutamente."

"Allora torna ai tuoi sogni," gli consigliò Maeve. "E lascia che io vada avanti con quanto mi resta della vita. Tu non hai niente di cui abbia bisogno."

"Oh, ma questo fa *male,*" gemette re Texas. "Se avessi vene, sanguinerei."

"Non sono solo le vene a mancarti!" ribatté Maeve.

La gigantesca forma del re rabbrividì. "Attenta..." ringhiò.

Ma il suo monito restò inascoltato. "Sei vecchio e *donnesco...*" continuò Maeve.

"Donnesco?" Ora la strada sobbalzò di nuovo. Phoebe sentì Musnakaff che borbottava e si rese conto che stava intonando una preghiera a lei nota: "*Ave Maria, madre di Dio...*"

"Sono senz'altro molte cose," convenne re Texas. "Di alcune delle quali non vado molto fiero. Ma *donnesco...*" Dalla sua testa avevano cominciato a germogliare forme serpeggianti come dita allungate. Erano centinaia e gli scorrevano dalla testa in fasci convulsi. "E tu questo lo trovi *donnesco*?" pretese di sapere. Tutto il suo corpo si andava trasformando sotto gli occhi di Phoebe, la sua anatomia si scomponeva in increspature e gonfiori. Contemporaneamente usciva dalla voragine dalla quale si era sporto, staccandosi dal flusso di pietra. Si piantò davanti a Maeve come un titano irsuto, con un ringhio nella gola. "Potrei portarvi tutti giù con me," minacciò, abbassandosi a prendere la strada come fosse il lembo di un tappeto. "Farvi vedere come si sta nella mia splendida tenebra." Diede una tiratina alla strada. Musnakaff si trovò a gambe levate e subito cominciò a scivolare verso una delle voragini.

"Pietà, mio Dio," strillò. "Padrona! Aiutami!"

"*Dacci un taglio!*" tuonò Maeve come rivolgendosi a un bambino capriccioso. Per lo stupore di Phoebe, il tono ebbe effetto. Re Texas lasciò andare il terreno e Musnakaff poté mettersi a singhiozzare di sollievo.

"Perché finiamo sempre per litigare?" domandò Texas, tornando improvvisamente a un tono pacato. "Dovremmo passare questo tempo nelle reminiscenze."

"Non ho reminiscenze da condividere con te," rispose Maeve.

"Sbagliato, sbagliato. Ce la siamo spassata insieme, tu e io. Io ti ho costruito una grande strada. Ti ho costruito un porto." Maeve lo fissava impassibile. "A che cosa stai pensando?" volle sapere re Texas. "Racconta, bocciolo di rosa."

Maeve si strinse nelle spalle. "A niente."

"Allora lascia che sia io a pensare per tutti e due. Lascia che sia io ad amare per tutti e due. Ciò che provo per te è più di quanto qualsiasi uomo abbia mai provato per qualsiasi donna in tutta la storia dell'amore. E senza..."

"Non fare così," sbuffò Maeve.

"... senza, io soffro, e tu..."

"Perché non vuoi ascoltare?"

"... tu sei dimenticata."

A quella parola Maeve sussultò. "Come dimenticata?"

"Sì, dimenticata," ribadì Texas. "Poche ore ancora e questa città non ci sarà più. Il tuo porto, i tuoi bei palazzi..." Agitò nell'aria le mani enormi per illustrarne la caduta. "Gli Iad spazzeranno via tutto. Quanto a Everville..."

"Di quello non voglio parlare."

"Fa troppo male? Ti capisco. Tu eri là all'inizio e adesso ti hanno dimenticata."

"Smettila di dire così!" s'infuriò Maeve. "Gesù e Maria, non imparerai mai? Non c'è prepotenza, tentazione, accusa, seduzione o atto di corruzione che possa mai indurmi ad amarti di nuovo! Puoi costruirmi anche mille porti! Mi puoi scrivere una lettera d'amore ogni minuto di ogni giorno fino alla fine del mondo e io NON TI AMERÒ PIÙ!" Con questo si rivolse al portantino più vicino a lei. "Come ti chiami?"

"Noos Cataglia."

"La tua schiena, Noos."

"Come...?"

"Girati. Voglio montarti in groppa."

"Oh... sì. Certo." Il portantino s'affrettò a offrire la schiena a Maeve che vi si arrampicò con il suo aiuto.

"Che cosa stai facendo?" domandò re Texas incuriosito.

"Ti dimostrerò quanto ti sbagli," rispose Maeve, aggrappandosi al colletto del suo destriero. "Io torno a Everville."

A questo punto Phoebe intervenne per la prima volta da parecchi minuti.

"Ma non è possibile!" protestò.

"Già, diglielo tu," fece eco re Texas, "a me non vuole dar retta."

"Mi aveva promesso di aiutarmi a trovare Joe," le ricordò Phoebe.

"Temo che non ci sia più niente da fare, Phoebe," sospirò Maeve. "Perciò andiamo pure." Spinse le labbra all'infuori. "Senti, mi dispiace," aggiunse, per quanto faticoso fosse chiedere scusa. "Ma non ti ho forse detto di non riporre la tua fede nell'amore?"

"Se lo avesse fatto, non le avrei creduto."

"Ma sentila!" proruppe re Texas rivolgendosi a Maeve. "Senti quanto è *saggia* questa donna!"

"È rincretinita dall'amore non meno di te," sentenziò Maeve, spostando avanti e indietro lo sguardo lacrimoso da Phoebe a Texas. "Fate una bella coppia voi due!" Poi diede uno strattone al colletto del portantino. "In marcia!" ordinò.

Mentre il pover'uomo cominciava ad arrancare in salita, re Texas si girò verso Musnakaff che, trascurato durante il battibecco, si era rialzato con discrezione. "Donna!" gridò Texas a Maeve. "Se vai, ucciderò il tuo piccolo leccapiedi."

Maeve gettò un'occhiata all'indietro. "Non saresti mai così meschino."

"Sarò ciò che mi andrà di essere!" ruggì Texas. "Adesso torna indietro! Ti ho avvertita! *Torna indietro!*" Ma Maeve affondò le ginocchia nei fianchi di Cataglia. "Gli restano solo pochi secondi per contemplare il cielo, donna!" latrò Texas. "Guarda che faccio sul serio!"

Musnakaff aveva cominciato a mandare un mugolio angosciato e si ritraeva dalla voragine più vicina. "Sei *crudele!*" urlò Texas a Maeve. "Crudele! *Crudele!*"

Dopodiché perse la pazienza e si chinò di nuovo per afferrare un lembo di suolo.

"No..." intervenne Phoebe, ma il suo appello fu travolto dallo strillo di Musnakaff che veniva fatto ruzzolare per la seconda volta. S'aggrappò come meglio poté all'acciottolato della strada che improvvisamente gli si inclinava pericolosamente sotto il corpo, ma le sue dita non trovarono appigli e scivolò inesorabilmente verso la buca. Phoebe non poteva restare ferma a guardarlo andare a morte. Gridandogli di tenere duro, si buttò verso di lui con le braccia protese. Musnakaff sollevò la testa e allungò una mano verso di lei, mentre sul suo volto cinereo balenava un lampo di speranza.

Ma prima che le dita di Phoebe trovassero le sue, perse anche l'ultima

aderenza che aveva e precipitò. Per una frazione di secondo i loro occhi s'incontrarono e Phoebe vide quanto terribile fosse la sua fine. Poi Musnakaff scomparve e di lui rimase solo il grido.

Phoebe indietreggiò allontanandosi dalla voragine mentre dal petto le saliva un gemito di orrore e, più ancora, di rabbia.

"Buona lì," le intimò re Texas.

Lo guardò. Era solo una forma, un gigante che incombeva su di lei, del quale vedeva il profilo appannato dalle lacrime, ma non ebbe paura di parlare apertamente. "Questo avresti fatto per amore?" domandò.

"Te la prendi con me? Quella donna..."

"Hai appena ucciso una persona!"

"Stavo cercando di farle cambiare idea," si giustificò lui.

"E non ci sei riuscito! L'unica cosa che hai fatto è stato di provocare altra sofferenza..."

Texas alzò le spalle. "Sarà al sicuro laggiù. È un posto tranquillo. Non c'è troppa luce..." Phoebe lo sentì sospirare in maniera accorata. "E va bene, ho sbagliato." Phoebe dovette tirare su con il naso e asciugarsi le lacrime dagli occhi. "Ritirarlo su non posso," aggiunse Texas, "ma ti prego, lascia che ti consoli..."

Alzò la sua mano immensa mentre parlava, come per volerla toccare. Era l'ultima cosa al mondo che lei avrebbe desiderato. Cercò di scacciarla, ma così facendo perse l'equilibrio. Annaspò, cercando di recuperarlo, ma non trovò più la strada sotto i piedi. Guardò giù e con immenso orrore vide sotto di sé la voragine nella quale era precipitato Musnakaff.

"Aiuto..." cominciò a implorare, e allungò le braccia verso Texas. Ma il suo corpo impacciato si mosse troppo lentamente per poterla afferrare. Il cielo si mise di traverso. Poi cadeva, e cadeva, le ultime lacrime le furono strappate dagli occhi, che asciugati dal volo le mostrarono la realtà per quella era, nient'altro che tenebra e tenebra e tenebra, fino al fondo.

Due

1

Joe e Wexel Fee emergevano dal ventre della città inerpicandosi per i gradini delle sue gallerie fino alle strade incandescenti.

"Che cosa vuol dire b'Kether Sabbat?" domandò Joe a Fee.

Fee alzò le spalle. "Se ti rispondi da solo sicuramente trovi una risposta

migliore della mia," gli disse.

L'ignoranza di Fee era curiosamente confortante. Significava che avrebbero esplorato insieme i misteri della città muovendo dal medesimo candore. E forse era meglio così. Meglio vagare senza speranza di comprendere che cosa li aspettava e godere nell'ingenuità più totale i miracoli che aveva da offrire. Gli elementi costruttivi di base non erano molto dissimili da quelli che si sarebbero trovati in qualunque città americana. C'erano mattoni e legni, c'erano finestre e porte, c'erano strade e marciapiedi e lampioni. Ma gli architetti, i geometri, i muratori e i carpentieri e i manovali avevano trasmesso a ogni lastra e cornice e soglia un desiderio di specificità, l'aspirazione di ciascun elemento ad apparire diverso e unico rispetto a ogni altro. Alcune costruzioni erano ovviamente straordinarie, come le torri che Joe aveva visto sbucando dagli alberi che costeggiavano il litorale, ma anche quelle di proporzioni più modeste, come la maggior parte, erano state evidentemente edificate con una cura particolare che dava unicità a ciascuna di loro. Le strade erano praticamente deserte (e i ketheriani alati avevano ormai sgomberato quasi del tutto anche il cielo), eppure dominava un'atmosfera strana, più rasserenante che inquietante, ancora permeata dalla presenza delle creature che avevano dato origine a quel luogo miracoloso, come un sostegno spirituale al loro capolavoro fintanto che fosse sopravvissuto.

"Avessi posato io anche soltanto una piastrella di questa città," affermò Joe, "non l'abbandonerei per niente al mondo."

"Nemmeno per quello?" lo provocò Wexel, alzando gli occhi alla muraglia turbolenta dello Iad.

"Specialmente per quello," ribatté Joe. Si fermò a contemplare il muraglione.

"Distruggerà la città, Afrique. E noi assieme."

"Non mi sembra che abbia molta fretta," osservò Joe.

"Questo è vero."

"Chissà perché."

"Affari suoi," tagliò corto Fee. "Noi non sapremo mai cosa gli gira dentro, Afrique. È troppo diverso."

"Sapessi quante volte ho sentito fare lo stesso ragionamento al mio riguardo," filosofeggiò Joe. "Non mi chiamavano *Afrique,* ma è così che pensavano."

"La cosa ti offendeva? Perché se io..."

"No, tu non mi hai offeso. Stavo solo spiegando che forse non è così di-

verso come noi lo pensiamo."

"Non potremo mai sapere chi di noi due ha ragione," commentò Wexel, "per il semplice fatto che non avremo mai la possibilità di vedere nel suo cuore."

Così concluso ripresero la loro esplorazione, facendosi guidare dal proprio naso, meravigliandosi ogni volta che svoltavano un angolo. In una piazza trovarono una giostra immensa, che girava nel vento senza il minimo cigolio. Ma al posto di cavallucci bardati e dipinti, ruotavano su di essa un susseguirsi di figure che sembravano rappresentare l'ascesa dell'umanità dallo stato scimmiesco e la sua susseguente regressione, così che a ogni giro di giostra si avvicendavano davanti ai loro occhi evoluzione e involuzione. In un altro punto c'era un assembramento di alcune centinaia di colonne, in cima alle quali tremavano leggermente lucide forme geometriche, che ricordavano nei riflessi il rame lucidato. Joe aveva giurato a se stesso di non fare domande che non potevano ottenere una risposta, ma di fronte alle colonne la curiosità lo indusse a venir meno al suo proposito e si stupì che Wexel fosse in grado di risolvere il mistero.

"Sono le forme sotto le nostre palpebre," gli spiegò. "Ho sentito dire che ketheriani le considerano sacre, perché si trovano al cuore stesso di ciò che vediamo quando il mondo è spento."

"E chi potrebbe mai desiderare di spegnere questo posto?" esclamò Joe.

"Chiunque desideri costruire qualcosa del suo," rispose Fee. "In tal caso è necessario che prima lo sappia sognare."

"Io sto già sognando per il semplice fatto che mi trovo qui," ribatté Joe. "O non è vero?"

La complessità di quella situazione, il fatto di essere sveglio in un luogo che la sua specie poteva visitare soltanto nel sonno, lo aveva sconcertato all'inizio e continuava a farlo. La sua avventura era qualcosa di più di un sogno, lo sapeva, ma se dormiva lì e sognava, entrava forse in un'altra realtà, al di là di quella, dove di nuovo avrebbe potuto dormire e sognare? Oppure il Metacosmo era l'altra metà del mondo che aveva abbandonato, la metà a cui gli esseri umani aspiravano, alla quale rivolgevano le loro preghiere, la metà che sognavano, ma che solo in momenti di epifania osavano considerare reale?

"Non è saggio dilungarsi su questi misteri," commentò Wexel con una punta di superstizione. "Anime grandi si sono dannate per aver pensato queste cose."

Lo scambio si fermò lì. Ripresero la via, ora molto meno loquaci di pri-

ma. In effetti si scambiarono solo una parola o due prima di arrivare a un ponte che sembrava di porcellana e che superava in un breve arco un laghetto così tranquillo da sembrare uno specchio.

Per un po' rimasero a contemplare l'acqua e Joe restò quasi ipnotizzato dall'immagine del proprio volto sullo sfondo tempestoso dello Iad. "Sembra comodo," osservò.

"Ti ci sdraieresti sopra, eh?" ribatté Wexel.

"Mi ci sdraierei. Ci farei l'amore."

"Ma ti ingoierebbe."

"E forse non sarebbe un male," concluse Joe. "Forse là dentro c'è qualcosa di meraviglioso."

"A che cosa pensi?"

Joe ricordò la loro conversazione tra le colonne. "Un altro sogno," rispose.

Wexel tacque. Joe si girò e vide che si era incamminato nella direzione da cui erano provenuti. "Ascolta," disse. Il rumore che giungeva fin lì indebolito dalla distanza era di grida e incrociare di armi. "Lo senti?"

"Lo sento. Vuoi restare qui o vedere che cosa sta succedendo?" gli chiese Wexel. Era evidente che lui aveva già fatto la sua scelta: stava lasciando il ponte.

"Vengo," rispose Joe, e strappò la propria immagine riflessa dalla superificie del lago.

Il dedalo delle strade rendeva difficile individuare l'esatta direzione dei rumori. Ripetutamente Joe e Wexel furono tratti in inganno da echi e controechi, prima di trovare la battaglia che avevano udito dal ponte. Quando finalmente svoltarono un angolo e apparve loro la scena che cercavano, scoprirono che le loro ricerche li avevano ricondotti per qualche via oscura alla piazza delle colonne, trasformata nel poco tempo della loro assenza in un campo di battaglia. Il terreno tra le colonne era disseminato di corpi, in mezzo ai quali i superstiti dello scontro combattevano, armati perlopiù di corte lame; in buona percentuale erano donne, che combattevano con maestria e brutalità non inferiori a quelle dei maschi. Dall'alto si tuffavano all'attacco una decina di ketheriani alati, i primi che Joe vedeva da vicino. Erano creature fragili, delle dimensioni di un bambino di sei anni, con arti magri e squamosi. Le ali erano di colori sgargianti e altrettanto variopinte avevano le voci, che si modulavano in fischi e gorgheggi e cinguettii presi a prestito da decine di uccelli diversi.

Come già davanti a diversi spettacoli a cui aveva assistito durante il suo viaggio, Joe provò sentimenti contraddittori. Da tempo aveva placato il suo appetito di lotta e la vista di morti e feriti gli era diventata repellente; ma la passione furiosa di quella gente non mancò di suscitare in lui una certa eccitazione, ulteriormente alimentata dai ketheriani alati che dispiegavano le loro ali da pavone sullo sfondo corrucciato dello Iad.

"Perché combattono?" chiese gridando Joe a Fee.

"La dinastia dei Summa Summamentis e quella degli Ezso Aethernium si combattono da sempre," gli rispose l'amico. "Per motivi che restano quanto mai oscuri."

"Ma qualcuno deve saperlo."

"Di sicuro nessuno di costoro."

"Allora perché continuano a combattere?" domandò Joe.

Wexel alzò le spalle. "Perché ci provano gusto?" azzardò. "Ci sono tanti sogni di guerra quanti quelli di pace, ti pare? Se ne deduce una sorta di *necessità* nella natura della tua specie."

"Necessità..." ripeté Joe, guardando la carneficina. Se quella era un'espressione della necessità umana, allora la sua specie aveva perso il senso della vita.

"Basta, non voglio guardare più," dichiarò. "Io torno al lago."

"D'accordo."

"Tu resta, se ti fa piacere... Io non me la sento proprio di buttare via i miei ultimi minuti guardando gente che si ammazza."

"Io resterò," disse Wexel, un po' imbarazzato.

"Allora ti saluto."

L'ex schiavo gli offrì la mano. "Addio."

Si scambiarono una stretta, dopodiché Joe tornò verso il ponte, ma non aveva compiuto più di dieci metri quando udì un'esclamazione e si voltò a vedere Wexel che lo inseguiva barcollando e tenendosi il ventre. Tra le dita gli sgorgava sangue che gli scendeva sulle gambe.

"*Afrique!*" singhiozzò. "Afrique! È qui..."

Joe fece per andargli incontro, ma Wexel gli urlò di tenersi a distanza.

"È pazzo, Afrique. È..."

In quel momento da dietro il primo angolo alle spalle di Fee apparve Noé. Nelle mani stringeva una spada rossa di sangue. Negli occhi gli danzava una luce di sadismo. Il soggiorno a b'Kether Sabbat gli aveva restituito tutte le sue energie, il suo corpo si era irrobustito, le sue membra erano tornite.

"Joe..." si meravigliò, serafico, come se tra loro non ci fosse un uomo in agonia. "Lo sapevo che eri tu!" afferrò Wexel per il collo. "Che ci facevi con *questo?*" domandò. "Deve avere addosso più pulci e malattie..."

"Lascialo stare."

"*Scappa,* Afrique..."

"Credo che abbia paura che ti faccia del male," disse Noé.

"Ed è così?"

"Ho sentito che ti chiama *Afrique,* Joe. Che cos'è, un vezzeggiativo?"

"No, è..."

"Un insulto, allora?" Tirò all'indietro la testa di Wexel. "Mi pareva." In un attimo gli ebbe appoggiato la lama alla gola. Joe si lanciò aprendo la bocca per supplicarlo, ma non ebbe nemmeno il tempo di muoversi, che Noé aveva affondato la lama nella gola di Wexel. Ne spruzzò sangue. Noé sorrise e lasciò cadere il cadavere. "Ecco fatto. Così non ti insidierà più."

"Non mi stava insultando!"

"Oh, be', pazienza. Vuoi che ti chiami anch'io Afrique?"

"Non mi chiamare in nessun modo! Vedi solo di sparire!"

Noé scavalcò il corpo di Wexel. "Ma io voglio che andiamo avanti insieme," protestò.

"Avanti dove?"

"A prendere ciò che ti è dovuto," rispose Noé. "Quando ti ho visto, dall'altra parte della piazza, ho capito che era per quello che eri venuto. Noi due abbiamo ancora una questione in sospeso. Io ti ho promesso potere e poi ti ho perso di vista, ho creduto che tu fossi morto, Afrique, mentre ora ti ritrovo qui, in carne e ossa. Devo presumere che i nostri destini sono legati insieme."

"Io non lo penso proprio."

Noé gli si avvicinò, tenendogli la lama a pochi centimetri dal ventre. "Lascia che te lo dimostri."

"È un po' tardi, no?" ribatté Joe.

"Tardi?"

"Da un momento all'altro su questa città piomberà lo Iad."

"Mi sembra che ci sia qualcosa che lo trattiene," osservò Noé.

"E tu sai che cosa?"

"Ho un sospetto, ma ho bisogno del tuo aiuto per averne conferma." Lo fissò per un istante. "Allora? Procediamo da buoni amici o ti devo minacciare con questa?" Lo toccò con la punta della spada.

"Noi non saremo mai amici," rispose Joe. "Ma posso fare a meno anche

di quella," aggiunse. Noé abbassò la lama. "Verrò con te se mi dici una cosa."

"Sentiamo."

"Prometti che risponderai?"

"Sì, lo prometto. Che cosa hai bisogno di sapere di tanto importante?"

C'era una vena di preoccupazione nella voce di Noé e a Joe non dispiacque sentirla. "Deciderò io quando dirtelo," dichiarò. "Adesso voglio invece sapere dove andiamo."

2

Dall'altra parte della piazza si ergeva un palazzo che era in un certo senso il paradigma dell'estetica ketheriana. A prima vista era una semplice costruzione di due piani, ma da vicino diventava evidente che ogni pietra dei suoi muri disadorni era stata scolpita in modo da illuminare una particolare beatitudine, cosicché ciascuna rappresentava una diversa forma di perfezione. La somma toglieva il fiato: era come una pagina di poesia con i versi sovrapposti.

Noé non aveva tempo da perdere in contemplazione e, dopo aver costeggiato il campo di battaglia dove i duelli si andavano ormai diradando, lo guidò a una semplice porta e lì lo prese per un braccio.

"Ti avevo promesso potere," ripeté. "Ebbene, è qui dentro."

"Che cos'è questo posto?"

"Un tempio."

"In onore di chi?"

"Credo che tu lo sappia."

"Gli Zehrapushu?" chiese Joe.

"Naturalmente. Si sono affezionati a te, Afrique. Se c'è qualcuno a cui sarà concesso entrare qui, quello sei tu."

"E dentro che cosa c'è?"

"Te l'ho detto. Il potere."

"Allora perché non entri anche tu?"

"Perché io non sono abbastanza puro," rispose Noé.

A Joe scappò da ridere, nonostante la precarietà della situazione. "E io sì?"

"Tu sei un Sapas Humana. Un Sapas Humana *puro*."

"E agli Shu piace?"

"Credo di sì."

"E se ti sbagli?" lo apostrofò Joe. "Che cosa succederà?"

"Succederà la morte."

"Semplicissimo, eh?"

"Semplicissimo."

Joe guardò la porta. Come il muro nella quale era incassata era dotata di una bellezza fisica che gli toglieva il fiato. Le mancavano invece maniglia e serratura.

"Se io apro la porta e non ci lascio le penne, tu mi vieni dietro. È questa l'idea?"

"Sempre così brillante, amico mio!" si congratulò Noé. "Sì, l'idea è questa."

Joe tornò a studiare la porta e sentì crescere dentro di sé la curiosità di sapere che cosa c'era dietro. Due volte aveva già guardato negli occhi degli Shu, una volta sulla spiaggia e una volta ancora nel letto di alghe, sentendosi in entrambi i casi colpito da un mistero che desiderava disperatamente svelare. Forse ci sarebbe riuscito lì dentro. Tenne per sé le sue intenzioni e si rivolse nuovamente a Noé.

"Prima che entriamo, devi rispondere alla mia domanda."

"Chiedi."

"Voglio sapere qual è il motivo per cui le famiglie hanno continuato a litigare per tanti anni. Voglio sapere che cosa li spinge a uccidersi a vicenda."

Noé rimase in silenzio.

"Guarda che me l'hai promesso," gli rammentò Joe.

"Sì," ammise finalmente Noé. "L'ho promesso."

"Allora sono qui che ti ascolto."

Noé alzò le spalle. "In effetti ormai non ha importanza," sospirò. "Posso anche svelartelo..." Si girò a contemplare per qualche istante il campo di battaglia, poi abbassò la voce in un sussurro. "La dinastia degli Ezso Aethernium," spiegò, "crede che lo Iad esista perché sono stati i Sapas Humana a sognarlo. Secondo loro lo Iad è la tenebra che c'è nell'anima collettiva della tua specie."

"E la *tua* famiglia?"

"Noi pensiamo il contrario," rispose Noé.

Joe impiegò qualche secondo per capire che cosa intendeva. "Pensate dunque che *noi* siamo stati viceversa sognati dagli Iad Uroboro?"

"Sì, Afrique. È così che crediamo."

"Chi ha inventato queste stronzate?"

Noé si strinse nelle spalle. "Chi sa da dove nasce la saggezza?"

"Qui non c'è saggezza di sorta. Solo idiozie."

"Perché dici così?"

"Perché io non sono un sogno."

"Se tu lo fossi, perché pensi che lo sapresti?" lo sfidò Noé.

Joe non cercò di venire a capo di quel dilemma. Spalancò le braccia e disse: "Basta con tutte queste chiacchiere, una buona volta." Si girò, si appoggiò alla porta e spinse.

La porta non si aprì, ma nemmeno Joe rimase all'esterno. Avvertì un dolore improvviso in tutto il corpo, come una scarica elettrica, e un attimo dopo era all'interno del tempio, immerso in una vibrante oscurità. Aspettò che il dolore passasse, poi si voltò a cercare Noé. Percepì un movimento nel buio che aveva dietro di sé, ma non aveva modo di sapere se fosse il suo compagno, e prima di poter guardare di nuovo udì qualcuno che lo chiamava per nome.

Guardò davanti a sé e vide che un breve tratto del suolo al centro della stanza buia scintillava in un fascio di luce che scendeva perpendicolare da un foro nel soffitto. Avanzò per studiare meglio il fenomeno e si accorse allora che stava osservando uno stagno, una piccola pozza larga forse tre metri.

Era colma di acqua della Quiddità, ne era certo, perché avvertiva, forte, l'odore del mare di sogno e sentiva la pelle formicolare delle sottili energie che irradiava. Ma quando giunse sul bordo ebbe la prova definitiva della sua ipotesi. Appena sotto la superficie, infatti, nuotava uno Shu così grosso da occupare quasi totalmente il laghetto. Era raggomitolato su se stesso in un groviglio di tentacoli incrostati, dal quale guardava all'insù un occhio dai brillanti riflessi d'oro, un occhio che doveva avere il diametro di almeno un metro. Non era puntato su Joe, però: la creatura guardava attraverso il foro nel tetto del tempio, dove turbinava la muraglia dell'invasore.

"Sta trattenendo lo Iad..." sussurrò Joe. "Mio Dio. Mio Dio. Sta tenendo fermo lo Iad."

Aveva appena pronunciato quelle parole, quando udì Noé parlare nel buio alle sue spalle. "Lo senti?" gli chiese. "Senti il *potere* che c'è in questo posto?"

"Oh sì," bisbigliò Joe. Era così palpabile da sembrare un atto di aggressione. Gli scorreva sudore su tutta la pelle e ogni abrasione e ferita che il suo corpo aveva subito, a partire dalle terribili percosse inflittegli da Morton Cobb, aveva ripreso a fargli male con rinnovato vigore, come se fosse

stato picchiato da pochi minuti. Ciononostante desiderava avvicinarsi di più, vedere ciò che stava vedendo lo Iad, quando tuffava lo sguardo nell'occhio maestoso dello Shu. Fece un altro mezzo passo con il corpo scosso da brividi violenti.

"Parlagli," lo esortò Noé. "Digli ciò che vuoi."

"Non ha importanza quello che vogliamo noi," rispose Joe. "Noi qui non siamo *niente.* Hai capito? Non siamo assolutamente niente."

"Dannazione, Afrique," imprecò Noé, ora più vicino a lui. "Ho patito una dose sufficiente di sofferenze e altre non intendo subirne. Dopo che lo Iad sarà passato, voglio una vita di gloria." Si avvicinò di più. "Ora immergi la mano nell'acqua..."

"E tutte quelle storie di voler essere seppellito nel tuo paese?"

"Mi ero dimenticato com'è bello essere vivi. Specialmente qui. Non c'è luogo più straordinario né nel tuo mondo né nel mio. E voglio essere io colui che guarirà questa città dopo il cataclisma. Voglio esserne il protettore."

"Tu vuoi possederla," lo accusò Joe.

"Nessuno potrebbe mai possedere b'Kether Sabbat."

"Io penso che tu ci abbia già provato."

"Questa è una storia che resta tra me e la città, giusto?" replicò Noé, appoggiandogli la lama alla schiena.

"E adesso ubbidisci," gli intimò. "Tocca l'acqua per me."

"Se non lo faccio?"

"Sarà il tuo corpo a toccare l'acqua, con o senza vita dentro."

"Sta trattenendo lo Iad..."

"Molto probabile."

"Se lo disturbiamo..."

"... lo Iad finisce la sua missione qui e se ne va da qualche altra parte. Prima o poi dovrà succedere. Se tu acceleri i tempi, avrai modificato il corso della storia e forse contemporaneamente avrai acquisito il potere. Non è così terribile, ti pare?" Spinse la lama un po' di più. "È per quello che sei qui, no?"

Joe lo ricordava bene. Il dolore ai testicoli non gli avrebbe certo fatto scordare i motivi del suo viaggio: non essere mai più impotente. Ma nel tempo intercorso da quando era partito, dopo aver visto tutto quello che aveva visto e imparato tutto quello che aveva imparato, il conseguimento del potere era diventato un obiettivo a dir poco secondario. Aveva avuto amore, che era più di quanto la maggior parte della gente trovasse nella

propria vita. Aveva avuto piaceri fisici, aveva conosciuto una donna il cui sorriso lo faceva sorridere e i cui sospiri lo facevano sospirare; una donna le cui braccia erano state per lui la più sublime delle consolazioni.

Non sarebbero più tornati, quei sorrisi e quei sospiri, e pensarlo gli provocava un dolore assai più profondo che quello di tutte le sue ferite insieme, e tuttavia la vita non lo aveva tradito, vero? Sarebbe potuto morire in quel momento senza la sensazione di aver sprecato la sua esistenza.

"Io... non voglio il potere," disse a Noé.

"Bugiardo," rispose la voce nell'oscurità.

"Puoi pensarla come ti pare," ribatté Joe. "Io so qual è la verità e mi basta questo."

Le sue parole sconcertarono Noé, che si lasciò sfuggire un gemito sommesso e senza un'altra parola conficcò la lama nel ventre di Joe.

Oh, Dio, che male! Joe mandò un singulto di dolore, che ebbe come effetto di indurre Noé ad affondare la sua spada fino all'elsa. Poi la ruotò nel suo corpo prima di estrarla. Joe non si illudeva minimamente di poter ricambiare il suo assassino. Del resto era stato lui a sospingerlo, a modo suo. Si portò le mani alla ferita, dalla quale usciva a fiotti sangue caldo che inzaccherava il terreno tra le sue gambe, poi cominciò a voltarsi. L'oscurità si andava variegando e agli angoli del suo campo di visuale apparivano chiazze grigie, ma desiderava vedere per l'ultima volta lo Shu prima che la morte lo portasse via, incontrare il suo sguardo d'oro...

Cominciò dunque a girarsi, premendosi entrambe le mani sulla ferita per impedire che il suo corpo si svuotasse. Provava ancora dolore, ma a ogni battito del cuore gli diventava più estraneo. Gli restava pochissimo tempo.

"Tieni duro..." mormorò a se stesso.

Aveva intercettato lo sguardo dello Shu con la coda dell'occhio ed era grandioso, un anello d'oro e un cerchio di tenebra. Splendido nella sua perfezione e semplicità. Rotondo, scintillante, ininterrotto, intatto, glorioso, glorioso...

Avvertì un movimento nella testa, come se si stesse inclinando verso quel cerchio dorato.

Vai, vai...

Ah, che bello... Aveva chiuso con le sue carni martoriate, con i lividi e i testicoli pestati; aveva chiuso con Joe.

Sentì il suo corpo che cominciava a cadere e nel momento in cui la vita lo abbandonava del tutto precipitò nel cerchio dell'occhio dello Shu.

Lì gli fu accordato un momento di riposo, ma un momento colmo di tan-

ta grazia e pace che sentì sciogliersi tutte le pene dei giorni che lo avevano condotto fin lì e degli anni che li avevano preceduti.

Non ci fu confusione, non ci fu paura, capiva con assoluta chiarezza che cosa gli era successo. Era morto ai bordi dello stagno e il suo spirito era caduto nell'occhio dello Zehrapushu.

Lì, in quel cerchio dorato, si trattenne per un momento di beatitudine. Poi decollò, salendo lungo la linea dello sguardo dello Shu verso la nube dello Iad.

Nel tempio sotto di sé sentì Noé mandare un grido di collera e per un istante, pur non avendo occhi o testa in cui registrare le immagini, il suo spirito vide distintamente che cosa stava avvenendo. Noé aveva scavalcato il cadavere di Joe e aveva affondato le mani sporche di sangue nelle acque della Quiddità. Lo Shu aveva reagito fulmineamente al profanatore. I tentacoli avevano preso ad agitarsi all'impazzata e uno, intenzionalmente o per caso, gli si era attorcigliato al braccio. Furente e disgustato, Noé impugnò la spada che aveva posato lì vicino e ne conficcò la lama nell'occhio dello Shu.

Un tremito attraversò il mondo di Joe. Attraversò lo sguardo nel quale stava viaggiando, attraversò il tempio, e uscì ad attraversare la piazza e le strade di b'Kether Sabbat. Capì immediatamente. Non più trattenuta dallo Shu, la gigantesca onda dello Iad, che fino a quel momento era rimasta immobile sopra la città, cominciò ad arricciarsi.

Joe rivolse gli occhi spirituali allo Iad e con stupore vide che lo aveva quasi raggiunto, volando come una freccia nel suo cupo calderone.

Sotto di lui la città tremò di disperazione e l'isola di Mem-é b'Kether Sabbat si oscurò nell'ombra dello Iad.

E lui, Joe Flicker, che aveva rinunciato alla vita ma non era morto, volò nel cuore del distruttore della città e si perse in esso più che se fosse stato morto.

Tre

1

Lo Sturgis Motel era un modesto alberghetto a mezzo chilometro circa dalla strada principale, su una secondaria che era poco più di un sentiero di ghiaia, appena sufficiente a consentire l'incrociarsi di due automobili. La costruzione a un solo piano era di legno e occupava poco più di due lati di

un piazzale di parcheggio. A un'estremità, dove c'erano gli uffici, un'insegna dall'illuminazione balbuziente avvertiva che era *tutto occupato.* Evidentemente la gran mole di ospiti erano tutti a Everville a celebrare, perché quando Tesla arrivò, nel parcheggio c'erano solo tre veicoli: un camioncino aperto fermo davanti all'ufficio, una vecchia Mustang che probabilmente apparteneva a Grillo e una Ford Pinto in condizioni ancora peggiori.

Non aveva ancora spento il motore della moto che si aprì la porta della stanza numero sei e ne uscì un uomo smunto e dalla calvizie incipiente, che indossava una camicia e un paio di calzoni entrambi di parecchie taglie troppo grandi per lui. La chiamò per nome e nel momento in cui stava per chiedergli se si conoscevano, si rese conto che era Grillo. Non poté nascondere la costernazione, ma Grillo o non lo notò, o scelse di ignorarlo. Aprì le braccia (così magre! Dio, com'erano magre!) e la strinse contro di sé.

"Non sai quanto sono felice di rivederti," sospirò. Non era fragile solo nel fisico, anche la sua voce era ridotta a un filo tenue, sembrava giungere da lontano, come se la sua malattia lo stesse già portando via.

Tutti e due nella stessa barca, pensò Tesla, tutti e due con poche ore ancora in questo mondo.

"Ho tante cose da raccontarti," stava dicendo Grillo. "Ma vedrò di riassumere." S'interruppe come in attesa che gli desse l'autorizzazione a proseguire. Tesla lo accontentò. "Be'... Jo-Beth si comporta in una maniera davvero strana. Certe volte diventa così eccitabile che vorrei imbavagliarla. Per il resto del tempo è praticamente catatonica."

"Parla di Tommy-Ray?"

Grillo scosse la testa. "Ho cercato di tirarle fuori qualcosa, ma non si fida di me. Spero che voglia parlare almeno con te, perché abbiamo bisogno di qualche dritta da lei altrimenti siamo fregati."

"Sei sicuro che Tommy-Ray sia vivo?"

"Non so fino a che punto è *vivo,* ma so che è da queste parti."

"E Howie?"

"Non va bene. Siamo tutti nei pressi del capolinea, Tes. È come se tutti i nodi stessero venendo al pettine, nel senso peggiore."

"Capisco," annuì lei.

"E io sono troppo vecchio per queste stronzate, Tes. Troppo vecchio e troppo malato."

"Vedo che... non sei al massimo," rispose lei. "Se hai voglia di parlarne..."

"No," esclamò subito lui. "No, no, non c'è niente di cui valga la pena parlare. Va così e così bisogna accettarlo."

"Una domanda?"

"D'accordo. Una sola."

"È per questo che non volevi che venissi a trovarti?"

Grillo annuì. "È stupido, lo so, ma il fatto è che ciascuno di noi affronta le situazioni come meglio sa. Io avevo deciso di restarmene nascosto a lavorare al Reef."

"Come procede?"

"Voglio che lo veda con i tuoi occhi, Tesla, se ne usciamo vivi." Lei non gli disse che così non sarebbe stato. Si limitò a rivolgergli un cenno affermativo. "Penso che tu possa cavarne un significato meglio di quanto sia riuscito a farne io. Sai... trovare le connessioni." Le passò un braccio intorno alle spalle. "Vogliamo entrare?"

2

C'era stato un momento durante i suoi viaggi, in cui Tesla aveva valutato se scrivere per i posteri la storia di Jo-Beth McGuire e Howie Katz; se raccontare come nel solatio regno di Palomo Grove quelle due creature perfette si fossero incontrate e innamorate a vicenda, non sapendo che i loro padri li avevano generati perché si facessero guerra. E come la loro passione aveva fatto infuriare i loro genitori e come quella furia fosse esplosa in uno scontro aperto per le vie del regno dorato. Molti avevano sofferto in conseguenza del duello, alcuni pagando con la vita, ma per qualche miracolo gli amanti erano sopravvissuti incolumi ai loro travagli.

(Non era naturalmente la prima volta che si raccontava la storia di amanti male assortiti, ma quasi sempre toccava alla coppia soffrire e morire, forse perché la gente desiderava che una coppia perfetta venisse eliminata prima che il loro amore potesse perdere la sua perfezione. Meglio un ideale assassinato, che almeno manteneva viva la speranza, che un ideale che si appassiva con il tempo.)

Mentre prendeva appunti per il suo racconto, Tesla si era ripetutamente chiesta che fine avessero fatto gli amanti di Palomo Grove. E lì, nella stanza numero sei, ebbe la risposta.

Nonostante gli avvertimenti di Grillo, non era preparata a trovare i due così cambiati, entrambi con il volto scolorito, entrambi spenti nei gesti e nella voce. Quando, dopo uno scambio fiacco di saluti, Howie cominciò a

descrivere a Tesla gli avvenimenti che li avevano condotti lì in quel luogo squallido e in condizioni così precarie, raramente lanciò occhiate a Jo-Beth.

"Aiutami solo ad ammazzare quel bastardo," disse Howie a Tesla, trovando un moto di passione improvvisa alla prospettiva di uccidere il ragazzo della Morte. Tesla ribatté che non aveva risposte per lui. Forse il Nuncio gli aveva trasmesso una sorta di invulnerabilità (del resto era scampato alla deflagrazione nella Spira).

"Tu pensi che sia oltre la morte, vero?" chiese Grillo.

"È possibile, sì..."

"E che questo gli derivi dal Nuncio?"

"Non ne ho idea," rispose Tesla guardandosi le mani. "Ho assaggiato il Nuncio anch'io e sono più che sicura di essere ancora mortale."

Quando rialzò gli occhi su Grillo, trovò in quelli di lui una disperazione così grande che fu costretta a riabbassarli dopo pochi istanti.

A rompere il silenzio fu Jo-Beth, che fino a quel momento aveva contribuito molto poco alla conversazione. "Voglio che ora smettiate di parlare di lui," pretese.

Howie le scoccò un'occhiata aspra. "Non abbiamo ancora finito," le disse.

"Io invece sì," dichiarò Jo-Beth con maggior impeto. Andò a letto, prelevò la bimba e si avviò alla porta.

"Dove vai?" volle sapere Howie.

"A prendere una boccata d'aria."

"Non con la bambina."

Erano parole che scivolavano su un filo di diffidenza.

"Non mi allontano..."

"Non andrai da *nessuna parte*!" tuonò Howie. "Ora rimetti Amy sul letto e *siediti*!"

Prima che la situazione precipitasse, intervenne Grillo. "Abbiamo tutti bisogno di metterci qualcosa in pancia," annunciò. "Perché non andiamo a farci una pizza?"

"Andate voi," rispose Jo-Beth. "Io sto bene qui."

"Meglio ancora," propose Tesla a Grillo. "Andate tu e Howie. Così io e Jo-Beth possiamo starcene a chiacchierare per qualche minuto."

Il dibattito che ne seguì fu di brevissima durata perché in realtà entrambi gli uomini erano ben contenti di potersi sottrarre per qualche tempo alla prigionia di quella stanza. Tesla dal canto suo avrebbe avuto così l'occa-

sione di parlare a quattr'occhi con Jo-Beth.

"Non mi sembri molto preoccupata dalla possibilità che Tommy-Ray venga a cercarti," disse a Jo-Beth quando gli uomini furono usciti.

La giovane donna guardò la neonata sul letto. "Non lo sono," ammise. La sua voce era pallida quanto il suo viso. "Perché dovrei esserlo?"

"Ma... per quello che potrebbe essergli successo dopo l'ultima volta che vi siete visti," spiegò Tesla, cercando di affrontare l'argomento con tutta la delicatezza del caso. "Non è più il fratello che avevi a Palomo Grove."

"Questo lo so," rispose Jo-Beth con una punta di disprezzo nella voce. "Ha ucciso della gente. E non se ne rammarica. Però... a me non ha mai fatto alcun male. E non lo farebbe mai."

"Potrebbe non avere più le idee molto chiare," la mise in guardia Tesla. "E allora è possibile che faccia del male a te, o alla bambina, solo perché non è in grado di evitarlo."

Jo-Beth scosse semplicemente la testa. "Mi vuole bene," dichiarò.

"Questo risale a molto tempo fa. Le persone cambiano. E Tommy-Ray è cambiato più di molti altri."

"Lo so," replicò Jo-Beth. Tesla non disse niente. Aspettò in silenzio, nella speranza che Jo-Beth aggiungesse qualcosa sul ragazzo della Morte, e così fu, dopo qualche secondo ancora. "È stato dappertutto," aggiunse Jo-Beth. "È stato in giro per il mondo... ora si è stancato..."

"Te l'ha detto lui?"

Jo-Beth annuì. "Vuole starsene tranquillo per un po'... dice che ha visto certe cose sulle quali ha bisogno di meditare..."

"Ti ha riferito che cosa?"

"No, è rimasto sulle generali," rispose Jo-Beth. "Ha viaggiato molto lavorando per un suo amico."

Tesla azzardò un'ipotesi. "Kissoon?"

E Jo-Beth sorrise. "Già... e tu come lo sai?"

"Non è importante."

Jo-Beth si passò le dita nei capelli sudici. "Mi vuole bene," ripeté.

"Anche Howie," le ricordò Tesla.

"Howie appartiene a Fletcher," affermò Jo-Beth.

"Nessuno *appartiene* a nessun altro," obiettò Tesla.

Jo-Beth la guardò senza parlare. Ma l'espressione di totale sottomissione che aveva negli occhi gelava il sangue nelle vene.

Possibile che non si potesse salvare nulla? si domandò Tesla. Grillo si era consegnato alla sua ultima partita, pensando al Nuncio come a un'ulti-

ma risorsa per il riscatto senza veramente crederci; D'Amour saliva in cima alla montagna a trascorrere le ultime ore là dove erano state erette le croci; e quella povera figliola, che aveva conosciuto gioiosa e infinitamente bella, era pronta a lasciarsi portar via dal ragazzo della Morte perché l'amore non era riuscito a proteggerla.

Il mondo spegneva le sue luci a una a una...

Una ventata scosse il vetro della finestra. Jo-Beth, che si era allontanata da Tesla per badare alla neonata, si girò a guardare.

"Che cosa c'è?" chiese a bassa voce Tesla.

Ci fu un'altra folata, questa volta contro la porta, come se il vento stesse cercando sistematicamente una via d'ingresso.

"È lui, vero?" chiese Tesla. Gli occhi della ragazza erano fissi sull'uscio. "Jo-Beth, mi devi aiutare..." Tesla andò alla porta mentre parlava e girò con cautela la chiave nella serratura. Sapeva che come misura precauzionale era ridicola, visto che aveva a che fare con una forza capace di radere al suolo interi palazzi, ma forse avrebbe guadagnato un secondo o due e anche un tempo così breve avrebbe potuto fare la differenza fra salvare una vita o perderla. "Tommy-Ray non risolverà niente," affermò. "Mi capisci?"

Jo-Beth si stava chinando a prendere la piccola Amy. "È tutto quello che abbiamo," rispose.

Ora il vento batteva su finestra e porta contemporaneamente. Tesla ne sentiva l'odore che penetrava dal buco della serratura e dalle fessure. Era senza dubbio quello della morte.

Amy aveva cominciato a piangere sommessamente tra le braccia di sua madre. Tesla osservò il visino contratto della bimba e si domandò quali sentimenti potesse suscitare nel ragazzo della Morte tanta innocenza. Probabilmente l'idea di un infanticidio lo riempiva di orgoglio.

Il pavimento prese a tremare con tale violenza che la chiave scivolò fuori della serratura. E tra una folata e l'altra c'erano voci, o frammenti di voci, alcune che parlavano in spagnolo, altre forse in russo, una quasi isterica, una singhiozzante. Tesla colse solo stralci privi di sintassi, ma il significato generale era abbastanza chiaro. *Vieni fuori,* dicevano. *Ti sta aspettando...*

"A me non sembra molto invitante," bisbigliò Tesla a Jo-Beth.

La ragazza non rispose. Fissò la porta, cullando dolcemente l'infante spaventato, avvolta dall'intreccio delle voci dei defunti. Tesla lasciò fare. A giudicare dall'espressione sul viso di Jo-Beth, quelle voci riuscivano nell'intento di dissuaderla dall'uscire da quella porta assai meglio di quanto

sarebbe stata capace di fare Tesla.

"Dov'è Tommy-Ray?" chiese finalmente Jo-Beth.

"Forse non è venuto," le rispose. "Vuoi... forse uscire di nascosto dalla finestra del bagno?"

Jo-Beth ascoltò per qualche secondo ancora. Poi annuì.

"Bene. Fai in fretta. Io li terrò occupati," promise Tesla.

Aspettò che Jo-Beth fosse in bagno, poi andò alla porta. Gli spiriti dall'altra parte la sentirono arrivare, perché subito le loro voci si affievolirono in un mormorio.

"Dov'è Tommy-Ray?" domandò Tesla.

Non ci fu una risposta coerente, bensì un improvviso frusciare più assordante e un nuovo scossone alla porta. Tesla controllò dietro di sé. Jo-Beth e Amy erano scomparse ed era già qualcosa. Almeno ora se i fantasmi avessero fatto irruzione...

"Apri..." la esortavano, "apri... apri..." E tra un sibilo e l'altro rinnovavano con maggiore accanimento gli assalti alla porta. Il legno vicino ai cardini e alla serratura cominciò a sbrecciarsi.

"Buoni, buoni," gridò loro Tesla, temendo che diventassero più pericolosi, se spinti dalla frustrazione. "Aprirò la porta. Datemi solo il tempo." Si chinò a raccogliere la chiave, la infilò nella toppa e la girò. Sentendo il rumore della serratura, gli spiriti si zittirono e il vento cadde.

Tesla trasse un respiro profondo e aprì. La nuvola di fantasmi si ritirò in un turbine polveroso. Tesla cercò Tommy-Ray. Nessuna traccia di lui. Si richiuse la porta alle spalle e uscì al centro del piazzale. Per uno dei suoi insuccessi aveva descritto una scena di esecuzione, che ora le tornò alla mente. Era stato un soggetto cinematografico deplorevole, intitolato *Mentre vivo e respiro,* e la scena in questione era simile a quella attuale, a parte l'assenza del direttore del carcere e del sacerdote.

Cominciò a girarsi in cerca del ragazzo della Morte e i suoi occhi si fermarono su una zona di alberelli patiti ed erbacce rigogliose in fondo al piazzale. Alcune lanterne appese ai rami diffondevano una fosforescenza un po' sinistra. E c'era qualcuno lì in mezzo, nascosto per più di metà. Prima che potesse compiere un passo, udì una voce alle spalle.

"Che diamine sta succedendo?"

Era il direttore del motel che usciva dall'ufficio. Doveva avere più di sessant'anni, calvo, con la camicia sporca di sugo e una lattina di birra in mano. Dal modo in cui camminava era evidente che la lattina non era l'unica a cui aveva attinto quella sera.

"Torni dentro," gli consigliò Tesla.

Ma ormai il direttore aveva visto le luci fra gli alberi e la oltrepassò senza indugio. "Ha messo su lei quelle lampade?" le chiese.

"No," rispose Tesla seguendolo. "È stato qualcuno di molto..."

"Questa è proprietà privata. Non si può andare in giro ad appendere..."

Si arrestò di colpo quando fu abbastanza vicino da vedere esattamente che cos'erano le lanterne. La lattina gli scappò dalla mano. "Dio mio..." mormorò.

Sugli alberi Tesla vide che ai rami erano stati appesi orribili trofei, teste e braccia, pezzi di busto e altri organi non riconoscibili. Tutti brillavano, persino i più piccoli, carichi di una luminescenza che sicuramente era un dono del ragazzo della Morte.

Frattanto il direttore retrocedeva barcollando nella direzione da cui era sopraggiunto. La gola strozzata da una serie di versi animaleschi. A un tratto la nuvola di fantasmi si rianimò, eccitata dal suo terrore, correndo a intercettarlo. Fu sollevato da terra e scagliato a una decina di metri di distanza. Crollò poco lontano dalla porta dell'ufficio.

"Tommy-Ray?" chiamò Tesla rivolta agli alberi. "Fermali!" Non avendo ottenuto risposta, si avvicinò ai cespugli, sfidando il ragazzo della Morte. "Richiamali, maledetto!"

Dietro di lei il direttore aveva cominciato a urlare. Tesla guardò in tempo per vederlo sprofondare nel terreno dentro un vortice di nebbia. Continuò a strillare ancora per un po' mentre gli staccavano la testa. Gliela torcevano a sinistra e a destra con violenza inaudita finché non ne ebbe il collo spezzato. Gli strilli cessarono. La testa venne via.

"Non guardare," l'ammonì l'uomo nascosto tra gli alberelli.

Tesla tornò a voltarsi da quella parte e scrutò nelle fronde cercandolo. L'ultima volta che aveva posato gli occhi su Tommy-Ray McGuire, nella Spira di Kissoon, aveva visto di lui solo l'ombra dell'antico fulgore, un essere sparuto e forsennato. Ma evidentemente gli anni erano stati più indulgenti con lui che con tutti gli altri protagonisti di quel dramma. Quali che fossero state le mansioni svolte per conto di Kissoon e qualunque cosa avesse visto (o perpetrato) lungo la sua via, la sua bionda bellezza era rimasta intatta. Le sorrise dal suo boschetto di lanterne e fu un sorriso smagliante.

"Dov'è, Tesla?" domandò.

"Prima che trovi Jo-Beth..."

"Sì?"

"... voglio parlarti un momento. Confrontare certi dati."

"A che proposito?"

"Riguardo i Nunciati."

"È questo che siamo?"

"Un termine vale l'altro."

"*Nunciati...*" Si rigirò la parola sulla lingua. "Niente male."

"Esserlo sembra che ti giovi."

"Ah, questo sì, mi sento benissimo. Tu invece non sei in gran forma. Dovresti procurarti degli schiavi, come ho fatto io, invece di andare in giro sempre da sola." Il tono era assolutamente di convenevoli. "Sai, ci sono stati due o tre momenti in cui quasi sono venuto a cercarti."

"Perché mai?"

Si strinse nelle spalle. "Sarà perché sentivo un'affinità. Il fatto che tutti e due abbiamo il Nuncio. Tutti e due conosciamo Kissoon..."

"Che cosa ci fa qui, Tommy-Ray, che cosa vuole da Everville?"

Tommy-Ray avanzò di un passo. Tesla dovette dominare l'istinto a retrocedere. Un qualunque segno di debolezza e si sarebbe spogliata della dignità di Nunciata. Mentre le si avvicinava, Tommy-Ray le rispose. "Una volta ci viveva."

"A Everville?"

Ormai era uscito quasi del tutto dalla verzura. Aveva macchie di sangue sui jeans e sulla maglietta e la pelle delle braccia e del viso luccicava di sudore. "Dov'è?" chiese di nuovo.

"Stiamo parlando di Kissoon."

"No, ora non più. *Voglio che mi dica dov'è!*"

"Dalle un po' di tempo," rispose Tesla, girando gli occhi verso la stanza come aspettandosi che Jo-Beth ne uscisse da un momento all'altro. "Vuole mettersi in ordine."

"Era emozionata?"

"Oh sì."

"Perché non vai a prenderla?"

"Ma non sarà..."

"*Valla a prendere!*"

Si alzò un mormorio dai fantasmi, ancora intorno al cadavere decapitato. "Certo," si arrese Tesla, "nessun problema."

Si girò per tornare al motel attraversando il piazzale senza fretta. Era a cinque metri dalla porta quando apparve Jo-Beth con Amy tra le braccia. "Mi dispiace," disse sottovoce a Tesla. "Noi apparteniamo a lui, non c'è

niente da fare."

Dai margini del piazzale Tesla sentì giungere il sospiro del ragazzo della Morte alla vista della sorella.

"Oh, bimba," mormorò. "Che bella... vieni qui."

Jo-Beth varcò la soglia. Tesla non fece niente per fermarla. Avrebbe ottenuto solo di rimetterci la testa come il direttore. E poi, a giudicare dall'espressione sul volto di Jo-Beth, era evidente la felicità che provava alla prospettiva dell'abbraccio del fratello. Il vento, naturale o no, era caduto del tutto. Avevano cominciato a cantare gli uccelli della notte e a frinire i grilli nell'erba, come per tessere una celebrazione di quell'incontro.

Mentre guardava Tommy-Ray spalancare le braccia per accogliere la sorella, Tesla scorse una sagoma pallida ferma a osservare il cadavere del direttore. Era l'amichetta di Buddenbaum, l'avatara, ancora vestita di bianco da fiocco a scarpe. Pochi istanti dopo avanzò verso di lei, abbandonando allo studio del cadavere i suoi due compagni, il clown e l'idiota. Quest'ultimo aveva trovato la testa del morto e se l'era infilata sotto il braccio. Intanto la bambina vestita di bianco aveva raggiunto Tesla. "Grazie di tutto questo," le mormorò.

Tesla la contemplò, in parte confusa e in parte disgustata. "Guarda che non è un gioco," la rimproverò.

"Lo sappiamo."

"È morta della gente."

La bambina sorrise. "E altra ne morirà, vero?" ribatté serena. "Molta altra gente."

Quasi che le sue parole avessero dato impulso all'evolversi della situazione, dalla sterrata che portava al parcheggio giunse il rumore del motore non esattamente a punto sotto il cofano della Mustang di Grillo.

Prima che l'automobile si fermasse, lo sportello anteriore si spalancò e Howie si tuffò fuori con la pistola in pugno. "*Stai lontano da lei!*" gridò a Tommy-Ray. Il ragazzo della Morte staccò gli occhi dalla sorella e pigramente guardò nella direzione di Howie. "No!" rispose.

Howie fece fuoco, ma la sua mira era peggio che scadente e il proiettile si conficcò nel terreno più vicino a Jo-Beth che a Tommy-Ray. Amy, che fino a quel momento non si era fatta sentire, cominciò a piangere sguaiata.

Un'ombra di perplessità passò sul volto sudato del ragazzo della Morte. "Non sparare," gridò a Howie. "Farai del male alla bimba!"

Al fianco di Tesla la bambina in bianco mandò un *oh* prolungato, come per aver avuto un'intima illuminazione di quanto stava avvenendo e, simili

a due spettatori che si imbeccano l'uno con l'altro per cogliere il senso di una battuta di spirito, Tesla si accorse in quel mentre di un nesso che non aveva nemmeno lontanamente sospettato. Un brivido di qualcosa di simile al piacere le accarezzò la base della nuca davanti a quel bocciolo che si preparava a fiorire sull'albero delle storie. "E adesso?" chiese la bambina.

In certa misura Tesla avrebbe desiderato starsene semplicemente in disparte a osservare, ma non lo poteva fare, non era mai andata così e mai così sarebbe stato in futuro. "Howie..." disse, "... vieni via."

"N-n-non senza m-m-mia *moglie*," rispose lui. "Hai fatto un buon lavoro badando a lei e alla piccola per conto mio," lo ringraziò Tommy-Ray, "ma adesso non c'entri più niente. Loro vengono con me."

Howie lasciò cadere la pistola e alzò le braccia. "Guardami, Jo-Beth," implorò. "N-n-non ti f-f-farei niente che tu non voglia... ma, tesoro, s-s-sono io... sono Howie..."

Jo-Beth taceva. Guardava la figlioletta come se fosse sorda ai suoi appelli. Howie tentò di nuovo, ma ebbe appena il tempo di pronunciare il suo nome, prima che Grillo schiacciasse il pedale dell'acceleratore a tavoletta e si lanciasse su Jo-Beth. Howie spiccò un balzo, rotolando per terra, mentre l'automobile sbandava in una lunga frenata sollevando ghiaia come grandine. Il ragazzo della Morte chiamò imperiosamente a raccolta la sua legione, ma Grillo fu più veloce, spalancò lo sportello e caricò a bordo Jo-Beth e Amy. Tommy-Ray contrattaccò, gettandosi con le mani protese e sarebbe forse riuscito a ostacolare la fuga di Grillo se Howie non si fosse rialzato in tempo per fermarlo. Gli piombò addosso annaspando nel tentativo di accecarlo con le dita.

Intanto Grillo si allontanava in retromarcia. "*Salta su! Salta su!*" urlava a Tesla.

Lei gli fece cenno di lasciar perdere. "*Vai!*" strillò. "*Scappa, presto!*"

Per un attimo scorse la sua faccia attraverso il vetro sporco del parabrezza. Aveva gli occhi sgranati dall'esaltazione. Lui le rivolse un sorriso a denti stretti, un ghigno accanito, poi girò l'automobile e partì di gran carriera.

Frattanto l'assalto di Howie aveva ottenuto risultati solo superficiali: dai pochi graffi che aveva scavato sul volto e sul collo di Tommy-Ray non usciva nemmeno una goccia di sangue. Le lacerazioni nella pelle lasciavano tuttavia trapelare la stessa fosforescenza con cui Tommy-Ray aveva acceso le sue lanterne. Ed era nel boschetto dove le aveva appese che ora si stava dirigendo, dopo essersi sbarazzato di Howie con una semplice spinta.

Howie si stava già rialzando con l'evidente intenzione di rinnovare il suo attacco, ma Tesla lo trattenne. "Non lo puoi uccidere," gli disse. "Se insisti, sarà lui a uccidere te."

Giunto agli alberi Tommy-Ray si girò. "Brava, spiegaglielo tu." Fissò lo sguardo su Howie. "Non voglio ucciderti. Anzi, ho giurato a Jo-Beth che non l'avrei fatto e non verrò meno alla mia parola. Faglielo capire," aggiunse rivolgendosi di nuovo a Tesla. "Lei non tornerà più da lui. Né questa sera, né mai. Ora è mia ed è così che desidera."

Entrò nel verde richiamando con un fischio la sua nuvola di fantasmi. Accorsero da ogni parte del piazzale e si addensarono intorno a lui nascondendolo.

"Ha intenzione di seguirla," commentò Howie.

"Naturalmente."

"Allora dobbiamo precederlo."

"La teoria sarebbe questa," mormorò Tesla, già diretta alla sua moto. Howie la rincorse.

"E adesso, Tesla?" le chiese gridando la bambina in bianco. "Adesso che cosa succede?"

"Dio solo lo sa," le rispose.

"No che non lo sappiamo," intervenne il compagno idiota della bimba, scatenando l'ilarità del terzetto.

"Ci sei simpatica, Tesla," gridò la bambina.

"Allora non mi intralciare," ribatté Tesla montando sulla moto. Howie salì dietro di lei.

Mentre girava la chiave dell'accensione ci fu un'altra folata di vento e la legione del ragazzo della Morte spiccò il volo dal boschetto portandosi via le lanterne e l'uomo che le aveva create. Quando la nuvola passò, Tesla lo scorse al suo interno. Non camminava, ma veniva bensì trasportato. Quanto al volto, le ferite si andavano già rimarginando sulla lucentezza delle carni.

"Arriverà prima di noi," gemette Howie che sembrava sull'orlo del pianto.

"Coraggio," lo rincuorò Tesla. "Non è ancora finita."

Quattro

1

Perdonami Everville...

"È così che ha scritto?"

"Così ha scritto."

"Che ipocrita."

Camminavano, Erwin e Cocker Ammiano, lungo Poppy Lane. Mancavano pochi minuti alle nove di sera e a giudicare dal chiasso che giungeva dai bar e ristoranti, i festeggiamenti erano al colmo.

"Dimenticano così facilmente," osservò Erwin. "Solo poche ore fa..."

"So cos'è successo," lo precedette Ammiano. "L'ho sentito."

"Noi siamo come fumo," dichiarò Erwin, ricordando le prime lezioni di vita da fantasma che aveva ricevuto da Dolan.

"Nemmeno quello. Almeno il fumo riesce a far piangere la gente. Noi invece non possiamo fare assolutamente niente."

"Non è così," obiettò Erwin. "Vedrai quando troveremo questa Tesla. Lei sente la mia voce. Diciamo meglio che almeno una volta mi ha sentito. È una donna straordinaria, credimi. Si comporta... si comporta come se non gliene importasse un fico secco se vive o muore."

"Allora è una scema."

"No, è coraggiosa. Quand'è stata a casa mia, te l'ho raccontato, la storia di Kissoon..."

"Ricordo bene, Erwin," annuì educatamente Cocker.

"Mai visto niente di più intrepido."

"A sentirti viene da pensare che ti sei innamorato, amico mio."

"Sciocchezze."

"Io invece credo che tu te la sia presa molto a cuore. Non c'è di che imbarazzarsi."

"Non... non è come pensi."

"Stai arrossendo."

Erwin si portò le mani alle guance. "Che assurdità," borbottò.

"Che cosa?"

"Non ho sangue in questo corpo... anzi, non ho neanche un corpo! Eppure arrossisco."

"Io ho avuto molto tempo per cercare di raccapezzarmi da questo punto di vista," ribatté Cocker Ammiano.

"E sei giunto a qualche conclusione?"

"Qualcuna sì."

"Delucidami."

"Noi abbiamo inventato noi stessi, Erwin. Le nostre energie appartengo-

no a un'unità più grande e perdonami se preferisco non sforzarmi di attribuirle un nome, perché così facendo cercherei di inventare anche quella. Ebbene, noi abbiamo utilizzato quelle energie per la ricreazione di Erwin Toothaker e Cocker Ammiano. Ora quei due uomini sono morti e la gran parte di quel potere è ritornato alla sua fonte. Però noi ne abbiamo conservato un briciolo, quanto basta a tenere in vita ancora per un po' la nostra esistenza immaginaria. E ci vestiamo con gli indumenti che ci sono più familiari e ci riempiamo le tasche di tutti quegli oggetti che più ci consolano. Ma non può andare avanti così per sempre. Presto o tardi..." Si strinse nelle spalle. "Lo capisci anche tu," concluse. "Chiuderemo la nostra partita."

"Non io," affermò Erwin. "Ho visto che cosa è successo a Dolan e Nordhoff e..."

"Erwin, ci può essere una grande differenza fra come le cose appaiono dall'esterno e come *sono* in realtà all'interno. Forse tutto quello che è avvenuto all'incrocio è riassumibile nel ritorno di Dolan al luogo della sua origine."

"Nella tua *unità*?"

"Non è mia, Erwin." Cocker fece una pausa di riflessione. "Ma no, lo ritiro," decise poi. "Credo che sia veramente mia. E sai perché?"

"No, ma immagino che tu stia per illuminarmi."

"Perché, una volta che sono qui, sono dappertutto." Cocker sorrise compiaciuto. "E l'unità è mia quanto è di chiunque altro."

"Allora perché non ti sei semplicemente arreso?" volle sapere Erwin.

"Mi piacerebbe poterti rispondere. Penso che certe volte agisca dentro di me qualche elemento negativo."

"Cioè?"

"Qualcosa di sbagliato, che commette errori spingendomi ad agire contro ciò che è giusto. So che..."

Erwin lo interruppe. "Quell'uomo!" esclamò indicandoglielo.

"*Lo* vedo."

"Era con Tesla, si chiama D'Amour."

"Va di fretta."

"Chissà se sa dov'è?"

"C'è un solo modo per scoprirlo."

"Pedinarlo?"

"Sì signore."

2

Prima di lasciare casa Cobb, D'Amour aveva telefonato a New York. Norma era stata contenta di risentirlo.

"Ieri è venuta una persona a trovarmi," lo informò, con insolito nervosismo. "È entrata dalla finestra e si è seduta davanti a me."

"Chi?"

"Ha detto di chiamarsi Susan la Pigra. Così almeno all'inizio. Poi ha cambiato idea e, Dio solo lo sa, probabilmente anche sesso, perché ha cominciato a dire di chiamarsi Martellacaro..."

"... e poi è passata a Peter il Nomade?"

"Sì, ha tirato fuori anche quel nome dopo un po'," confermò Norma. "Ma dimmi, questo essere è ciò che sostiene di essere?"

"Sì."

"E ha ucciso Hess?"

"Uno dei tanti."

"Che cosa voleva?"

"Che cosa vogliono sempre questi esseri? Per un po' ha esultato. Mi ha lasciato un ricordino sul pavimento. E mi ha chiesto di riferire a te..."

"Esattamente in che termini?"

Norma sospirò. "Be'... ha cominciato ad annunciare l'arrivo del Diavolo e a pronosticare che saremmo stati tutti crocifissi per quello che abbiamo fatto. Ha ricamato per un po' su questo punto, mi ha tracciato una breve storia della crocifissione della quale avrei fatto volentieri a meno. Poi ha aggiunto: *'Di' a D'Amour...'*"

"Lasciami indovinare: *che io sono te e tu sei l'amore...*" Non perse tempo a finire.

"La frase era quella," confermò Norma.

"E poi?"

"Niente. Mi ha detto che ho dei gran begli occhi e che sicuramente sono particolarmente belli perché sono inutili. Poi se n'è andato. Ancora non sono riuscita a eliminare l'odore della sua merda."

"Mi spiace, Norma."

"Pazienza. Mi sono procurata un deodorante..."

"No, alludevo alla visita in generale."

"Ti dirò, Harry, mi ha dato da pensare."

"A che cosa?"

"Alla nostra conversazione sul tetto, per esempio."

"Ci ho riflettuto parecchio anch'io."

"Non dico di essermi sbagliata del tutto. È vero che il mondo cambia e continua a cambiare e personalmente dubito che sia imminente qualche trasformazione fondamentale. Ma questa *cosa,* questa Susan la Pigra..." Sospese la frase per un momento. "Orribile," fu il solo modo che trovò per descriverla. Harry non disse niente. "So che cosa stai pensando," riprese Norma. "Perché quella stupida vecchiaccia non decide una buona volta da che parte stare."

"No, ti sbagli."

"La verità è che non sono più in grado di decidere."

"Basta che non ci rimetti le meningi."

"Ah, per quello ormai è tardi," minimizzò Norma, e nella sua voce ritornò un fremito di riso. "Si può sapere comunque che cos'è questa mania che hanno i tuoi demoni? Questa fisima degli *escrementi*?"

"È quello che vogliono che sia il mondo, Norma."

"Merda."

"Merda."

Conversarono ancora per qualche tempo, ma solo in nome dell'amicizia. Alla fine, quando Harry annunciò che si era fatto tardi e doveva andare, Norma volle sapere dove.

"In cima alla montagna," le rispose lui. "A vedere con i miei occhi che faccia ha il Diavolo."

Adesso, un'ora dopo la conversazione, saliva in un bosco così fitto che ne era quasi accecato quanto Norma e intanto pensava che dopo tutti gli inseguimenti e i lutti degli ultimi tempi, con la morte di Dusseldorf, il massacro degli Zyem Carasophia, i fatti avvenuti nelle Badlands e l'omicidio di Maria Nazareno, era un sollievo che la fine fosse vicina.

Pensò al ritratto dipinto da Ted, *D'Amour in Wyckoff Street,* con il serpente nero schiacciato sotto il calcagno di un eroe. Com'era sembrato semplice. Quanta ingenuità. Il demone si dibatte. Il demone soffoca. Il demone non c'è più.

Non era mai andata così, se non nei racconti di fantasia, e nonostante le parole della bambina all'incrocio (*foglie sull'albero delle storie*), non si attendeva un lieto fine.

Minacce e lusinghe riuscirono a richiamare a casa di Larry Glodoski solo quattro membri della banda: Bill Waits, Steve Alstead, Denny Gips e Chas Reidlinger. Larry aprì il dibattito illustrando la sua interpretazione di quanto era avvenuto.

"Ci siamo trovati di fronte a un caso di manipolazione delle mentì," dichiarò. "Forse chimica, forse per qualcosa che era stata messa nell'acqua..."

"Basta che non l'abbiano messo nel whisky," commentò Bill.

"Sto parlando sul serio," insistette Larry. "Qui è avvenuta una catastrofe, signori miei."

"Che cos'hanno visto tutti?" domandò Gips.

"Donne," rispose Alstead.

"E luce," aggiunse Reidlinger.

"Cioè quello che volevano che vedessimo," sottolineò Larry.

"Volevano chi?" chiese Waits. "Siamo venuti fuori dalla Minaccia Rossa, siamo venuti fuori dal pericolo degli UFO. E quest'altra storia che cosa diavolo sarebbe? Non fraintendermi, Larry, non dico che hai dato fuori di testa, perché ho visto anch'io qualche bella stronzata, ma mi piacerebbe sapere con che cosa abbiamo a che fare."

"Non lo scopriremo standocene seduti qui," commentò Alstead. "Dovremo andare a cercare di persona."

"Difendendoci con cosa?" volle sapere Waits. "Trombe e tamburi?"

A questo punto si presentò a casa di Glodoski anche Bosley Cowhick, chiedendo di essere incluso nella discussione. Aveva saputo della riunione dalla sorella, buona amica di Rebecca, moglie di Alstead. Nessuno dei cinque si trovava a proprio agio al cospetto della passione un po' troppo radicale di Bosley, ma, considerato il loro numero ridotto dovuto a tante defezioni, fu impossibile tenerlo fuori. Bosley in ogni caso fece del suo meglio per contenere i toni apocalittici, limitandosi a metterli in guardia contro il pericolo di consegnare la città a forze terrificanti, contro le quali era pronto a combattere a costo della propria vita.

Il suo contributo li ricondusse al problema delle armi, non troppo difficile da risolvere, per la verità, visto che Gips aveva un cognato in Coleman Street che aveva sviluppato la mania delle armi da fuoco fin dal giorno in cui aveva imparato a pronunciare la parola "pistola". Così, quando i sei si presentarono davanti a casa sua poco prima delle dieci di quella sera, praticamente a requisire il suo arsenale, si sottomise ai loro voleri senza protestare. Per atto di cortesia, Glodoski ritenne giusto invitare il cognato a u-

nirsi all'impresa, ma il collezionista di armi rinunciò dichiarandosi malato. Sarebbe stato solo d'impiccio, spiegò. Se però avevano bisogno di altre armi, sapevano a chi rivolgersi.

Dopodiché, dietro proposta di Bill Waits, si recarono tutti da Hamrick's a brindare con un bicchierino di whisky. Reidlinger era contrario. Non sarebbe stato meglio chiudere la questione facendo quello che dovevano fare (era ancora tema di dibattito che cosa) e tornarsene tutti a casa a dormire? Uscì sconfitto dalla votazione e la squadra al completo si recò al bar. Persino Bosley si lasciò convincere a mandar giù un sorso di brandy.

"È evidente che quello che è successo non importa a nessuno," osservò Bosley appena entrato. Il locale era pieno fino ai limiti consentiti dai vigili del fuoco e l'atmosfera generale era quella di festeggiamenti sfrenati.

"Devi capire," ribatté Bill Waits, "che nessuno è veramente sicuro di quello che ha visto. Scommetto che se chiedessi in giro che cos'hanno da raccontare di oggi pomeriggio, ciascuno avrebbe da darti una storia diversa."

"È così che opera il Diavolo, Waits," affermò Bosley senza la minima condiscendenza. "Il suo scopo è di indurci a litigare fra di noi. E mentre noi litighiamo, lui può andare avanti nel suo lavoro."

"E quale sarebbe il suo lavoro?" chiese Bill.

"Lascia perdere, Bill," intervenne Chas. "Invece di chiacchierare, andiamo là fuori e..."

"No," obiettò Bosley, a cui il brandy stava cominciando a intorpidire la lingua. "È una domanda legittima."

"E la risposta quale sarebbe, Bosley?"

"È lo stesso lavoro che il Diavolo fa dal principio del tempo."

Mentre parlava, Alstead gli mise in mano un secondo brandy e Bosley lo bevve in un sol colpo senza nemmeno accorgersene. "Il suo scopo è di strapparci a Dio," riprese poi.

"Io me ne sono andato da lui già da un pezzo," borbottò Waits. Non scherzava.

"Sono sicuro che Dio soffre della tua lontananza," replicò Bosley con altrettanta sincerità.

I due si fissarono per un lungo momento senza parlare.

"Dai, Bosley, molla," lo esortò Alstead. "Mi sta prendendo male. Fatti un altro brandy e non pensarci."

La pallottola nel cervello non aveva minimamente placato la furia di Buddenbaum.

"Sono i figli di puttana più ingrati, ipocriti, gretti, spregevoli, insulsi e stupidi per cui abbia mai avuto la sfortuna di lavorare," recriminò con la mano schiacciata sulla ferita che si andava rimarginando. "*Oh, inscena un altro spettacolo per noi, Owen. Un bell'assassinio. Un piccolo delitto passionale. Qualcosa con dei bambini. Qualcosa con dei cristiani.*" Si girò verso Seth, che da più di trenta minuti ascoltava la sua filippica in piedi davanti alla finestra che si affacciava sull'incrocio. "Ho mai detto di no?" gli chiese, e fece una pausa in attesa di una risposta.

"Ne dubito," mormorò Seth.

"Infatti! Tutto si poteva sempre fare per loro, come bere un bicchier d'acqua. Volevano vedere morire un presidente? Nessun problema. Gli andava un massacretto o due? Lo si organizzava in un batter d'occhio. Non c'è stato niente che mi abbiano chiesto e che io non abbia fornito. *Niente!*"

Ora si avvicinò alla finestra anche lui, tastandosi distrattamente la ferita con i polpastrelli. "Ma appena mi capita un piccolo impiccio, un erroruccio minuscolo, roba da niente, ecco che se la filano dietro a quella troia della Bombeck. *Ci vediamo più tardi, Owen. Ce la portiamo via a fare quattro chiacchiere su quel cazzo di albero delle storie.* Bah!"

Fissò Seth.

"Hai una domanda sulla faccia," gli disse.

"E tu hai sangue sulla tua," ribatté Seth.

"È cambiato qualche cosa tra noi?"

"Sì," rispose semplicemente Seth, "anzi, con ogni ora, ogni minuto che passa, penso di te qualcosa di diverso."

"E come vorresti che fosse tra noi?"

Seth rifletté per un momento. "Vorrei che si potesse ricominciare," dichiarò poi. "Vorrei che tu ti avvicinassi a me sotto le stelle mentre io ti parlo degli angeli." Un'altra pausa. "Vorrei avere ancora gli angeli."

"Che io ti ho portato via. È questo che stai dicendo?"

"Io te l'ho concesso," lo scagionò Seth.

"La domanda..."

"Come?"

"Avevi una domanda da pormi."

"Già... mi chiedevo di quell'albero delle storie, tutto qui."

"Non esiste nessun albero, se è questo che ti interessa sapere," affermò

Buddenbaum. Seth parve deluso. "È solo una similitudine inventata da un poetucolo."

"A che cosa allude?"

Ora la voce di Owen aveva perso l'asprezza di poco prima. Si appoggiò alla parete di fianco alla finestra dalla quale due giorni prima era precipitato. "A che cosa allude?" ripeté. "Al fatto che le storie possono essere viste come semi. Come boccioli. Come frutti, che si possono cogliere e mangiare. Dopodiché ne cachiamo i semi..."

"Nel senso che li restituiamo alla terra?"

"Proprio così."

"Un circolo che si ripete in continuazione."

Buddenbaum sospirò. "Un ciclo perenne, sì," confermò. "Con o senza di noi."

"Ma non è noi due che intendi," mormorò Seth. Non era un'accusa, il tono della sua voce era quello di una affermazione malinconica. Buddenbaum fece per ribattere, ma Seth non lo lasciò parlare. "È stato laggiù, Owen," gli ricordò indicando la strada con un cenno del mento. "Stavi per andartene senza di me, dovunque fossi diretto."

"Sono stato distratto," si giustificò Owen. "Avevo aspettato tanto tempo quell'occasione, non potevo permettere che mi sfuggisse."

"Ma ti è sfuggita."

"Non succederà di nuovo," proclamò Owen. "Perdio, non lo permetterò."

"E come?"

"Ho bisogno del tuo aiuto, Seth. E ti prometto..."

"Non promettermi niente," lo ammonì Seth. "È molto meglio."

Buddenbaum sospirò di nuovo. "C'è voluto così poco perché ci allontanassimo, uno dall'altro. È stato come se avessimo vissuto in due giorni la metà di una vita insieme."

Seth guardò dalla finestra. "Che cosa vuoi che faccia?" chiese.

"Trova Tesla Bombeck e fai pace con lei. Dille che ho bisogno di vederla. Dille qualunque cosa ci sia da dke per indurla a venire qui. No, qui no," si corresse poi ripensando a Rita con la sua crocchia di capelli. "Sono stato in un piccolo caffè. Non ricordo più come si chiama. Aveva un'insegna blu..."

"Il Nook."

"Ecco. Portala lì. E dille di tenere gli avatari lontani, che non ci possano ascoltare."

"Come?"

"Troverà lei la maniera."

"Va bene. E vuoi che la porti al Nook."

"Se verrà."

"E se non volesse venire?"

"Allora il tentativo sarà andato a vuoto," concluse Owen. "E io potrò solo rimpiangere di non avere i tuoi angeli da ascoltare."

5

Quando Harry emerse dagli alberi, la quiete della notte era assoluta. Non c'era un solo alito nell'aria o nell'erba, nessun sospiro nelle crepe delle rocce. Quando fu abbastanza in alto da poter vedere al di sopra delle cime degli alberi, si girò verso Everville. Se aveva previsto di trovare la città deserta in seguito a un ordine di evacuazione, si era sbagliato. Le luci erano accese in tutte le case e c'era ancora traffico nelle strade. Accadeva più semplicemente che la nebbia che nascondeva la porta in cima alla montagna soffocava ogni rumore, diffondendo un silenzio così totale che sentiva il proprio cuore battergli nelle tempie.

"È qui che è successo," annunciò Cocker Ammiano a Erwin. Il pedinamento di D'Amour li aveva condotti ormai a ridosso del banco di nebbia.

"Le impiccagioni?"

"No, la grande battaglia tra le famiglie dei Summa Summamentis e degli Ezso Aethernium. Un giorno di sciagura provocato da una bambina."

"Tu c'eri?"

"Oh sì. C'ero. E ho sposato quella bambina non molto tempo dopo. Si chiamava Maeve O'Connell ed era la donna più miracolosa che avessi mai conosciuto."

"In che senso?"

"Everville era il suo sogno, a lei tramandato da suo padre, Harmon O'Connell."

"Lo stesso Harmon del nome della montagna?"

"Lo stesso."

"Conoscevi anche lui?"

"No. Era morto prima che conoscessi lei. L'ho trovata a vagare qui da sola e giunse dove non era bene accetta. È stato un semplice errore."

"È solo per essere venuta qui ha provocato un massacro?"

"Per essere venuta qui e per aver parlato."

"Parlato?"

"Era in corso un matrimonio, vedi, una cerimonia di nozze che si celebrava lassù," spiegò indicando il banco di nebbia. "E nel mondo da cui provenivano le famiglie si considerava il silenzio cosa sacra, perché precedente al principio. L'amore era stato creato nel silenzio e chiunque avesse rotto quel silenzio sarebbe stato considerato nemico."

"Allora perché non si sono limitati a uccidere la bambina?"

"Perché le famiglie erano in inimicizia dall'antichità e ciascuna credette che la bambina fosse un agente provocatore dell'altra. Appena ebbe aperto bocca, cominciarono a uccidersi a vicenda."

"Qui?"

"Proprio qui," annuì Cocker. "Se volessimo, sono sicuro che potremmo sprofondare in questo sottosuolo e trovare le loro ossa."

"Io preferisco restare dove vedo il cielo," replicò Erwin.

"Che questa sera è particolarmente bello," fece eco Cocker, alzando gli occhi a studiare le stelle. "Certe volte mi sembra di essere solo da cento vite e altre volte, come questa notte, è come se ci fossimo salutati solo poche ore fa." Emise un suono strano e quando Erwin lo guardò vide le lacrime che gli scivolavano sulle guance. "I suoi sono stati gli ultimi occhi che ho visto. Li ho sentiti su di me mentre morivo. E ho cercato di aggrapparmi alla vita ancora per qualche istante, ho cercato di continuare a guardarla, di darle conforto come lei stava aiutando me..." Dovette interrompersi un momento. "Ma la vita ha abbandonato me prima che abbandonasse lei," continuò. "E quando sono giunto in questa..." allargò le braccia alzando le spalle, "...questa vita dopo la morte, avevano già portato via il suo corpo e quello di mio figlio."

"Ora capisco perché odiavi tanto Dolan."

"Ah, quanto l'ho odiato! Ma lui era umano, ha risposto al suo istinto."

"E voi eravate invece così perfetti?"

"Non c'è differenza tra la mia gente e la tua," rispose Cocker. "A parte questo o quel piccolo particolare, siamo tutti uguali in cuor nostro, tutti tristi e crudeli." Si asciugò le lacrime e alzò lo sguardo verso la vetta. "Mi sa che l'amico D'Amour ha qualche problema," commentò.

Durante gli ultimi minuti di quel mesto dialogo, Erwin e Cocker si erano fatti distanziare da D'Amour di una cinquantina di metri, lasciando che si avvicinasse fino a pochi passi dalla nebbia. Ora era evidente che aveva avuto sentore del nemico, perché si buttò a terra dietro un masso e non si mosse più. Qualche istante più tardi il problema intuito da Cocker emerse dalla foschia nella forma di quattro individui, ciascuno dei quali di singola-

re bruttezza: uno smilzo, uno obeso, uno taurino, uno bilioso.

Il più magro era anche il più spiritato. Scese di una ventina di metri dalla cima (passando oltre il masso dietro il quale si era nascosto D'Amour), fiutando l'aria.

"Non vorrei dire, ma potrebbero avercela con noi," osservò Cocker.

"Che cosa diavolo sono?"

"Creature della Quiddità."

"Pazzesche."

"Sono certo che direbbero lo stesso loro vedendo te," commentò Cocker. Continuando a scendere per il pendio, sembrava davvero che la creatura avesse come obiettivo i due fantasmi.

"Che si fa?" domandò Erwin. Più la creatura si avvicinava, più gli appariva sconcertante.

"A noi non possono fare alcun male," rispose Cocker, "ma se vedono D'Amour..."

Erwin ebbe la sensazione che la creatura lo stesse fissando intensamente, mettendolo maledettamente a disagio. "Mi vede," disse.

"Ne dubito."

"Ti dico che mi vede!"

"Mentre salivamo ti lamentavi di essere invisibile. Adesso non puoi... maledizione!"

"Che cosa c'è?"

"L'hanno trovato."

Erwin guardò dietro alla creatura magra e vide che D'Amour era stato catturato da quello che era forse il membro più raccapricciante del quartetto.

"È colpa nostra," si rammaricò Cocker. "Sono più che sicuro che erano venuti a cercare noi."

Erwin non la pensava alla stessa maniera, ma restava il fatto che D'Amour era in grave pericolo. Una delle creature lo aveva disarmato e l'altra lo stava picchiando al volto. Quanto all'essere smilzo che era sceso fino alla loro altezza, si girò e risalì per raggiungere i compagni, che ora stavano trascinando il prigioniero nella nebbia.

"Che cosa facciamo?" chiese Erwin.

"Li seguiamo," dichiarò Cocker. "E se lo uccidono, gli chiediamo scusa."

L'ultima volta che Harry era salito sulla vetta, i tatuaggi di Voight gli

avevano consentito di raggiungere la soglia senza essere scoperto. Questa volta non avevano funzionato. Non sapeva perché e in verità non gli importava. Era nelle mani dei suoi nemici, Gamaliel l'insetto amorfo, Bartho il crocifissore, Mutep il vermiforme e Swanky l'obeso. Non c'era più niente da fare. Non cercò di opporre resistenza in parte perché sapeva che sarebbe stato solo un invito alla violenza e in parte perché in fondo era salito fin lassù per sapere che faccia aveva il Diavolo e i quattro lo stavano portando alla porta attraverso la quale sarebbe apparso.

C'era anche un terzo motivo. Quelle creature erano imparentate con il demone che aveva strappato la vita a padre Hess. Non ne comprendeva la genealogia, ma sapeva dalle loro chiacchiere e dal loro frenetico entusiasmo, per non dire dal tanfo che emanavano, che un legame di sangue doveva esserci per forza. Dunque era possibile che negli ultimi minuti prima dell'arrivo dello Iad gli fosse dato di apprendere dall'uno o l'altro di quei quattro orrori il significato del messaggio portato da Susan la Pigra.

"*Io sono te e tu sei l'amore...*"

Persino all'atto finale: *era davvero l'amore a far girare il mondo?*

Cinque

Non era buio nel ventre degli Iad Uroboro, né c'era luce. C'era solo un'assenza, di luce e buio, di quota e profondità, di suono e consistenza, una negazione onnicomprensiva che si sarebbe potuta scambiare per oblio, non fosse stato Joe in grado di elencare tutto ciò che mancava. Era sicuro che l'oblio fosse una condizione impensabile.

Dunque che cos'era quel luogo? E che cos'era lui lì dentro? Era un fantasma salito a invasare la testa dello Iad? Oppure era un'anima intrappolata nell'organismo della fiera, in attesa di morire o finire vomitata fuori? Non sentiva la propria esistenza minacciata lì dentro, ma sospettava che di lì a non molto avrebbe perso contatto con il senso che aveva di se stesso: poco tempo ancora prima che i suoi pensieri perdessero coerenza e si dimenticasse di sé completamente.

Quella prospettiva gli era sembrata abbastanza attraente quando sostava ai margini del laghetto nel tempio. Aveva vissuto la sua vita ed era pronto a staccarsene. Ora però, mentre galleggiava nel vuoto (se si poteva parlare di galleggiamento per una cosa priva di sostanza), si domandava se forse la sua presenza lì non fosse stata progettata o prevista dagli Zehrapushu. Ricordava la bramosia che aveva avvertito nel primo Shu che aveva incontra-

to sulla spiaggia di Liverpool. Possibile che in quel modo eccitato di esaminarlo lo Shu, oppure la mente di cui faceva parte, avesse inteso valutare le sue attitudini per un ruolo da assegnargli in eventi futuri, sbirciando *oltre* il suo involucro organico per stabilire se sarebbe valso a qualcosa nel ventre dello Iad?

Se davvero c'era uno scopo nella sua presenza lì, allora era suo dovere nei confronti degli Shu, il cui sguardo era senza dubbio una delle esperienze più fantastiche dei suoi viaggi, difendere quanto di sé ancora restava, ricordi, spirito e anima, e non soccombere alla dimenticanza.

Pronuncia il tuo nome, pensò. Ricorda almeno quello. Naruralmente non aveva bocca, né lingua, né labbra o polmoni, così poté solo pensare:

Io sono Joe Flicker. Io sono Joe Flicker.

L'effetto fu immediato. Lo stato indistinto si contrasse in uno spasmo e ai sensi della sua anima offrì un abbozzo di forme.

Joe non era in grado di stabilire ordini di grandezza. Forse in quella forma senza forma era minuscolo, come un bruscolo visto in un raggio di sole, nel qual caso tutto quello che si andava condensando intorno a lui non aveva dimensioni titaniche come gli sembrava. Comunque fosse, si sentiva insignificante al cospetto di quelle forme che si andavano consolidando. Si guardò intorno, in tutte le direzioni, salendo alla cupola di oscurità che lo sovrastava, dove fluttuavano sagome irregolari come se quello fosse un luogo di cova per meduse, e scendendo nel baratro sottostante, cosparso di palpitanti astrazioni, dove si estendeva un graticcio di incrostazioni.

Non aveva alcuna certezza che quelle visioni fossero reali com'era stato reale il corpo che giaceva ai bordi dello stagno nel tempio. Forse erano solo pensieri nella testa degli Iad Uroboro e lui si trovava all'interno di qualche visione iadica di paradiso e inferno: un firmamento di angeli incompiuti, un pozzo di insensatezze e, tra l'uno e l'altro, una sconfinata e infinitamente complessa ragnatela di ricordi annodati e corrotti.

C'erano zone in cui i trefoli si raggrumavano a formare grossi ammassi a forma di uovo. La curiosità di conoscerne la natura fu sufficiente a sospingerlo: non aveva ancora finito di chiedersi che cosa fossero, che il suo spirito già si muoveva verso l'agglomerato più grande nelle sue immediate vicinanze. Da presso l'aspetto era ancora più inquietante. Mentre le incrostazioni sulla tela erano di tipo organico, la superficie dell'uovo faceva pensare a una materia di tutt'altro genere. Nell'ammasso le forme si sovrapponevano come i tasselli di un puzzle pazzesco, nel quale ciascuno non riusciva a combaciare perfettamente con quello sottostante, in un disegno dalla

complessità ossessiva.

E come se l'aspetto da solo non bastasse a provocare disagio nell'animo dello spettatore, dall'ammasso usciva un suono, o per meglio dire un coro di suoni intrecciati. Vi si riconoscevano bisbigli infantili, un pulsare lento e aritmico, come il battito di un cuore debole; e un uggiolio che s'insinuò nei suoi pensieri come per scardinarli.

Provò la tentazione di ritrarsi, ma resistette, incalzò il proprio spirito, sentendosi via via più sicuro che lì si nascondesse un dolore immenso, quasi insopportabile. La superficie della forma era un catalogo di movenze dementi: tic, spasmi e convulsioni, con i tasselli del puzzle che si distaccavano in centinaia di punti come scaglie dimesse, mentre se ne andavano aprendo di nuovi, che nella loro forma di germoglio erano ispidi di spini.

A sinistra il suo sguardo fu richiamato da un'iridescenza e si girò a guardare in tempo per vedere che la muta aveva momentaneamente rivelato che cosa si annidava *sotto* quella pazzesca forma bisbigliante. Si spostò da quella parte e per la prima volta da quando si era avvicinato all'uovo ebbe la sensazione che la sua presenza fosse stata notata. I movimenti diventarono più febbrili e intorno allo spicchio iridescente le squame cominciarono a trasudare un liquido scuro, come per nascondere il punto esposto mentre si andava formando una protezione più consistente. Joe non si lasciò ingannare, continuò imperterrito ad avvicinarsi all'iridescenza, sicuro di essere sul punto di scoprire un mistero fondamentale, e per tutta risposta i movimenti s'intensificarono raggiungendo all'improvviso qualcosa di simile a una massa critica, che provocò la nascita di una decina di proiezioni dalla superficie.

Le proiezioni lo circondarono, forme che letteralmente non avevano alcun senso, nelle quali Joe non riuscì a distinguere un arto o una testa, meno che mai un occhio o una bocca. Eppure spalancavano le fauci e rabbrividivano e si gonfiavano in un corteo di abominevoli creature. Cose sventrate, ma vive; cose abortite, ma vive; cose decomposte in poltiglia, ma vive, vivissime. Seppure aveva lasciato il corpo dietro di sé e se ne sentisse liberato, quegli orrori gli rammentarono ogni ferita che aveva subito, ogni malattia patita, ogni debolezza sofferta.

Ma ormai era troppo vicino all'iridescenza per poterne essere spaventato. Chiuse gli occhi immaginali davanti a quelle manifestazioni e attraversò la loro rete, entrando nel segreto che tentavano di celargli.

Si ritrovò nella curva di canale, nel quale si tuffò. Il passaggio cominciò rapidamente a stringersi, come una spirale che si andava chiudendo su se

stessa. La luce che lo aveva richiamato rimase di intensità costante via via che le spire si restringevano e il canale diventava così stretto da non lasciar passare forse nemmeno un capello. E continuava a restringersi lo stesso, finché Joe cominciò a pensare che si sarebbe cancellato del tutto dall'esistenza, portandolo con sé. Ancora non aveva formulato del tutto quel pensiero, che il suo volo cominciò a rallentare. Poco dopo aveva quasi smesso di muoversi. Ma anche a quell'andatura così modesta la spirale in quel punto era così chiusa in sé che si ritrovò a ruotare su se stesso per qualche momento ancora, prima di arrestarsi completamente. Aspettò perplesso nel canale luminoso. Poi, piano piano, cominciò a rendersi conto di non essere solo. Guardò davanti a sé e anche se non vedeva niente era sicuro della presenza di qualcosa che lo fissava.

Sostenne quello sguardo invisibile senza paura e a un tratto tra i suoi pensieri cominciarono a spuntare immagini: erano immagini semplici e belle, appartenenti al mondo che si era lasciato alle spalle.

Un prato lussureggiante, dove il vento muoveva onde di erba. Un portico, rosso di bouganvillea, dove rideva una bambina dai capelli biondissimi. Una pasticceria al crepuscolo, sotto la prima stella della sera ritagliata in un azzurro senza compromessi.

Lì qualcuno stava sognando, pensò, nella nostalgia dell'Helter Incendo. Ed era qualcuno che era già stato lì e aveva visto le stesse immagini con i propri occhi.

Umano. C'era qualcosa di umano, lì. Un prigioniero dello Iad, presumibilmente, intrappolato in quella spirale di luce e sorvegliato dai ricordi della carne e della sua fragilità.

Non aveva modo di interrogare quella presenza, non aveva modo di sapere se lo aveva semplicemente risucchiato nelle sue visioni, avendo sentito di non essere più solo. Ma, se così era, allora forse era possibile liberarlo, guidarlo fuori della sua cella sognata.

Ruotò dall'altra parte il suo spirito curioso e cominciò a risalire lungo il canale, sperando che il prigioniero lo seguisse. Non restò deluso. Dopo qualche secondo di viaggio, là dove il canale cominciava ad allargarsi di nuovo, gettò un'occhiata all'indietro e trovò di nuovo la sensazione di uno sguardo.

La fuga non fu tuttavia priva di conseguenze. Mentre accelerava l'andatura, nelle pareti cominciarono ad aprirsi fenditure dalle quali prese a colare il fluido che aveva visto trapelare dalle scaglie quando si era avvicinato alla spirale. Solo ora vedeva che non si trattava del sangue dello Iad, bensì

della sua materia prima, che al primo apparire, subito cominciava ad assumere le stesse forme nauseanti di prima.

Eppure, nella loro germogliante bruttura, portavano con sé un afflato di disperazione. Poteva azzardarsi a credere che quelle forme, o la mente che le governava, avessero *paura*? Non di lui, forse, ma del misterioso prigioniero che lo stava seguendo, il sognatore che aveva risvegliato con la sua presenza.

Più i due spiriti si inoltravano, più si convinceva che così fosse. Le fenditure si andavano allargando e l'essenza liquida dello Iad si riversava nel canale per cercare di fermarli. Ma furono troppo lesti. Prima che lo Iad potesse ergere davanti a loro un muro di atrocità, erano usciti dalla spirale, schivando le entità emerse dalla prigione. Alcune si erano fatte spuntare ali dalla cute scorticata, altre avevano l'apparenza di cose rovesciate in modo da scoprire gli organi interni; altre ancora sembravano stormi di uccelli fusi dal calore in una solida formazione spaventosa. Si lanciarono sui fuggiaschi in un'orda da incubo e i loro bisbigli si trasformarono in stridii e i loro corpi cozzarono contro le propaggini della tela, cosicché quando Joe si girò a guardare, vide che era scossa in tutte le direzioni e che da essa si staccava una pioggia di materia morta che cadeva sul suo spirito come grandine nera.

La grandine diventò presto così fitta da non permettergli più di percepire il sognatore. Cercò di voltarsi per vedere il compagno, ma la turba aveva preso slancio e gli stava piombando addosso come una muraglia furiosa, spingendo davanti a sé gragnuole di frammenti. Si sentì colpire ripetutamente, respinto più lontano a ogni assalto, e accecato al punto da non poter più vedere né la cupola né il pozzo, né altro. Barcollò nell'oscurità per qualche momento non sapendo più da che parte fosse sopraggiunto, poi, cogliendolo alla sprovvista, un lampo di luce lo avviluppò e si ritrovò a precipitare nel vuoto.

Sotto di sé vide il mare di sogno sollevato in una burrasca dall'awicinarsi dello lad, e più avanti una città nel cui porto gli scafi venivano sospinti così in alto dalle onde impazzite che presto o tardi sarebbero stati inevitabilmente scagliati nelle vie.

Era Liverpool, naturalmente. Durante la sua escursione nella sua testa o nel suo ventre, lo Iad aveva sorvolato la Quiddità e si trovava ormai non lontano dalla soglia tra i mondi. Ebbe tempo, mentre cadeva insieme con la grandine iadica, di allungare lo sguardo sulla porta, in fondo alla costa. Era ancora inghirlandata di nebbia, ma scorse la crepa scura e gli parve di ve-

dere brillare una stella nel cielo sopra Harmon's Heights.

Poi finì in acqua in uno scroscio di materia iadica e, prima di poter liberare lo spirito dal suo peso, un'onda lo trascinò verso l'alto e lo trasportò in mezzo a una massa di detriti verso le strade cittadine, dove lo abbandonò in secca, all'ombra della potenza che lo aveva espulso.

Sei

1

"Fortunato Joe," commentò il viso sospeso sopra Phoebe. Era più screpolato del letto dell'Unger's Creek durante un periodo di siccità. Phoebe sollevò la testa dal cuscino duro. "Che cosa sai di lui?"

"Solo che lo presumo molto fortunato, a giudicare da come ne parli."

"Che cosa stavo dicendo?"

"Non molto più del suo nome," rispose re Texas. Phoebe guardò dietro la sua spalla di fango. La caverna era ampia e piena di gente disposta in vario modo, chi in piedi, chi seduta, qualcuno sdraiato.

"Mi hanno sentita?" chiese a Texas.

Lui le rivolse un sorriso d'intesa. "No. Solo io."

"Ho le ossa rotte?" s'informò lei, guardandosi.

"Neanche un graffio," la rassicurò lui. "Non permetto mai che quaggiù si versi il sangue di una donna."

"Che cos'è? Sventura?"

"La peggiore," annuì lui.

"E Musnakaff?"

"Che cosa vuoi sapere?"

"È sopravvissuto?" Re Texas scosse la testa. "Dunque hai salvato me ma non lui."

"L'avevo avvertita, no?" sbottò lui quasi irritato. "Le avevo detto che lo avrei ucciso se non tornava indietro."

"Ma non era colpa di Musnakaff."

"E nemmeno mia," ribatté Texas. "È lei l'origine di tutti i guai. Lo è sempre stata."

"Allora perché non cerchi semplicemente di dimenticartela? Vedo che la compagnia non ti manca."

"Non è come credi."

"E allora quelli che cosa sarebbero?" Proruppe lei, indicando la congrega

alle sue spalle.

"Guarda meglio," la esortò lui.

Perplessa, Phoebe si alzò a sedere e osservando l'assembramento si rese conto dell'errore commesso. Quella che aveva scambiato per una moltitudine di anime vive, era in effetti una folla di sculture, alcune impreziosite da pezzetti di minerale luccicante, altre estratte rozzamente da blocchi di pietra, altre ancora con sembianze solo approssimativamente umane.

"Chi le ha fatte? Tu?"

"Chi se no?"

"Sei davvero solo quaggiù?"

"Non per scelta, però la risposta è affermativa."

"E hai costruito queste statue per avere compagnia?"

"No, sono i miei tentativi di trovare una forma che possa conquistarmi l'affetto della O'Connell."

Phoebe scese dal letto. "Niente di male se ci do un'occhiata?" chiese.

"Accomodati," rispose lui cedendole il passo. Poi, mentre lei si avviava, mormorò: "Non potrei proibirti nulla."

Phoebe finse di non avere udito, per tema di avviare una discussione su un argomento che preferiva non toccare.

"Ha mai visto nessuno di questi volti?" gli chiese girando tra le statue.

"Uno o due," rispose lui un po' mestamente. "Ma non è rimasta molto impressionata."

"Forse hai frainteso..." cominciò Phoebe.

"Frainteso *che cosa*?"

"... i motivi per cui non ti vuole più bene. Sono sicura che non ha niente a che vedere con il tuo aspetto. In ogni caso non ci vede quasi più."

"Allora che cosa vuole da me?" si lamentò re Texas. "Le ho costruito strade e un porto. Ho livellato il terreno per lei perché potesse sognarvi la sua città."

"Era bella?" chiese Phoebe.

"Non lo è mai stata."

"Nemmeno un po'?"

"No. Era già vecchia quando l'ho conosciuta. Ed era appena stata impiccata. Lercia, volgare..."

"Ma?"

"Ma che cosa?"

"Qualcosa ci hai visto da poter amare."

"Oh sì..." mormorò lui.

"Che cosa?"

"Il fuoco che aveva dentro, senza dubbio. Il suo spirito vincente. E le storie, naturalmente."

"Era brava a raccontare?"

"Ha sangue irlandese, perciò va da sé." Sorrise. "È così che ha fatto la città," spiegò. "Raccontandola. Sera dopo sera. Si sedeva per terra e raccontava. Poi si addormentava e la mattina dopo tutto quello che aveva raccontato si era avverato. Case, monumenti, piccioni, odore di pesce, nebbie, fumo. Così ha dato origine a tutto quanto. Storie e sogni, sogni e storie. Stare a guardare era uno spettacolo fantastico. Credo di non essere mai stato così innamorato come in quelle mattine, quando mi svegliavo e vedevo tutto quello che aveva fatto."

Ascoltandolo evocare quei ricordi, Phoebe cominciò a considerarlo con maggiore tenerezza. Era probabilmente rincretinito dall'amore, come sosteneva Maeve, e chiaramente per quello era un po' suonato, ma non era certo difficile a lei capire quel sentimento.

Un rombo le fece sollevare gli occhi alla volta della grotta. Ne vide staccarsi uno sbuffo di polvere.

"È arrivato lo Iad," annunciò Texas.

"Oh, mio Dio."

Lo vide alzare i ciotoli che aveva per occhi. "Credo che stia ribaltando la città," disse con una placida tristezza nella voce.

"Non voglio restare sepolta qui dentro."

"Non morirai," la tranquillizzò lui. "Ciò che ho detto a Maeve è vero. Lo Iad passerà, ma la roccia resta. Qui con me sei al sicuro." Ci fu un'altra scossa tellurica. Phoebe rabbrividì. "Vieni tra le mie braccia, se hai paura," le offrì Texas.

"Non è niente," minimizzò lei. "Solo che mi piacerebbe *vedere* che cosa succede lassù."

"Niente di più facile," ribatté lui. "Vieni con me."

Mentre la guidava nel labirinto del suo regno, sulle cui pareti aveva raffigurato le proprie sembianze decine di migliaia di volte, atteggiandole nel modo migliore per un atto d'amore che non avrebbe mai inscenato, meditò a voce alta sulla vita nella roccia. Ma nel tumulto che si scatenava all'esterno con violenza crescente e nello scroscio del pietrisco e lo scricchiolare delle gallerie, Phoebe colse solo brani frammentari di ciò che andava dicendo.

"... non è per niente solida..." affermò a un certo punto, "... tutto fluisce, se sai guardare attentamente..."

E un po' più tardi: "... un cuore fossile, ecco che cos'ho... ma soffre lo stesso, si dispera..."

E più avanti: "... San Antonio è il luogo dove morire. Vorrei avere ancora carni addosso da sdraiare ad Alamo..."

Dopo forse una decina di frasi smozzicate di quel genere, la precedette in un antro di notevoli dimensioni, il cui pavimento era stato meticolosamente ripulito e lucidato. Lì, nel terreno sotto i suoi piedi, si apriva il riflesso periscopico di ciò che avveniva nel mondo esterno. Lo spettacolo lasciava senza fiato: era quello della tenebra vorticosa del corpo dello Iad che invadeva le strade della città che lei stessa aveva percorso solo poche ore prima, spingendo davanti a sé i resti dei luoghi che aveva devastato. Vide una testa strappata da qualche statua gigantesca rotolare per una via abbattendo interi edifici. Vide, depositata al centro di una piazza, qualcosa che somigliava a un isolotto. Tra le guglie di una cattedrale erano rimaste impigliate navi grandi e piccole, e le loro vele si erano sciolte come per trasportare via il tempio con il prossimo vento.

Fra rottami e detriti, si aggiravano innumerevoli creature risucchiate dagli abissi del mare di sogno. Le più banali erano fantasie su un tema ittico: branchi luccicanti di vita immaginaria, rovesciati sui tetti della città, dai quali ricadevano in gloriosa profusione. Assai più straordinarie erano le creature che dovevano essere state ripescate dalle più profonde voragini della Quiddità e le cui forme erano state ispirate (se non ne erano state ispirazione loro stesse) dai racconti della gente di mare di ogni angolo del mondo. Quel gomitolo non era forse un serpente marino, con occhi che bruciavano come tizzoni gemelli nella testa a forma di cappuccio? E la bestia con le braccia strette intorno agli alberi di un cutter incagliato non era forse la madre di tutte le piovre?

"Dannazione," imprecò re Texas. "Non mi è mai piaciuto dover competere con quella città per avere le sue attenzioni, ma non è giusto finire in quel modo."

Phoebe non disse niente. Il suo sguardo si era spostato dalle macerie allo Iad. L'immagine che ne derivava era quella di un morbo, una malattia terribile, implacabile, terminale. Non aveva faccia. Non aveva sentimenti malvagi. Non aveva colpa. Forse non aveva nemmeno una mente. Veniva perché poteva; perché nulla lo fermava.

"Distruggerà Everville," disse a Texas.

"Forse."

"Non c'è nessun forse!"

"Perché te ne dai pensiero?" chiese lui. "Tu non la ami, no?"

"No," ammise Phoebe, "ma nemmeno io ho voglia di vederla distrutta."

"Non è necessario. Sei qui con me."

Phoebe rifletté per un momento. Era evidente che non sarebbe riuscita a indurlo a intervenire per amor suo. Ma forse un modo c'era.

"Se io fossi Maeve..." cominciò.

"Hai la testa troppo a posto."

"Ma se io fossi lei... se avessi fondato una città come lei ha fondato Eververville, non con i sogni ma lavorando sodo..."

"Sì?"

"... e qualcuno l'avesse protetta in mio nome, avesse difeso la mia città..."

Lasciò che Texas ci arrivasse da solo. Trascorsero quindici secondi di silenzio, mentre Liverpool tremava sotto i loro piedi.

"Tu *ameresti* quella persona?" domandò finalmente il re.

"Forse sì," gli rispose.

"Oh Dio del cielo..." mormorò lui.

"Sembra che lo Iad abbia finito il suo lavoro qui," osservò Phoebe. "Si sta spostando lungo la costa."

"La *mia* costa," tuonò re Texas. "Io sono la roccia, ricordi?" Attraversò lo specchio e le posò la mano di fango sulla guancia. "Grazie," le disse. "Tu mi hai restituito la speranza." Poi si girò aggiungendo: "Resta qui".

"Io non..."

"Resta, ti ho detto. E *guarda*."

2

Durante il viaggio alla volta di Mem-é b'Kether Sabbat, Noé Summa Summamentis aveva parlato del potere degli Iad Uroboro di incutere terrore solo con la propria imminenza, ma fino a quel momento, quando cioè Joe si ritrovò per le vie di Liverpool, non aveva avuto indizio di quel potere. A b'Kether Sabbat la crudeltà dello Iad era stata ipnotizzata dallo Shu, e quando infine era straripata Joe era uno spirito, apparentemente immune alle sue influenze. Ma i superstiti che si aggiravano fra le macerie della devastazione ancora scosse da tremiti convulsi, ne erano stati vittima ed elevavano preghiere disperate chiedendo sollievo da tanta truce follia.

Quelli la cui mente non aveva resistito sedevano tra le rovine con il volto inespressivo. Altri erano stati spinti ad atti terribili di autolesionismo per strapparsi dalla mente gli orrori vissuti e battevano la testa contro i muri o cercavano di strapparsi il cuore dal petto per non doverne patire lo strazio.

Nell'impossibilità di soccorrerli, Joe poteva solo procedere nella speranza di rivestire almeno il ruolo di testimone delle violenze perpetrate dallo Iad. Forse esisteva un tribunale superiore dove i suoi crimini potessero essere giudicati. In tal caso avrebbe reso la sua deposizione.

Poco più avanti bruciava un grande falò, le cui fiamme illuminavano l'aria sudicia. Quando fu più vicino vide che era attorniato da un girotondo di una ventina di persone che si tenevano per mano e pregavano a voce alta.

"*... tu che sei diviso, sii intero nei nostri cuori...*"

Si stavano evidentemente appellando agli Shu.

"*Tu che sei diviso...*"

Ma evidentemente la loro preghiera restava inascoltata. Lo Iad aveva finito di imperversare sulla città, ma c'erano rimasugli della sua tenebrosa presenza sparsi per le vie e uno di quegli strascichi, non più alto di tre o quattro metri, simile a una colonna di oscurità, si stava avvicinando al falò provenendo dalla direzione opposta. Una giovane donna con la bocca che ricordava una rosa carnosa, ruppe il cerchio e cominciò a indietreggiare, scuotendo vigorosamente la testa. L'uomo alla sua sinistra la riafferrò per la mano cercando di ritrascinarla verso il fuoco.

"Non mollare!" la incitò. "È la nostra sola speranza!"

Ma ormai il danno era compiuto. Il cerchio interrotto aveva perso tutto il potere che poteva avere avuto e ora i suoi componenti soccombevano uno dopo l'altro alla funesta influenza dello Iad. Uno degli uomini estrasse un coltello e con esso minacciò l'aria che aveva davanti. Un altro allungò le braccia nelle fiamme bruciandosi le mani e implorando pietà, rivolto a un orrore che solo lui vedeva.

In quel momento guardò attraverso le fiamme e sul suo volto angosciato si distese all'improvviso un'espressione attonita. Estrasse dal fuoco la mano e fissò Joe.

"Guardate..." mormorò.

Joe non era meno sbigottito di lui. "Ma come? Mi vedi?"

L'altro non lo udì. Era troppo preso a chiamare a raccolta i suoi compagni. "Guardate! Guardate!" continuava a ripetere.

Ora era stato avvistato da una donna, il cui viso era ridotto a un ammas-

so di tumefazioni e lividi ma che improvvisamente si lasciò andare a un sorriso estatico.

"Guardate come *risplende*..." esclamò.

"Ci ha sentiti," gemette un altro. "Ha sentito le nostre preghiere."

"Che cosa vedete?" domandò loro Joe, ma nessuno diede segno di averlo udito. Continuavano a guardare il punto in cui sostava il suo spirito e piangevano e balbettavano ringraziamenti.

Uno si girò a guardare nella direzione in cui sopraggiungeva lo Iad. Si era fermato. O era stato richiamato nei ranghi dei suoi confratelli, o era stato costretto a indietreggiare dalla forza della gioia che improvvisamente era scaturita intorno al falò.

Ora la giovane donna che per prima aveva interrotto il circolo avanzò verso Joe. Le scendevano lacrime sulle guance e il suo corpo tremava, ma troppo forte era il desiderio di toccare la visione perché potesse provare timore.

"Lascia che ti conosca," disse allungando la mano verso Joe. "Sii con me per sempre."

Joe si sentì turbato da quelle parole e dal bisogno che le vibrava nello sguardo. Qualunque cosa fosse successa lì, trascendeva la sua comprensione abbastanza da fargli desiderare di non averne parte alcuna. Era comunque e sempre Joe Flicker.

"Non posso..." rispose, pur sapendo che non potevano udirlo, e desiderò essere lontano da lì.

Andarsene gli fu più difficile di quando era arrivato. Si sentiva trattenuto dai loro sguardi e dovette lottare per liberarsene.

Solo quando fu a una cinquantina di metri lungo la strada e il loro desiderio non ebbe più presa sufficiente, trovò il coraggio di girarsi a guardare. Erano abbracciati fra di loro e piangevano di gioia. Tutti con la sola eccezione della donna che aveva cercato di toccarlo. Lei continuava a guardare nella sua direzione e, sebbene fosse troppo lontano per vederle gli occhi, Joe si sentì addosso il suo sguardo e capì che non se ne sarebbe dimenticato tanto presto.

3

"*Texas!*" gridò Phoebe. "Dannazione, mi senti?"

Da tempo aveva lasciato l'antro dello specchio per la molto semplice e buona ragione che era sul punto di crollare. Ora, in una galleria piena delle

sue facce, si fermò e pretese la sua presenza. Texas però non venne. Ricordando quanto lo aveva costernato il solo pensiero che potesse essere spillato sangue di una donna, frugò tra i frammenti di pietra per terra e ne trovò uno abbastanza tagliente. Si spinse la manica all'insù e senza darsi tempo per ripensarci, si aprì un taglio lungo dieci centimetri poco sopra il polso. Mai il suo sangue le era sembrato tanto rosso. Mandò un gemito di dolore, ma lo lasciò scorrere e scorrere, dovendosi appoggiare contro la parete in preda a una vertìgine.

"*Che cosa stai facendo?*"

Quasi immediatamente le si materializzò davanti, furioso, in forma di roccia liquefatta.

"Ti avevo detto che non volevo sangue!"

"Allora portami fuori da qui..." rispose lei, rabbrividendo in una improvvisa ondata di sudore freddo, "altrimenti continuerò a sanguinare."

I tremiti diventavano sempre più violenti. Nelle pareti erano accompagnati da un rumore di macina, come della marcia male ingranata di un motore enorme.

"Io sono la roccia," proclamò lui.

"Così continui a ripetere."

"Ti ho detto che qui eri al sicuro e qui al sicuro sei."

La parete alle spalle di Phoebe vibrò in una scossa terribile che crepò e fece cascare per terra più di una delle sue facce ripudiate. "Allora, mi riporti su o no?" insistette.

"Ti ci porto," si arrese lui, separando i piedi dal fondo della galleria e facendolesi incontro. "Ma alle mie condizioni."

Lo fissò attraverso il velo pulsante che le copriva gli occhi. "Quali... sono... le tue condizioni?" Si accorse che il volto di lui era più rozzo di come lo aveva visto in precedenza, come una maschera scolpita con la lama ottusa di un'ascia.

"Se ti porto da qualche parte," rispose lui, "allora dev'essere qui," aprì le braccia. "Per la tua salvezza, devi rifugiarti nella roccia. Sei d'accordo?"

Phoebe annuì. L'idea non era così terribile. Texas era un re, Texas era roccia, e aveva un cuore per amare, anche se fossile. "Accetto," disse, e si strinse la mano intorno al posto per fermare l'emorragia, lasciando che lui l'accogliesse nel suo abbraccio.

Sette

1

Grillo non s'intendeva di bambini piccoli, ma era sicuro che i versi che stava facendo Amy tra le braccia di Jo-Beth non erano normali gorgoglii infantili.

"Che cos'ha?" chiese.

"Non lo so."

"Sembra che stia soffocando."

"Forse è meglio se ti fermi."

Ora sembrava che in corrispondenza di ogni irregolarità nel fondo stradale la bimba reagisse con piccole convulsioni. Accortosi che stavano peggiorando, Grillo rallentò, ma Jo-Beth non si ritenne soddisfatta lo stesso. "Ferma!" esclamò. "Almeno per un minuto o due."

Grillo accostò malvolentieri, con un'occhiata alla piccola Amy che singhiozzava sommessamente. "Vuole suo padre," disse Jo-Beth.

"Ci raggiungerà."

"Lo so," rispose la ragazza. La bambina si stava calmando. "Perché non ci lasci qui?" propose. "Non verrà a cercare te, dopo che avrà ritrovato noi."

"Che cosa diavolo dici?"

"So che hai agito in buona fede. Ma hai sbagliato lo stesso. Lo sa persino Amy."

"Ma tu stai parlando di Tommy-Ray..." mormorò Grillo.

"Dobbiamo restare insieme, altrimenti moriremo," dichiarò Jo-Beth. "Moriremo tutti."

Grillo guardò di nuovo la bimba fra le sue braccia. "Non so se sei confusa, incasinata o semplicemente fuori di testa, ma a questo punto devo giudicarti pericolosa per quella bambina." Quando fece per prenderla, Jo-Beth se la strinse precipitosamente al seno, ma lui, per niente disposto a desistere, infilò di forza il braccio intorno alla neonata e gliela strappò di dosso.

Rimase sorpreso constatando che Jo-Beth non tentava di reagire. La vide girarsi invece a guardare all'indietro.

"Arriva," annunciò, protendendosi verso la maniglia.

"Resta su."

"Ma sta arrivando..."

"Ti ho detto..."

Troppo tardi. Aveva abbassato la maniglia e stava aprendo lo sportello. Grillo l'afferrò per un braccio e riuscì a trattenerla, ma solo per pochi atti-

mi. Jo-Beth si divincolò e scese dall'automobile.

"Torna su!" le gridò.

Una ventata fece dondolare la macchina. Poi ne giunse una seconda, più violenta della prima. Ora Jo-Beth era ferma in mezzo alla strada e si stava girando, mentre si sfiorava delicatamente il seno. L'automobile dondolò di nuovo e a questo punto Grillo capì che non poteva aspettarla. Se fosse sceso per andarla a prendere, avrebbe sicuramente dato inizio a un vano inseguimento, mentre il suo amato ragazzo della Morte avrebbe inesorabilmente guadagnato terreno.

Sistemò con cautela la bambina sul sedile accanto a quello di guida e fece per chiudere lo sportello, ma fu investito in piena faccia da una folata di aria sporca e ruvida che lo spinse all'indietro. Batté duramente la nuca contro il finestrino, ma riuscì ad aggrapparsi al volante e a tirarsi su, allungando contemporaneamente la mano libera per recuperare Amy. La polvere portata dall'aria stava riempiendo l'abitacolo, condensandosi in dita con cui attaccarlo agli occhi e invadergli la gola per soffocarlo.

Accecato, nelle scosse sempre più violente del veicolo, Grillo continuava ad annaspare alla ricerca della bimba. Trovò la coperta e cominciò a tirarla verso di sé, ma in quel momento i fantasmi sollevarono l'automobile su due ruote e la tennero in bilico così, tra sinistri scricchiolii del telaio. Piano piano Grillo continuò a tirare la coperta, angosciato all'idea che la polvere dei morti sfilasse la bimba dalle sue pieghe prima che lui fosse riuscito a terminare la manovra, mentre la legione dei fantasmi scagliava contro l'automobile la sua acrimonia e il suo vento con l'evidente proposito di rovesciarla. A un tratto si sentì liberare occhi e bocca dalle dita di polvere e pensò che forse alcuni dei suoi tormentatori fossero stati richiamati altrove. Si sfregò gli occhi contro la spalla per pulirseli e quando li aprì vide che la coperta che stringeva nella mano era vuota. Si aggrappò al cruscotto per issarsi verso lo sportello aperto. In quell'attimo il parabrezza andò in frantumi e nel turbine di polvere scorse i rapitori, quattro o cinque, i cui volti si delineavano nell'aria sporca in sogghigni compiaciuti davanti alla sua disperazione.

"*Bastardi!*" latrò. "*Bastardi!*"

Le sue invettive provocarono un gemito, ma non da parte dei fantasmi, bensì dalla bocca di Amy. Allora si rese conto che la bambina non era stata rapita, ma era solo scivolata tra i due sedili anteriori e, ancora incolume, giaceva sul fondo dell'abitacolo.

"È tutto a posto," la tranquillizzò, abbandonando l'appiglio per recupe-

rarla. In quel mentre l'automobile, rimasta in bilico su due ruote anche troppo a lungo, si coricò improvvisamente su un fianco. Nel fracasso di vetri infranti e lamiere che si schiacciavano, udì tuonare la voce del ragazzo della Morte: "*Fermi!*"

L'ordine era stato impartito troppo tardi. La macchina si ribaltò sul tetto, che nell'urto si deformò. I vetri ancora integri implosero e il cassetto del cruscotto rovesciò tutto il suo contenuto. Cadendo in una pioggia di oggetti, Grillo agì d'istinto e chiuse le braccia intorno alla bambina. Il suo fragile corpo si spezzò e torse. Sentì una strana sensazione nel ventre e nel petto, come un'improvviso attacco di gastrite.

Quando il veicolo smise di vibrare, ci fu qualcosa di simile al silenzio. Per un attimo pensò che la bambina fosse morta, ma evidentemente era solo rimasta un po' traumatizzata, perché poco dopo udì nel buio il suo respiro affannato.

Era a testa in giù, con le gambe rigirate in una posizione innaturale e qualcosa di caldo che gli correva sul corpo scendendo dall'inguine. Poi ne riconobbe l'odore penetrante. Si stava orinando addosso. Con tutta la cautela, cercò di spostarsi, ma qualcosa lo ostacolava. Si tastò il torace e trovò sotto le dita uno spunzone di metallo bagnato che gli spuntava dal corpo pochi centimetri sotto la clavicola sinistra. Non gli procurava dolore, sebbene evidentemente fosse rimasto infilzato da parte a parte.

"Oh, mio Dio..." mormorò, molto sommessamente, poi allungò debolmente il braccio verso la zona da cui sentiva giungere il respiro di Amy. Gli sembrò di impiegare un secolo. Ebbe tempo, mentre si protendeva piano piano, di pensare a Tesla e augurarsi che le fosse risparmiato di vederlo in quelle condizioni. Aveva tanto lottato, e per tutte le sofferenze e i sacrifici che si era imposta aveva ottenuto così poco.

Le sue dita avevano trovato il viso di Amy e, centimetro per centimetro, le tastarono tutto il corpicino. La mano gli stava diventando insensibile, ma per quanto era in grado di constatare la bimba non era ferita. Poi, quando le toccò di nuovo il faccino, lei gli afferrò un dito e glielo strinse. Si stupì di tanta forza. Ne fu anche felice, perché stava a significare che godeva ancora di piena salute. Ordinò al proprio corpo di aspirare ancora una piccola boccata e i suoi muscoli ubbidirono. Risucchiò un po' di aria nei polmoni inondati, quando bastava per una parola o due.

La usò con saggezza.

"Sono qui," disse ad Amy, e morì così silenziosamente che la bimba non si accorse che non c'era più.

2

In prossimità della curva Tesla udì la cacofonia dei fantasmi fondersi in un prolungato lamento. Accostò e fermò la moto in curva, rimanendone al riparo.

"Qualsiasi cosa troviamo là dietro," disse a Howie mentre smontavano, "controllati."

"Io voglio solo riavere mia moglie e mia figlia."

"E le riavrai," promise Tesla. "Ma ricordati che la forza bruta non ci porterà niente di buono. Una parola e siamo fatti tutti e due. Pensaci bene. Da morto non potrai essere molto utile né a Jo-Beth, né ad Amy."

Chiarita la situazione, Tesla uscì da dietro la curva. Non c'erano lampioni lungo quella strada, ma la luce della luna e delle stelle era sufficiente a mostrarle i particolari della scena. L'automobile di Grillo era gravemente ammaccata e rovesciata. Poco distante Jo-Beth appariva incolume. Di Grillo e della bambina non c'era traccia.

Quanto a Tommy-Ray, stava disciplinando le sue truppe: i fantasmi erano raccolti ai suoi piedi come una muta di cani bastonati.

"Razza di imbecilli," li stava investendo. "*Idioti!*"

Affondò le braccia nella loro mutevole sostanza e ne strappò due brani che si sollevò fin davanti agli occhi. Ne pendevano filacce dai suoi pugni chiusi.

"Ma non imparerete mai?" urlò.

Il balbettio dei fantasmi diventò febbrile di panico. Alcuni alzarono verso di lui il volto deforme in un'espressione di supplica; altri nascosero la testa aspettandosi il peggio.

Tommy-Ray aprì la bocca più di quanto avrebbe concesso una qualunque articolazione naturale e si infilò tra i denti gli ammassi sfrangiati. Poi li risucchiò letteralmente, inalando nel corpo l'aria sporca. Tesla vide due facce fantasma che scomparivano rantolando e gemendo nella gola del ragazzo della Morte, mentre quella successiva s'affannava cercando di resistere. Ma Tommy-Ray doveva aver giudicato la lezione sufficiente, perché a quel punto afferrò le appendici di sostanza spirituale che gli dondolavano dagli angoli della bocca e serrò i denti recidendole. Il fantasma tranciato gli cadde dal mento in due monconi separati.

I superstiti si rattrappirono mormorando la loro gratitudine.

La punizione era durata alcuni secondi, durante i quali Tesla e Howie

avevano dimezzato la distanza tra la curva e l'automobile rovesciata. Ora erano a non più di una ventina di metri dalla macchina, con il rischio concreto di essere avvistati da Tommy-Ray se avesse casualmente guardato nella loro direzione. Per fortuna era in quel momento distratto da Jo-Beth. Le si era avvicinato e le stava parlando. Jo-Beth non era indietreggiata. Anche quando lui alzò le mani verso il suo viso, per accarezzarle la guancia, i capelli, le labbra, rimase perfettamente immobile.

"Cristo..." mormorò Howie.

"Qualcosa si muove là dentro," lo avvertì Tesla, che stava scrutando nell'abitacolo dell'automobile.

Guardò anche Howie. "Io non vedo niente," le rispose, tornando subito a seguire il tête-à-tête tra i gemelli.

"Non può farlo," ringhiò, e, spingendo via Tesla, partì alla carica. La sua reazione era stata così repentina, che Tesla non poté far altro che muoversi immediatamente a sua volta. Corse all'automobile, esaminandone febbrilmente la carcassa in cerca di qualche altro indizio di vita. Intercettò un minuscolo movimento quando era forse a dieci metri dall'automobile e la testa le si andava già colmando dell'odore inebriante della benzina. Con la schiena abbassata, passò dall'altra parte del veicolo, dove poteva sperare di non essere scorta da Tommy-Ray. Per quanto cercasse di non ascoltarlo, colse involontariamente qualche parola di ciò che stava dicendo a Jo-Beth.

"... ce ne saranno ancora..." le bisbigliava, "molte ancora..."

S'inginocchiò nella pozza di benzina e guardò nell'abitacolo, approfittando della voce di Tommy-Ray per chiamare sommessamente: "Grillo...?"

Poi i suoi occhi cominciarono a interpretare le forme confuse dentro l'automobile. C'era un sedile rovesciato in mezzo a carte geografiche sparpagliate. E... oh Dio, il braccio di Grillo. Lo toccò, sussurrando di nuovo il suo nome, ma non ottenne risposta. Infilò allora la testa nel finestrino sfondato e spostò oggetti e rottami per raggiungerlo. Un rivolo di olio le cadde nei capelli e le colò per il volto. Se lo asciugò dagli occhi con il dorso della mano e riprese a lavorare. Riuscì a sbarazzarsi di un pezzo del sedile e finalmente poté vederlo meglio. Il viso di Grillo era girato per metà nella sua direzione. Lo chiamò di nuovo per nome ma già aveva capito che stava sprecando il fiato. Era morto, pugnalato da uno spuntone di metallo. Ma per quanto orrore provasse a quella scoperta, trovò consolazione nel pensiero che probabilmente la morte era stata indulgente con lui. La sua faccia provata, che ora sfiorò per un'ultima carezza, era atteggiata a un'espressione quasi serena.

Mentre gli toccava la guancia con la punta delle dita, qualcosa si mosse nell'oscurità. Amy. Era Amy! Tesla si protese tra le lamiere scricchiolanti, con il viso a pochi centimetri dal petto trafitto di Grillo, e riuscì ad allungare lo sguardo oltre il suo corpo. Là c'era la bimba, con gli occhi sgranati e umidi nel buio, una manina stretta intorno all'indice sinistro dell'uomo morto.

Inutile sperare di rimuovere il cadavere che era inestricabilmente prigioniero delle lamiere. L'unica speranza sua e di Amy era che riuscisse a sporgersi oltre lo spuntone che aveva trafitto Grillo e a prelevare la bambina facendola passare tra l'ammasso contorto del fondo dell'abitacolo e il cadavere. Avanzò quindi per quanto il poco spazio le concedeva e allungò le braccia oltre il corpo di Grillo, schiacciando il seno sul suo petto appiccicoso.

In quel momento udì la voce di Tommy-Ray.

"... morti..." stava dicendo.

Questa volta le giunse anche una risposta, non già da Jo-Beth, bensì da Howie. Ne colse solo poche parole, abbastanza da capire che si stava rivolgendo a Jo-Beth e non al suo gemello.

"Continua a parlare," lo esortò sottovoce. Più a lungo Howie avesse tenuto occupato Tommy-Ray, più speranze aveva di estrarre la bambina dall'automobile.

Agendo con grande delicatezza riuscì a staccare la manina di Amy dal dito di Grillo e cominciò a sollevarla oltre il cadavere, mentre piano piano scivolava all'indietro, strisciando con l'addome contro il soffitto dell'abitacolo. L'innaturale silenzio della neonata era presumibilmente dovuto allo choc.

"Va tutto bene," la rassicurava cercando di sorridere. Amy la guardava con occhi privi di espressione.

Ormai erano quasi uscite. Sicura che non avrebbe mai più rivisto Grillo, Tesla perse un attimo per contemplarlo. "Presto," gli promise. "Molto presto." Poi si rialzò sulle ginocchia, portandosi la bambina contro il seno.

Dall'altra parte dell'automobile Tommy-Ray si era messo a gridare. La sua voce vibrava di risonanze che Tesla non gli aveva mai udito, come se vi avesse intessuto quelle dei morti che aveva divorato.

"*Diglielo...*" chiedevano le voci a Jo-Beth, "*... digli la verità...*"

Tesla decise che poteva permettersi di rischiare di rialzarsi del tutto, presumendo correttamente che il ragazzo della Morte fosse troppo occupato per guardare nella sua direzione. Lo vide dietro la sorella con le mani sulle

spalle di lei.

"Spiegagli com'è tra noi," insistevano le voci che parlavano dalla sua bocca.

I lineamenti di Jo-Beth non erano più distesi in un atteggiamento abulico. Messa a confronto con il marito, la cui disperazione era fin troppo evidente, non aveva resistito alla commozione. Tommy-Ray la scosse. "Deciditi una buona volta!" esclamò.

"Non sono più sicura," dichiarò finalmente lei. Al suono della sua voce, la bimba tra le braccia di Tesla cominciò a piangere. Tesla si irrigidì davanti allo sguardo collettivo di Jo-Beth, Tommy-Ray e Howie.

"*Amy!*" proruppe Jo-Beth, abbandonando i due uomini e lanciandosi verso Tesla a braccia protese. "Dammela!"

Era arrivata a un paio di metri dalla carcassa dell'automobile quando Tommy-Ray urlò: "*Aspetta!*"

A tanta vemenza ubbidì d'istinto.

"Prima che tocchi quella bambina," pretese Tommy-Ray, "voglio che tu gli dica a chi appartiene."

Tesla vedeva Jo-Beth in faccia, i due uomini no. Solo lei era testimone del conflitto interiore che su di essa si rispecchiava. "Che s-s-storia è?" intervenne Howie.

"Non credo che te lo voglia dire," rispose Tommy-Ray, "ma parlerò io al posto suo. Voglio che tu lo sappia una volta per tutte. Qualche tempo fa sono stato a trovarla, ero venuto per vedere come stava la mia sorellina e... ci siamo uniti, in un modo che non riusciresti nemmeno a capire. Quella bambina è *mia,* Katz."

Gli occhi di Howie erano su Jo-Beth. "Digli che mente," gridò. La ragazza non si mosse. "*Jo-Beth! Digli che è un b-b-bugiardo!*"

Aveva estratto la pistola dalla giacca (Tesla gliel'aveva vista cadere di mano nel parcheggio; evidentemente l'aveva recuperata prima di salire sulla moto) e ora la stava agitando nella direzione di Jo-Beth.

"V-v-voglio che glielo d-d-dici!" strepitava. "È un b-b-bugiardo!"

Lo sguardo di Tesla passò dalla sua faccia alla pistola, a Jo-Beth, al terreno bagnato, e la mente le si affollò delle immagini del Mall di Palomo Grove. Fletcher, inzuppato di benzina e pronto a morire bruciato. La pistola, stretta nella sua stessa mano, pronta a far sprizzare una scintilla...

Pregò che non dovesse accadere di nuovo.

Tommy-Ray stava rincarando la dose. "Tu non l'hai mai posseduta, Katz. L'hai solo creduto. Pensavi di averla, ma ci sono in lei profondità che

tu non saresti mai in grado di raggiungere." Scuoteva leggermente le labbra mentre parlava. "Profondità *immense.*"

Howie guardò la benzina intorno ai piedi del suo nemico e senza esitare sparò. La sequenza di quei gesti, gli occhi che si abbassavano e la pistola che faceva fuoco, poteva essere durata tre o quattro secondi, ma furono sufficienti per dar tempo a Tesla per domandarsi che posto occupasse la contemporaneità sull'albero delle storie...

Poi si sprigionò la scintilla e seguì la fiamma e l'aria intorno a Tommy-Ray diventò d'oro.

Howie lanciò un grido di trionfo. Poi si girò verso Jo-Beth.

"Lo vuoi ancora?" domandò.

Jo-Beth gemette. "Lui mi ama..."

"No!" tuonò Howie, andando verso di lei. "No! No! No! Sono io che ti amo..." Si batteva un dito sul petto. "Da sempre! Da prima di conoscerti ti amavo già..."

Il rogo scoppiato intorno al ragazzo della Morte cominciò a spostarsi in direzione di Jo-Beth. Lei non se ne accoorse, troppo presa a gridare a Howie di fermarsi.

"Howie!" intervenne Tesla. Lui si girò a guardarla. "Il fuoco, attento...!"

Allora Howie vide. Gettò la pistola e corse da Jo-Beth, ma prima che avesse dimezzato la distanza che li separava, le fiamme che avevano avvolto il ragazzo della Morte si aprirono come tende e da esse emerse Tommy-Ray. Gli scaturivano fiamme dalla bocca e dagli occhi, dal ventre e fra le gambe. Non sembrava però particolarmente preoccupato per la sua immolazione e avanzava verso la sorella con apparente indifferenza.

Jo-Beth tentò di indietreggiare, ma il fuoco si era propagato sul terreno e un lembo di fiamma le incendiò il vestito. Cominciò a gridare disperata, battendo le mani sul tessuto, che leggero com'era veniva divorato a velocità incredibile.

Ormai a non più di due metri dalle fiamme, senza indugio Howie si tuffò a braccia protese per salvare la moglie. Ma il ragazzo della Morte gli era accanto e con un gesto fulmineo lo afferrò per il colletto della giacca. Howie si ritorse per metà, per respingere l'attacco da una parte e tentare contemporaneamente di ghermire Jo-Beth con l'altra mano. Le fiamme le erano arrivate ai lunghi capelli dai quali si alzò improvvisa una colonna di fuoco. Nel momento in cui finalmente Howie riusciva a toccarla, Jo-Beth, che aveva le braccia spalancate, lo strinse in un ultimo, disperato tentativo di salvarsi.

Tesla aveva assistito a innumerevoli orrori lungo la via che l'aveva condotta fin lì, ma nulla, né nella Spira né a Punto Zero, era paragonabile a quanto stava accadendo ora. Jo-Beth non gridava più. Il suo corpo si attorcigliava su se stesso come se fosse in preda a una crisi epilettica e i suoi spasmi erano così violenti che Howie non era in grado di estrarla dal fuoco. Né poteva staccarsi da lei. Le braccia della moglie, ormai nere, lo trattenevano prigioniero della sua stessa pira.

Intanto si era messo a urlare Tommy-Ray, strilli acuti da forsennato. Si dibatteva per cercare di separare Howie da Jo-Beth, ma il fuoco si era trasferito dalla moglie al marito e i loro corpi si erano fusi in una sola colonna di fiamme e carni ardenti. Le convulsioni di Jo-Beth erano cessate, sicuramente per il sopravvenire della morte. Ma c'era ancora vita nel corpo di Howie, abbastanza perché sollevasse una mano dietro la testa della moglie per posarsela contro la spalla, come se il rogo non esistesse e stessero ballando insieme tra le fiamme.

Quel gesto di tenerezza fu il suo ultimo atto. Le gambe non lo ressero più e Howie cadde in ginocchio portando con sé Jo-Beth. Non emise alcun suono, nemmeno all'ultimo istante. Per un attimo la coppia rimase in quella posizione: entrambi inginocchiati, Howie con una mano sempre dietro la testa di Jo-Beth, Jo-Beth con la testa ancora appoggiata alla sua spalla.

Intanto Tommy-Ray si era ritirato sull'altro lato della strada, dove attendeva la sua legione di fantasmi dopo il castigo che aveva loro inferto. Forse rispondendo a una tacita istruzione, i fantasmi accorsero e lo avvolsero in un sudario spirituale. Le fiamme furono soffocate e il ragazzo della Morte si sedette al centro del suo entourage e si abbandonò al pianto, ripetendo affranto il nome della sorella.

Tesla tornò a guardare Howie e Jo-Beth. Esaurito il carburante, le fiamme erano morte in pochi istanti. I due corpi erano stati consumati quasi del tutto, ma era ancora possibile distinguere la linea delle loro braccia intrecciate.

Tesla sentì un singhiozzo dietro le spalle. Non ebbe bisogno di girarsi, sapeva chi era.

"Soddisfatta ora?" chiese alla bambina. "Te ne vai a casa?"

"Fra poco..." fu la risposta che ottenne.

Ma non era stata pronunciata dalla voce fluttuante della bambina. Perplessa Tesla si voltò. Dietro di lei si allungava un pendio erboso sul quale crescevano cinque o sei grossi cespugli, tutti morti. I tre spettatori erano appollaiati sui rami più alti, ma così delicatamente che sembrava non aves-

sero alcun peso. Avevano rinunciato alle loro precedenti sembianze, sostituendole con quelle che probabilmente erano le loro fisionomie autentiche. Le ricordarono bambole di porcellana, con la testa piccola, tratti del viso semplificati, pelle quasi candida. Erano viceversa paludati in indumenti di sontuosità papesca. Le differenze nel loro aspetto erano minime, ma dal modo in cui parlò, Tesla dedusse che la bambola a lei più vicina dovesse essere Miss Perfezione.

"Ero sicura che avessimo scelto bene," le disse. "Sei stata all'altezza di tutte le nostre speranze."

Tesla lanciò un'occhiata a Tommy-Ray. Era ancora avvolto nella nebbia, ancora in preda allo strazio del suo lutto. Ma prima o poi avrebbe rivendicato la bimba, perciò non era quello il momento più adatto per dilungarsi in conversazioni con i suoi indesiderati clienti. Poche domande e avrebbe dovuto dileguarsi.

"Chi diavolo siete?"

"Jai-Wai," rispose la creatura. "E io sono Rare Utu. Conosci già Yie e Hahe."

"Non mi dice assolutamente niente," protestò Tesla. "Voglio sapere che cosa cazzo *siete*."

"È una storia troppo lunga da raccontare adesso," rispose Rare Utu.

"Allora vuol dire che non l'ascolterò mai," concluse Tesla.

"Forse è meglio così," commentò Yie. "Meglio se vai per la tua strada."

"Sì, vai," la esortò Hahe. "Vogliamo sapere che cosa succede dopo..."

"Non avete ancora visto abbastanza?"

"Mai," dichiarò Rare Utu, in tono quasi dispiaciuto. "Buddenbaum ci ha mostrato tante cose..."

"Ma mai abbastanza," finì per lei Yie.

"Forse dovreste cercare di partecipare," propose Tesla.

Rare Utu rabbrividì. "Oh, no!" proruppe. "Questo *mai*!"

"Allora vuol dire che non sarete mai appagati." Tesla voltò loro le spalle e tornò alla sua moto, continuando a tener d'occhio Tommy-Ray. Ma non aveva da temere nulla da parte sua, sprofondato com'era nelle nebbie della sua legione.

Estrasse dallo stipetto un paio di ganci elastici con i quali assicurò la bimba al sedile posteriore. Poi avviò il motore rimanendo in guardia nel caso che il rumore le attirasse addosso la legione dei fantasmi. Non accadde nulla e quando scomparve dietro la curva, il ragazzo della Morte e i suoi spettri non si erano mossi. Gettò un'ultima occhiata alle spalle per vedere

se gli Jai-Wai avevano abbandonato la loro postazione fra i rami del cespuglio. Non c'erano più. Avevano gustato lo spettacolo di una triplice tragedia ed erano andati a cercare qualche altro intrattenimento. Non provò altro che disprezzo per loro. Appartenevano certamente a un più alto ordine dell'essere, ma il loro morboso interesse per lo spettacolo delle sofferenze umane la ripugnava. Tommy-Ray ubbidiva all'istinto. Loro non avevano giustificazioni.

Ma a dispetto dell'astio profondo che provava verso di loro, continuava a riaffiorare alla sua mente la frase che aveva sentito ripetere con tanta insistenza dalle loro bocche. Un assillo che probabilmente l'avrebbe perseguitata finché non fosse stata assordata dalla morte.

E adesso? Quella era la domanda eterna. *E adesso? E adesso? E adesso?*

Otto

1

"Hanno intenzione di crocifiggerti, D'Amour?"

Harry distolse lo sguardo dalle croci davanti a sé e osservò la figura monacale che stava sbucando in quel momento dalla nebbia. Il suo aspetto era quanto mai semplice, con indumenti scuri che nulla concedevano alla vanità, i capelli tagliati così corti da essere poco più di un'ombra sul cranio, la faccia larga, quasi incolore, priva di segni particolari. Eppure era sicuro di riconoscere qualcosa, forse negli occhi...

"Kissoon?" Sul volto senza espressione del nuovo arrivato passò un'increspatura di fastidio. "Sei tu, vero?"

"Come hai fatto a riconoscermi?"

"Liberami e te lo dirò," ribatté Harry. Era stato legato a un palo conficcato nel terreno.

"Non è che m'interessi più che tanto," rispose Kissoon. "Ti ho mai detto quanto mi piace il tuo nome? Non Harold, no, Harold è un nome ridicolo. D'Amour, dico. Magari me lo prendo, quando sarai lassù." Alzò il mento in direzione della croce centrale. Gamaliel e Bartho ne stavano rimuovendo in quel momento il cadavere della donna. "Forse mi prenderò cento nomi," continuò Kissoon. "E forse nessuno," aggiunse abbassando la voce in un bisbiglio. Sembrò compiacersi. "Sì, mi sembra meglio così, niente nome." Si portò le mani al viso. "E magari anche niente faccia."

"Pensi che gli Iad ti proclameranno re del Mondo?" chiese Harry.

"Tu hai parlato con Tesla."

"Non andrà così, Kissoon."

"Conosci le opere di Filip il Chantiaco? No? Era un eremita. Viveva su un'isola. Un isolotto minuscolo, vicino alle coste di Almoth Saw. Pochi avevano il coraggio di recarvisi; temevano che le correnti li trasportassero oltre l'isola di Chantiac fino alla sponda dello Iad. Ma coloro che riuscivano a tornare portavano con sé frammenti della sua saggezza..."

"Vale a dire?"

"Ci arriverò a suo tempo. Devi sapere che Filip il Chantiaco era stato in passato governatore della città di b'Kether Sabbat, manifestandosi in tutte quelle virtù che noi sempre preghiamo di trovare nei nostri capi. E tuttavia nella sua città c'erano lo stesso dissenso, odio e violenza. Così un giorno Filip disse: 'Non sopporto più i difetti degli Sapas Humana,' e se ne andò sulla sua isola. E fino alla fine della sua vita, quando qualcuno gli chiedeva che cosa desiderava per il mondo, rispondeva: 'Io sogno solo la fine del coraggio, della solidarietà e della devozione. La fine della forza umana e della resistenza umana. La fine della fratellanza. La fine dello sprezzo del dolore e del sollievo nell'ilarità. La fine della speranza. Allora forse potremo tornare tutti a essere pesci felici'."

"Ed è lo stesso che vuoi tu?" domandò Harry.

"Oh sì. Voglio che finisca..."

"Che cosa?"

"Quella dannata città, tanto per cominciare," dichiarò Kissoon, girando la testa in direzione di Everville, ai piedi della montagna. Gli si avvicinò un po' di più. Harry lo guardò meglio, nella vana ricerca di qualche screpolatura nella sua maschera. "Ho dedicato molto tempo a girare per il continente a chiudere i *neirica*," spiegò, "per essere certo che quando finalmente arriveranno gli Iad, dovranno forzatamente varcare *questa* soglia."

"Non sai nemmeno che cosa sono..."

"Non ha molta importanza. Vengono a portare la fine di tutte le cose e solo questo conta."

"E tu?"

"Io avrò questa altura," rispose Kissoon, "dall'alto della quale contemplerò un mondo di pesci."

"E se ti sbagli?"

"A che proposito?"

"Sugli Iad. Se fossero anime docili, colme di infinità bontà?"

"Sono tutto quanto è marcito nella nostra anima, D'Amour. Sono tutto quanto di fetido e schifoso si nutre dei nostri escrementi e attende di scatenarsi appena abbassiamo la guardia." Si fermò poco distante da lui e si portò la mano al petto. "Ti è capitato di recente di guardare dentro il cuore umano?" chiese.

"Non in questi ultimi giorni."

"Ci sono cose indicibili..."

"Nel tuo, forse."

"In quello di *chiunque,* D'Amour! Furore, odio, ingordigia!" indicò la porta. "Ecco che cosa sta per arrivare D'Amour. Non avrà un volto umano. Ma di umano avrà il cuore. Te lo garantisco."

Alle spalle di Harry, il corpo di Kate O'Farrell fu lasciato cadere a terra. Sul viso le erano rimasti stampati i segni delle sofferenze dei suoi ultimi istanti di vita.

"Una cosa terribile, il cuore umano," stava dicendo Kissoon. "Peggio che terribile."

Harry dovette ordinare ai propri occhi di staccarsi dal volto della donna morta; era come se un lato idiota della sua mente si fosse persuaso di poter apprendere un modo per evitare le sue sofferenze solo per averlo a lungo studiato. Quando tornò a guardare Kissoon, scoprì che si era girato e incamminato su per il pendio."Goditi lo spettacolo, D'Amour," aggiunse ancora, prima di scomparire.

2

Quando Joe si lasciò alle spalle le strade cittadine per seguire lo Iad lungo la costa (per assistere, se non altro, assistere), il terreno cominciò a tremare. Alla sua sinistra il mare di sogno era più sconvolto che mai. A destra, la litoranea s'increspava e spaccava disfacendosi in blocchi di cemento e asfalto.

La massa dello Iad, ormai a non più di duecento metri dalla porta, sembrava indifferente alle scosse. Nel breve spazio di tempo in cui l'aveva conosciuto, lo Iad gli si era presentato sotto molte forme: muraglia, nuvola, corpo ammorbato. Ora gli appariva come uno sciame di insetti minuscoli, così fitto da volare verso la sua destinazione escludendo da sé fino all'ultimo barlume di luce e comprensione.

Da quando era passato lui, la porta era molto cresciuta. Se la parte inferiore era ancora avvolta nella nebbia, quella superiore s'innalzava ormai

alcune centinaia di metri sopra la spiaggia e continuava a salire sotto i suoi occhi, come a voler squarciare la volta del cielo. Se c'erano angeli dall'altra parte, pensò, era giunto per loro il momento di mostrare il loro volto, piombare in picchiata e sconfiggere lo Iad con la gloria della propria santità. Ma lo squarcio continuava ad aumentare e lo Iad ad avanzare e la sola reazione proveniva non dal cielo, bensì dalla terra sulla quale era posato il suo spirito...

Le convulsioni della roccia si trasmisero alla montagna. Le vibrazioni si propagavano attraverso il terreno e la nebbia, diffondendo un certo allarme nella fazione di Zury. Harry non li vedeva, ma sentiva abbastanza bene i loro canti di benvenuto, a cui avevano dato inizio solo da poco, deformarsi in gemiti di atterrita anticipazione.

"Sta succedendo qualcosa sulla spiaggia," riferì Cocker a Erwin.

"Meglio stare lontani," ammonì l'avvocato, lanciando sguardi timorosi alle croci. "È peggio di come pensassi."

"Hai ragione," convenne Cocker. "Ma non per questo dobbiamo comportarci da vigliacchi!"

Così dicendo superò di slancio le croci e il palo a cui era legato D'Amour, risalendo il pendio che si agitava come onde di marea. Contro la propria volontà Erwin lo seguì, più per paura di perdere l'unico compagno che aveva in mezzo a quella follia cosmica, che per il sincero desiderio di sapere che cosa c'era più avanti. Rimpiangeva, ah, quanto la rimpiangeva, la vita che aveva vissuto prima di rinvenire la confessione di McPherson. Rimpiangeva la banalità, le trivialità quotidiane, tutte le piccole cose che tanto lo soffocavano. Perquisire il frigorifero a caccia di qualcosa che mandava un odore cattivo; trovare una macchia sulla sua cravatta preferita; starsene davanti allo specchio a guardarsi di brutto per i capelli radi e quel tanto di pancia di troppo. Forse era stata una vita oscura, tirata pigramente avanti senza scopi e proponimenti, ma ora che l'aveva perso, il suo grigiore gli sembrava meraviglioso. Meglio delle croci e della porta e di qualunque cosa stesse per varcare la soglia che aveva davanti.

"Vedi?" chiese Cocker quando Erwin lo ebbe raggiunto. Vedeva. Come avrebbe potuto evitarlo? La porta si allungava salendo nella nebbia come per voler bucare le stelle. La spiaggia dall'altra parte si gonfiava in una solida marea di rocce e pietrisco.

Ma soprattutto sopraggiungeva lungo la costa una muraglia sciamante di energie...

"È quello?" domandò a Cocker. Si era aspettato una manifestazione più palpabile delle crudeltà che stava portando, qualcosa che ne propagandasse l'atrocità, strumenti da sadico, occhi da torturatore, frenesia da fanatico. Vedeva invece qualcosa che avrebbe potuto facilmente scoprire semplicemente chiudendo gli occhi: l'oscurità formicolante dietro le palpebre.

Cocker gli aveva risposto gridando qualcosa, che andò perso nel tumulto. Il tratto di costa che si vedeva dalla soglia si contraeva violentemente come un corpo in preda a una crisi del *grand mal,* e ogni spasmo scagliava nell'aria massi grossi come case, in un crescendo esponenziale che si andava dilatando a vista d'occhio. Cocker procedeva imperterrito in un paesaggio in cui tutto si metteva in movimento, perdendo progressivamente consistenza, fondendosi in una nauseante brodaglia di pietre liquefatte, fango e flora disciolta. Vi era sprofondato ormai fino alla vita e sembrava che persino il suo corpo fantasma subisse la forza delle sue correnti, perché due volte perse l'equilibrio e fu risospinto verso Erwin.

Ma non stava sfidando la marea solo per procurarsi una miglior visuale della costa terremotata. C'erano altre due figure prigioniere della terra liquefatta, una vecchia aggrappata alla schiena di un uomo che sembrava giunto ai suoi ultimi momenti di vita, e Cocker stava tentando di raggiungerle. Sangue sgorgava dalla ferita che l'uomo aveva sulla tempia, dove forse era stato colpito da una roccia che gli aveva strappato l'orecchio. Perché a Cocker interessassero tanto quei due sventurati, era un mistero per Erwin, il quale scese a sua volta nella poltiglia nella speranza di scoprirlo.

Questa volta capì che cosa stava urlando Cocker.

"Oh Maria, madre di Dio, guarda! Guarda!"

"Che cosa c'è?" gli gridò di rimando.

"È Maeve, Toothaker! *È mia moglie!*"

L'intensificarsi del caos non aveva distolto Bartho dal suo lavoro. Più il terreno sotto di lui oscillava e tremava, più si concentrava, quasi che la sua stessa redenzione dipendesse dal buon esito della crocefissione di D'Amour.

Si era chinato per slegare Harry e condurlo alla croce, quando apparve uno degli accoliti del Beatifico Zury, una creatura con la faccia rotonda e schiacciata di una torta e l'andatura a gambe arcuate di un nanerottolo. Raccolse da terra il martello di Bartho. Il crocefissore gli ordinò di posarlo immediatamente, ma l'altro gli piombò addosso e lo atterrò con un colpo micidiale al viso. Senza dargli il tempo di rialzarsi, l'accolito lo colpì una

seconda e una terza volta. Mentre dal cranio spaccato gli scaturiva un liquido chiaro, Bartho intonò un ululato ritmico. Se era un richiamo d'aiuto, non ottenne risposta, forse perché fu soffocato dal fragore che stava scuotendo terra e cielo. Allora Bartho cercò di rialzarsi, ma il martello scese di nuovo e questa volta gli fracassò la faccia dalla fronte fino al mento. Bartho ripiombò per terra in una fontana di sangue, a contorcersi ai piedi della croce rimasta senza vittima.

Frattanto Harry si era avventato con i denti sui polsi annodati, ma prima che si fosse liberato, l'accolito gettò il martello insanguinato, estrasse un coltello dalla cintura di Bartho e con quello si avvicinò al prigioniero.

"Non ci vuole molto eh?" commentò in una voce acuta e nasale. "Basta una corda e sei ridotto a un animale." Armeggiò con la lama sul nodo volgendo la schiena alla crepa. "Che succede là dietro?" s'informò.

"Non ho capito." La corda, tagliata, cadde al suolo. "Grazie," disse D'Amour. "Non so perché..."

"Sono io, Harry. Raul."

"Raul?"

La faccia tonda s'illuminò. "Ho finalmente trovato un corpo tutto mio," rivelò con gioia. "Be', proprio tutto tutto, no. C'è qualcun altro qui dentro, ma è praticamente cretino."

"Che cosa è stato di Tesla?"

"Sono stato diviso da lei sulla soglia. Lì c'è una forza irresistibile che mi ha strappato dalla sua testa."

"E adesso lei dov'è?"

"È andata a cercare Grillo, credo. E io andrò a cercare lei prima che sia tutto finito. Voglio salutarla per l'ultima volta. E tu?"

Harry allungò lo sguardo sul turbinio al di là della soglia.

"Quando arriverà lo Iad..." cominciò Raul.

"Lo so. Mi prenderà la testa e me la riempirà di merda." Già c'erano le prime avvisaglie dello Iad nell'aria intorno a loro. Harry si sentiva bruciare gli occhi, un fischio gli trapanava la testa, un dolore gli si diffondeva nei denti. "È il Diavolo, Raul?"

"Se così ti va," rispose Raul.

Harry annuì. Era una risposta di cui poteva accontentarsi.

"Dunque non vieni?" chiese Raul.

"No," rispose Harry. "Sono venuto quassù per vedere la faccia del Nemico e non ho cambiato idea."

"Allora ti auguro buona fortuna," concluse Raul mentre il suolo veniva

agitato da un'altra ondata di spasmi. "Io me la batto, D'Amour!"

Si girò e partì barcollando, passando tra le croci e lasciando Harry a continuare la salita. Intorno a lui si aprivano crepacci, alcuni larghi anche un metro. Dalle zone circostanti le aperture si staccavano masse viscose di terra liquefatta che precipitavano nel nulla.

Ormai non molto distante da lui, la *neirica* si era allargata fino a una trentina di metri, offrendogli uno scorcio abbastanza ampio della spiaggia. Non era più il luogo seducente che aveva scorto dalle stanze degli Zyem Carasophia. La massa titanica dello Iad nascondeva il mare di sogno e il litorale gli si presentava come una grandine montante di sassi e pietrisco. Il terribile caos non sminuiva però l'influenza dello Iad sulla sua mente. Harry sentì un'onda intensa di autorepulsione diffonderglisi nei pensieri. Un focolaio d'infezione gli comunicò che doveva ritenere una malattia il voler desiderare di vedere con i propri occhi un orrore di tali disumane proporzioni, una malattia per la quale sarebbe giustamente morto.

Cercò invano di scacciare quel veleno dalla testa. Arrancò verso la cima invasato da immagini di morte: il corpo di Ted Dusseldorf coperto da un lenzuolo; le carni martoriate degli Zyem Carasophia sparsi per terra; il cadavere di Maria Nazareno, accasciato davanti a una candela accesa. Li sentì piangere tutt'attorno, i defunti, li sentì invocare una spiegazione.

"Tu non hai mai capito."

Si girò a destra e lì, incuneato in una fessura con le braccia intrappolate, vide padre Hess. Portava le ferite che Susan la Pigra gli aveva inflitto tanti anni prima ed erano ancora fresche come se fossero vecchie di pochi minuti.

"Non sono qui per accusarti, Harry," aggiunse.

"Tu non sei qui, punto e basta," ribatté Harry.

"Suvvia," lo apostrofò Hess, "da quando in qua ha importanza?" sorrise con malizia. "Non è la realtà a provocare i guai, Harry. Sono le illusioni. Avresti dovuto impararlo ormai."

Ecco che cos'era, un'illusione. Era lui stesso a evocarla. In ogni parola, ogni goccia di sangue. Allora perché non poteva semplicemente distogliere lo sguardo e proseguire per la sua strada?

"Perché mi vuoi bene," gli rispose Hess come se Harry avesse formulato a voce alta il suo interrogativo. "Sono stato un uomo buono, un uomo amorevole, ma quando è arrivato il momento *non sei stato capace di salvarmi.*" Tossì e sputò un fiotto di liquido bilioso. "Dev'essere stato terribile," commentò. "Riconoscersi così *impotente.*" Contemplò Harry con aria mi-

sericordiosa. "La verità è che lo sei ancora. Ti sforzi ancora di vedere il Nemico distintamente e una volta sola, una soltanto."

"Hai finito?"

"Un po' più vicino..." lo pregò Hess.

"Cosa?"

"Più vicino, ho detto." Harry si avvicinò al martire. "Così va meglio," disse Hess. "Non voglio che si sappia in giro." La sua voce si ridusse a un ringhio. "Con gli specchi è finita," affermò, e all'improvviso allungò le braccia dalla fessura e afferrò Harry per i risvolti. Harry si divincolò inutilmente per liberarsi dalla presa dell'illusione, che lo tirava e tirava, centimetro dopo centimetro, e via via che lo costringeva a piegarsi lasciava apparire la sua reale sostanza sotto la pelle della faccia che scivolava in brandelli. Sotto non c'erano ossa, solo una polpa bruna.

"Visto?" alitò dalla bocca ridotta a un foro privo di labbra. "Uomini speculari. Tutti e due."

"*Fottiti!*" strillò Harry, e riuscì a liberarsi con uno strattone, vacillando all'indietro.

Hess si strinse nelle spalle e sogghignò. "Non hai mai capito," ripeté. "Te l'ho detto e ripetuto e ripetuto e ripetuto..."

Harry girò la schiena alla faccia informe.

"... e ripetuto e ripetuto..."

Ebbe un secondo, forse due, per rendersi conto che lo Iad, o almeno parte di esso, non era più nell'altro mondo ma già in questo. Poi il suolo intorno agli Uroboro si sollevò in un solido muraglione e tutto quello che era avvenuto prima, il frastuono, le scosse sismiche, il ribrezzo, sembrarono un sogno di pace perfetta.

3

Per Phoebe fu l'avventura di una vita: accoccolata in un utero di pietra e trasportata dalla roccia, salì insieme con essa a sbarrare la strada allo Iad. Texas le aveva promesso che sarebbe stata al sicuro e così era. La sua capsula viaggiò attraverso il terreno convulso e su fontane di roccia liquefatta così delicatamente, che avrebbe potuto facilmente inserire la punta di un filo nella cruna di un ago se per capriccio avesse scelto di distogliere lo sguardo dallo spettacolo che lui le stava offrendo. La roccia era un volto proteiforme, che mutava secondo la sua volontà. Phoebe fu precipitata in grotte in cui la Quiddità scorreva in una gelida tenebra, per essere sospinta

immediatamente dopo fra strati che si dividevano davanti a lei come altrettanti veli. Tutto a un tratto era come se si ritrovasse all'interno di un corpo vivo, con roccia liquida e infuocata a riempirne le vene e un cuore fossile di re a battere tutt'attorno con la possanza di un tuono.

Ogni tanto udiva la sua voce nelle pareti dell'utero in cui viaggiava, esortazioni perché non avesse paura.

Non ne aveva. Per niente. Era affidata a una potenza vivente, che avrebbe mantenuto la promessa che le aveva fatto.

Lo Iad, d'altra parte, in tutto il suo scompiglio e la sua pertinacia, le ricordava la morte. O piuttosto il suo preludio, quello dei tormenti e dello spegnersi della speranza che la morte accompagnavano. Quando fu alla porta e la terra si alzò per fermarlo, la roccia ne bucò la superficie anteriore e da essa cascarono fuori grappoli scuri, come di uova, rese ancora più ripugnanti da un moltiplicarsi di luccichii nella miriade di sfaccettature. Anche se fossero state veramente uova, Phoebe percepì la presenza della morte in ciascuna di loro. Quando toccavano la spiaggia, esplodevano e i loro fluidi grigi correvano sui ciotoli come per annusare l'oscurità sottostante.

Per quanto ferito, lo Iad conservava integro il suo appetito di Cosmo. Assediato dalla roccia, continuava la sua avanzata, sebbene la spiaggia che stava attraversando si fosse ormai trasformata in un secondo mare, una risacca di pietra che gli si schiantava addosso per trattenerlo.

In tanta confusione era difficile a Phoebe capire esattamente che cosa stesse succedendo, ma le sembrò che lo Iad avesse incuneato una parte della sua massa oltre la soglia, quando Texas innalzò un muro di terra con tale rapidità da tranciare la proiezione dal corpo principale. Lo Iad liberò un verso come Phoebe non aveva mai udito in vita sua e nell'eco di quell'espressione di angoscia monumentale tutto il paesaggio che aveva davanti, la strada, le dune e la spiaggia, si ribaltarono. Vide lo Iad rotolare su se stesso, squarciandosi in mille punti diversi, versando la sua sostanza alla base della gigantesca parete verticale che fino a pochi istanti prima era stata una distesa orizzontale. Il muro restò sospeso per un lungo momento, poi precipitò sullo Iad, un cielo solido che crollava e crollava, sprofondando l'ammasso ferito nel baratro che si era aperto là, dove fino a pochi istanti prima c'era la spiaggia.

Contemporaneamente Phoebe sentì il suo bozzolo fremere e sfrecciare via. Allontanata in pochi attimi dal cataclisma, fu depositata ai margini della città, dove la costa era ancora intatta. Appena si posò per terra, il bozzolo si aprì e si decompose, abbandonandola in balia degli elementi.

Sebbene fosse ad almeno due miglia dalla soglia, il terreno sotto di lei era scosso da spasmi violenti e tutt'attorno cadevano frammenti di roccia, alcuni dei quali abbastanza grossi da poterla uccidere. Capì che Texas doveva aver dato fondo a tutte le sue forze e che non poteva aspettarsi da lui che la proteggesse ancora. Si alzò in piedi, per quanto difficile fosse reggersi, e facendosi scudo alla testa con le braccia, s'incamminò verso la città.

Di tanto in tanto volgeva lo sguardo al litorale, ma in quella pioggia così fitta di terra e sassi non le fu possibile distinguere un gran che.

Niente dello Iad, di certo, né della porta attraverso la quale era passata per entrare in quel mondo terribile.

Sembrava che fossero scomparsi entrambi, nemico e soglia insieme.

4

In cima alla montagna, la prima vittima fu Zury, che si trovava sulla soglia quando dall'altra parte saltò in aria la spiaggia. Colpito da una deflagrazione di pezzi di roccia, fu catapultato nel terreno liquefatto. I suoi seguaci accorsero per tirarlo fuori, mentre l'avanguardia dello Iad, tranciata dall'innalzarsi del muro, scatenava tutta la sua furia confondendo cielo e terra. Travolti dal tumulto, i soccorritori del Beatifico annegarono insieme con il loro padrone. Quanto allo Iad, sebbene fosse una minima parte dell'invasore, era lo stesso immenso, un ammasso ribollente di forme che riversava il suo sangue nel vestibolo della *neirica.* Il crepaccio si contrasse da un capo all'altro, come se la violenza che si sprigionava dentro di esso lo stesse disfacendo. Sull'altro versante terra e cielo si stavano scambiando di posto. Poi precipitò dall'alto una tempesta di sassi, la crepa si chiuse come una porta sbattuta e sulla vetta della montagna il caos fu travolto dal caos.

Prima che lo Iad apparisse, Harry era finito lungo e disteso e, certo che se avesse solo tentato di mettersi in piedi sarebbe stato sbattuto nuovamente al suolo, era rimasto dov'era. Da lì aveva visto Kissoon avventurarsi sulla roccia liquefatta verso lo Iad ferito. Sembrava insensibile alle scosse sismiche e, con la testa ben alzata, osservava indomito l'invasore nel pieno della sua frenesia. Era come se si stesse dipanando. Brani della sua sostanza lunghi quattro, cinque metri, salivano a spirale nel cielo, simili a tendini strappati; altri frammenti, il più piccolo dei quali era grande quanto un uomo e il più grande dieci volte tanto, ruotavano nell'aria, come nel tenta-

tivo di divorare se stessi. Altri ancora erano ripiombati sul terreno liquefatto, nel quale lentamente affondavano.

Kissoon estrasse dalle pieghe delle vesti il bastone che Harry gli aveva visto in pugno nella stanza degli Zyem Carasophia. Quella volta se ne era servito come di un'arma, ma ora, quando lo alzò al di sopra della testa, fu come se offrisse allo Iad un punto di riferimento. Vi si avventarono sopra da tutte le direzioni, rovesciandogli addosso il loro lordume dai corpi dilaniati. Kissoon alzò la faccia come per accogliere su di essa una pioggia primaverile.

Harry non se la sentì di continuare a guardare. La sua mente era invasa da immagini di defunti e morte, i suoi occhi erano bruciati dallo spettacolo di Kissoon offerto alla doccia schifosa dello Iad. Se non se ne fosse andato subito, avrebbe ceduto alla disperazione. Strisciò sul ventre, senza sapere dove stava andando, finché avvistò le croci, nudi profili stampati contro il cielo. Non si era aspettato di rivederle, e i suoi occhi doloranti si colmarono di lacrime.

"Sei tornato," lo salutò una voce dall'oscurità. Era Raul.

"E tu... sei rimasto," ribatté.

Raul gli si mise al fianco e si chinò, aiutandolo dolcemente a rialzarsi. "Ero curioso," fu la sua giustificazione.

"La porta si è chiusa."

"Ho visto."

"E lo Iad che è da questa parte..."

"Sì?"

Harry si asciugò le lacrime dagli occhi e guardò la croce alla quale solo per un niente non era stato inchiodato. "... sanguina," finì. Poi rise.

Nove

1

A Everville erano finite le illusioni ed era finita anche la musica. Nemmeno quelli tanto ubriachi di alcol o d'amore da dimenticare il proprio nome potevano continuare a far finta di niente. Sulla montagna stava accadendo qualcosa. Il cielo stesso ne era scosso. Ne erano scosse le strade. Ne era scosso il cuore.

Alcuni erano usciti all'aperto per meglio guardare gli Heights e scambiarsi ipotesi su che cosa potesse essere. Alcune delle spiegazioni erano

razionali, altre campate in aria. Era una scossa tellurica, era lo schianto di un meteorite. Era l'atterraggio di alieni provenienti dalle stelle, era un'eruzione vulcanica.

Dobbiamo andarcene da qui, dicevano alcuni, e cominciavano frettolosi preparativi di partenza.

Dobbiamo restare, dicevano altri, e vedere se sta per accadere qualcosa che ricorderemo per il resto dei nostri giorni...

Solo al Nook deserto, Owen Buddenbaum rimuginava su Tesla Bombeck. Era entrata in scena quando il dramma era ormai giunto alle ultime battute, ma ora doveva constatare, con non poco sconcerto, che stava assumendo rapidamente il ruolo di protagonista.

Conosceva naturalmente la sua storia più recente, perché ne aveva fatto materia di indagine personale. Per quanto aveva potuto raccogliere su di lei, non risultava che fosse dotata di grandi capacità visionarie, né di particolari poteri taumaturgici. Era tenace, questo sì, ma anche i terrier erano tenaci. Inoltre, per quanto gli dispiacesse rendergliene atto, aveva una certa dose di coraggio, seppure in una versione un po' rozza, accompagnata dalla propensione al rischio.

C'era una vicenda nella storia di Tesla che metteva bene in risalto tali aspetti della sua indole. Aveva trattato con Randolph Jaffe tra o sotto le rovine di Palomo Grove. In quella particolare fase dello sviluppo degli eventi, Jaffe aveva fallito nella sua aspirazione a diventare Artista, ed era ridotto, così si diceva, a un volubile demente. Lei aveva bisogno del suo aiuto. Lui aborriva l'idea di accordarglielo. Lei lo aveva però perseguitato finché era riuscita a farsi dare un amuleto simile a quello che era sepolto sotto l'incrocio. Jaffe le aveva detto che, se ne avesse compreso il significato entro un certo periodo di tempo, avrebbe avuto il suo aiuto. In caso contrario, l'avrebbe uccisa.

Naturalmente Tesla aveva accettato la sfida ed era riuscita a decifrare la croce, guadagnandosi di conseguenza l'alleanza del Jaff almeno per qualche tempo. Non era di grande importanza che fosse riuscita a capire il significato dei simboli, secondo Buddenbaum, lo era invece il fatto che per riuscire nell'intento aveva messo costantemente a repentaglio la propria vita.

Una donna disposta a correre un rischio simile era più pericolosa di uno spirito visionario. Se Seth l'avesse condotta a lui, avrebbe dovuto tenersi pronto a eliminarla al primo barlume di pericolo...

2

Solo quando fu ormai a pochi metri dalla porta di casa di Phoebe, Tesla vide la figura che si alzava dal gradino dell'ingresso.

"Ti ho cercata dappertutto," esordì il giovane che ricordava di aver visto all'incrocio, l'emaciato apprendista di Buddenbaum. "Mi chiamo Seth."

"Che cosa vuoi?"

"Non è per la verità quello che voglio io..."

"Qualunque cosa vendi, non m'interessa," tagliò corto lei. "Devo badare a questa bambina."

"Lascia che ti aiuti," si offrì Seth. C'era qualcosa di quasi compassionevole nel suo appello. "Ci so fare con i bambini piccoli."

Stanca com'era, Tesla non poté rifiutare. Gli gettò le chiavi. "Raccoglile e apri la porta," gli chiese. Mentre Seth ubbidiva, guardò la montagna, appena visibile tra le case sull'altro lato della strada. Intorno alla vetta si avvitava una fumosa spirale di nebbia.

"Sai che cosa sta succedendo lassù?" domandò Seth.

"Ho un'idea abbastanza precisa."

"È pericoloso, vero?"

"Pericoloso è un eufemismo."

"Buddenbaum dice..."

"Hai aperto quella porta?"

"Sì." Seth la spinse.

"Accendi la luce." Seth ubbidì di nuovo. "Non voglio parlare di Buddenbaum finché non sono sicura che la bambina è a posto," aggiunse, entrando in casa.

"Ma lui dice..."

"Non me ne importa un cazzo di che cosa dice," ribatté lei con calma. "Ora, hai intenzione di aiutarmi o togli il disturbo?"

3

Erano arrivati quasi alla linea degli alberi, quando Raul si fermò improvvisamente.

"C'è qualcuno che parla..." mormorò.

"Io non sento niente," rispose Harry.

"Io sì," insistette Raul guardandosi intorno. Non c'era nessuno in vista.

"Ho già sentito voci come queste, quando vivevo nella testa di Tesla."

"Chi diavolo sarebbero?"

"I defunti, credo."

"Mmm."

"Ti turba?"

"Dipende da che cosa vogliono."

"È qualcuno che sta parlando di sua moglie, dice che deve trovare sua moglie..."

"Mi sente!" esclamò Cocker. "Dio ti ringrazio! Mi sente!"

Erwin guardò di nuovo verso la vetta, ripensando a ciò che gli aveva detto Dolan davanti al suo negozio: siamo come fumo. Forse non c'era da disperarsi più che tanto, a essere fumo, se il mondo stava per essere conquistato dalla cosa che aveva visto lassù e che stava passando attraverso lo squarcio nel cielo.

Cocker intanto stava ancora parlando con la creatura che aveva salvato D'Amour, gli dava direttive...

C'erano due persone nell'oscurità, una donna di notevole età seduta con la schiena appoggiata a un tronco a bere da una fiaschetta d'argento e un uomo che giaceva bocconi a pochi metri da lei.

"È morto," annunciò la donna a Harry che si chinava a esaminare il suo compagno. "Quello stupido."

"Tu sei al seguito di Zury?" s'informò Harry.

La donna sputò catarro per terra a pochi centimetri dal suo piede. "Madre di Dio, ho forse la faccia di una di Zury?" Puntò il dito su Raul. "Lui casomai!"

"Dall'aspetto forse sembrerebbe di sì," rispose Harry, "ma ha l'anima di un uomo."

"Grazie per quello che hai detto," disse Raul a Harry.

"Be' e *tu* sei uomo abbastanza da portarmi giù?" chiese la donna a Harry. "Vorrei vedere la mia città prima che il mondo se ne vada all'inferno."

"La *tua* città?"

"Sissignore, mia! Il mio nome è Maeve O'Connell e quel posto del cavolo..." indicando la direzione in cui si trovava Everville, dietro gli alberi, "... non esisterebbe nemmeno se non fosse per me!"

"Sentila," sospirò Cocker rapito. "Oh Dio del cielo, sentila." Era inginocchiato di fianco alla megera con un'espressione beata sul volto bestiale.

"Ora so perché non sono scivolato nell'oblio, Erwin. So perché ho aspettato per tanti anni sulla montagna. Per essere qui a vedere lei. Ad ascoltare la sua voce."

"Non lo saprà mai," ribatté Erwin.

"Oh, ma ti sbagli. Questo Raul mi farà da tramite. Saprà quanto l'ho amata, Erwin. E quanto la amo ancora."

"Giù quelle manacce!" tuonava Maeve a Raul. "O mi carica quell'uomo sulla schiena o quant'è vero Iddio me ne vado giù strisciando!" si rivolse a Harry. "Allora, mi tiri su o no?"

"Dipende," rispose Harry.

"Da cosa?"

"Da quanto sei disposta a chiudere la bocca."

Maeve trasalì con una smorfia, quasi che fosse stata schiaffeggiata. Poi atteggiò la bocca sottile a un sorriso. "Come ti chiami?" chiese.

"D'Amour."

"Figurati," grugnì lei. "Ci fosse stata una sola volta che l'amore mi abbia portato dove volevo andare."

"Non può dire sul serio," si stupì Cocker, costernato. "Non è possibile..."

"La gente cambia," lo ammonì Erwin. "Quanti anni sono passati?"

"Ma io non sono cambiato affatto!"

"Non è un buon metro di giudizio," notò Erwin. "Inutile che ti strazi il cuore a questo proposito."

"Per te è facile dirlo. Che cos'hai mai provato tu?"

"Meno di quanto avrei dovuto," rispose sottovoce Erwin.

"Mi dispiace," si scusò Cocker. "Non volevo."

"Che tu volessi o no è comunque la verità," ribatté Erwin, staccando lo sguardo dalla donna che stava salendo sulla schiena di D'Amour per contemplare di nuovo la vetta. "Tu pensi sempre che ci sia più tempo di quanto sembri," commentò parlando con se stesso. "E invece ce n'è sempre di meno. Sempre."

"Allora vieni con noi?" domandò Cocker.

"Sono contento per te," fu la risposta di Erwin. "Sono contento che tu abbia rivisto tua moglie. Davvero."

"Voglio che partecipi anche tu, Erwin."

"Sei gentile, ma... è meglio che resti qui. Darei solo fastidio."

Cocker gli passò un braccio intorno alle spalle. "Che cosa c'è da vedere qui? Coraggio, ci stanno lasciando indietro."

Erwin si girò. Il terzetto li aveva già distanziati di una ventina di metri. "Vieni a vedere la città che ha costruito la mia dolce signora," lo esortò Cocker. "Prima che scompaia per sempre."

Dieci

Dopo il tumulto, silenzio.

La grandine di sassi si era rarefatta e piano piano cessò del tutto. La frenesia del mare si cablò e le onde si allungarono a lambire la spiaggia appesantite dalla terra che aveva trasformato l'acqua in fango. Non c'era traccia di vita dove i fondali erano più bassi, a meno che si potessero definire vita i resti luccicanti delle uova dello Iad. In cielo non volavano uccelli. Seduta tra le macerie di quello che era stato il porto di Liverpool, Phoebe piangeva. Dietro di lei le imbarcazioni grandi e piccole che non molto tempo prima dondolavano pigramente all'ancora erano sparse, distrutte, per le vie della città: vie trasformate in voragini tra cumuli di rovine fumanti.

E ora? si chiedeva. Era ovvio che non c'era modo per lei di tornare a casa. E ben esile era la speranza di ritrovare Joe, ora che aveva perso le sue guide. Poteva accettare, senza grandi difficoltà, l'idea di non rivedere più Everville, ma il pensiero di essere separata per sempre da Joe le era insopportabile. Doveva nascondere a se stessa quella fondata probabilità, altrimenti avrebbe perso il lume della ragione.

Rivolse i suoi pensieri al destino di re Texas. Era possibile che la roccia morisse oppure Texas si era semplicemente ritirato a riposare per un po' e recuperare le forze? In questo caso poteva ancora sperare che riapparisse e la aiutasse nelle sue ricerche. Una speranza senz'altro fievole, ma sufficiente a proteggerla dalla totale disperazione.

Dopo un po' il suo stomaco cominciò a mandare segnali di allarme e sapendo che la fame aveva l'effetto di renderla ancora più propensa al pianto, abbandonò il suo posto e s'inoltrò fra le rovine in cerca di qualcosa con cui rifocillarsi.

A un paio di miglia da lei, Joe sostava nei veli di polvere che ancora ricadeva là dove si era aperta la porta e meditava sul significato di tutto ciò a cui aveva assistito. Sapeva che la vittoria non era totale, nemmeno a voler dar credito alle illusioni più temerarie. Tanto per cominciare una parte dello Iad era riuscita a varcare la soglia del Cosmo prima che la costa si innalzasse a chiudere il varco. Inoltre era tutt'altro che sicuro che il grosso

dello Iad, ora sepolto sotto i suoi piedi di spirito, fosse morto. Infine dubitava che il continente dal quale era partita l'invasione fosse ormai deserto. Anche se la prima falange era stata sconfitta, la nazione che l'aveva inviata era ancora integra, da qualche parte al di là dell'Efemeride. Sapeva che avrebbe potuto attaccare di nuovo. E ripetutamente. Quale che fosse la natura degli Iad, sognatori o sognati, quali che fossero i loro propositi, avevano inviato nell'Helter Incendo una testa di ponte che senza dubbio era in grado di preparare il campo per un'invasione più massiccia e forse definitiva.

Se a lui fosse toccato svolgere un ruolo nella difesa del Cosmo non gli era dato di sapere e, almeno al momento, non gli pareva importante. Aveva da risolvere il problema più immediato della propria identità. Era stata un'avventura esaltante, quella che, compiendo un largo cerchio, lo aveva riportato dove si trovava ora: il viaggio sulla *Fanacapan,* il dolce ricongiungimento con Phoebe nelle alghe, il viaggio a b'Kether Sabbat, il suo ultimo incontro con Noé e le scoperte che aveva fatto nel ventre dello Iad. Tutti episodi straordinari, ma ora il viaggio era finito. La *Fanacapan* era affondata; Phoebe era da qualche parte a Everville a piangere la sua scomparsa; b'Kether Sabbat era presumibilmente distrutta; Noé morto, lo Iad sepolto.

E chi era lui, che aveva intrapreso quel viaggio? Non certo un essere vivente. Aveva perso tutti gli elementi che lo potevano identificare come Joe, salvo i pensieri che andava attualmente formulando. Ma che sicurezza potevano dargli, i pensieri? Era dunque diventato una funzione del mare di sogno? O una piccola parte dello Zehrapushu? O nient'altro che un ricordo di sé, che sarebbe svanito con il tempo?

Che cosa, dannazione, *che cosa?*

Infine, sfinito dalle sue stesse elucubrazioni, decise di tornare indietro a cercare gli adoratori del falò, quelli che lo avevano visto nella forma di risposta alle loro preghiere. Se fra di loro avesse trovato qualcuno che capiva i rudimenti della vita dopo la morte, da lui avrebbe forse appreso un modo per comunicare e una miglior comprensione della condizione in cui si trovava ora. In caso contrario, che lo aiutassero almeno a mettersi il cuore in pace.

Phoebe si ritrovò davanti al palazzo di Maeve O'Connell in Canning Street più per caso che per intenzione, sebbene quando finalmente fu davanti al cancello, non poté fare a meno di pensare che vi fosse stata guidata dall'istinto. Era in migliori condizioni della gran parte degli edifici che aveva visto lungo la via, ma non per questo era sopravvissuto al cataclisma

senza danni: il tetto era per metà sfondato e mostrava le travi e le camere da letto, il viale d'accesso era disseminato di tegole, gronde e cocci di vetro.

All'interno però trovò il pianterreno quasi come lo aveva lasciato. Dominando le proteste dello stomaco, puntò diritto alla cucina, dove non molte ore prima si era quasi ubriacata di succo di matimirtillo, e si era preparata qualcosa da mangiare. Questa volta non perse tempo nell'elegante preparazione di un sandwich: piazzò semplicemente sul tavolo affettati, sottaceti, pane, formaggio e frutta e si mise senz'altro a mangiare. Il suo stomaco fu placato dopo una decina di minuti, così poté continuare a nutrirsi a un ritmo più blando, innaffiando il cibo con una miscela di una parte di succo e due parti d'acqua. Dopo mezzo bicchiere si sentì invadere da un piacevole languore e si concesse di tornare a riflettere su argomenti che poco prima l'avevano indotta al pianto.

Forse c'erano alcune cose per cui sentirsi grata. Non era morta, che di per sé era un miracolo. Non era impazzita. Non avrebbe più dormito nel letto che aveva diviso con Morton per tanti anni e non si sarebbe svegliata la mattina di un lunedì di pioggia al suo fianco per recarsi al lavoro e trovare davanti alla porta dello studio una mezza dozzina di depressi influenzati a gocciolare sullo zerbino, ma doveva forse rammaricarsene? Mai più. Aveva seguito il suo sogno di felicità attraverso una porta che le si era richiusa alle spalle. Non c'era modo di tornare indietro ed era inutile dannarsene l'anima.

Mentre mangiava si era alzato il vento che, spingendo polvere contro la finestra della cucina, aveva fatto piombare l'interno della casa nella penombra. Si alzò e trovò una lampada a olio. L'accese e la portò di sopra, accendendo via via tutte quelle che incontrò. L'atmosfera era poco rassicurante, nella desolazione subentrata all'abbandono, con tutti quei dipinti che la fissavano dalle pareti. Di tanto in tanto la roccia sotto la città ringhiava e cambiava posizione. Le pareti scricchiolavano. I vetri tintinnavano.

Riuscì finalmente a raggiungere la suite di Maeve O'Connell, il cui soffitto era ancora integro, e, sentendosi come una ladra (non senza provarne piacere), esaminò il contenuto dei tre guardaroba e della cassettiera. C'erano indumenti in abbondanza, naturalmente, e cappelli, libri, profumi e cianfrusaglie. Cianfrusaglie a iosa.

Ebbe a chiedersi se tutti quegli oggetti fossero stati sognati dall'anziana signora e materializzati in quel modo, alla stessa maniera che, secondo quanto le aveva descritto re Texas, aveva sognato e quindi reso reale la cit-

tà. Aveva forse descritto a voce i vestiti, per poi dormire e trovarli al suo risveglio appesi in buon ordine, pronti per essere indossati, dal primo all'ultimo tagliato su misura?

Se così era, doveva assolutamente imparare quel trucco, perché non c'era niente di neanche lontanamente indossabile in quei guardaroba e il suo vestito estivo era ormai ridotto in sudici brandelli. E già che sognava i capi di abbigliamento che le servivano, tanto valeva soddisfare qualche capriccio: un televisore (avrebbe dovuto sognare anche i programmi? Allora avrebbe attinto al catalogo dei vecchi film), una toilette moderna (i servizi in quella casa erano primitivi), magari una gelatiera.

E chissà, perché non un compagno? Se doveva passare lì il resto della vita (sembrava proprio che non avesse scelta), allora non aveva nessuna intenzione di trascorrere tanti anni in solitudine. Aveva sì incrociato non pochi superstiti tra le rovine della città, ma perché cercare compagnia unendosi a uno sconosciuto quando era in grado di evocare da sé chi voleva?

Solo dopo aver perquisito la camera da capo a fondo, si rese conto di non aver aperto le tende e con uno sforzo non indifferente (la stoffa era pesantissima e le tende non erano state toccate probabilmente da anni), riuscì a discostarle. Colta di sorpresa, rimase attonita davanti allo spettacolo che le si offrì. La finestra che era rimasta nascosta dalle tende era enorme e si apriva sul panorama di quello che era stato un tempo il porto e, dietro di esso, la Quiddità, ora una distesa di acque placide. Anche se nel cielo non splendeva il sole, la nitidezza del paesaggio era straordinaria. Ne avesse avuto desiderio e pazienza, avrebbe sicuramente potuto contare le increspature sulla superficie del mare di sogno.

Contemplando le acque, ricordò con un sospiro il suo incontro con Joe nel letto di alghe. Ricordò come si era quasi persa nella beatitudine della mancanza di forma, mentre lui e le alghe insieme le donavano piacere. Ma non avrebbe potuto sognare Joe, si domandò? Non avrebbe potuto chiudere gli occhi ed estrarre dalla memoria l'uomo che aveva perduto? Non sarebbe stato lo stesso che averlo in carne e ossa, naturalmente, ma meglio qualcosa che gli somigliasse, come una fotografia conservata come un tesoro, che niente di niente. Chissà, forse avrebbero potuto addirittura andare a letto insieme.

Si toccò la guancia. Scottava.

"Dovresti vergognarti, Phoebe Cobb," si rimproverò con un sorrisetto.

Poi prelevò una coperta e un guanciale dal letto a baldacchino di Maeve (non se la sentiva proprio di mettersi a dormire in mezzo ai resti delle lette-

re d'amore di re Texas) e si preparò un giaciglio nello scintillio che saliva dal mare di sogno. Si sdraiò quindi per vedere se era capace di crearsi una sembianza dell'uomo che amava.

Undici

1

"C'è qualcuno fuori," annunciò Seth.

Erano in cucina, Tesla al tavolo a cercare di convincere Amy a mandar giù qualche cucchiaio di cereali soffiati e macerati in latte tiepido, Seth a mangiare fagioli, prelevati freddi dal barattolo. "Saranno gli avatari?" domandò con gli occhi fissi nell'oscurità del riquadro della finestra.

"Probabilmente," rispose Tesla. Guardò anche lei. Non li vedeva, ma percepiva i loro occhi.

"Owen mi ha detto..." cominciò Seth.

"Owen?"

"Buddenbaum. Dice che per loro siamo come degli scimmioni. Ci guardano come se fossimo animali allo zoo."

"Sul serio? Be', guarda caso a me è capitato di imparare una cosetta o due da uno scimmione."

"Alludi a Rad."

"Che cosa sai tu di Raul?" chiese Tesla girandosi verso di lui.

"Owen mi ha raccontato tutto di voi. Sa tutto di chi sei, dove sei stata, con chi hai avuto a che fare..."

"Perché mai dovrebbe interessarsi a me?"

"Ha detto che eri... eri..."

"Basterà il senso generale, coraggio."

"Una *irrilevanza significativa*" esclamò Seth, raggiante. "Queste sono state le sue parole precise. Gli ho chiesto che cosa voleva dire e lui mi ha detto che il fatto che tu sia qui è del tutto accidentale, perché tu non appartieni a questa storia..."

"Affanculo la storia."

"Non vedo come possiamo mandarcela," ribatté Seth. "Qualunque iniziativa prendiamo, dovunque andiamo, stiamo sempre raccontando la storia."

"Di nuovo Buddenbaum."

"No, questo era Seth Lundy." Posò il barattolo. "Lascia che provi io a darle da mangiare."

Tesla non discusse. Lasciò a Seth la bimba che fino a quel momento si era rifiutata di farsi imboccare e uscì dietro casa, da dove sperava di scorgere la vetta della montagna. Dovette allontanarsi di una ventina di metri prima che la cima sbucasse da dietro il tetto, ma ne valse la pena, perché, come aveva sospettato, stava avvenendo qualcosa. La nebbia si era squarciata e tra i banchi separati scorse grandi ammassi in movimento.

"Lo Iad è arrivato," mormorò.

"Noi non ne eravamo al corrente," le rispose una voce dall'oscurità. Non si prese la briga di girarsi. Gli aveva parlato uno del terzetto; quale fosse aveva importanza solo accademica.

"Buddenbaum non ve l'aveva detto?" chiese.

"No."

"Strano."

"Non siamo sicuri che lo sapesse," ribatté un'altra voce. Questa volta riconobbe Rare Utu, la bambina.

"Faccio fatica a crederlo," rispose Tesla continuando a fissare la montagna. Che cosa facevano lassù? Si preparavano uno nido? "Voi siete qui. Lo Iad è qui. Non è casuale."

"Hai ragione," ammise la bambina. "Ma questo non significa che fosse *programmato.* La storia degli Sapas Humana è piena di sincronie."

Allora Tesla si voltò a guardarli. Sostavano sul buio a una decina di metri da lei, appena delineati nella luce che usciva dalle finestre della cucina. Si accorse in quel momento che non erano così indistinguibili l'uno dall'altro come le era sembrato. Rare Utu era spostata un po' sulla destra e portava sul volto solo una piccola traccia della fanciulla che fingeva di essere. A breve distanza c'era l'individuo che si faceva passare per un pagliaccio con le orecchie a sventola, Haheh. Anche nel suo caso, sebbene la fisionomia fosse solo abbozzata, erano visibili gli elementi clowneschi. Più vicino a lei fra tutti e tre e con sembianze più spiccatamente appartenenti al tipo di personalità che si era prescelto, c'era il bambino down, quello che si faceva chiamare Yie. Dei tre era quello che la osservava con maggior sospetto.

"Sembra che conosciate molto bene gli esseri umani," li apostrofò.

"Oh sì," annuì Haheh. "Non ci stanchiamo mai di assistere al Grande Spettacolo Segreto."

"Mio Dio..." mormorò Tesla. "Dunque eravate a Palomo Grove."

"Purtroppo no," le rispose Rare Utu. "Quell'episodio ce lo siamo perso."

"A essere sinceri," le rivelò Haheh, "in quel periodo cominciavamo a sentirci insoddisfatti di Owen. Ci eravamo stancati dei soliti massacri e a-

vevamo voglia di qualcosa di più... come potrei metterla?"

"Apocalittico," lo soccorse Yie.

"Dunque è stato lui ad architettare quello che è successo qui?" chiese Tesla.

"Così sembra," rispose Haheh. "Ma non ha più la genialità di un tempo. Oggi pomeriggio quello che avrebbe dovuto essere un trionfo è stato un fiasco. Siamo rimasti molto delusi. Per questo siamo venuti a cercare te. Vogliamo un altro Palomo Grove. Gente fatta impazzire dai propri incubi."

"Ma non avete nessuna *pietà*?" sbottò Tesla.

"Ma sì," rispose Rare Utu. "Noi soffriamo tremendamente alla vista delle vostre sofferenze. Se così non fosse, perché ne andremmo in cerca?"

"Riprovaci," gemette Tesla.

"Meglio farglielo vedere," propose Haheh.

"Sei sicuro che sia opportuno?" chiese Yie. Aveva stretto gli occhietti in due fessure sottili.

"Io mi fido di lei," affermò Haheh, scendendo dalle ombre e oltrepassando Yie per fermarsi davanti a Tesla. Mentre si spostava, disciolse le sue vesti, rivelandone la magnificenza interiore, foderate com'erano di gemme i cui colori Tesla non fu in grado di definire. Ce n'erano alcune grandi come frutti, pesche e pere, tutti maturi, ciascuno fonte di luce liquida.

"Questo," disse Haheh indicandole un gioiello grosso come un uovo, "l'ho avuto a Des Moines, guardando una tragedia terribile, tre generazioni, o forse quattro..."

"Quattro," confermò Rare Utu.

"Quattro generazioni sterminate in una sola notte in una spaventosa esplosione. Un'intera stirpe spazzata via. Oh, un'autentica sciagura. E questo," seguitò indicando una gemma con più sfumature di ambra di un tramonto a Key West, "l'ho avuta nell'Arkansas, all'esecuzione di un uomo condannato per un delitto che non aveva commesso. Lo stavamo guardando friggere sapendo bene che il vero colpevole in quel preciso istante stava soffocando alcuni neonati. È stata dura, durissima! Ogni tanto vedo macchie lattiginose nelle bolle, sai, e allora penso che vogliano ricordarmi i bambini..." Mentre Haheh farneticava, Tesla si rese conto che il fine indumento che le aveva esposto altro non era che il suo corpo. Le gemme, ossia le bolle come lui le aveva chiamate, erano davvero una sorta di frutto cresciuto nella carne, alimentato dal dolore. In parte rimembranze, in parte decorazione, in parte trofeo, erano splendenti vesciche che segnavano le zone dov'era stato punto da un *sentimento.*

"Ti vedo sorpresa," osservò Rare Utu.

"E anche nauseata, mi pare," fece eco Yie.

"Un po'," ammise Tesla.

"Questo almeno è un sollievo," si compiacque Rare Utu. Fissò Tesla negli occhi con uno sguardo duro. "Buddenbaum è sempre stato molto attento a non farci capire che cosa provava. La facilità con cui nasconde i suoi sentimenti dev'essere una conseguenza della sua inversione."

"Mentre tu..." cominciò Haheh.

"... sei così *nuda,* Tesla," finì Utu. "Già stare con te è uno spettacolo."

"Avremmo potuto divertirci alla grande," si rammaricò Haheh.

"Non vi state dimenticando qualcosa?" ribatté Tesla.

"Cioè?"

"Quando ci siamo visti la prima volta mi avete detto che sapevate che stavo per morire. E si dà il caso che io abbia prove certe che così è."

"Dettagli, dettagli," minimizzò Rare Utu. "La vita è nelle nostre mani, Tesla. Hai visto con i tuoi occhi come Buddenbaum è scampato alla morte. Si è buscato una pallottola in piena testa oggi pomeriggio e ormai dev'essere quasi completamente guarito."

"Non possiamo conferirti l'immortalità," dichiarò Haheh.

"Né ne avremmo la minima intenzione," precisò Yie.

"Ma possiamo estendere il tuo tempo. Anche considerevolmente, se ne avessimo la nostra convenienza."

"Dunque... se io rispondessi di sì, potrei continuare a vivere, ma solo a patto di creare esperienze per voi, giusto?"

"Giustissimo. Facci *sentire,* Tesla Bombeck. Dacci storie che ci strizzino il cuore."

Mentre Rare Utu parlava, nella mente di Tesla si scontrarono due voci contrastanti. "Accetta!" esortava l'una. "È a questo scopo che sei venuta al mondo! Qui non si tratta di sfornare film per un branco di imbecilli mangiatori di pop corn! Si tratta di *scrivere la vita*!" L'altra voce era altrettanto perentoria: "È grottesco! Queste sono sanguisughe emotive! Lavora per loro e getterai al vento la tua umanità!"

"Abbiamo bisogno di una risposta, Tesla," la sollecitava Haheh.

"Spiegatemi una cosa. Ditemi perché non lo fate da voi."

"Perché noi non possiamo restare coinvolti," spiegò Rare Utu. "Ci sporcheremmo. Ne saremmo contagiati."

"Sarebbe la nostra rovina," aggiunse Yie.

"Capisco."

"Allora?" insistette Haheh. "Abbiamo la tua risposta?"

Tesla rifletté per un momento. "Sì," decise poi. "Ho la risposta."

"Quale?" volle sapere Rare Utu.

Un'altra pausa di riflessione. "Forse," rispose.

Quando rientrò in casa trovò che Seth aveva portato Amy in soggiorno e la cullava dolcemente seduto sul divano.

"Ha mangiato niente?"

"Oh sì," le rispose a bassa voce. "Sta bene." Contemplò con affetto la bambina. "Che faccino delizioso," sospirò. "Ho sentito che stavi parlando con loro, là fuori. Che cosa vogliono?"

"I miei servigi."

"Al posto di quelli di Owen?" Tesla annuì. "L'aveva previsto."

"Ora dove si trova?"

"Ha detto che ti aspetta al Nook. È un ristorantino di Main Street."

"Allora non devo farlo aspettare troppo."

Seth si alzò molto lentamente, come preoccupato di non disturbare Amy. "Vengo con te. Mi curerò della bimba mentre tu te la vedi con Owen."

"È bene che tu sappia qualcosa su Amy..."

"Non è figlia tua, vero?"

"No. Ma sua madre e l'uomo che io pensavo fosse suo padre sono morti entrambi. E quello che potrebbe essere il suo vero padre verrà a cercarla."

"Chi è?"

"Si chiama Tommy-Ray McGuire, ma preferisce farsi chiamare il ragazzo della Morte." Mentre gli dava queste spiegazioni, posò gli occhi sulle carte disposte sul tavolino. "Sono tue?" domandò.

"No, io credevo che fossero tue."

Tesla aveva capito al primo sguardo che cosa rappresentavano: folgore, nuvola, scimmia, cella: tutte stazioni della croce della Quiddità. "Devono essere di Harry," concluse. Le raccolse, se le infilò in tasca e si diresse alla porta.

2

Erano a due terzi del pendio e stavano attraversando un tratto dove gli alberi erano più distanziati che nel resto del bosco.

"Ti fermi un momento?" chiese la donna aggrappata alla schiena di Harry. Stava scrutando con attenzione il terreno. "Giuro... che qui dev'es-

sere dove è stato assassinato mio padre."

"Anche lui è stato linciato?" chiese Raul.

"No," rispose lei. "Mio padre è stato ucciso da un uomo convinto che fosse un servo del Diavolo."

"Che cosa glielo faceva pensare?"

"È una storia lunga e tutt'altro che divertente," affermò Maeve O'Connell. "Ma io ho trovato un modo per mantenere viva la sua memoria."

"Come?" volle sapere Harry.

"Mio padre si chiamava Harmon," spiegò lei, e mentre riprendevano la discesa, narrò a Harry e Raul la loro triste storia. La riferì senza toni melodrammatici e senza rancore. Fu solo un racconto desolato delle ultime ore di suo padre e di come prima di morire le avesse lasciato in eredità la visione di Everville.

"Sapevo che era mio dovere costruire una città e chiamarla Everville, ma è stato difficile. Non è che le città saltano su solo perché c'è qualcuno che le sogna... almeno non in questo mondo. Ci dev'essere una ragione. Una ragione molto valida. Magari c'è un punto dove è più facile attraversare un fiume. Magari c'è una zona in cui nel sottosuolo c'è un giacimento aurifero. La mia valle invece aveva solo un torrentello da niente e, quanto all'oro, neanche una pagliuzza. Così ho dovuto trovare altre ragioni per convincere la gente a venire qui e costruirci case e crescere famiglie. Era un compito non facile nemmeno in circostanze favorevoli, e quelle in cui mi trovavo io non lo erano di certo. Vedete, l'uomo che uccise mio padre divenne predicatore a Silverton, dove usava il pulpito per diffondere ogni genere di calunnie, raccontando che in cima a Harmon's Heights c'era un buco che portava diritto all'inferno e che da quello di notte volavano fuori i diavoli.

"Così, dopo essere vissuta quasi completamente sola per un paio d'anni, decisi di trasferirmi a Salem, dove forse avrei trovato persone che non avevano sentito le storie truci che andava raccontando il predicatore Whitney. E un giorno mi trovavo in un negozio di foraggi e stavo parlando con uno sconosciuto. Gli raccontavo della mia valle, la mia splendida valle, e lo esortavo a venire a cercarla da sé. Tutto a un tratto si toglie di tasca un dollaro d'argento e lo sbatte sul bancone. *Mostrami,* mi dice. E io gli rispondo: *è parecchio distante da qui.* E lui mi mette una mano sulla gamba e comincia a spingermi in su la gonna. *No, è vicinissima,* mi dice.

"Allora capii a che cosa alludeva e lo insultai con tutti gli epiteti che conoscevo, prima di piantarlo in asso e andarmene infuriata. Ma mentre tornavo a casa ripensai a che cosa aveva detto e capii che forse il miglior si-

stema per portare uomini nella mia valle era quello di trovare prima delle *donne...*"

"Furba," commentò Raul.

"Gli uomini non sempre seguono le religioni. Non sempre seguono il buonsenso. Ma seguono sempre le donne. Donne per le quali sono pronti ad accettare ogni genere di privazione. È un fatto arcinoto e provato." Batté una mano sulla spalla di Harry. "Tu ti sei rincretinito per le donne, non è vero?"

"Si sa," ammise Harry.

"Dunque, come vedete, avevo trovato il mio stratagemma. Sapevo come portare uomini nella mia valle. E quando fossero arrivati, avrebbero cominciato a costruire per me la città sognata da mio padre."

"Fin qui la teoria," osservò Raul. "Ma com'è andata nella realtà?"

"Be', a mio padre era stata regalata una croce da un uomo che si chiamava Buddenbaum..."

"Buddenbaum?" esclamò Harry. "Non può essere lo stesso..."

"Ne hai sentito parlare?"

"Se ne ho sentito parlare? Gli ho sparato oggi pomeriggio."

"L'hai ucciso?"

"No. Era fin troppo vivo l'ultima volta che l'ho visto. Ma come ho già detto non può essere lo stesso Buddenbaum."

"Io credo proprio di sì," obiettò Maeve. "E se lo è, be', se lo è, avrei qualche domanda alla quale vorrei che quel bastardo rispondesse."

3

Larry Glodoski e i suoi soldati erano usciti un po' malfermi sulle gambe dallo Hamrick's Bar pronti a stendere qualunque cosa si fossero trovati davanti. Erano armati, avevano Dio dalla loro e sapevano tutti fischiare una marcia per darsi il passo: di che cos'altro aveva bisogno un esercito?

La popolazione civile non era viceversa così esuberante. Molti, specialmente i turisti, avevano concluso che, di qualunque natura fossero i fenomeni che si stavano verificando in cima alla montagna, preferivano vederli al telegiornale dell'indomani che sperimentarli in diretta, e stavano battendo in frettolosa e disordinata ritirata. Più di una volta mentre percorrevano Main Street dovettero farsi da parte per lasciar passare qualche automobile che se la batteva carica di fuggiaschi.

"*Vigliacchi!*" urlò Waits a uno di quei veicoli che quasi montò sul mar-

ciapiede per schivarli.

"Che se ne vadano," bofonchiò Glodoski. "Non abbiamo bisogno di spettatori. Ci sarebbero solo d'impiccio."

"Sai una cosa?" fece Reidlinger vedendo una donna che, in lacrime, caricava i figli su un pullmino. "Mi sa che dovrò rinunciare alla partita. Mi dispiace, Larry, ma a casa ho lasciato i miei bambini, e se dovesse succedergli qualcosa..."

Glodoski gli rifilò un'occhiataccia. "E allora vai, che stai aspettando?" Reidlinger tentò di scusarsi di nuovo ma Glodoski troncò i suoi balbettii. "Fila, non abbiamo bisogno di te." Reidlinger si staccò dal drappello con aria mogia.

"Se qualcun altro vuole mollare, questo è il momento buono," avvertì Larry.

Alstead si schiarì la gola. "Sai, Larry, tutti noi abbiamo le nostre responsabilità," spiegò. "Cioè, forse sarebbe meglio lasciare che ci pensino le autorità."

"Diserti anche tu?" volle sapere Glodoski.

"No, Larry, dicevo solo..."

"Oh be'..." intervenne Bosley. Alzò il braccio per indicare due persone che stavano venendo verso di loro. Le conosceva entrambe ed entrambe disprezzava: la donna per le volgarità che vomitava, il giovane per le sue pratiche sodomitiche.

"Quei due sono pericolosi," annunciò. "Sono compiici di Buddenbaum."

"Non sono solo due," osservò Bill Waits. "Lundy ha un bambino in braccio."

"Dunque ora si sono messi anche a rapire infanti!" s'indignò Bosley. "Fino a che punto di bassezza sapranno arrivare?"

"La donna non era all'incrocio?" chiese Larry.

"Sì."

"Signori, è il momento di agire," proclamò Larry. "Li affronterò io, ma voi tenete gli occhi aperti."

Mentre Larry oltrepassava Bosley, Tesla e Seth si accorgevano della presenza dei quattro e attraversarono la strada per evitarli. Glodoski scese dal marciapiede per intercettarli. "Di chi è quel bambino?" li interrogò mentre si avvicinava. Lo ignorarono. "Non ho intenzione di chiedervelo una seconda volta," li ammonì lui. "Ditemi subito chi è quel bambino."

"Non vedo in che modo la cosa ti riguardi," ribatté Tesla.

"Che cosa volete fargli?" quasi strillò Bosley.

"Zitto, Bosley," gli ordinò Larry.

"Vogliono assassinarlo."

"L'hai sentito, Bosley?" lo apostrofò Tesla. "Chiudi quella cazzo di bocca!"

Ora Bosley superò Larry, e, quasi correndo, estrasse la pistola. "Mettete giù il bambino!" starnazzò.

"Ho detto che ci penso io!" protestò Glodoski.

Bosley non lo ascoltò, continuando a puntare su Tesla con la pistola spianata.

"Gesù," proruppe Tesla, "ma non hai niente di meglio da fare?" lo investì puntando l'indice in direzione della vetta. "Da quella montagna sta scendendo qualcosa e non ti conviene farti trovare quando sarà qui."

Come risposta al suo avvertimento, le luci dei lampioni vacillarono per qualche istante e si spensero. Allora si levarono grida di allarme da tutte le direzioni. "Non scappiamo?" chiese Seth a Tesla in un sussurro.

"Non possiamo rischiare," rispose lei. "Non con Amy."

Si riaccese qualche luce, ma fioca e intermittente. Frattanto Bosley si era parato davanti a loro con l'intenzione di strappare la neonata dalle braccia di Seth.

"Non ne hai nessun diritto," protestò Seth.

"Tu sei un succhiatore di uccelli, Lundy," lo accusò Alstead. "Questo ci dà tutto il diritto di cui abbiamo bisogno."

Bosley aveva afferrato Amy, ma Seth si rifiutava di cedergliela.

"Alstead!" tuonò Bosley. "Dammi una mano qui!"

Alstead non si fece pregare, passò alle spalle di Seth e gli afferrò le braccia. Intanto anche Larry aveva estratto la pistola e la stava puntando su Tesla per impedirle di intervenire.

"Che cosa sta succedendo lassù?" le domandò indicando la montagna con un cenno della testa.

"Di preciso non lo so, però ti posso assicurare che quando sarà arrivato qui, noi saremo tutti immersi nella merda fino alle orecchie. Se vuoi davvero renderti utile, perché non evacui le persone che hanno bisogno di aiuto invece di rapire bambini?"

"Non ha tutti i torti, Larry," convenne Waits. "Ci sono molte persone anziane..."

"Penseremo anche a loro!" esplose Glodoski. "Ho già programmato tutto."

In quel mentre Amy cominciò a piangere, sentendosi strappare dalle

braccia di Seth. "Ha nostalgia delle tue tettine, Lundy," scherzò con greve sarcasmo Alstead, allungando una mano da dietro per tastare il petto al suo prigioniero.

Seth reagì piantandogli un gomito nel ventre, con tanta violenza da togliergli il fiato. Alstead imprecò, girò Seth su se stesso e lo colpì alla faccia, due, tre volte, con pugni che lo raggiunsero in pieno al naso e alla bocca. Seth barcollò all'indietro, poi le gambe gli cedettero e cadde. Alstead si fece sotto per prenderlo a calci, ma fu trattenuto da Waits.

"Basta, lascia perdere."

"Piccolo schifoso prendinculo!"

"Lascialo in pace, maledizione!" tuonò Waits. "Non siamo venuti qui a picchiare ragazzini. Larry?"

Glodoski girò gli occhi su Waits e Tesla ne approfittò per infilarglisi sotto il braccio e attaccarlo con l'intenzione di strappargli la pistola. Non ci riuscì. Ci fu un breve corpo a corpo confuso durante il quale per due volte l'arma fece fuoco in aria, prima che lui riuscisse a rintuzzare l'assalto.

Intanto Waits stava rimettendo in piedi Seth, coperto di sangue, continuando contemporaneamente ad ammonire Alstead a tenersi a distanza, e Bosley armeggiava per estrarre la pistola che si era messo in tasca prima di cercare di prendere la bimba.

"*Testa!*" sbraitò Seth. "*Attenta!*"

Tesla, che era stata colpita da un manrovescio, riuscì a rimettere la vista a fuoco in tempo per vedere non una, ma due pistole spianate su di lei.

"*Scappa!*" gridò Seth.

Ebbe solo un momento in cui decidere, poi l'istinto scelse per lei. Prima che potessero scaricarle le pistole addosso, volava come il vento. Sentì urlare Glodoski. Poi sentì lo sparo e una pallottola scalfì il marciapiede a un metro da lei.

"Fermo, Larry!" intervenne Waits. "Sei impazzito?"

Glodoski sparò semplicemente una seconda volta. La pallottola mandò in frantumi una vetrina dietro Tesla, che guadagnò l'angolo senza sentire la detonazione di un terzo sparo. Si fermò e fece capolino. Vide Waits che si era aggrappato a Glodoski e cercava di disarmarlo. Decise di non trattenersi per sapere come andava a finire e ripartì di gran carriera.

Era profondamente dispiaciuta di aver perduto Seth e Amy, ma l'incontro era servito a uno scopo che Glodoski e i suoi energumeni avrebbero rimpianto. Se c'era da ottenere potere, blandendo, rubando o prendendo a prestito da Buddenbaum, se lo sarebbe procurato e senza andare troppo per

il sottile.

4

Mentre Harry, Maeve e Raul guadavano l'Unger's Creek, le luci della città, che da un quarto d'ora boccheggiavano, si spensero del tutto. I tre si fermarono per qualche momento, con i sensi attenuati dall'oscurità improvvisa. Non c'era comunque da rallegrarsi in quel poco che percepivano: dalla città provenivano solo grida di panico e dalla boscaglia solo silenzio, come se ogni uccello notturno e insetto sapesse ciò che non sapevano i Sapas Humana: che la morte stava per arrivare e chi più forte manifestava la sua presenza sarebbe stato individuato per primo. Quanto all'olfatto, a dispetto della proverbiale fragranza dell'aria estiva, penetrava nelle loro narici il fetore che Harry aveva sentito entrando nell'edificio tra la Nona e la Tredicesima, puzzo di pesce marcio e spezie bruciate. Ne sentiva persino il sapore sulla lingua, invitando lo stomaco a ribellarsi.

"Stanno arrivando," mormorò Raul.

"Era inevitabile."

"Allora vogliamo muoverci?" protestò Maeve. "Voglio vedere la mia città prima che se ne vada all'inferno."

"Qualcosa in particolare?" s'informò Harry.

"Sì, visto che me lo chiedi," rispose Maeve. "C'è un incrocio..."

"Cos'è questa storia degli incroci?" la interruppe Harry con un moto di stizza.

"È dove vivevo. Dove avevamo costruito la nostra casa, io e mio marito. Ed era una casa meravigliosa. Uno splendore. Prima che fosse bruciata da quei figli di puttana."

"Perché l'hanno fatto?"

"Ah, per le solite cose, per la troppa virtù e la scarsa passione. Che cosa non darei per un assaggio, un piccolo assaggio, di come era all'inizio, quando avevamo ancora la speranza..."

Tacque per qualche momento. "Portamici!" proruppe poi all'improvviso. "Portami là! Fammi vedere il luogo dove tutto ha avuto inizio."

Dodici

1

Tesla trovò Buddenbaum al Nook, come Seth le aveva preannunciato. Il piccolo bar era deserto e nel buio brillavano solo le fiamme del focherello che Buddenbaum aveva acceso in un piatto, alimentandolo con menù fatti a pezzi.

"Cominciavo a non sperarci più," l'accolse, rivolgendole un sorriso che era quasi sincero.

"Sono stata trattenuta."

"Da gente del posto?"

"Sì." Tesla si avvicinò al suo tavolino, si sedette davanti a lui e sfilò un tovagliolino di carta dal suo sostegno per asciugarsi il sudore dal volto. Poi ne prese un altro per soffiarsi il naso. "So a che cosa stai pensando," disse Buddenbaum.

"Ah sì?"

"Ti stai chiedendo perché mai dovresti prenderti a cuore questa manica di stronzi. Sono gente stupida e crudele e quando hanno paura diventano solo più stupidi e crudeli."

"Naturalmente stai escludendo te e me dalla conta."

"Si capisce. Tu sei una Nunciata. E io..."

"...l'uomo degli Jai-Wai."

Buddenbaum fece una smorfia. "Sanno che sei venuta qui?"

"Ho detto loro che andavo a fare un giro per riflettere in pace." Si tolse di tasca il mazzo di carte. "A proposito, hai mai visto queste?" Lo posò sul tavolo. Buddenbaum lo guardò con diffidenza quasi superstiziosa, comprimendo le labbra.

"Che roba è?" chiese, allungando le mani sopra le carte ma evitando di toccarle.

"Io non lo so."

"Sono state in mani potenti," commentò lui.

Tesla si frugò nella tasca nel caso che qualche carta fosse sfuggita al mazzo e trovò il mozzicone di spinello che aveva confiscato alla cantante davanti ai crocefissi. Lo annusò. Impossibile capire che sostanza fosse, ma emanava un aroma penetrante e gradevole. Scelse un pezzetto di cartoncino ardente dal piatto e, collocatosi il mozzicone fra le labbra, lo accese.

"Lavorerai per loro?" volle sapere Buddenbaum.

"Chi, gli Jai-Wai?" Lui annuì. "Ne dubito."

"Perché?"

"Sono psicopatici, Buddenbaum. Godono a vedere soffrire la gente."

"Non lo facciamo tutti?"

"No." Inalò evitando di respirare a fondo e trattenne il fumo nei polmoni.

"Suvvia, Bombeck," insistette Buddenbaum. "Tu scrivi soggetti per il cinema. Sai che cosa eccita la gente."

Tesla mandò dalla bocca un soffio di fumo color lillà. "La differenza è che questa è realtà."

Buddenbaum si protese verso di lei. "Ti faccio compagnia?" chiese. Lei gli passò il mozzicone sopra il focherello. Le aveva provocato diafane allucinazioni visive. Le fiammelle si muovevano più lentamente e le gocce di sudore sul volto di Buddenbaum si erano cristallizzate. Buddenbaum inalò e parlò trattenendo il fiato. "Ciò che è realtà per noi non è realtà per il resto del mondo. Questo lo sai." Rivolse lo sguardo alla strada buia. Una famiglia di cinque persone percorreva di buon passo il marciapiede. I più piccoli piangevano. "Qualunque sia il motivo per cui soffrono," osservò esalando, "e senza volerli sminuire per questo, la loro è una reazione animalesca. Non è reale in nessun senso assoluto. Passerà. Tutto passa, prima o poi."

Tesla ricordò Kissoon a casa di Toothaker. Si era espresso in un modo analogo.

"La vita della carne, la vita animale, è transitoria. Si scioglie, svanisce. Ma ciò che è *nascosto* nella carne, lo spirito duraturo, quello ha permanenza, o almeno ha *speranza* di permanenza. Sta a noi trasformare quella speranza in realtà."

"È per questo che vuoi l'Arte?"

Buddenbaum tirò un'altra boccata, poi restituì lo spinello a Tesla e si appoggiò allo schienale. "Ah... l'Arte..."

"Io c'ero quando il Jaff l'ha presa. Lo sai?"

"Naturalmente."

"Non è che l'ho visto sbocciare."

"So anche questo," rispose Buddenbaum. "Ma Jaffe era un debole. Ed era anche pazzo. Io non sono né l'uno né l'altro. Ho vissuto un arco di tempo di due vite e mezzo preparandomi per quello che sta per avvenire qui. Io sono pronto a ricevere il potere."

"Allora perché hai bisogno di me?"

Buddenbaum alzò gli occhi al soffitto. "Buona questa robetta," si compiacque. "Tesla," aggiunse poi, "la verità è che non è di te che ho bisogno."

"Sono gli Jai-Wai."

"Temo di sì."

"Vuoi spiegarmi perché?"

Buddenbaum valutò per un istante se risponderle.

"Se vuoi il mio aiuto, dovrai fidarti di me," gli fece notare Tesla.

"È difficile," sospirò Buddenbaum. "Ho passato tanti anni in solitudine serbando i miei segreti."

"Te la renderò più facile," si offrì Tesla. "Ti dirò che cosa so io. O che cosa ho intuito." Prese le carte e le mescolò nella luce del focherello tenendo gli occhi su Buddenbaum. "Tu hai seppellito all'incrocio uno degli amuleti del Banco e, per qualche fenomeno che mi sfugge, con il passare degli anni l'amuleto ha concentrato potere. Ora tu sei pronto a servirtene per procurarti l'Arte."

"Brava..." si complimentò Buddenbaum. "Vai avanti..."

Tesla spostò il piattino con il fuoco e cominciò a posare le carte sul tavolo a una a una. "Il Jaff mi ha insegnato qualcosa," riprese, "quando ci siamo ritrovati insieme sotto Grove. Io guardavo la croce che aveva lui, cercando di interpretarne i simboli, che sono questi stessi simboli," e gli indicò le carte. "E lui mi disse: capire qualcosa è averla. Quando conosci il significato di un simbolo, non è più un simbolo. Tu hai nella tua testa l'oggetto stesso del simbolo e quello è l'unico posto dove è importante che qualunque cosa sia." Abbassò per un attimo gli occhi sulle carte. Quando tornò a guardare Buddenbaum incontrò uno sguardo di ghiaccio. "Tutto si dissolve all'incrocio, non è vero? Carne e spirito, passato e futuro, tutto si trasforma in *mente*." Aveva trovato tutte le carte che raffiguravano il corpo aperto al centro della croce e ora le stava disponendo in modo da ricostruirlo. "Ma perché tu possa accedere all'Arte, è necessario che tutte le possibilità si raccolgano in un unico punto, laggiù, all'incrocio. Tutti i pezzi dell'uomo. Tutti quelli dell'animale. Tutti quelli del sogno..." S'interruppe. Lo fissò. "Come vado?" chiese.

"Credo che tu lo sappia," mormorò Buddenbaum.

"Dunque, dov'ero rimasta?"

"Ai pezzi del sogno."

"Ah già. E gli ultimi della serie, naturalmente. Gli ultimi pezzi che servono a completare il disegno." Aveva in mano la carta a cui alludeva con il simbolo più alto del braccio verticale della croce. La girò verso di lui. "I pezzi della *divinità*."

Buddenbaum sospirò.

"Gli Jai-Wai," aggiunse lei lasciando cadere la carta sul tavolo.

Trascorsero venti, forse trenta secondi di silenzio. "Ti rendi conto della

difficoltà di organizzare tutto questo?" domandò infine Buddenbaum. "Trovare un luogo dove potevo sperare che tutte queste forze in un momento o in un altro riuscissero a convergere? Naturalmente non è l'unico posto dove ho seppellito una croce, ne ho distribuite dappertutto, ma qui c'era qualcosa di speciale..."

"Cioè?"

Lui rifletté un momento. "Una bambina di nome Maeve O'Connell," rivelò.

"Chi è?"

"È quella che ha seppellito la croce per me, ancora prima che questo piccolo borgo esistesse. Ricordo suo padre che la chiamava per nome, Maeve, Maeve, e io pensavo: questo è un segno. Il nome è irlandese. È quello di uno spirito che appare agli uomini in sogno. Poi quando ho conosciuto suo padre ho capito quanto mi sarebbe stato facile ispirarlo, spingerlo a costruirmi una cittadina dolce come un vasetto di miele, dove sarebbero convenute creature di ogni genere, e lì, al centro, la mia piccola croce avrebbe assimilato potere."

"Everville è creazione tua?"

"No, questo non potrei sostenerlo. Mia è l'ispirazione, ma niente di più. Il resto è stato fatto da comuni uomini e donne nel corso della loro vita ordinaria."

"E tu hai tenuto d'occhio la città?"

"Per i primi tre o quattro anni sono venuto a indagare, ma il seme non aveva attecchito. Il padre era morto in montagna e la figlia aveva sposato un tipo davvero strano che proveniva dall'altra parte, così che la gente si teneva alla larga."

"Però la città è stata costruita lo stesso, no?"

"Questo sì, ma non ho idea di come sia avvenuto. Non sono più tornato per molto tempo e quando finalmente mi sono deciso... be', ho trovato Everville. Non proprio la Bisanzio che avevo avuto in mente io, ma non priva di un suo potenziale. Sapevo che di tanto in tanto vi si avventuravano pellegrini dal Metacosmo per motivi sentimentali e incrociavano i loro destini con quelli dei Sapas Humana, per poi proseguire per la loro via, ma permettendo così all'amuleto sepolto di aumentare i suoi poteri."

"Hai atteso a lungo."

"Dovevo essere pronto dentro di me. Randolph Jaffe non è il solo ad aver perduto la ragione pensando di poter maneggiare l'Arte. Come ho già detto, ho vissuto più di una vita, grazie a Rare Utu e ai suoi amici. Ho usa-

to tutti questi anni per *raffinarmi.*"

"E ora sei pronto?"

"Ora sono pronto. Peccato però che sono stato abbandonato da un tassello che mi è indispensabile."

"E così... desideri che io li riporti a te."

"Vorrei che tu fossi tanto carina," annuì Buddenbaum inclinando la testa.

"E se ci riesco mi aiuterai a impedire che lo Iad distrugga la città?"

"È la mia promessa."

"Come faccio a sapere che non te ne partirai per il tuo successivo stato dell'essere abbandonandoci tutti quanti alla nostra distruzione?"

"Dovrai credere che non verrò meno all'ultima promessa che faccio come essere mortale," proclamò Buddenbaum.

Era un'offerta priva di qualunque garanzia, meditò Tesla, ma probabilmente non avrebbe potuto ottenere più di così. Mentre ancora rifletteva, Buddenbaum ebbe qualcosa da aggiungere.

"Ho però una condizione," le disse.

"Cioè?"

"Quando avrai portato gli Jai-Wai all'incrocio, voglio che tu abbandoni la città."

"Perché?"

"Perché oggi pomeriggio se è andato tutto storto quando stavo per farcela, è stata colpa tua."

"Come ci sei arrivato?"

"Non c'era alcun'altra ragione," le rispose Buddenbaum. "Tu sei una Nunciata. Il potere non sapeva su chi dei due confluire, così è rimasto dov'era."

"D'accordo, me ne andrò."

"Ora sono io che ho bisogno di una promessa."

"Ce l'hai."

"Va bene," si accontentò Buddenbaum. "Adesso... perché non bruci quelle carte?"

"Perché dovrei farlo?"

"Come... gesto di buona volontà."

Tesla alzò le spalle. "Come vuoi," concluse. Raccolse il mazzo e lo buttò nelle fiamme che ardevano lentamente. Presero fuoco in pochi istanti.

"Bello," commentò Buddenbaum alzandosi. "Allora siamo d'accordo, ci vediamo all'incrocio."

"Ci sarò."

2

Avvertì la presenza del nemico nel momento stesso che mise piede in strada. Le balenarono immediate alla mente ricordi di Punto Zero: la desolazione, la polvere, e gli Iad, che si alzavano come un'imponente onda di marea. Presto sarebbero arrivati portando con sé la loro follia e il loro appetito di follia, sarebbero arrivati a devastare quella città, la cui unica colpa era di essere stata fondata nel nome della trascendenza.

E dopo che fosse stata distrutta? In giro per le Americhe a cercare nuove vittime e nuovi seguaci? Anni di viaggi le avevano detto che non sempre il loro arrivo sarebbe stato malvisto. C'erano persone sparse in quella nazione divisa che agognavano la catastrofe e congiuravano per dare il benvenuto al millennio in un vasto spargimento di sangue e fra terrificanti distruzioni. Le aveva sentite discuterne nei ristoranti, parlarne sottovoce con la testa china sul loro caffè; le aveva viste ai bordi delle autostrade a strepitare delirando; le aveva sfiorate incrociandole nelle vie affollate (per la maggior parte travestite da persone sane di mente e beneducate): tutta gente che desiderava l'assassinio del mondo per essere stata da esso delusa.

Quando gli Iad fossero arrivati, quelle persone non avrebbero più avuto bisogno di parlare da sole, non avrebbero più dovuto levare imprecazioni al cielo o costruirsi sorrisi dietro cui nascondere il desiderio di urlare. Avrebbero avuto il loro giorno dell'ira, e l'energia che aveva visto scatenarsi a Punto Zero le sarebbe sembrata tutto a un tratto inconsistente.

Dio sapeva quanto vicina era stata lei stessa a doversi annoverare fra quelle persone.

Non dovette andare lontano per trovare gli Jai-Wai. A un centinaio di metri dal Nook sentì un gran tramestio e volendone conoscere l'origine trovò il capo della polizia e due dei suoi agenti che cercavano di calmare un gruppo di una cinquantina di evervilliani, che esigevano a gran voce che si facesse qualcosa per proteggere la loro città. Molti erano muniti di torce e tenevano le loro luci puntate sull'oggetto della loro collera. Cinereo e sudato, Gilholly faceva del suo meglio per placarli, ma le circostanze gli erano contro. L'influenza dello Iad si rafforzava via via che scendeva dalla vetta della montagna, e la folla, già ottenebrata nella mente, andava perdendo contatto con la realtà. C'era chi scoppiava improvvisamente a pian-

gere, o si spolmonava strillando come un matto. C'era chi nella folla cominciava a parlare in lingue sconosciute.

Quando si rese conto che stava perdendo anche quel poco di ascendente che gli attribuiva il grado, Gilholly estrasse la pistola e sparò in aria. Il fragore della folla si ridusse di poco.

"Ora ascoltatemi!" tuonò Gilholly. "Se solo manteniamo la calma, possiamo venirne fuori bene. Voglio che vi raduniate tutti al municipio dove aspetteremo che arrivino rinforzi."

"Rinforzi da dove?" chiese una voce.

"Ho inviato segnalazioni dappertutto, non temete," li rassicurò Gilholly. "Avremo aiuti da Molina e da Silverton nel giro di mezz'ora. Ripristineremo l'erogazione dell'elettricità e..."

"E per ciò che sta succedendo sulla montagna?"

"Ci si occuperà anche di quello," dichiarò Gilholly. "Ora fatemi il santo piacere di sgomberare le strade in maniera che quando arriveranno gli aiuti nessuno abbia a farsi male." Si fece largo nella calca, chiamando a grandi gesti i cittadini perché lo seguissero. "Coraggio, ora! Muoviamoci!"

Quando la folla si fu avviata, Tesla scorse un vestito bianco e, avvicinatasi, ritrovò Rare Utu. Nel suo abbigliamento infantile, immacolato come sempre, osservava la scena con un sorriso che si allargò sulle sue labbra alla vista di Tesla.

"Stanno per morire tutti," annunciò raggiante.

"Ma che bel divertimento," ribatté Tesla asciutta.

"Allora, hai deciso?"

"Sì, accetto l'offerta. A una condizione."

"Quale?" volle sapere Yie, uscendo dagli ultimi ranghi della folla con il suo volto umano.

"Non voglio essere io a comunicarlo a Buddenbaum. Dovrete farlo voi."

"Perché dovremmo darci tanto disturbo?" protestò Haheh, apparendo al fianco di Yie.

"Perché vi ha servito per tutti questi anni," spiegò Tesla. "E merita un minimo di rispetto."

"Non è che deve schiattare nel momento stesso che lo lasciamo," ribatté Haheh. "Subirà un declino rapido nel tornare in pari con l'età che ha, ma non sarà così terribile."

"Allora avvertitelo voi," ribadì Tesla. Tornò a guardare Rare Utu. "Non voglio che mi corra dietro armato di machete perché gli ho portato via il lavoro."

"Capisco," rispose la bambina.

Yie si accigliò. "Questa è la prima e ultima volta che cederemo ai tuoi desideri," affermò con impeto. "Dovresti essere felice di servirci."

"Lo sono," lo rassicurò Tesla. "Voglio raccontarvi storie meravigliose e farvi vedere spettacoli meravigliosi, ma prima..."

"Dov'è?" domandò Haheh.

"All'incrocio."

3

"Meno male che è buio," si rallegrò Maeve. Avevano cominciato a inoltrarsi per le vie della città. "Giuro che se avessi visto questa bruttezza alla luce del giorno mi sarei messa a piangere." Chiese di essere depositata davanti all'Hamburger Hangout, per poter inorridire. "Brutto, brutto, brutto," recriminò. "Sembra una cosa fabbricata per i bambini."

"Non ti dannare troppo," le consigliò Raul, "non resterà in piedi ancora per molto."

"Noi dovevamo costruire una città che restasse in piedi *per sempre*," obiettò Maeve.

"Non c'è niente che duri tanto," filosofeggiò Harry.

"Ti sbagli," insistette Maeve. "Le grandi città diventano leggende e le leggende non muoiono." Osservò con odio l'Hamburger Hangout. "Qualsiasi cosa sarebbe meglio di questo sconcio," ringhiò. "Un cumulo di macerie! Un buco per terra!"

"Vogliamo andare avanti?" propose Harry lanciando un'occhiata alla montagna. Vagavano per le strade da una ventina di minuti ormai, seguendo le convinte istruzioni di Maeve O'Connell, con cui raggiungere la casa che aveva abitato, ma stava diventando ormai più che chiaro che si era smarrita. Intanto Kissoon e la sua legione iadica stavano scendendo dalla vetta. La loro intricata massa non era più visibile, il che stava a significare che doveva essere in prossimità della pianura. Forse erano già in città e la demolizione che Maeve invocava era già cominciata.

"Ormai siamo vicini," rispose la vecchia, raggiungendo sulle proprie gambe l'incrocio più vicino e guardando in tutte le direzioni. "Da quella parte!" decise infine.

"Sei sicura?" chiese Harry.

"Sicurissima. Era al centro della città. Il mio bordello. Il primo edificio, per la precisione."

"Hai detto *bordello*?"

"Naturalmente l'hanno bruciato. Non ve l'avevo detto? E con il bordello hanno bruciato anche mezzo quartiere." Si rivolse a Harry. "Sì, ho detto bordello. Come pensi che abbia costruito la mia città? Io non avevo un fiume, non avevo un giacimento d'oro. Così abbiamo costruito un bordello, io e Cocker, e l'abbiamo riempito di tutte le donne più belle che abbiamo trovato. Così sono arrivati gli uomini. E alcuni sono rimasti. E si sono sposati. E hanno costruito case da abitare con le loro mogli. E..." Spalancò le braccia e scoppiò a ridere. "Tracchete! Eccoti Everville!"

4

Qualcuno che ride? pensò Bosley sentendo nelle strade l'eco dell'ilarità di Maeve. Poveraccio. Qualcuno che, sopraffatto dal caos, era impazzito.

Si era messo al riparo dell'androne della loggia massonica per sottrarre se stesso e la neonata che ancora teneva fra le braccia al flusso di gente e veicoli. Dieci metri più giù, Larry teneva il giovane Lundy schiacciato contro un muro e lo stava interrogando. Voleva sapere dove si era nascosto quel sodomita di Buddenbaum, ma Seth gli resisteva. Ogni volta che Seth scuoteva la testa, Larry gli infliggeva un colpo. Qualche volta poco più che una carezza, altre volte no. Waits e Alstead aspettavano poco distante. Waits aveva scassinato la porta della bottiglieria di Coleman Street e aveva prelevato un paio di bottiglie di bourbon con le quali seguire beatamente l'interrogatorio. Alstead era seduto sul marciapiede. Si era sollevato la camicia e si esaminava le abrasioni rimastegli dalla sua precedente scaramuccia con Lundy. Aveva già preannunciato a Larry che quando l'interrogatorio fosse finito avrebbe continuato lui. Bosley non avrebbe scommesso un centesimo su Lundy.

Cominciò a pregare in silenzio. Non solo per la propria salvezza e per quella della bimba, ma anche per spiegare al Signore che non era mai stata sua intenzione che le cose si mettessero in quel modo. Nemmeno alla lontana.

"Volevo solo fare la tua volontà," si giustificò facendo del suo meglio per non ascoltare i gemiti di Seth e i tonfi delle botte che stava ricevendo. "Ma poi il tutto è diventato così confuso e io non ci ho capito più niente, Signore..."

Da non molto lontano si levò un nuovo coro di grida che soffocarono le sue invocazioni. Chiuse gli occhi e si sforzò di non perdere il filo dei suoi

pensieri, ma con uno dei sensi fuori uso, prese coscienza delle informazioni che gli trasmettevano gli altri. Nell'aria c'era un odore che somigliava a quello delle immondizie abbandonate dietro un ristorante in una giornata canicolare, ma era peggiorato da un risvolto dolciastro. Insieme con il tanfo gli giungeva un suono che gli vibrava nelle profondità della testa, come se qualcuno stesse provando un diapason, battendoglielo sul cranio.

Non poteva più restare dov'era. Senza avvertire i compagni, abbandonò l'androne e s'incamminò per la strada, svoltando il primo angolo che incontrò e trovandosi in Clarke Street. Era assolutamente deserta, con sua grande gioia. Da lì sarebbe potuto tornare al ristorante passando solo per vie secondarie. Dopodiché si sarebbe concesso un breve riposo, avrebbe quindi caricato pochi effetti personali sull'automobile e avrebbe abbandonato la città. Quanto alla neonata, l'avrebbe portata con sé e protetta nel nome del Signore.

Stava attraversando la strada quando fu intercettato da un colpo di vento. La bambina si mise subito a piangere.

"Non è niente, non è niente," le mormorò. "Ora stai buona, da brava."

Un'altra folata, più violenta e fredda della prima. Si strinse la bambina al petto per meglio difenderla e in quel mente qualcosa si mosse nell'oscurità sull'altro lato della strada. S'irrigidì, ma era stato avvistato. Dall'ombra sbucò una voce, più raggelante del vento sulla cui ala viaggiava.

"L'hai trovata..." gli disse. Poi dall'oscurità emerse la persona che aveva parlato. Era bruciato, profondamente ustionato, per certi tratti carbonizzato, di colore giallastro in altri. Mentre avanzava, davanti a lui si andava srotolando una guida di polvere vivente.

Bosley riprese a pregare.

"*No!*" gli intimò l'uomo bruciato. "Mia madre non faceva che pregare. È un suono che detesto." Aprì le braccia. "Dammi la mia piccolina."

Bosley scosse la testa. Era la prova finale, lo aveva capito, l'incontro al quale era stato preparato con gli incidenti avuti con la virago e i sodomiti. Lì avrebbe scoperto quanto valeva la sua fede.

"Non puoi averla," dichiarò con forza. "Non è tua."

"Lo è," ribatté l'ustionato. "Si chiama Amy McGuire e io sono suo padre Tommy-Ray."

Bosley indietreggiò di un passo, facendo mentalmente i suoi calcoli. Quanto distava l'angolo della strada? Se si fosse messo a gridare ora, Glodoski lo avrebbe udito, semiassordato com'era dai gemiti di Lundy?

"Non voglio farti del male," riprese Tommy-Ray McGuire. "Non voglio

altri morti..." Scuoteva la testa mentre parlava e dalla faccia incrostata gli cadevano scaglie di carni carbonizzate. "... ne ho visti troppi... troppi..."

"Non posso dartela," insistette Bosley, sforzandosi di assumere un tono ragionevole. "Magari se tu ritrovassi sua madre..."

"Sua madre è morta," rispose Tommy-Ray, e gli si ruppe la voce. "Morta per sempre."

"Mi dispiace."

"Ora mi resta solo la mia bambina. Troverò un luogo dove potremo vivere in pace."

La mia bambina. Dio, Signore in cielo e in terra, pensò Bosley, salva questo poveretto dalla sua follia. Liberalo dalle sue sofferenze e lascialo riposare.

"Dammela," ripeté la creatura avanzando di nuovo.

"Temo... di... non poterlo..." rispondeva Bosley, retrocedendo piano piano verso l'angolo. Appena lo ebbe raggiunto, alzò un urlo a tutti polmoni, voltandosi di scatto e buttandosi all'impazzata per la strada, grato di vederli ancora occupati a tormentare Lundy.

"*Glodoski! Alstead!*"

"Dove cazzo eri finito?" lo aggredì Larry.

Bosley si sentì accarezzare la schiena da un alito gelido. Si girò e vide McGuire che usciva da dietro l'angolo, attorniato dal suo tappeto di polvere.

"*Cristo benedetto!*" gemette Larry.

"Fila, fila!" si mise a sbraitare Alstead. "Ti sta raggiungendo!"

Bosley non aveva bisogno di essere incoraggiato. Correva macinando marciapiede per quanto le gambe glielo permettessero, finché la polvere non si proiettò tra le sue caviglie come per farlo inciampare.

"Togliti di mezzo!" gli urlò Larry correndogli incontro. Bosley cambiò direzione e Glodoski fece fuoco su McGuire che si fermò di colpo. La polvere invece continuò ad avanzare, raggiunse Glodoski e lo mandò a sbattere contro il muro. Larry cominciò a invocare aiuto, ma riuscì solo a balbettare una sillaba o due prima che i suoi richiami fossero soffocati. In pochi attimi la polvere lo avviluppò e il suo corpo fu sollevato da terra ancora inchiodato contro il muro di mattoni.

Alstead rinunciò con grande riluttanza ad accanirsi su Seth, lo lasciò scivolare lentamente a terra e corse in aiuto a Glodoski. Ma la polvere aveva compiuto la sua opera in pochi secondi, aveva inzaccherato il muro con il cervello di Larry e già si girava per affrontare Alstead, il quale subito fece

per tornare sui suoi passi alzando le mani in segno di resa. La polvere gli fu addosso come un cane rabbioso e lo avrebbe certamente straziato se Bosley non avesse scongiurato Tommy-Ray di fermarla.

"Niente più morte!" esclamò.

"D'accordo," gli concesse McGuire, richiamando la polvere ai propri piedi. Alstead fu abbandonato a piangere sul marciapiede a pochi metri da Waits, svenuto e in stato semicomatoso.

"Tu dammi la bambina," disse Tommy-Ray a Bosley. "E io me ne vado."

"Non le farai del male?"

"No."

"Per l'amor del cielo..." mormorò Seth, rialzandosi faticosamente in piedi. "Per l'amor del cielo, Bosley..."

"Non ho scelta," rispose Bosley, e protese le braccia.

Con un grido spezzato nel fondo della gola, Seth avanzò verso di lui barcollando, ma il corpo martoriato non fu abbastanza svelto. Tommy-Ray prese Amy dalle mani di Bosley e la strinse al petto bruciato. Poi con un fischio chiamò a raccolta la sua nuvola assassina perché lo seguisse giù per la strada.

Frattanto Seth aveva raggiunto Bosley. "Come... hai... potuto...?" balbettò piangendo.

"Te l'ho già detto, non avevo scelta."

"Saresti potuto scappare!"

"Mi avrebbe trovato," replicò Bosley, con lo sguardo svuotato fisso nell'oscurità che già aveva ingoiato Tommy-Ray.

Seth non sprecò fiato a discutere. Gli restavano poche energie per il lungo tragitto da lì fino all'incrocio, dove dovevano concludersi tutti i viaggi di quella giornata.

Tredici

1

All'incrocio Buddenbaum cominciò a esaminare il suolo. A penetrare con lo sguardo nell'oscurità dove l'amuleto, nel suo nascondiglio, accumulava potere. La fine è quasi giunta, pensava. La fine delle storie che ho inventato e delle storie che ho manipolato e quelle nelle quali sono passato come una comparsa e quelle che ho sopportato da prigioniero. La fine di

tutti i miei cliché preferiti: unioni tragicamente male assortite e incontri farseschi; ricongiungimenti lacrimosi e maledizioni in punto di morte. La fine di *c'era una volta* e *ora vedremo* e *devo credere ai miei occhi?* La fine degli atti finali, delle scene di funerale e di tutti gli epiloghi. La fine delle fini. Pensaci.

Gli sarebbe mancato il piacere delle storie, specialmente di quelle in cui appariva lui stesso in una o altra guisa improbabile; ma presto non ne avrebbe avuto più bisogno. Servivano per dare sollievo al resto dell'umanità, tutti coloro che erano impastoiati dal tempo e penavano nel desiderio disperato di scorgere almeno un piccolo indizio del disegno universale. Che cos'altro potevano fare della loro vita se non patire e raccontare storie? Ma lui non sarebbe appartenuto ancora per molto a quella tribù.

"*Non ho altro che te, mia dolce Serenissima,*" intonò, girando su se stesso e controllando le strade in tutte le direzioni. "*Tu sei i miei sensi, la mia ragione e la mia anima.*"

Il dolore contenuto in quelle parole lo aveva commosso in passato più di una volta. Ora udiva solo la loro musica, graziosa nella sua semplicità, ma non tanto da avvilirsi al pensiero di non doverlo udire mai più.

"*Lasciami ora e io sarò perso nel grande buio tra le stelle...*"

Vide Tesla Bombeck. Veniva verso l'incrocio e dietro di lei c'erano la bambina, il pagliaccio e l'idiota. Continuò a declamare: "*... e mai potrò ferire lassù, perché dovrò vivere finché non sarai tu a fermare il mio cuore.*"

Sorrise a Tesla e agli altri. Aprì le braccia in un generoso benvenuto.

"*Fermalo ora!*"

Lei lo guardò perplessa e lui ne provò piacere.

"*Fermalo ora!*" ripeté. Oh com'era bello, il tuono più forte del coro di grida e pianti, mentre le sue vittime gli si stavano avvicinando.

"*Ti prego, fermalo ora e metti fine alle mie sofferenze!*"

Facendo del suo meglio per nascondere il nervosismo, Tesla lanciò un'occhiata in dkezione dello Iad. Non vedeva nulla dell'invasore vero e proprio, ma nelle vie più vicine alle pendici della montagna si erano accesi due fuochi e le fiamme di quello più intenso si elevavano al di sopra dei tetti, spargendo raggiere di scintille. Che fossero stati appiccati come disperata misura di difesa o per caso, si sarebbero propagati comunque, e ora l'invasore, prima di mattina, avrebbe imposto il suo dominio su una città di carboni e ceneri.

Tornò a guardare Buddenbaum, che aveva concluso il suo prologo tea-

trale e ora li aspettava al centro dell'incrocio con le mani dietro la schiena. Era ancora a una trentina di metri da lui e nella scarsa illumuiazione degli incendi in lontananza e delle poche, stentate stelle, non riusciva a decifrare bene la sua espressione. Le avrebbe dato un segnale, quando avesse condotto gli Jai-Wai abbastanza vicino da potersi ritirare? Un cenno del capo? Una strizzata d'occhio? Si rimproverò mentalmente per non essersi accordata in tempo utile. Ormai era tardi.

"Buddenbaum?" chiamò.

Lui inclinò la testa su un lato. "Che cosa fai qui?" le domandò.

Niente male, pensò lei. Era abbastanza convincente.

"Sono venuta per... be', per salutarti, immagino."

"Che peccato," si rammaricò Buddenbaum. "Sotto sotto speravo che potessimo conoscerei meglio."

Tesla lanciò uno sguardo a Rare Utu. "Ora tocca a voi," disse, e osservò i volti degli Jai-Wai. Non le parve di scorgere segni di diffidenza, ma non significava molto, se era vero che quelle fisionomie erano solo maschere. "Forse è meglio che a questo punto vi lasci soli," suggerì.

"Se è così che preferisci," rispose Rare Utu, oltrepassandola per avvicinarsi a Buddenbaum.

"Io penso che faresti meglio a restare," intervenne Yie. "Non ci vorrà molto."

Tesla si voltò verso Buddenbaum, che sembrava assorto nella contemplazione dei propri piedi. Ora aveva le mani ai fianchi, con le dita flesse per metà. Sta trattenendo qualcosa, pensò, sta nascondendo qualche prova di ciò che sta avvenendo qui.

Non avrebbe resistito a lungo. Frattanto anche Haheh l'aveva superata, spogliandosi contemporaneamente della sua forma umana, e ora sembrava essersi accorto che la strada vibrava.

"Hai in serbo qualche sorpresa per noi, Owen?" domandò in tono pacato.

"Io... faccio sempre del mio meglio per *intrattenervi*," rispose Buddenbaum. Lo sforzo che stava compiendo era percettìbile dalla sua voce, che aveva perso gran parte della sua musicalità.

"E te la sei cavata bene per molti anni," gli riconobbe Rare Utu. Sembrava quasi dispiaciuta.

"Grazie," rispose Owen. "Ce l'ho sempre messa tutta. Sono sicuro che lo sapete."

"Sappiamo anche che le storie migliori hanno una forma," ribatté Utu. "Germogliano e poi sbocciano e poi... inevitabilmente..."

"*Vogliamo farla finita una buona volta?*" proruppe Yie alle spalle di Tesla che girò la testa quel tanto che le bastava per guardarlo dalla coda dell'occhio. Anche lui aveva rinunciato al suo involucro umano per presentarsi nel suo personale bozzolo carnoso. Anche in quel buio, le bolle alimentate dalla sua empatia mandavano luce. "Noi non dobbiamo niente a quest'uomo," continuò. "Digli la verità e chiudiamola qui."

"Che cosa siete venuti a dirmi?" domandò Buddenbaum.

"Che è finita," gli rispose in tono bonario Haheh. "Che abbiamo trovato qualcun altro che ci illustri le meraviglie dell'albero delle storie."

Buddenbaum si mostrò incredulo. "E me lo dite così?" sbottò. "Mi rimpiazzate senza un minimo di preavviso? Ah, ma c'è da restarne con il cuore infranto!"

Attento, pensò Tesla. Quella battuta sul cuore infranto suonava un tantino fasulla.

"Era inevitabile," dichiarò Rare Utu avanzando di qualche passo ancora. Finalmente anche lei abbandonò ogni illusione di umanità e il suo corpo infantile si gonfiò e scintillò della sua singolare divinità. "Una sola testa può contenere un numero finito di storie, Owen, e noi abbiamo esaurito le tue scorte."

"Oh, ma non avete idea!" ribatté Buddenbaum. "Avreste da restare sbalorditi se sapeste quanto ancora non vi ho mostrato!"

"In ogni caso è troppo tardi," disse Haheh. "La nostra decisione è presa ed è definitiva. Per affrontare il millennio avremo come guida Tesla Bombeck."

"Oh be', le mie congratulazioni," si complimentò in tono aspro Buddenbaum rivolgendosi a Tesla, e così dicendo fece un passo nella sua direzione, mettendosi tra Haheh e Rare Utu. Ora che era più vicino, Tesla lo vedeva bene in faccia e lesse il messaggio che c'era nei suoi occhi. Voleva che scomparisse. Al più presto.

Indietreggiò, allora, dando a intendere che la sua vicinanza la intimoriva. "Non era previsto che fosse così," protestò. "Non sono stata io a mettermi in mezzo."

"Francamente," rispose lui, "non m'importa come sia successo." E, quasi sbadatamente, allungò la mano e afferrò il fragile braccio di Rare Utu. Era evidentemente un contatto insolito, se non straordinario, perché la Jai-Wai rabbrividì, abbassando gli occhi sgranati sulla sua mano.

"Ma che cosa fai, Owen?" esclamò, e le pieghe della sua carne ingioiellata rabbrividirono.

"Porgo i miei saluti," rispose Owen. Lo sguardo di Haheh stava arrivando al punto dal quale Buddenbaum si era spostato. Lì l'asfalto si andava illuminando e sciogliendo.

"Che sortilegio stavi manipolando lì sotto?" chiese.

Da dietro Tesla, Yie gli mandò un avvertimento. "Stai alla larga..." mormorò, ma Haheh non lo ascoltò. Avanzò di un passo ancora verso il punto dove la strada diventava velocemente più luminosa. Intanto Rare Utu cercava di liberarsi dalla presa di Buddenbaum, che si guardava bene dall'assecondarla. Con gli occhi fissi su Tesla, sorrise a denti stretti. "Addio," quasi ringhiò.

Tesla fece per girarsi, ma proprio in quel momento l'asfalto sotto i piedi di Haheh si accese in una vampata folgorante che lo avviluppò. Rinnovando i suoi sforzi per liberare il braccio, Rare Utu gridò il nome *Owen* in uno strillo acuto, mentre il corpo di Haheh si scioglieva come burro in una padella e le sue bolle esplodevano in ventagli di colore e colavano dentro la strada.

Tesla aveva già visto troppo, restare era pericoloso, probabilmente letale. Ma distogliere gli occhi non era mai stata una delle sue maggiori virtù, per quanto le indicasse il buonsenso, e restò inchiodata davanti alla scena.

"*Vattene, maledizione!*" tuonò Buddenbaum, mentre contemporaneamente scagliava Rare Utu nella luce che aveva già ingoiato Haheh. Lo strillo di Rare Utu s'interrruppe bruscamente quando la luce si richiuse intorno a lei. Rovesciò al testa all'indietro e spalancò le braccia come per arrendersi a una sensazione.

"*Ti ho detto di andartene!*" urlò Buddenbaum a Tesla, e questa volta lei fu sul punto di ubbidire al suo comando, ma quando cominciò a girarsi fu investita da una folata di aria fredda e acre.

"*Ci hai ingannati!*" la accusò Yie con una voce divenuta tagliente come un bisturi. Vedendoselo piombare addosso, Tesla rimase come paralizzata. Sentendo il coraggio che le si scioglieva in acqua nelle vene, fissò immobile la faccia da bambola dello Jai-Wai, mentre alle sue spalle Rare Utu mandava un sospiro tremante.

"È... bellissimo..." mormorò.

"Che cosa le hai fatto?" domandò Yie. Si era rivolto a Buddenbaum, ma mentre parlava afferrò Tesla e se la strinse contro. Era tutt'altro che robusto, e Tesla avrebbe potuto facilmente liberarsi se lo avesse voluto, ma non lo fece. L'influenza del suo corpo era come quella del peyote. Se ne sentì invasa e allo stesso tempo si sentì riemergere dalla paura.

"Liberali!" ordinò Yie a Buddenbaum.

"Temo che sia troppo tardi," rispose Owen.

"Ucciderò la tua donna se non lo fai," lo ammonì lo Jai-Wai.

"Non è mia," ribatté lui. "Fai quello che ti pare."

Stordita, Tesla si girò a guardare Buddenbaum e nella luce che sgorgava nel terreno lo vide bene per la prima volta. La sua freddezza suscitava quasi compassione, gli sforzi compiuti per realizzare il suo sogno avevano da tempo consumato tutta la sua umanità. Senza dubbio ciò di cui si era vantato al Nook era vero: le sue conoscenze superavano di gran lunga quelle del Jaff. Ma non gli sarebbero servite, l'Arte lo avrebbe spezzato come aveva spezzato Randolph, avrebbe ottenebrato la sua ragione e gli avrebbe fuso il cervello.

Dietro di lui, Rare Utu era quasi completamente scomparsa nella vampata, ma persino nel momento in cui la sua sostanza scivolava nel terreno, là dove era già stato inghiottito Haheh, non poté trattenersi dal chiedere:

"E poi cosa succede...?"

"Tirala fuori da lì!" gridò Yie a Buddenbaum.

"Ti ho detto che è troppo tardi," ripeté lui. "E poi non credo che voglia andarsene."

Ora Rare Utu rideva. "E poi?" continuava a domandare, mentre il suo riso diventava evanescente. "E poi? E poi?"

Il suolo sotto i suoi piedi si era liquefatto come lei e nastri di luce scorrevano per le strade.

"*Ferma tutto!*" ordinò di nuovo Yie in uno stridio assordante che ottenebrò del tutto la mente di Tesla. Le cedettero le ginocchia, rilasciò la vescica e, sottrattasi alla presa di Yie, avanzò barcollando verso la luce.

"No, tu no!" intervenne precipitosamente Buddenbaum, indietreggiando a protezione del punto in cui era scomparsa Rare Utu. "L'Arte è mia!"

"*L'Arte?*" esclamò Yie, come se solo in quel momento avesse capito lo scopo della trappola. "*Mai, Buddenbaum...*" strillò con una voce che diventava più acuta a ogni sillaba. "*Non l'avrai mai!*"

L'organismo provato di Tesla soccombette all'aggressione di quell'ultimo strillo lacerante. Sentì qualcosa che le si spezzava nella mente. La lingua che le si allentava nella bocca, le palpebre che ricadevano. Nel sopraggiungere delle tenebre, vide il terreno iridescente aprirsi...

Era lì, scintillava nella terra, la croce delle croci, il segno dei segni. Nei lunghi, lenti istanti della sua caduta mortale ricordò, con un senso di nostalgia, come aveva risolto gli enigmi di quella croce, come aveva visto i

quattro viaggi che su di essa erano disegnati: quello verso il mondo dei sogni e quello verso il mondo della realtà; quello verso la condizione animale e quello verso la condizione divina. E lì, nel cuore di quei viaggi, dove s'incrociavano e si dividevano, dove finivano e cominciavano, c'era il mistero umano. Non riguardava la carne, quel mistero: non si riferiva a un corpo torturato inchiodato a una croce o al trionfo dello spirito sulle sofferenze terrene. Riguardava il sogno della mente che dava origine a corpo e spirito e a tutto ciò da cui corpo e spirito traevano gioia.

Ora, nel ricordare la rivelazione, il tempo tra quel momento e questo, gli anni trascorsi per le strade delle Americhe perdute, si ripiegò su se stesso e svanì. Aveva visto per un attimo l'eternità nel sottosuolo di Palomo Grove e ora in essa moriva, chiudendo le palpebre, fermando il cuore.

Sentì in lontananza lo strillo di Yie e capì che il suo destino era andato ad aggiungersi a quello dei suoi due compagni.

Avrebbe voluto dirgli di non avere paura, perché andava in un luogo dove era in attesa il futuro dell'essere, un tempo fuori del tempo, dove la singolarità da cui derivavano tutte le cose si sarebbe ricomposta nella sua interezza. Ma non aveva lingua. No, nemmeno fiato. No, nemmeno vita.

Era finita.

2

Harry, Raul e Maeve O'Connell giunsero in vista dell'incrocio nel momento in cui Tesla scivolava via dalla presa di Yie e avanzava barcollando verso la luce. Sebbene fossero a un centinaio di metri di distanza, quella luce non nascose agli occhi di Harry nemmeno il minimo dettaglio dell'espressione sul viso di Tesla. Era morta o morente, ma i suoi lineamenti distesi esprimevano uno stato d'animo di profonda serenità.

Cadde là dove il suolo luminoso non era più solido. La terra l'accolse come una fulgida tomba.

"Oh Gesù..." mormorò. "Oh Gesù santo..."

Corse verso l'incrocio seguendo l'intreccio dei rivoletti di luce che sotto i suoi piedi si perdevano nel terreno.

Alle sue spalle Maeve cominciò a gridare.

"Io conosco quell'uomo!" strillò. "Quello è Buddenbaum! Dio del cielo, quello è Buddenbaum! È il bastardo responsabile di tutto questo!" Sbarazzatasi di Raul, arrancò all'inseguimento di D'Amour.

"Vuoi farmi il piacere di fermarla?" sbraitò Cocker all'orecchio di Raul.

Raul era troppo costernato dalla scomparsa di Tesla per rispondergli. Cocker continuò a urlare fino a strapparlo dal suo sbigottimento.

"Credevo che te ne fossi andato."

"No, mai," gli rispose Cocker. "Mi aveva semplicemente zittito la sua amarezza. Ora ti prego, amico mio, non lasciare che mi separino da lei. Voglio che almeno per una volta sappia quanto la amo."

Raul deglutì un singhiozzo. Era stato un viaggio disseminato di lutti, ma quell'ultimo gli era insopportabile. Tesla era sopravvissuta a un proiettile, a Kissoon, a droghe in dosi da far stramazzare un cavallo. E ora era morta anche lei.

"*Ti prego*," lo scongiurò Cocker. "Ferma Maeve."

"Farò del mio meglio," promise Raul lanciandosi dietro l'anziana donna, che nonostante l'età aveva già coperto una discreta distanza.

"Aspetta, aspetta!" le gridò. "C'è qualcuno che ti vuole parlare!"

Quando Raul la raggiunse, Maeve l'accolse con uno sguardo accigliato. "Ma io voglio parlare a lui!" dichiarò indicando Buddenbaum con un cenno del capo. "È lui che voglio!"

"Ascoltami un momento," insistette Raul prendendola per un braccio. "Non è stato un caso se ti abbiamo trovata. Qualcuno ci ha guidati da te. Capisci? Qualcuno che ora è qui al tuo fianco."

"Sei impazzito?" lo apostrofò Maeve guardandosi intorno.

"Non lo puoi vedere perché è morto."

"Non me ne frega niente dei morti," sbottò lei. "È dai vivi che voglio risposte. *Buddenbaum!*" gridò.

Allora intervenne Erwin. "Digli chi sei!" sollecitò Cocker.

"Io volevo che fosse un momento speciale," protestò lo spirito.

"Io ho buttato via una vita intera aspettando momenti speciali," ribatté Erwin. "Adesso non c'è più tempo!" Spinse da parte il compagno fantasma per parlare direttamente all'orecchio di Raul. "Dille che è Cocker! *Diglielo!*"

"Cocker?" esclamò Raul.

Maeve O'Connell si fermò all'improvviso. "Che cosa hai detto?" mormorò.

"Il nome del morto è Cocker," rispose Raul.

"Sono suo marito," precisò Cocker.

"Dice che è..."

"So chi è," lo precedette lei. Trasse un respiro ansimante, vacillò come per un mancamento. "Cocker? Il *mio* Cocker? Può essere vero?"

"È vero," confermò Raul.

Cominciò a piangere, ma non smise di ripetere il suo nome. "Cocker... oh mio Cocker... mio caro Cocker..."

Harry sentì Maeve piangere e quando si girò la vide con il viso alzato, come se il marito la stesse tempestando di baci e lei si stesse annegando in essi. Quando rivolse nuovamente gli occhi all'incrocio, Buddenbaum si era buttato per terra là dove era scomparsa Tesla e pestava pugni sulla strada ora di nuovo solida. Sprizzava saliva, sudore e lacrime, ai limiti di un colpo apoplettico.

"*Non puoi, maledetta!*" gridava alla strada. "Non ti permetterò di portarmela via!"

Dal terreno continuavano a scaturire energie in spirali e filigrane che gli si arricciavano tutt'attorno. Buddenbaum cercava di afferrarle nelle mani insanguinate, forse nella speranza che potessero ancora trasfigurarlo, ma le sue dita estinguevano tutte quelle che toccava e i lembi restanti ascendevano nell'aria e scomparivano nell'oscurità sopra di lui. Al colmo del furore e della frustrazione cominciò a girare su se stesso lanciando un urlo di ira incontenibile: "Non può finire così! *Non può! Non può!*"

Dietro di sé Harry sentì Maeve O'Connell chiedere: "Lo vedi, Cocker? All'incrocio?"

"Lo vede," le rispose Raul.

"Là è dove ho seppellito la croce," ricordò Maeve. "Cocker lo sa?"

"Lo sa."

Maeve si era portata al fianco di Harry. Aveva il volto bagnato di lacrime, ma il suo sorriso era di gioia. "Mio marito è qui..." disse a Harry con orgoglio. "Pensa che cosa..."

"Meravigliosa."

"Là è dove avevamo il bordello," mostrò puntando il dito. "Proprio in quel punto. Non è una coincidenza, vero?"

"No," rispose Harry, "non penso proprio."

"Tutta quella luce viene dalla croce."

"Così sembrerebbe."

Il sorriso di Maeve si fece più accentuato. "Voglio andare a vedere."

"Io lo eviterei, se fossi in te."

"Però non sei me," tagliò corto lei. "Quello che sta succedendo laggiù è opera mia." Si calmò un po' e lasciò riaffiorare il sorriso. "Non credo che tu sappia che cosa sta accadendo più di quanto lo so io, giusto?"

"Più o meno," le concesse Harry.

"Dunque se non sappiamo di che cosa aver paura, perché dovremmo averne?" ragionò. "Raul? Ti voglio alla mia sinistra, e Cocker, dovunque tu sia, mettiti alla mia destra."

"Almeno lascia andare avanti me," propose Harry, e senza attendere il suo permesso avanzò verso Buddenbaum, che aveva ripreso a sferrare pugni all'asfalto. Vide Harry sopraggiungere con la coda dell'occhio.

"Stai alla larga," gli intimò rantolando. "Questo pezzo di terra è mio e ho ancora abbastanza energie per difenderlo se cerchi di portarmelo via."

"Non sono qui a portare via niente," dichiarò Harry.

"Tu e quella puttana della Bombeck avete complottato contro di me."

"Non c'è stato nessun complotto. Tesla non voleva averci a che fare..."

"*Certo che voleva!*" strepito Buddenbaum. "Non era una stupida, voleva anche lei l'Arte come chiunque altro." Alzò gli occhi su D'Amour, lasciando che il suo furore si stemperasse nell'autocommiserazione. "Ma io mi sono fidato di lei, ecco dove ho sbagliato. Io mi sono fidato e lei mentiva!" Sbatté le mani ferite sul terreno indurito. "Questa era la *mia* terra! Era il *mio* miracolo!"

"Ma senti che stronzate che va dicendo!" s'intromise Maeve. Harry si spostò perché Buddenbaum potesse vederla. "Tu sei il bugiardo!" lo accusò lei. "Quella terra era, è e sempre sarà solo mia!"

L'espressione di Buddenbaum passò dall'ira allo stupore. "Sei... sei chi penso io?"

"Perché tanta sorpresa?" rispose Maeve. "Sì, sono invecchiata, ma non tutti possiamo stringere patti con il Diavolo."

"Non è con il Diavolo che mi sono accordato," ribatté sottovoce Buddenbaum. "Se lo avessi fatto probabilmente sarei più potente di così. Come mai sei tornata?"

"Sono venuta a cercare risposte," affermò Maeve. "Ne ho diritto, non credi, prima che prendiamo tutti e due la strada per la nostra tomba?"

"Non è la strada che percorrerò io," dichiarò Buddenbaum.

"Ma davvero?" lo canzonò Maeve. "Chiedo venia." Scacciò Raul con una mano e proseguì senza aiuti fin dove Buddenbaum si era inginocchiato. "Vuoi altri cento, centocinquant'anni?" lo apostrofò. "Ma accomodati pure. Io non ho intenzione di imitarti. Andrò presto a cercarmi un posto dove le ossa non mi facciano più male."

Mentre Maeve parlava, uno dei nastri luminosi che si erano allungati sul terreno virò verso di lei. Maeve allungò la mano e il rivolo di luce, invece

di schivarla, le si avvinghiò alle dita artritiche.

"Hai mai visto la casa che avevamo costruito qui?" domandò osservando i giochi della luce sulla sua mano. "Ah, era una meraviglia. Una *meraviglia.*"

Il nastro di luce scivolò via, ma già altri si levavano da terra verso di lei.

"Che cosa stai facendo, donna?" esclamò Buddenbaum.

"Niente."

"Anche se la terra non è mia, lo è la magia."

"Non te la prendo," lo rassicurò Maeve senza scomporsi. "Vecchia come sono mi è passata la voglia di essere possessiva. Salvo che per i miei ricordi. Quelli mi appartengono, Buddenbaum..." Le particelle di luce si animavano come ispirate dalle sue parole. "E in questo preciso istante ce li ho molto chiari nella mente. Molto, molto chiari." Chiuse gli occhi per un momento e dalla strada scaturì una nuova ondata di luce che salì ad accarezzarle le mani e il viso prima di sfrecciare via. "Certe volte mi sembra di ricordare la mia infanzia quasi che non fosse passato nemmeno un giorno..." continuò estendendo la mano. "Cocker?" chiamò. "Sei qui?"

"È qui," la informò Raul.

"Mi prendi per mano?"

"Dice che lo sta facendo," le comunicò Raul. "Te l'ha presa e adesso la stringe forte."

Maeve sorrise. "Sai che mi sembra di sentirlo?"

Buddenbaum afferrò Harry per la manica. "Ma è matta?"

"No. C'è qui il fantasma di suo marito."

"Avrei dovuto vederlo, suppongo," mormorò Buddenbaum. "Ultimi atti... sono una vera lagna."

"Sarà meglio che ti abitui," intervenne Harry.

"Non mi sono mai piaciuti i sentimentalismi," sbuffò Buddenbaum.

"Credo che ci sia qualcosa di più," obiettò Harry guardando le particelle e i filamenti che si erano proiettati fino a Maeve. Non si estinguevano nel cielo notturno come quelli precedenti e rimanevano viceversa ad aggirarsi come api in un prato fiorir to, intrecciandosi nell'aria. Là dove si spingevano lasciavano scie di luce che, una volta liberate, cominciavano a descrivere per conto proprio una moltitudine di forme sospese.

Fu Raul il primo a dichiarare a voce alta che cosa stava vedendo. "La casa..." mormorò stupefatto. "La vedi, Harry?"

"La vedo."

"Basta," protestò Buddenbaum, agitando la mano con una smorfia nau-

seata. "Ho chiuso con il passato. Chiuso!"

Si coprì la testa con le mani e si allontanò da dove il ricordo di Maeve stava evocando il bordello da luce e aria: muri e finestre, scale e soffitti. A sinistra di Harry un corridoio portava alla porta di ingresso. A destra, attraverso un'altra porta, c'era un salotto e più in là ancora la cucina; uscendo dal retro si scendeva in un giardino dove gli alberi erano in fiore. E mentre dal nulla apparivano i pavimenti, le stanze si riempivano velocemente di mobili, tappeti e vasi, ogni oggetto così particolareggiato da far pensare che, una volta iniziato il processo, la loro materializzazione avvenisse spontaneamente. Gli originali si erano disintegrati da decenni, ma le loro forme immaginate rimanevano ancorate nei luoghi esatti dov'erano esistite. Ora riapparivano, ricordando se stessi in ogni più piccolo particolare.

Nessuna delle forme era tuttavia tanto solida da non permettere allo sguardo di Harry di spaziare in tutte le direzioni. Vedeva lo steccato che delimitava Il giardino dietro la casa e le eleganti piastrelle spagnole sul gradino dell'ingresso. Poteva salire con gli occhi per la scala fino al primo e al secondo piano, ciascuno dotato di due bagni e cinque o sei camere da letto arredate e attrezzate con gusto.

E, ancor prima che fosse apparso il tetto sopra la costruzione, cominciarono a spuntare le anime che l'avevano occupata.

"Ah..." sospirò Raul illuminandosi, "le signore..."

Apparivano dappertutto. Sui pianerottoli e nelle camere, nei salotti e in cucina, e ogni ambiente vibrava delle loro voci e risa come musica sommessa.

"Quella è Bedelia," disse Maeve, "e là ci sono Hildegard e Jennie, oh la mia cara Jennie, guardala..."

Non era un luogo sgradevole dove ritrovarsi alla fine del mondo, rifletté Harry, circondato da ricordi come quelli. Poche erano le donne che secondo i canoni attuali si sarebbero potute giudicare graziose, ma l'atmosfera generale era di naturalezza e serenità, quella di una casa in cui il tempo era equamente diviso tra ilarità ed eccessi di erotismo.

Quanto ai clienti, erano come fantasmi di fantasmi, forme evanescenti che salivano e scendevano le scale ed entravano e uscivano da camere e bagni, grigi di abbigliamento e pelle. Di tanto in tanto Harry coglieva lo scorcio di un viso, ma sempre di sfuggita, come se la casa restituisse di quegli uomini solo il fare furtivo, come se venissero colti sempre nell'atto di sottrarsi alla vista altrui, vergognosi del loro desiderio.

Non c'era invece traccia di vergogna tra le donne. Giravano a seno sco-

perto o nude per le scale e i corridoi. Chiacchieravano fra loro sedute sul water. Si aiutavano l'un l'altra a lavarsi e irrigarsi e a depilarsi gambe e pube.

"Guarda," disse Maeve indicando una donna dalle forme sontuose che sedeva in cucina a mangiare budino da una scodella di porcellana, prendendolo con le dita. "Quella è Mary Elizabeth. Era una che ti faceva spendere bene i tuoi soldi. Si faceva la coda per lei. E lassù..." Indicò una ragazza magra e pallida che dava da mangiare a un pappagallo pezzetti di galletta che teneva tra i denti. "Quella è Dolores. E il pappagallino... come si chiamava?" Si girò verso Raul. "Chiedilo a Cocker."

"Elijah," fu la pronta risposta.

Maeve sorrise. "Ma sì, certo, Elijah! Dolores giurava che faceva profezie."

"Eri felice?" le domandò Harry.

"Non era quello che mi ero aspettata dalla vita," rispose lei, "però ero felice, sì. Probabilmente troppo felice. Per questo la gente mi invidiava."

"Ed è il motivo per cui ti hanno bruciato la casa?" volle sapere Harry avvicinandosi alle scale per vedere salire Mary Elizabeth. "Per invidia?"

"In parte. Ma anche perché, secondo la loro mentalità da farisei, dicevano che io e la mia casa eravamo fonte di corruzione per i cittadini. E dire che senza di me e senza questa casa e queste donne, i cittadini non sarebbero nemmeno esistiti, perché non ci sarebbe mai stata una città. E lo sapevano benissimo. Per questo hanno aspettato di avere un pretesto..."

"Quale?"

"Nostro figlio, il nostro figlio demente, che era troppo poco come suo padre e troppo simile a me. Cocker era sempre buono, ma correva sangue malato nella stirpe degli O'Connell, una vena di follia che è riapparsa in Clayton. Inoltre noi commettemmo l'errore di insegnargli che era speciale, di dirgli che un giorno avrebbe avuto nelle sue mani un grande potere perché era figlio di due mondi. Non avremmo mai dovuto farlo. Lo spingemmo a credere di essere al di sopra delle convenzioni civili, di avere il diritto alla barbarie, se così gli piaceva, perché era migliore di chiunque altro." Diventò pensierosa. "Una volta, quando aveva forse dieci anni, l'ho visto che guardava Harmon's Heights e gli ho chiesto: *che cosa stai pensando?* E sapete che cosa mi ha risposto? *Un giorno,* disse, *avrò quella montagna e contemplerò dall'alto un mondo di pesci.* Chissà quante volte riflettendoci ho pensato che fosse un segno. Avrei dovuto liberarlo in quel momento stesso dalle sue pene. Ma ci era costata tanta fatica avere un figlio..."

Mentre con una parte della mente Harry ascoltava la storia del concepimento di Clayton O'Connell, degli incantesimi e i sortilegi con cui Cocker aveva conservato a Maeve una sovrannaturale giovinezza, rallentando però in maniera pregiudiziale le sue ovulazioni, così che aveva quasi settant'anni quando era riuscita a dare alla luce un figlio, con un'altra parte meditava su quanto aveva appena rivelato. Quella storia di dominare dalla vetta del monte un mondo di pesci non gli suonava del tutto nuova. "Che cosa è stato di Clayton?" domandò mentre cercava di ricordare.

"Fu impiccato."

"L'hai visto morto?"

"No. Il suo corpo fu portato via dai lupi o dagli orsi..."

Allora, pensando agli animali selvatici che popolavano la montagna, rammentò dove aveva sentito parlare di un mondo di pesci.

"Raul? Vuoi restare qui con Maeve?" chiese.

"Non me ne vado."

Raul sorrideva, con il volto colorito di piacere voyeuristico.

"Non te ne andare," disse Maeve a Harry che si allontanava dalle scale.

"Torno subito," le promise lui. "Tu continua a ricordare." Attraversò l'ingresso e uscì in strada passando attraverso la porta chiusa.

3

"Le vite sono foglie sull'albero delle storie," aveva detto a Tesla l'uomo che camminava sulle acque della Quiddità. Lei aveva risposto di non aver mai raccontato una storia alla quale avesse attribuito un minimo di importanza.

"Oh, ma ti sbagli," aveva ribattuto lui. "La tua... la storia di te stessa..."

Naturalmente aveva ragione. Tesla aveva raccontato quella storia con ogni battito di ciglia e di cuore, con ogni suo gesto e ogni sua parola, quelle dolci e quelle crudeli.

Ma lì cominciava il mistero: il fatto che ora, quando il suo cuore non batteva più e le sue palpebre non si muovevano più, quando non avrebbe più detto o fatto nulla nel mondo dei viventi, né nel bene né nel male, tuttavia la storia si rifiutava di finire.

Tesla era morta, su questo non c'erano dubbi, ma la penna continuava a muoversi, evidentemente perché c'era ancora da raccontare...

La luce nella quale era caduta era ancora intorno a lei, anche se sapeva che non erano i suoi occhi a vederla, perché scorgeva il proprio corpo a

una certa distanza da sé, sospeso nel chiarore. Giaceva supino, con braccia e gambe allargate, le dita divaricate, in un atteggiamento che conosceva fin troppo bene, lei stessa aveva ricostruito quell'immagine davanti a Buddenbaum mezz'ora prima: era la figura al centro dell'amuleto. Ora la stessa posizione era stata assunta dal suo corpo morto, mentre la sua mente vi girava intorno con una sorta di distaccata curiosità, chiedendosi vagamente che cosa potesse significare e sospettando al contempo che la risposta fosse al di là della sua capacità di comprensione.

Nel sottosuolo, non molto distante dal suo corpo, c'era la croce, la fonte delle energie che avevano trasformato la solida terra in una specie di minestra incandescente, e, quando il suo spirito guardò da quella parte, trasportò i suoi pensieri contemporaneamente in quattro direzioni diverse, lungo i vettori rappresentati dai suoi bracci. In una direzione si sviluppava il viaggio umano, l'archivio di innumerevoli uomini e donne che avevano attraversato quell'incrocio, ciascuno con il proprio fardello di sogni. Nella direzione opposta si avviava una processione di creature che somigliavano a esseri umani, ma solo molto parzialmente: erano gli esuli del Metacosmo, venuti a Everville in pellegrinaggio, guidati fin lì dal loro midollo profetico. La terza via era quella degli animali, selvatici e domestici. Cani al guinzaglio fiutavano gli angoli in cerca di un posto dove orinare; uccelli migratori giravano nel cielo prima di puntare verso sud; le mosche che erano state la maledizione di Dolan nel suo negozio di dolciumi, i vermi che si erano ammassati in numero di molti milioni solo l'estate prima: forme di vita animate da aspirazioni, anche quelle più primitive.

E finalmente l'elemento più remoto fra tutti, le divinità che lei stessa aveva aiutato a far cadere nell'agguato.

"E poi?" aveva chiesto di sapere Rare Utu mentre la vampata la consumava. Era una domanda che non tormentava più Tesla. Lei aveva trovato la beatitudine ed era perfettamente felice. Se la sua consapevolezza doveva infine prendere atto della propria scomparsa e dissolversi, che così fosse; e se la penna continuava a muoversi e la storia continuava a svolgersi, avrebbe accettato di buon grado anche quello.

Nell'attesa sarebbe rimasta sospesa lì a guardare scie di luce diramarsi in tutte le direzioni e i lenti processi di decomposizione cominciare la loro opera sul corpo che un tempo era abituata a incontrare negli specchi.

4

Harry era a due isolati dall'incrocio, diretto al luogo dove era al lavoro lo Iad, quando sentì Buddenbaum che lo chiamava. "Aiutami, D'Amour," gli gridò, attraversando la strada. Si allontanava dal luogo delle sue magie con un rimasuglio di luminescenza attaccato al volto e alle mani, un illogico ricordo di tutti i propositi che non era riuscito a realizzare. "Non ce l'ho con te," aggiunse, procedendo al centro della strada. "Era amica tua e sei stato costretto a cospirare con lei. Non avevi scelta."

"Non c'è stata cospirazione, Buddenbaum."

"Che ci sia stata o no, tu non puoi lasciarla laggiù, vero?" Si sforzava di assumere il tono di una pacata discussione.

"È morta," disse Harry.

"Questo lo so."

"Dunque dov'è sepolta è un problema solo accademico. Ora vuoi toglierti di mezzo?"

"Dove stai andando?"

"A cercare Kissoon."

"*Kissoon?*" proruppe Buddenbaum. "Ma a che diavolo ti serve?"

"Ti stupiresti se te lo dicessi."

"Sciocchezze!" protestò Buddenbaum. "Dammi solo pochi minuti del tuo tempo e non ti girerai più indietro. E non ci sarà nessun passato a cui tornare e nemmeno un futuro. Solo..."

"... *un unico giorno immortale?*" Harry scosse la testa. "Rinuncia, per l'amor di Dio. Hai avuto la tua occasione e l'hai sprecata."

Svoltò un angolo e là, dall'altra parte della strada, c'era il nemico. Si fermò un istante per cercare di dare un senso a ciò che vedeva, ma il rogo più vicino era separato da lui da alcune strade e l'illuminazione che offriva riusciva solo a confonderlo. Una cosa era certa: lo Iad non era più una massa caotica e in preda al panico, com'era stata in cima alla montagna. Anche da così lontano e con così poca luce vedeva che il nemico si era spogliato della sua giacca sbrindellata e si muoveva nell'aria come un gigantesco serpente, una forma immensa in un costante movimento peristaltico.

Harry si arrotolò le maniche per esporre i tatuaggi. Probabilmente gli sarebbero serviti a ben poco, ma aveva bisogno di tutto l'aiuto che aveva a disposizione.

"Che cosa intendi fare?" cercò di sapere Buddenbaum. "Sfidarlo a un incontro di pugilato? Non avresti speranza. Non senza qualche potere soprannaturale."

Harry lo ignorò. Trasse un respiro profondo e si avviò incontro allo Iad.

"Credi di fare l'eroe, vero?" lo apostrofò Buddenbaum. "È solo un suicidio. Se vuoi fare qualcosa di buono, dai una mano a me. *Scava* D'Amour."

"Scavare?"

Buddenbaum gli mostrò le mani, presentandogli uno spettacolo raccapricciante. Nella frenesia di rivendicare ciò che aveva perduto, se le era ridotte ad ammassi di polpa insanguinata, con più di un dito spezzato. "Io non lo posso fare, e quando le mie mani saranno guarite sarà comunque troppo tardi."

"Non succederà," ribatté Harry.

"Che cosa cazzo sai di che cosa succederà e cosa no?"

"Se fosse stato destino che prendessi l'Arte, ti si sarebbe consegnata nel momento in cui l'hai avuta a portata di mano. Ma non è andata così."

"È stata tutta colpa di Tesla..."

"Può darsi. E può anche darsi che non fosse scritto che dovesse toccare a te."

Buddenbaum si fermò. "Questo non lo voglio sentire!"

"Come preferisci," rispose Harry spostandosi per passargli intorno.

"E non rinuncerò a ciò che mi appartiene!" esclamò Buddenbaum, posandogli sulla spalla una mano maciullata. "Non mi restano molte magie, ma quanto basta per storpiarti," lo ammonì. "Forse anche ucciderti."

"E che cosa avresti da guadagnarci?"

"Mi sbarazzerei di uno dei miei nemici," rispose Buddenbaum.

Harry avvertì una scarica di nevralgia passare dalla mano di Buddenbaum alla sua spalla, dando credito alla minaccia.

"Ti darò ancora una possibilità," gli offrì Buddenbaum.

I tatuaggi di Harry cominciarono a prudere furiosamente. Gli si contrassero le viscere. Sapeva che doveva scappare, ma non riusciva a dare ordini alle gambe.

"Che cosa stai facendo, Owen?" domandò una voce.

Ora il prurito si era trasformato in dolore e le contrazioni in convulsioni. Cercò di girare la testa dalla parte da cui era giunta la domanda, ma non riuscì a muoverla. Poté solo spostare gli occhi e ai limiti esterni del suo campo di visuale scorse il ragazzo dell'incrocio. Il suo volto pallido era coperto di lividi e sporco di sangue.

"Lascialo andare, Owen. Ti prego."

Buddenbaum fece un verso che Harry non riuscì a interpretare. Era forse un singhiozzo? "Stai lontano da me, Seth," disse.

"Che cosa è successo?" volle sapere il giovane.

"Sono stato ingannato," rispose Buddenbaum con la voce che cominciava a tremare di pianto. "L'avevo in pugno..."

"E te l'ha portata via quest'uomo?"

"No!"

"E allora? Da quando in qua uccidi tutte le persone che incontri? Non sei così crudele."

"Lo sarò," dichiarò Buddenbaum. "D'ora in poi non ci sarà più posto per la pietà..."

"Neanche per l'amore?"

"Nessun amore!" gridò Buddenbaum. "Perciò stai lontano da me o ti farò del male!"

"Non ci credo," ribatté Seth nel tono calmo di chi è sicuro di sé.

Harry sentì il dolore che diminuiva e i suoi muscoli che ricominciavano a funzionare. Non fece movimenti improvvisi per tema di infiammare nuovamente Buddenbaum, ma girando lentamente la testa vide che Seth gli aveva sollevato la mano dalla sua spalla e se la stava portando alle labbra.

"Abbiamo sofferto tutti più che abbastanza," gli mormorò in tono dolce, baciandogli le dita spezzate. "Ora è tempo di convalescenza, Owen."

"È troppo tardi."

"Dammi la possibilità di dimostrarti che ti sbagli."

Harry guardò Buddenbaum. Passata la collera, il suo volto era privo di espressione.

"È meglio che vai," gli consigliò Seth.

"Tu non corri pericoli con lui?"

"Assolutamente no," lo rassicurò Seth in tono cortese, passando un braccio intorno alle spalle di Buddenbaum. "Siamo amici di lunga data, noi due. Lunghissima data."

Non c'era più tempo da perdere in chiacchiere. Harry lasciò i due a rappacificarsi fra loro e riprese la marcia. Negli ultimi minuti in cui non lo aveva più controllato, lo Iad si era avvicinato all'edificio più grande del quartiere, forse la sede del tribunale o del municipio. Era a non più di centocinquanta metri da lui e ora sentiva crescere a ogni passo la perniciosa influenza dello Iad. Ne avvertiva gli aghi alla base del cranio e negli angoli degli occhi; ne udiva il rumore stolido sotto quello del mondo.

Era quasi un piacere tanta stolidità al cospetto della sua alternativa: le urla e le grida delle persone intrappolate nell'edificio assediato. Si doman-

dò perché le vittime non fossero fuggite dal retro, ma poi vide Gamaliel correre poco distante tenendo in mano un oggetto sferico che sembrava una testa umana. Se Gamaliel era lì, dovevano esserci anche i suoi fratelli e probabilmente i membri superstiti del clan di Zury, tutti a godersi lo spettacolo.

Ma dov'era Kissoon? Era lui l'artefice di quella notte di giudizio e sicuramente era venuto ad assistere.

Chiamandolo per nome, Harry si mise a correre. Sembrava strano anche a lui pronunciare il nome di un uomo in un caos così assoluto, ma non era stato Kissoon stesso ad affermare che, quale che fosse la forma in cui gli Iad sceglievano di manifestarsi, avrebbero avuto comunque un cuore umano? Gli uomini non erano anonimi. Ciascuno di loro aveva un passato, persino Kissoon, che tanto si era compiaciuto di non essere nessuno, solo occhi su una montagna a dominare dall'alto un mondo di pesci...

Nelle pareti del municipio si aprivano lunghe crepe sotto il peso dello Iad. Più Harry si avvicinava, più trovava un senso nel suo nome. Uroboro, il serpente che si autodivora, circondando la terra mentre si mangia la coda. Un'immagine di potenza come quella di un motore che si autoalimenta, implacabile, incomprensibile, inviolato.

Questa volta non c'erano allucinazioni in prossimità dello Iad. Non trovò padre Hess ad accusarlo o qualche demone a proporgli enigmi: c'era solo quell'anello di malvagità che si stringeva a spezzare il guscio contenente le sue vittime. E sempre più gli appariva con chiarezza. Aveva la sensazione che gli si stesse manifestando, tormentandolo con il fatto che, nonostante la chiarezza, continuava a mancare del tutto la comprensione: continuava a mancare un punto qualsiasi in cui le sue complessità si risolvessero in qualcosa di riconoscibile come una testa, un artiglio, un occhio. Solo forme in abbondanza nauseante, brandelli, spuntoni e croste, forme dure di colore indefinibile (azzurrognolo per un tratto, rossastro per un altro, o né uno né l'altro, o niente); tutto privo di anima, privo di passione.

Naturalmente non c'era nemmeno volto umano, solo una replica, come uno scarabocchio rimasto prigioniero tra due specchi, i cui echi somigliavano a un ordine, davano il senso di un significato, ma non erano né l'uno né l'altro.

Doveva trovare il cuore, era la sua unica speranza: *trovare il cuore.*

Il rumore nella sua testa era ormai così intenso che temeva che il cranio gli esplodesse, ciononostante continuò ad avvicinarsi alla sua fonte, e più si avvicinava, sessanta metri, cinquanta, quaranta, più distintamente udiva

un sottostante bisbiglio. Era calmo, quel sussurro.

Non c'è nulla di cui aver paura... diceva a se stesso.

Era sorpreso del proprio coraggio.

... niente che tu non abbia già visto.

Sorpreso e rassicurato.

... lascia che ti abbracci...

Aspetta, pensò: da dove gli veniva quell'idea?

... sarete solo voi due, molto presto...

Ma non sono io. È lo Iad.

... oh, ma non c'è modo di dividerci... rispose il bisbiglio, affievolendosi ora che era stato identificato... *questo lo sai anche tu, in cuor tuo... nel tuo cuore umano...*

Poi cessò e Harry era a dieci metri dall'enorme e lenta ruota dello Iad, dove le grida delle persone imprigionate nell'edificio erano soffocate dal rumore stolido che gli aveva invaso la testa. Da destra vide arrivare Gamaliel. Sapeva che lo avrebbe ucciso all'istante. Nessuna perplessità, nessun indugio. Un colpo mortale e basta.

Gli restavano solo pochi secondi da vivere. Pochi secondi per Kissoon.

Trasse un respiro profondo e pur non potendo più udire la propria voce urlò nel frastuono.

"*Sto cercando Clayton O'Connell!*"

Non ci fu una risposta immediata. La ruota continuò a girare, offrendo ai suoi occhi sfiniti un susseguirsi inesauribile di forme insensate; poi, quando Gamaliel era ormai a pochi passi da lui, con le mani tese alla sua gola, il movimento dello Iad cominciò a rallentare. Doveva essere stato diramato un ordine inudibile alle sue orecchie, perché Gamaliel si arrestò improvvisamente e subito dopo indietreggiò di qualche metro.

Si ridusse anche il fragore nella sua testa, senza scomparire del tutto, lasciandolo al cospetto dello Iad boccheggiante come un prigioniero a cui sono stati allentati i legacci quel tanto che gli consenta di respirare.

Si avvide di un movimento nell'anatomia dello lad. Si stava snodando, si divideva, poi, seduto su un trono nelle sue viscere, che erano della stessa materia incomprensibile delle sue superfici esterne, apparve Kissoon.

Gli si presentò più o meno come già sulla montagna, semplice e sereno.

"Come sei arrivato a capire chi sono?" gli chiese. Nonostante la considerevole distanza che li separava, la sua voce gli suonò intima come i bisbigli dello Iad.

"Non l'ho capito," rispose Harry. "Mi è stato detto."

"Da chi?" volle sapere Kissoon, alzandosi e uscendo dal suo santuario vivente. Scese nella strada. "Chi te l'ha detto?"

"Tua madre."

Il volto di Kissoon rimase impassibile. Non un guizzo, non un palpito.

"Si chiama Maeve O'Connell, nel caso te lo sia scordato," gli rammentò Harry. "E fu impiccata a un albero vicino a te e tuo padre."

"Parli con i defunti? Da quando?"

"Non è morta. È molto, molto viva, invece."

"Che razza di trucco sarebbe questo?" ribatté Kissoon. "Credi che possa servire a salvare qualcuno?"

"Lei si salvò, Clayton. Il ramo si spezzò e tua madre trovò il modo di raggiungere la Quiddità."

"Impossibile."

"La porta era sempre aperta lassù, anche se solo di poco."

"Come può aver varcato la soglia?"

"Era capace anche lei delle sue magie, no? E non le mancava la volontà di metterle in atto. Avresti dovuto vedere che cosa ha fatto all'incrocio." Harry si gettò un'occhiata alle spalle. "Quella luce..." gli indicò. C'era un notevole bagliore nel cielo in corrispondenza del luogo in cui era sorto il bordello. "È opera sua."

Kissoon lo osservò per un momento e Harry ebbe la soddisfazione di veder passare un'ombra di dubbio nei suoi occhi. Fu di breve durata, ma gli bastò.

"Io... non... ti capisco, D'Amour. Continui a sorprendermi."

"Sorprendo anche me stesso."

"Se mi stai mentendo..."

"A quale scopo?"

"Farmi perdere tempo."

"Perché dovrei?" rispose Harry. "Prima o poi farai comunque quello che avevi in animo."

"E che ho ancora," aggiunse Kissoon. "Madre o no." Fissava il chiarore nel cielo. "Che cosa sta facendo?"

"Ricostruisce il bordello," rispose Harry. "In onore dei bei tempi andati."

Kissoon rifletté per qualche attimo. "Bei tempi andati?" sbottò poi. "Tempi del cazzo." Poi s'incamminò senza aggiungere altro in direzione dell'incrocio, lasciando che Harry lo seguisse.

Harry non aveva bisogno di girarsi per sapere che lo Iad aveva sospeso il suo assalto al municipio e si era posto a sua volta sulla scia di Kissoon,

come se, a dispetto della sua leggendaria crudeltà, non avesse il desiderio, o forse la forza, di agire senza istruzioni. Ora che il boato nella testa si era contratto in un mormorio, Harry si concesse un momento per soppesare le alternative che gli si presentavano, nel presupposto che a quel punto lo Iad fosse diventato ora indifferente ai suoi processi mentali.

Era evidente che l'insensibilità di Kissoon non era stata minimamente intaccata dalla possibilità che sua madre fosse ancora viva. Se desiderava vederla, appariva chiaro che era spinto più dalla curiosità che dall'affetto. Aveva il suo programma da realizzare, lo perseguiva fin dall'infanzia. Il fatto che la donna che lo aveva messo al mondo fosse sopravvissuta al linciaggio non lo avrebbe dissuaso dal desiderare un mondo pieno di pesci. Harry considerò la remota speranza che, distratto dal ricongiungimento con la madre, Kissoon potesse offrire il fianco a un attacco; ma, anche se così fosse stato, con quale arma lo avrebbe affrontato? E se fosse stato in pericolo di vita c'era da aspettarsi che lo Iad se ne sarebbe stato in disparte a guardare? Molto improbabile.

"Non è come te lo aspettavi, vero?" domandò Kissoon mentre svoltavano l'angolo. "Dico dello Iad."

Harry guardò la gigantesca ruota apparire alle loro spalle, roteando e arricciandosi nelle sue molteplici forme, come un'onda che perpetuamente minaccia di rompersi. Avanzava quasi usurpando e trasfigurando l'aria, asservendo la stessa oscurità ai propri scopi.

"Non saprei dire che cosa mi ero aspettato," confessò Harry.

"Avevi un gran numero di diavoli fra i quali scegliere," gli fece notare Kissoon, "ma non credo che ne avessi previsto uno in questa forma." Non attese una conferma. "Cambierà, si capisce, e poi cambierà e cambierà ancora. L'unica cosa che non sarà mai è *morto.*"

Harry ricordò la filosofia di Norman a proposito del mondo. Valeva anche per lo Iad? Mutevole ma inestinguibile?

"E naturalmente è solo una parte minuscola di ciò che è in attesa sull'altro versante."

"Sono contento di sapere che non ci sarò quando varcherà la soglia," affermò Harry.

"Hai dunque deciso di arrenderti? Molto saggio. Non ci capisci più niente e questo ti riempie di terrore, non è così? Meglio rassegnarsi. Andarsene a guardare la televisione sino alla fine del mondo."

"Lo odi fino a questo punto?"

"Sono stato strappato a un albero da una muta di lupi, D'Amour. Mi sono

svegliato nel buio attorniato da lupi che si contendevano una corda che avevo stretta intorno al collo. E dopo che li ho uccisi, quando mi sono alzato in mezzo ai loro cadaveri, fradicio del loro sangue, ho pensato: non erano loro i miei nemici, non erano queste le creature che mi hanno prelevato nudo dal mio letto per impiccarmi. È nel *loro* sangue che mi devo immergere. È la *loro* gola che devo squarciare. La domanda era: come? Come avrebbe potuto un nessuno mezzo matto con una tenutaria di bordello per madre e un umanoide ubriacone per padre *tagliare la gola a dei Sapas Humana*?" S'interruppe. Si girò. Sorrise. "Ora lo sai."

"Ora lo so."

"Una domanda per te, D'Amour, prima che arriviamo a destinazione."

"Parla."

"Tesla Bombeck."

"Che cosa vuoi sapere?"

"Dov'è?"

"È morta."

Kissoon fissò Harry per qualche istante, come se stesse cercando qualche indizio che tradisse intenzioni ingannevoli. Non ne trovò.

"Una donna straordinaria, sai?" disse allora. "Ricordo quasi con tenerezza il tempo che abbiamo trascorso insieme nella Spira." Sottolineò con un sorrisetto di compassione l'ingenuità di un simile sentimento. "Naturalmente alla resa dei conti si è rivelata quel peso piuma che era, ma a suo modo era disarmante." Fece una pausa e spostò lo sguardo sullo Iad. "Sai perché si mangia la coda?" domandò.

"No."

"Per dare prova della sua perfezione," rispose Kissoon, poi si girò e riprese il cammino verso l'incrocio. Quando sbucarono all'intersecazione delle strade la casa che Maeve aveva costruito era quasi solida, come un disegno tracciato con la luce e ricalcato ripetutamente, ossessivamente. Una figura umana qui, una finestra lì, qualche scalino, qualche pluviale; ricordo sopra ricordo. Senza manifestare alcuna reazione a quella vista, Kissoon proseguì rallentando il passo ma senza esitare.

"Dov'è mia madre?"

"Sarà dentro, immagino," rispose Harry.

"Valla a prendere. Io non voglio entrare."

"È solo un'illusione ottica."

"Lo so," si limitò a ribattere Kissoon. Aveva lasciato trapelare forse un lieve tremore nella voce? "Voglio che tu vada a prenderla per me," ripeté.

"D'accordo," si arrese Harry, e lo oltrepassò.

Varcò la soglia della porta aperta e si trovò in una specie di paese delle meraviglie erotiche. Ora le pareti erano rivestite di broccati e adorne di dipinti, per la maggior parte opere stimolanti dietro la pretesa di raffigurare soggetti classici: *Il giudizio di Paride, Leda e il cigno, Il ratto delle Sabine.* E tutto attorno a lui, le stesse forme femminili così amorevolmente rese sulle tele, replicate in addensamenti di luce, donne in guepière che conversavano in salotto. Donne con i capelli sciolti che si lavavano il seno. Donne sdraiate sui letti, con le mani fra le gambe, a giocare e sorridere per i loro clienti fantasma.

Passando fra di loro per i corridoi in cerca di Maeve, Harry sentì il proprio spirito esaltarsi contro tutto quanto avrebbe dovuto imporre la ragione. Era indubitabile che la vita lì fosse stata dura, quello era stato un teatro di malattie e sopraffazioni, luogo di nascita di figli bastardi. Era indubitabile che quelle donne avessero dovuto subire il disprezzo degli uomini che pur pagavano per i loro servigi e che, mentre esercitavano la loro professione, avessero costantemente sognato la fuga. Ma di quegli aspetti non c'era traccia nell'evocazione di Maeve: lei aveva scelto di ricordare la gioia di quella casa e, pur rendendosi conto che niente di ciò che vedeva era permanente, Harry accettava con gratitudine il piacere che quell'illusione gli offriva.

"Harry?"

In cucina, felicemente attorniato da un gruppo di donne, c'era Raul. "Dov'eri finito?"

"Sono andato a cercare il figlio di Maeve. Dov'è lei?"

"È dietro casa," rispose Raul. "Parlavi di *suo figlio*?"

"Kissoon, Raul," ribatté Harry mentre usciva dalla porta di servizio. "Cioè Clayton O'Connell." Raul lo seguì.

"Ma lui lo sa?"

"Certo che lo sa! Perché non dovrebbe?"

"Non ho idea, solo che... è difficile immaginare che sia stato il figlio di Maeve ad assassinare il Banco o a creare la Spira..."

"Ciascuno comincia da qualche parte," sentenziò Harry. "E ciascuno ha le sue ragioni.

"Ora dov'è?"

"Davanti alla casa," rispose Harry. "Con lo Iad." Intanto era sceso in giardino. Maeve lo aveva ricordato come doveva essere apparso in qualche lontana primavera, con i ciliegi gonfi di fiori e l'aria così densa di profumo

da stordire più dell'alcol. Non era sola. Con lei una delle sue ragazze sedeva nell'erba a guardare le stelle. "Si chiama Christina," gli fece sapere Maeve, "conosce tutte le costellazioni."

"Ho trovato Clayton," la informò Harry.

"Che cosa?"

"È qui."

"Impossibile. *Impossibile!* Mio figlio è morto."

"Non escludo che sarebbe stato meglio per tutti noi se così fosse," rispose Harry. "È lui che ha portato lo Iad da questa parte, Maeve. È la sua vendetta per la fine che gli uomini vi hanno fatto fare."

"E... tu ti aspetti che io riesca a sollecitare in lui un briciolo di misericordia?"

"Non mi dispiacerebbe."

Maeve distolse lo sguardo. Osservò dapprima la ragazza, poi alzò gli occhi alle stelle. "Stavo passando momenti deliziosi qui fuori. Era quasi come se non me ne fossi mai andata..."

"Vuole che ti porti da lui."

Maeve guardò Raul, fermo sul gradino della porta. "C'è anche il mio Cocker?"

Raul annuì. "Dunque lo sa anche lui?" Di nuovo Raul fece un cenno d'assenso. "E che cosa ne pensa?"

Raul ascoltò le parole del defunto. "Dice che devi essere prudente. Quel ragazzo è sempre stato cattivo."

"Sempre no," obiettò subito Maeve, tornando verso la casa. "Non era cattivo quand'era nel mio ventre. Siamo stati noi a insegnargli a esserlo, Cocker. Dio solo sa come, ma è stata colpa nostra."

Entrò, con un'espressione di pietra sul viso, e rifiutando l'aiuto di Harry attraversò cucina e salotto.

La porta d'ingresso era ancora aperta. Kissoon era alla soglia e dagli occhi si capiva che stava osservando la madre già da qualche tempo attraverso i veli di luce che costituivano l'involucro del bordello. La faccia monacale che aveva indossato si era parzialmente guastata, ora era raggrinzita, in un'espressione mesta.

"Guardati," mormorò quando se la vide venire incontro.

"Clayton?" disse lei fermandosi per contemplarlo.

"Come sei ridotta," commentò lui, e, trovando forse coraggio nell'aspetto fragile della madre, entrò nella casa.

"Dovresti essere morta, mamma."

"Anche tu."

"Oh, ma io lo sono, mamma. Di me resta vivo solo l'odio." Stava aumentando il passo e contemporaneamente sollevava la mano sinistra. Nel pugno stringeva il bastone che già aveva usato due volte, la verga assassina.

Harry lanciò un avvertimento e si gettò a intercettare il colpo, ma Kissoon fu troppo rapido. Colpì la madre alla testa abbattendola. Uno spruzzo di sangue disegnò un arco sul tappeto.

Nella sua tomba di luce, Tesla avvertì l'omicidio come una seconda morte. Con lo spirito scosso, alzò lo sguardo e vide una macchia allargarsi nel suo cielo, mentre una voce di donna mandava un singulto di dolore...

Harry afferrò Kissoon per un braccio e cercò di strapparlo da sua madre, ma era troppo forte per lui. Con una semplice scrollata, Kissoon lo spedì a ritroso attraverso le illusorie pareti mandandolo a finire lungo e disteso sotto il tavolo della cucina. Mentre si rialzava, Harry vide Raul che si lanciava su Kissoon, ma il risultato del suo attacco fu così insignificante, che l'aggredito non si disturbò nemmeno a sbarazzarsi di lui. S'inginocchiò invece accanto a Maeve alzando il bastone per concludere il suo matricidio. Una, due, tre, quattro volte la verga scese su di lei e la casa tremò a ogni colpo che sempre più definitivamente spegneva la mente che l'aveva evocata.

Quando finalmente Harry raggiunse di nuovo Kissoon, era finita. Sporco del sangue di Maeve, con gli occhi lucidi di pianto, Kissoon si rialzò in piedi. Si asciugò il naso come un qualunque piccolo delinquente di strada.

"Grazie," disse a Harry. "Mi è piaciuto."

Tesla non voleva sentire. Non voleva muoversi. Non voleva altro che restarsene sospesa dov'era finché quel limbo l'avesse accettata.

Ma dall'alto scendeva una crudeltà assordante e inalienabile e, per quanto si sforzasse, non poteva impedire alla collera di montarle dentro. La sua agitazione si trasmise al suolo, le cui vibrazioni la sospinsero verso il suo corpo librato. Più si avvicinava a esso, più le energie che la circondavano diventavano frenetiche. Erano bramose di quel ricongiungimento, volevano che il suo spirito rientrasse nella sua carne.

E perché? Ebbe la risposta nel momento stesso in cui tornò a occupare lo spazio dietro i suoi occhi. Volevano che il suo cuore palpitasse. Volevano che i suoi polmoni si riempissero di aria. E soprattutto volevano che lei rientrasse nel suo corpo vivente e che quel corpo diventasse il fulcro di tut-

te le confluenze, un punto in cui la mente traesse un senso dalle confusioni della carne, un luogo dove animali e divinità potessero dissolversi nella loro tensione verso l'unicità.

In parole povere, volevano donarle l'Arte.

E non poteva sottrarsi al loro volere. Capì nel momento in cui ne fu investita che il loro dono era anche possessione, che sarebbe cambiata in modi per lei attualmente inimmaginabili, tali che al confronto la differenza tra la vita e la morte le sarebbe apparsa come una blanda sfumatura.

Ci fu forse un istante tra il primo e il secondo battito del cuore in cui avrebbe potuto forse respingere il dono e abbandonare il proprio corpo, lasciarlo morire di nuovo. Ma prima ancora di rendersi conto di avere avuto una scelta, aveva scelto.

E l'Arte la prese.

"Che cosa succede?" si domandò Kissoon vedendo il suolo sul quale giaceva il corpo di sua madre trafitto all'improvviso da migliaia di sottilissimi raggi di luce.

Attonito, Harry poté solo osservare il dispiegarsi del fenomeno: il cadavere della vecchia che si consumava come se la luce, che pure non emanava apparentemente alcun calore, lo stesse cremando. Eppure, per quanto distruttrice sapeva essere, la medesima luce aveva altrettanta energia creativa, giacché, mentre il cadavere di Maeve O'Connell veniva ridotto in ceneri, dalla stessa pira prendeva vita un'altra forma femminile.

"Tesla?"

Sembrava un arazzo intessuto di fiamme, ma era lei. Dio del cielo, *era lei!*

Harry sentì nella testa il rombo dello Iad trasformarsi nel mugolio di un animale allarmato. Kissoon indietreggiava verso la porta d'ingresso, evidentemente in ansia non meno del suo informe alleato, ma prima che la raggiungesse Tesla lo chiamò per nome. La trasfigurazione non aveva addolcito il timbro della sua voce.

"Questo è imperdonabile," decretò, mentre i fili di fuoco si consolidavano in tizzoni dando consistenza al suo corpo. "Qui l'hai fatto, proprio dove tutti e due noi siamo nati."

"Tutti e due?" ribatté Kissoon.

"Io nasco qui in questo momento," dichiarò lei. "E tu ne sei testimone ed è un onore non da poco."

Frattanto continuava a crescere il fragore preoccupato dello Iad, e ora,

guardando nell'oscurità dietro Kissoon, Harry vide le sue astrazioni che cominciavano a dipanarsi, la sua ruota a frammentarsi.

"Sei tu che stai facendo questo?" domandò Harry a Tesla.

"Forse," rispose lei, abbassando gli occhi sul proprio corpo che di momento in momento diventava più solido. Sembrava particolarmente interessata alle mani. Harry capì quasi al volo perché: ricordava il Jaff, le cui mani avevano sfolgorato dell'Arte. Si erano accese in una vampata e ne erano state distrutte.

"Buddenbaum aveva ragione," disse.

"Su che cosa?"

"Su di te e sull'Arte."

"Io non avevo desiderato che andasse così," si difese lei in un tono di voce che era un misto di perplessità e sconcerto. "Se lui non avesse ucciso..."

Rialzò gli occhi dalle mani a Kissoon, che era retrocesso fino al punto in cui si era manifestata la porta. Il suo ricordo era ormai quasi invisibile. Lo Iad intanto si scomponeva nelle sue molteplici forme che, alle spalle di Kissoon, attiravano l'oscurità nelle loro spire per nascondersi in essa. Presto sarebbero diventate i varchi neri tra stella e stella. Poi nemmeno più quelli.

"È l'inizio della fine," asserì Kissoon.

"Già," convenne Tesla con un'ombra di sorriso sulle labbra.

"Dovresti avere paura," l'apostrofò Kissoon.

"Perché mai? Perché tu sei uomo capace di uccidere la propria madre?" Scosse la testa. "Fin dal principio del tempo il mondo è stato pieno di feccia come te," dichiarò in tono pacato. "E se la fine significa che finirà anche la tua genia, allora forse è meglio così."

Lui la fissò per qualche secondo. "Vedremo..." mormorò, poi si dissolse nella stessa tenebra che aveva risucchiato lo Iad e scomparve.

Seguì un altro silenzio, più prolungato di quello precedente, durante il quale le pareti del bordello diventarono ancora più impalpabili. Harry si prostrò con gli occhi brucianti di lacrime di sollievo, mentre nella sua testa si spegnevano anche gli ultimi strascichi del rombo dello Iad. Tesla si allontanò di qualche metro dal luogo in cui era apparsa e che ora aveva ripreso il suo comune aspetto di strada, e si fermò a contemplare gli incendi. Si sentivano le sirene in lontananza. I soccorritori stavano sopraggiungendo, armati di autopompe, proiettori e parole di conforto.

"Che effetto fa?" le chiese Harry.

"Sto... sto cercando di fingere che non mi sia successo niente," rispose Tesla in un bisbiglio roco. "Se la prendo adagio... *molto* adagio... forse non ne esco pazza."

"Dunque non è come dicono...?"

"Non vedo il passato, se è questo che intendi."

"E il futuro?"

"Non da dove mi trovo io." Trasse un respiro. "È una storia che ancora non abbiamo raccontato. È per questo." Dalla direzione del giardino giunse una risata. "Il tuo amico sembra allegro," commentò.

"È Raul."

"Raul?" Sulle labbra di Tesla apparve un sorriso incerto. "Quello sarebbe Raul? Oh mio Dio, pensavo di averlo perso..." S'interruppe quando il suo sguardo trovò Raul fra gli ultimi alberi in fiore. "Ma guarda..."

"Che cosa?"

"Ah, si capisce," sospirò lei. "Io vedo con gli occhi della morte." Rifletté per qualche attimo. "Mi chiedevo..." Finalmente alzò la mano davanti a sé con indice e medio protesi. "Vuoi provare una cosa?"

Harry si rialzò. "Senz'altro."

"Vieni qui."

Le si avvicinò, un po' trepidante. "Non so se funzionerà," lo avvertì lei. "Ma chissà, magari abbiamo fortuna."

Gli posò le dita sulla giugulare. "Senti niente?"

"Hai le dita fredde."

"Tutto qui, eh? E va bene, allora proviamo... *qui.*" Questa volta gli toccò la fronte. "Senti sempre freddo?" chiese. Lui non rispose. Abbozzò invece una smorfia. "Vuoi che smetta?"

"No, no, ma... è così... *strano*..."

"Guarda di nuovo Raul," lo invitò lei.

Harry girò gli occhi in direzione degli alberi e si lasciò sfuggire un'esclamazione di gioia.

"Li vedi?"

"Sì," rispose lui sorridendo. "Li vedo benissimo."

Raul non era più solo negli ultimi barlumi di giardino. Vicino a lui c'era Maeve, non più avvolta in un sudario di desolazione: ora indossava una lunga veste di colore chiaro. Il tempo era passato a ritroso ed era nel pieno della sua vita, una bella donna di quarant'anni circa, a braccetto con un uomo che sicuramente aveva leoni tra i suoi antenati. Anche lui era vestito per una sera d'estate e contemplava la moglie come se quella fosse la loro

prima ora di corteggiamento e il suo amore per lei fosse smisurato.

C'era un quarto membro in quel gruppo così improbabile, un altro fantasma, presumibilmente quello di Erwin Toothaker, con indosso una giacca informe e un paio di vecchi calzoni. Osservava da breve distanza gli amanti scambiarsi sguardi d'affetto.

"Vogliamo raggiungerli?" propose Tesla. "Abbiamo qualche minuto prima che arrivino i curiosi."

"E poi?"

"Non saremo più qui," rispose Tesla. "È venuto il momento di mettere in ordine le nostre esistenze, Harry, quale che sia la condizione in cui ci troviamo, morti, vivi o qualcos'altro ancora. È ora di rappacificarci con ogni cosa, per essere pronti per il nostro futuro."

"E tu non sai quale sarà?"

"So quale non sarà," ribatté lei, avviandosi verso il giardino.

"Vale a dire?" volle sapere lui seguendola in una nevicata di petali.

"Non sarà come niente di ciò che possiamo aver sognato."

PARTE SETTIMA
Foglie dell'albero delle storie

Uno

1

I fenomeni portentosi che avevano contrassegnato quel fine settimana a Everville non erano passati inosservati. Nei giorni immediatamente successivi ai fatti avvenuti durante il sabato e la domenica della fiera, la cittadina fu sottoposta a quel tipo di esame che solitamente si riserva alle comunità che abbiano prodotto pluriomicidi o candidati presidenziali. Che si fossero verificati fenomeni straordinari era una realtà che nessuno contestava, ma nessuno era in grado di stabilire esattamente di che cosa si fosse trattato, nemmeno coloro che ne erano stati protagonisti. Succedeva anzi che le persone che in via di principio avrebbero dovuto essere i testimoni più affidabili (quelli che si erano trovati all'incrocio il sabato pomeriggio e quelli rimasti intrappolati al municipio verso le due della notte tra sabato e domenica) erano viceversa le meno utili. Non solo si contraddicevano le une con le altre, ma contraddicevano se stesse da un momento all'altro, da un ricordo all'altro, costellando i loro racconti di terremoti, incendi e slavi-

ne con particolari così inverosimili, da riuscire a trasformare in meno di una settimana i loro resoconti in foraggio per rotocalchi.

Appena apparvero sulla stampa questi particolari insieme con gli inevitabili confronti con altri teatri di clamorosi spargimenti di sangue, quali Jonestown e Waco, subito la città fu posta sotto esame da una variegata moltitudine di investigatori: ricercatori del paranormale, ufologi, neoapocalittici, i cui interventi ebbero la conseguenza di minare in via definitiva la legittimità dei racconti. I servizi televisivi che martedì erano improntati sulla solidarietà, sul finire della settimana lasciavano ormai trasparire toni di diffidenza, per non dire cinismo. La rivista *Time* ritirò prima della stampa una copertina sulla tragedia, ripiegando su un servizio nelle pagine interne in cui si lasciava intendere che si fosse trattato di un'iniziativa pubblicitaria sfuggita di mano agli organizzatori. L'articolo era corredato da una sfortunata e tutt'altro che lusinghiera immagine di Dorothy Bullard, che era stata persuasa a farsi fotografare in camicia da notte ed era stata immortalata accanto alla porta di casa sua con l'aria di un'anima dispersa agli arresti domiciliari. Il titolo era: *L'America sta perdendo la testa?*

Era naturalmente innegabile che durante quel fine settimana fossero morte delle persone, molte delle quali in modo orribile. Il conto totale delle vittime fu finalmente di ventisette, compreso il direttore dello Sturgis Motel e i tre cadaveri rinvenuti fuori città, due dei quali resi irriconoscibili dal fuoco; del terzo si era stabilito che apparteneva a un ex giornalista di nome Nathan Grillo. C'erano state autopsie e indagini condotte più o meno discretamente da polizia e FBI, c'erano state dichiarazioni pubbliche sulle varie cause dei decessi, e naturalmente c'erano stati pettegolezzi, solo una piccola parte dei quali finiti sulle pagine delle riviste sensazionalistiche. Trovò posto nelle pagine dell'*Enquirer* la storia del rinvenimento al motel di brani di un materiale molto simile alla pelle umana, ma della cui composizione aliena non si conosceva l'origine. Non fu viceversa riferito il ritrovamento di tre croci vicino alla sommità dell'Harmon's Heights, con due corpi ancora crocifissi e un terzo, quello di una creatura misteriosa, accasciato per terra.

Nella seconda settimana, quando i più instabili fra opinionisti e testimoni cominciavano a lanciarsi in ipotesi sempre più azzardate e si ingrossavano le file di coloro che aderivano all'interpretazione data dal *Time,* la vicenda trovò nuovo impulso nel suicidio di uno dei cittadini più rispettati di Everville, Bosley Cowhick.

Fu ritrovato nella cucina del suo locale alle sei e un quarto del mercoledì

mattina, dieci giorni dopo la fiera. Si era sparato lasciando vicino al registratore di cassa un messaggio il cui contenuto trovò per vie traverse sbocco sulla stampa nonostante i lodevoli sforzi di Jed Gilholly perché si mantenesse il riserbo sulle ultime parole di Bosley.

Il messaggio non era rivolto a nessuno in particolare. Le parole erano state scarabocchiate alla bell'e meglio sul dorso di un menu.

Spero che il Signore mi perdonerà per quello che sto per fare, aveva scritto Bosley, *ma non posso continuare a vivere con tutto quello che ho nella testa. So che si dice in giro che sono pazzo, ma io ho visto quello che ho visto e forse ho agito male, ma l'ho fatto per la bambina. Seth Lundy conosce la verità. Ha visto anche lui e sa che non ho avuto scelta, ma io continuo a pensare che Dio l'abbia messa nelle mie mani per mettermi alla prova e che io non sono stato abbastanza forte per fare la Sua volontà, anche se ci ho provato mettendoci tutto il cuore. Non voglio continuare a vivere con questi pensieri. Ho fede che il Signore capirà e sarà con me perché è stato Lui a farmi e Lui sa che io ho sempre cercato di agire secondo il Suo desiderio. È solo che certe volte non si è all'altezza. Chiedo perdono se ho fatto del male a qualcuno. Addio.*

Com'era inevitabile, l'accenno a Seth Lundy in quella nota disperata aprì una nuova pista per le indagini, visto che il giovane era nell'elenco dei dispersi di quel weekend. Bill Waits ammise di aver visto Seth Lundy assalito da due dei suoi compagni bandisti, ma la sua testimonianza rimase senza riscontri. Uno dei due, Larry Glodoski, era morto in circostanze alquanto sospette, mentre l'altro, Ray Alstead, era in custodia a Salem, accusato di averne avuto parte. Gli venivano somministrati sedativi per controllare le sue crisi violente, che sembrava derivassero dal timore che il morto riapparisse a perseguitarlo perché aveva visto più di quanto avrebbe dovuto. Che cosa dovesse aver visto non aveva voluto rivelare, ma il suo terrore ossessivo della vendetta di un defunto rafforzava tra gli psichiatri la convinzione che fosse stato responsabile di alcuni degli altri omicidi di quella notte infausta. Ipotizzavano che si fosse reso colpevole di una strage in preda a furia omicida e che ora temesse il castigo da parte delle sue vittime. Waits lo smentiva esplicitamente, ricordando che per quasi tutta la serata era stato in sua compagnia, ma anche lui era stato in condizioni di notevole ebbrezza e non poteva essere considerato un testimone attendibile.

Ora, con la morte di Bosley Cowhick, le autorità perdevano un altro teste potenzialmente utile e restavano con una nuova serie di enigmi. Che fine aveva fatto Seth Lundy? Chi era esattamente la bambina per la quale

Bosley, così timorato di Dio, si sentiva tanto colpevole? E se la bambina era mai esistita, dove si trovava adesso?

Non c'erano risposte ad alcuno di quegli interrogativi, almeno nel breve periodo. Bosley Cowhick fu sepolto al Potter Cemetery, vicino ai genitori e alla nonna materna. Ray Alstead rimase chiuso in una cella a Salem, mentre il suo avvocato lottava per farlo scarcerare per mancanza di indizi. E poiché non si presentò nessuno a denunciare la scomparsa di una bambina, si rinunciò a cercare di accertare chi fosse. Quanto alla scomparsa di Seth Lundy, essa diede origine a quello che in un certo senso sarebbe stato l'ultimo dei Misteri di Everville a essere sottoposto all'attenzione del grande pubblico, una vicenda in cui spiccava la figura di Owen Buddenbaum. A differenza della bimba, nessuno dubitava dell'esistenza di Buddenbaum. Era stato visto cadere da una finestra, era stato esaminato all'ospedale di Silverton, aveva avuto un ruolo principale nei fatti del sabato pomeriggio durante la fiera, quelli conclusisi in una maniera così spettacolare, ed era ancora in città dopo il tramonto, come avevano notato e riferito non poche persone. Sembrava dunque che la sua presenza fosse stata una ricorrenza costante negli avvenimenti del fine settimana, tanto che c'era chi lo proponeva come protagonista principale, grande maestro e artefice di una burla sciagurata, di un fenomeno paranormale, o di un caso di isteria collettiva, a seconda dei punti di vista. Da più parti veniva espressa la convinzione che, se lo si fosse trovato e persuaso a parlare, avrebbe dato risposta a tutti o quasi gli interrogativi rimasti in sospeso.

Un identikit abbastanza somigliante apparve in diverse riviste nazionali, nonché sull'*Oregonian* e l'*Everville Register*. Quasi immediatamente cominciarono ad affluire le segnalazioni. Era stato visto in Louisiana due anni prima; era stato riconosciuto a fare il bagno in una piscina di Miami solo la settimana prima; era stato avvistato a Disneyland, in mezzo alla folla che assisteva all'Electric Parade. Segnalazioni di questo genere si accumularono letteralmente a decine, alcune risalenti a più di dieci anni addietro, ma anche quando il testimone aveva avuto occasione di contattare direttamente il misterioso Mr Buddenbaum non fu possibile raccogliere su di lui alcun dato significativo. Di certo non aveva parlato di miracoli o marziani o altre stravaganze. Era apparso e scomparso, lasciando dietro di sé la vaga sensazione di una persona appartenente a un'altra epoca.

Per quanto numerose, quelle testimonianze non erano abbastanza sensazionali da tenere vivo l'interesse del pubblico sulla storia di Everville. Conclusi tutti i funerali, dopo che i fotografi erano saliti a vedere la vetta

dell'Harmon's Heights (passata così meticolosamente al setaccio dalle autorità, che non ebbero altro da fotografare che il panorama), dopo che fu assorbito anche il suicidio di Bosley Cowhick e furono archiviati gli avvistamenti di Owen Buddenbaum, la storia di Everville rimase senza carburante.

Sul finire di settembre era acqua passata, e un mese dopo, se non era dimenticata, era solo materiale per racconti da Halloween.

2

Io nasco qui in questo momento, aveva detto Tesla a Kissoon apparendo nell'illusione vacillante della casa di Maeve O'Connell. Era vero. La stessa terra che aveva creduto fosse la sua tomba era stata invece come un ventre e da esso era rinata. Niente di strano dunque che le settimane che seguirono fossero per lei come una seconda infanzia, sebbene mille volte più strana della precedente.

Come aveva confidato a D'Amour, la sensazione generale non era quella di una rivelazione. Il dono che aveva inavvertitamente ricevuto o (un'eventualità che non poteva escludere) inconsapevolmente *perseguito,* non l'aveva illuminata sulla struttura della realtà. E se al contrario una conoscenza così profonda le veniva offerta, allora era lei a essere ancora troppo poco ricettiva. Anche il piccolo prodigio con cui nel bordello, quella notte, aveva consentito a Harry di vedere con gli occhi dei morti, ora sembrava solo triviale. Non avrebbe avuto la tentazione di andare in giro a elargire di nuovo al prossimo visioni come quella, non prima di essere certa di avere il controllo di ciò che faceva, una condizione che, sospettava, avrebbe raggiunto solo con il tempo. Si sentiva la mente più refrattaria di quanto fosse stata prima della sua resurrezione, quasi che d'istinto avesse ristretto il suo campo di visuale di fronte alla prospettiva di orizzonti infiniti, per paura che i suoi pensieri se ne volassero via, sradicandola da se stessa.

Ora era di nuovo nella sua vecchia abitazione di West Hollywood, dove si era diretta immediatamente dopo aver lasciato Everville, non perché lì fosse mai stata felice (tutt'altro), ma perché aveva bisogno del conforto di un ambiente che le fosse familiare. Molte delle facce dei vicini erano cambiate, ma le commedie e le tragedie che si svolgevano intorno a lei erano essenzialmente ancora le stesse, dopo cinque anni. Ogni sabato sera gli aspiranti transessuali dell'appartamento sopra il suo si scatenavano e suonavano tristi canzoni d'amore fino alle quattro di notte; almeno due volte la

settimana la coppia della casa accanto si accapigliava in furibondi e rumorosi litigi che finivano in plateali riconciliazioni; ogni giorno sulle scale c'era il vomito di qualche gatto. Non era entusiasmante, ma era casa sua, e nella sua soffocante abitazione, con i mobili economici e l'intonaco che veniva via dalle pareti, poteva fingere almeno per un po' di essere una donna normale che conduceva una vita normale. Non forse il genere di normalità che avrebbe riconosciuto l'America di provincia, ma un'approssimazione accettabile di essa. Era lì che aveva nutrito le sue speranze e sprecato tempo che avrebbe meglio utilizzato nel tentativo di realizzarle. Era lì che si era leccata le ferite quando un suo soggetto era stato respinto. Sempre lì si era leccata quelle di altra natura, per ogni colpo basso che le aveva inferto l'amore: quando aveva sorpreso Claus a tradirla o quando Jerry l'aveva lasciata per trasferirsi a Miami e non era più tornato. Momenti difficili, spesso e volentieri, ma i ricordi l'aiutavano a rammentare a se stessa chi era, oltre all'origine delle sue cicatrici, e in quel momento non c'era niente di più importante.

Naturalmente quello era anche l'appartamento in cui Mary Muralles era morta nelle volute del Lix di Kissoon e dove lei e Lucien (povero, incolpevole Lucien) avevano parlato degli esseri umani, definendoli urne in cui contenere l'infinito. Non lo aveva più scordato. Avrebbe potuto considerare quelle parole una sorta di profezia se non avesse creduto in quanto le aveva detto D'Amour: che il futuro era per definizione non raccontato e pertanto non era raccontabile. Vi si volesse vedere o no una profezia, restava il fatto che lei stessa si era trasformata in un recipiente per quello che da sempre veniva decantato come un potere illimitato. Ora era in suo possesso ed era decisa a non lasciarsene schiacciare. Avrebbe imparato a usare l'Arte come Tesla Bombeck; in caso contrario, l'avrebbe conservata dentro di sé senza metterla a frutto.

Di tanto in tanto durante questa convalescenza riceveva una telefonata da Harry, a New York, che s'informava sui suoi progressi. Nonostante l'affettuosa premura con cui lui la sorvegliava a distanza, le loro conversazioni telefoniche rimanevano per la gran parte volutamente banali. Non si umiliavano mai al punto da mettersi a discutere di politica, ma Harry si preoccupava di restare sempre sulle generali, lasciando a lei il compito di affrontare questioni di maggiore importanza se e quando se la sentiva. Cosa che avveniva raramente. Il più delle volte chiacchieravano di nulla in particolare. Ma con il trascorrere delle settimane Tesla cominciò a sentirsi più sicura di sé e a osare di più, sebbene con qualche titubanza, a proposito

degli avvenimenti di Everville e delle loro conseguenze a lungo termine. Aveva, per esempio, saputo più niente dello Iad? O di Kissoon? (A entrambe le domande la risposta era stata negativa.) Nessuna notizia di Tommy-Ray o della piccola Amy? (Di nuovo la risposta fu un no.)

"Sono convinto che abbiano deciso tutti di defilarsi," spiegò Harry. "Credo che tutti stiano aspettando che sia qualcun altro a fare la prima mossa."

"Non mi sembri preoccupato," notò Tesla.

"Sai una cosa? Penso che Maeve avesse ragione. Mi aveva detto: se non sai che cosa ti aspetta, perché averne paura? C'era molto buonsenso in queste parole."

"Ma c'erano anche molte persone che adesso non ci sono più che avevano ottime ragioni per avere paura."

"Lo so e non sto pretendendo che sia tutto rose e fiori. Non lo è e me ne rendo ben conto. Ma ho dedicato gran parte della mia vita a cercare il Nemico..."

"E ora l'hai visto."

"Ora l'ho visto."

"E a sentirti si direbbe che stai sorridendo."

"Infatti. Merda, non chiedermi perché. Non lo so. Però sto sorridendo. Sai, Grillo mi accusava sempre di comportarmi da semplicione, da questo punto di vista, al punto da provocare una certa freddezza fra di noi. Ma spero con tutto il cuore che mi stia ascoltando perché, Tes, aveva ragione lui. Ah, quanta ne aveva."

La conversazione si esaurì più o meno su quelle parole, ma avendo sentito Harry ricordare Grillo, Tesla ripensò al vecchio amico, e una volta che ebbe cominciato non le fu più possibile smettere. Fino ad allora aveva attivamente temuto la prospettiva di riflettere sui suoi sentimenti per lui, certa che, se si fosse inoltrata in quelle acque insidiose, avrebbe messo a repentaglio la padronanza di sé appena riconquistata. Ma colta a guardia abbassata e obbligata a dare stura a un fiume di ricordi per non esserne travolta nel tentativo di arrestarlo, accettò la situazione, e dopo tanta trepidazione scoprì che non era poi così terribile. Fu anzi un conforto ripensare a lui. Era radicalmente cambiato negli otto anni passati da quando lo aveva conosciuto, avendo sostituito con l'ossessione l'idealismo di un tempo. Ma sotto la scorza di una crescente irritabilità, era rimasto visibile, almeno ai suoi occhi, l'uomo che era stato, affascinante, infantile, turbolento. Non erano mai stati amanti e le capitava di rimpiangerlo, ma nella sua vita non

c'era stata altra presenza maschile costante come la sua e, alla fine, così adamantina nei suoi affetti. Persino nei tempi più recenti, quando lei era in viaggio e trascorrevano talvolta mesi prima che si parlassero di nuovo, non c'erano mai volute più di una frase o due prima che il loro dialogo assumesse i toni di due persone che si sono perse di vista solo per pochi minuti.

Ricordando quelle conversazioni interurbane da bettole per camionisti e stazioni di servizio perse nelle campagne, ripensò all'opera che nei cinque anni dopo Palomo Grove aveva consumato Grillo: il Reef. Glielo aveva descritto più di una volta come il lavoro al quale era stato predestinato e, per quanto a lei risultava, nonostante avesse richiesto da lui più energie e più pazienza di quanto si fosse ritenuto capace, vi si era dedicato anima e corpo sino alla fine.

Ora Tesla si domandava: esisteva ancora? Continuava a raccogliere i resoconti di fenomeni straordinari da ogni angolo delle Americhe? E più si poneva quella domanda, più s'insinuava in lei la certezza di dover vedere con i propri occhi quel museo di fatti clamorosi e inspiegabili. Grillo le aveva dato un paio di numeri a cui telefonare se avesse voluto ottenere accesso al sistema e lasciare i propri messaggi, ma li aveva smarriti. L'unico modo per sapere se il Reef era ancora operativo era di recarsi di persona a Omaha.

Non voleva prendere l'aereo. L'idea di consegnare il controllo della sua vita nelle mani di un uomo in divisa non l'aveva mai allettata e ora le piaceva meno del solito. Se doveva andare, avrebbe viaggiato su due ruote, come ai vecchi tempi.

Sulla moto che era stata diligentemente conservata e revisionata, il 6 ottobre partì alla volta della città dove molti anni prima Randolph Jaffe sedeva in un ufficio di Lettere Morte a collezionare indizi sul mistero che ora risiedeva nelle sue stesse cellule.

Due

1

Quella prima notte, distesa sotto la finestra nella camera da letto di Maeve O'Connell, nonostante le sue buone intenzioni, Phoebe non era riuscita a sognare Joe. Aveva invece sognato Morton. Proprio lui. Ed era stato un sogno quanto mai spiacevole. In esso si era ritrovata sulla spiaggia com'era stata prima che venisse sconvolta da re Texas, compresi gli uccelli che per

poco non avevano interrotto prematuramente la sua avventura. E là, in mezzo allo stormo, con addosso solo una maglietta e le calze della domenica, c'era suo marito.

Appena lo aveva visto si era protetta istintivamente il seno, decisa a non permettergli di toccarglielo di nuovo, né per piacere né per castigo. Ma lui aveva altri propositi per la testa e si tolse da dietro la schiena un sacco di tela.

"Dobbiamo andare giù insieme, Phoebe, " le aveva annunciato. "Lo sai anche tu."

"Giù dove?" aveva chiesto lei.

Lui le aveva indicato l'acqua. "Lì," aveva risposto andandole incontro, mentre infilava una mano nel sacco. Dentro c'erano sassi raccolti sulla spiaggia. Senza aggiungere altro aveva iniziato a scagliarglieli in bocca. Così funzionava la logica dei sogni, che lei si era ritrovata con le mani incollate al seno, incapace di sollevarle per difendersi dalla lapidazione. Di conseguenza aveva dovuto ingoiare i sassi. I quali le erano scesi nel corpo, anche quando erano grossi come un pugno di Morton, uno dopo l'altro, dieci, venti, trenta. Diventata progressivamente più pesante, era stata costretta in ginocchio. Frattanto il mare era risalito per la spiaggia con l'evidente intenzione di annegarla.

Aveva cominciato a dibattersi, e, per quanto semisoffocata, a supplicare Morton. "Io non volevo che nessuno ti facesse del male..." si era difesa.

"Non te ne importava niente," l'aveva accusata lui.

"Non è vero," aveva protestato, "all'inizio ti amavo. Pensavo che saremmo stati felici per sempre."

"E ti sei sbagliata," aveva ringhiato lui cominciando a infilare la mano per prendere quello che già aveva capito sarebbe stato il sasso più grosso del suo carico, quello che l'avrebbe fatta piombare nel pietrisco ad annaspare nella marea crescente.

"Ciao, ciao, Phoebe," l'aveva salutata.

"Maledetto imbecille," lo aveva insultato lei. "Perché non riesci mai a vedere il punto di vista del prossimo?"

"Perché non ne ho voglia," aveva risposto lui.

"Sei così stupido..."

"Adesso vediamo."

"Maledetto! *Maledetto!*" E mentre imprecava aveva sentito il suo stomaco mettersi al lavoro per stritolare i sassi l'uno contro l'altro. Li aveva sentiti spezzarsi e il rumore era arrivato fino alle orecchie di Morton.

"Cosa stai facendo?" le aveva domandato chinandosi su di lei e alitandole in faccia fiato che sapeva di posacenere.

Per tutta risposta lei gli aveva sputato addosso una grandine di ghiaia che lo aveva investito dalla testa ai piedi. Le pietre lo avevano colpito come pallottole, respingendolo nella risacca, dove aveva lasciato cadere il suo sacchetto. Ma non si era messo a sanguinare dalle ferite, lo shrapnel che gli aveva scaricato addosso gli si era semplicemente conficcato nelle carni appesantendolo. In pochi secondi le acque ingorde lo avevano coperto e trascinato via. Phoebe era rimasta sola sulla spiaggia a sputare polvere di pietra.

Quando si era svegliata, aveva il cuscino bagnato di saliva.

Quell'esperienza aveva molto ridimensionato il suo entusiasmo alla prospettiva di dare vita alla realtà sognandola. Se per esempio non avesse ucciso Morton in sogno, si domandava? Le sarebbe apparso l'indomani davanti alla porta di casa con un sacco di tela in mano? Non era una possibilità molto tranquillizzante. In futuro avrebbe dovuto agire con maggior prudenza. Il messaggio era evidentemente arrivato al suo inconscio, perché per un po' non aveva più sognato, o se lo aveva fatto non ne serbava il minimo ricordo. Il tempo era trascorso inducendola a cercare di sistemarsi al meglio nella casa della O'Connell. In questo era stata assistita dall'arrivo di una strana donnina piena di tic che si faceva chiamare Jarrieffa e aveva detto di essere la seconda moglie di Musnakaff. Le aveva spiegato di essere stata a servizio in quella casa, con mansioni di domestica e cuoca, e che desiderava riavere il vecchio impiego: sarebbe stata lieta di lavorare pur di garantire un tetto sulla testa della famiglia. Phoebe l'aveva accolta volentieri e la donnina si era insediata in casa insieme con i suoi quattro figli, il più grande dei quali era un adolescente di nome Enko, un bastardo, come lui stesso aveva dichiarato con orgoglio, frutto del seme di non uno, bensì due marinai (ora deceduti). Le risa e le grida dei bambini ravvivarono velocemente l'atmosfera della casa, grande abbastanza perché Maeve potesse sempre trovare un angolino tranquillo dove starsene seduta a riflettere.

La presenza di Jarrieffa e prole non solo la distraeva dal dolore di essere senza Joe, ma l'aiutava anche a disciplinare il fluire del tempo. Prima del loro arrivo, Phoebe si era affidata più che altro a un'alternanza tra bisogno e indulgenza. Dormiva tutte le volte che gliene coglieva capriccio e alla stessa maniera si nutriva. Ora le giornate avevano ripreso ad avere un andamento più normale. In breve tempo aveva imparato a ignorare le irrego-

larità nel susseguirsi tra giorno e notte e l'arbitrario avvicendarsi di luce e buio, mentre le sembrava che l'ordine che aveva cominciato a regnare nella casa si rispecchiasse anche nelle vie della città, dove usciva a passeggiare. Erano in corso ricostruzioni e riparazioni dappertutto. Si riedificavano le case e si sgomberava il porto dai relitti. Alla darsena si riparavano e rimettevano in mare gli scafi. Evidentemente la popolazione non aveva la stessa capacità di Maeve di creare le cose sognandole, altrimenti non avrebbero sudato tante camicie, ma tutti davano l'impressione di essere abbastanza felici del loro lavoro. Dopo qualche tempo qualche vicino cominciò ad abituarsi a lei e a riconosceva, cosicché la salutava con un muto cenno del capo e non poca diffidenza, evitando d'altra parte di fare conversazione. I tentativi di Phoebe, d'altro canto, risultavano sempre effimeri.

Così cominciò a riflettere che l'isolamento sarebbe potuto diventare un problema se non avesse trovato un modo per farsi accettare dalla comunità e si dispose a stilare una lista delle strategie che avrebbe potuto mettere in atto a quel proposito. Una festa da tenere in strada davanti alla sua abitazione? Oppure un invito a casa per alcuni vicini selezionati a cui raccontare la sua storia?

Mentre valutava le alternative, fece una scoperta che si sarebbe dimostrata non poco influente. In fondo a un armadio trovò una catasta di materiale di lettura, libri e giornali. Appena ebbe cominciato a esaminarli, capì che non erano stati sognati da Maeve. Più probabilmente erano stati trafugati nel Metacosmo (o trasportati accidentalmente) da profughi in carne e ossa come lei. Altrimenti come si spiegava la presenza di un libro di matematica avanzata insieme con un trattato sulla storia della caccia alle balene, vicino a un'edizione macchiata di acqua del *Decamerone*?

Fu quest'ultimo soprattutto ad attirare la sua attenzione, non tanto per il testo, che trovò noioso, ma per le acqueforti in bianco e nero che ne illustravano le pagine. Due degli artisti (erano distinguibili tre stili distinti) avevano scelto episodi di alta drammaticità, ma il terzo si era concentrato esclusivamente sugli aspetti erotici. Il suo tratto era tutt'altro che elegante, ma compensava la scarsa abilità con l'audacia. Le persone delle sue illustrazioni venivano colte nell'espressione della frenesia sessuale, senza ombra di pudore. C'erano monaci che esibivano erezioni imponenti, contadine sdraiate su balle di fieno con le gambe all'aria, una coppia che scopava nel fango. E l'atmosfera di ogni singolo quadro era di estasi.

Su un'illustrazione in particolare si soffermò più a lungo. Vi si vedeva una donna inginocchiata in un campo con il vestito sollevato in maniera

che il suo superdotato amante potesse penetrarla da dietro. Mentre la contemplava si sentì percorrere da un brivido di piacere. Era il suo corpo che ricordava quello che la mente si era tanto sforzata di dimenticare: le mani di Joe, le labbra di Joe, il corpo di Joe. Le parve di sentire le sue mani sul seno e sul ventre; avvertì la pressione dei suoi fianchi contro le natiche.

"Oh mio Dio..." sospirò infine buttando il libro sulla catasta e richiudendo precipitosamente l'anta dell'armadio.

Ma la storia non finì lì. Tutt'altro. Quando un paio d'ore più tardi andò a coricarsi, quell'immagine era ancora viva nella sua mente. Sapeva che non avrebbe preso sonno se non avesse placato almeno un po' quella sete di piacere fisico, così, distesa sul suo giaciglio, che era ancora dove se lo era preparato la prima volta, sotto la finestra, con gli occhi fissi nel cielo dondolante, giocò con la mano fra le gambe fino ad assopirsi.

Sognò. Un uomo. Ma questa volta non era Morton.

Joe non aveva ritrovato gli adoratori del falò che lo avevano scambiato per una manifestazione degli Shu, né, girovagando per tutta la città, aveva incontrato altri dotati di una vista tanto penetrante da vederlo. Forse che quel tanto di presenza visibile che ancora possedeva, i rimasugli scorti dal cerchio di persone intorno al falò, stava svanendo del tutto? Così temeva. Se lo avessero rivisto ora, dubitava che lo avrebbero fatto oggetto della loro adorazione.

Più di una volta aveva pensato di abbandonare definitivamente Liverpool, dove non trovava consolazione nelle opere di ricostruzione, che piuttosto gli ricordavano quanto fosse ormai lontano dalla vita autentica. Ogni volta però qualcosa gli impediva di partire. Aveva cercato le ragioni di tanta riluttanza (forse aveva bisogno di tempo per recuperare, o per fare progetti, o per capire meglio la sua condizione), ma nessuna delle spiegazioni che si era dato lo aveva convinto. Qualcosa lo tratteneva in quella città, un filo invisibile intorno al suo invisibile collo.

Poi, mentre trascorreva una giornata buia a bighellonare al porto, si sentì tirare.

Sulle prime pensò che fosse un'illusione generata dalle sue malinconie. Ma la sensazione si ripeté e al terzo tentativo si concesse una punta di emozione. Era la prima volta dopo l'episodio degli adoratori del falò in cui interagiva con il mondo fuori dei suoi pensieri.

Non oppose resistenza, si alzò e uscì dal porto seguendo il muto richiamo.

Phoebe sognò se stessa allo studio del dottor Powell. In corridoio c'era Joe dove lo aveva appunto visto per la prima volta, intento a dipingere il soffitto. Pioveva forte. Si sentivano gli scrosci contro la finestra della sala d'aspetto deserta e sul tetto.

"Joe?" chiamò.

Il suo futuro amante era appollaiato in cima a una scala a pioli, nudo fino alla cintola, con l'ampia schiena imbrattata di vernice color verde chiaro. Ah, ma che bello era, con i capelli tagliati corti sulla testa dalla linea perfetta, e le orecchie sporgenti e quell'inizio di peluria in fondo alla schiena che scompariva sotto la cintura nel solco tra le natiche.

"Joe?" ripeté, sperando di indurlo a girarsi. "Ho qualcosa da mostrarti."

Mentre lo chiamava, andò al tavolino situato al centro della sala d'aspetto, vi passò sopra il braccio sgombrandolo in un sol colpo di tutte le vecchie riviste e vi si sdraiò rivolta dalla sua parte. Per qualche ragione aveva cominciato a piovere attraverso il soffitto e le cadevano sul corpo grosse gocce a perpendicolo. Le gocce non si limitarono a inzupparla, ma cominciarono a lavarle via gli indumenti dal corpo, come se fossero stati solo dipinti. Si sciolsero come colore colandole dalle membra in una pozzanghera sotto il tavolo e lasciandola completamente nuda, cioè esattamente come desiderava essere.

"Ora ti puoi girare," gli disse portandosi una mano tra le gambe. Gli era sempre piaciuto guardarla mentre si accarezzava. "Avanti," lo esortò, "girati e *guardami*."

Non era la prima volta che passava davanti alla casa sulla collina e si domandava chi ci abitasse. Presto lo avrebbe scoperto.

Imboccò il vialetto d'accesso, salì i gradini dell'ingresso, varcò la soglia e raggiunse la scala interna. Qualcuno in cima alla rampa mormorava, lo sentiva distintamente. Tese l'orecchio per un istante. Era una voce di donna, ma troppo sommessa perché potesse afferrare il senso di ciò che diceva. Così decise di salire.

"Joe?"

L'aveva sentita, non c'era dubbio. Aveva posato la pennellessa e si stava asciugando le mani, prendendo tempo, sapendo che se avesse ritardato un po' il momento in cui i loro occhi si fossero incontrati sarebbe stato ancora più intenso.

"Ho aspettato tanto tempo..." diceva lei.

Non osava credere a ciò che udiva: non tanto le parole, che erano meravigliose, quanto la voce che le pronunciava.

Phoebe in quella casa? Com'era possibile? Phoebe era a Everville, nel mondo che lui aveva lasciato e perduto per sempre, non lì, non nelle muffe di quel palazzo, non poteva essere lei la donna che lo invocava. Sarebbe stato troppo sperarlo.

"... oh, Joe..." stava sospirando la donna e, Dio onnipotente, sembrava proprio lei, era in tutto e per tutto la sua voce.

Si avvicinò alla porta e all'improvviso, sapendo che chi parlava era là dietro, ebbe paura di entrare, paura di sapere di essersi sbagliato. Indugiò preparandosi per il dolore che avrebbe patito. Poi entrò di soppiatto. La stanza era vasta e caotica. I suoi occhi andarono immediatamente al letto. Era ingombro di cuscini e cosparso di pezzetti di carta, ma non c'era nessuno.

Poi, da un groviglio di lenzuola per terra, la voce, la *sua* voce, calorosa di benvenuto.

"Joe..." mormorò. "Mi sei tanto mancato."

La guardava. Finalmente la stava guardando. Lei gli sorrise e lui ricambiò il sorriso, scese la scala e percorse il tratto di corridoio fino al tavolino dove lei si era sdraiata con il corpo lucido di pioggia.

"Sono tutta tua," gli disse.

Era lei. Dio del cielo, era lei! Come e perché si trovasse lì non aveva importanza. Contava solo che davanti a lui ci fosse lei, la sua Phoebe, la sua insostituibile Phoebe, il cui viso aveva disperato di poter vedere di nuovo.

Sapeva che era così vicino a lei?

Teneva gli occhi chiusi e le sue pupille vagavano sotto le palpebre abbassate, ma Joe non aveva dubbio che lo stesse sognando. Aveva sudore sul viso e sulle gambe scoperte. Desiderò che le sue dita sollevassero il lenzuolo scivolatole tra le cosce, che le sue labbra la baciassero in quel punto, che il suo sesso lo inondasse di piacere. Desiderò fare di nuovo l'amore come lo avevano fatto in quei pomeriggi a Everville, allacciati l'uno all'altro come se nulla o nessuno potesse più separarli.

"Avvicinati," gli disse lei nel sonno.

Joe ubbidì. Si fermò ai piedi del suo giaciglio e la guardò dall'alto. Se

l'amore aveva un peso, in quel momento lo avrebbe avvertito. O se avesse avuto un profumo lo avrebbe fiutato, se avesse avuto un'ombra, l'avrebbe sentita posarsi sul suo corpo. Non gl'importava in che modo avesse a rendersi conto della sua presenza, bastava che se ne accorgesse, che in qualche maniera capisse che dopo averlo sognato avrebbe trovato ad attenderla il suo spirito, pronto per il momento in cui avrebbe aperto gli occhi per farlo diventare reale.

Era in piedi tra le sue gambe ora, coperto di vernice. Ne aveva strisce e macchie dappertutto, sulla faccia e nei capelli, sulle spalle e sul torace. Alzò le braccia verso di lui.

Nei sogni, e fuori di essi, allungò le braccia...

Sentì che lei lo toccava. Anche se non aveva pelle, avvertì lo stesso il contatto, là dove era stato il suo ventre.

"Guarda come sei ridotto," mormorò lei risalendo con le dita dall'addome ai muscoli del torace, accarezzando la sua invisibile presenza. E in tutti i punti dove lei lo toccava, vedeva l'aria che cominciava a ribollire e addensarsi come se (poteva azzardarsi a sperare?) lo stesse costruendo con la forza del sogno.

La vernice veniva via, pezzettino dopo pezzettino. Gliene strappò una scaglia dalla guancia e dal naso, un'altra dall'orecchio sinistro e una più grande vicino agli occhi. Poi, sebbene per completare quel lavoro di sverniciatura ci sarebbe voluto molto più tempo, abbassò le mani alla cintura e gliela slacciò. Le rivolse un sorriso d'intesa lasciando che gli sbottonasse i calzoni che, per quanto larghi, non potevano nascondere la sua eccitazione. Sembrava che le sue dita avessero imparato il trucco dalla pioggia, perché la stoffa davanti al suo basso ventre si sciolse lasciandolo completamente esposto, com'era successo con gli indumenti che indossava lei. Si portò le mani alla testa e spinse il bacino in avanti, sorridendo felice mentre le dita di lei gli si chiudevano sul pene e i testicoli.

Non c'erano parole con cui esprimere la sua felicità nel vedere le proprie carni riapparire là dove lei ne accarezzava la presenza spirituale, i suoi testicoli ricostruiti indenni, il suo pene bello come lei lo ricordava, forse ancora più bello.

Poi - maledizione! - un'esplosione di grida infantili in una delle stanze al

pianterreno. La mano di Phoebe si fermò come se il chiasso fosse traboccato nel suo sogno.

Bambini? Che ci facevano dei bambini nello studio di un medico? Oh mio Dio, lei era completamente nuda! Si irrigidì, sperando che se ne andassero, e per qualche momento gli strilli cessarono. Aspettò trattenendo il fiato. Cinque secondi, dieci. Erano scappati? Pareva di sì.

Allungò la mano verso il braccio di Joe, perché lo voleva su di sé e dentro di sé, ma in quell'istante...

... di nuovo la gazzarra, passi in corsa per le scale, strilli giocosi. Joe li avrebbe volentieri strangolati seduta stante e non ci sarebbe stato innamorato vivente che non avrebbe plaudito al suo gesto. Ma il danno era fatto. La mano di Phoebe le era ricaduta sul seno. Dalle labbra socchiuse le uscì un sommesso gemito irritato. Poi i suoi occhi si riaprirono...

Oh, che sogno! E che modo di risvegliarsene! Doveva avvertire Jarrieffa che in futuro quei bambini...

C'era qualcosa davanti a lei, ne vedeva il profilo contro la finestra. Per un attimo pensò che fosse dall'altra parte del vetro, un pezzo di carta o di stoffa sollevato nell'aria dal vento. Invece no, era lì con lei, in quella stessa stanza, una sagoma disordinata, che si stava ritirando nelle ombre dell'angolo.

Avrebbe gridato, se non fosse stato così evidente che, qualunque cosa fosse, aveva più paura di lei. E non faceva meraviglia, perché era un abbozzo frastagliato, rozzo e bagnato, nulla che potesse sembrare minaccioso.

"Qualunque cosa tu sia," gli disse, "*vattene immediatamente!*"

Le parve di udire una sorta di risposta, ma con tutto il chiasso che facevano i bambini che erano dietro la porta della sua stanza non ne poté essere del tutto sicura.

"Guai a voi se entrate!" gridò ai monelli, ma il suo ammonimento non servì a niente, perché non aveva ancora finito di formularlo che la porta si spalancò e fecero irruzione sbraitando i due figli più giovani di Jarrieffa.

"*Fuori!*" tuonò Phoebe, temendo che l'intruso potesse spaventarli a morte, anche senza aggredirli. Gli schiamazzi furono sedati, ma il più piccolo dei due scorse la cosa che si annidava nell'ombra e cominciò a strillare.

"Buono, buono, non è niente..." lo tranquillizzò Phoebe, alzandosi per

sospingerli in corridoio. In quel mentre la creatura uscì dalla penombra e si diresse verso la porta aperta, fermandosi solo un istante a guardare nella sua direzione. Allora vide che aveva occhi: occhi umani collegati da filamenti scuri di materia organica a un orecchio e a un tratto di guancia, in mezzo ai quali l'aria ronzava come se fosse nell'atto di solidificarsi.

Poi la creatura scomparve nel corridoio dietro ai bambini paralizzati dal panico.

Sulle scale apparve Jarrieffa a chiedere motivo di tanto fracasso, ma le sue domande furono bruscamente troncate, e quando Phoebe si sporse dal pianerottolo la trovò appesa alla balaustrata a singhiozzare di paura, con gli occhi sgranati sulla creatura che stava scendendo. Subito dopo, ripresasi, salì precipitosamente il resto della rampa, terrorizzata per la sorte dei suoi figli.

"Stanno bene," la rassicurò Phoebe. "Sono solo spaventati." Mentre Jarrieffa accoglieva i figli tra le braccia, Phoebe si spingeva fino alla cima delle scale a cercare l'intruso. La porta d'ingresso era spalancata. Chiunque fosse, era già uscito.

"Vado a prendere Enko," annunciò Jarrieffa.

"Non ti preoccupare," rispose Phoebe. "Non aveva nessuna intenzione..."

La frase restò a metà. Era già scesa di qualche gradino, con l'intenzione di andare a chiudere la porta e sprangarla per tenere fuori la misteriosa creatura, quando improvvisamente si era resa conto di chi fosse la persona con cui aveva incrociato gli occhi prima che la creatura scappasse.

"Mio Dio," gemette.

"Ci penserà Enko a farlo fuori," le promise Jarrieffa.

"No!" proruppe Phoebe. "No..."

Già aveva capito che cosa aveva fatto: lo aveva sognato per metà per poi cacciarlo via ancora incompleto. Era insopportabile.

Scese il resto delle scale boccheggiando e attraversò di corsa l'ingresso. Fuori il cielo era plumbeo e la luce tenebrosa, ma vide lo stesso che la strada era deserta in entrambe le direzioni.

Joe se n'era andato.

2

Nonostante il suo cadavere fosse stato identificato, sembrava che Grillo fosse riuscito a confondere ogni traccia che avrebbe potuto guidare le autorità al Reef nell'eventualità della sua morte. Tesla trovò la casa di Omaha

intatta. C'era uno strato di polvere su ogni cosa e di muffa su ogni genere deperibile in frigorifero, cumuli di posta dietro la porta dell'ingresso e l'erba del giardino sul retro così alta da non riuscire a vedere lo steccato, tutti segni certi che non era passato nessuno.

Il Reef funzionava a dovere. Si sedette per qualche minuto nell'aria viziata dell'ufficio privo di finestre a contemplare con stupore la massa di attrezzatura che Grillo era riuscito a installarvi: sei monitor, due stampanti, quattro fax e scaffali dal pavimento al soffitto su tre pareti, tutti occupati da una monumentale collezione di nastri, cassette e schedari. Davanti a lei i messaggi in arrivo continuavano a riempire gli schermi come presumibilmente avevano fatto per tutto il tempo della sua assenza fin dal giorno in cui era partito. Non sarebbe stato molto semplice orientarsi nel funzionamento del sistema e nella mole delle informazioni che conteneva. Tesla calcolò che avrebbe dovuto trattenersi almeno per qualche giorno.

Uscì di nuovo per comperare alcuni generi di prima necessità, caffè, latte, pane, pesche e (anche se non aveva più toccato alcol dalla resurrezione) una bottiglia di vodka; poi dovette risolvere alcuni dettagli domestici (in casa si moriva di freddo, perciò dovette accendere il riscaldamento, e i contenuti di frigorifero e pattumiera dovettero essere svuotati altrove per liberare la cucina dal cattivo odore), prima di poter tornare nell'ufficio a prendere confidenza con il capolavoro di Grillo.

Non aveva mai avuto un pallino per la tecnologia e le ci vollero quasi due giorni per imparare a manovrare un'attrezzatura così complessa, progredendo con la massima lentezza per paura di cancellare accidentalmente dai file qualche inestimabile tesoro. Fu assistita nelle sue esplorazioni dagli appunti presi a mano da Grillo, che aveva trovato appesi dappertutto su macchinari e scaffali. Senza di essi si sarebbe persa d'animo.

Assimilate le linee fondamentali sul funzionamento del sistema e sulla metodologia di lavoro di Grillo, cominciò a passare in rassegna i file. Ce n'erano a migliaia. Alcuni erano individuabili da nomi eloquenti: *Dischi volanti-costellazione del Cane, Visioni serafiche, Morte per ingestione animale;* ma Grillo ne aveva intitolato la maggior parte attingendo al suo senso dell'umorismo in maniera allusiva e fu costretta a richiamarli a uno a uno per scoprire di che cosa trattavano. In alcuni dei nomi c'era una vena poetica, insieme con l'amore di Grillo per i giochi di parole e le sciarade. *La canzone divoratrice, Perdoni zoologici, La venerazione di Venere, Ove dove, Amen e così sia.* La lista era interminabile.

Le fu subito chiaro che se Grillo aveva meticolosamente raccolto e col-

lazionato le segnalazioni, non le aveva classificate, perciò non c'era distinzione all'interno dei file tra una bizzarria marginale e fenomeni di scala cataclismatica; né fra un resoconto lucido e ragionato e brani di farneticazioni. Come un genitore amorevole che non vuole privilegiare un figlio a scapito di un altro, Grillo aveva trovato collocazione di pari dignità per ogni messaggio.

In lotta con un progressivo scemare della pazienza, Tesla aveva passato in rassegna pagina dopo pagina dopo pagina, sempre nella speranza di trovare qualche indizio rivelatore sul mistero che aveva nelle proprie cellule. E mentre scavava, continuavano a pioverle addosso rapporti da tutte le direzioni.

Dal Kentucky una donna sosteneva di essere stata violentata due volte dagli "Esseri Supremi", chiunque essi fossero, e riferiva che i suoi violentatori si stavano spostando in direzione sud-sudest e che l'indomani sarebbero stati visibili al crepuscolo come una nuvola gialla "che prenderà la forma di due angeli legati schiena a schiena."

Da New Orleans un certo dottor Tournier desiderava comunicare la scoperta da lui effettuata che gli stati morbosi erano provocati dall'incapacità di parlare una "lingua sincera" e che lui stesso aveva guarito seicento pazienti giudicati terminali insegnando loro il vocabolario base di un idioma che aveva battezzato con il nome di Nazque.

Dalla sua abitazione a Filadelfia una persona che si firmava con il nome di Cazzatrice (ma era certamente un uomo) inviava un brano di prosa psicotica per avvertire il mondo intero che a partire da mercoledì prossimo avrebbe avuto inizio la sua glorificazione e che solo i ciechi sarebbero stati al sicuro...

Per tre giorni Tesla rimase in ostaggio del Reef, come un ateo chiuso a chiave nella biblioteca vaticana, sprezzante, persino nauseata, ma richiamata minuto dopo minuto agli scaffali dal fascino morboso che esercitavano su di lei i dogmi che vi erano archiviati. Anche nei momenti di maggior frustrazione non poteva liberarsi dal sospetto che da qualche parte in quel coacervo di follie ci fossero spunti da cui trarre profitto, indizi sulla natura dell'Arte, sulla natura dello Iad, se solo fosse stata capace di individuarli. Ma con il passare del tempo le diventò sempre più evidente che con tutta facilità li aveva già trovati senza essere in grado di riconoscerli, troppo raffazzonati nella loro espressione o esoterici nel loro codice.

Finalmente, verso la metà del pomeriggio del quinto giorno disse a se

stessa: se continui così, diventi più matta di loro. Molla qui, donna. Spegni questi aggeggi e lascia perdere.

Uscì dall'ultima directory e stava per spegnere i computer quando un titolo catturò la sua attenzione.

La corsa è finita.

Forse era già passata su quelle quattro parole senza accorgersene, ma adesso le fischiava un orecchio. *La corsa è finita* era il titolo che Grillo voleva apporre al suo ultimo resoconto da Palomo Grove; le aveva detto che se avesse voluto avrebbe potuto servirsene per uno dei suoi soggetti, posto che fosse per un film dozzinale a scopi puramente commerciali. Era probabilmente solo una coincidenza, ma richiamò lo stesso il file sullo schermo, giurando a se stessa che dopo di quello avrebbe chiuso.

Il suo cuore trasalì all'apparire delle parole sul monitor.

Tesla, aveva scritto Grillo, *spero che sia tu. Ma anche se così non fosse, mi sa che ormai non ha molta importanza, perché se stai leggendo questo file, chiunque tu sia, vuol dire che io sono morto.*

Non si era mai sognata di trovare un messaggio di quel tenore, ma ora che l'aveva davanti agli occhi non ne era sorpresa. Grillo in fondo sapeva che gli restava poco tempo e, sebbene avesse sempre detestato gli addii, persino quelli meno impegnativi, rimaneva nel cuore il giornalista che era sempre stato. Dunque le presentava il suo ultimo servizio, a suo beneficio esclusivo.

In questo momento siamo alla metà di giugno, aveva scritto, *e in queste due ultime settimane mi sono sentito peggio di una merda. Il dottore dice che la situazione va precipitando a un ritmo più elevato. Vuole sottopormi a non so quante analisi, ma io gli ho detto che preferisco usare il tempo che mi resta per lavorare. Mi ha chiesto di che lavoro si tratta e naturalmente non potevo spiegargli del Reef, così ho mentito dichiarando che sto scrivendo un libro.*

(È strano, mentre batto queste parole ti immagino seduta qui, Tes, a leggerle, a sentire la mia voce nella tua testa.)

Era così. Lo sentiva forte e chiaro.

Ho provato a scrivere una volta, quando ho cominciato a ricevere le cattive notizie. Non sono sicuro che potesse o dovesse diventare un libro, però ci ho provato e ho trascritto qualche ricordo per vedere che effetto facevano, nero su bianco. E sai una cosa? Erano luoghi comuni, dal primo all'ultimo. Quello che ricordavo era abbastanza reale, la sensazione che

mi veniva dal contatto con la guancia di mia madre, l'aroma dei sigari di mio padre, le estati a Chapel Hill nel North Carolina, due Natali trascorsi nel Maine da mia nonna; ma non c'era niente che non si sarebbe potuto trovare in un milione di altre autobiografie. La banalità non toglieva niente all'importanza e al significato che avevano quei ricordi per me, ma mi faceva vedere quanto fosse pleonastico scriverne.

Così ho pensato: va bene, vorrà dire che scriverò di quanto è accaduto a Grove. Non solo i fatti di Coney Eye, ma racconterò di Ellen (penso molto a lei di questi tempi) e del suo Philip (non mi ricordo se l'hai conosciuto o no) e di Fletcher al Mall. Ma anche quel progetto se n'è finito in merda altrettanto velocemente. Mi sono visto a scrivere mentre arrivavano rapporti da qualche posto sperduto nella provincia dell'Ohio, un qualche Cazzinculo di campagna, a proposito di angeli o UFO o puzzole che parlano latino, e, quando mi fossi rimesso al lavoro, tutto quello che avevo già scritto avrebbe avuto lo stesso valore di due fette di prosciutto vecchie di una settimana. Mi sarei ritrovato sotto gli occhi le mie stesse parole puzzolenti, insipide e grigie.

Così me la sono presa con me stesso, il parolaio, a scrivere di qualcosa che era veramente avvenuto nel mondo reale senza essere capace di farlo vibrare alla stessa maniera che riuscivano a fare questi dementi, vomitando fuori tutte le stronzate che gli passavano per la mente.

Poi ho cominciato a capire perché...

Giunta a questo punto Tesla si protese verso il monitor, come se stesse discutendo con Grillo davanti a un paio di bicchieri di vodka e avesse sentito che lui stava per giungere al momento cruciale della sua argomentazione.

"Dimmi, Grillo," mormorò allo schermo, "dimmi perché."

... non volevo lasciare la verità. Volevo descrivere i fatti com'erano accaduti (no, nemmeno: descriverli come ricordavo che fossero accaduti), così uccidevo la mia stessa opera nel tentativo di essere preciso, invece di lasciare che volasse, lasciare che cantasse, accettare che fosse scoordinata e contraddittoria come giusto che siano le storie.

Ciò che è veramente accaduto a Palomo Grove non ha più importanza. Contano solo le storie che la gente racconta su quegli avvenimenti.

Mentre scrivo, sto pensando: niente di tutto questo ha molto senso, sono solo frammenti. Forse tu puoi collegarli per me, Tes.

Fa parte anche questo del gioco, non è vero? Le connessioni.

So che se potessi includere in una stessa storia la guancia di mia madre

e il Natale nel Maine, Ellen e Fletcher e le puzzole parlanti e tutto quello che ho provato e visto nella mia vita, se smettessi di cercare sempre fatti separati da me e dalle mie sensazioni e sapessi accettare che quella storia sono io, allora non avrebbe più molta importanza che la mia morte sia così imminente, perché farei parte di tutto ciò che prosegue per l'eternità. Connessioni su connessioni.

Da come la vedo ora, a una storia non importa un fico secco se sei reale o no, vivo o no. La storia vuole solo essere raccontata. E credo che alla fine è ciò che voglio anch'io.

Lo farai per me, Tes?

Includerai anche me in quello che racconterai? Sempre?

Si asciugò le lacrime dagli occhi e sorrise allo schermo, quasi che Grillo fosse seduto davanti a lei a sorseggiare la sua vodka in attesa di una risposta.

"Ci hai preso, Grillo," mormorò allungando la mano per toccare il vetro con la punta delle dita. "Dunque..." aggiunse, "... poi che cosa succede?" L'eterno interrogativo.

Ci fu un momento di fiato sospeso in cui il vetro tremò sotto le sue dita. Poi seppe.

Tre

1

Settembre per Harry era stato un mese di recupero. Aveva progettato di riordinare il suo minuscolo ufficio nella Quarantacinquesima Strada; aveva tirato qualche palla di baseball con amici che non aveva visto per tutta l'estate; aveva persino cercato di riaccendere qualche relazione amorosa. In quest'ultima impresa il suo insuccesso era stato totale: solo una delle donne alle quali aveva lasciato messaggi gli aveva ritelefonato, ma per ricordargli i cinquanta dollari che gli aveva prestato e che lui non le aveva mai reso.

Non gli dispiacque dunque, quel martedì sera dei primi di ottobre, trovare davanti alla porta di casa sua una ragazza che non poteva avere ancora compiuto i vent'anni. Aveva un orecchino alla narice sinistra, portava un pacco e indossava un vestito nero decisamente troppo corto.

"Tu sei Harry?" gli chiese.

"Sì."

"Io sono Sabina. Ho qualcosa per te." Il pacco era di forma cilindrica,

lungo poco più di un metro e confezionato con carta marrone. "Vuoi prenderlo?"

"Che cos'è?"

"Guarda che mi casca..." lo avvertì lei, e lo lasciò andare. Harry lo acchiappò al volo. "È un regalo."

"Da parte di chi?"

"Non è che mi offriresti una coca o qualcosa?" ribatté lei allungando lo sguardo oltre la soglia.

Harry non aveva ancora finito di risponderle di sì, che Sabina stava già entrando. Quanto le mancava in buone maniere era ben compensato dalle curve, rifletté lui, guardandola procedere per il corridoio. Gli stava bene così. "La cucina è a destra," la informò, ma lei puntò diritto al soggiorno.

"Avresti niente di più forte?"

"Ci dovrebbero essere delle birre in frigo," rispose lui, chiudendo la porta d'ingresso con un calcio e seguendola nel soggiorno.

"La birra mi riempie la pancia di aria," disse lei.

Harry abbandonò il pacco per terra. "Penso di avere del rum."

"Va bene," si rassegnò lei con un'alzata di spalle, quasi che fosse stato Harry a suggerire un bicchiere e a lei non interessasse più che tanto.

Lui andò in cucina a cercare la bottiglia e a rovistare in un pensile a caccia di un bicchiere che non fosse sbrecciato.

"Vedo che non sei così fuori come pensavo," commentò frattanto Sabina. "Questo posto non è niente di speciale."

"Che cosa ti aspettavi?"

"Qualcosa di più strampalato. Mi dicono che ti occupi di cose strane."

"Chi lo dice?"

"Ted."

"Conoscevi Ted?"

"Qualcosa di più," rispose lei apparendo sulla soglia della cucina. Cercava di apparire passionale, ma nonostante il mascara, il fondotinta e le labbra lucide color rosso sangue, la sua faccia era troppo rotonda e infantile.

"Quando è stato?"

"Oh... tre anni fa. Avevo quattordici anni quando l'ho conosciuto."

"Tipico."

"Non abbiamo mai fatto niente che io non volessi," dichiarò la ragazza, prendendo il bicchiere di rum che le offriva Harry. "E sempre stato molto buono con me, anche quando passava i suoi periodi brutti."

"Era sempre stato dalla parte dei buoni," convenne Harry.
"Dovremmo brindare alla sua memoria," propose Sabina.
"Hai ragione." Fecero tintinnare i bicchieri. "A Ted."
"Dovunque sia," aggiunse Sabina. "Adesso apri il tuo regalo?"

Era un dipinto, il capolavoro di Ted, per la precisione, *D'Amour in Wyckoff Street,* tolto dalla cornice, strappato dal telaio e assai poco rispettosamente arrotolato e legato con un pezzo di spago.

"Voleva che lo avessi tu," spiegò Sabina, mentre Harry spostava il divano per poter srotolare tutta la tela. La forza evocativa del dipinto era quella di sempre. Il ribollire di colori della strada, l'impasto in cui aveva come scolpito il suo volto e naturalmente il particolare che Ted gli aveva con tanto orgoglio fatto notare alla galleria: il piede, il calcagno, il serpente che si dibatteva mentre veniva schiacciato e ucciso. "Magari se qualcuno gli avesse offerto diecimila dollari," stava dicendo Sabina, "ti avrebbe regalato qualcos'altro. Ma non l'ha comperato nessuno, così ho pensato di venire a portartelo."

"E la galleria?"

"Non sanno che non c'è più," rispose Sabina. "L'avevano messo in magazzino con tutti gli altri quadri rimasti invenduti. Probabilmente pensavano che prima o poi avrebbero trovato un compratore, ma la verità è che la gente non vuole quadri come quelli di Ted appesi ai muri di casa. La gente vuole stupidaggini." Gli si era avvicinata mentre gli parlava. Harry avvertì un leggero aroma di miele. "Se ti va," gli propose, "posso tornare e montarti un telaio nuovo, così puoi appenderti il quadro sopra il letto..." Con un lampo di malizia negli occhi, "... o dove vuoi tu."

Harry non voleva offenderla. Senza dubbio gli aveva portato il quadro perché così aveva voluto Ted, ma l'idea di trovarsi quella scena di Wyckoff Street tutte le mattine, ogni volta che riapriva gli occhi, non lo rallegrava per niente.

"Vedo che vuoi pensarci sopra," concluse Sabina e, allungatasi all'improvviso, gli posò un rapido bacio vicino alla bocca. "Ripasso la prossima settimana, d'accordo? Mi dici tu quando." Finì il rum e gli consegnò il bicchiere vuoto. "È stato davvero bello conoscerti," commentò, diventando improvvisamente e dolcemente formale. Stava retrocedendo adagio verso la porta come in attesa che Harry le facesse cenno di restare.

La tentazione c'era, ma sapeva che non avrebbe avuto un'opinione molto alta di sé l'indomani mattina, se se ne fosse approfittato. Aveva solo dicias-

sette anni, dannazione! Per lei era forse già un'età di sfioritura avanzata, ma Harry si cullava ancora nell'illusione che le diciassettenni dovessero sognare l'amore e non farsi circuire con qualche bicchiere di rum da uomini due volte più vecchi di loro.

Avendo infine concluso che Harry non aveva intenzione di reagire, gli spedì un sorrisetto perplesso. "Davvero non sei come mi immaginavo," mormorò un po' delusa.

"Evidentemente Ted non mi conosceva bene come pensava."

"Oh, ma non è stato Ted a parlarmi di te."

"Chi allora?"

"Tutti e nessuno," rispose lei con una pigra alzata di spalle. Ormai era alla porta. "Ci si vede magari," lo salutò. Aprì la porta e scomparve lasciandolo a rimpiangere di non essere stato capace di protrarre la sua compagnia ancora per un po'.

Più tardi, quando alle tre del mattino andò in bagno, si fermò davanti al dipinto a domandarsi se la casa di Mimi Lomax in Wyckoff Street fosse ancora in piedi. La mattina seguente, quando si svegliò, era ancora in ballo con il medesimo interrogativo e ancora quando si recò in ufficio e mentre cercava di riordinare la gran mole di scartoffie arretrate. Non aveva molta importanza saperlo, naturalmente, se non per eliminare quello che stava diventando un ostacolo fra lui e il suo lavoro. Sapeva qual era il motivo recondito: aveva paura. Sebbene avesse assistito a scene terrificanti a Palomo Grove e si fosse trovato faccia a faccia con lo Iad a Everville, non aveva mai veramente esorcizzato lo spettro di Wyckoff Street. Forse era venuto il momento di farlo, vedersela una volta per tutte con l'ultimo recesso della sua psiche ancora ossessionato al pensiero dell'esistenza di un'entità malvagia, avida di anime umane.

Rimuginò per tutto quel giorno e quello successivo, sapendo benissimo che prima o poi avrebbe dovuto andare a vedere di persona, se non voleva soccombere a quell'assillo.

Venerdì mattina, arrivato in ufficio, trovò una testa mummificata di scimmia, accuratamente montata su quello che somigliava in modo inquietante a un osso umano. Non era la prima volta che gli arrivavano per posta oggetti di quel genere, avvertimenti, talismani da parte di persone che intendevano aiutarlo, o anche solo doni di cattivo gusto; ma la presenza di quell'oggetto proprio quel giorno, il suo odore penetrante che gli invadeva le narici, gli sembrarono un pungolo perché prendesse infine la sua deci-

sione. Di che cosa aveva paura? Pareva domandargli la testa ghignante. È vero, le cose muoiono e si decompongono, ma guarda, io sto ridendo.

Ripose la testa nella scatola e stava per depositarla nel cestino, quando si insinuò nel suo animo un dubbio superstizioso. Lasciò allora la testa dov'era, al centro della scrivania, le disse che sarebbe tornato e uscì alla volta di Wyckoff Street.

2

Era una giornata fredda. Non ancora il gelo newyorkese (al quale mancava probabilmente un mese, un mese e mezzo), ma faceva abbastanza freddo da poter escludere che da lì fin oltre l'inverno ci sarebbero stati altri giorni in cui girare in maniche di camicia. Pazienza. I mesi estivi erano quelli che gli avevano sempre portato i guai peggiori e l'estate scorsa non aveva fatto eccezione, perciò gli era di sollievo constatare che la stagione stava cambiando. Se gli alberi si spogliavano e le foglie marcivano e le notti si allungavano, tanto meglio: aveva bisogno di dormire.

Trovò che gran parte del quartiere era cambiato drasticamente dall'ultima volta che era stato in Wyckoff Street, e più si avvicinava alla sua destinazione più aumentava in lui la speranza di trovare solo un cumulo di macerie.

Wyckoff Street era quasi esattamente identica a dieci anni prima, con le sue case grigie e bigie più che mai. Forse nell'Oregon si fondeva la roccia e il cielo si spaccava come un uovo lasciato cadere al suolo, ma lì la terra era terra e il cielo era cielo e tutto quello che si trovava tra l'una e l'altro sarebbe rimasto al suo posto ancora per un pezzo.

Percorse il marciapiede cosparso di rifiuti fino alla casa si Mimi Lomax aspettandosi di trovarla in condizioni di notevole degrado e di nuovo dovette ricredersi. L'attuale proprietario era evidentemente persona accurata: la casa aveva un tetto nuovo, un comignolo nuovo, nuove grondaie. La porta a cui bussò era stata riverniciata di recente.

Dapprima non ebbe risposta, anche se sentì provenire dall'interno un mormorio di voci. Bussò di nuovo e finalmente, dopo un minuto o due di silenzio, la porta si aprì di uno spiraglio, al quale si affacciò una donna quasi anziana con il volto tirato e pallido e gli occhi rossi.

"È lei?" gli chiese con un filo di voce indebolita dalla stanchezza. "È De Amour?"

"D'Amour, sì," corresse lui, già sulle spine. Sentiva l'odore di quella

donna da dove si trovava, sudore acre e sporcizia. "Come fa a sapere chi sono?" le chiese.

"Quella ha detto..." rispose la donna aprendo un po' di più la porta.

"Quella chi?"

"Ha preso il mio Stevie. È di sopra. È tre giorni che lo tiene prigioniero." Parlava piangendo. Non tentò nemmeno di asciugarsi le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. "Ha detto che non lo avrebbe lasciato finché non fosse arrivato lei." Si ritrasse. "Deve farglielo liberare. La scongiuro."

Harry trasse un respiro profondo ed entrò. In fondo al corridoio c'era una ragazza sui vent'anni, lunghi capelli neri, occhi grandi che brillavano nella penombra.

"È la sorella di Stevie," gli disse la madre. "Loretta."

Stringendo fra le dita un rosario, la ragazza fissò Harry con timore, pensando forse che fosse un complice della misteriosa donna installatasi al piano di sopra.

La madre chiuse la porta e raggiunse Harry. "Come faceva a sapere che doveva venire qui?" gli domandò sottovoce.

"Non ne ho idea," rispose Harry.

"Ha detto che se avessimo cercato di andar via," lo informò Loretta bisbigliando ancor più sommessamente della madre, "avrebbe ucciso Stevie."

"Che aspetto ha questa donna?"

"Non certo umano." Alzò gli occhi atterriti su per le scale. "È un essere uscito dall'inferno," sussurrò. "Non sente l'odore?"

C'era senz'altro un odore cattivo, ma non il tanfo da mercato del pesce che aveva sentito nella stanza degli Zyem Carasophia. Quello era odore di stereo e fuoco.

Con il cuore in subbuglio, Harry arrivò ai piedi delle scale. "Voi restate giù," disse alle due donne, e cominciò a salire, evitando il punto sul quinto gradino dove si era posata la testa di padre Hess prima di morire. Da sopra non giungevano rumori e ora c'era silenzio anche da basso. Sapendo che la creatura che lo aspettava tendeva l'orecchio al minimo scricchiolio, piuttosto che darle a intendere che stava tentando senza successo di non farsi sentire, annunciò esplicitamente la sua presenza.

"Arrivo, che tu sia pronta o no!"

La risposta giunse immediata, e appena ebbe udito la voce capì con chi aveva a che fare.

"Harry..." rispose Susan la Pigra. "Ma dove sei stato? No, non dirmelo.

Sei andato a trovare il Capo, vero?"

Mentre il demone parlava, Harry arrivava in cima alle scale e si avvicinava a una porta con la vernice scorticata da una fonte di calore.

"Sei in cerca di lavoro, Harry?" continuò Susan la Pigra. "Ti capisco, sai? Si sta mettendo davvero *molto male.*"

La porta era già aperta. Harry la spinse con un tocco lieve e si spalancò del tutto. La stanza era quasi completamente immersa nell'oscurità, con le tende accostate. La lampada sul pavimento era così incrostata di escrementi induriti da non lasciar quasi trapelare alcun raggio di luce. Il letto era stato disfatto e sul materasso, nero di bruciature, era disteso un giovane. Era a faccia in giù, con indosso un paio di boxer e un maglietta lurida.

"Stevie?" lo chiamò Harry.

Il ragazzo non si mosse.

"Ora sta dormendo," lo informò la voce cagliata di Susan la Pigra dal buio dietro il letto. "Ha avuto molto da fare."

"Perché non lo lasci andare? È me che vuoi."

"Sopravvaluti il tuo fascino, D'Amour. Perché dovrei accontentarmi di un'anima stravolta come la tua quando posso avere questo gioiellino ancora così puro?"

"Allora perché mi hai fatto venire qui?"

"Non sono stata io. Può darsi che Sabina ti abbia insinuato nella niente l'idea, ma sei venuto di tua spontanea volontà."

"Sabina è amica tua?"

"Lei probabilmente preferirebbe la parola amante. Te la sei scopata?"

"No."

"Ah, D'Amour!" esclamò il Nomade esasperato. "Dopo tutta la fatica che ho fatto perché si bagnasse per te. Non è che mi starai scivolando sull'altra sponda, vero? Ma no, tu sei così squadrato. Sei noioso, D'Amour. Noioso, noioso..."

"Be', mi sembra che me ne possa tornare tranquillamente a casa," dichiarò Harry girandosi.

Avvertì uno spostamento d'aria repentino, sentì cigolare le molle del letto e Stevie mandare un piccolo gemito. "*Aspetta*," sibilò il Nomade. "*Non ti permettere di voltarmi le spalle.*"

Guardò dietro di sé. La creatura era balzata sul letto e ora il suo corpo di ossa e letame incombeva sopra la sua vittima. Era dello stesso colore del sudiciume che incrostava la lampada, ma era bagnato, e la sua anatomia esposta fremeva di movimenti peristaltici.

"Ma non hai proprio niente di meglio della merda?" l'apostrofò Harry.

Il Nomade inclinò la testa. Se si poteva parlare di fisionomia, non c'era un solo tratto del suo volto che non somigliasse a una ferita. "Perché la merda è tutto quello che abbiamo, Harry, finché non saremo restituiti alla gloria. È tutto quello con cui Dio ci permette di giocare. Qualche volta un focherello, quando non sta guardando. A proposito di fuoco, l'altro giorno ho visto padre Hess che bruciava nella sua cella. Gli ho detto che forse ci saremmo incontrati..."

Harry scosse la testa. "Non funziona, Nomade."

"Che cosa non funziona?"

"Questa storia dell'angelo caduto. Non ci credo più." Si avvicinò al letto. "E sai perché? Nell'Oregon ho visto alcuni dei tuoi parenti. Anzi, per poco un paio di loro non mi hanno messo in croce, due schifezze come te, solo che almeno non fingevano, facevano il loro sporco mestiere senza tante balle." Continuava ad avanzare mentre parlava, tutt'altro che certo su come la creatura avrebbe reagito. Aveva sventrato Hess con pochi colpi fulminei e non aveva alcun motivo di credere che non fosse capace di ripetersi. Ma spogliato della sua autobiografia fasulla, che cos'era mai? Un bruto con qualche giorno di tirocinio in un mattatoio.

"Fermati lì," gli intimò la creatura, quando fu a un metro dal letto. Tremava dalla testa ai piedi. "Se ti avvicini ancora, uccido Stevie. E lo butto giù per le scale, come ho fatto con Hess."

Harry alzò le mani in un ironico gesto di resa. "Va bene, non mi avvicinerò più di così. Volevo solo controllare quanta somiglianzà c'è fra te e i tuoi parenti. E sai una cosa? È straordinaria."

Il Nomade scosse la testa. "Io ero un angelo, D'Amour," insistette con un turbamento nella voce. "Mi ricordo il Paradiso. Sul serio. Come fosse ieri. Le nubi e la luce e..."

"E il mare?"

"Il mare?"

"La Quiddità."

"*No!*" esclamò la creatura. "*Io ero in Paradiso!* Ricordo il cuore di Dio che batteva e batteva, tutto il tempo..."

"Forse sei nato su una spiaggia."

"Ti ho già avvertito una volta," gli rammentò la creatura. "Ucciderò il ragazzo."

"E con questo che cosa dimostrerai? Che sei un angelo caduto? O che sei quella mezza tacca di bulletto che dico io?"

Il Nomade si portò le mani al volto deforme. "Oh, ma come sei furbo, D'Amour," sospirò. "Sei tanto furbo tu. Ma lo era anche Hess." Aprì le dita e soffiò il suo alito di fogna. "E guarda che fine ha fatto."

"Hess non era furbo," obiettò Harry. "Io gli volevo bene e lo rispettavo, ma era un illuso. E a pensarci bene in questo siete molto simili." Si sporse di qualche centimetro verso il suo interlocutore. "Tu credi di essere caduto dal Paradiso. Lui pensava di esserne al servizio. Alla resa dei conti credete le stesse cose. È stato stupido da parte tua ucciderlo, Nomade. Non ti è rimasto molto."

"Mi sei rimasto tu," rispose la creatura. "Posso baloccarmi con la tua testa fino al giorno del giudizio!"

"Ti sbagli," ribatté Harry drizzandosi. "Io non ho più paura di te. Non ho bisogno di preghiere, io."

"Ah no?"

"Non ho bisogno di un crocefisso. Mi bastano gli occhi. E che cosa vedono, i miei occhi? Vedono un piccolo mangiamerda anoressico."

A quelle parole, la creatura spiccò un balzò urlando e spalancando tutte le ferite che aveva nella testa. Harry indietreggiò evitando di pochi centimetri i suoi artigli e rimanendo con la schiena schiacciata contro la parete. Allora il demone si fece sotto, alzando gli arti anteriori all'altezza della sua testa. Harry si protesse gli occhi con le mani, ma non era agli occhi che mirava la creatura, almeno non ora, e gli affondò invece le dita nelle carni alla base del collo, conficcando le unghie degli arti inferiori nel muro a cavallo del suo corpo.

"Adesso riprovaci, D'Amour..." sibilò. Harry sentiva il sangue che gli colava lungo la schiena. Sentì lo schiocco delle vertebre che si spezzavano. "Sono un angelo?" La faccia della creatura era a pochi centimetri dalla sua e la voce usciva contemporaneamente da tutte le aperture. "Voglio una risposta, D'Amour. È molto importante per me. Io ero in Paradiso un tempo, vero? Ammettilo."

Adagio, molto adagio, Harry scosse la testa.

La creatura sospirò. "Oh, D'Amour," lo compianse, staccandogli una mano dalla base del collo per accarezzargli la laringe. La sua voce non era più aspra di ringhi, perché non era più il Nomade. Era di nuovo Susan la Pigra. "Mi mancherai," gli disse lacerandogli con la punta delle dita la pelle della gola. "Non è passata notte senza che abbia pensato a noi..." aggiunse assumendo ora un tono lascivo, "... qui, insieme nel buio."

Sul letto alle sue spalle il ragazzo gemette.

"Zitto..." gli ordinò Susan la Pigra.

"Ave Maria, piena di grazia..." cominciò invece a recitare Stevie.

La creatura si girò e riapparve il Nomade a strillare al suo prigioniero di chiudere immediatamente il becco. In quel momento Harry gli afferrò la mano che lo teneva per il collo, intrecciò le dita nei suoi artigli e si buttò in avanti. I piedi del Nomade si disincagliarono dal muro e i due corpi allacciati insieme arrivarono barcollando nel centro della camera.

Subito la creatura affondò con più decisione le dita alla base del collo di Harry. Accecato dal dolore, Harry ruotò su se stesso deciso a far sì che, dovunque fossero caduti, non avessero a piombare addosso al ragazzo. Girarono insieme piroettando per la stanza, finché Harry perse l'equilibrio e cadde in avanti portandosi dietro il Nomade.

Stramazzò contro la porta semicarbonizzata, che non resse al peso dei due corpi insieme. Attraverso un velo di lacrime, Harry vide lo stupore sul volto raccapricciante del demone, poi si ritrovarono sul pianerottolo. La luce sembrò intensa dopo la penombra della camera da letto, troppo forte e dolorosa per il Nomade, che si dibatté nell'abbraccio di Harry, schizzando catarro bollente dalle fauci. Harry approfittò di quel momento per strapparsi i suoi artigli dal collo, poi lo slancio li portò a urtare contro la balaustrata, che scricchiolò senza spezzarsi. Dopodiché precipitarono.

Il salto fu di forse tre metri, il Nomade sotto e Harry sopra di lui. La creatura precipitò urlando finché non atterrarono sulle scale, per le quali rotolarono fin quasi sul fondo.

La prima cosa che Harry pensò fu: Dio, che silenzio. Poi aprì gli occhi. Era guancia a guancia con la creatura, si sentiva la pelle bruciare del suo sudore. Trovò sotto le dita il corrimano imbrattato e cominciò a issarsi in piedi. Il dolore che gli arrivava al cervello dai piedi, dal braccio e dalla spalla sinistra, dalle costole e dal collo era quasi insopportabile, ma non tanto da impedirgli di gioire dello spettacolo sotto di sé.

Il Nomade era alla fine. Il suo corpo, che alla luce del giorno era ancora più repellente di quanto fosse apparso nella camera da letto, era una massa di tessuti in decomposizione.

"Sei... qui?" chiese la creatura.

La sua voce aveva perso i timbri rochi, ma anche quelli serafici, come se insieme con la capacità di vedere si fossero dissolte anche le due identità che si era compiaciuta di assumere.

"Sono qui," rispose Harry.

La creatura tentò invano di sollevare una mano. "Stai... morendo?" volle

sapere.

"Oggi no," ribatté Harry.

"Non è giusto," protestò la creatura, "dobbiamo andarcene insieme. *Io... sono... te...*"

"Non ti resta molto tempo," l'ammonì Harry, "non sprecarlo con queste stronzate."

"Ma è vero," insistette il demone. "*Io sono... io sono te... e tu sei l'amore...*"

Harry pensò al quadro di Ted, al serpente sotto il suo calcagno. Si aggrappò alla balaustrata e sollevò il piede.

"Sta' zitto," ordinò.

La creatura non lo ascoltò. "... tu sei l'amore..." ripeté. "*... e l'amore è...*"

Harry gli posò il tacco sulla testa. "Ti avverto..."

"*... l'amore è ciò...*"

Non lo ammonì una seconda volta e calcò il piede nella sua faccia in suppurazione con tutta la forza che il suo corpo sfinito aveva da mettergli a disposizione. Bastò. Sentì il calcagno che sprofondava nella sua materia colloidale, disintegrando sotto il suo peso ossa fragili come cialde. Una serie di piccoli spasmi percorsero le membra della creatura fino alle punte insanguinate degli artigli. Poi, tutto a un tratto, il corpo cessò di muoversi, con la sua filastrocca rimasta a metà.

Sotto, in corridoio, Loretta recitava sottovoce la preghiera che aveva cominciato suo fratello.

"*Ave Maria, piena di grazia, il Signore sia con te, benedetta tu sia tra le donne...*"

Dopo tante urla e tante minacce, quelle parole suonarono come musica alle orecchie di Harry.

"*... e benedetto sia il frutto del ventre tuo, Gesù...*"

Non avrebbe sviato la morte, naturalmente, non avrebbe salvato gli innocenti dalle sofferenze, ma la bellezza di quelle parole non era qualità da poco in un mondo così travagliato.

Mentre le ascoltava, sollevò il piede estraendolo dalla faccia del Nomade. La materia di cui era composta la creatura, abbandonata dalla volontà che le aveva dato forma, stava già perdendo ogni sembianza e colava per le scale.

Cinque gradini dal fondo, contò Harry. Proprio come Hess.

La vittoria aveva riscosso il suo prezzo. Oltre alla ferita al collo e alla

gola, Harry aveva una clavicola spezzata, quattro costole incrinate, il braccio destro fratturato e una lieve commozione cerebrale. Quanto a Stevie, rimasto in ostaggio del Nomade per tre giorni, aveva subito traumi più psicologici che fisici. Ci sarebbe voluto del tempo perché ne guarisse, posto che si potesse sperare in un recupero completo, ma comunque il primo passo fu fatto il giorno dopo la morte della creatura, quando la famiglia lasciò la casa di Wyckoff Street alla mercé dei pettegolezzi. Non ci sarebbero stati altri tentativi di redimere quell'abitazione: lasciata disabitata, avrebbe cominciato a degradare durante i mesi invernali con una rapidità nella quale non pochi videro qualcosa di soprannaturale. Nessuno l'avrebbe mai più occupata.

Rimaneva da risolvere un mistero. Perché la creatura aveva fatto in modo da attirarlo di nuovo in Wickoff Street? Aveva cominciato a dubitare della mitologia che lei stessa si era confezionata e aveva organizzato un secondo scontro con il nemico di un tempo per avere conferma di ciò in cui voleva credere? O più semplicemente era venuto un bel giorno di settembre in cui era stata presa dalla noia e aveva pensato di ammazzarla tornando al vecchio gioco della tentazione e del massacro per puro capriccio?

Ma Harry già aveva capito che le risposte a quelle domande sarebbero andate ad aggiungersi alla lunga lista delle cose che non avrebbe mai saputo.

Dopo alcuni giorni di dilemma, Harry decise di appendere il quadro di Ted in soggiorno; visto che poteva usare una mano sola, gli ci vollero quasi due ore per riuscire nel suo intento, ma una volta appesa la tela, inchiodata direttamente al muro, rimirandola la giudicò migliore di quanto gli fosse apparsa in galleria: non più prigioniera di una cornice, la visione di Ted sembrava sanguinare dal muro.

Della bella Sabina, che presumibilmente gli aveva consegnato il dipinto dietro istruzione ricevuta dal Nomade, non seppe più nulla, ma per buona misura fece comunque montare due serrature nuove alla porta d'ingresso.

Una quindicina di giorni dopo lo scontro finale in Wickoff Street, ricevette di punto in bianco una telefonata da un Raul molto teso.

"Devi prendere subito un aereo, Harry. Qualunque cosa tu stia facendo..."

"Dove sei?"

"A Omaha. Sono venuto a cercare Tesla."

"E?"

"L'ho trovata. Ma... non nella maniera che credevo."

"Sta bene?" volle sapere Harry. Udì solo silenzio. "Raul?"

"Sì, ci sono. Non so se sta bene o no. Bisogna che tu la veda."

"È a casa di Grillo?"

"Ho ricostruito le sue tracce partendo da Los Angeles. Aveva detto ai vicini che partiva per il Nebraska. Tanto a dimostrare quanto sono matti a Hollywood. Quanto pensi di impiegare per arrivare qui?"

"Prenderò un aereo oggi stesso, se lo trovo. Mi vieni a prendere all'aeroporto? Non sono in gran forma."

"Che cosa è successo?"

"Ho messo il piede nella merda. Ma adesso è morta."

Quattro

1

Phoebe non disse a Jarrieffa che conosceva il loro visitatore. Era troppo doloroso, da una parte, e dall'altra temeva di mettere involontariamente in fuga la donna e i suoi figli. Non voleva che se ne andassero, non solo per amore loro, ma anche per se stessa. Si era abituata al loro chiasso e disordine e se fosse rimasta sola nella casa della O'Connell, la consapevolezza di ciò che aveva fatto le sarebbe diventata del tutto insopportabile.

Naturalmente Jarrieffa la mitragliò di domande e fu meno che soddisfatta di certe risposte che le fornì Phoebe, ma con il passare del tempo gli incubi dei bambini e le loro spontanee crisi di pianto si fecero meno frequenti e la casa riprese il suo ritmo normale. Se Jarrieffa aveva dei dubbi, decise di tenerli per sé.

Intanto Phoebe aveva dato inizio a un'esplorazione sistematica della città nella speranza di trovare indizi su dove si trovasse Joe. Stabilito che, uscito di casa, non poteva essere semplicemente evaporato (non aveva dubbi in proposito: la sua forma era senz'altro rudimentale, ma comunque solida), ragionava che la sua fuga per le strade non potesse essere stata del tutto inosservata. Persino in quella città, nelle cui vie ogni nuovo scafo che gettava l'ancora scaricava fisionomie più strane di quelle precedenti, qualcuno doveva pur essersi incuriosito all'aspetto a dir poco singolare di Joe.

Presto cominciò a rimpiangere di essere stata così tardiva nell'allacciare rapporti con i vicini. Se per la maggior parte furono abbastanza cortesi con

lei, l'atteggiamento generale fu lo stesso di diffidenza. La continuavano a considerare un'estranea inducendola a temere che se anche avessero avuto risposte alle sue domande, forse preferivano mantenere riserbo e distanze. Per molti giorni di fila fece ritorno alla casa della O'Connell delusa e stanca, dopo aver bussato da porta a porta (in certe strade da cantiere a cantiere) in cerca di informazioni, in un raggio di ricerche che si andava via via allungando, al ritmo in cui aumentava la sua disperazione. Perse l'appetito e la voglia di scherzare. C'erano giorni in cui, dopo aver saltato due pasti consecutivi, girava per le strade sull'orlo delle lacrime e in preda alle vertigini, invocando il nome di Joe come una demente. Una volta, giunta alla fine del giorno sperduta e troppo sfinita per cercare una via per il ritorno, dormì in strada. In un'altra occasione, finita inavvertitamente nel mezzo di una faida territoriale fra due famiglie, per poco non ne ebbe la gola tagliata. Continuò tuttavia stoicamente le sue escursioni quotidiane sperando che prima o poi un indizio la conducesse a Joe.

Andò a finire che la traccia che stava cercando le arrivò da una fonte tutt'altro che lontana. Un giorno, mentre si preparava a un bagno dopo aver camminato per la città per dodici ore, sentì bussare alla porta della sua stanza. Era Enko che le chiedeva di parlarle per qualche momento. Enko era sempre stato quello che meno le aveva dato confidenza tra i figli di Jarrieffa, un ragazzo fin troppo allampanato anche per un adolescente, con un volto umano, ma con zone simmetriche di screziature sulla fronte e sul collo e le vestigia di branchie che gli scendevano dal centro delle guance all'attaccatura delle spalle.

"Ho un amico," le spiegò, "si chiama Vip Leumu. Abita a due isolati da qui. Sai la casa con le finestre tutte sbarrate?"

"Sì," rispose Phoebe.

"Mi ha detto di averti vista in giro a chiedere... be', lo sai, di quella cosa che è stata qui."

"Sì, è vero."

"Ecco... Vip ne sa qualcosa, ma sua madre gli ha detto di non parlartene."

"Molto gentile," mormorò Phoebe.

"Non è che ce l'ha con te," rispose Enko. "Be', non proprio. È soprattutto per quello che è successo qui, sai, in passato, e con le navi che hanno ripreso ad attraccare, pensano che tu abbia intenzione di ricominciare il mestiere di Miss O'Connell."

"Mestiere?"

"Sì, lo sai, le donne."

"Non ti seguo, Enko."

"Le puttane," sbottò il ragazzo, e le screziature sul suo volto si scurirono.

"Le puttane?" si meravigliò Phoebe. "Mi stai dicendo che questa casa... era un bordello?"

"Il migliore. Così dice il padre di Vip. Arrivava gente da tutte le parti."

Phoebe si figurò Maeve seduta nel suo regale splendore tra guanciali e lettere d'amore a concionare sull'imbecillità della passione. Per forza: quella donna era stata una tenutaria e l'amore era un intralcio ai suoi affari.

"Mi renderesti un grande servizio," disse Phoebe, "se riferissi a Vip che non ho la minima intenzione di riaprire questa casa "

"Lo farò."

"E adesso... mi dicevi che sa qualcosa?"

Enko annuì. "Ha sentito suo padre parlare di un *misamee* che girava dalle parti del porto."

"*Misamee?*"

"È una parola che usano i marinai. Significa una cosa trovata in mare, che non è ancora del tutto formata."

Sognata per metà, pensò lei. Come il mio Joe, il mio Joe *misamee.* "Grazie, Enko."

"Non c'è di che," rispose il ragazzo disponendosi ad andarsene. Con la mano sulla porta le lanciò un'occhiata. "Sai, Musnakaff non era mio padre."

"Sì, l'ho sentito."

"Era un cugino di mio padre. Comunque, mi ha spiegato tutto del suo lavoro che era quello di andare a cercare donne per Miss O'Connell."

"Capisco."

"Mi ha raccontato ogni cosa. Dove andare, che cosa dire. Perciò..." Enko s'interruppe e abbassò lo sguardo.

"Perciò se dovessi mai rimettermi in affari..." fece Phoebe.

Il ragazzo sorrise felice.

"... ti terrò presente."

Lasciò che l'acqua nella vasca si raffreddasse e cominciò a rivestirsi, coprendosi bene contro il vento che da un paio di giorni mordeva la pelle ed era sempre più teso e freddo vicino al mare. Poi andò in cucina, riempì una delle fiaschette d'argento di Maeve con succo di matimirtillo e scese al porto, pensando mentre camminava che se dopo un anno di ricerche ancora

non avesse ritrovato Joe, avrebbe riaperto la casa di piacere solo per ripicca contro i vicini che l'avevano aiutata così poco e come Maeve sarebbe invecchiata inacidendo nel lusso e traendo profitto dalla mancanza di amore.

2

Raul aspettava come promesso all'Eppley Airport, anche se sulle prime Harry non lo riconobbe. Aveva ravvivato il pallore un po' sinistro del corpo che lo ospitava con un po' di cerone e aveva celato le pupille d'argento dietro un paio di occhiali scuri alla moda. Per coprire la pelata, si era calcato in testa un berretto da baseball. L'insieme non avrebbe mandato nessuno in sollucchero, ma almeno poteva circolare senza dare troppo nell'occhio.

Durante il tragitto di ritorno alla casa di Grillo a bordo della vecchia Ford decappottabile che Raul confessò di guidare senza patente, si scambiarono il resoconto delle loro più recenti avventure. Harry raccontò a Raul tutto quanto era avvenuto in Wyckoff Street e Raul gli restituì la cortesia mettendolo al corrente del viaggio che aveva compiuto alla Misión de Santa Catrina, sulla Baja Peninsula, là dove Fletcher aveva scoperto e sintetizzato il Nuncio.

"Molto tempo fa sul promontorio avevo costruito un reliquiario," spiegò, "che custodii io stesso fino al giorno in cui fui rintracciato da Tesla; ero sicuro che non ci fosse più e invece mi sbagliavo. Le donne del villaggio salgono ancora alle rovine a pregare e a chiedere a Fletcher di intercedere per i loro figli quando sono malati. È commovente. Ho rivisto due donne che conoscevo, ma naturalmente loro non hanno potuto riconoscere me. Una in particolare, però, ho voluto andarla a cercare io stesso e a lei ho rivelato chi sono. Dio sa che deve avere almeno novant'anni. Ora è cieca e un po' svitata, ma mi ha giurato di averlo visto il giorno prima che i suoi occhi si spegnessero."

"Alludi a Fletcher?"

"Alludo a Fletcher. Ha detto che era sul ciglio del precipizio con il volto rivolto al sole. Era una cosa che faceva spesso."

"E tu pensi che sia ancora lassù?"

"Accadono cose anche più strane," ribatté Raul. "Lo sappiamo bene tutti e due."

"Le pareti si vanno assottigliando, giusto?"

"Così mi pare."

Proseguirono in silenzio per un po'. "Pensavo di concedermi anche un altro pellegrinaggio, già che sono qui a Omaha," annunciò dopo qualche minuto Raul.

"Fammi indovinare. L'ufficio delle Lettere Morte."

"Se è ancora in piedi," annuì Raul. "Dubito che sul piano architettonico abbia qualcosa da offrire, ma è anche vero che se non fosse esistito non ci saremmo né tu né io."

"È così che credi?"

"Oh, sono certo che l'Arte avrebbe trovato qualcun altro al posto di Jaffe, ma probabilmente noi ne saremmo rimasti totalmente tagliali fuori. Probabilmente saremmo stati come loro," aggiunse indicando genericamente la cittadinanza di Omaha, "convinti che ciò che esiste è solo ciò che si vede."

"Tu lo hai mai rimpianto?" volle sapere Harry.

"Io sono nato scimmia, Harry," rispose Raul. "Conosco il significato dell'evoluzione." Ridacchiò. "E lascia che ti dica che è una sensazione bellissima."

"Ed è tutto qui?" ribatté Harry. "Un problema di evoluzione?"

"Io credo di sì. Noi siamo nati per *salire.* Vedere di più, conoscere di più, chissà, forse per conoscere *tutto,* un certo giorno." Accostò davanti a una grande casa un po' tetra. "Il che ci riporta a Tesla," concluse accompagnando Harry per il vialetto invaso dalle erbacce dove Tesla aveva parcheggiato la sua moto. Erano le ultime ore del pomeriggio e all'interno la casa era più tetra che fuori, con le pareti spoglie e l'aria intrisa di umidità.

"Dov'è?" chiese Harry togliendosi la giacca.

"Lascia che ti dia una mano."

"Ce la faccio da solo," replicò Harry un po' spazientito. "Tu dimmi dove posso trovare Tesla."

Raul annuì incassando in silenzio e facendogli strada. "Dobbiamo essere prudenti," ammonì fermandosi davanti a una porta chiusa. "Non so con precisione che fenomeno si stia svolgendo qui dentro, ma credo che sia molto instabile."

Poi aprì. La stanza era totalmente dominata dalle attrezzature che costituivano il Reef di Grillo, alla cui vista Harry ricordò il piccolo santuario di Norma con i suoi trenta schermi televisivi tenuti accesi a fare da barriera alle anime smarrite. Sapeva che lì avveniva l'esatto contrario: in quella stanza le anime disperse e impazzite trovavano rifugio, un luogo dove li-

berarsi da tutte le ossessioni. Scorrevano in quel momento sui monitor i loro messaggi in un susseguirsi furioso. E davanti agli schermi, a occhi chiusi, sedeva Tesla.

"È così che l'ho trovata quando sono arrivato," lo informò Raul. "Nel caso te lo stia chiedendo, respka, ma molto, molto lentamente." Harry avanzò di un passo, ma Raul lo trattenne. "Con cautela," gli ricordò.

"Perché?"

"Quando ho cercato di avvicinarmi ho avvertito come un campo di forza."

"Io non sento niente," mormorò Harry facendo un altro passo. A quel punto qualcosa gli sfiorò il viso, un contatto quanto mai lieve, come la tremula pellicola di una bolla di sapone. Fece per indietreggiare, ma la sua reazione fu troppo lenta. La bolla lo risucchiò e contemporaneamente esplose. La stanza svanì e Harry sfrecciò come un proiettile nel bagliore di un sole scarlatto, la cui purezza cromatica era indescrivibile. Un attimo infinitesimale e fu già dall'altra parte, in un altro sole, questa volta blu. E poi avanti, di sole in sole, ora giallo, ora verde, ora viola. E mentre volava, a destra e a sinistra, sopra e sotto, il suo universo si spalancava ai limiti delle sue capacità visive. E in ogni dove apparivano forme incandescenti, che si alimentavano della luce dei soli attraverso i quali era stato catapultato. Gli correvano incontro da tutte le direzioni, bombardandolo di immagini troppo numerose perché riuscisse a distinguerle. Nell'intensificarsi di quell'assalto cominciò a sentirsi prendere dal panico e temette di perdere la ragione se non avesse trovato al più presto un appiglio in quel ciclone.

Poi, la voce di Tesla: "*Harry?*"

Il suono fissò per qualche istante una delle immagini, Harry vide una scena dai vividi particolari. Un tratto di terreno scarnificato. Una buca e, acciambellata accanto a essa, una cagna che si mordicchiava l'attaccatura della coda. Una mano con le unghie masticate che sporgeva dalla buca e gettava un coccio di terracotta su uno straccio steso poco distante. E Tesla, o una parte di lei, presente in maniera indefinibile dietro la fossa e la mano e la cagna.

"Dio ti ringrazio," mormorò Harry, ma aveva parlato troppo presto. L'immagine scivolò via e si trovò di nuovo in volo a invocare Tesla.

"*Non aver paura, tieni duro*," lo rassicurò lei.

Di nuovo la sua voce lo fermò per un istante. Un'altra scena. Altri particolari. Questa volta era il tramonto e sullo sfondo si stagliavano delle colline. Nell'erba alta e mossa dal vento c'era una baracca di legno e verso di

lui correva una donna che teneva fra le braccia un bambino in lacrime. Era inseguita da tre creature piccole e scure, con la testa enorme e gli occhi d'oro. La donna fuggiva singhiozzando per il terrore, ma il neonato piangeva per motivi completamente diversi, con le braccine protese verso gli inseguitori. E quando il piccolo si girò per metà per tempestare di pugni la testa della madre, Harry capì: sebbene avesse sembianze umane, anche lui aveva occhi d'oro.

"Che cosa sta succedendo qui?" esclamò.

"*Di tutto,*" gli rispose Tesla. Contemporaneamente in prossimità della baracca apparve un'altra parte di lei. "*Sono tutti frammenti del Reef...*"

Quindi, mentre il bambino cominciava a scivolare dalle braccia della madre, la scena si dissolse come in precedenza e Harry si ritrovò a volare di nuovo, catturando ora brevi scorci di alcuni dei drammi che attraversava. Mai più di un dettaglio, uno stormo di uccelli prigionieri di un blocco di ghiaccio, una moneta che sanguinava per terra, uno sconosciuto che rideva seduto nel rogo di una poltrona; sempre solo barlumi fugaci, ma abbastanza perché si rendesse conto che ciascuna di quelle innumerevoli immagini apparteneva a un unico disegno più grande.

"Stupefacente..." mormorò.

"*Vero?*" fece eco Tesla. E di nuovo la sua voce lo fermò. Una città, questa volta. Un cielo torvo, dal quale cadevano lievi come piume scaglie di luce argentata. E per le vie la gente camminava assorta nelle proprie occupazioni senza accorgersi di nulla, salvo che per un unico volto levato verso l'alto, quello di un uomo anziano che gridava puntando l'indice al cielo.

"Che cosa sto vedendo?" domandò Harry.

"*Storie...*" rispose Tesla, e mentre la udiva Harry scorse nella folla un'altra tessera del suo mosaico. "*È ciò che Grillo ha raccolto qui, centinaia di migliaia di storie.*"

La strada si stava dissolvendo. "Ti perdo..." l'avvertì Harry.

"*Lascia andare,*" ribatté Tesla. "*Ti raggiungo da qualche altra parte.*"

Harry fece come gli aveva detto. La strada scomparve e lui proseguì a velocità impressionante investito dalle storie che gli piombavano addosso da tutte le direzioni. Di nuovo ne colse solo brevi scorci, ma ora aveva imparato a interpretare almeno parzialmente i pochi particolari che vedeva: a gesta epiche si intercalavano piccoli gesti quotidiani; a drammi domestici grandi vicende epocali; alle maestose emozioni del Vecchio Testamento i comici terrori delle fiabe per bambini.

"Non ce la faccio più," gemette Harry. "Rischio di perdere la testa."

"*Ne troverai un'altra*," scherzò Tesla, e di nuovo lui si fermò bruscamente nel bel mezzo di una storia.

Questa volta però c'era qualcosa di molto diverso. Era una storia che conosceva.

"*La riconosci?*" chiese Tesla.

Sì, certamente. Era a Everville. L'incrocio, sabato pomeriggio, sotto un sole che illuminava una scena in cui la farsa si confondeva con la follia. I suonatori della banda per terra, Buddenbaum che scavava, l'aria affollata di fantasmi di prostitute. La scena non era esattamente come Harry la ricordava, ma andava bene lo stesso, era all'altezza di tutto quello che aveva visto fino ad ora.

"Sono davvero qui?" chiese.

"*Lo sei ora,*" rispose Tesla.

"Non capisco."

"*Grillo ha sbagliato battezzandolo Reef,*" spiegò Tesla. "*Un Reef è un organismo morto, mentre questo sta ancora crescendo. Le storie non muoiono, Harry...*"

"Perché invece cambiano, giusto?"

"*Infatti. Il fatto stesso che tu la veda, arricchisce una scena, la spinge a evolversi. Niente va mai perduto. Ecco che cosa sto imparando.* "

"Hai intenzione di restare?" domandò Harry, mentre seguiva lo svolgersi del dramma che si stava consumando all'incrocio.

"*Per un po',*" rispose lei. "*Qui ci sono le risposte che vado cercando, se riesco a scendere alla radice.*"

E mentre gli parlava, si protese verso di lui e Harry vide allora che i frammenti di lei che aveva scorto durante il suo volo erano ancora presenti. Parte di Tesla era incisa in un tratto di terreno scorticato e una parte era nel profilo della buca. Un'altra parte ancora si rispecchiava nella baracca in mezzo al campo e una parte era nel bambino con gli occhi d'oro. Una parte era costituita di scaglie scintillanti e una parte era il vecchio con il dito puntato al cielo.

E naturalmente un'altra parte ancora era in quel pomeriggio soleggiato e in Owen Buddenbaum, che sarebbe rimasto a straziarsi di disperazione su quell'incrocio per tutto il tempo che si sarebbero raccontate storie nel mondo.

Infine, sebbene non potesse vedere quell'ultimo frammento, capì che una parte di Tesla era anche dentro di lui stesso, che appariva in un punto imprecisato in quella storia.

Io sono te... mormorò nella sua mente la voce del Nomade.

"*Ci capisci qualcosa?*" gli chiese Tesla.

"Comincio."

"*È come l'amore, Harry. Anzi, no, io penso che sia l'amore.* "

Sorrise di questa sua illuminazione, e quando sorrise il contatto fra loro si spezzò. Harry sfrecciò via, riattraversò vampate di colore e, nell'esplosione di una bolla, si ritrovò nell'aria stantia della stanza da cui era partito.

Raul lo aspettava tremando.

"Dio, D'Amour..." gemette. "Credevo di averti perso."

Harry scosse la testa. "C'è stato un momento un po' delicato," confessò. "Sono stato a trovare Tesla. Mi ha accompagnato in un piccolo giro turistico."

Guardò il corpo seduto davanti agli schermi. A un tratto gli parve inutile. La vera Tesla, forse il vero Harry, forse il vero mondo, era là, da dove lui era venuto, a raccontare se stessa negli infiniti rami dell'albero delle storie.

"Tornerà?" volle sapere Raul.

"Quando sarà arrivata dove vuole andare," rispose Harry.

"E dove sarebbe?"

"Di nuovo al principio," affermò Harry. "Dove, se no?"

3

La sua prima sortita al porto non diede risultati, Phoebe non trovò nessuno che sapesse niente del *misamee.* Il giorno dopo però la sua caparbietà fu ricompensata. Un barista di Dock Road le rispose che sì, sapeva di che cosa stava parlando. Alcune settimane prima da quelle parti era stata effettivamente notata una creatura in una penosa condizione di incompletezza. Anzi, se la memoria non lo ingannava, si era fatto qualche tentativo di catturare il mostro per paura che avesse appetiti delittuosi, ma a quanto gli risultava era riuscito a dileguarsi. Non era da escludere che avesse fatto ritorno al mare da dove tutti davano per scontato che fosse emerso. In tal caso il suo povero corpo doveva essere stato portato via dalla marea.

Le informazioni erano dunque insieme buone e cattive. Phoebe aveva avuto conferma che stava almeno cercando nella zona giusta della città e questo era un bene; ma il fatto che Joe non fosse stato più visto da giorni, lasciava pensare che forse l'ipotesi del barista era fondata e che le sue ultime tracce si fossero perse nei flutti. Si mise allora alla ricerca di coloro che gli avevano dato la caccia, ma con il passare dei giorni i suoi sforzi di-

ventavano inevitabilmente più vani a causa del grande andirivieni di imbarcazioni che quotidianamente attraccavano al porto, dai vascelli alberati, alla schiera numerosa di barche da pesca che partivano leggere e tornavano appesantite di prede. Spesso si distraeva incantandosi ad ascoltare le conversazioni di marinai e scaricatori, storie sul mondo fuori delle acque tranquille del porto, nelle sconfinate distese del mare di sogno.

Aveva naturalmente sentito parlare dell'Efemeride e Musnakaff le aveva raccontato di Plethoziac e Trophetté, ma c'era sempre dell'altro, c'era sempre di più, c'erano storie di paesi e città i cui nomi evocavano gloria e sfarzo senza confini. Alcuni erano luoghi reali (le cui merci venivano scaricate sui moli), altri appartenevano alla categoria delle favole. Nel primo gruppo era annoverata l'isola di Berger's Mantle, donde gli equipaggi apparentemente non tornavano più indietro, vittime di una specie così squisita, che morivano di incredulità. Il secondo gruppo includeva la città di Nilpallium, fondata da uno sciocco e ora dominata (nel segno della giustizia e dell'equanimità, secondo la leggenda) dai cani del fondatore, che ne avevano divorato il cadavere.

Ma la storia che più l'aveva rapita era quella di Kicaranka Rojandi. Si diceva che fosse una torre di roccia ardente, che si elevava diritta dal mare per mezzo miglio di altezza. La specie vivente che si arrampicava per le sue pareti non veniva consumata dalle fiamme, ma doveva tuffarsi costantemente nelle onde fumanti per raffreddare il corpo prima di inerpicarsi di nuovo fin dove era possibile arrivare, nel disperato tentativo di corteggiare e fecondare la loro regina, che viveva nel rogo della vetta.

Le storie più stravaganti le offrivano una distrazione salutare, per non dire vitale, dalle sue pene, mentre quelle riguardanti luoghi autentici le infondevano coraggio, per essere la riprova della plausibilità delle molteplici manifestazioni miracolose di quel mondo. Se i cittadini di b'Kether Sabbat erano tanto temerari da vivere in una piramide rovesciata e gli scalatori di Kicaranka Rojandi tanto devoti da arrampicarsi sulla loro torre convinti che un giorno o l'altro avrebbero raggiunto la loro regina, perché mai lei avrebbe dovuto rinunciare a cercare il suo *misamee*?

Poi venne il giorno del fortunale. Già da tempo era stato previsto dai marinai in pensione che vivevano al porto: una burrasca così violenta da strappare dai loro recessi le creature degli abissi. Per quei pescatori più intraprendenti che fossero stati disposti a rischiare non solo le reti e le barche ma probabilmente la vita stessa, si preannunciavano battute di pesca dagli

esiti straordinari.

Phoebe si stava riscaldando davanti al fuoco in cucina quando si levarono i venti.

"Sento sbattere una finestra," annunciò Jarrieffa, mentre sul davanzale cominciavano a picchiettare le prime gocce. Abbandonò il pane che stava impastando e i figli seduti a tavola a mangiare e corse a chiuderla.

Phoebe aveva lo sguardo fisso nelle fiamme, sopra le quali le folate di vento fischiavano nella cappa. Doveva essere uno spettacolo non da poco giù in Dock Road, pensava, con gli scafi che ballavano all'ancora e il mare che si scagliava sul frangiflutti. Chissà che cosa avrebbe trasportato a riva una burrasca come quella.

Mentre formulava quel pensiero, già si stava alzando. Già, perché no...

"Jarrieffa?" chiamò mentre prendeva il cappotto dall'armadio. "Jarrieffa! Io esco!"

Jarrieffa stava ridiscendendo le scale in quel momento. "Con questo tempo?" esclamò preoccupata.

"Non temere, non c'è pericolo."

"Porta Enko con te. Potrebbe esserti utile."

"No, Jarrieffa, un po' di pioggia non mi farà niente. Tu restatene qui al caldo e metti il pane in forno."

Continuando a protestare, Jarrieffa la seguì fino alla porta di casa e oltre la soglia.

"Torna dentro," la esortò Phoebe. "Non starò via molto."

Dopodiché s'inoltrò nel diluvio.

La perturbazione aveva spopolato le strade peggio dell'assalto dello Iad e non incontrò praticamente anima viva mentre scendeva nel labirinto di stradine e vicoli che erano ormai familiari ai suoi piedi quanto Main Street e Poppy Lane. Più si avvicinava all'acqua, meno riparo trovava dalla furia del fortunale e quando giunse in Dock Road si trovò costretta a procedere controvento, dovendosi aggrappare più di una volta a uno spigolo o una ringhiera per non essere travolta.

Il fronte del porto e le tolde delle navi vivevano un momento di animazione che contrastava vivamente con l'atmosfera di desolazione delle strade che aveva appena percorso, per l'affanno con cui equipaggi e manovali s'affrettavano a serrare le vele e fissare le merci. Un vascello aveva strappato gli ormeggi e sotto gli occhi di Phoebe fu scaraventato contro il frangiflutti. Allo sfondarsi dello scafo, molti dei marinai che erano a bordo si tuffarono nelle acque ribollenti. Phoebe non aspettò di sapere se la nave sa-

rebbe affondata. Accelerò il passo, oltrepassò il porto, attraversò l'adiacente quartiere dei capannoni e uscì sulla spiaggia.

Le onde erano imponenti e tempestose e l'aria così densa di spruzzi e pioggia, che la sua vista non poteva spaziare per più di dieci metri, ma la furia degli elementi ben si accordava con il suo stato d'animo. Procedendo a fatica sulle rocce scure e viscide, sfidava i marosi invocando Joe a pieni polmoni. Il vento naturalmente le strappava il nome dalle labbra, senza minimamente scalfire la sua ostinazione. Mescolando le lacrime alla pioggia e alla schiuma che le scagliava addosso il mare di sogno, Phoebe continuò ad avanzare lungo la costa finché non fu sopraffatta dalla stanchezza e dalla disperazione.

Allora si accasciò fradicia nella ghiaia con la gola troppo scorticata e i polmoni troppo consumati per poter chiamare di nuovo il suo nome.

Il freddo le aveva intorpidito le estremità, la testa le batteva da scoppiare. Si portò le mani alla bocca per scaldarsi le dita con l'alito e stava pensando che se non avesse ripreso a muoversi al più presto correva il rischio di congelare, quando scorse una figura confusa nella foschia. Qualcuno le si stava avvicinando. Un uomo, con gli abiti ridotti a stracci su un corpo che era uno strano compendio di forme e sfumature. Per certi tratti il colore era violaceo e la pelle squamosa, ma in altre parti apparivano piccole chiazze di pelle quasi argentata. Prevaleva però su tutto il nero, nella pelle intorno agli occhi e alla bocca, lungo il collo e su torace e addome. Phoebe cominciò ad alzarsi, sebbene lo stupore impedisse alle sue labbra di pronunciare ancora una volta il nome che aveva gridato per tanto tempo nel vento.

Non era importante, perché lui l'aveva vista, l'aveva vista con gli occhi che lei stessa gli aveva donato sognandoli. Si fermò a pochi metri da lei con un sorrisetto sulla bocca.

Phoebe non sentiva la sua voce, il fragore delle onde era troppo intenso, ma riconobbe il proprio nome sulle labbra di lui.

"Phoebe...?"

Avanzò titubante, dimezzando la distanza che li divideva, ma fermandosi prima di essere a portata delle sue braccia. Aveva ancora paura. Forse c'era del vero nelle voci che correvano sul suo istinto omicida, altrimenti dove poteva aver trovato le parti supplementari con cui completare la costruzione del suo corpo?

"Sei tu, vero?" domandò lui, e questa volta Phoebe era abbastanza vicina da udire le sue parole.

"Sono io."

"Ho temuto per un momento di essere impazzito, di immaginarmi tutto."

"No," rispose lei. "Sono stata io che ti ho sognato facendoti riapparire, Joe."

Allora fu lui a venire avanti, abbassando lo sguardo per osservarsi le mani. "Sei stata certamente tu a mettermi un po' di ciccia addosso," commentò, "ma lo spirito," e sollevò una mano per portarsela al petto, "quello che c'è qui dentro... quello sono io. Lo stesso Joe che hai ritrovato tra le alghe."

"Ero sicura di averti sognato."

"Così è stato infatti. E io ti ho sentita. E sono venuto. Ma non sono una fantasia, Phoebe. Sono Joe."

"Ma allora da dove..."

"... ho preso quanto mi mancava per essere intero?"

"Sì."

Joe si girò a guardare il mare. "Gli Shu. I piloti dello spirito." Phoebe ricordava bene la breve lezione che le aveva impartito sull'argomento Musnakaff: *pezzi del Creatore,* le aveva detto, *oppure no.* "Mi sono gettato in acqua nella speranza di annegare, ma loro mi hanno trovato. Mi hanno circondato e hanno sognato le parti che mi mancavano." Le mostrò la mano. "Come vedi mi sembra che nel crearmi ci abbiano messo un po' della loro personale natura..." La mano era un po' meno ordinaria di come le era sembrato a un primo sguardo, con sottili membrane fra le dita e la pelle increspata da rughe sottilissime. "Ti dispiace?"

"Mio Dio, no..." rispose lei. "Sono solo felice di riaverti."

Ora finalmente spalancò le braccia e si gettò nelle sue. Lui l'accolse contro il proprio corpo che era caldo nonostante la pioggia e gli spruzzi del mare, e la strinse in un abbraccio non meno appassionato del suo.

"Ancora non riesco a credere che tu mi abbia seguito." Mormorò.

"Che cos'altro avrei potuto fare?" ribatté lei.

"Sai che non si può tornare indietro, vero?"

"Perché dovrei desiderarlo?"

Rimasero in riva al mare per molto tempo, qualche volta parlando, ma soprattutto tenendosi stretti in silenzio. Non fecero l'amore. Lo rimandarono a un altro giorno. Forse lontano. Per ora solo abbracci, solo baci, solo tenerezza, sino alla fine della burrasca.

Quando molte ore dopo riapparvero sul fronte del porto, nell'aria limpida

dopo la tempesta, con il cielo che si andava sgombrando di nubi, pochi badarono a loro, la gente era troppo presa con gli scafi da riparare, le vele da rammendare, le casse e i barili da recuperare e riaccatastare.

E per i pescatori audaci che avevano sfidato la violenza delle intemperie ed erano rientrati incolumi, c'era chi offriva preghiere di ringraziamento nel vederli sbarcare sani e salvi e di ringraziamento per la generosità del mare di sogno. I profeti avevano detto il vero: le acque impazzite avevano offerto un pescato senza precedenti.

Mentre i due amanti salivano ignorati alla casa sulla collina (dove a suo tempo avrebbero acquistato una certa notorietà), sui moli veniva rovesciato il contenuto delle reti. Dalle profondità misteriose della Quiddità erano giunte creature che accesero lo stupore persino negli occhi dei pescatori. Alcune sembravano appartenere ai primi giorni di vita dell'universo; altre somigliavano agli scarabocchi di un bambino. Ce n'erano alcune di forma incomprensibile, molte altre vivide di colori che non avevano nome. Alcune palpitavano di luminescenza propria persino in pieno giorno.

Solo gli Shu furono ributtati nelle onde. Gli altri pesci furono suddivisi e riposti in ceste da trasportare al mercato dove già si era raccolta una folla nella previsione del lauto bottino. Persino le creature più brutte, gli sgorbi più scostanti, avrebbero nutrito qualcuno. Nulla sarebbe stato sprecato, nulla sarebbe andato perduto.

FINE